

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

Rivista di Public History: storie, percorsi, saperi, arti e mestieri

Intervista

Mauro Roda - *Il comitato bolognese di solidarietà ai profughi dell'ex Jugoslavia*

Laura De Giorgi e Guido Samarani - *L'Italia e la Cina dal Novecento al Duemila*

Pietro Polito - *Tra storia delle "nostre radici" e storia del presente*

Michele Bulgarelli, Francesco Garibaldi, Matteo Rinaldini - *Il lavoro operaio digitalizzato*

Dossier

1. Donne, lavoro e diritti in Europa. A partire da Vinka Kitarovic

2. Archivi e reti femminili tra associazionismo e istituzioni

Società e Cultura

Le rubriche

6/2022



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

Rivista di Public History: storie, percorsi, saperi, arti e mestieri

6/2022



Bologna
University Press

Con il sostegno di



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

Rivista di Public History: storie, percorsi, saperi, arti e mestieri

Ci impegniamo a raccontare, interpretare e comprendere il contemporaneo.

Esce un volume all'anno, gli aggiornamenti on line sono trimestrali. Ogni contributo è sottoposto a peer review da parte della Direzione e del Comitato editoriale della rivista.

<https://rivista.clionet.it> - info@clionet.it

Direttore

Carlo De Maria (Università di Bologna)

Vicedirettori

Eloisa Betti (Università di Bologna), Tito Menzani (Università di Bologna)

Comitato editoriale

Liliosa Azara (Università Roma Tre), Thomas Casadei (Università di Modena e Reggio Emilia), Luca Gorgolini (Università di San Marino), Alessandro Luparini (Fondazione Casa di Oriani, Ravenna), Emanuela Minuto (Università di Pisa), Laura Orlandini (Istituto storico di Ravenna), Gilda Zazzara (Università "Ca' Foscari" di Venezia)

Redazione

Carlo Arrighi

Collaboratori

Andrea Bacci, Luigi Balsamini, Stefano Bartolini, Paola E. Boccalatte, Lorena Cerasi, Federico Chiaricati, Marco Colacino, Francesco Di Bartolo, Monica Emmanuelli, Benedetto Fragnelli, Alberto Gagliardo, Andrea Montanari, Federico Morgagni, Giuseppe Muroni, Francesco Neri, Francesco Paoletta, Rossella Roncati, Matteo Troilo, Erika Vecchietti

Direttore responsabile

Fabio Montella

"Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi"

è riconosciuta dall'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) come rivista scientifica ai fini dell'Abilitazione Scientifica Nazionale per l'Area 11 (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche) e per l'Area 14 (Scienze politiche e sociali).

I contenuti del volume Clionet 6 (2022) vengono diffusi nella versione cartacea ed elettronica secondo la licenza Creative Commons, Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale, il che significa che i lettori sono liberi di: riprodurre, distribuire, comunicare ed esporre in pubblico quest'opera, a condizione che il suo contenuto non venga alterato o trasformato, che venga attribuita la paternità dell'opera al curatore/i del volume e ai singoli autori degli interventi, e che infine l'opera non venga utilizzata per fini commerciali.

Gli autori e l'editore difendono la gratuità del prestito bibliotecario e sono contrari a norme o direttive che, monetizzando tale servizio, limitino l'accesso alla cultura. Per questo motivo rinunciano a riscuotere eventuali royalties derivanti dal prestito bibliotecario di opere di questa collana. L'editore garantirà inoltre sempre il libero accesso ai contenuti dei volumi, senza limitazioni alla loro distribuzione in alcun modo.

Abbonamento biennale: € 65

Spese di spedizione su territorio italiano incluse.

Per abbonamenti si prega di scrivere a ordini@buponline.com

Rivista registrata presso il Tribunale di Bologna, autorizzazione n. 8465, 10/10/2017.

ISBN: 979-12-5477-123-5

ISBN Online: 979-12-5477-252-2

ISSN: 2785-7069

ISSN Online: 2533-0977

DOI: 10.30682/clionet2206

Fondazione Bologna University Press
Via Saragozza 10, 40124 Bologna – Italy
Tel. (+39) 051232882

info@buponline.com - www.buponline.com

SOMMARIO

EDITORIALE

- 9 Carlo De Maria, *Utopia e concretezza: ricordiamo Margherita Zoebeli a 110 anni dalla nascita*

I. L'INTERVISTA

- 17 Intervista a Mauro Roda, *Il Comitato bolognese di solidarietà ai profughi dell'ex Jugoslavia: una riflessione a trent'anni di distanza (1992-2022)*, a cura di Eloisa Betti e Carlo De Maria
- 25 Intervista a Laura De Giorgi e Guido Samarani, *L'Italia e la Cina dal Novecento al Duemila: le relazioni di ieri per capire l'oggi*, a cura di Rossella Roncati
- 33 Intervista a Pietro Polito, *Tra storia delle "nostre radici" e storia del presente: il Centro studi Piero Gobetti di Torino*, a cura di Marta Vicari
- 45 Intervista a Michele Bulgarelli, Francesco Garibaldi e Matteo Rinaldini *Il lavoro operaio digitalizzato. Fare inchiesta sulle aziende metalmeccaniche negli anni dell'industria 4.0*, a cura di Eloisa Betti e Diego Graziola

II. DOSSIER

- 55 **II/1.** *Donne, lavoro e diritti in Europa. A partire da Vinka Kitarovic*, a cura di Eloisa Betti e Carlo De Maria
- 57 Carlo De Maria, *A partire da Vinka. Introduzione al Dossier*
- 63 Alessandra Pescarolo, *Differenze fra paesi in Europea: scarti e convergenze in una prospettiva di genere, di generazione, di classe*
- 89 Eloisa Betti, Gianni Rosas, *Molestie sul lavoro: la Convenzione Oil n. 190 e la progettualità Udi Bologna*
- 103 Marta Tricarico, *La violenza di genere nei confronti delle donne: aspetti giuridici tra XX e XXI secolo*
- 113 Lorena Cerasi, Tito Menzani, *Che genere di immagini? La mostra Cooperazione in campo e le fonti della Fondazione Barberini su donne e lavoro*
- 125 Donatella Allegro, Vincenzo Cosentino, Chiara Cozzatella, *"Donne d'Europa": la realizzazione di un podcast di public history in archivio*
- 135 Silvia Bartoli, *Olympe de Gouges in Italia: nuovi spunti e percorsi per la public history*

- 147 **II/2.** *Archivi e reti femminili tra associazionismo e istituzioni: per una storia della Rete regionale archivi Udi Emilia-Romagna*, a cura di Eloisa Betti e Caterina Liotti
- 149 Eloisa Betti, *Per una storia della Rete regionale archivi Udi Emilia-Romagna. Introduzione al Dossier*
- 155 Caterina Liotti, *La Rete regionale archivi Udi Emilia-Romagna: nascita e consolidamento di una pratica politica*
- 171 Elisabetta Ariotti, *Tra storia e memoria: la costituzione della Rete regionale archivi Udi Emilia-Romagna e il ruolo della Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna*
- 181 Brunella Argelli, *Gli archivi dell'Udi nell'organizzazione bibliotecaria e archivistica regionale*
- 189 Valentina Sonzini, *Libri di donne. L'Udi tra Sbn e biblioteche di Autrice*
- 199 *Per una storia orale della Rete regionale archivi Udi Emilia-Romagna: intervista a Rosanna Galli, Micaela Gavioli e Katia Graziosi*, a cura di Eloisa Betti e Vincenzo Cosentino
- 207 *Una storia dell'Archivio centrale Udi e dell'Associazione nazionale archivi Udi: intervista a Vittoria Tola*, a cura di Eloisa Betti e Tobia Giarrocchi
- 215 *Il lavoro negli Archivi dell'Udi tra innovazione e tradizione: intervista a Mirella M. Plazzi*, a cura di Eloisa Betti e Maria Felicia Polimeni

III. SOCIETÀ E CULTURA

Rock & Pop

- 223 Clarissa Salvatore, *Dall'Africa a Woodstock, passando per Londra. Genesi della musica che cambiò il mondo*
- 231 Alessandro Luparini, «Hey Alfredo, dove te ne vai con quella pistola in mano?». *Di rock classico, femminicidio e altre scorrettezze*

Fumetto/Graphic Novel

- 239 Alberto Gagliardo, *Le Vent des Libertaires. Il graphic novel di Thirault e Zaghi sulla vita di Nestor Makhno offre spunti di riflessione utili anche per il presente*

Cinema

- 247 Andrea Montanari, «Guardo gli asini che volano nel ciel». *Il viaggio di Stanlio e Ollio in Italia*
- 255 Alberto Gagliardo, «Quel giorno tu sarai». *Un film sull'evoluzione della memoria della shoah*

Diari di viaggio

- 261 Renato Maria Zangheri, *La mia esperienza nel paese del Sol Levante*

Paesaggi

- 267 Intervista ad Adriana Muncinelli, *Il museo MEMO 4345 di Borgo San Dalmazzo*, a cura di Paola E. Boccalatte

Scuola

- 273 Tito Menzani, *Memoria per il futuro. Un anno di attività didattica del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto*
- 279 Carlo Arrighi, *Memoria 100: il Novecento attraverso le biografie di Giacomo Matteotti e Dante Cruicchi*

Beni culturali

- 285 Martina Rosci, *Come nasce una biblioteca. Il progetto culturale della nuova Biblioteca Popolare della Fondazione Duemila*

Spazi comuni

- 291 Intervista a Cristina Alga, *L'ecomuseo Mare Memoria Viva di Palermo*, a cura di Paola E. Boccalatte

Archivi vivi

- 297 Luigi Balsamini, *“Una grande vittoria partigiana”. Cronaca della Battaglia di Vilano, 25 marzo 1944, dal Fondo Giuseppe Mari*

Mondi digitali

- 305 Giulia Mitrugno, *INSIEME. Il podcast dedicato ai luoghi della cultura popolare*
- 313 Francesca Candioli, Claudio Spanò, *La Staffetta di Monte Sole. Un percorso sonoro alla scoperta della vita prima dell'eccidio*

Polis

- 319 Marco Colacino, *Ideologia-pandemia. La crisi del contemporaneo tra virus e capitalismo*
- 327 Andrea Caroselli, Pasquale Schiano, *“Under the Brixton Sun”. Riflessioni su un antirazzismo di classe a 40 anni dai riots del 1981*
- 337 Francesco Cutolo, *L'eroe dell'Amba Alagi: storia e memoria del duca Amedeo di Savoia-Aosta*

Migrazioni

- 345 Giuseppe Muroli, *Migrazioni nella periferia di regime. L'estate del 1940: i «Tripolini» nella colonia post-sanatoriale di Tresigallo*

Lavoro

- 353 Diego Graziola, *I duri anni Cinquanta alla Cogne di Aosta: licenziamenti politici e repressione padronale*

Storie di paese

- 361 Francesco Paoletta, *Storia di Angelo Motta, metallizzatore*

Sport e società

- 369 Alberto Molinari, *L'Italia s'è desta. Spagna '82: riflessi politici sul mondiale*

Cibo e cultura

- 377 Francesco Neri, *“Pinguis Bononia”, alle origini di un mito culinario*

EDITORIALE



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

UTOPIA E CONCRETEZZA: RICORDIAMO MARGHERITA ZOEBELI A 110 ANNI DALLA NASCITA

Utopia and pragmatism: remembering Margherita Zoebeli
110 years after her birth

Carlo De Maria

Doi: 10.30682/clionet2206w

Abstract

La vita di Margherita Zoebeli (Margrit Zöbeli) è caratterizzata da una spiccata dimensione transnazionale e, nello stesso tempo, da un forte radicamento territoriale. La giovane pedagogista svizzera ebbe la capacità di “tradurre” la sua utopia – cioè, i suoi ideali socialisti e comunitari – in un luogo concreto: il Centro educativo italo-svizzero (Ceis), nato a Rimini nel 1946 per rispondere alle emergenze del dopoguerra. Oggi, in uno scenario nel quale sentiamo sempre più urgente la necessità di ricostruire una prospettiva di impegno e trasformazione sociale, interroghiamo con particolare interesse questa capacità di intrecciare slancio utopico e impegno concreto e di muoversi su diversi ambiti di scala: dal locale al globale.

The life of Margherita Zoebeli (Margrit Zöbeli) is characterised by a strongly transnational perspective and, at the same time, by deep local roots. The young Swiss pedagogist had the ability to “translate” her utopia – her socialist and community ideals – into a concrete place: the Italo-Swiss Educational Centre (Ceis), founded in Rimini in 1946 to respond to the post-war emergencies. Nowadays, in a context in which we feel an ever more urgent need to reconstruct a perspective of social commitment and transformation, we question with particular interest this ability to combine utopian impetus and concrete commitment and to move on different fields: local to global.

Keywords: utopia, impegno sociale, educazione, alfabetizzazione democratica, reti transnazionali.

Utopia, social engagement, education, democratic literacy, transnational networks.

Carlo De Maria è professore associato di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna e presidente di Clionet - Associazione di ricerca storica e promozione culturale.

Carlo De Maria is Associate Professor at the Department of History and Cultures of the University of Bologna, where he teaches “Contemporary History”. He is also President of the “Clionet” Association for Historical Research and Cultural Promotion.

In apertura: Rimini, 1945-46. Bambini giocano tra le macerie di una casa bombardata, lungo Corso d'Augusto (Archivio fotografico della Fondazione Margherita Zoebeli, Biblioteca civica Gambalunga di Rimini).

1. La biografia

La biografia di Margherita Zoebeli (Zurigo 1912-Rimini 1996) ha sicuramente una caratteristica peculiare. La sua vita è caratterizzata da una spiccata dimensione transnazionale e, nello stesso tempo, da un forte radicamento territoriale. Il talento di tessere reti internazionali di intervento sociale e, contestualmente, la capacità di creare istituzioni concrete sul territorio. Margherita ebbe la capacità di “tradurre”, per così dire, la sua utopia – cioè, i suoi ideali socialisti e comunitari – in un luogo concreto: il Centro educativo italo-svizzero (Ceis) di Rimini, nato nel 1946¹.

Il suo percorso biografico, che si snoda tra politica e pedagogia, chiama in causa diversi elementi: la storia politica e sociale, la storia della pedagogia, i temi relativi all’impegno civico e alla critica sociale, il rapporto tra passato, presente e futuro.

Il suo percorso umano e professionale si colloca all’interno della storia del Soccorso operaio svizzero (Sos), una organizzazione non governativa che nasce all’inizio degli anni Trenta, per iniziativa del Partito socialista svizzero e dei sindacati elvetici. Margherita si forma e consolida le sue competenze attraverso le esperienze di intervento sociale e di cooperazione internazionale realizzate dal Sos durante la Guerra civile spagnola e la Seconda guerra mondiale; fino ad arrivare ai problemi della ricostruzione post-bellica, che la condurranno in Italia e a Rimini.

Da un punto di vista delle scienze dell’educazione, il “tratto” originale di Margherita Zoebeli risiede nello stimolo da lei impresso alle esperienze pedagogiche di tipo comunitario. Il Centro sociale ed educativo fondato dalla Zoebeli in una delle città italiane più martoriate dalla Seconda guerra mondiale fu il fulcro e il punto di riferimento per i primi sviluppi della “scuola attiva” e della “cooperazione educativa” nel nostro paese. Tutto ciò accadeva dopo che – a causa del fascismo – l’Italia era rimasta in buona parte estranea al dibattito (americano ed europeo) su questi temi.

Un fermento e un impegno nell’alfabetizzazione democratica che era incarnato dall’attivismo di quelle che Goffredo Fofi ha definito le “minoranze etiche” attive nel lavoro sociale². Realtà di base che si muovevano in maniera largamente autonoma rispetto alla sfera “ufficiale” della scuola e delle istituzioni pubbliche, con le quali comunque, specie tra anni Cinquanta e Sessanta, riuscirono a dialogare e confrontarsi.

2. La formazione

Se è vero che Margherita Zoebeli arriva a Rimini ancora giovane, a poco più di trent’anni, e se si può essere d’accordo sul fatto che il Ceis sia la principale realizzazione della sua vita, è altresì vero che colei che arriva a Rimini nel dicembre 1945 è una pedagoga e assistente sociale con alle spalle un vissuto già molto denso e originale. Una figura silenziosa e carismatica, capace di leadership, che per questo riesce a imporsi, insieme al Ceis, come punto di riferimento del dibattito sull’intervento sociale ed educativo, a livello locale, nazionale e internazionale.

La sua era stata una formazione libera e non canonica, avvenuta a Zurigo, cuore dell’internazionalismo antimilitarista negli anni della Prima guerra mondiale e poi, tra anni Venti e Trenta, roccaforte della sinistra svizzera, con le vittorie elettorali dei socialisti zurighesi, in un contesto nazionale orientato prevalentemente in senso liberal-conservatore³.

Per ragioni economiche Margherita è costretta a lasciare l’università, dove studia scienze politiche, e a dedicarsi al lavoro educativo, in un contesto in cui cresce e si mobilita il Soccorso operaio svizzero,

in risposta ai regimi totalitari e alla guerra – con il suo seguito di esili, famiglie distrutte e bambini abbandonati.

Lavoro educativo e formazione politica dentro la Gioventù socialista svizzera procedono in parallelo. Le sue letture si orientano verso gli autori del socialismo utopistico e anarchico ottocentesco: Godwin, Owen, Proudhon e Bakunin, unitamente a Piaget e Dewey, ovvero la pedagogia «attiva» il dibattito intorno alla quale era particolarmente forte negli Stati Uniti, in Francia e Svizzera. Centrale il suo legame ideale con la tradizione di quell'umanesimo socialista e anarchico che aveva aperto la strada, nel corso del XIX secolo, ai movimenti di emancipazione popolare: una tradizione egualitaria ma rispettosa delle differenze e dell'altro.

Valori inscindibili nella formazione della Zoebeli sono: l'unione di teoria e pratica; la democrazia come fine e come mezzo; il primato di una pedagogia della comunità; i valori della solidarietà e della cooperazione; l'amore per la natura e l'ambiente.

3. Le origini del Soccorso operaio svizzero

Le premesse del Sos vennero poste, nel 1930, dai lavori di una «conferenza per l'assistenza socialista», poi, nel 1932, dall'istituzione dell'Aiuto proletario all'infanzia, fondato dai Gruppi delle donne socialiste di Zurigo e della Svizzera orientale.

L'attività del Soccorso operaio svizzero⁴ prese maggiore consistenza a partire dal 1933-34, con l'afflusso dei rifugiati tedeschi e austriaci in fuga dai regimi di Hitler e Dollfuss. L'aiuto ai rifugiati divenne, proprio allora e in maniera durevole, una nuova direttrice di azione dell'organizzazione elvetica.

Il Soccorso operaio si strutturò compiutamente solamente nel 1936. In quel frangente, con la Guerra civile spagnola e gli interventi di soccorso nella penisola iberica, l'azione del Sos acquistò quella dimensione internazionale che si incrementerà durante e dopo la Seconda guerra mondiale, diventando una caratteristica fondamentale di questa istituzione.

Su incarico del Soccorso operaio svizzero, Margherita Zoebeli nel 1938 arrivò in Spagna per dirigere una scuola per bambini: a causa dell'avanzare della guerra, la Zoebeli fu costretta a trasportarli in Francia, dove incontrò Célestin Freinet, impegnato da anni a promuovere una pedagogia popolare e libertaria, che accolse nella sua scuola i bambini vittime delle vicende spagnole. Nel 1943 si formò la sezione ticinese del Soccorso operaio svizzero sotto la direzione di Régina Kägi-Fuchsmann, segretaria generale del Sos e maestra di Margherita Zoebeli. Tramite lei, nel 1944 Margherita incontrò Gabriella Seidenfeld, in occasione dell'azione di soccorso in favore della popolazione dell'Ossola (assistenza ai partigiani e alle loro famiglie al confine italo-svizzero). Qui le reti si allargarono a includere gli esuli antifascisti, Pietro Tresso e Ignazio Silone, compagni rispettivamente di Barbara e Gabriella Seidenfeld⁵. Nel 1945, Margherita è in missione a Saint-Etienne, in Francia, per la creazione di una «casa» per bambini orfani della Resistenza o provenienti da famiglie di deportati. Pochi mesi più tardi, nel dicembre '45, a Margherita veniva assegnata una nuova missione: raggiungere Rimini per fondarvi un Centro sociale ed educativo. Intanto, nel 1944, per decisione del Consiglio federale elvetico, era stato creato il Dono svizzero per le vittime della guerra, un ente governativo a cui si affidava il compito di coordinare e sostenere l'insieme degli aiuti che la Svizzera intendeva portare ai paesi colpiti dalla guerra, in collaborazione con le realtà associative già esistenti, tra le quali lo stesso Soccorso operaio. Il Dono si configurava, cioè, come struttura di coordinamento delle organizzazioni assistenziali e di intervento sociale presenti nella confederazione elvetica.

Tra il 1944 e il 1948, come dirigente del Soccorso operaio e del Dono svizzero, Régina Kägi visitò buona parte dell'Europa martoriata dalla guerra. Attraversò la Francia centro-settentrionale, giungendo fino all'estremo orientale dell'Alsazia, si recò in Italia, fermandosi a Milano e visitando diverse località poste sulla Linea gotica (da Rimini a Marzabotto), fu infine a Innsbruck, in Austria, dove come a Milano e a Rimini venne fondato, grazie agli aiuti svizzeri, un centro sociale e pedagogico. Régina avrebbe lasciato la segreteria del Soccorso operaio nel 1951, rimanendo comunque in prima linea e dedicandosi, in particolare, a progetti di sostegno rivolti ai paesi in via di sviluppo⁶.

4. Rinnovare la pedagogia di un paese uscito dal fascismo e dalla guerra

I Centri di esercitazione ai metodi dell'educazione attiva (Cemea, la prima delegazione nasce a Firenze con Margherita Fasolo), il Movimento di cooperazione educativa (Mce, nato tra le Marche e la Toscana), il Centro di educazione professionale per assistenti sociali (Cepas) promosso a Roma da Guido Calogero, Maria Comandini e Angela Zucconi, il Movimento di collaborazione civica (Mcc), vicino alla galassia socialdemocratica e azionista, i Centri di orientamento sociale (Cos, promossi a Perugia da Aldo Capitini)... queste sono alcune delle sigle attorno alle quali si riuniscono gli educatori che nel dopoguerra, in Italia, si attivano per favorire la diffusione di una pedagogia attiva, per rinnovare la formazione degli insegnanti e degli assistenti sociali.

La rete di questi organismi si costituisce del tutto al di fuori delle grandi organizzazioni verticali, partitiche e istituzionali, tipiche del Novecento, in continuità invece con le pratiche di autorganizzazione sociale del secolo precedente⁷. Isole di riformismo, con legami internazionali. È una generazione di educatori e operatori sociali venuta all'impegno negli anni Cinquanta-Sessanta, troppo giovane per fare la guerra e la Resistenza e già oltre l'età studentesca per fare il '68, che ha i propri maestri in alcuni intellettuali attivi nell'Italia fascista e prefascista (Capitini, Calogero, Codignola, Olivetti), diversi tra loro ma accomunati dal tentativo di ricreare strutture di intervento «autonome-federali-dal basso»⁸.

A Rimini nel 1947-48 si tengono due importanti *Semaines internationales d'étude pour l'enfance victime de la guerre* (Sepeg)⁹. Esperienze e incontri importanti si tengono anche a Milano. La città è allora guidata dal sindaco socialista Greppi, già esule antifascista in Svizzera. Anche lì sorge un asilo italo-svizzero su iniziativa di Gabriella Seidenfeld, già compagna di Silone, e si costituisce un gruppo di educatori ispirato da Dewey e Washburne, con interlocutori come Jean Piaget e Pierre Naville. A Firenze c'è Scuola-città Pestalozzi di Codignola. A Torino opera Ada Gobetti. A Roma nasce il Cepas, il Centro di educazione professionale per assistenti sociali fondato da Calogero e sostenuto da Olivetti, vicino alle posizioni liberal-socialiste, con un programma di formazione per gli assistenti sociali tutto focalizzato sulla persona, senza vincoli fissati a livello centrale. Tra gli insegnamenti previsti, *Social ethics*, tenuto dallo stesso Calogero, e Storia contemporanea, da Chabod, ma soprattutto molto impegno sul campo, mediante il metodo dell'inchiesta, specie al Sud. Nasce anche la rivista "Centro sociale", diretta da Angela Zucconi (redattrice Anna Maria Levi) che si affianca ad altre testate fondamentali: in primo luogo, "Comunità" di Olivetti e "Scuola e città" di Codignola, capaci di integrare tra loro i concetti di "comunità" e "sviluppo". Altre iniziative si registrano a Napoli, in Sardegna e Calabria. In tutti questi contesti fondamentale è il ruolo del Soccorso operaio svizzero, in collaborazione con il Ministero per l'Assistenza postbellica (guidato prima da Lussu, poi da Sereni).

Grazie agli aiuti internazionali, inizia una stagione di rinnovamento per il lavoro sociale. La formazione degli assistenti sociali e il lavoro di comunità si arricchiscono di impulsi provenienti dagli Stati

Uniti, dove negli anni Trenta sulla base dell'esperienza del New Deal si era diffuso un più ampio concetto di assistenza, inteso come organizzazione di vasti programmi di intervento, non solo per i gruppi più disagiati. La pedagogia italiana incontra la «scuola attiva». In questo senso è da ricordare il ruolo di Lamberto Borghi¹⁰, che si era rifugiato nel 1940 negli Usa, dove aveva scritto la sua tesi di dottorato, *Educazione e autorità nell'Italia moderna*¹¹, e frequentato gli ambienti di “Politics” (di cui parlò sulla rivista “Liberalsocialismo” fondata nell'immediato dopoguerra da Calogero). Tornato in Italia, Borghi lavora con “Scuola e città”, partecipa ai convegni Sepeg, insistendo sempre sulla necessità di collegare scuola e comunità locali.

Epilogo

Qualcosa nell'esperienza di Margherita Zoebeli e del Ceis continuò a essere inassimilabile da parte dell'ambiente italiano: lo dimostrano l'isolamento personale, le accuse di protestantesimo da parte degli ambienti cattolici, gli ostacoli burocratici, infine i contrasti generazionali emersi negli anni Settanta. Come scrisse Fabrizia Ramondino: «né il 68, né il femminismo ponevano al centro del loro operare i bambini. Più che pensare al futuro e al prossimo, i nuovi adulti guardavano soprattutto al presente e alla qualità della propria vita»¹². Per tutte queste ragioni, intorno alla metà degli anni Settanta Margherita Zoebeli lascia la direzione del Centro, ma non si ritira a vita privata: nel 1976, ad esempio, si impegna per il Friuli. Ancora agli inizi degli anni Novanta la troviamo a difendere appassionatamente l'idea di un intervento educativo che non si conformi alla società esistente.

Per parafrasare una illuminante frase di Guido Guglielmi sul “senso” dei *testi*, potremmo concludere: «[le vite] appartengono al tempo che le ha prodotte e al tempo che le legge»¹³. E della traiettoria di Margherita, oggi, in uno scenario di difficile, ma necessaria, ricostruzione di una prospettiva di trasformazione sociale, ci interessa in maniera particolare la capacità di intrecciare slancio utopico (la visione) e impegno concreto (l'agire qui e ora), facendo interagire dimensioni di scala diverse: da quella locale a quella transnazionale.

Note

¹ Preziosi spunti interpretativi in questo senso nell'intervento (rimasto inedito) che venne tenuto da Mariuccia Salvati in occasione della presentazione, a Forlì, il 26 giugno 2015, del mio volume *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia. Margherita Zoebeli e il Centro educativo italo-svizzero di Rimini*, Roma, Viella, 2015.

² Si vedano, ad esempio, le conclusioni di Fofi, *Il ruolo delle minoranze pedagogiche tra società e istituzioni*, in Carlo De Maria (a cura di), *Intervento sociale e azione educativa. Margherita Zoebeli nell'Italia del secondo dopoguerra*, Bologna, Clueb, 2012, pp. 175-179.

³ Sugli anni della formazione della Zoebeli, già affrontati nella prima parte del volume *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia*, cit., ho avuto modo di tornare recentemente in occasione di una conferenza promossa dall'Istituto italiano di cultura di Zurigo (Kulturhaus Helferei, 21 aprile 2022) e a distanza di poche settimane in una iniziativa promossa a Rimini dalla Fondazione Margherita Zoebeli (Cineteca comunale, 6 giugno 2022).

⁴ La denominazione tedesca è *Schweizerisches Arbeiter-Hilfswerk*, quella francese *Œuvre suisse d'entraide ouvrière*. Sulla storia del Sos, è ancora prezioso il saggio-testimonianza di Régina Kägi-Fuchsmann, *A grands traits. Quinze années d'activité de l'Œuvre suisse d'entraide ouvrière*, in «Entraide. Bulletin mensuel de l'Œuvre suisse d'entraide ouvrière», II/10-11 (1948).

⁵ Cfr. Sara Galli, *Le tre sorelle Seidenfeld. Donne nell'emigrazione politica antifascista*, Firenze, Giunti, 2005. Provenienti da una famiglia ebraica ungherese trapiantata a Fiume, le tre sorelle Seidenfeld – Barbara, Gabriella e Serena, nate intorno al 1900 – avevano condiviso, nel corso degli anni Venti, un decennio di militanza all'interno del PCd'I, per poi dividersi in modo traumatico all'inizio degli anni Trenta. Mentre Serena rimaneva nell'organizzazione comunista, Barbara entrava nel movimento trockijsta, insieme a Tresso, e Gabriella si avvicinava con Ignazio Silone, suo compagno di vita, all'antifascismo socialista. Sul rapporto umano e professionale tra Margherita Zoebeli e Barbara Seidenfeld, una delle sue principali collaboratrici nei primi anni al Ceis di Rimini, si veda Patrizia Dogliani, «*Une camarade de route*»: *Margherita e Rimini nel mondo di Barbara Seidenfeld*, in De Maria (a cura di), *Intervento sociale e azione educativa*, cit., pp. 39-58.

⁶ Régina Kägi-Fuchsmann, *Das gute Herz genügt nicht: mein Leben und meine Arbeit* [*La compassione non basta: la mia vita e il mio lavoro*], Zürich, Ex Libris, 1968.

⁷ Per una ricostruzione puntuale rimando al mio *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia*, cit.

⁸ Aldo Capitini, Guido Calogero, *Lettere 1936-1968*, a cura di Thomas Casadei, Giuseppe Moscati, Roma, Carocci, 2009, pp. 203, 352.

⁹ Carlo De Maria, *Margherita Zoebeli e il lavoro per l'infanzia vittima della guerra*, in Enrico Appetecchia (a cura di), *Idee e movimenti comunitari. Servizio sociale di comunità in Italia nel secondo dopoguerra*, Roma, Viella, 2015, pp. 261-279.

¹⁰ Sul quale si veda anche Franco Cambi, *Sul pensiero pedagogico di Lamberto Borghi: la componente anarchica*, in Giampietro Berti, Carlo De Maria (a cura di), *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia*, Milano, Bibliion, 2016, pp. 193-199.

¹¹ Lamberto Borghi, *Educazione e autorità nell'Italia moderna*, ora nell'edizione introdotta da Carmen Betti e Franco Cambi, Bergamo, Edizioni Junior, 2021.

¹² Fabrizia Ramondino, *L'isola dei bambini*, Roma, E/O, 1998, p. 47. Scrittrice e insegnante, per un breve periodo tirocinante al Ceis, Fabrizio Ramondino faceva parte dei networks pedagogici animati da Margherita Zoebeli. Si vedano, infatti, i riferimenti a Ramondino in De Maria, *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia*, cit.

¹³ Guido Guglielmi, *La parola del testo. Letteratura come storia*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 38, cit. in maniera più estesa anche in Carlo De Maria, *Camillo Berneri. Tra anarchismo e liberalismo*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 197.

L'INTERVISTA



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

Intervista a Mauro Roda

IL COMITATO BOLOGNESE DI SOLIDARIETÀ AI PROFUGHI DELL'EX JUGOSLAVIA: UNA RIFLESSIONE A TRENT'ANNI DI DISTANZA (1992-2022)

A cura di Eloisa Betti e Carlo De Maria

Interview with Mauro Roda

**The Bologna solidarity committee for refugees
from ex-Yugoslavia: an analysis thirty years later (1992-2022)
ed. by Eloisa Betti and Carlo De Maria**

Doi: 10.30682/clionet2206x

Abstract

Il Comitato di solidarietà ai profughi dell'ex Jugoslavia, nato a Bologna nel 1992, fu attivo per tutti gli anni Novanta. Operò soprattutto verso il campo profughi di Ribnica (Slovenia), ma intraprese missioni di soccorso anche a Zagabria (Croazia) e Tuzla (Bosnia). Promosso negli ambienti della sinistra, in accordo con le istituzioni locali, il Comitato riuscì a coinvolgere in maniera trasversale una pluralità di interlocutori: dai sindacati alla chiesa cattolica, indirizzando la propria attenzione soprattutto verso l'infanzia vittima della guerra.

The Solidarity Committee for Refugees from ex-Yugoslavia, established in Bologna in 1992, was active throughout the 1990s. It primarily worked towards the refugee camp in Ribnica (Slovenia), but also carried out emergency assistance in Zagreb (Croatia) and Tuzla (Bosnia). Promoted in left-wing circles, in agreement with local institutions, the Committee managed to involve a plurality of actors: from trade unions to the Catholic Church, directing its attention above all towards children who were victims of the war.

Keywords: Bologna, Jugoslavia, profughi, guerra, solidarietà.
Bologna, Jugoslavia, refugees, war, solidarity.

In apertura: Giovani ospiti del campo di Ribnica, 1992 (Archivio privato Mauro Roda).

Eloisa Betti è professoressa a contratto di Storia del lavoro presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna e responsabile scientifica dell'Archivio Udi di Bologna. **Carlo De Maria** è professore associato di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna e presidente di Clionet - Associazione di ricerca storica e promozione culturale.

Eloisa Betti is adjunct professor of Labour History at the Department of History and Cultures of the University of Bologna and scientific director of the Udi Archive in Bologna. Carlo De Maria is Associate Professor at the Department of History and Cultures of the University of Bologna, where he teaches "Contemporary History". He is also President of the "Clionet" Association for Historical Research and Cultural Promotion.

All'inizio degli anni Novanta, una serie di conflitti armati alimentati da spinte nazionalistiche e secessionistiche portò alla dissoluzione della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia. Sotto l'impressione di quegli avvenimenti, nel 1992 a Bologna si costituì un Comitato di solidarietà ai profughi dell'ex Jugoslavia, che rappresenta un unicum a livello nazionale per capacità di coinvolgimento e di durata. Ripercorriamo quella storia con Mauro Roda, allora coordinatore del Comitato e già dirigente della Federazione bolognese del Partito comunista italiano (Pci), poi del Partito democratico della sinistra (Pds). Oggi Roda presiede la Fondazione Duemila, centro di formazione e ricerca attivo sui versanti della cultura storica e degli studi politici, che sta intraprendendo un progetto di ricerca proprio su questi temi. L'intervista è stata realizzata da Eloisa Betti e Carlo De Maria. Si ringrazia Anna Scattini per aver lavorato a una prima trascrizione del testo.

Potresti raccontarci, innanzitutto, che ruolo avevi nel 1992 e come la militanza politica ti portò all'impegno per l'ex Jugoslavia?

Dopo una militanza nel Pci iniziata negli anni Settanta – nell'ambito della quale ero stato responsabile dei comuni dell'hinterland di Bologna e responsabile dell'organizzazione del partito, nonché capogruppo in provincia –, nel 1992 ero dipendente della federazione bolognese dell'appena nato Pds. Il mio incarico di organizzatore era ormai al termine. Dopo pochi mesi, nel maggio 1993, uscii dalla federazione e andai a lavorare come responsabile del centro macellazione carni, una grande cooperativa del territorio. La struttura del partito, infatti, si stava fortemente ridimensionando dopo la fine del Pci. Fino al 1995, comunque, ho assolto l'incarico di capogruppo del Pds in provincia.

Ho fatto riferimento al ridimensionamento organizzativo, perché, dopo il congresso di Rimini del 1991 (il XX e ultimo congresso del Pci), avevamo tutti già capito che molti di noi non potevano più vivere di sola politica. La politica sarebbe diventata un'aggiunta nella propria vita, ma non più un lavoro a tempo pieno. Siccome io stesso avevo dovuto, per il mio ruolo di responsabile organizzativo di una grande federazione come quella bolognese, congedare parecchie decine di dipendenti del partito, ero assolutamente certo (e in fondo era giusto così) che io stesso avrei dovuto presto lasciare, alla fine di quel difficile processo di ristrutturazione.

Che effetto ebbe su di te e sul tuo ambiente politico la notizia dello scoppio della guerra in Jugoslavia?

Fu un fulmine a ciel sereno. Per noi il capitalismo era consumo di risorse, era la dittatura del mercato, sostanzialmente il primato del mercato sull'uomo e fino all'inizio della guerra nei Balcani, al contrario, il socialismo era sinonimo di pace, di fratellanza, di cooperazione tra i popoli. Lo scoppio della guerra in Jugoslavia fu, dunque, uno shock. La mia generazione veniva, è vero, da un lungo periodo di riflessione sulla repressione esercitata, nel 1968, dall'URSS nei confronti del difficile tentativo

di costruzione di un socialismo dal volto umano in Cecoslovacchia. Successivamente, nel 1979, era arrivata l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Tutti esempi opposti rispetto all'idea, da noi coltivata, della costruzione del socialismo attraverso la democrazia; rispetto all'idea del socialismo come cooperazione tra i popoli, come fratellanza dei popoli, come superamento addirittura delle barriere statali. Eravamo, dunque, consapevoli delle enormi contraddizioni in essere, ma lo scoppio della guerra in Jugoslavia fu un fulmine a ciel sereno che ci lasciò tutti, *in primis* me personalmente, molto sbalorditi. Ripeto, era l'esatta antitesi dell'idea che avevamo di socialismo. E allora "socialismo" non era una parola fuori misura. Era pane quotidiano nella riflessione della sinistra italiana. Potevi essere più o meno riformista, ma il fatto che l'orizzonte socialista significasse un miglioramento delle condizioni di vita, era un assunto assai diffuso. Ancora trent'anni fa era l'*abc*. La guerra, invece, no, non c'entrava niente.

Ricordi la prima azione concreta che tu e i tuoi compagni dell'epoca faceste alla notizia dello scoppio della guerra?

Innanzitutto, cominciammo a interrogarci e a voler approfondire in merito ai motivi per i quali si era arrivati allo scoppio della guerra in un paese che ritenevamo di conoscere molto bene. Un paese familiare... Chi di noi non aveva percorso le strade dell'ex Jugoslavia? Sia per la vicinanza ideale, sia per le bellezze naturali. Da Zagabria a Belgrado c'erano ancora le cicogne... E poi le spiagge della Croazia e così via... Certo, eravamo al corrente delle difficoltà; erano più arretrati di noi in molti campi: avevano a che fare con problemi economici non risolti, tra i quali un'inflazione cronica, ma non potevamo immaginarci un conflitto armato. La guerra è la negazione dei valori del socialismo, quindi la riflessione attorno a queste cose partì subito.

Ricordi qualche occasione pubblica in particolare?

No, se vi riferite a convegni, a dibattuti pubblici... no, era una riflessione interna. Dentro agli organismi del partito, cominciammo a interrogarci sul perché si era arrivati a quell'esito per noi inaspettato. Si manifestò subito anche l'esigenza di esprimere concretamente il nostro rifiuto della guerra; contrastare il ricorso alla forza, l'uso delle armi, facendo prevalere altri principi, in primo luogo la fratellanza, la solidarietà tra le persone. A partire da chi? A partire dalle prime vittime della guerra: i civili, i profughi. Da qui si costituì il comitato, che era appunto un comitato di solidarietà nei confronti dei profughi dell'ex Jugoslavia, al quale pian piano aderirono un insieme di forze. Non solo partiti, ma anche sindacati, organizzazioni del volontariato, perché in tanti capimmo che non ci si poteva voltare dall'altra parte.

Come fu l'incontro con i profughi?

Erano sgomenti, non si aspettavano neppure loro quella guerra. Necessitavano del primo soccorso, dei bisogni essenziali: dal cibo al vestiario ai farmaci. Spesso scappavano senza riuscire a portare quasi nulla con sé.

Come comitato bolognese "adottammo", per così dire, un campo profughi, d'intesa ovviamente con le autorità locali. Il "nostro" campo era collocato nella zona meridionale della Slovenia, per la precisione a Ribnica. Tra i profughi tante donne e, soprattutto, tanti bambini. I primi convogli di aiuti partirono da Bologna tra fine 1992 e inizio 1993.

A uno dei primissimi viaggi partecipò anche il sindaco di Bologna, Renzo Imbeni, che era ormai al termine del suo mandato, ma ci teneva a portare direttamente la solidarietà della sua città a quei territori martoriati. In quel caso il convoglio era diretto a Zagabria, in Croazia. Le due città, Bologna e Zagabria

erano gemellate fin dagli anni Sessanta; le amministrazioni comunali si parlarono e velocemente organizzammo un convoglio che partì da Piazza Nettuno con due ambulanze, un carico di medicinali e tanti generi alimentari a lunga conservazione. Un convoglio molto partecipato, tra l'altro, con diverse rappresentanze cittadine, a evidenziare le storiche relazioni di amicizia tra le due città. Scaricammo tutto questo materiale, insieme ai rappresentanti croati, presso la fiera di Zagabria.

Da convogli di aiuto un po' estemporanei come questo, ci si orientò sempre più decisamente verso interventi di soccorso più sistematici, cioè indirizzati a determinati campi profughi. Noi, come dicevo, ci dedicammo, in particolare, a quello di Ribnica, una località che si trovava a 40-45 chilometri a sud di Lubiana. Sto parlando di un'esperienza di soccorso che durò per 8-9 anni, fino alla chiusura del campo. Ma oltre a questo impegno costante a sostegno del campo di Ribnica, intraprendemmo in quegli anni anche altre iniziative di soccorso, quelle ritenevamo più importanti. Ad esempio, appoggiammo un'iniziativa del Comune di Bologna che stabilì una sorta di gemellaggio con la città di Tuzla, una delle principali città della Bosnia ed Erzegovina. Uno dei luoghi della ex Jugoslavia nei quali più forte era la convivenza multietnica. Lì incontrammo un sindaco molto sensibile ai temi della convivenza e del pluralismo. Trovammo il modo non solo di andargli a soccorrere dopo i bombardamenti di artiglieria del 1995 (un vero e proprio massacro), ma anche di dargli concretamente una mano a ricostruire. Ricordo un viaggio a Tuzla con il nuovo sindaco di Bologna, Walter Vitali, il sindaco di Barcellona e la sindaca di Istanbul. Erano i comuni e le città d'Europa a muoversi per primi e cercavano di farlo in rete. Non c'era, invece, una direzione politico-organizzativa forte, come quella che, ad esempio, la sinistra italiana (e in particolare il Pci) era riuscita a imprimere a livello nazionale ai Comitati Italia-Cile negli anni Settanta. Entrammo a Tuzla al buio, in piena notte, era una città assediata...

Quando sei arrivato cosa hai visto?

Non si vedeva niente, nessuna luce accesa, non si poteva neppure fumare per paura che la luce della sigaretta attirasse l'attenzione dei cecchini. La polizia municipale di Tuzla ci fece strada verso un albergo. Alla luce del sole, il giorno dopo, ci trovammo di fronte una città bombardata; in piazza vedevi dov'era arrivata la granata che, pochi giorni prima, aveva mietuto decine di vittime mentre c'era il mercato. Cosa potevamo fare in una situazione come quella? Semplicemente portare la solidarietà, dire "non siete soli"... In una città assediata se arriva qualcuno dall'esterno si sta un po' più tranquilli, tutto qua; gli porti un po' di tranquillità, gli porti un po' di speranza, la serenità no, quella non gliela porti davvero...

Tornando al campo di Ribnica, oltre a portare generi di prima necessità, come si articolò l'aiuto ai profughi?

Il modo migliore per aiutare i profughi è costruire (o meglio ricostruire) relazioni umane e le caratteristiche dei luoghi influiscono sulla qualità dei rapporti che vi si creano. Il campo profughi era una caserma dismessa, molto tetra, e con l'aiuto della comunità bolognese l'abbiamo rimessa in condizioni di vivibilità. Oltre a occuparci del rifornimento di cibo e medicinali, abbiamo assicurato alle famiglie dei profughi la possibilità di mandare i bambini a scuola fornendo i materiali didattici necessari. Volevamo ripristinare il diritto alla sicurezza e alla salute, ma anche all'istruzione; quindi, in qualche modo adottammo quei bambini per tutti quegli anni. Nel periodo estivo, organizzavamo vacanze in Italia per farli incontrare con i bambini italiani; i piccoli profughi uscivano dal clima della guerra e i nostri bambini potevano sensibilizzarsi ai temi della pace e dell'internazionalismo. Li portammo sulla riviera romagnola e in campi scuola a Bologna, per due o tre estati.

Ti ricordi quanti bambini c'erano?

Nel campo c'erano circa 400 persone nei periodi più intensi, la gran parte di origine bosniaca. La maggioranza erano bambine e bambini, il resto un po' di mamme e un po' di nonne.

Questo tipo di lavoro socio-assistenziale ed educativo, che andava ben oltre l'intervento di primo soccorso, non lo realizzammo solo nel campo profughi di Ribnica, ma anche con il Comune di Zagabria, al quale fornimmo mezzi, risorse e consulenza per rimettere in sesto le proprie colonie per l'infanzia, dislocate in Istria.

Ci parli dei tuoi ricordi personali, emozioni e sensazioni, legati all'intervento di solidarietà in ex Jugoslavia?

La prima volta è quasi indimenticabile, perché parti da una situazione normale, quella bolognese, con poca esperienza – solo dopo ci formammo un po' di più – e arrivi in un luogo devastato dalla guerra... Anzi no, la prima volta che andammo ci portarono in tre luoghi diversi, perché le emergenze erano numerose. Furono le stesse autorità slovene a farci visitare tre campi diversi, scaricammo i materiali e incontrammo una folla di persone sole e smarrite, bisognose di tutto; bambini che si attaccavano ai nostri camion per accaparrarsi i materiali.

Lì capimmo che bisognava andarci più organizzati. Detto così forse non si capisce, ma se soccorri una massa di affamati, prima è meglio metterli in fila, altrimenti rischi che si facciano male e rischi che tra di loro nascano problemi e conflitti, perché il più forte sgomita... Devi essere attrezzato a fronteggiare situazioni di disumanizzazione vera e tanta desolazione... Mi colpivano in profondità gli occhi spenti, molto provati, di chi scappava dalla morte ed era sopraffatto dalla paura. Quel primo impatto ci fece riflettere, ci mise nelle condizioni di pensare parecchio e di affinare l'organizzazione, perché non bastava la nostra forza di volontà, bisognava davvero essere preparati e predisposti a fare le cose per bene. Altrimenti, come dicevo, rischiavi addirittura di creare problemi.

E quindi come vi siete attrezzati, se così possiamo dire?

Si rafforzarono le relazioni istituzionali del comitato bolognese con l'ufficio profughi sloveno, si lavorò sulla base dei bisogni e non più solo sulla base dell'entusiasmo. Dovete considerare, tra l'altro, che il contesto italiano di quel periodo non era dei migliori: all'ordine del giorno c'era quello che è stato definito "l'assalto alla politica", siamo nel periodo di Tangentopoli per capirci. La politica e i partiti erano molto screditati e sotto attacco da parte dell'opinione pubblica. In quel clima, settori consistenti della cittadinanza mettevano in discussione che ci potesse essere veramente una volontà di impegno sociale disinteressato; di conseguenza, non bastava soccorrere, ma avevi anche bisogno di giustificare attentamente quello che stavi facendo, rendicontando con precisione le risorse impiegate, i risultati raggiunti, e dimostrando, a livello ideale, che si poteva dare una risposta positiva al disastro della guerra facendo prevalere sentimenti di solidarietà e fratellanza umana; avevi bisogno di reimpostare il tuo ruolo in modo tale da rendere credibile la tua azione agli occhi dei tuoi concittadini. Questo è l'impegno che rivendico ancora oggi, come coordinatore del comitato bolognese.

Chi faceva parte esattamente del Comitato bolognese di solidarietà ai profughi dell'ex Jugoslavia?

Partiti, sindacati, associazioni e istituzioni locali. Iniziarono i partiti della sinistra ma poi il coinvolgimento si allargò al cosiddetto "arco costituzionale". Per qualche tempo, la mia vice fu la responsabile delle donne del Partito popolare, Rosa Lo Russo. Anche il mondo sindacale aderì trasversalmente: Cgil, Cisl e Uil.

Dove vi riunivate solitamente?

Allora, io ero capogruppo del Pds in Provincia, quindi qualche riunione l'abbiamo fatta nella sede della Provincia, che poi ci diede un luogo solo per noi, sotto il ponte di via Libia. Era la vecchia sede dell'Ufficio trasporti, molto ampia e, dunque, congegnale per noi, perché avevamo bisogno anche di immagazzinare e catalogare il materiale.

Tra le associazioni aderenti al Comitato te ne ricordi qualcuna particolarmente attiva?

La prima e più attiva fu sicuramente Ambulanza 5, furono i primi a prendere a cuore il nostro progetto. È un'associazione di pronto soccorso bolognese, quella che fa funzionare il 118 oggi a Bologna per intenderci, che nei decenni precedenti era stata appoggiata e rafforzata anche da tanti volontari provenienti dal Pci. Si trattava di ragazzi pronti alla solidarietà umana, furono davvero formidabili. Non si occuparono solo di soccorso sanitario, ma sulla base delle richieste che arrivavano – spesso di alimenti – loro andavano davanti alle Coop e agli spacci cooperativi, ma non solo, e dicevano chi erano, perché facevano quel lavoro e chiedevano ai cittadini di offrire qualcosa, come si fa da allora in quasi tutti i casi di terremoti e catastrofi. Le raccolte di alimenti a lunga conservazione venivano immagazzinate e man mano che arrivavano le richieste si portavano a destinazione.

Hai menzionato anche il mondo della cooperazione, tradizionalmente molto forte a Bologna e in Emilia-Romagna, che ruolo ebbe in questa vicenda?

Di grande supporto, con mezzi e competenze. Infatti, per trasformare una caserma disfatta in un luogo di accoglienza per i profughi è necessario riattivare l'acqua calda e fredda, bisogna ricostruire le mense, fare i letti, allestire tutto il necessario. Uno sforzo che non saremmo riusciti a compiere senza il supporto delle aziende pubbliche e della cooperazione.

Il momento più bello che hai vissuto?

Forse la cosa più bella che facemmo, proprio per *ripersonalizzare* i rapporti all'interno del campo – perché la fratellanza si pratica con le persone con nome e cognome, non elargendo una assistenza generica –, fu quella di portare un regalo a tutti i bambini chiamandoli per nome e cognome: a tutti i bambini, in relazione all'età che avevano, facemmo un regalo, un giocattolo... Chiamandoli per nome, la cosa importante era quella.

Nel 1994-95 passammo il Natale nel campo profughi. C'era ancora la guerra. Loro erano quasi tutti mussulmani, ma erano comunque contentissimi che fossimo lì con loro.

Avevate anche una consulenza pedagogica?

Assolutamente sì, a questo scopo coinvolgemmo il provveditorato agli studi di Bologna. Promuovemmo, inoltre, la creazione di corsi per la formazione dei volontari perché non basta essere generosi, bisogna anche sapere dove mettere le mani. Comune, Provincia e Regione, insieme all'Università di Bologna, realizzarono alcuni corsi per i nostri volontari. Queste iniziative formative partirono quasi subito, nel 1993.

Oltre a istituzioni locali, associazioni e imprese, anche singole personalità particolarmente significative hanno appoggiato la vostra azione. Ne vuoi ricordare alcune?

Sicuramente Dante Cruicchi, già sindaco di Marzabotto e tra i promotori dell'Unione mondiale delle città martiri, portò al Comitato di solidarietà ai profughi dell'ex Jugoslavia tutta la sua esperienza in termini di cooperazione internazionale per la pace.

Poi c'era la nostra interprete, Vinka Kitarovic, una persona assolutamente straordinaria, che ci mise il cuore, una passione autentica. Di origine croata, Vinka aveva ricoperto, giovanissima, un ruolo di rilievo nella Resistenza a Bologna e in Emilia-Romagna. Era una attivista di primo piano dell'Anpi e anche l'Anpi aveva aderito al comitato bolognese. Si mise a disposizione con grande generosità; era molto contenta di aiutare il suo popolo. Da grande pacifista, era sconvolta per quanto stava succedendo nel suo paese di origine. Ha partecipato a quasi tutti i convogli, specie quelli più difficili e delicati. Si incaricava di tutte le traduzioni, perché loro scrivevano in sloveno e in croato e non noi capivamo... Senza Vinka non avremmo saputo come fare.

L'iniziativa del comitato bolognese come si situa nella più ampia solidarietà italiana nei confronti della ex Jugoslavia? Ci furono iniziative analoghe promosse da altre realtà locali o questo attivismo "dal basso" rimase una peculiarità bolognese?

Se è vero che furono molte le iniziative promosse in Italia verso il territorio dell'ex Jugoslavia, Bologna ha una sua particolarità. Il nostro comitato operò in maniera sistematica e duratura nel tempo, riuscendo a coinvolgere in maniera trasversale una pluralità di interlocutori. Anche la curia bolognese ci diede una mano, mentre in altri contesti iniziative laiche e religiose erano spesso distinte. Unendo le forze, siamo riusciti a far partire circa 150 convogli verso la ex Jugoslavia. Una figura come quella di padre Toschi, già organizzatore dei comizi volanti nel '48 contro il pericolo comunista in Italia, mi chiamò decine di volte in quel periodo. Credo che, quarantacinque anni dopo, avesse individuato in questa iniziativa un valore popolare che andava aldilà degli schieramenti: lo sforzo di far prevalere la solidarietà umana contro la barbarie della guerra. Secondo me fu questo.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

Intervista a Laura De Giorgi e Guido Samarani

L'ITALIA E LA CINA DAL NOVECENTO AL DUEMILA: LE RELAZIONI DI IERI PER CAPIRE L'OGGI

a cura di Rossella Roncati

Interview with Laura De Giorgi and Guido Samarani
Italy and China in the 20th and 21st centuries:
understanding the present through the past
ed. by Rossella Roncati

Doi: 10.30682/clionet2206n

Abstract

Tra il 2020 e il 2021 sono ricorsi, rispettivamente, il cinquantennale della normalizzazione dei rapporti tra la Cina comunista e l'Italia e il centenario della fondazione del Partito comunista cinese (Pcc). Tali ricorrenze hanno fornito l'occasione per una riflessione storica sulle relazioni tra l'Italia e la Repubblica Popolare Cinese (Rpc). Abbiamo ripercorso le tappe principali di tali rapporti, dal punto di vista storico, storiografico e politico, assieme al Prof. Guido Samarani e alla Prof.ssa Laura De Giorgi, esperti di storia cinese.

The years 2020 and 2021 marked, respectively, the 50th anniversary of the normalization of diplomatic relations between Communist China and Italy, and the centenary of the Chinese Communist Party (CCP) foundation. These occasions provided the opportunity to reflect on the relations between Italy and the People's Republic of China (PRC). We retraced the key steps of these bilateral exchanges from the historical, historiographical, and political standpoint with Prof. Guido Samarani and Prof. Laura De Giorgi, experts in Chinese History.

Keywords: relazioni bilaterali sino-italiane, Storia della diplomazia italo-cinese, Storia delle relazioni internazionali, Storia transnazionale globale, Storia della storiografia.

Sino-Italian Bilateral Relations, History of Sino-Italian Diplomacy, History of International Relations, Transnational World History, History of Historical Writing.

In apertura: delegazione italiana del Pci nella Rpc: colloquio con il ministro degli esteri Chen Yi, 7 aprile 1959. Fondo privato Marco Marroni.

Rossella Roncati è dottoranda del programma internazionale in *Transcultural Studies on Eurasia and North Africa*, delle Università Ca' Foscari di Venezia e Università di Heidelberg. Dottoressa magistrale in Scienze storiche e orientistiche e titolare di un Master di II livello in Public History, i suoi interessi di ricerca includono la storia di genere, sociale e del lavoro contemporanee in contesto cinese e italiano.

Rossella Roncati is a Ph.D. candidate of the Joint Doctoral Degree Program in Transcultural Studies on Eurasia and North Africa of Ca' Foscari University of Venice and Heidelberg University. She holds a MA in History and Oriental Studies and a 2nd level Professional Master in Public History. Her research interests include Gender, Social and Labor Contemporary History, in the Chinese and Italian context.

Tra 2020 e 2021 la storia della Cina è stata oggetto di particolare interesse nazionale e internazionale, sia in occasione del centenario della fondazione del Partito comunista cinese (Pcc) che del cinquantennale della normalizzazione dei rapporti tra Cina e Italia. Queste occasioni ci danno modo di riflettere su un tema complesso come quello delle relazioni tra l'Italia e la Repubblica Popolare Cinese (Rpc), che solo di recente è stato oggetto di riflessioni di lungo periodo da parte di storici dell'area. Un'analisi di questo tipo può aiutarci a rileggere l'evolversi dei rapporti internazionali in maniera più consapevole e priva di condizionamenti ideologici e politici. Ripercorriamo, dunque, le tappe principali dei rapporti bilaterali sino-italiani dal punto di vista politico, sociale, diplomatico e culturale assieme al Prof. Guido Samarani, già docente di Storia della Cina presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, e alla Prof.ssa Laura De Giorgi, titolare della cattedra di Storia della Cina presso la medesima università. L'intervista è stata svolta da Rossella Roncati.

Quali elementi contraddistinguono i rapporti bilaterali tra la Cina e l'Italia nel secolo breve? Quali sono le peculiarità in base a cui quest'ultima si è distinta da altri Paesi europei nei rapporti con la Cina?

SAMARANI: Innanzitutto l'Italia è stata una potenza coloniale minore rispetto alla presenza dominante di Paesi europei quali, ad esempio, il Regno Unito o la Francia e pensiamo che ciò abbia in qualche modo giovato alla sua immagine in Cina, in cui come sappiamo le sensibilità verso il passato sono da sempre molto acute. Vi sono poi eventi e narrative che in qualche modo hanno alimentato questa attenzione sia da parte cinese che da parte italiana: ad esempio la valorizzazione del Risorgimento italiano nella Cina del primo Novecento, visto quasi come una sorta di specchio storico nel quale i cinesi avrebbero dovuto e potuto osservarsi per trovare il proprio percorso verso la rinascita nazionale; o ancora personaggi come Alberto De' Stefani che, pur essendo parte del Gran Consiglio del fascismo, tese a contrastare – anche sulla base di esperienze personali – il processo della politica estera italiana di distacco dalla Cina e di avvicinamento al Giappone; e ancora Dino Gentili, Enrico Mattei, Ferruccio Parri e altri che dopo la nascita della Repubblica Popolare Cinese (Rpc) furono portatori – aldilà delle differenze nelle proprie convinzioni politico-ideologiche – di un messaggio di dialogo e di attenzione verso la realtà della Cina popolare. Nell'insieme, tuttavia, ci pare che storicamente la politica estera e la visione italiane della Cina siano state sostanzialmente influenzate da una serie di “impulsi della storia”, senza esprimere una reale strategia di ampio respiro: ad esempio, il desiderio di avere una nostra colonia (Tianjin) in Cina è stata mossa dall'idea secondo cui una potenza che voleva essere alla pari delle altre non poteva non avere possedimenti anche in quel Paese; e ancora, in questi decenni segnati dall'impetuosa ascesa cinese nel mondo, l'impressione è che spesso ci sia mossi più per non restare indietro nella “corsa” al mercato cinese, che in base a una strategia complessiva che muovesse da una comprensione di fondo di quel Paese

e dal come, sia sul piano economico-commerciale sia su quello politico e culturale, l'Italia potesse tutelare i propri interessi e svilupparli adeguatamente.

Insomma, salvo forse in alcuni brevi periodi, a differenza di quanto faccia la Cina di norma, non l'abbiamo studiata in modo costante e approfondito, sottovalutando anche la domanda di conoscenza che veniva da molti giovani, come si evince dal crescente numero di atenei e di corsi di laurea in cui si studiano la lingua e la civiltà cinesi.

Nell'orizzonte internazionale del secondo dopoguerra le relazioni tra i due Paesi si mossero su un piano informale di scambi, in ragione del mancato riconoscimento della Rpc da parte delle Nazioni Unite e, con esse, dei Paesi nella sfera di influenza statunitense. La stessa Italia non intrattenne rapporti diplomatici diretti con la Cina socialista sino al 1970. Ciononostante, le attestazioni storiche testimoniano che in questo periodo avvennero comunque degli scambi: di che tipo di interazioni si tratta e come si strutturano?

DE GIORGI: Le interazioni fra società italiana e Repubblica Popolare Cinese fra il 1950 e il 1970 vanno inquadrare all'interno di quella *people to people's diplomacy* che costituisce un elemento importante della concezione e delle pratiche della Cina nei rapporti internazionali, tanto con gli Stati con cui intrattiene relazioni ufficiali quanto con quelli con cui queste sono assenti. In questi decenni i canali di contatto furono molteplici, anche se non sempre si produssero esiti immediati a causa della complessità del contesto domestico e internazionale. Le interazioni includevano contatti a carattere esplicitamente politico con rappresentanti dei partiti, ad esempio attraverso il Dipartimento per le relazioni esterne del Partito Comunista Cinese, e dunque *in primis* con il Partito Comunista Italiano; ma anche scambi economici e culturali attraverso organizzazioni di massa, come i sindacati e la Federazione delle donne cinesi; o istituzioni specifiche, come il Comitato per la promozione dei rapporti commerciali con l'estero, o l'Associazione cinese per i rapporti culturali con l'estero. È soprattutto a partire dal 1954, con la fine del conflitto coreano e la promulgazione della Costituzione, che gli scambi si intensificano: molte delegazioni italiane (di industriali, sindacalisti, intellettuali e artisti, attiviste femminili, sportivi) ma anche singole personalità (come Pietro Nenni) giungono in Cina, specialmente fra il 1955 e il 1957, mentre alcune missioni culturali e commerciali della Repubblica Popolare Cinese visitano l'Italia nel contesto dei loro tour in Europa. Inoltre la stampa italiana, e in particolare *l'Unità*, ha un suo corrispondente da Pechino fin dal 1953; mentre imprenditori accorti, come i summenzionati Dino Gentili e successivamente Enrico Mattei, con strategie e ruoli diversi, aprono al business con i cinesi. D'altra parte, la scelta di non riconoscere la Repubblica Popolare Cinese, avvenuta nel 1950 – pur inevitabile considerando la posizione della Repubblica Italiana nel contesto internazionale – non fu in realtà unanime e non solo le forze politiche della sinistra, ma anche esponenti di altri contesti politico-culturali, compreso il mondo cattolico, per non parlare dei circoli imprenditoriali, guardavano ai rapporti con la Cina socialista come una necessità, tanto per garantire lo sviluppo e l'equilibrio internazionale quanto per promuovere le relazioni commerciali e il futuro dell'industria italiana. Da parte cinese, le relazioni con l'Italia si inserivano in un più ampio quadro di accreditamento della nuova Cina sul piano mondiale. Pur affermando con chiarezza la sua appartenenza al blocco socialista, la Repubblica Popolare Cinese era parimenti tesa a costruire la sua immagine internazionale di Stato pronto ad adoperarsi per la pace e il dialogo internazionale, nella prospettiva di vedervi includere anche altri attori, in particolare gli Stati di nuova formazione dopo l'esperienza coloniale. Negli anni Cinquanta, questa diplomazia informale e parallela fra Italia e Cina costituisce un'esperienza importante, per quanto il dialogo effettivo non potesse non risentire dei mutevoli contesti interni. In Italia questi

rapporti vennero in parte contestati (è nota la polemica di Nicola Chiaromonte nei confronti di Piero Calamandrei, a capo di un'importante delegazione culturale che si reca nella Repubblica Popolare nel 1955); in Cina il prevalere di una linea più radicale con il lancio della campagna del Grande balzo in avanti, nel 1958, comporterà un irrigidimento nei rapporti con il mondo esterno – in particolare quello occidentale – a fine decennio. Va da sé che tali contatti, pur fortemente irreggimentati nel contesto della propaganda verso l'esterno e quindi risultanti in un'esperienza del contesto cinese in gran parte artificiosa – soprattutto per quanto riguarda le visite degli italiani in loco – tuttavia contribuirono comunque in modo significativo alla conoscenza della nuova Cina in Italia.

Dopo la rottura delle relazioni sino-sovietiche sul piano internazionale e l'avvio della Rivoluzione culturale su quello interno, la Rpc degli anni Sessanta si caratterizza per una decisa chiusura. È vero anche per i rapporti con l'Italia? Quest'ultima, dal canto suo, intensifica gli scambi con Taiwan, allora riconosciuta come "vera Cina"?

SAMARANI: In effetti, con la rottura delle relazioni tra Pechino e Mosca e il ripiegamento interno della Rpc in seguito alla Rivoluzione culturale, molto del prezioso lavoro politico, economico e culturale di dialogo e di attenzione verso la Cina popolare andò perduto: un lavoro, bisogna ricordarlo, che si era nutrito dell'opera del più forte partito comunista in Occidente ma anche di altre forze di sinistra, laiche e cattoliche, nonché di gruppi e associazioni attive sia nel mondo commerciale che in quello culturale. Tuttavia, non passarono molti anni prima che la Cina cominciasse ad aprirsi all'Occidente (basti pensare che questo 2022 segna il 50° del viaggio di Nixon a Pechino) e bisogna riconoscere che in questo caso l'Italia fu tra le prime in Europa ad allacciare, nel 1970, rapporti diplomatici ufficiali. Quanto ai legami politico-diplomatici con Taiwan, anche qui l'impressione è che si trattò di una scelta legata più al posizionamento internazionale dell'Italia che a una strategia vera e propria: basti pensare che la nostra rappresentanza in loco rimase sempre al di sotto del rango di ambasciatore e che, a quanto risulta dai relativamente scarni dati disponibili negli archivi italiani, le relazioni economico-commerciali restarono sempre modeste.

I cambiamenti politici ed economici verificatisi nella Rpc a cavallo tra anni Settanta e Ottanta, con la morte di Zhou Enlai e poi di Mao Zedong nel 1976 e le successive riforme di "apertura" di Deng Xiaoping, cosa comportarono sul piano bilaterale? Gli scambi con l'Italia, forti dell'avvenuta normalizzazione, furono di natura prettamente economica?

DE GIORGI: Con il riconoscimento diplomatico fra Cina e Italia si assiste a un cambiamento significativo dei rapporti fra i due Paesi. Se i rapporti politici sono segnati da alcune visite importanti (come quelle del ministro degli Esteri Giuseppe Medici nel 1973), sono soprattutto quelli economici e culturali a ricevere un nuovo slancio. Fin dal 1971 iniziano le missioni di alti esponenti, influenti per l'economia, come per l'Italia il sen. Vittorino Colombo che incontra Zhou Enlai. A Pechino, oltre all'Istituto del Commercio Estero (che in effetti aveva aperto già a metà degli anni Sessanta e funzionò anche per contatti diplomatici sottotraccia), l'ANSA invia una corrispondente, Ada Princigalli. Il primo ambasciatore fu Folco Trabalza, che in precedenza aveva servito a Kabul e Belgrado, e si trovò a operare nella Repubblica Popolare Cinese in una situazione alquanto incerta sul piano politico. Il celebre caso del film *Chung-kuo* di Michelangelo Antonioni, fortemente voluto dai cinesi per raccontare la Cina dell'epoca e poi violentemente contestato dagli stessi – e anche in Italia dai gruppi maoisti – dà un po' l'idea del clima contraddittorio di quegli anni. Con la morte di Mao Zedong, si apre gradualmente una nuova fase, anche se ci vorranno un paio di anni prima che, con l'affermazione della linea politica di

Deng Xiaoping, si chiarisca la nuova direzione della dirigenza cinese. Nel dicembre del 1978, proprio nelle settimane del Plenum della svolta, il ministro degli Esteri cinesi si reca in visita ufficiale a Roma e, con l'occasione, vengono firmati due accordi, uno di cooperazione culturale e uno di cooperazione scientifica. Non solo commercio, dunque, ma anche una volontà di cooperare in modo sistematico per promuovere una maggiore conoscenza reciproca e per sostenere il nuovo corso economico cinese. Nel 1979 è Hua Guofeng, Presidente del Partito e Premier, a visitare l'Italia. Era l'inizio di una fase di contatti governativi ad alto livello, che caratterizzano gli anni Ottanta del secolo scorso. Il sostegno istituzionale, soprattutto nell'ambito della cooperazione allo sviluppo sotto l'egida del Ministero degli Esteri, aiuta il consolidamento sul mercato cinese delle grandi imprese italiane, dalla Fiat, all'Eni, all'Enel. Alla positiva cooperazione economica si accompagna, come nel passato, un evidente interesse culturale. Basti considerare come si assista non solo a una crescita degli studi sinologici in Italia, ma anche dell'italianistica in Cina, tanto per lo studio della lingua quanto nell'ambito della traduzione di letteratura italiana, fino a quel periodo solo sporadica. Gli scambi culturali sono anche contraddistinti dalle prime grandi mostre sull'arte cinese in Italia e da produzioni televisive congiunte, come lo sceneggiato televisivo *Marco Polo* diretto da Giuliano Montaldo. Gli anni Ottanta furono, senza dubbio, promettenti per le relazioni sino-italiane sotto vari aspetti.

Nel contesto di isolamento internazionale della Rpc che seguì la violenta repressione delle manifestazioni di piazza Tiananmen, il premier cinese Li Peng nel 1992 riconosceva all'Italia un ruolo politico di "ponte" fra il proprio Paese e il mondo occidentale. Considerata la complessità del momento storico a livello globale e gli avvenimenti politici interni, l'Italia è stata realmente in grado di ricoprire tale ruolo nel medio periodo?

SAMARANI: La visita di Li Peng in Italia nel 1992 fu in effetti oggetto di critiche anche aspre da varie parti: si imputava al nostro governo di dimenticare di fatto quanto accaduto nel 1989. Per la Cina sicuramente tale visita rappresentava un fatto importante, che contribuiva a spezzare l'isolamento di Pechino negli anni precedenti. Ma non dimentichiamo che già l'anno prima l'allora Presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, era stato a Pechino: segno di un impegno difficile quanto convinto per avviare quella che *l'Unità*, il 16 settembre 1991, definiva una scelta caratterizzata da "prudenza ed affari". La testata comunista sottolineava il rinnovato interesse per il grande mercato cinese, ma anche il fatto che Andreotti si sarebbe tutelato dalle critiche interne, menzionando una lettera ricevuta da George Bush nella quale lo si incoraggiava nel suo impegno per la riapertura verso Pechino. Nel novembre del 2000 Andreotti – nel suo intervento a Pechino, presso l'Associazione d'amicizia del popolo cinese con l'estero, in occasione del trentennale delle relazioni bilaterali – ricordando dopo anni tale viaggio, mise in luce come i dirigenti cinesi avessero particolarmente apprezzato il fatto che l'Italia, pur appartenendo all'alleanza occidentale, avesse riconosciuto la Rpc anni prima degli Stati Uniti e come, proprio la sua visita nel 1991, avesse di fatto spezzato l'embargo occidentale¹.

Come già accennato, l'impressione generale è che l'Italia non abbia dato continuità sostanziale alle aspettative cinesi che guardavano, a quei tempi, al suo ruolo di importante "potenza mediterranea ed europea".

Dal punto di vista storiografico, il vostro libro *Lontane, vicine. Le relazioni tra Cina e Italia nel Novecento*² è il primo lavoro che traccia la storia recente dei rapporti tra i due Paesi, in maniera precedentemente inedita. Si può dire che gli anni Duemila abbiamo costituito un tempo maturo per una riflessione di lungo respiro sul tema? Le opere dei precedenti decenni sono state caratterizzate, al pari di altri lavori che riflettono sulla Rpc, da posizionamenti ideologici?

DE GIORGI: Anche se manca una riflessione storiografica complessiva sugli orientamenti della ricerca nel tempo è vero che a partire da questo secolo gli studi sulla storia delle relazioni fra Cina e Italia si sono moltiplicati. Non che prima fossero assenti. In precedenza, erano stati prodotti lavori importanti, come quelli di Giorgio Borsa³ (1961) e quello successivo di Giuliano Bertuccioli e Federico Masini⁴ (1996). Non credo, in realtà, che nell'ambito dello studio specifico delle relazioni fra Italia e Cina abbiano pesato molto gli orientamenti ideologici, che invece certamente erano rilevanti in altri ambiti; tuttavia, la marginalità di questo tema sul piano della ricerca storica rifletteva il fatto che, più in generale, l'interesse per la Cina nel mondo culturale e accademico italiano era limitato e settoriale, data la debolezza dei contatti della società italiana con quella cinese.

Nel secondo dopoguerra l'attenzione alla storia dei rapporti sino-italiani si è concentrata sul periodo successivo all'unificazione e sull'età del colonialismo. A questi lavori si aggiunsero quelli sui precursori italiani nella conoscenza della Cina: grande sviluppo ebbero infatti gli studi poliani e le ricerche sul contributo dei missionari, a partire da Matteo Ricci, le quali suggerivano l'idea di un lungo filo di connessione fra cultura italiana e cinese fin dagli albori della modernità. Queste ricerche dunque, si sono da un lato incentrate sulla dimensione politica dei rapporti fra Regno d'Italia e Cina imperiale e repubblicana, nel quadro della storia coloniale italiana; e dall'altro sulle interazioni culturali, come ad esempio sul ruolo del pensiero risorgimentale italiano nelle trasformazioni intellettuali dell'élite cinese all'inizio del XX secolo. Un ulteriore ambito di indagine che ha, in parte, toccato il tema dei rapporti fra Cina e Italia nel contesto della storia moderna cinese è costituito dall'analisi delle relazioni, ma soprattutto della comparazione e dei parallelismi sul piano ideologico, fra Italia fascista e Cina nazionalista sotto Chiang Kai-shek. Nel nuovo millennio, invece, si è assistito a un fiorire di ricerche sui rapporti fra Italia e Cina nell'età moderna e contemporanea. La nuova disponibilità di materiale archivistico, soprattutto in Italia (si veda ad esempio *Storia & Diplomazia* 2014, n. 2 e Archivio Storico del Senato della Repubblica 2010⁵) e la memorialistica, hanno permesso di studiare in modo più approfondito diversi momenti, passaggi e processi, quali ad esempio l'esperienza italiana della Spedizione di Boxers (De Courten, Sargerì 2005⁶); le relazioni fra Italia e Cina repubblicana prima, durante e subito dopo la Seconda guerra mondiale (Moccia 2014, Samarani 2014 e 2017, Lasagni 2020⁷); la Concessione di Tianjin (Marinelli 2007⁸); la complessa rete di rapporti fra Italia e Cina negli anni della Guerra fredda (Pini 2011, Meneguzzi-Rostagni e Samarani 2014, Samarani, Meneguzzi e Graziani 2018⁹); oltre che le narrative sulla Cina nella cultura, letteratura e giornalismo italiani contemporanei a partire dal lavoro di Battaglini, Brezzi e Lombardi (2006¹⁰), giusto per citare parte delle opere prodotte. L'interesse per il tema è stato evidente anche in ambito internazionale (fra gli altri Smith 2012, Andornino e Marinelli 2014, Strangio 2021¹¹). Infine, penso sia significativo sottolineare la nuova sensibilità verso la valorizzazione delle testimonianze e delle memorie personali, come ad esempio lo studio sull'esperienza di prigionia dei cinesi in Italia durante il fascismo di Brigadoi Cologna (2019) oppure il lavoro di Silvia Calamandrei (2021) sulla sua infanzia nella Cina negli anni Cinquanta¹², a testimonianza della più diffusa consapevolezza dell'importanza dei legami e delle esperienze personali che, spesso al di sotto dei rapporti politici e diplomatici ufficiali, hanno modellato le relazioni fra Cina e Italia negli ultimi secoli, compreso il Novecento. Anche l'interesse degli storici cinesi, nondimeno, sia nella Repubblica Popolare che a Taiwan, rispetto a questo tema è in costante crescita. Permangono, e si sono anche recentemente accentuate, le difficoltà per la ricerca legate ai limiti di accesso agli archivi nella Cina continentale, un fattore che spesso impedisce un adeguato approfondimento della prospettiva cinese sulla storia di queste relazioni.

Che futuro si prospetta per le relazioni sino-italiane nell'era post-Covid e alla luce del posizionamento dei due Paesi nel recente conflitto del Donbass?

SAMARANI: Sono passati pochissimi anni dall'importante visita in Italia di Xi Jinping e dalla firma del Memorandum sulla BRI (marzo 2019), ma sembra essere trascorso, di fatto, un tempo molto più lungo se si osservano gli sviluppi delle relazioni bilaterali in questi ultimi anni nel più ampio contesto di quelle Cina-UE. La crisi pandemica ha oggettivamente lasciato in eredità – come diverse inchieste sull'opinione pubblica europea hanno dimostrato (si veda ad es. quella del 2020 dello European Council on Foreign Relations, www.ecfr.eu) – un lascito di timori, sospetti e accuse reciproche, il quale è stato alimentato negli ultimi mesi dalle chiaramente divergenti posizioni tra Cina-Italia e Cina-UE sulla crisi ucraina. Tutto ciò non fa purtroppo ben sperare per il futuro, anche se proprio l'Italia, come accennato, è stata in alcuni momenti l'antesignana di politiche di dialogo e di collaborazione con la Cina.

Note

¹ Si veda Marina Miranda, *Intervento del sen. G. Andreotti all'Associazione d'amicizia del popolo cinese con l'estero (Pechino, 14 Novembre 2000)*, in "Mondo Cinese", 2001, n. 106, https://www.tuttocina.it/Mondo_cinese/106/106_Andr.htm.

² Guido Samarani e Laura De Giorgi, *Lontane, vicine. Le relazioni fra Cina e Italia nel Novecento*, Roma, Carocci, 2011.

³ Giorgio Borsa, *Italia e Cina nel XIX secolo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1961.

⁴ Giuliano Bertuccioli e Federico Masini, *Italia e Cina*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

⁵ Ministero degli Affari Esteri, *Storia & Diplomazia. Rassegna dell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale*, I, n. 2, 2013, https://www.bv.ipzs.it/bv-pdf/0061/MOD-BP-13-081-023_2168_1.pdf, contenente copia della documentazione delle Rappresentanze Diplomatiche e consolari d'Italia a Pechino 1870-1952; Archivio storico del Senato della Repubblica, *La normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Popolare Cinese. Atti e Documenti. Saggio di Ennio Di Nolfo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.

⁶ Ludovica De Courten, Giovanni Sarger, *Le Regie Truppe in Estremo Oriente 1900-1901*, Roma, Ufficio Storico SME, 2005.

⁷ Vincenzo Moccia, *La Cina di Ciano. La diplomazia fascista in estremo oriente*, Padova, Libreria Universitaria, 2014; Guido Samarani, *L'Italia e gli italiani in Cina dopo l'8 settembre 1943*, in "Storia e Diplomazia", 2014, n. 2, pp. 15-30; Guido Samarani, *Difficult Years: Italy's Policy Towards Chiang Kai-shek's China, 1945-49*, in Laura De Giorgi, Guido Samarani (eds.), *Chiang Kai-shek and His Time. New Historical and Historiographical Perspectives*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, pp. 117-126; Iaria Lasagni, *La nuova Italia di Mussolini in Cina (1927-1934)*, Mantova, Studium, 2019.

⁸ Maurizio Marinelli, *Self-portrait in a Convex Mirror: Colonial Italy Reflects on Tianjin*, in "Transtext(e)s transcultures. Journal of Global Cultural Studies", 2007, n. 3, <http://transtexts.revues.org/147>.

⁹ Filippo Pini, *Italia e Cina. 60 anni fra passato e futuro*, Roma, L'Asino D'oro, 2011; Carla Meneguzzi Rostagni e Guido Samarani (a cura di), *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni della Guerra fredda*, Bologna, Il Mulino, 2014; Guido Samarani, Carla Meneguzzi Rostagni, Sofia Graziani, *Roads to Reconciliation. People's Republic of China, Western Europe and Italy During the Cold War Period (1949-1971)*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2018.

¹⁰ Marina Battaglini, Alessandra Brezzi, Rosa Lombardi (a cura di), *Cara Cina... gli scrittori raccontano*, Roma, Colombo, 2006.

¹¹ Shirley Ann Smith, *Imperial Designs, Italians in China 1900-1947*, Madison, Rowman and Littlefield, 2012; Giovanni Andornino, Maurizio Marinelli (eds.), *Italy's Encounters with Modern China: Imperial Dreams, Strategic Ambitions*, New York, Palgrave Macmillan, 2014; Donatella Strangio, *Italy-China Trade Relations: A Historical Perspective*, Cham, Springer Nature, 2020.

¹² Daniele Brigadoi, *Aspettando la fine della guerra. Lettere dei prigionieri cinesi nei campi di concentramento fascisti*, Roma, Carocci, 2019; Silvia Calamandrei, *Attraverso lo specchio. Cina, Andate - Ritorni*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2021.



Te 4a-206

Nh 4/a-19
Np 4/a-19

Me 4-21
Np 4-21
Nh 4-21

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

Intervista a Pietro Polito

TRA STORIA DELLE “NOSTRE RADICI” E STORIA DEL PRESENTE: IL CENTRO STUDI PIERO GOBETTI DI TORINO

a cura di **Marta Vicari**

Interview with **Pietro Polito**

Between the history of “our roots” and the history of present:
the Centro studi Piero Gobetti
ed. by **Marta Vicari**

Doi: [10.30682/clionet2206o](https://doi.org/10.30682/clionet2206o)

Abstract

Il Centro studi Piero Gobetti è un istituto dedicato allo studio della storia e del pensiero politico del XX secolo, il cui fine è non solo tutelare e rendere accessibile l'opera di Piero Gobetti e delle tradizioni culturali conseguenti, ma di diffondere e attualizzarne i valori, la visione e i principi, come motore di cambiamento sociale. In questa intervista, il direttore Pietro Polito ripercorre la storia del Centro studi, fondato nel 1961, e approfondisce le traiettorie e le linee di lavoro dei prossimi anni.

The Centro studi Piero Gobetti is an institute focused on the history and the political thought of the XX century, which aims are both to safeguard and make accessible the works of Piero Gobetti and the consequent cultural traditions and to spread their values, vision and principles, as drivers for social change. In this interview, the director Pietro Polito traces the history of the Study Center, founded in 1961, and deepens the working lines for the next years.

Keywords: cultura, patrimonio, ricerca, antifascismo, democrazia.
Culture, heritage, reserach, antifascism, democracy.

In apertura: Biblioteca, Centro studi Piero Gobetti. Foto di Candida Rolla.

Marta Vicari, laureata in storia dell'editoria con una tesi sulla casa editrice di Gobetti, ha proseguito le ricerche sui rapporti tra Gobetti e i letterati e sulla rivista letteraria di Gobetti, "Il Baretti", allargando i suoi interessi ad Ada Gobetti e a Bianca Guidetti Serra. Lavora presso il Centro Gobetti dove si occupa della programmazione delle iniziative culturali.

Marta Vicari, graduated in publishing history with a thesis focused on Piero Gobetti's publishing house, continued her research on the relationships between Piero Gobetti and literati and on "Baretti", the literary periodical edited by Piero Gobetti. She has broadened her interests to Ada Gobetti and Bianca Guidetti Serra. She works in Centro studi Piero Gobetti where she is in charge of planning the cultural initiatives.

Il Centro studi Piero Gobetti è un istituto culturale dedicato allo studio della storia e del pensiero politico del XX secolo, aperto ai cittadini, ai movimenti giovanili e agli studiosi, con sede presso la casa di Piero e Ada Gobetti. Attraverso i servizi di biblioteca e archivio e l'organizzazione di iniziative (incontri, conferenze, seminari, mostre, ecc.), il fine del Centro è non solo di tutelare e rendere accessibile l'opera di Piero Gobetti e delle tradizioni culturali conseguenti, ma di diffonderne e attualizzarne i valori, la visione e i principi come motore del cambiamento sociale. Fondato nel 1961, ha compiuto sessant'anni lo scorso anno. Pietro Polito, storico delle idee, è direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'archivio Norberto Bobbio. I suoi interessi di studio sono il profilo ideologico del Novecento italiano e il problema della pace e della guerra, con particolare riguardo per la nonviolenza e l'obiezione di coscienza. Formatosi con Bobbio, ne ha curato diverse opere. L'intervista al direttore Pietro Polito è a cura di Marta Vicari.

Da quando sei direttore del Centro?

Esattamente dal febbraio 2013, ma il mio rapporto con il Centro è molto più antico e risale al mio primo incontro come studente universitario con Piero Gobetti. Era il 1976, un anno importante per i gobettiani e i gobettologi, il 50° anniversario della morte di Piero.

Potremmo raccontare il Centro studi e la sua storia proprio attraverso il tuo racconto esperienziale, toccando così anche le tappe principali di questi primi sessant'anni di vita e i punti di svolta più importanti, che hanno accompagnato la più recente storia del nostro Paese. Che ne pensi?

Mi sembra una buona idea, ma direi più precisamente: attraverso il nostro racconto esperienziale. Da una decina di anni ormai appartieni anche tu alla comunità gobettiana.

Dicevi che il tuo primo incontro con il Centro Gobetti risale agli inizi del 1976...

A quella data risale la scoperta di Gobetti, l'incontro con il Centro avviene esattamente un anno dopo ed è dovuto a Norberto Bobbio, che mi consigliò di recarmi in via Fabro 6 perché avevo concordato con lui una tesi di laurea in Filosofia della politica su Gobetti e Marx. Non avevo mai sentito parlare del Centro Gobetti e per questa ragione gli chiesi una lettera di presentazione non sapendo che Bobbio ne era il Presidente. Quando misi piede al Centro studi, con la lettera di presentazione firmata dal professore, mi accolse Carla Gobetti con un sorriso dicendomi: «Se ti manda Bobbio, vuol dire che sei bravo». Capii allora l'imbarazzo di Bobbio di presentare a se stesso un suo studente.

Per noi il Centro Gobetti è la casa di Piero e Ada Gobetti, nonché delle figure che hanno abitato i suoi spazi, hanno dato impulso al lavoro e ne hanno caratterizzato il profilo e l'identità. Carla

Gobetti è stata la primissima direttrice del Centro studi, ne è stata poi Presidente e Presidente onorario. Qual è il ricordo personale che ne hai?

Il mio ingresso “lavorativo” al Centro Gobetti è avvenuto proprio grazie a Carla e non a Bobbio. Fu Carla che mi prese come collaboratore di biblioteca all’inizio del 1980, quando il Centro ha aperto una nuova sala di lettura, dove per tanti anni si sono tenuti i seminari con Bobbio.

Quale è stato il ruolo di Carla Gobetti? Per cosa si è caratterizzata la sua direzione?

Dopo la morte di Ada Prospero, la nostra fondatrice, avvenuta il 14 marzo 1968, Carla diventa l'*anima* del Centro. Se dovessi riassumere in una espressione il senso del suo lavoro e della sua vita, direi che ha impersonato nella cultura torinese e italiana degli anni Settanta, Ottanta e Novanta «un formidabile organizzatore della cultura» (come Gramsci ebbe a scrivere di Gobetti). Alla sua *scuola* si è formata una generazione di storiche e di storici che hanno indagato i grandi temi e problemi del Novecento italiano, dalla crisi dello Stato liberale al fascismo, dalla storia del movimento operaio a quella dei nuovi movimenti, dalla storia politica a quella economica, dalla storia della cooperazione a quella dell'emigrazione politica ed economica. Quest'ultimo tema è stato introdotto nel Centro nella seconda metà degli anni Ottanta da Alberto Cabella, vicedirettore dell'Istituto italiano di Cultura a Parigi e a lungo vicepresidente del Centro.

Lo stile di lavoro di Carla era totalmente diretto alla valorizzazione delle tante persone che hanno collaborato attivamente alle sue numerose imprese culturali. Una tra le più importanti è la mostra *Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori. Simboli e cultura dall'unità d'Italia all'avvento del fascismo*, a cura del Centro Gobetti e dell'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte. Nel catalogo della mostra (1980, seconda ed. 1982), con la prefazione di Sandro Pertini, una premessa di Norberto Bobbio e l'introduzione di Guido Quazza, Carla risulta semplicemente autrice di una asciutta scheda intitolata *Collaboratori*, in cui li enumera uno ad uno, indicando per ciascuno compiti e professionalità. Credo che le avrebbe fatto piacere essere ricordata insieme alle tante persone che hanno lavorato con lei.

Carla ha proseguito il lavoro avviato da Ada Prospero Marchesini Gobetti attorno alla figura di Piero.

Sì, ha dedicato particolare attenzione alle figure di Piero, di Ada e della tradizione morale prim'ancora che politica del *gobettismo* e dell'antifascismo liberale e democratico. Si deve molto al suo impegno e alla sua capacità di riunire nel Centro e attorno al Centro gruppi di giovani appassionati allo studio, alla ricerca e all'impegno, se il messaggio del prodigioso giovinetto, il teorico di una immaginaria rivoluzione liberale, negli anni non ha mai perso di vigore. Della sua prodigiosa attività di promozione dell'eredità gobettiana mi limito a richiamare il dialogo da lei promosso tra Torino e Parigi all'insegna di Gobetti e dell'antifascismo democratico. Con Carla, Piera Carbone, Gerardo Padulo, Alberto Cabella, Aldo Vitale e Norberto Bobbio ci siamo recati sulla tomba di Gobetti al Père-Lachaise a Parigi, ospiti della Maison de l'Italie, per la prima volta nel 1983. A distanza di quarant'anni nel 2013 ci siamo tornati con Carla, con la nipote Marianna e con un gruppo di giovani amiche e amici del Centro. Una tradizione rinnovata da Roberto Giacone in occasione del 90° anniversario della morte di Piero con la presentazione dell'antologia di scritti di Piero e Ada Gobetti, che ho curato con Pina Impagliazzo, *La forza del nostro amore*¹.

Non possiamo non soffermarci su “mezzosecolo”, gli Annali del Centro Gobetti, dell'Istituto per la storia della Resistenza in Piemonte e dell'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza.

La rivista, ideata e fondata da Franco Antonicelli nel 1975, è una impresa che, a un certo punto della

mia vita, mi ha visto coinvolto personalmente. Molti di noi hanno fatto la loro prima prova di scrittore sulle pagine di “mezzosecolo”. Ho ancora vivo in me il ricordo di quando tanti anni fa varcai la soglia dello studio di Carla, che prima era stato di Piero e di Ada, per sottoporle il progetto di un mio articolo. Era con noi, che abbiamo avuto la fortuna di incontrarla, comprensiva quanto severa, aperta quanto esigente, in ogni caso felice e orgogliosa dei nostri risultati. Il mio primo saggio storico è dedicato a Gobetti e Sorel ed è comparso negli Annali 1985/1986 di “mezzosecolo”. Sulla copia da lei donatami Carla scrisse: «A Pietro Polito, finalmente autore!». L'ultimo ricordo pubblico che ho di Carla e che voglio condividere è la partecipazione alla manifestazione del Primo Maggio a Torino nel 2013, in corteo da Piazza Vittorio a Piazza San Carlo, incontrando tante persone care, tra cui l'amico partigiano Gastone Cottino: contenta, ha salutato la sua città, scortata da un piccolo gruppo centrogobettiano.

Hai ricordato Antonicelli, lo hai conosciuto?

No, quando sono arrivato a Torino nell'ottobre 1975, egli era morto da quasi un anno. Il “gobettiano” Antonicelli è un autore a me molto caro perché unisce il prima e il durante del mio viaggio nella cultura. L'ho conosciuto indirettamente leggendo “L'Astrolabio”, la rivista della sinistra indipendente, durante gli anni del liceo, ma egli è stato una presenza costante e importante negli anni che ho trascorso accanto a Norberto Bobbio. Come dono per l'ottantatreesimo compleanno del professore, ho raccolto i suoi scritti su Antonicelli: ne è nato il libretto *Franco Antonicelli. Ricordi e testimonianze*². Recentemente Torino, la sua città, gli ha dedicato una piazza: Piazzetta Franco Antonicelli si trova a pochi passi da via Fabro, di fronte al Polo del '900.

Prima accennavi a Cabella. A lui si deve la prima tesi su Piero Gobetti.

La storia del gobettismo, inteso come la presenza di Gobetti nella cultura italiana repubblicana, non nasce con il Centro studi e una traccia importante di questa storia è proprio nella tesi di laurea di Cabella, che egli scrisse nel 1951, ben dieci anni prima della fondazione del Centro. Dalla tesi emerge che egli era entrato in relazione direttamente con Ada Gobetti, che gli fece leggere le lettere di Piero, allora conservate dalla famiglia.

La generosità di Ada verso Alberto Cabella, giovane studente universitario, è già di per sé una spia dell'attenzione che il Centro ha avuto e ha verso i giovani. Gli anni del tuo ingresso al Centro sono stati anni di contestazione giovanile: come si relazionava allora il Centro con i movimenti giovanili?

Confrontarsi con i giovani in quegli anni significava confrontarsi con il Movimento del Settantasette: era il contesto in cui si svolgeva la mia frequentazione anche dell'università e non erano anni facili. L'università era sovente teatro di scontri, di lotte, di assemblee turbolente. Vedevo Carla Gobetti a queste assemblee, come osservatrice, mossa sempre dal desiderio di capire cosa stesse avvenendo. Questo desiderio di comprensione del presente portò il Centro Gobetti a farsi promotore di una inchiesta, a cura di Loredana Sciolla e Luca Ricolfi, da cui nacque il volume *Senza padri né maestri. Inchiesta sugli orientamenti politici e culturali degli studenti*³. Ma già nel Sessantotto Ada aveva dimostrato una grande attenzione verso i movimenti giovanili e aveva scritto l'editoriale *Gli studenti hanno ragione*, pubblicato sul “Giornale dei genitori” nel gennaio 1968, che abbiamo proposto più volte nella newsletter del Centro.

Rimanendo sul terreno dei movimenti giovanili e del Sessantotto, uno dei fondi più consultati dell'archivio del Centro studi è il Fondo Marcello Vitale: come è stato costruito e cosa raccoglie?

Si può dire che il Centro Gobetti ha dato una casa a quei movimenti. Marcello Vitale era un giovane

di Lotta continua che morì accidentalmente in un incidente stradale. La signora Anna, madre di Marcello Vitale, che ricordo con affetto, decise di istituire una borsa di studio in suo nome per poter raccogliere i materiali sui movimenti giovanili degli anni Sessanta: la borsa fu assegnata a Marco Scavino, ricercatore di storia contemporanea e protagonista di quei movimenti, oggi consigliere del Centro Gobetti. Il fulcro del fondo non è propriamente il Sessantotto ma i movimenti sociali degli anni Sessanta e Settanta. Il fondo è organizzato per figure, che sono state le protagoniste e i protagonisti poi del Sessantotto. Penso, per esempio a Luigi Bobbio, a Dario e Liliana Lanzardo a Mario Dalmaviva.

Facendo un passo indietro, a molti anni prima della fondazione del Centro, la casa di via Fabro è stata una delle sedi del Partito d'Azione, tra gli anni Trenta e i primi anni Quaranta. Successivamente, in via Fabro hanno trovato sede l'Istituto storico della Resistenza e l'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza.

Sì, quando ho iniziato a frequentare via Fabro 6, Carla Gobetti era direttore (allora si usava dire così) del Centro e dell'Istituto. Noi eravamo al piano terra, l'Istituto era al primo piano. Al terzo piano c'era l'Archivio cinematografico della Resistenza che era stato fondato da Paolo Gobetti nel 1974. Ora l'Istituto e l'Archivio sono al Polo del Novecento, dove il Centro ha dei suoi spazi.

Il Centro ha mantenuto la sua sede storica in via Fabro 6.

Direi che le ragioni di questa scelta fortemente voluta dai nostri e dalle nostre maggiori emergano naturalmente dal racconto che stiamo facendo.

Parlami di Paolo Gobetti. Hai mai parlato con lui di Piero?

Ho lavorato tanto con Carla, ma non posso dire altrettanto per Paolo. Egli è stato forse il più importante regista-documentarista italiano: ricordo, a titolo di esempio, solo *Le prime bande*, del 1983. Paolo era una persona molto riservata. Solo una volta abbiamo parlato non di Piero ma della mia tesi su Gobetti e Marx. Mi disse che Gobetti sarebbe andato col tempo in quella direzione. La risposta alla domanda, «Qual è stato il rapporto di Paolo con il padre?», la si può trovare nel lavoro-inchiesta *Piero Gobetti nel ricordo degli amici*, che lo ha visto impegnato dalla fondazione del Centro sino agli ultimi suoi giorni: una serie di interviste realizzate con Carla Gobetti, Giuseppe Riso e Paola Olivetti agli amici di Piero, un padre mai conosciuto. Si tratta di un patrimonio storico documentario ricchissimo e in gran parte ancora da esplorare.

Facciamo un passo avanti nel racconto. All'inizio del 1980 il Centro Gobetti apre la sua nuova sala di lettura.

Direi che il 1980 coincide con un maggiore impegno di Bobbio nel Centro. Di Bobbio e dei suoi allievi: Michelangelo Bovero, Marco Revelli, Luigi Bonanate, Franco Sbarberi, Cesare Pianciola. Da una idea di Marco Revelli nacque il seminario "Etica e Politica" che inizialmente coinvolse un gruppo di giovani militanti che avevano fatto parte dell'esperienza della nuova sinistra, nata dal '68 e che era andata ad esaurirsi con la dissoluzione di "Lotta Continua". Ci siamo riuniti con Bobbio due volte al mese dal 1980 al 1996. Un'esperienza straordinaria: ascoltavamo la lezione di una guida morale prima ancora che culturale e politica, un maestro, e a turno presentavamo le nostre ricerche e riflessioni intorno a temi come etica e politica (1980), politica e diritto (1981), pace e guerra (1983): erano gli anni degli SS20 sovietici e degli euromissili americani. I temi che ci hanno impegnato più a lungo, e che quindi hanno caratterizzato il lavoro del Centro studi di quegli anni, sono stati essenzialmente due: la filoso-

fia della storia e la sinistra. Quest'ultimo, in particolare, fu un vero e proprio laboratorio sull'identità della sinistra e da lì nacque il nucleo del volume di Bobbio *Destra e Sinistra*⁴.

Direi che il lavoro seminariale per piccoli gruppi contraddistingue il metodo di lavoro del Centro.

Sì, il seminario ha avuto una nuova edizione tra il 1999 e il 2003, quando ci siamo occupati del tema "Il Novecento: definizioni e interpretazioni del secolo breve", ma Bobbio non vi ha partecipato. Negli anni 2000 abbiamo cercato di far rivivere questa tradizione con il Laboratorio della democrazia, il Laboratorio del lavoro e, da quando tu fai parte della comunità del Centro, con il seminario "La politica per il XXI secolo", che curiamo insieme a Antonio La Porta, Giuseppe Sciarra e Giacomo Tarascio.

Mi fa piacere che in un certo senso ci sia stato una sorta di passaggio del testimone da me a te nella cura dei seminari e delle iniziative culturali. Quando e come hai incontrato Gobetti e il Centro Gobetti?

Il mio primo incontro con il Centro Gobetti è stato nel 2013. Mi hai accolto tu. Avevo scoperto la figura di Gobetti tramite Eugenio Montale, in quanto primo editore degli "Ossi di seppia". Con le ricerche successive approfondii il ruolo di Gobetti nella storia dell'editoria. Fu fondamentale spostarmi a Torino e studiare direttamente le carte dell'archivio di Piero.

Ma torniamo a Bobbio. Credo che ci sia ancora molto da dire.

Negli anni della presidenza di Bobbio c'è una data molto importante per la storia del Centro Gobetti, il 18 ottobre 1989, quando il professore compie ottant'anni e annuncia di voler donare al Centro Gobetti la sua intera biblioteca. Il Centro si è attrezzato per poter accogliere questo importante patrimonio, costituendo un gruppo di lavoro composto da Laura Contini, Piera Tachis, Franca Ranghino. A tutt'oggi, la biblioteca di Bobbio è il fondo bibliografico più ricco del Centro Gobetti. In quegli anni il mio compito fu anche quello di coordinare il trasferimento della biblioteca, dalla casa di via Sacchi a quella di via Fabro. La donazione dell'archivio è avvenuta successivamente e si è completata dopo la morte di Bobbio con il lavoro di Marina Brondino e di Enrica Caruso.

Mi pare importante specificare che la maggior parte del patrimonio del Centro Gobetti è costituito dai fondi di biblioteca e archivio dei fondatori e delle fondatrici del Centro e delle figure che lo hanno animato: Piero Gobetti, Ada Prospero, Norberto Bobbio, Franco Antonicelli, Alessandro Galante Garrone, Bianca Guidetti Serra.

Hai ragione. Aggiungerei le carte di Silvio Trentin, Umberto Calosso, Umberto Morra di Lavriano. Quando parlavamo del 18 ottobre 1989 come un passaggio decisivo per la vita del Centro Gobetti mi riferivo proprio a questo: la biblioteca e l'archivio di Bobbio ampliano e arricchiscono questo profilo del Centro che si configura, mi piace definirlo così, come la *casa dell'Italia civile*, riprendendo il titolo dell'opera di Bobbio stesso.

Personalmente mi sono occupata dell'avvocata Bianca Guidetti Serra che non ho conosciuto, ma che ora sento come una delle mie maestre. Nel 2019 sono ricorsi i cento anni dalla nascita di questa protagonista del Novecento: ricostruendo la sua storia si ripercorre la storia della giurisprudenza italiana. In questi ultimi anni, grazie al contributo della famiglia di Guidetti Serra (in particolar modo, del figlio Fabrizio Salmoni) e anche con la nascita del Comitato Nazionale per celebrarne il centenario (presieduto da Maria Chiara Acciarini), il Centro ha davvero avuto la

possibilità di far conoscere questa figura e le sue battaglie, finalizzate sempre ad un allargamento dei diritti di tutti e tutte. Quando il fondo archivistico sarà riordinato, sarà per la cittadinanza una fonte preziosa per lo studio della nostra democrazia. Che rapporto hai avuto con Bianca?

Bianca Guidetti Serra è stata tra le fondatrici del Centro, insieme ad Ada, di cui era molto amica. In seguito, è stata presidente del Centro Gobetti dopo Bobbio a partire dal 1993. A Bianca è succeduta Carla. Ora il Presidente è Marco Revelli. Quando penso a Bianca mi viene in mente la sua ostinazione a capire, che non era solo deformazione professionale ma il suo *habitus* anche come intellettuale e come Presidente del Centro studi. Quando fu Presidente, infatti, il Centro attraversava un periodo complesso: si trattava di raccogliere l'eredità di Bobbio. Bianca conosceva meno il funzionamento del Centro, e io la ricordo intenta a studiare i dossier di lavoro uno ad uno per poterlo traghettare al meglio verso il nuovo secolo.

Le ricerche che Bianca nell'ultimo periodo stava conducendo sulle collaborazioniste sono una prova ulteriore di questa sua ostinazione a capire, in cui risiede tutta la sua attualità e il suo esempio. In questa conversazione abbiamo avuto modo di ricordare le nostre radici, Bianca Guidetti Serra, Norberto Bobbio, Piero Gobetti, Ada Prospero, Franco Antonicelli, Paolo Gobetti, Carla Nosenzo, Alberto Cabella. Queste figure costituiscono uno dei nostri campi di lavoro e di ricerca, identificando la specificità del Centro Gobetti anche nel panorama degli istituti culturali piemontesi e nazionali e anche in rapporto con gli altri istituti del sapere.

Il ruolo di un istituto culturale, nel nostro caso il Centro studi Piero Gobetti, si definisce in base ai suoi valori e attraverso le sue attività e i suoi campi di studio. Direi che il Centro è impegnato da un lato nella storia delle nostre radici, dall'altro nella storia del presente. Coltivare le nostre radici significa promuovere studi e ricerche, organizzare mostre, seminari, conferenze, aprirsi ai linguaggi dei giovani con progetti di innovazione culturale.

Che cosa significa per un istituto culturale fare "storia del presente"? Penso l'analisi dell'oggi in una prospettiva storica.

Rispondo per quel che riguarda il Centro Gobetti. Direi che sono ancora Gobetti e Bobbio ad essere un po' una sorta di caleidoscopio, una buona bussola per il nostro lavoro sulla storia della cultura, del pensiero politico, sui grandi temi della contemporaneità. Quanto a Gobetti, abbiamo adottato e adottiamo sovente il metodo dell'inchiesta di cui troviamo numerosi esempi sulle colonne della "Rivoluzione Liberale". Pensa alle inchieste che Gobetti promosse sul marxismo, sull'idealismo, sulla proporzionale. Nel nostro piccolo, negli ultimi tre anni abbiamo promosso un'inchiesta sulla pandemia, da cui sta per nascere il libro *Io racconto. Vivere nella pandemia*, presso l'editore torinese Raineri Vivaldelli, ed è in corso l'inchiesta "Cronache di pace", con cui stiamo seguendo la guerra di aggressione della Russia all'Ucraina.

E quanto a Bobbio?

Bobbio ci ha insegnato che le grandi questioni – i temi ricorrenti nella storia del pensiero politico – finiscono sempre per riproporsi. Anzi, radici e temi si richiamano sempre l'un l'altro. Questa convinzione sta alla base del nostro seminario "La politica per il XXI secolo", a cui abbiamo già accennato. Come per i seminari dell'epoca di Bobbio, anche in questo caso partiamo da uno stimolo, da un problema del presente approfondendolo in una prospettiva storica: paura e libertà, potere e libertà, élite e popolo. L'edizione 2022 è su democrazie e autocrazie, un tema ricorrente che lega perfettamente la contemporaneità alle nostre radici.

Quale è il rapporto tra la ricerca storica e la divulgazione?

Una buona divulgazione deve poggiare sulla ricerca storica e gli scrittori in generale (che siano filosofi, storici, ecc.) devono sempre scrivere per farsi comprendere, senza cadere però nella semplificazione. Non vedo una reale dicotomia tra questi due aspetti. I “prodotti” che il Centro studi rivolge al proprio pubblico, che è comunque un pubblico principalmente di studiosi, studiose, persone interessate ai temi della cultura, cercano di rispondere a entrambe le due esigenze, l’approfondimento e la chiarezza. Negli ultimi anni abbiamo poi cercato con convinzione di confrontarci con le varie forme e i vari linguaggi della cultura giovanile, cercando un terreno di collaborazione con le associazioni culturali nate dai giovani per i giovani, per poter costruire con loro un dialogo che evitasse la retorica delle celebrazioni.

Per i centoventi anni dalla nascita di Piero Gobetti (2021) e di Ada Prospero (2022) abbiamo in effetti dato vita ad un dialogo fecondo con realtà culturali giovanili con cui non eravamo mai entrati a contatto: questo incontro ci ha permesso di raccontarci e di far conoscere il Centro anche sperimentando con il progetto “Twenties” nuovi linguaggi e nuovi format. Quali sono le linee principali del lavoro del Centro nei prossimi anni?

Alcune direttrici storiche del nostro lavoro ci sono suggerite dal calendario civile, anzi dalle nostre radici. Il 2023 è il centenario della casa editrice di Piero Gobetti; il 2024 ricorrono il ventesimo della morte di Bobbio, il cinquantesimo di quella di Antonicelli, il centenario della rivista gobettiana letteraria “Baretti”; il 2026 è il centenario della morte di Gobetti. Un lavoro e un impegno che fanno tremare le vene ai polsi.

Una linea di lavoro a me molto cara è quella del Gobetti editore e dell’altro Gobetti.

Tra le varie linee di lavoro in campo ricordo la prosecuzione della pubblicazione del catalogo della casa editrice di Gobetti presso Edizioni Storia e Letteratura, a cura del Comitato Edizioni Gobettiane, presieduto da Bartolo Gariglio, e la pubblicazione dei carteggi gobettiani 1924 e 1925-26, presso Einaudi, a cura di Ersilia Alessandrone Perona. Per quanto riguarda l’altro Gobetti, stiamo pensando a un approfondimento dedicato al critico d’arte, letterario e teatrale. Segnalo che il Centro si è fatto in qualche modo editore con le sue collane: “Collana gobettiana”, con Aras Edizioni, “Cfr. Collana di storia delle idee”, con Raineri Vivaldelli e “Studi bobbiani”, con Biblion edizioni, che inizia nel 2022 con il libro *La persona laica* di Cesare Pianciola.

In questi ultimi anni, quelli della mia collaborazione, si sono aggiunte nuove direttrici di lavoro: in particolare penso alla critica della cultura e all’attenzione ai nuovi centri culturali.

Dei nuovi centri culturali mi sono occupato nel mio libro *La cultura dell’iniziativa*⁵. Nelle loro espressioni più conseguenti, penso, per fare un esempio, a Officine culturali, una realtà di Catania con cui collaboriamo da tempo, i nuovi centri culturali sono una versione aggiornata al nostro tempo della cultura dell’iniziativa. Dal punto di vista di una critica *liberale* della cultura, con le categorie di Piero Gobetti, si può sostenere che esistono, si confrontano e si scontrano tra loro due culture: la cultura della genialità e la cultura dell’iniziativa. Sono due modi opposti di porre il problema politico, e il problema della cultura, dall’alto: il paternalismo; dal basso: l’autonomia. Se la genialità ci impressiona, ci rassicura e ci solleva dai nostri obblighi, l’iniziativa ci emoziona, ci inquieta, ci richiama alle nostre responsabilità. La cultura della genialità insegue le mode, la cultura dell’iniziativa interpreta le tendenze. Con le parole del giovane teorico di una rivoluzione liberale più immaginaria che reale, eppure

tanto attuale quanto desiderabile: «non c'è cultura fuori dell'iniziativa, della conquista, dell'esercizio diretto». La cultura dell'iniziativa poggia su una antica parola d'ordine – il conflitto – che non è molto in voga oggi, anzi è poco quotata alla borsa dei valori correnti, eppure è moderna, anzi contemporanea, solida e resistente, meno scivolosa e quindi più capace di resistere ai cambi di stagione. Quale conflitto? Un conflitto nonviolento, fermo nelle premesse, deciso tanto nei mezzi quanto negli scopi. La ragione non coincide con la vittoria, né il torto con la sconfitta. Nella dialettica nonviolenta delle forze l'unica cosa che conta non è vincere.

Il Centro dedica una particolare attenzione ai diritti di genere.

Le vocazioni di un istituto culturale si arricchiscono della sensibilità di chi vi lavora, collabora, porta il proprio contributo. Quanto al genere, abbiamo proposto la lezione di Ada e di Bianca alle associazioni e ai movimenti delle donne, affidando la problematica a gruppi di giovani donne e ponendoci in ascolto. Ricordo il libro *Ada e le altre*, a cura di Angela Arceri e Romina Capello⁶, e il progetto “La Repubblica delle donne”. Il 25 novembre, la Giornata contro la violenza sulle donne, è diventata un appuntamento fisso del nostro calendario dei diritti. Non si può confondere la cultura *delle* donne con la cultura *per* le donne. Quest'ultima è una inconsueta quanto paradossale, insopportabile, forma di paternalismo al femminile: il sessismo si esprime in parole e azioni, omertà e atteggiamenti complici, non risparmia né la politica né la cultura, è inammissibile moralmente, improponibile politicamente, incomprensibile culturalmente.

Tra i temi ricorrenti e i problemi del presente quale pensi sia quello da mettere, scusa il bisticcio delle parole, al centro del lavoro del Centro?

Direi in generale la politica che, nella tradizione del Centro, è da indagare e rivisitare in relazione all'etica, alla cultura, alla storia, al diritto, senza trascurare l'economia, la sociologia, l'antropologia, la psicologia, l'arte, la letteratura. La politica è una passione alta e nobile e le va restituita la funzione e la dignità che le spetta.

Lo scorso anno abbiamo compiuto come Centro studi sessant'anni. Forse, chiederci dove saremo nei prossimi sessant'anni è un po' arduo, possiamo però dirci dove ci vediamo nei prossimi dieci anni?

Distinguerai almeno tre piani: il rapporto con le istituzioni, gli spazi, i valori. Sul piano istituzionale immagino un Centro radicato nella sua città, Torino, con una forte vocazione nazionale, europea e internazionale, in dialogo con l'Università e la scuola; con gli istituti culturali torinesi, il Polo del '900 e l'Associazione degli istituti culturali italiani (Aici); con il Terzo settore, le associazioni di base e i movimenti. Un Paese che non investe nella cultura condanna se stesso al declino. La priorità non è rafforzare la cultura in base alle esigenze dell'industria e del mercato. In giro per l'Italia, ci sono tante piccole comunità di idee e valori che, spesso in modo silenzioso ma con una straordinaria determinazione, provano a coniugare un nuovo modo di pensare, sperimentando una solidarietà d'esistere concreta e operosa. Una Italia civile d'antica memoria, in cui ci si può insieme riconoscere e su cui si può costruire. Perché non le diamo voce, spazio, potere?

Quando parli di spazi, credo che tu ti riferisca al futuro della casa di Piero e Ada Gobetti.

Casa Piero e Ada Gobetti è un luogo di una memoria vivente testimoniata dagli oggetti straordinari che vi sono custoditi, come la macchina da scrivere e la scrivania di Piero Gobetti, uno spazio pubblico che immagino sempre più aperto, irrobustito da un punto di vista digitale e tecnologico, per

permettere ai patrimoni di essere fruibili anche a distanza e per essere sempre più al servizio di studenti, studentesse, studiosi e studiose, e della cittadinanza. L'auspicio è lo stesso formulato da Bobbio quando siamo nati sessant'anni fa: che il Centro non sia «soltanto un museo o un archivio», ma che si proponga come «un luogo ideale per incontri, riunioni, piccoli gruppi di studio e di ricerca», e che sia dedicato ai giovani: «ci attendiamo che essi vi diano impulso, non solo come frequentatori, ma anche come collaboratori e promotori di nuove iniziative».

Quali sono i valori che contraddistinguono e contraddistingueranno la storia e il futuro della nostra comunità attiva?

Ne indico due che ci arrivano da Piero Gobetti. Il primo è per Gobetti il «solo valore incrollabile al mondo»: l'intransigenza, che è sempre un impegno per la libertà ed è rivolta verso noi stessi e mai verso l'altro, altrimenti si tramuta in intolleranza; il secondo è l'idea di una *rivoluzione liberale*, intesa come un moto di liberazione e di emancipazione dei deboli dal basso, nel segno della libertà.

Note

¹ Pietro Polito, Pina Impagliazzo (a cura di), *La forza del nostro amore*, Firenze, Passigli, 2016.

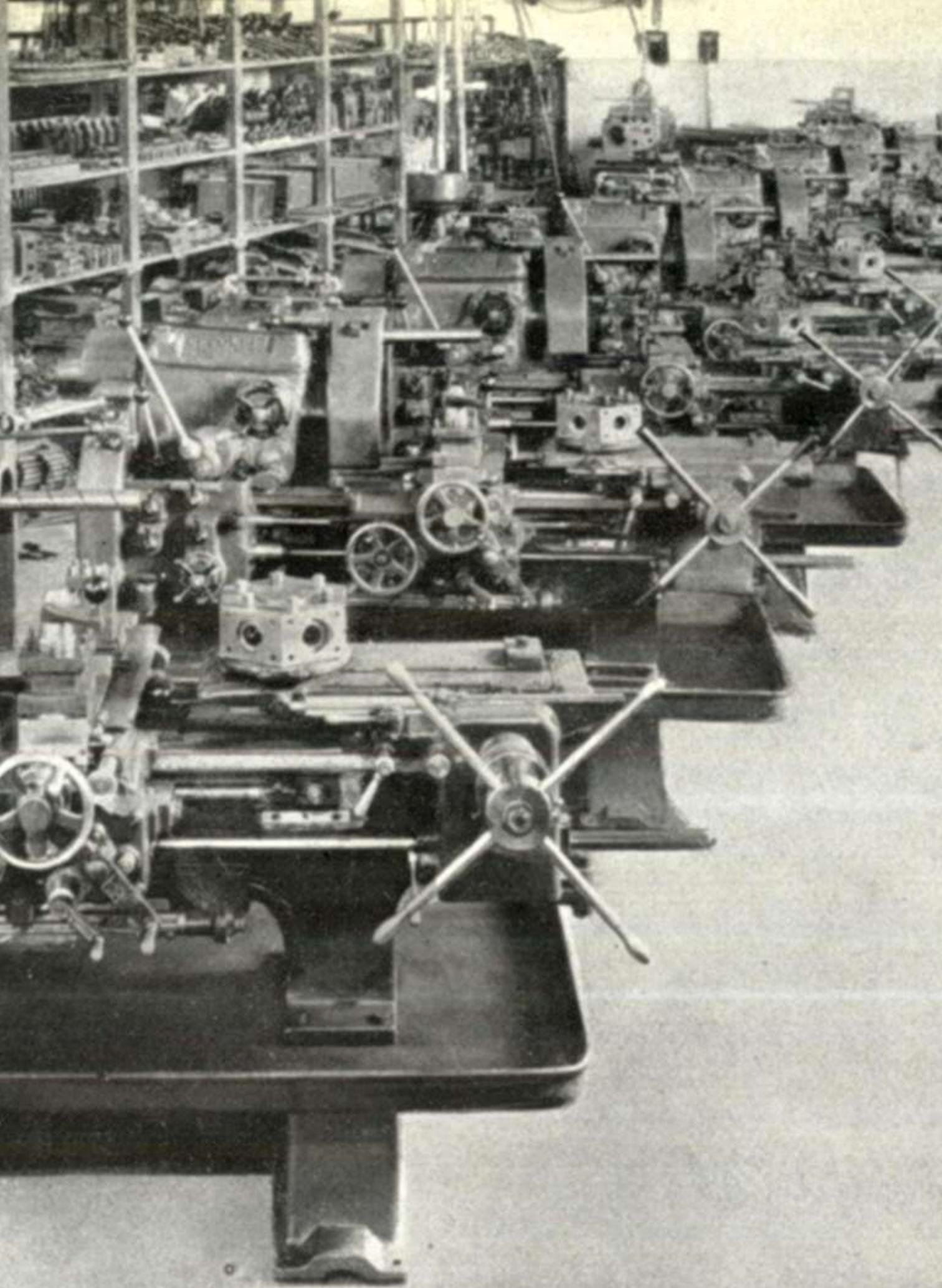
² Norberto Bobbio, *Franco Antonicelli. Ricordi e testimonianze*, Torino, Bollati Boringheri, 1994.

³ Luca Ricolfi, Loredana Sciolla (a cura di), *Senza padri né maestri. Inchiesta sugli orientamenti politici e culturali degli studenti*, Bari, De Donato, 1978.

⁴ Norberto Bobbio, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Roma, Donzelli, 1994.

⁵ Pietro Polito, *La cultura dell'iniziativa*, Fano, Aras Edizioni, 2020.

⁶ Angela Arceri, Romina Capello (a cura di), *Ada e le altre. Donne cattoliche tra fascismo e democrazia*, Milano, Franco Angeli, 2013.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

**Intervista a Michele Bulgarelli, Francesco Garibaldo
e Matteo Rinaldini**

IL LAVORO OPERAIO DIGITALIZZATO: FARE INCHIESTA SULLE AZIENDE METALMECCANICHE NEGLI ANNI DELL'INDUSTRIA 4.0

a cura di Eloisa Betti e Diego Graziola

Interview with Michele Bulgarelli, Francesco Garibaldo
and Matteo Rinaldini

Digitised blue-collar work: Investigating metalworking
companies in the years of Industry 4.0
ed. by Eloisa Betti and Diego Graziola

Doi: 10.30682/clionet2206p

Abstract

L'intervista ricostruisce le ragioni profonde della necessità, ancora attuale, di svolgere inchieste operaie, approfondendo la storia e la tradizione di questo approccio. Un importante tema affrontato è quello dell'innovazione tecnologica legata all'industria 4.0: l'impatto che ha avuto sulle condizioni dei lavoratori, rivendicazioni e contrattazione della Fiom-Cgil.

The interview reconstructs the deep reasons for the still current need to conduct worker's inquiries, exploring the history and tradition of this approach. An important theme addressed is that of technological innovation related to industry 4.0: its impact on workers's conditions and Fiom-Cgil's demands and bargaining.

Keywords: inchiesta, Bologna, metalmeccanica, sindacato, industria 4.0.
Inquiries, Bologna, metalworking, trade union, industry 4.0

In apertura: prima della digitalizzazione: le Officine Cevolani di Bologna. Foto tratta dal progetto "Bologna metalmeccanica", <https://bolognametalmeccanica.it>.

Eloisa Betti è professoressa a contratto di Storia del lavoro presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna e responsabile scientifica dell'Archivio Udi di Bologna. **Diego Graziola**, dopo la laurea magistrale in Scienze storiche a Bologna, ha svolto un tirocinio al Museo del Patrimonio Industriale e sta portando a termine il servizio civile presso Udi Bologna.

Eloisa Betti is adjunct professor of Labour History at the Department of History and Cultures of the University of Bologna and scientific director of the Udi Archive in Bologna. Diego Graziola achieved his master's degree in historical sciences at Bologna University. He did an internship at the Museum of Industrial Heritage and is currently doing "servizio civile" at Udi in Bologna.

L'intervista ricostruisce i mutamenti avvenuti nelle condizioni di lavoro all'interno delle aziende metalmeccaniche di Bologna negli ultimi anni, a partire dal volume Il lavoro operaio digitalizzato. Inchiesta nell'industria metalmeccanica bolognese (Il Mulino, 2022). Ne parliamo con Michele Bulgarelli, Segretario generale della Fiom-Cgil di Bologna, organizzazione promotrice dell'inchiesta, e con i curatori del volume Francesco Garibaldi, sociologo e Direttore della Fondazione Claudio Sabatini, e Matteo Rinaldini, Professore associato di Sociologia del Lavoro presso l'Università di Modena e Reggio Emilia. L'intervista è stata realizzata da Eloisa Betti e Diego Graziola.

Quali sono le ragioni che vi hanno spinto come Fiom di Bologna a promuovere l'inchiesta alla base del volume *Il lavoro operaio digitalizzato*?

BULGARELLI: Quattro anni fa, in vista del congresso della Fiom di Bologna del 2018, l'allora segretario generale della Fiom di Bologna, Alberto Monti, ragionò sulla necessità di avviare un'inchiesta sugli effetti dell'applicazione nelle aziende metalmeccaniche di Bologna delle tecnologie che possono essere ricomprese nella cosiddetta industria 4.0. Accanto a questa ricerca, che poi si è tradotta nella pubblicazione, Alberto decise insieme al gruppo dirigente della Fiom di Bologna di allora, di affiancare una seconda inchiesta, affidata a Matteo Rinaldini, sulla condizione di lavoro nelle aziende medio-piccole, con l'obiettivo di capire quali erano le condizioni di lavoro del metalmeccanico di Bologna alle prese con l'impatto delle nuove tecnologie nella grande impresa capofila ma anche nell'azienda della fornitura. Ovviamente, la ricerca aveva anche l'obiettivo di capire la percezione da parte dei delegati e delle delegate del loro ruolo e gli effetti delle nuove tecnologie sulla contrattazione collettiva. Percepivamo già il rischio, che poi emerge nel libro, di una aziendalizzazione della contrattazione qualora la Fiom non si fosse dotata di un quadro teorico generale per la propria contrattazione, necessario per dare un'omogeneità al nostro punto di vista e alla sua implementazione nei luoghi di lavoro. Questa era la ragione che quattro anni fa ci portò insieme alla Fondazione Claudio Sabatini a realizzare un progetto di inchiesta, o meglio co-inchiesta, in modo da far vivere alla nostra base, sicuramente ai delegati ma anche ai lavoratori, un processo di ricerca che era anche l'occasione per sviluppare una riflessione critica sul proprio ruolo dentro i luoghi di lavoro e sulle potenzialità attuali della contrattazione collettiva.

Questa inchiesta si differenzia da quella tradizione di inchieste nei luoghi di lavoro promosse dalla Fiom a partire dagli anni Settanta?

GARIBALDO: La ricerca è in continuità con quella tradizione, poi la metodologia in questo caso è stata leggermente diversa e più semplificata. Riprende la tradizione di inchieste sviluppate a Bologna a seguito dell'introduzione nelle aziende bolognesi dell'informatica più di 20 anni fa. Allora con i miei

amici psicanalisti facemmo proprio un esperimento: organizzammo dei gruppi di discussione, che sono dei gruppi nei quali tu dai un tema e la gente discute di quello. Noi registravamo quello che la gente diceva, dopodiché si facevano delle riunioni del gruppo di ricerca per cercare di capire il significato di quello che usciva da quegli incontri. Quindi non era l'inchiesta classica con le domande predeterminate. Da lì venne fuori il libro *L'altra faccia della luna* e si svilupparono una serie di onde lunghe. Quindi a Bologna si è costruita una tradizione che ha coinvolto anche i sindacalisti: a Bologna è normale per un sindacalista che in certi momenti bisogna andare a fare delle ricerche e che le ricerche si fanno non soltanto con delle distribuzioni massicce di questionari, ma anche invitando la gente a parlare e a discutere in gruppo. Questa è la storia passata. La novità questa volta è stata che non avendo la possibilità di farlo esattamente come abbiamo fatto la prima volta non sono stati usati gruppi di discussione, ma interviste. Le interviste sono state fatte con una tecnica che è quella dell'intervista aperta: si chiede a uno di raccontare come si è modificata la sua situazione e poi si ricostruisce. È una interazione un po' più dialogica.

Quali sono le caratteristiche metodologiche dell'inchiesta condotta nelle aziende metalmeccaniche?

RINALDINI: Questa è davvero una delle ricerche più a carattere collettivo che io abbia portato avanti. In primo luogo, perché il gruppo, come si vede anche dalle firme che sono presenti nel libro, è vasto: tutto quello che è contenuto nel libro è stato largamente condiviso e discusso da tutto il gruppo di ricerca. In secondo luogo, questa ricerca è collettiva anche in un altro senso: è stata davvero fatta con la partecipazione attiva dei lavoratori e dei delegati della Fiom. Il percorso che è stato fatto è stato lungo, difficile, a tratti anche faticoso, perché c'è stata una partecipazione molto vasta alla ricerca, non solo dei ricercatori ma anche dei delegati delle imprese che abbiamo inchiestato e ci sono stati diversi momenti di confronto, sia prima di partire con il lavoro sul campo, che nel momento successivo di restituzione dei risultati a cui siamo pervenuti. Tutto questo ha portato, durante i tre anni di ricerca, a svolgere 187 interviste e in particolare 165 con lavoratori e 23 con tecnici, tecnologi, HR manager ecc. Utilizzo un termine, forse anche un po' abusato negli ultimi anni, che è quello di co-ricerca, perché effettivamente è stata una ricerca svolta insieme ai soggetti che abbiamo intervistato e non semplicemente sui soggetti e le realtà che abbiamo studiato. Da questo punto di vista, questo lavoro si collega alla tradizione di ricerca sindacale all'inchiesta sociale, che a Bologna ha vissuto stagioni gloriose.

GARIBALDO: Aggiungo una cosa soltanto a quello che diceva Matteo. Prima di entrare nelle aziende abbiamo investito mesi per discutere i concetti che dovevamo usare e familiarizzare insieme su questi concetti: una sessione su che cosa è l'industria 4.0, una sessione su cosa vuol dire la lean production, una sessione sul perché la lean production e l'industria 4.0 possono essere collegate, una sessione su cosa sono le high performance e le work practises. Non è banale, vuol dire che tu fai un lavoro di gruppo nel senso proprio che diceva Matteo, cioè che tu alla fine hai condiviso un quadro concettuale che rimane, non finisce qui, rimane per tutti i membri del gruppo come un patrimonio collettivo.

RINALDINI: Aggiungo un'ultima cosa, giusto per rafforzare ancora il concetto. Con i delegati noi abbiamo passato dei pomeriggi a ricostruire il flusso di lavoro delle imprese e dei reparti con cui lavoravano. Si tenga presente, infatti, che spesso (anzi, quasi mai) il singolo lavoratore non riesce a ricostruire, da solo, il processo di lavoro dell'impresa in cui lavora e talvolta anche il processo di lavoro che si svolge nel proprio reparto è largamente schermato. Per ricostruirlo è necessario che i lavoratori si mettano insieme e, insieme, ricompongano il quadro. Questo lavoro di ricomposizione, di integrazione delle diverse informazioni, noi lo abbiamo fatto organizzando momenti specifici in

cui abbiamo messo insieme i lavoratori di una stessa impresa, perché, per noi ricercatori, era essenziale per affrontare il successivo lavoro di campo. Tutto ciò, però, ha avuto come effetto non solo l'alfabetizzazione del gruppo di ricerca, ma di tutti quelli che hanno partecipato a questi momenti, delegati e lavoratori compresi. Nel percorso di ricerca, questo è stato uno snodo fondamentale e senza i delegati, senza i lavoratori, questo non saremmo riusciti a farlo, perché la ricomposizione di tutto il processo è qualche cosa di apparentemente banale, ma in realtà è una delle questioni più complicate da affrontare.

Quanto è importante oggi nell'azione sindacale la conoscenza, il sapere e l'acquisire informazioni sul processo, sul prodotto e sulle innovazioni?

BULGARELLI: È fondamentale perché altrimenti si rischia di sviluppare una contrattazione aziendale adattativa alle scelte dell'impresa. È chiaro che questa ricerca aveva anche l'obiettivo di dotare la nostra base larga, composta dalle delegate e dai delegati eletti nei luoghi di lavoro, degli strumenti necessari per avere un proprio punto di vista autonomo e indipendente dall'impresa. La grande forza della nostra base è quando i nostri delegati riescono a risolvere il problema all'azienda, garantendo magari un migliore risultato di produzione, ma migliorando al tempo stesso le condizioni di prestazione dei propri colleghi. Quindi questa ricerca non solo si colloca in una storia importante, ma conferma che quella storia è indispensabile per rimanere noi stessi e non diventare altro: per dare un'identità e degli strumenti ai nostri delegati sicuramente ma anche per riaffermare la nostra indipendenza e l'autonomia del nostro punto di vista. Quello che è emerso è la necessità che la Fiom metta la condizione della prestazione (e cioè l'organizzazione del lavoro e la salute e sicurezza) come uno dei suoi tre capisaldi dell'azione negoziale, insieme al salario e ai diritti individuali e collettivi. Abbandonare l'organizzazione del lavoro rischierebbe di isterilire la nostra azione sindacale e disperdere quel patrimonio che ci è stato consegnato da chi è venuto prima di noi.

L'innovazione tecnologica, che voi avete studiato da vari punti di vista in questa ricerca, che impatto ha da un punto di vista qualitativo e quantitativo sull'occupazione?

GARIBALDO: Questa è una domanda a cui rispondere è estremamente difficile. Noi possiamo parlare di quello che abbiamo riscontrato, da lì a trarre conclusioni generali secondo me è un passaggio discutibile, perché le differenze tra i settori sono enormi, e all'interno degli stessi settori le differenze sono molte. Fare delle generalizzazioni non è possibile. Nelle imprese studiate non c'è un rapporto diretto in termini quantitativi tra innovazione tecnologica e occupazione, c'è una trasformazione: certe figure professionali perdono importanza e di conseguenza si verifica un ricambio del personale, che avviene su piste completamente diverse rispetto al passato. Tra le figure che declinano ci sono anche figure gerarchiche, abbiamo già delle forme di rivendicazione da parte di alcuni livelli di management che si sentono menomati nelle loro funzioni per questa trasformazione. Gli effetti che noi vediamo, ripeto, in un settore molto specifico dell'industria metalmeccanica, è un effetto più di tipo qualitativo, di trasformazione. Michele può essere più preciso ma non credo che a Bologna ci siano stati, a causa della tecnologia connessa all'industria 4.0, licenziamenti e cose del genere. Posso immaginare che in ambienti più tradizionali in cui viene introdotta la tecnologia con lo scopo unico di eliminare dei posti di lavoro si possano anche avere degli effetti importanti, però sulla base della nostra ricerca questi non ci sono stati.

RINALDINI: Confermo quello che dice Francesco. Generalizzare i risultati a cui siamo pervenuti è un'operazione che ritengo sbagliata, bisogna essere molto cauti, anche perché le differenze tra un set-

tore e l'altro sono importanti. Rispetto al contesto che noi abbiamo studiato, però, effettivamente un effetto di diminuzione dell'occupazione queste tecnologie non l'hanno avuto. Sul piano qualitativo, invece, il materiale che abbiamo raccolto è assolutamente ricco e articolato. Da una parte, la percezione che ci restituiscono i lavoratori che abbiamo intervistato rispetto all'adozione e all'utilizzo delle nuove tecnologie è quella di un miglioramento della dimensione ergonomica e di sicurezza degli ambienti di lavoro. Per esempio, quando in una lavorazione come quella della lana di vetro, che presenta delle nocività connesse alla manipolazione di questo tipo di materiale, è introdotto un braccio meccanico, un robot, che evita all'operaio di entrare in contatto fisicamente con la lana di vetro, è evidente che la percezione di chi è addetto a questa mansione non può che essere di un miglioramento della condizione di salute e sicurezza. Il contraltare, però, è che, allo stesso tempo, l'utilizzo di queste nuove tecnologie, robot collaborativi, macchine intelligenti, digitalizzazione e tutto quello che ricade sotto il cappello di industria 4.0, fa registrare criticità in termini di qualità del lavoro. Non voglio instaurare una relazione deterministica tra nuove tecnologie e condizioni di lavoro, è evidente che tutto dipende da come queste nuove tecnologie sono integrate nei processi di lavoro, ma abbiamo registrato che la crescente adozione di nuove tecnologie può accompagnarsi a trasformazioni dell'organizzazione del lavoro che impattano sulla qualità di quest'ultimo. Ad esempio, un dato registrato in tutte le realtà inchieste, è che le nuove tecnologie permettono importanti cambiamenti del tempo di lavoro: aumento dei ritmi, aumento della saturazione del tempo di lavoro, ossia il fatto che nello stesso lasso di tempo queste nuove tecnologie ti consentono di fare più cose, ma anche rischi di sovrapposizione tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro. Inoltre, relativamente alle competenze, abbiamo registrato una sorta di polarizzazione all'interno delle imprese studiate: alcune mansioni, attività, ruoli si impoveriscono, perché la macchina tende a memorizzare, a sussumere alcune conoscenze che prima erano dell'operatore; in altri casi è invece evidente che c'è una crescita delle competenze necessarie appunto per governare queste tecnologie. Si tratta di traiettorie divergenti spesso presenti nella stessa impresa.

Come questi risultati condizionano l'azione rivendicativa e di contrattazione della Fiom di Bologna?

BULGARELLI: È una domanda complessa. Le riflessioni che la ricerca ci consegna, soprattutto la necessità di avere sempre come riferimento la percezione che i lavoratori hanno dei processi, anche se non è corretta, sono importanti. La realtà non è semplicemente quella scritta nei contratti aziendali o anche come viene applicata perché c'è un'altra dimensione: come il lavoratore, che è la persona che noi dobbiamo rappresentare, percepisce le situazioni. La Fiom di Bologna si dà sempre delle linee guida contrattuali; l'obiettivo è non essere subalterni all'impresa e sviluppare una contrattazione che abbia delle priorità territoriali, questo emerge anche nell'articolo di Armanda Cetrulo. Se pensiamo agli ultimi anni, è emerso sempre più l'argomento degli orari di lavoro e quindi la strategia, definita da Bruno Papignani come "la necessità di costruire una cultura favorevole alla riduzione dell'orario di lavoro", perché Bruno era ben consapevole che c'era innanzitutto la necessità di difendere le conquiste contrattuali sulla riduzione dell'orario di lavoro. Il turno alla "bolognese", come viene chiamato, le 7 ore pagate 8 è stata una conquista degli anni Novanta, poi consolidata e diffusa; oggi c'è la necessità di difenderla, perché in alcune occasioni le aziende a fronte di piani di investimento chiedevano di restituire quella riduzione strutturale dell'orario di lavoro, tornando al turno previsto dal Contratto Nazionale dei metalmeccanici, le 7 ore e mezza pagate 8. Quindi negli anni cosa abbiamo realizzato? Tutta una serie di accordi che hanno consegnato ai lavoratori maggiore flessibilità individuale sugli orari di lavoro: penso ad esempio all'accordo più forte in tal senso che è quello della G.D, il fatto

che qualunque lavoratore della G.D (tranne il turnista che fa le 7 ore pagate 8 in qualunque giorno), in qualunque momento può entrare in una fascia oraria compresa tra le 7 e le 10.15 e fa le 8 ore di conseguenza. È chiaro che non è una riduzione dell'orario di lavoro ma è una forte conciliazione dei tempi di vita e dei tempi di lavoro che punta proprio alla riduzione degli orari effettivi di lavoro. Si pone quindi il tema del rapporto tra tempo esterno e tempo interno al luogo di lavoro: più accesso ad una strumentazione di diritti individuali e collettivi che portano ad avere dei permessi aggiuntivi o una flessibilità sull'orario di lavoro. Dall'altro lato, l'elemento di difficoltà e di presidio necessario, che anche questa ricerca riconferma come indispensabile, è il controllo dell'organizzazione del lavoro. Perché il rischio è che le aziende sono disponibili ad una contrattazione che va nell'ottica della conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro ma quando poi sei dentro alla fabbrica o anche all'ufficio c'è una grande densificazione delle mansioni e un aumento dei carichi e dei ritmi. Poi si apre tutto il grande tema del lavoro impiegatizio, il cui stress cognitivo oggi porta a quel fenomeno, che io vedo, di fuga dal luogo di lavoro e che si manifesta con la crescita delle dimissioni individuali, ma anche con lo smart working. Nella richiesta di smart working c'è sicuramente una parte di conciliazione dei tempi di vita e tempi di lavoro ma io ci leggo anche la voglia di una fetta di lavoratrici e lavoratori di scappare dalla tossicità dell'ambiente di lavoro, dallo stress al quale sono sottoposti in ufficio: quello è un carico di lavoro che il sindacato non riesce a contrattare perché sono aree di scarsa sindacalizzazione e di scarso coinvolgimento nell'azione collettiva.

GARIBALDO: Vorrei aggiungere qualcosa che non c'entra con i risultati della ricerca ma riprende delle cose che ha detto Michele. Io sono rimasto colpito, andando a presentare il libro in fabbrica, dal fatto che tra i lavoratori c'è la percezione di un cambiamento che riguarda non solo il lavoro e l'organizzazione ma l'ambiente di lavoro. Non c'è più quella cosa che era stata costruita negli anni Settanta a Bologna e in parte anche in Emilia-Romagna, che era la connessione tra il mondo della ricerca e il sindacato sul problema dell'ambiente di lavoro e in particolare della salute negli ambienti di lavoro. Tale impostazione è stata smantellata, oggi non c'è nessuna struttura che stia facendo un lavoro di questo genere. Il problema del tempo non è un tema oggi semplice, perché riguarda proprio l'utilizzo della disponibilità cognitiva delle persone, non è solo una questione che il tempo si satura, ma quel tempo che si satura richiede un'attenzione cognitiva che è uno sforzo costante molto forte non solo nei lavori più concettuali ma in tutti, perché tu devi maneggiare questi artefatti tecnologici che richiedono una forte prestazione continua di attenzione. Io non sono un medico, però mi rendo conto che questo dovrebbe essere un terreno di iniziativa e questo terreno oggi è completamente abbandonato.

Avete citato nel volume alcuni problemi deteriori della condizione lavorativa operaia e non solo: appalti, diseguaglianze, bassi salari, precarietà. Come sono emersi nell'inchiesta questi aspetti?

RINALDINI: Io dico una cosa molto veloce su questo tema. Oggi quando parliamo di una qualsiasi di queste imprese dobbiamo comunque fare riferimento ad un ecosistema che si estende ben oltre la dimensione territoriale bolognese e non a caso dovremmo parlare di catene globali del valore in cui sono inserite queste realtà. Questo rende particolarmente complesso ricostruire il quadro sia dei processi organizzativi, che delle condizioni di lavoro a questi collegati, perché i primi non solo trascendono le mura dell'impresa, ma si estendono anche a territori lontani, e conseguentemente i secondi risultano parzialmente schermati. Il problema è proprio questo: noi abbiamo provato a ricostruire, a partire dalle imprese focali, anche la rete di imprese a cui queste sono collegate e le condizioni di lavoro che sono presenti nell'intero ecosistema, però abbiamo incontrato molte difficoltà a reperire informazioni e a ricostruire il contesto e questo lo assumerei come un indicatore. Infatti, non c'è dubbio che

l'introduzione e l'uso di alcune nuove tecnologie all'interno di un'impresa, per le stesse caratteristiche di interconnessione di queste nuove tecnologie, non ha solo un impatto sulle condizioni di lavoro dei dipendenti dell'impresa, ma può averlo anche sui lavoratori delle imprese collegate. Studiare questo aspetto è chiaramente importante, ma la ricostruzione di tutto questo è stata indubbiamente un problema. La ricerca si è proposta di farlo, le interviste con i lavoratori e i delegati prevedevano domande su questi aspetti e si è tentato con loro di ricostruire un quadro in grado di restituire informazioni su un contesto più ampio rispetto all'impresa oggetto di studio, ma, dobbiamo essere molto onesti su questo, non ci siamo riusciti. Tutto ciò fa emergere una sorta di paradosso: oggi, in una situazione in cui i lavoratori di diverse imprese, anche grazie alle nuove tecnologie, sono collocati in una condizione di sempre più forte interdipendenza, al punto che potrebbero considerarsi coinvolti in un unico processo organizzativo, tendono a sapere poco o niente di che cosa succede al di fuori delle mura del luogo in cui lavorano, non solo cosa succede nell'impresa che si trova dall'altra parte del mondo, ma nemmeno nell'impresa fornitrice che si trova a pochi chilometri di distanza. Quindi questo lo abbiamo portato a casa come un tema, una questione, un problema, una sfida per il sindacato.

L'idea di una contrattazione inclusiva, che tiene in considerazione le aziende più piccole e le aziende della filiera, si riconnette con un'idea più storica di riunificazione delle condizioni di lavoro fin dagli anni Settanta?

BULGARELLI: Il punto è proprio la contrattazione inclusiva sui siti e nella filiera. Dal mio punto di vista, almeno come Fiom Cgil di Bologna, siamo un po' più avanti sulla contrattazione di sito (che vuol dire appalti e subappalti), perché cominciano ad essere diversi i casi aziendali dove riusciamo a dotarci di una contrattazione almeno sul diritto di informazione, il diritto cioè a conoscere quali sono le aziende che operano all'interno dello stesso sito, quali sono i contratti nazionali applicati evitando la presenza di contratti pirata. La difficoltà, per il sindacato, è quella di avere lavoratori e lavoratrici che, nello stesso sito produttivo, si trovano a operare con condizioni di diritti e di salari estremamente diverse. È relativamente facile organizzare i lavoratori, più difficile è ridurre quella distanza di condizioni di lavoro da un punto di vista salariale e di diritti individuali e collettivi. L'altro tema è quello che ereditiamo anche dalla reazione, sviluppatasi a partire dagli anni Sessanta e Settanta, delle imprese di fronte alla forte contrattazione aziendale della Fiom: il tentativo di scomporre il ciclo produttivo in aziende medio-piccole che quindi si trovano a lavorare in quell'ecosistema di cui parlava Matteo Rinaldini. Oggi parliamo di una vera e propria filiera anche formalizzata, nella quale il compito del sindacato è costruire una propria azione, ed è proprio quello che stiamo facendo in questi anni: abbiamo eletto anche recentemente delegate e delegati nelle aziende della filiera di IMA, ma il passaggio successivo è quello di allargare la contrattazione collettiva. Se non riusciamo ad allargare la contrattazione collettiva sia negli appalti nei grandi siti industriali, sia nelle aziende partecipate delle filiere si fa sempre più strada il rischio che la nostra specificità contrattuale diventi una "isola", con al tempo un lavoro povero sempre più diffuso che insidia i grandi insediamenti industriali dove si rischiano anche forme di aziendalizzazione o peggio forme di corporativizzazione della nostra azione sindacale.

Bologna è ancora una città industriale, è ancora una città metalmeccanica, è un modello nazionale oppure è una realtà tra le altre? Quali sono state le macro-trasformazioni da un punto di vista delle figure del lavoro operaio?

GARIBALDO: Bologna metalmeccanica, io ora parlo per il passato, in realtà non è mai esistita; ci sono tante Bologne metalmeccaniche. Che cosa è successo nei lunghi anni Settanta e agli inizi degli

Ottanta? Il sindacato ha ridotto in modo molto significativo le forti differenziazioni tra le imprese perché è riuscito a insediarsi anche nelle realtà più difficili come, ad esempio, quella della Ducati elettrotecnica, ed è riuscito a produrre un processo di convergenza. Quest'ultimo non riguarda solo la condizione lavorativa, ma in realtà, dimostrando una tesi antica, un sindacato molto combattivo che mette dei vincoli verso il basso, spinge inevitabilmente a una selezione industriale, spinge cioè le aziende esistenti a modificare la loro struttura e quindi le spinge ad affrontare gli aspetti qualitativi della produzione per poter affrontare questo vincolo verso costi bassi, in alcuni casi produce anche la scomparsa di alcuni pezzi della struttura che non sono compatibili con una situazione come quella e noi devo dire che ne eravamo consapevoli. L'operazione che è stata fatta allora ha prodotto quello che tu vedi adesso, con a sua volta delle differenze interne che non sono più così tragiche come erano allora, almeno per le aziende focali e il primo livello; dal secondo livello in là comincia un altro discorso.

RINALDINI: Bologna è certamente metalmeccanica, nonostante non sia solo questo e non la ridurrei ad un *unicum*. La metalmeccanica, però, è parte fondamentale del passato, del presente e, mi verrebbe da dire, del futuro di questo territorio ed estenderei questo discorso anche ad altre aree dell'Emilia. Allo stesso tempo, ribadisco la cautela a fare generalizzazioni e sottolineo nuovamente che noi abbiamo fatto una ricerca qualitativa su un preciso contesto metalmeccanico e su imprese metalmeccaniche specifiche. Detto in altre parole, Bologna è metalmeccanica, ma la metalmeccanica non è solo Bologna. Però non c'è dubbio che una parte del mondo è anche questa e cioè un mondo in cui c'è un sindacato capace di negoziare, interagire e influenzare i processi di sviluppo e le trasformazioni tecnologiche e organizzative che avvengono all'interno delle imprese. Questo avviene dappertutto? Evidentemente no, ma questa parte del mondo esiste ed è importante perché, nonostante ogni realtà abbia caratteristiche e condizioni diverse, è in grado di dirci qualcosa su quello che può fare ed essere il sindacato.

Volevate aggiungere qualcosa sulle trasformazioni di questa Bologna o "Bologne" metalmeccanica/che?

BULGARELLI: Io invece dico che Bologna è metalmeccanica, perché comunque il peso dell'industria c'è ancora e i metalmeccanici sono ancora la maggioranza assoluta di tutta l'industria. Per effetto della crisi del 2008 a Bologna un metalmeccanico su due nelle aziende industriali ora è un impiegato: dei 6.000 posti di lavoro metalmeccanici persi a Bologna durante la crisi 5.000 erano posti di operai. Questo è un effetto importante ed ha contribuito a determinare una particolarità di Bologna. La presenza così significativa di impiegati, con una maggioranza schiacciante di impiegati nelle aziende con più di 100 dipendenti, è sintomo di una trasformazione sociale della classe lavoratrice nel nostro settore che condiziona sia la nostra contrattazione che il significato dell'azione collettiva e sindacale in quell'impresa. Ha ragione Francesco, ci sono più Bologne metalmeccaniche perché ovviamente ci sono settori molto diversi, c'è l'automotive, c'è il packaging, che è "il settore" di Bologna, c'è la meccanica di precisione. In Emilia-Romagna c'è anche il radicamento del sindacato nella piccola impresa e anche nelle aziende artigiane, che è una specificità frutto secondo me di scelte strategiche e di investimento storico del sindacato dei metalmeccanici in questa regione. Non penso però che Bologna possa essere un modello nazionale, perché qui si sommano una storia, un forte insediamento e radicamento, e un rapporto anche strutturato con il mondo delle istituzioni che altrove non c'è. Quindi penso che Bologna possa rappresentare un'esperienza avanzata, nelle capacità di risolvere problemi e di innovare alcuni aspetti della contrattazione, essere quindi un punto di riferimento più che un modello; un nostro delegato diceva: bisogna fare in modo che la nostra contrattazione sia sorgente di buone pratiche perché altrimenti si rischia che sia un'isola difficilmente replicabile altrove.



DOSSIER 1

Donne, lavoro e diritti in Europa. A partire da Vinka Kitarovic

a cura di
Eloisa Betti e Carlo De Maria



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

A PARTIRE DA VINKA. INTRODUZIONE AL DOSSIER

Starting from Vinka. Introduction to the Dossier

Carlo De Maria

Doi: 10.30682/clionet2206y

Abstract

La biografia di Vinka Kitarovic riconosce due tematiche di riferimento: la storia dell'emancipazione femminile e dell'impegno delle donne sulla scena pubblica; la storia dei movimenti collettivi transnazionali nell'Europa contemporanea. Il Dossier si apre con una analisi delle modalità in cui l'unificazione europea ha ridotto le differenze fra i paesi membri in una prospettiva di genere, di generazione e di classe. Prosegue facendo il punto, anche in chiave diacronica, sulle questioni relative a violenza di genere e molestie nel mondo del lavoro. E si chiude presentando una serie di percorsi ed esperienze di public history che hanno intersecato i temi al centro del seminario "Donne, lavoro e diritti in Europa".

Vinka Kitarovic's biography has two main themes: the history of women's emancipation and women's engagement on the public stage; and the history of transnational collective movements in contemporary Europe. The Dossier opens with an analysis of the ways in which European unification has reduced the differences between member states from a gender, generational and class perspective. It continues by examining, also from a diachronic perspective, the issues of gender-based violence and harassment in the world of work. And it closes by presenting a series of public history paths and experiences that cross-referenced the topics at the centre of the seminar "Women, Work and Rights in Europe".

Keywords: Vinka Kitarovic, donne, lavoro, diritti, Europa.

Vinka Kitarovic, women, labour, rights, Europe.

Carlo De Maria è professore associato di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna e presidente di Clionet - Associazione di ricerca storica e promozione culturale.

Carlo De Maria is Associate Professor at the Department of History and Cultures of the University of Bologna, where he teaches "Contemporary History". He is also President of the "Clionet" Association for Historical Research and Cultural Promotion.

In apertura: 28 settembre 1947. Cerimonia solenne in Piazza Maggiore, Bologna. Il comandante del Cumer - Comando unificato militare Emilia-Romagna, Ilio Barontini, attribuisce un riconoscimento a Vinka Kitarovic (foto tratta da *Ricordo di Vinka*, Anpi provinciale di Bologna, 2013).

Dal 2013 il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna promuove a cadenza biennale un premio dedicato alla figura di Vinka Kitarovic, partigiana e testimone dei valori della Resistenza e della Costituzione. Il premio, destinato a tesi di dottorato o di laurea magistrale, e associato alla stampa degli elaborati vincitori¹, riconosce due tematiche di riferimento, che furono al centro della riflessione e dell'attività della stessa Kitarovic: la storia dell'emancipazione femminile e dell'impegno delle donne sulla scena pubblica; la storia dei movimenti collettivi transnazionali nell'Europa contemporanea.

Nel 2021 si è deciso in accordo con Jadranka Bentini, già soprintendente per i Beni artistici e storici in Emilia-Romagna e figlia di Vinka, di promuovere, accanto al premio, un'attività seminariale che, mantenendo l'accento sulla storia delle donne in una dimensione europea e transnazionale, declinasse questo tema con una più spiccata attenzione alla storia del lavoro e alla dimensione storico-giuridica dei diritti. Ha preso così forma il Primo Seminario Vinka Kitarovic "Donne, lavoro e diritti in Europa", che si è tenuto presso la Fondazione Ivano Barberini di Bologna dal dicembre 2021 al maggio 2022, con il sostegno di diversi *partners* locali (tra i quali, particolarmente importanti, Udi Bologna e Fondazione Claudio Sabatini) e il patrocinio dell'Ufficio per l'Italia e San Marino dell'Organizzazione internazionale del lavoro². I cinque appuntamenti seminariali, aperti alla cittadinanza, sono stati animati anche dalla partecipazione di studentesse e studenti dell'insegnamento di "Storia del lavoro" del Corso di laurea in Storia.

Fin dall'incontro di apertura, intitolato "Donne oltre le frontiere: il contributo femminile alla costruzione dell'Europa", il seminario si è ispirato alla biografia di Vinka Kitarovic; un percorso esistenziale e politico ancora poco studiato, se si eccettuano un sintetico profilo curato da Luigi Arbizzani³ e qualche altro breve contributo di non facile consultazione⁴. Partigiana di origine croata, Vinka fu protagonista di rilievo, ancorché giovanissima (a 18-19 anni), della Resistenza italiana, in particolare a Bologna e a Modena. Era nata a Sebenico (sulla costa dalmata) nel 1926; nel 1942, quando, studentessa ginnasiale, era già impegnata contro il nazifascismo militando su posizioni vicine alla gioventù comunista jugoslava, veniva arrestata dalle forze di occupazione italiane e trasferita a Bologna, in un istituto per la rieducazione di minorenni, il riformatorio di Bertalia, dal quale riuscì presto a fuggire. Dopo l'esperienza nella Resistenza – prima come staffetta nella VII brigata Gap, quando assunse il nome di battaglia «Lina», poi con ruoli di collegamento tra gruppi partigiani e Cumer, il comando militare della Resistenza in Emilia-Romagna –, nel dopoguerra continuò a impegnarsi per un'idea transnazionale di democrazia; *oltre le frontiere*, appunto. Attiva nel mondo della cooperazione (lavorò, ad esempio, alla Cooperativa fornaciai di Bologna), fu forte il suo impegno europeista e nell'educazione civica delle giovani generazioni. Richiesta e apprezzata la sua partecipazione a numerose lezioni-testimonianze nelle scuole.

Quando la guerra tornò in Europa, nell'ultimo decennio del XX secolo, dilaniando la sua terra di origine, fu tra le principali animatrici del Comitato bolognese di solidarietà ai profughi dell'ex-Jugoslavia, lavorando come traduttrice e portando la sua esperienza di attivista e organizzatrice. Come ricorda Mauro Roda, proprio nell'intervista che apre questo volume di "Clionet", Vinka

si mise a disposizione con grande generosità; era molto contenta di aiutare il suo popolo. Da grande pacifista, era sconvolta per quanto stava succedendo nel suo paese di origine. Ha partecipato a quasi tutti i convogli [di soccorso], specie quelli più difficili e delicati⁵.

Il Comitato di solidarietà ai profughi dell'ex Jugoslavia, nato a Bologna nel 1992, fu attivo per tutti gli anni Novanta. Operò soprattutto verso il campo profughi di Ribnica (Slovenia), ma intraprese missio-

ni di soccorso anche a Zagabria (Croazia) e Tuzla (Bosnia). Promosso negli ambienti della sinistra, in accordo con le istituzioni locali, il Comitato riuscì a coinvolgere in maniera trasversale una pluralità di interlocutori: dai sindacati alla chiesa cattolica, indirizzando la propria attenzione soprattutto verso l'infanzia vittima della guerra. Rappresentò per durata e capacità di mobilitazione un *unicum* a livello nazionale. Ma c'era la difficoltà concreta di superare le barriere linguistico-culturali e «senza Vinka», conclude Roda, «non avremmo saputo come fare».

Il Dossier si apre con una analisi di Alessandra Pescarolo, già docente di “Sociologia e storia della famiglia” e “Sociologia e storia del lavoro” all'Università di Firenze, sul grado in cui l'unificazione europea ha ridotto le differenze fra i paesi membri in una prospettiva di genere, di generazione e di classe. Prendendo in considerazione una serie di indicatori (inerenti a culture familiari, processi di secolarizzazione, sistemi educativi, consumi culturali, fiducia nel sistema politico, occupazione, mobilità sociale, precarietà e povertà), il saggio mostra, nel confronto fra Stati membri, convergenze e divergenze strutturate e significative, emblematiche, per l'Italia, la Spagna, ed alcuni paesi ex sovietici, di una transizione incompiuta e contraddittoria.

I due contributi successivi, rispettivamente di Eloisa Betti e Gianni Rosas e di Marta Tricarico, fanno il punto su violenza di genere e molestie nel mondo del lavoro. Viene affrontato sul piano legislativo nazionale e internazionale il tema della violenza di genere nei confronti delle donne, mettendo in rilievo come sia cambiata storicamente la consapevolezza della sua portata e delle molteplici forme in cui si esplica. L'azione penale e la punizione, secondo le parole di Tricarico, «hanno un ruolo cruciale nella risposta istituzionale alla violenza di genere e nella lotta alle disuguaglianze, ma un ruolo altrettanto importante ha il contrasto alla diffusione di stereotipi riguardanti i ruoli e le responsabilità delle donne e degli uomini nella famiglia e nella società».

In particolare, è Gianni Rosas, direttore dell'Ufficio per l'Italia e San Marino dell'Organizzazione internazionale del lavoro, a rilevare come la violenza e le molestie abbraccino tutti i settori economici, le professioni, le tipologie di lavoro e riguardino tutte le persone nel mondo del lavoro. Da questo punto di vista, risultano preziosi progetti sperimentali di formazione/informazione come quello realizzato dalla sezione bolognese dell'Unione donne in Italia (Udi) sulla base di un approccio integrato – qui ben illustrato da Eloisa Betti – che riconosce come fondamentale le interconnessioni tra violenza domestica e mondo lavorativo.

La seconda metà del Dossier presenta una serie di percorsi ed esperienze di public history che hanno intersecato i temi al centro del Seminario Vinka Kitarovic “Donne, lavoro e diritti in Europa”. È il caso, per cominciare, della mostra *Cooperazione in campo. Il lavoro delle donne negli anni della grande trasformazione dell'agricoltura (1945-1980)*, che ha presentato, circolando in diverse sedi espositive nel corso del 2022, alcuni spaccati storici delle campagne bolognesi attraverso il rapporto tra donne e cooperative. Le immagini utilizzate provengono dagli archivi fotografici dell'Udi Bologna, della Fondazione Ivano Barberini e del Museo della Civiltà Contadina di Bentivoglio. Ritraggono in larga parte luoghi della provincia e, come rilevano giustamente Lorena Cerasi e Tito Menzani, permettono alla condizione femminile nelle campagne emiliano-romagnole di emergere in tutti i suoi aspetti.

Accanto alle mostre storico-documentarie, i podcast sono ormai diventati un *medium* fondamentale della public history. Proprio nei mesi del seminario dedicato a Vinka, il gruppo di lavoro dell'Archivio storico di Udi Bologna (con Donatella Allegro, Vincenzo Cosentino e Chiara Cozzatella) ha realizzato un podcast di contenuto storico-didattico dedicato alla questione della partecipazione politica delle donne alla Comunità europea. Il podcast, dal titolo *Donne d'Europa. Le italiane e le prime elezioni del*

Parlamento Europeo, è stato pensato a partire dalle preziose fonti conservate nell'archivio Udi, con l'obiettivo di raccontare, da un punto di vista femminile, le prime elezioni dirette del Parlamento europeo, quelle del 1979.

Il Dossier si chiude con il saggio di Silvia Bartoli dedicato a una pioniera dei movimenti di emancipazione nell'Europa moderna e contemporanea, a cui recentemente, nell'ambito di un più ampia stagione di riscoperta e approfondimento, è stata dedicata una graphic novel⁶. Il riferimento è a Olympe de Gouges, attivista, scrittrice e drammaturga francese, protagonista degli anni più intensi e drammatici della Rivoluzione: a lei si deve la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* del 1791, considerata oggi uno dei testi fondamentali nel percorso di emancipazione e di rivendicazione dei diritti delle donne.

Note

¹ L'ultimo volume dato alle stampe è quello di Michela Cimbalo, *Ho sempre detto noi. Lucía Sánchez Saornil, femminista e anarchica nella Spagna della Guerra Civile*, Roma, Viella, 2020, recensito su "Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi", 2020, vol. 4, da Laura Orlandini, <https://rivista.clionet.it/vol4/orlandini-donne-e-anarchiche-nella-guerra-civile-spagnola-la-vita-di-lucia-sanchez-saornil-e-l-esperienza-di-mujeres-libres/>, ultima consultazione: 11 settembre 2022.

² Il programma del seminario è consultabile sul sito del Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna, <https://disci.unibo.it/it/eventi/i-seminario-vinka-kitarovic-donne-lavoro-e-diritti-in-europa> (ultimo accesso: 11 settembre 2022).

³ Compreso in Alessandro Albertazzi, Luigi Arbizzani, Nazario Sauro Onofri (a cura di), *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945). Dizionario biografico*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1985-1998, *ad vocem*.

⁴ Apprezzabile il breve dossier su di lei, *Ricordo di Vinka*, redatto dall'Anpi provinciale di Bologna (a cura di Antonio Sciolino, editing di Viviana Verna), in occasione del 25 aprile 2013. Vinka era morta alla fine dell'anno precedente, a 86 anni.

⁵ Intervista a Mauro Roda, *Il Comitato bolognese di solidarietà ai profughi dell'ex Jugoslavia: una riflessione a trent'anni di distanza (1992-2022)*, a cura di Eloisa Betti e Carlo De Maria, in "Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi", 2022, vol. 6.

⁶ *Una dichiarazione sovversiva. Olympe de Gouges e noi*, a cura di Vittorina Maestroni e Thomas Casadei, con una graphic novel di Claudia Leonardi, Modena, Mucchi, 2022.

DONNE VOTIAMO PER L'EUROPA



prima elezione europea: 10 giugno 1979



1° premio: KATHLEEN RAMBOER
concorso organizzato da:

ANNABELLA - Italia

FEMMES D'AUJOURD'HUI - Belgio/Francia

HET RIJK DER VROUW - Belgio

IRISH WOMAN - Irlanda

LA REVUE - Lussemburgo

LIBELLE - Olanda

MADAME - Germania

WOMAN'S OWN - Regno Unito

in collaborazione con la Commissione delle Comunità Europee

DIFFERENZE FRA PAESI IN EUROPA: SCARTI E CONVERGENZE IN UNA PROSPETTIVA DI GENERE, DI GENERAZIONE, DI CLASSE

Differences between countries in Europe: gaps and convergences from a gender, generation and class perspective

Alessandra Pescarolo

Doi: 10.30682/clionet2206q

Abstract

Quest'articolo propone una riflessione sul grado in cui l'unificazione europea ha ridotto le differenze fra i paesi membri. Da un lato vi sono le culture della famiglia, la secolarizzazione, l'educazione, i consumi culturali la fiducia nel sistema politico, dall'altro le chances di vita, in termini di lavoro, povertà, aspettative di vita. L'analisi ha mostrato, nel confronto fra Stati membri, convergenze e divergenze strutturate e significative, emblematiche, per l'Italia, la Spagna, ed alcuni paesi ex sovietici, di una transizione incompiuta e contraddittoria.

This article proposes a reflection on the degree to which European unification has reduced the differences between member states. On the one hand there are the cultures of family, secularisation, education, cultural patterns of consumption, trust in the political system, on the other hand life chances, in terms of work, poverty, life expectancy. The analysis showed, in the comparison between member states, structured and significant convergences and divergences, emblematic, for Italy, Spain, and some ex-Soviet countries, of an incomplete and contradictory transition.

Keywords: Europa, cultura, chances di vita, paesi membri, Italia.

Europe, cultures, life chances, member countries, Italy.

Alessandra Pescarolo ha diretto l'area "Società" dell'Istituto di ricerca della Regione Toscana e ha tenuto, come docente a contratto all'Università di Firenze, i corsi di "Sociologia e storia della famiglia" e "Sociologia e storia del lavoro".

Alessandra Pescarolo has directed the "Society" area of the Research Institute of the Region of Tuscany and has held courses in "Sociology and History of the Family" and "Sociology and History of Work" as an adjunct professor at the University of Florence.

In apertura: «Donne votiamo per l'Europa. Prima elezione europea: 10 giugno 1979», manifesto, Archivio Udi Bologna.

1. Esistono in Europa delle aree culturali?

Con questo articolo vorrei contribuire a una riflessione su quanto l'unificazione europea abbia rafforzato la condivisione di una identità comune ai paesi membri, sotto il versante degli stili e delle chances di vita. La letteratura sull'identità europea condivide, pur con sfumature mutevoli, una lettura della cultura europea basata dell'idea di fondo di un'unità fra diversi, nella quale si compongono orientamenti plurimi sul terreno culturale e politico¹.

In questa stessa prospettiva si è mosso un libro non recente, che ha offerto un contributo importante a una definizione più concreta delle diverse tradizioni, riassumendo la riflessione etnografica sul tema e utilizzandola per tracciare linee di distinzione fra aree diverse. La ricostruzione in chiave etnografica delle fratture etniche, culturali, che hanno attraversato nel passato il mondo europeo, creando modi diversi di stare insieme, e che ancora contribuiscono a definirne le articolazioni interne, è stata oggetto della riflessione dei due sociologi Olivier Galland e Yannick Lemel, che hanno dato una risposta analitica e positiva alla domanda sulle diversità culturali². Il racconto antropologico degli autori parte dalle società premoderne, necessariamente mutate negli ultimi due secoli. Le caratteristiche etniche sembrano tuttavia aver mantenuto un'influenza sui tratti attuali delle società europee, confermate dagli studi sui regimi di welfare.

Lo studio dei due autori individua alcune aree dotate di un buon grado di omogeneità interna, geograficamente contigue ma non sempre: anzitutto un'area mediterranea, le cui élites preindustriali, prevalentemente urbane, hanno avuto un ruolo importante nel frenare l'industrializzazione. La tessitura sociale dei flussi di fiducia, e quindi delle negoziazioni sociali, si appoggiava sull'onore personale dei capi delle famiglie, garantito peraltro dalla castità e dalla subordinazione delle donne. Anche le iniziative economiche si plasmavano lungo le linee parentali ascritte; di qui un'architettura relazionale gerarchica, che bloccava, sia da un punto di vista di classe che in termini di genere, lo sviluppo di relazioni fluide, aperte, fondate su una base paritaria e universalistica, capaci di evolvere lungo nuove linee, basate sulle competenze, la stima, la condivisione delle idee; tali tratti frenavano il costituirsi delle basi morali necessarie all'industrializzazione e alla nascita di società socialmente mobili.

I tratti antichi si evolvevano con il mutamento sociale novecentesco, che tuttavia integrava alcuni di questi aspetti, destinati a tornare in primo piano negli studi degli anni Novanta sui regimi di welfare. Questi avevano identificato nel carattere familista, gerarchico, particolarista dei sistemi sociali delle società mediterranee, da quella iberica alla Grecia e all'Italia, lineamenti che si perpetuavano nella costruzione dei sistemi di welfare, impedendo lo sviluppo di sistemi di assistenza e solidarietà universalistici. Gli autori descrivono inoltre una seconda area, definita dagli antropologi "germanica", localizzata a Sud del Baltico, costituita dai germani dell'Europa centrale, che avevano popolato anche la Francia; e infine una terza area, quella "scandinava", formata dai germani del Nord. Se l'area germanica centrale appariva caratterizzata dalla subordinazione e dalla fedeltà della comunità al capo, in quella scandinava le rigide condizioni climatiche avevano prodotto una solidarietà comunitaria forte ma più orizzontale, che si esprimeva nella costruzione di società ordinate, attivistiche e produttive, basate su obbligazioni di fedeltà al gruppo, sulla lealtà nel dare il proprio contributo all'impegno collettivo, con cui ciascuno, per meritare l'inclusione, raccordava il proprio percorso individuale. Senso del dovere e senso civico, enfatizzati dalla svolta religiosa luterana, costituivano le basi delle società scandinave.

In che misura i dati che raccoglieremo in queste pagine riflettono ancora questi tratti originari? Quali elementi accelerano e frenano i processi di convergenza verso una più profonda unità dei

valori europei? Come hanno giocato le fasi di sviluppo economico e i momenti di regressione, di crisi e di trasformazione, a partire dalla riaffermazione dell'egemonia liberista nelle politiche europee, scandita dalle politiche anglosassoni degli anni Settanta, dalla caduta del muro di Berlino, e le recessioni del nuovo secolo?

La mia riflessione utilizza soprattutto informazioni quantitative basate sui dati Eurostat e OCSE, e per questo è necessario riconoscerne la parzialità. Credo però che una cornice statistica comparativa, abituale nei *report* delle istituzioni statistiche, debba superare questi confini per favorire una riflessione scientifica più ampia e condivisa. Ci chiediamo dunque in queste pagine in quale grado, in presenza di tratti originari distinti, la costruzione europea abbia contribuito a omogeneizzare i modi di vivere, costruendo valori e simboli comuni, incorporati in direttive, norme, politiche. Guarderemo in particolare ad alcuni paesi europei, significativi per una tipizzazione e un confronto. Su questo sfondo metteremo in evidenza lo specifico percorso italiano.

2. Culture della famiglia e trasformazioni: Europa e Italia

Una dimensione importante delle differenze culturali è costituita dai modi di fare famiglia. La centralità dei legami familiari come forme coesive che si oppongono all'individualizzazione tipica della modernità occidentale è un *topos* classico nelle scienze sociali, soprattutto con riferimento ai percorsi lenti e parziali dei paesi mediterranei³. Nelle pagine che seguono getteremo uno sguardo al cambiamento, lungo il susseguirsi di fasi di sviluppo e di crisi economica che hanno caratterizzato l'Europa dalla fine della Seconda guerra mondiale.

L'istituzionalizzazione della famiglia coniugale, in Europa, ha raggiunto livelli inediti negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, che rappresentarono l'età d'oro del matrimonio. L'età media al primo matrimonio, dal secondo dopoguerra ai primi anni Settanta, declinò, come è stato documentato dagli studi demografici⁴. Nel 1960 il tasso lordo di matrimonio (numero di matrimoni pesato sulla popolazione) mostrava percentuali di nuzialità elevate, fra il 6 e l'11%⁵. Le culture autoritarie e sessiste dei regimi fascisti, sconfitti nella guerra mondiale, rallentarono nei paesi coinvolti (Spagna, Germania e Italia) l'accesso a valori individualistici: ancora nel 1972, l'Italia, nella graduatoria europea, si trovava in una posizione superiore a quella di Germania e Svezia. Anche i paesi del blocco sovietico, Polonia e Romania, avevano una nuzialità elevata. In Italia questa fu una stagione di declino della partecipazione al lavoro delle donne, soprattutto se sposate, dovuto all'esodo rurale e al passaggio delle contadine dal lavoro agricolo a una condizione di domesticità nel mondo suburbano. Lo scarto fra le loro competenze e i caratteri della domanda di lavoro cittadina si accompagnava a una diffusa adesione ai modelli di domesticità proposti dalla Chiesa e dal partito cattolico⁶.

Ma, nel volgere di pochi anni, la scolarizzazione condusse le generazioni femminili più giovani ad accedere a modelli di vita più individuali, in un processo coronato nel biennio 1968-1969 dalla partecipazione delle giovani di ceto medio ai movimenti studenteschi, e negli anni Settanta dalla formazione di ampi gruppi femministi, non solo borghesi e intermedi ma di classe operaia, grazie all'esperienza del femminismo sindacale⁷. La riforma del diritto di famiglia del 1975 e la legge di parità nel lavoro del 1977 segnarono una svolta, con il superamento giuridico della minorità femminile e il passaggio da un assetto patriarcale ad una società post-patriarcale⁸.

I comportamenti familiari e il rapporto col lavoro iniziarono a mutare. L'età al matrimonio crebbe in tutta Europa, in sincronia con l'aumento della partecipazione femminile al lavoro: una

inversione che raggiunse consistenza e visibilità in Italia solo dopo il 1973. Dal 1960 calava in tutti i paesi qui considerati il tasso lordo di matrimonio, più rapidamente in quelli latini come Francia, Spagna e Italia, che, nel pieno della crisi economica iniziata nel 2008, ripiegarono su posizioni inferiori a quelle di Svezia e Germania, con uno scarto che mostrava ormai la maggior propensione alle nozze nei paesi più ricchi e meno toccati dalle crisi. L'Italia, che nel 1960 aveva un tasso superiore a quello svedese, nel 2020 giunge allo scalino più basso d'Europa, con un tasso di matrimonio dell'1,6%.

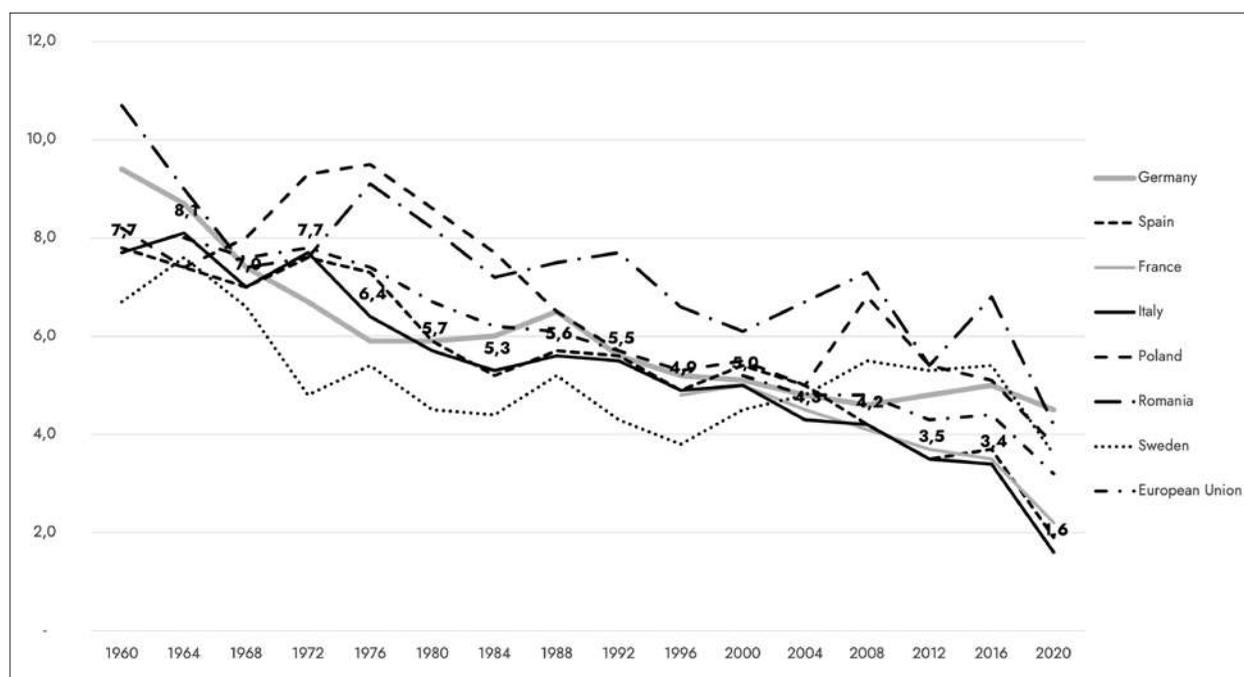


Fig. 1. Tasso lordo di matrimonio. Intervalli quadriennali. 1960-2018. Fonte: Eurostat.

Il processo di individualizzazione italiano, segnalato dal declino della coppia coniugale, avveniva dunque in un contesto di inedita insicurezza economica. Esso si associò ad un'accelerazione del processo di secolarizzazione, resa eloquente dalla curva dei matrimoni celebrati con rito civile. La curva dei matrimoni civili, disponibile dal 1930, mostra una diminuzione iniziale, successiva al Concordato, che restituì un valore civile al matrimonio religioso. Vi fu poi un ventennio di stabilità, dal 1948 al 1967, quando il matrimonio religioso divenne comportamento comune. La quota dei matrimoni civili, anzi, scese dopo la guerra di qualche punto. Il rito religioso declinò dopo il 1968 e, con un gradiente più intenso, dalla fine degli anni Novanta: non in una fase di sviluppo dell'economia e dell'occupazione femminile ma, al contrario, in una stagione critica, di rallentamento, di cui tuttora non vediamo la fine. Il 2018 ha segnato per la prima volta un lieve sorpasso del rito civile, con il 50,1%, su quello religioso (fig. 3). Ma nel 2020 i matrimoni civili sono divenuti una larga maggioranza, con un valore percentuale del 71,1%.

La comparazione fra gli andamenti nazionali dei divorzi completa il quadro⁹. Osteggiato con forza dalla Chiesa, il divorzio, introdotto nel 1970, superò lo scoglio del referendum abrogativo ma tardò ad estendersi alla maggior parte della popolazione, proprio per l'influenza del cattolicesimo sui modelli familiari. La distanza fra la bassa percentuale italiana e quella dei paesi non cattolici

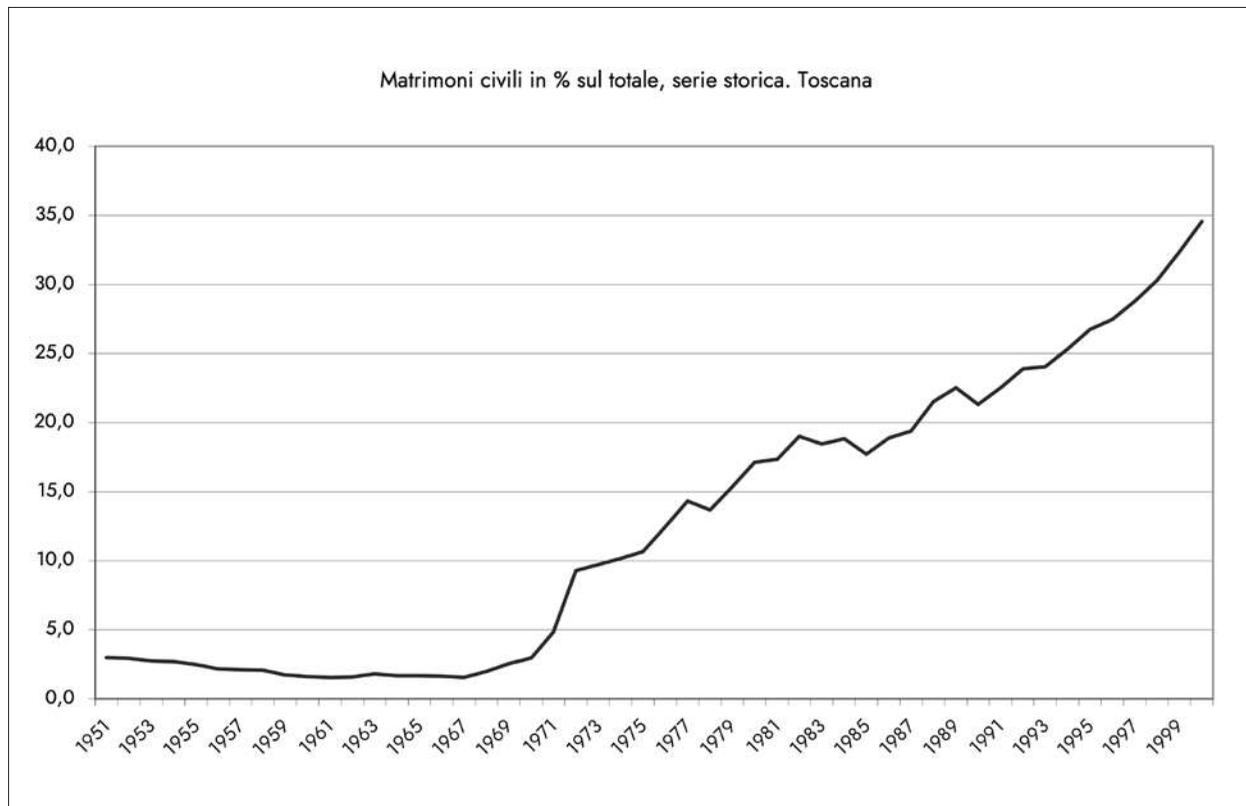


Fig. 2. Matrimoni celebrati con rito civile. Percentuale sul totale. Serie storica 1930-2018 (valori assoluti e composizioni percentuali). Fonte: Istat. Nota: i dati nulli degli anni 1942-1946 sono in realtà dati mancanti nella fonte.

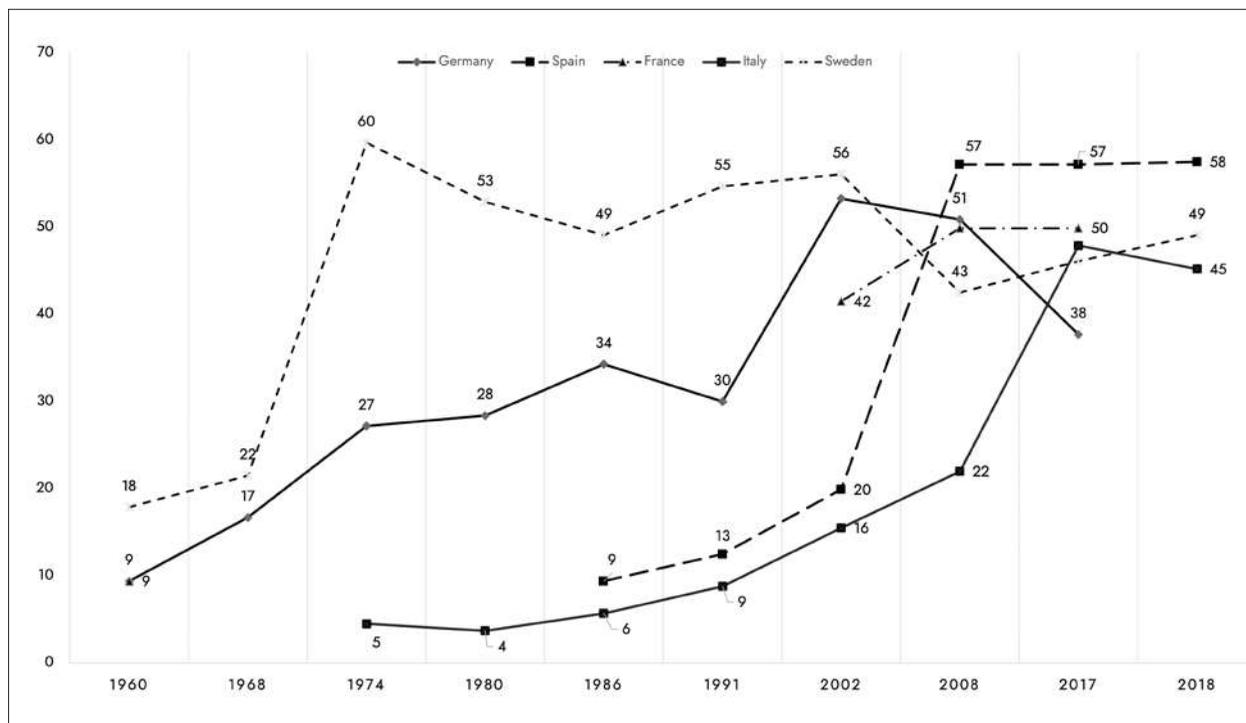


Fig. 3. Divorzi per 100 matrimoni in alcuni paesi europei. Serie storica 1960-2018. Fonte: Eurostat.

era altissima durante gli anni Settanta e Ottanta. Rimasta a lungo in una posizione bassa, la curva italiana salì lentamente e si impennò dopo il 2008, in piena crisi economica.

La storia recente della famiglia europea, alla luce delle scelte coniugali, ci parla di processi di secolarizzazione e deistituzionalizzazione diversi nella cronologia. L'indebolimento della coppia tradizionale, sposata indissolubilmente con rito religioso, avviene nei paesi non cattolici, e in particolare in Svezia, negli anni Settanta, cioè nel ciclo di modernizzazione e individualizzazione immediatamente successivo alla fase di crescita più intensa. Più progressivo il percorso della Germania.

La famiglia italiana resta a lungo poco permeabile a questo cambiamento ma la curva si impenna sotto la pressione della stagnazione e della recessione, convergendo con quella dei paesi secolarizzati da più tempo. Si tratta di un andamento controintuitivo, in contrasto con la diffusa idea che i processi di individualizzazione e di deistituzionalizzazione della famiglia si rafforzino in sincronia con lo sviluppo economico, e rallentino in tempo di crisi. Possiamo introdurre l'ipotesi che processi di individualizzazione e secolarizzazione siano stati rallentati in Italia dalla Chiesa attraverso il canale del partito di governo cattolico, la Democrazia Cristiana, e accelerati a fine Novecento, con una significativa sincronia con la scomparsa di tale partito.

Ma il declino della stabilità della coppia convive in Italia con un rafforzamento della protezione dei genitori verso i figli: i paesi più poveri e periferici (a Sud e a Est) rispetto al nucleo forte nordico e tedesco dell'Europa sono quelli nei quali anche in passato i giovani maschi lasciavano tardi (o mai)

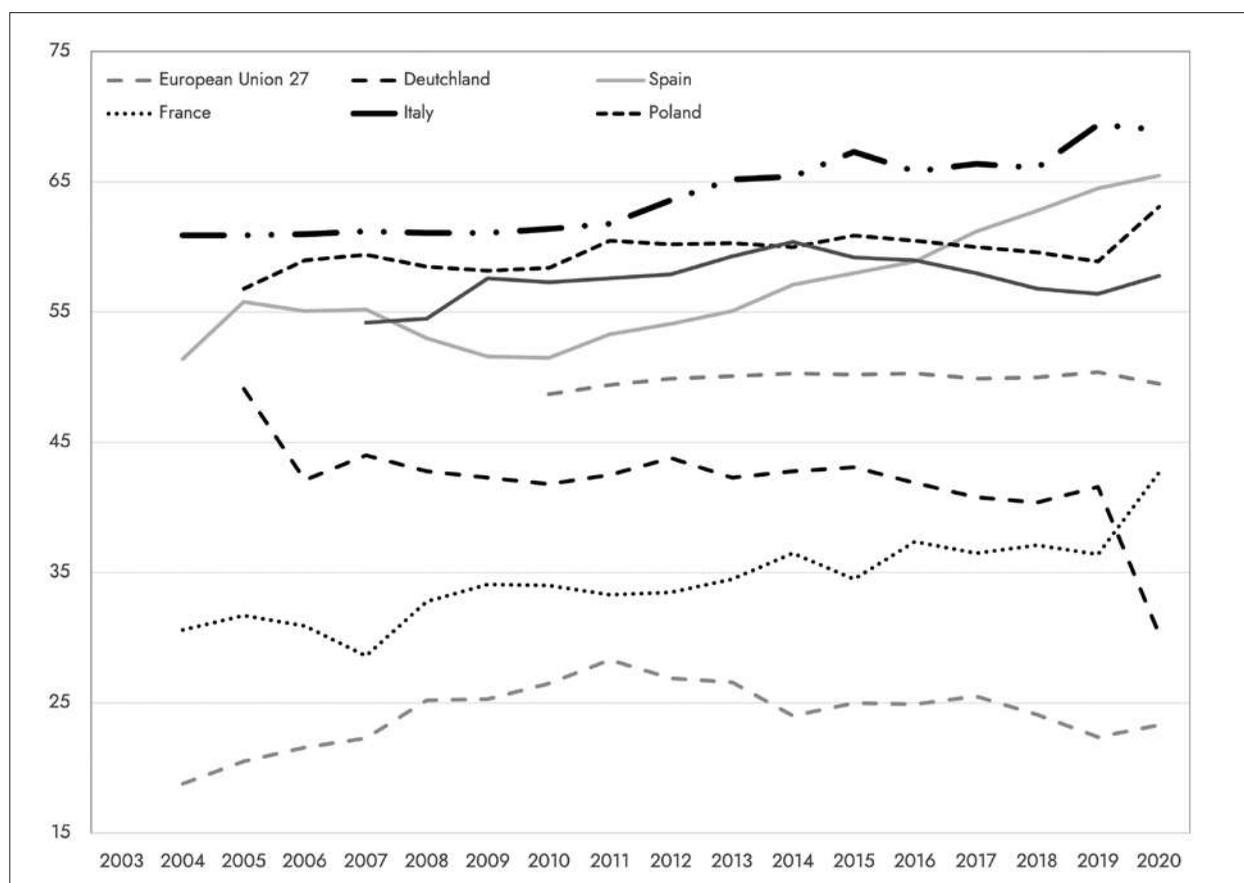


Fig. 4. Percentuale di giovani adulti in età 18-34 anni che vivono con i genitori in alcuni paesi europei. Serie storica. Anni scelti. Fonte: Eurostat.

la casa dei genitori, mentre nei paesi nordici lo facevano presto per studiare o andare al servizio in casa d'altri; una ulteriore dilatazione del fenomeno si delinea negli anni successivi alla crisi del 2008 e all'emergenza pandemica. L'Italia, da sempre in cima alla graduatoria, sviluppa ulteriormente il fenomeno, seguita da Spagna, Polonia, Romania: paesi cattolici o ortodossi, di cui due ex sovietici, protagonisti di storie di sviluppo economico a basso tasso di individualismo.

3. Istruzione e cultura: l'Italia in Europa

Il mutamento culturale italiano, visibile nei comportamenti familiari, si è svolto in parziale sincronia con la trasformazione dei livelli e dei modelli della scolarizzazione, con accelerazioni nei livelli medi e alti di istruzione nei tardi anni Sessanta e dagli anni Novanta. La frequenza della scuola secondaria di secondo grado è cresciuta lentamente nei primi decenni postbellici: le italiane che conseguivano quel titolo di studio superavano appena il 20% del totale nei primi anni Sessanta. Da allora il numero delle diplomate di scuola secondaria superiore è aumentato fino a coinvolgere, alla fine degli anni Settanta, quasi la metà delle italiane, pur in presenza di un temporaneo allargamento del *gender gap* a loro sfavore.

Nel periodo successivo si registra un processo di convergenza, più intensa nel caso italiano che in quello spagnolo (fig. 10). Il confronto con l'Europa è possibile solo a partire dagli anni Novanta. Una quota più alta di diplomati e diplomate delle secondarie caratterizza i paesi più industrializzati e meno terziarizzati in termini di occupazione: Italia e Germania si sovrappongono nel caso

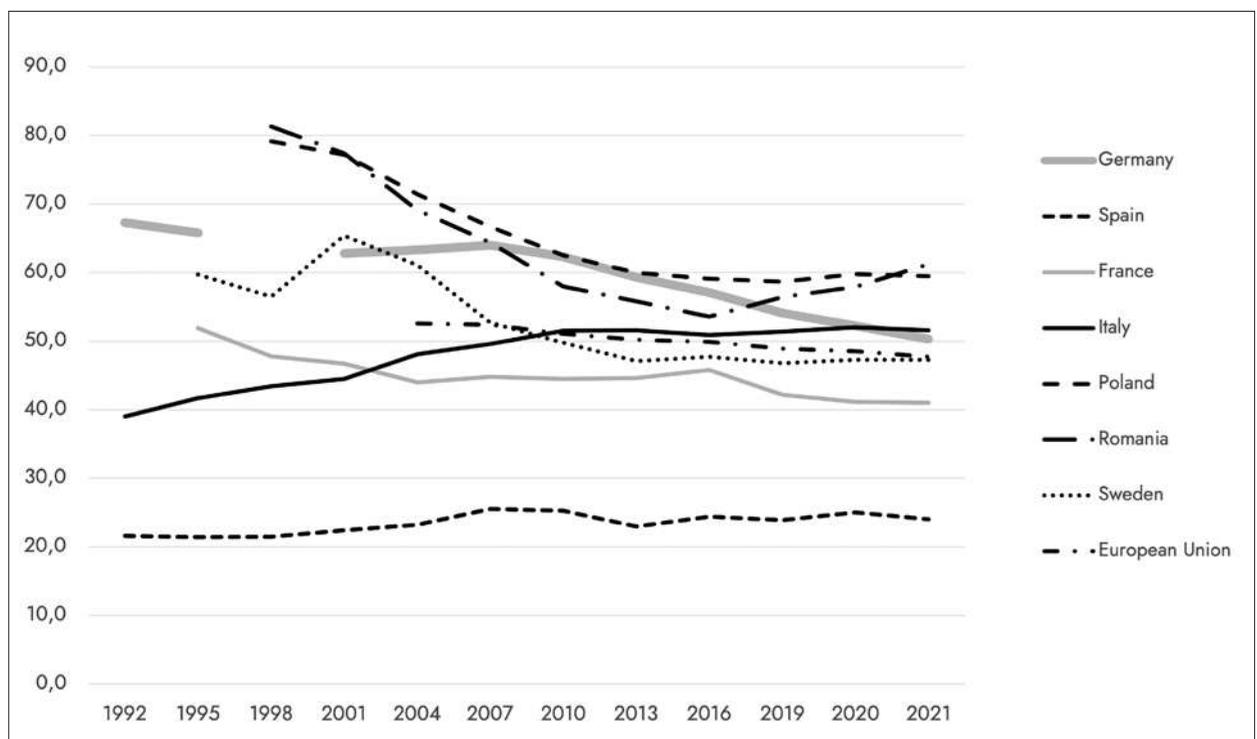


Fig. 5a. Percentuale di giovani di 25-34 anni con istruzione secondaria superiore per genere. Serie storica 1992-2021. Anni scelti. Maschi. Fonte: Eurostat.

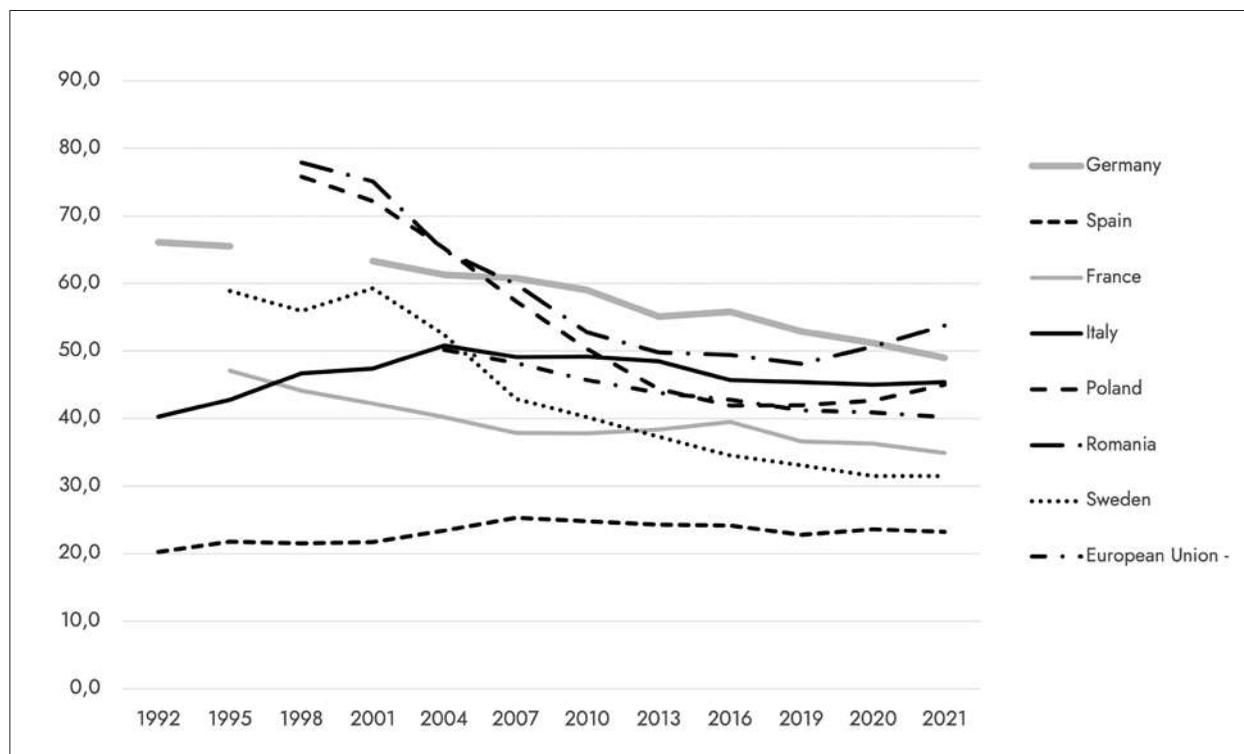


Fig. 5b. Percentuale di giovani di 25-34 anni con istruzione secondaria superiore per genere. Serie storica 1992-2021. Anni scelti. Femmine. Fonte: Eurostat.

dei giovani e sono molto vicine in quello delle giovani. Francia Germania e Svezia mostrano un declino che registra la crescita dei laureati, fenomeno che non si verifica nei due paesi mediterranei, dove la tenuta e l'aumento della frequenza della secondaria si svolgono riducendo la quota dell'istruzione secondaria inferiore. La percentuale italiana è al maschile intorno al 50% alla fine del processo, inferiore solo a quella dei paesi ex sovietici, orientati dal dopoguerra a rendere universale il diploma secondario.

La convergenza europea nei livelli di istruzione secondaria si associa a quella dei tassi di abbandono scolastico, un processo stimolato dalla politica europea, che per il 2030 ha posto l'obiettivo di un livello massimo del 9%. Il traguardo è più vicino in Italia per le donne che per gli uomini, con un *gap* di 4 punti. I livelli italiani sono comunque elevati rispetto a quelli dei paesi più ricchi, Germania e Svezia, che registrano però un aumento degli abbandoni. Il caso rumeno emerge per l'alto livello di abbandono femminile.

Il fenomeno della sovra-educazione femminile è trasversale alle società terziarizzate, ma in Italia ha una torsione particolare, che combina un'istruzione terziaria femminile non elevata con un forte *gap* di genere a favore delle donne, conseguente ad una percentuale particolarmente bassa di giovani maschi laureati. In termini di istruzione terziaria, tuttavia, anche le donne sono decisamente svantaggiate, nelle due economie più industrializzate (Italia e Germania), rispetto a quelle delle società più specializzate nei servizi. Lo svantaggio italiano è dunque trasversale ai generi, ed è dovuto anche alla circostanza che l'Italia, come i due paesi ex sovietici, la più ricca Polonia e la fragile Romania, ha contratto nel 2021 il suo numero di laureati e laureate, rivelando un'incertezza diffusa sul valore assunto dalla laurea in tempi di crisi e di emergenza pandemica.

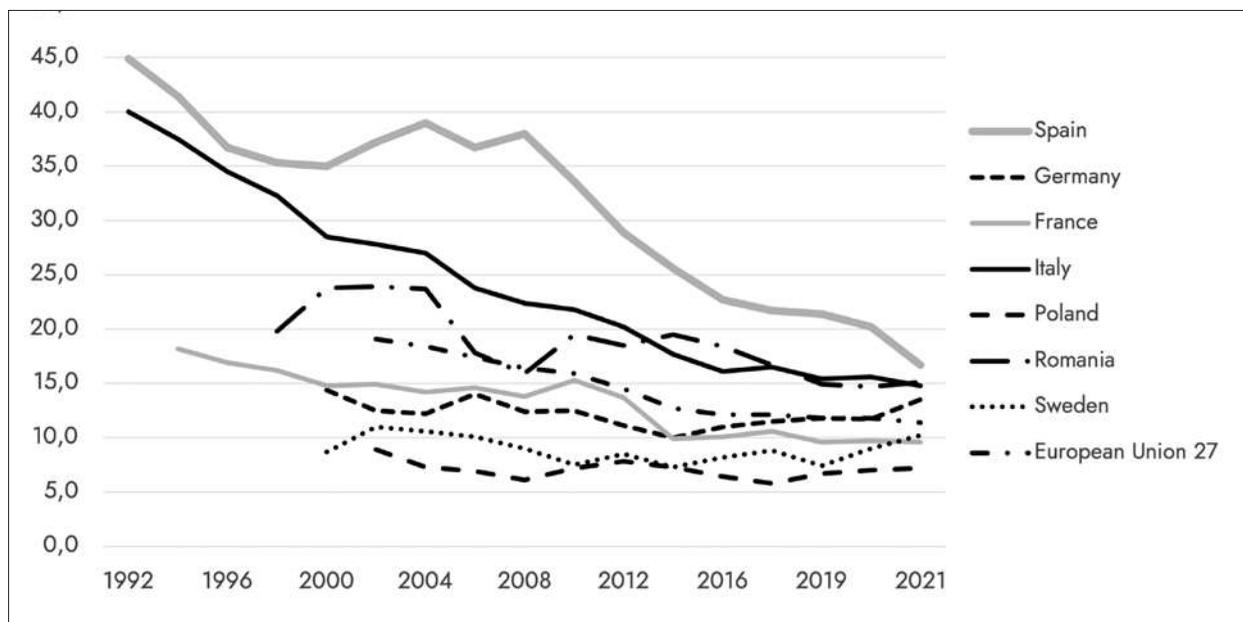


Fig. 6a. Percentuale di giovani di 18-24 anni che hanno abbandonato gli studi. Serie storica 1992-2021. Anni scelti. Maschi. Fonte: Eurostat.

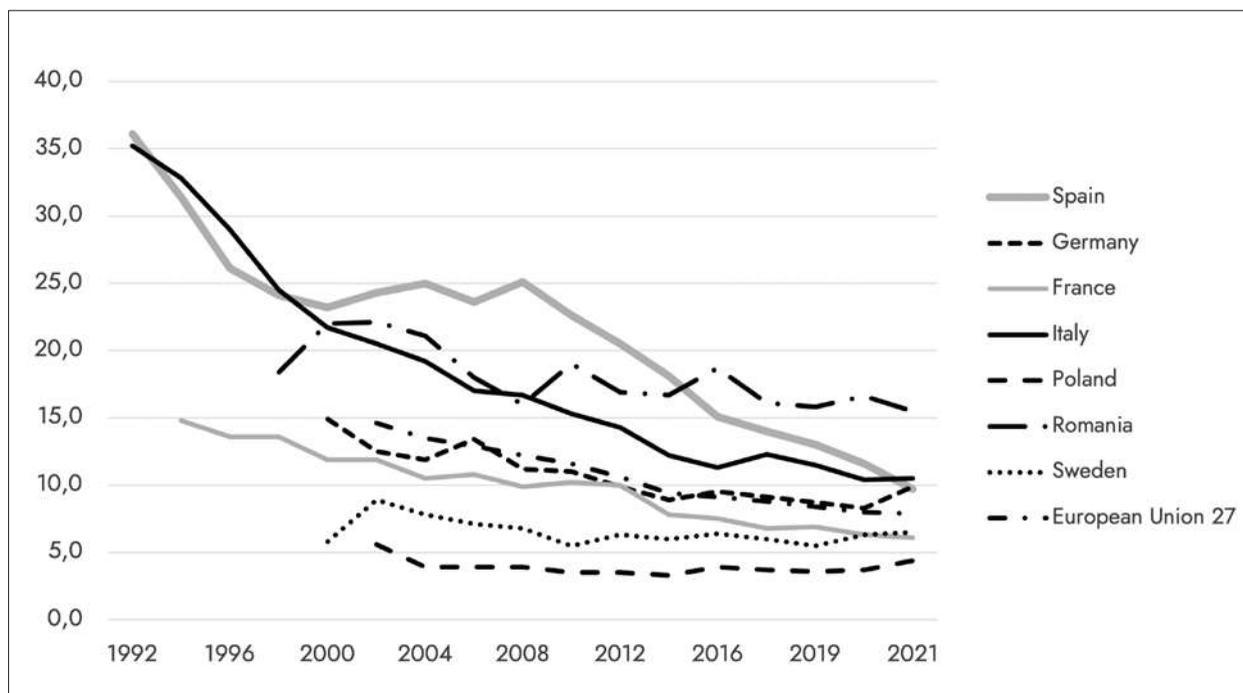


Fig. 6b. Percentuale di giovani di 18-24 anni che hanno abbandonato gli studi. Serie storica 1992-2021. Anni scelti. Femmine. Fonte: Eurostat.

Il processo di terziarizzazione e l'innalzamento dell'istruzione femminile si alimentano reciprocamente in un circolo virtuoso, che in Italia è tuttavia compresso dal perdurare degli stereotipi di genere e dai limiti dell'occupazione terziaria. Questo fenomeno si declina in forme acute nel Sud Italia, dove peraltro la femminilizzazione dei lavori più stabili e sicuri, come quelli del pubblico impiego, è par-

ticularmente lenta, per un effetto di razionamento del lavoro a favore degli uomini. L'ideologia della domesticità e il ritardo nei processi di istruzione si rafforzano nei contesti dove c'è poca occupazione per gli uomini. La questione dei livelli di istruzione incrocia, oltre al tema della dimensione quantitativa del terziario, quello della sua qualità e della sua struttura. Il terziario italiano, non soltanto nel Meridione, appare sbilanciato verso servizi privati dequalificati e spesso svolti in nero, dal turismo ai servizi privati, dalle pulizie alle lavanderie, alle forme più precarie di lavoro autonomo. Tutti questi aspetti retroagiscono a loro volta in modo negativo sulla domanda di istruzione¹⁰.

La distanza fra paesi in termini di istruzione terziaria è cresciuta negli anni Novanta, contraddicendo le prospettive di convergenza che l'Europa, almeno sulla carta, auspica da tempo ma che il recupero suc-

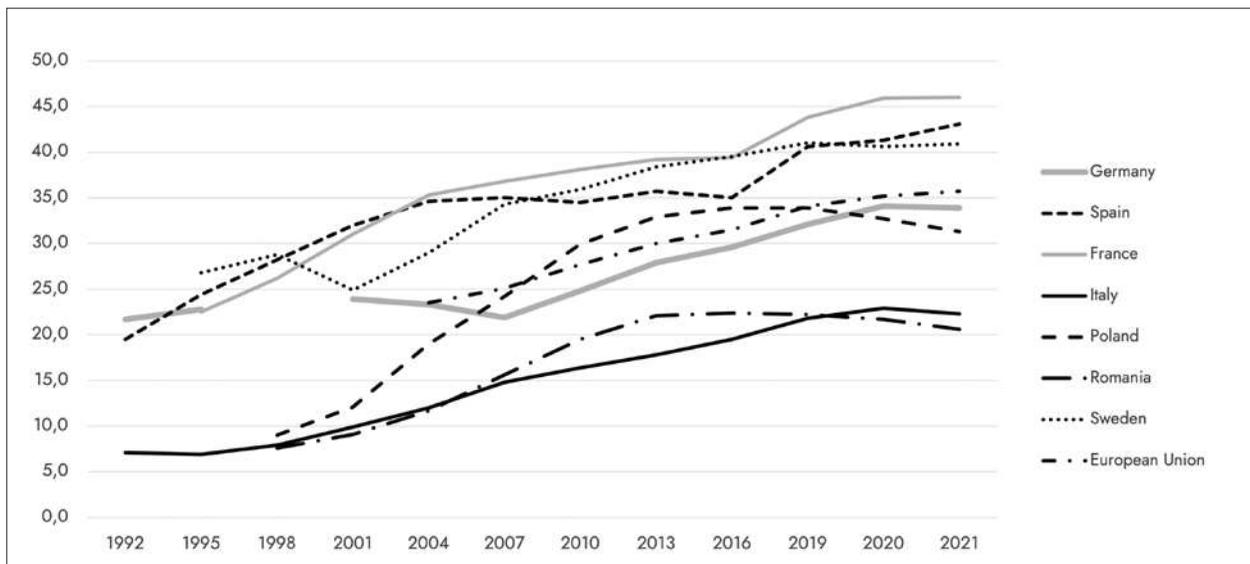


Fig. 7a. Percentuale di giovani di 25-34 anni con istruzione terziaria. Serie storica 1992-2021. Anni scelti. Maschi. Fonte: Eurostat.

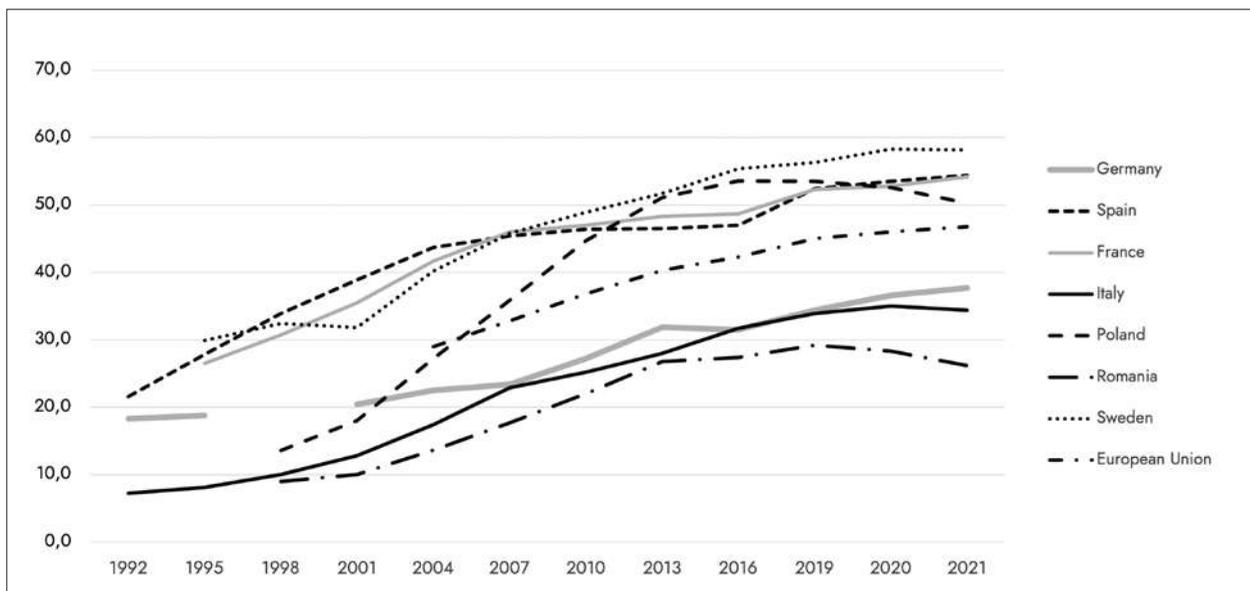


Fig. 7b. Percentuale di giovani di 25-34 anni con istruzione terziaria. Serie storica 1992-2021. Anni scelti. Femmine. Fonte: Eurostat.

cessivo non è riuscito a compensare. Il deficit di istruzione dei giovani italiani è un elemento negativo e preoccupante per la sua influenza su numerose variabili, fra le quali emergono la partecipazione culturale e la fiducia nel sistema politico e negli altri. La partecipazione culturale dei giovani italiani e delle giovani italiane appare decisamente meno intensa di quella dei cittadini nordici, e dunque coerente con livelli di istruzione secondaria superiore e terziaria contenuti dei giovani e delle giovani. Nell'ambito di un quadro di bassa partecipazione emerge in particolare la scarsa frequentazione di musei e siti culturali, non dissimile da quella dei giovani spagnoli, e decisamente distante da quella, elevata, dei coetanei svedesi. I profili di genere si differenziano in quasi tutti i paesi nella direzione di una maggior frequentazione da parte degli uomini di spettacoli cinematografici e di un maggior interesse delle donne per siti culturali e musei. Ma i casi della Svezia e della Francia mostrano gradienti più paritari o favorevoli alle donne. La consueta eccezione nordica si accompagna all'esempio francese di emancipazione e vivacità femminile.

Un altro aspetto delle differenze fra paesi nell'istruzione è il livello di fiducia dei cittadini nelle istituzioni politiche e negli altri. La tabella 1 e la figura 13 evidenziano forti differenze fra i cittadini dei diversi paesi europei per quanto riguarda la fiducia nei sistemi politici. In questo caso alla differenza di genere subentra una forte condivisione. Alla consueta scala da Sud a Nord si intreccia come in altri casi la logica specifica Ovest Est che vede i paesi ex sovietici in posizioni di significativa fiducia nel sistema politico, effetto forse, almeno in parte, di una condivisione del nazionalismo antisovietico. In Italia la fiducia, scoraggiata anche dalle strategie discorsive di forze antipolitiche, è notoriamente bassa e anzi, come notiamo in questi dati riferiti al 2013, la più bassa. La fiducia negli altri è più omogenea, nonostante i livelli più bassi della Francia e della Germania. Il caso italiano presenta qui un grado di fiducia quasi allineato con la media europea, e dunque una imprevista tendenza alla coesione sociale orizzontale, a contrasto con un disincanto politico particolarmente spinto.

La limitata istruzione di italiani e italiane è una concausa della scarsa fiducia nel sistema politico? È un fatto che, come mostrano la tabella 1 e il grafico con l'esempio dei giovani maschi, la fiducia aumenta in generale con il progredire dei livelli d'istruzione (tab. 1 e fig. 13).

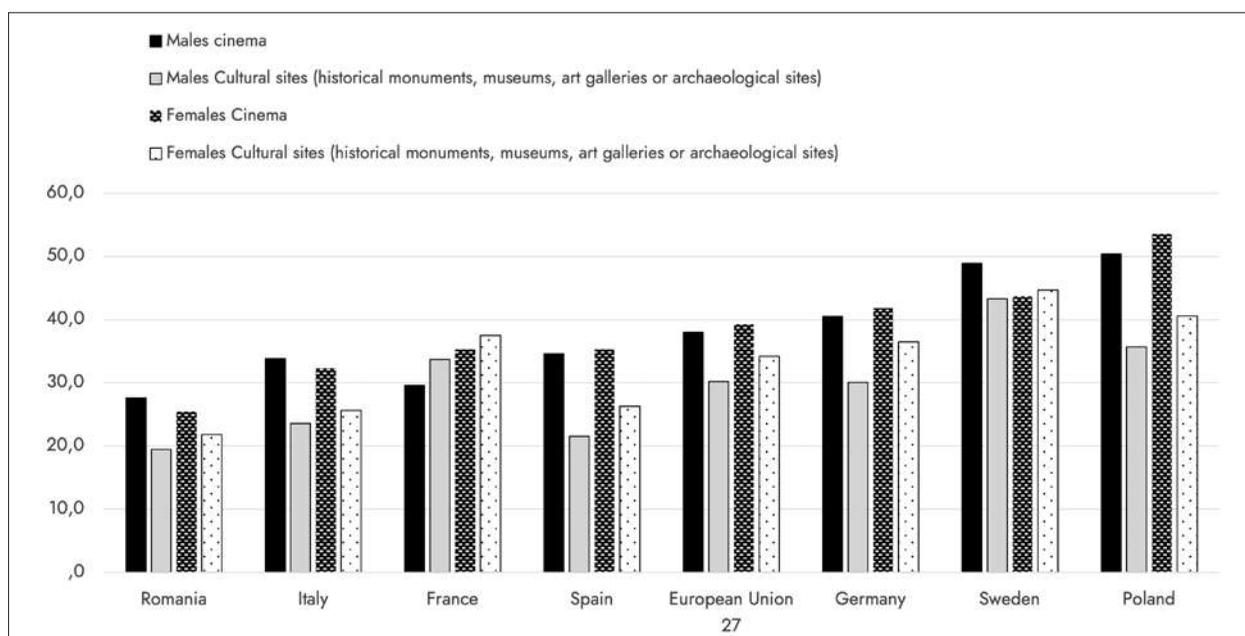


Fig. 8. Frequenza della partecipazione culturale dei giovani dai 16 ai 29 anni negli ultimi 12 mesi (anno 2015).
Fonte: Eurostat.

Tutti i livelli di istruzione	Fiducia nel sistema politico Maschi	Fiducia nel sistema politico Femmine	Fiducia negli altri Maschi	Fiducia negli altri Femmine
Spain	1,8	1,7	6,4	6,3
Italy	2,2	2,1	5,7	5,7
France	2,9	3,2	4,9	5,0
European Union	3,4	3,5	5,8	5,8
Poland	3,4	3,5	5,9	6,1
Germany	4,8	4,8	5,3	5,3
Romania	5,0	5,0	6,4	6,5
Sweden	5,5	5,7	6,6	6,7
Istruzione terziaria				
Spain	2,1	1,7	6,6	6,6
Italy	2,4	2,2	6,0	6,2
France	3,5	3,6	5,5	5,4
Poland	3,8	3,9	6,0	6,2
Romania	5,0	5,3	6,5	6,8
Germany	5,8	5,5	5,9	6,0
Sweden	6,5	6,2	7,1	7,3

Tab. 1. Grado di fiducia nel sistema politico e negli altri di tutti i giovani di 25-34 e dei laureati istruzione e genere in alcuni paesi europei (anno 2013). Fonte: Eurostat.

Anche se lo scarto italiano fra giovani con tutti i livelli di istruzione e giovani con titoli terziari è di soli due centesimi di punto, il fattore “minore istruzione” gioca un ruolo in questa sfera.

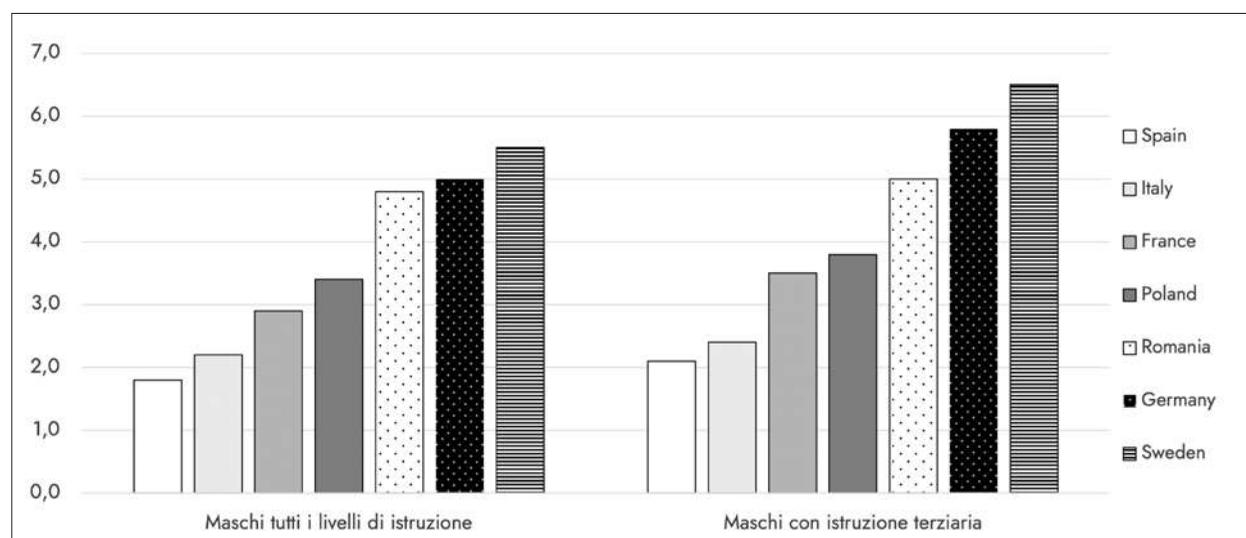


Fig. 9. Grado di fiducia nel sistema politico di tutti i giovani di 25-34 e dei laureati istruzione e genere in alcuni paesi europei (anno 2013). Fonte: Eurostat.

4. Le donne e il lavoro nei paesi europei

A questo tema possiamo guardare in una prospettiva storica più lunga. Il primo indicatore disponibile, in senso temporale, del tasso di attività femminile nei paesi europei si riferisce al 1960, anno centrale del miracolo economico italiano e di una fase espansiva in tutta Europa. In questa data i tassi di attività femminili dell'Italia e dei grandi paesi continentali e nordici (Germania, Francia, Svezia) non erano troppo distanti. In Italia si rafforzava l'impiego femminile nei servizi privati ma era ancora il mondo agricolo a impegnare la gran parte dell'occupazione femminile. Solo più tardi, nel corso degli anni Sessanta, le curve si distanziarono: uscite dal mondo agricolo, molte italiane non trovarono, nei servizi privati in espansione e nell'industria, un contrappeso adeguato, e il tasso di occupazione si staccò da quello dei paesi economicamente più forti e moderni. Al maschile, nei decenni dal 1951 al 1971 il declino delle economie familiari contadine fu bilanciato al maschile da una più forte crescita dell'occupazione in edilizia e nell'industria, che in parte compensò la caduta del tasso di attività legata al declino agricolo, all'aumento dell'istruzione, ai pensionamenti.

La Spagna era nel 1960 in una posizione anche più bassa di quella italiana rispetto al gruppo dei paesi continentali e nordici, presumibilmente per un livello di occupazione femminile contenuto anche in agricoltura. In Italia la presenza femminile era storicamente elevata ma svaloriata¹¹. Nel mondo rurale nordico, invece, il contratto di genere fra i coniugi era meno asimmetrico e squilibrato¹².

La curva tedesca era più elevata ma simile a quella italiana, con un tasso di attività femminile ancora decrescente fino al 1968; Svezia e Francia videro invece crescere la partecipazione in relazione a un aumento della domanda di lavoro femminile nei servizi che sostenne anche le remunerazioni¹³. In Svezia il settore pubblico crebbe in anticipo, attraendo un gran numero di lavoratrici¹⁴.

La graduatoria fra i paesi europei del 1960 rifletteva dimensioni e struttura della domanda di lavoro femminile, legate al peso del terziario nelle singole economie e al grado di apertura alle lavoratrici dei lavori urbani, industriali e terziari (fig. 1). Le scelte di sviluppo non erano tuttavia neutre dal punto di vista politico. La crescita delle industrie pesanti e dell'edilizia, poco femminilizzate, si accompagnò in Italia a un'espansione degli impieghi privati nei servizi, mentre la femminilizzazione della pubblica amministrazione fu tardiva¹⁵. I limiti della femminilizzazione dei servizi e la compressione del terziario pubblico erano anche il frutto dell'ideologia politica cattolica, che difendeva la famiglia tradizionale. Questi indirizzi si stringevano in un circolo vizioso con la lenta crescita dei livelli di istruzione femminile¹⁶. I caratteri della domanda si intrecciavano dunque con quelli dell'offerta, plasmate ambedue dai modelli culturali e dalle ideologie politiche dei diversi paesi, con gradi diversi di asimmetria di genere nei livelli di istruzione, nella divisione sessuale del lavoro, nell'apertura alle donne dello spazio pubblico.

L'inversione degli anni Settanta è particolarmente visibile in Italia e in secondo luogo in Germania. In Svezia l'aumento del tasso di attività precedeva gli anni Sessanta; in Francia era anticipato e in Spagna ritardato agli anni successivi alla caduta del regime di Francisco Franco. Successivamente il dato spagnolo ebbe una vistosa accelerazione che lo condusse a posizioni più elevate di quelle di Italia e Francia. Ma il tratto che caratterizzava l'Italia era, ancora, la lentezza del processo.

I grafici di più breve periodo sull'occupazione per genere mostrano la grave esposizione dell'Italia alle crisi del nuovo secolo. La curva maschile, come quella del caso spagnolo, parte nel 2006 da una posizione intermedia, si abbassa drasticamente con la crisi del 2008, converge poi con quella della

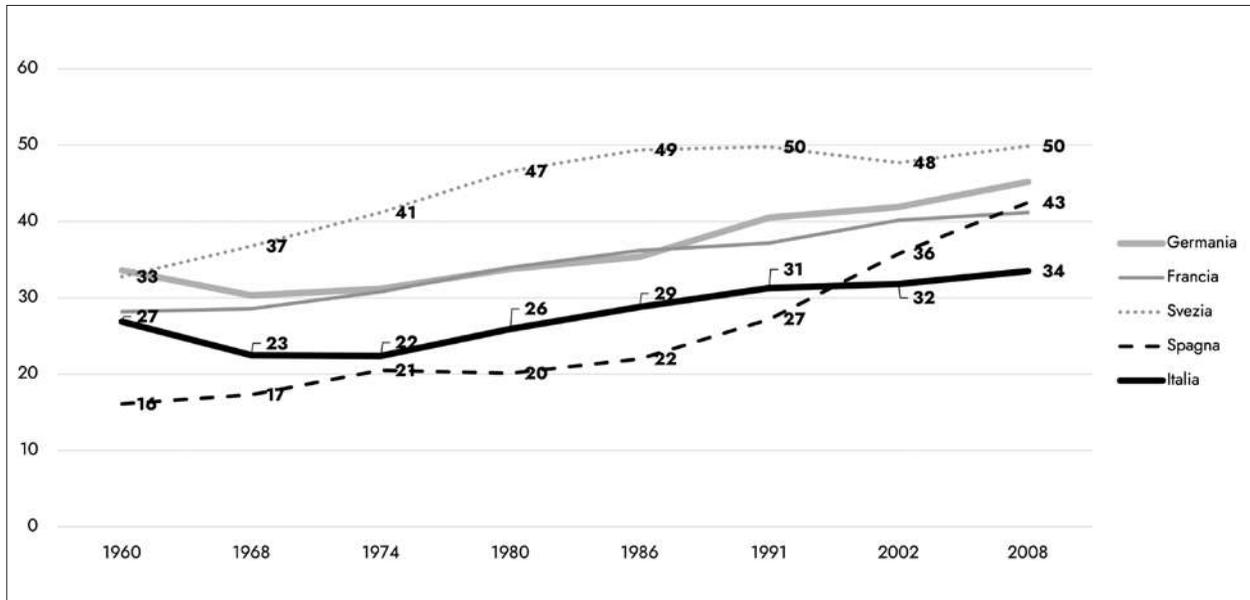


Fig. 10. Tassi di attività femminili in alcuni paesi europei. Serie storica 1960-2008 (anni scelti). Fonte: Elaborazioni su Emilio Reyneri, Tabella 2.1, *Sociologia del mercato del lavoro*, p. 44.

Spagna e della Romania, che sembra poi meno colpita dalla crisi pandemica. Quella femminile è dal 2015 la più bassa d'Europa, e cresce poi lentamente, con una brusca inversione negativa nel corso della pandemia. Si delinea in quest'ambito, come in altri analizzati in precedenza, una vicinanza inedita fra i profili dell'Europa mediterranea e quelli dei paesi ex sovietici, con particolare riferimento al più arretrato fra quelli qui studiati, la Romania. Si osserva in ogni caso, soprattutto al maschile, una tendenziale divergenza della curva rispetto a quelle dei paesi più forti.

L'aspetto culturale e politico dei livelli di occupazione femminile emerge dalla figura 12, che evidenzia il netto orientamento nord-sud e occidente-orientale dell'affidamento dei bambini agli asili nido e il peso delle tradizioni di sostegno alla famiglia di Francia e Svezia, la prima orientata inizialmente da valori nazionalisti e natalisti, la seconda che, nonostante l'indebolimento della politica socialdemocratica, evidenzia il persistente radicamento di una cultura dell'emancipazione femminile. Lo sviluppo del telelavoro, alimentato dalla pandemia, mostra profili coerenti con questi per genere e paese (figura 13). Sia i paesi mediterranei, sia i paesi ex sovietici, hanno un impegno in questo senso limitato rispetto, in primo luogo, alla Svezia, in secondo luogo alla Francia e alla Germania. In Spagna e in Polonia, e anche più in Italia, il ruolo femminile è divenendo prevalente rispetto a quello maschile, prospettando un discrimine di genere non più basato sui tipi di lavoro e di competenza, ma sulla tradizionale divisione dei ruoli sessuali, con un richiamo delle donne a un tipo di lavoro conciliabile con le attività domestiche e di cura.

Le curve europee dell'occupazione giovanile, e in particolare quelle femminili, appaiono fluttuanti e sensibili alle crisi, a dimostrazione del carattere periferico di questa quota del lavoro, non stabilizzata e intrappolata in una lunga fase di accesso al lavoro. Guardando ai percorsi femminili notiamo per l'appunto che l'unica linea stabile è quella tedesca, mentre sul versante opposto, la volatilità si dilata nei casi di Italia e Spagna. Quello che colpisce è il processo di tendenziale divergenza fra i paesi europei, orientata in senso opposto rispetto agli obiettivi prospettati dall'Unione europea in molte occasioni, a partire dal Consiglio europeo di Lisbona del 2000.

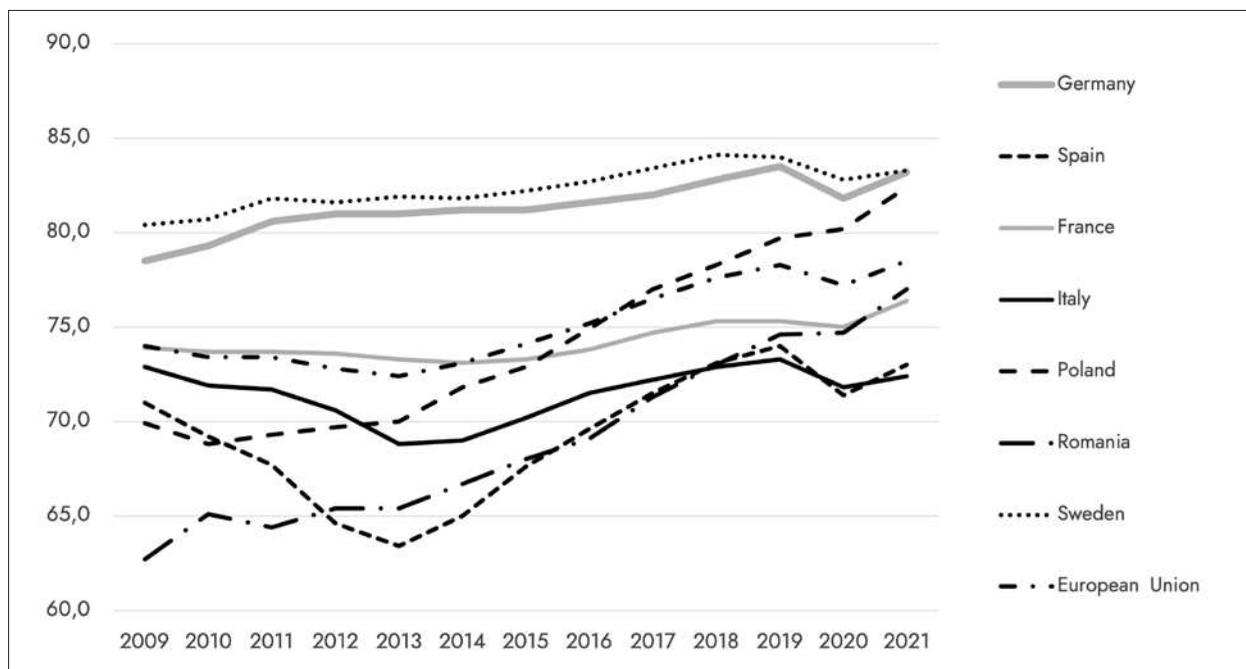


Fig. 11a. Tasso di occupazione della popolazione residente tra i 20 ai 64 anni per genere. Serie storica 2009-2021. Maschi. Fonte: Eurostat.

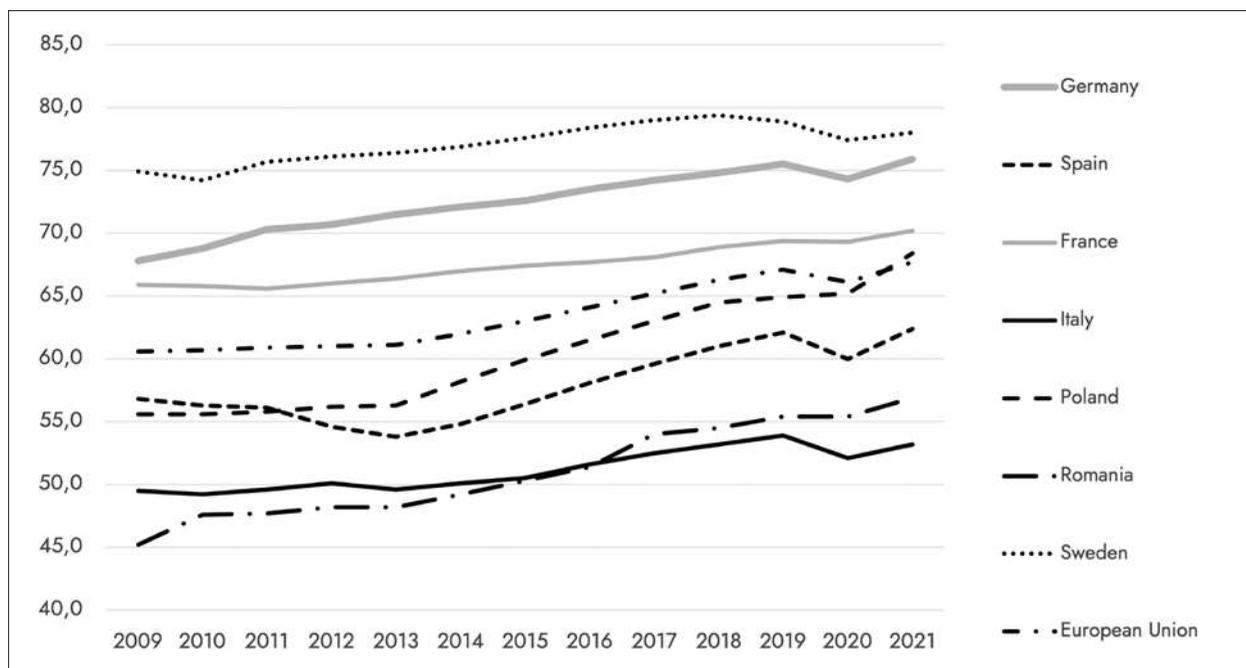


Fig. 11b. Tasso di occupazione della popolazione residente tra i 20 ai 64 anni per genere. Serie storica 2009-2021. Femmine. Fonte: Eurostat.

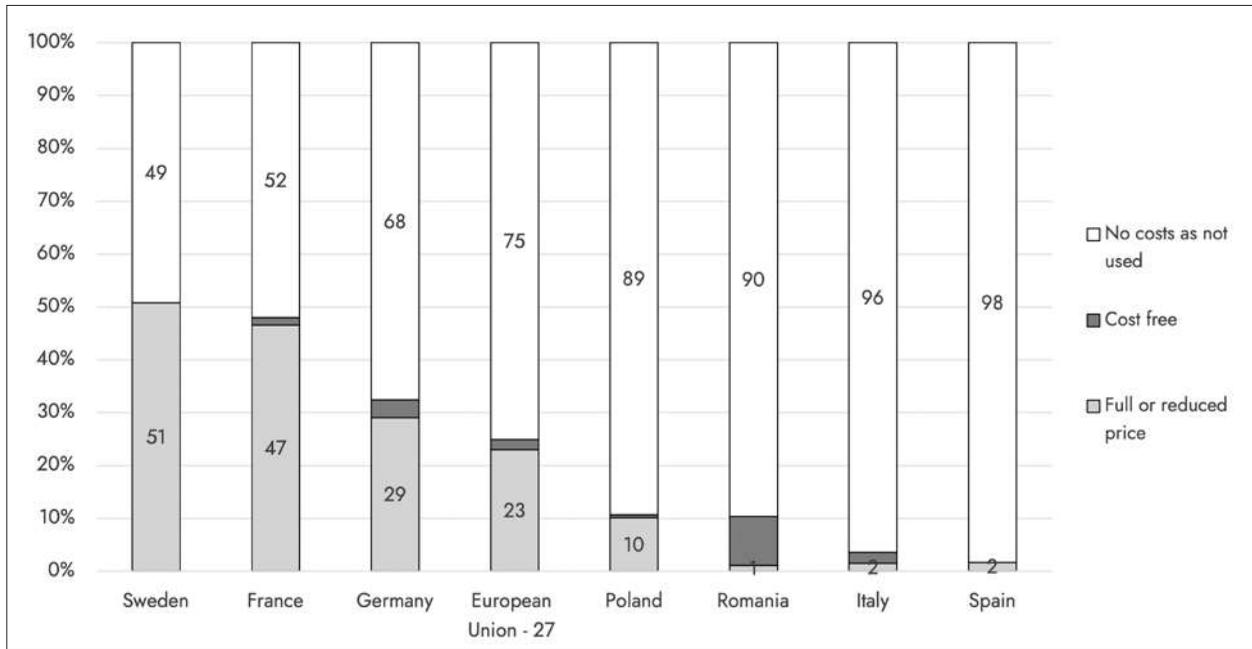


Fig. 12. Bambini in età inferiore ai 3 anni che ricevono assistenza formale nei servizi per l'infanzia. 2020. Fonte: Eurostat.

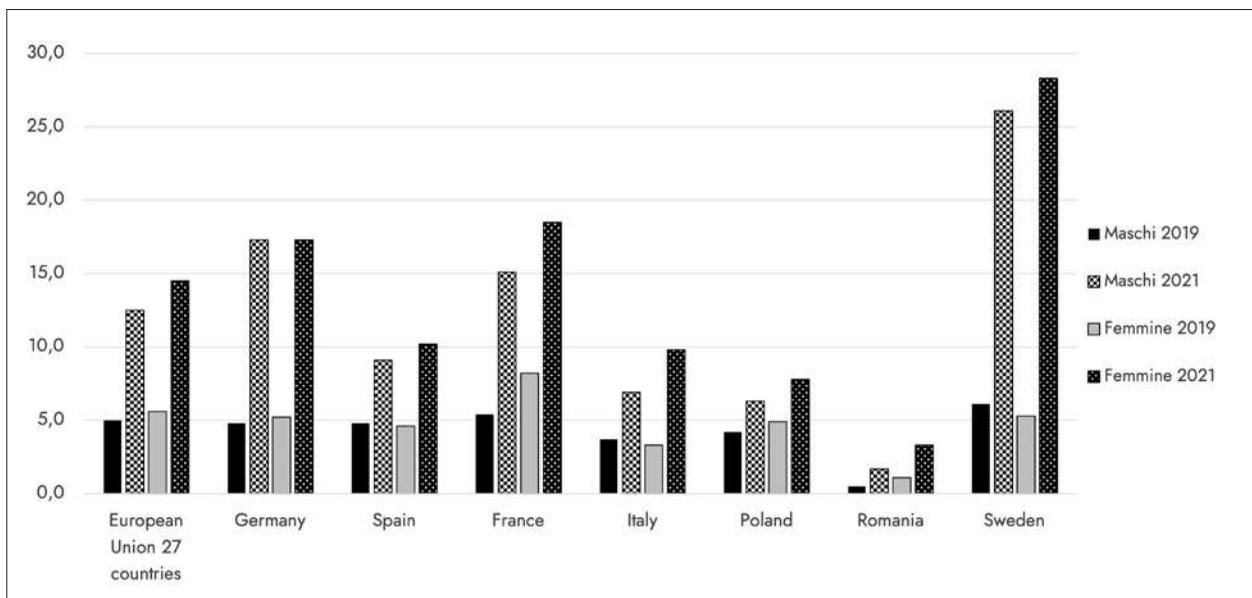


Fig. 13. Percentuale di occupati e occupate fra i 20 e i 49 anni che lavorano a casa. 2019 e 2020. Fonte: Eurostat.

5. La divergenza europea nel lavoro: più grave fra i giovani e le giovani

Dai percorsi dell'intera popolazione in età di lavoro isoliamo ora quelli sui soli giovani; questi esprimono effetti legati all'età, ma anche effetti di coorte, che potranno svilupparsi con la maturazione anagrafica delle generazioni. Questa seconda lettura getta una luce drammatica sul caso italiano. Tutte le curve europee dell'occupazione giovanile, e in particolare quelle femminili, appaiono fluttuanti e

sensibili alle crisi, a dimostrazione del carattere periferico di questa quota del lavoro, non stabilizzata e intrappolata in una lunga fase di accesso al lavoro.

Più stabili le curve maschili, che tuttavia descrivono in modo particolarmente chiaro il declino italiano, inserito in un quadro di divergenza, disegnato anche dai percorsi di crescita dell'occupazione giovanile nei paesi ex sovietici, che superano alla fine i tassi di occupazione, pur elevati, di Germania e Svezia. Il tasso di occupazione maschile resta più alto di quello delle coetanee, ma si osserva un processo di convergenza che suggerisce l'idea di una "uguaglianza verso il basso".

Il declino italiano si esprime anche in termini di qualità dei contratti di lavoro, e anche questo deficit riguarda soprattutto i giovani e le giovani. La figura 17 mostra, negli anni iniziali, la forte vocazione al lavoro a tempo pieno condivisa da Italia, Germania, Romania e Polonia, paesi accomunati da una

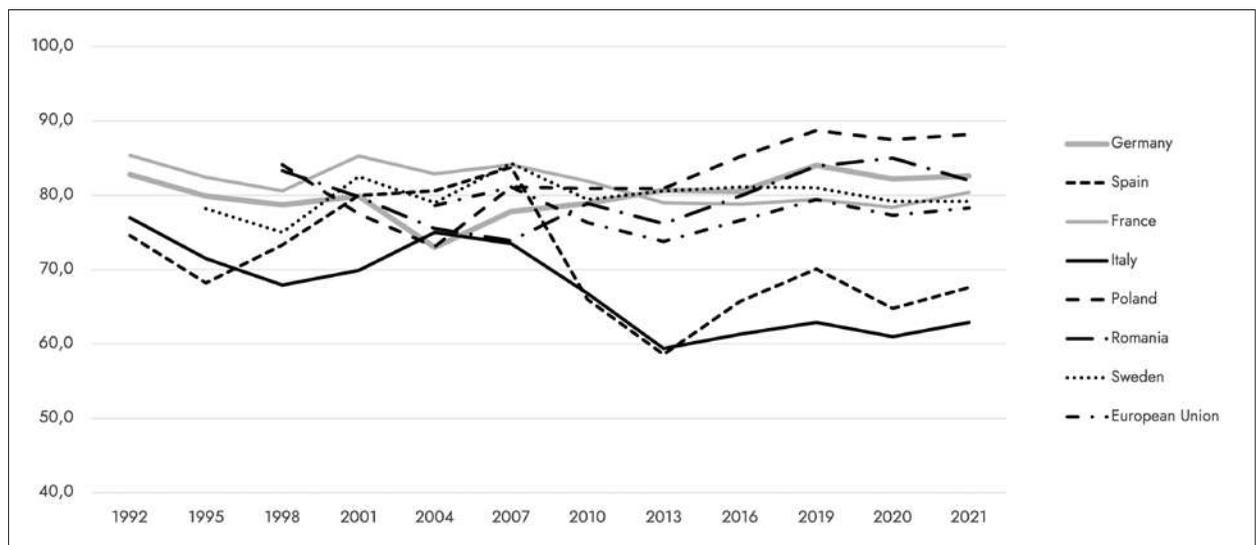


Fig. 14a. Tasso di occupazione dei giovani e delle giovani di 25.29 anni. Serie storica 1992-2021. Anni scelti. Maschi. Fonte: Eurostat.

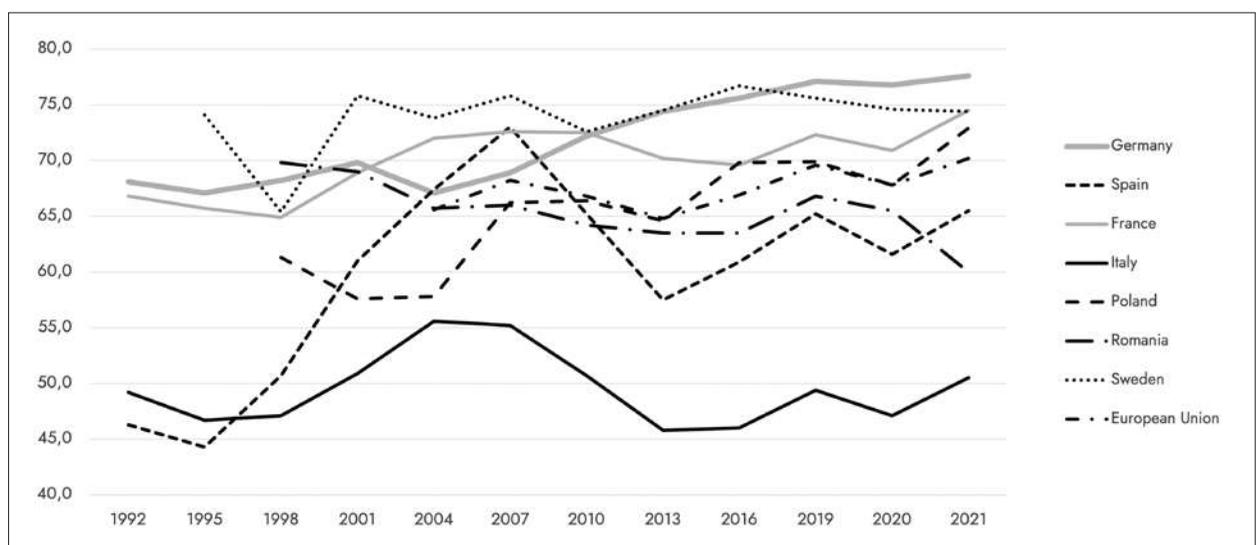


Fig. 14b. Tasso di occupazione dei giovani e delle giovani di 25.29 anni. Serie storica 1992-2021. Anni scelti. Femmine. Fonte: Eurostat.

specializzazione economica industriale. Con l'andare del tempo solo i paesi ex sovietici mantengono tale propensione al tempo pieno, mentre la Germania, e soprattutto l'Italia, forte di una apertura giuridica a questo tipo di contratto (pensiamo al pacchetto Treu del 1997) estendono dal 2000 questa forma contrattuale. L'Italia quadruplica e oltre il suo dato: passa dal 13 al 44% ed è nel 2021 il terzo paese, fra quelli qui studiati, in termini di contratti part time giovanili.

Sul versante opposto la Svezia, che usa nella storia recente il contratto part-time soprattutto per il primo impiego, in relazione a un ampio ventaglio di opportunità che si offrono ai giovani nei servizi. Ma il punto che qualifica negativamente i lavori part-time delle giovani e delle giovani è il loro involontario intrappolamento in questa posizione, dovuto all'impossibilità di trasformarlo o di trovare un lavoro a tempo pieno. Ed è qui che vediamo la fragilità dell'Italia, seguita dalla Spagna (che mostra tuttavia un declino del fenomeno) e dalla Romania (che però ha poco part-time), e la forza della Germania, della Polonia e della Svezia.

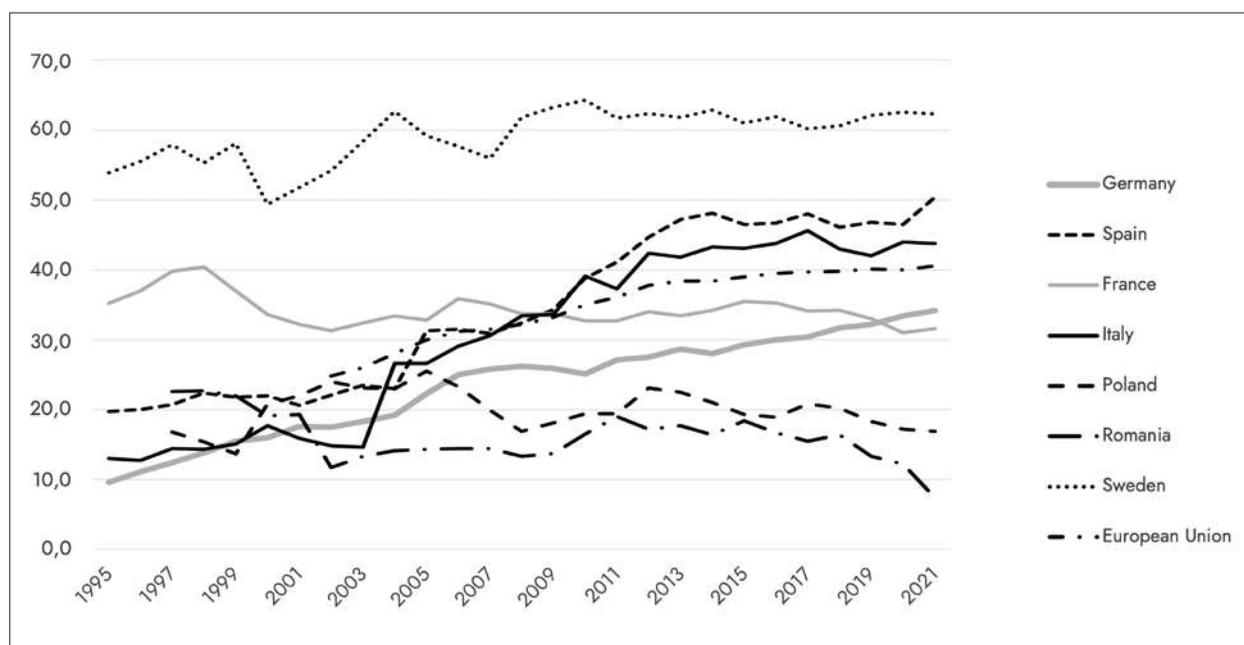


Fig. 15. Percentuale di occupate-part time in età 15-24 anni. Serie storica 1983-2022. Intervalli biennali. Fonte: Eurostat.

Un'altra immagine eloquente di un mercato del lavoro ostile ai giovani riguarda il lavoro temporaneo. Utilizzato soprattutto in Spagna e al contrario limitato in Romania, dove tiene la tradizione dei paesi ex sovietici di un'occupazione prevalentemente a tempo pieno, ha avuto in Italia una fortissima crescita dagli anni Novanta.

Cresciuto per ambedue i generi, in Italia il lavoro temporaneo è aumentato soprattutto al femminile. Nel 2021 un terzo delle giovani donne lavorava, nel mercato del lavoro ufficiale, con questo tipo di contratto, estremamente volatile e destinato a ridursi con il mancato rinnovo soprattutto nei momenti di crisi, come mostrano la stasi seguita alla crisi del 2008 e le flessioni che hanno accompagnato la crisi derivata dalla pandemia.

La divergenza nel lavoro segnala il fallimento di una prospettiva europea condivisa sul punto più importante dell'agenda economica, accrescendo l'emarginazione dei paesi mediterranei e in particolare dell'Italia.

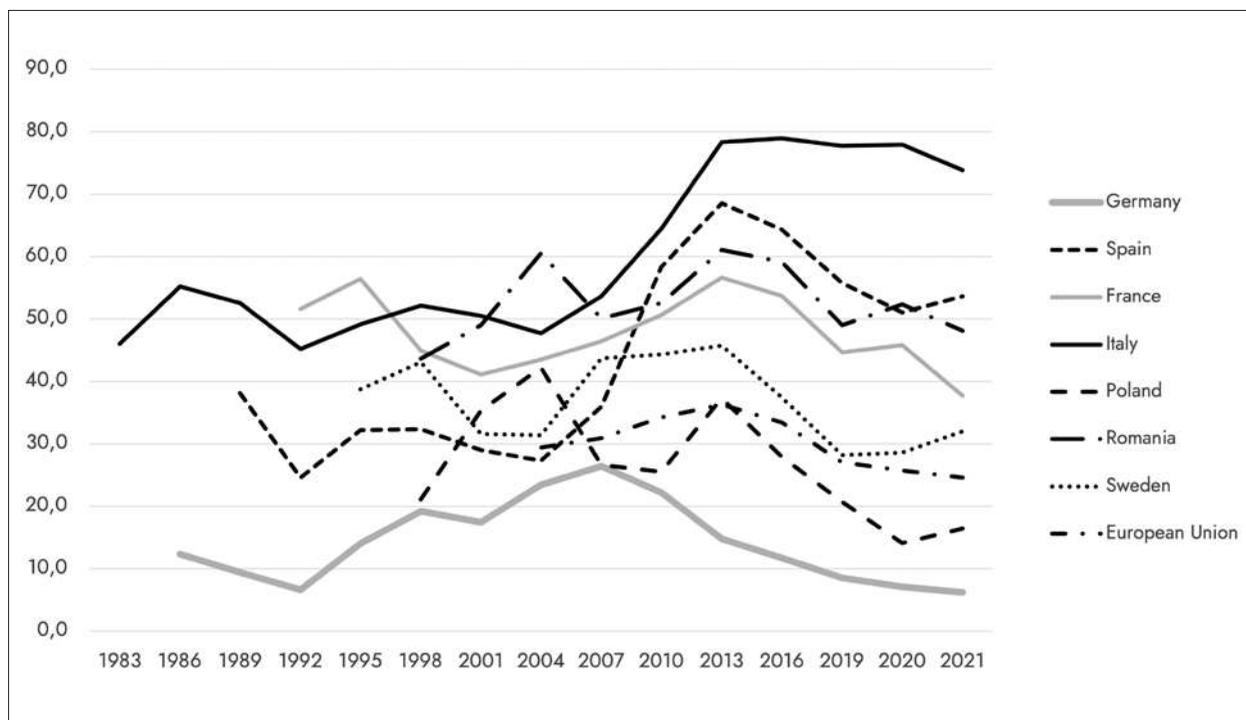


Fig. 16. Percentuale di donne in età 15-29 anni che svolgono un lavoro part-time involontario sul totale delle coetanee occupate part-time. Serie storica 1983-2021. Anni scelti. Fonte: Eurostat.

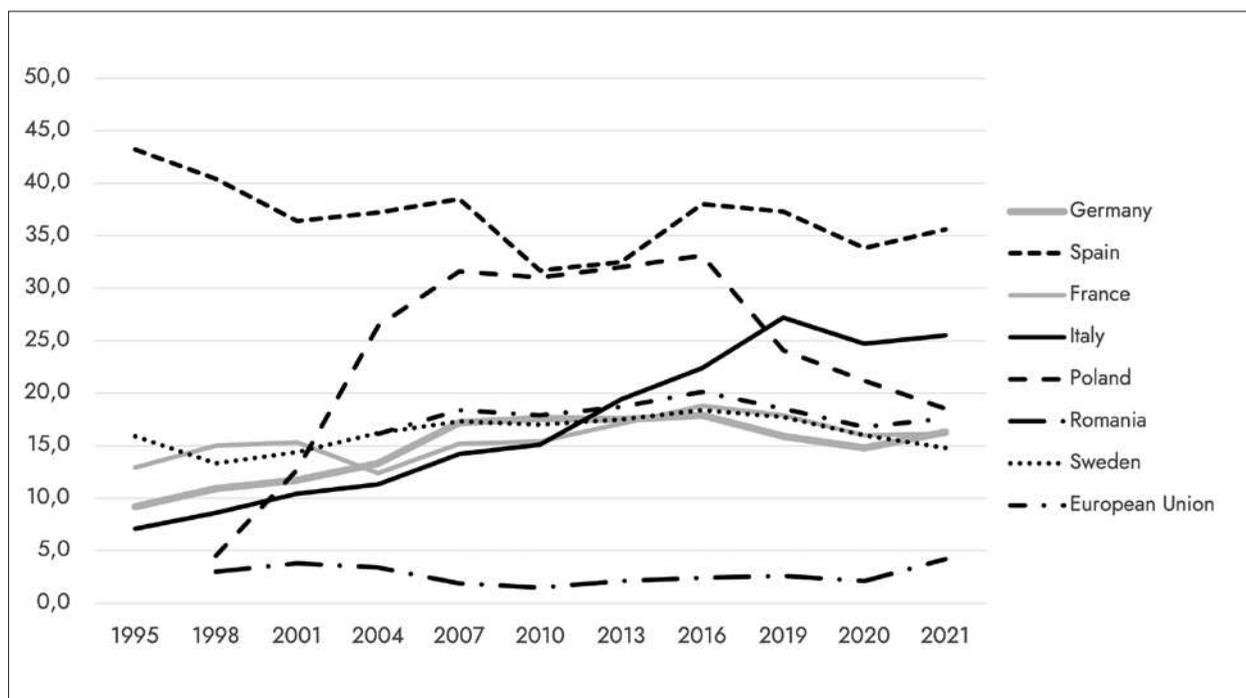


Fig. 17a. Giovani in età 25-34 anni che lavorano con contratti temporanei in percentuale sul totale degli occupati per genere. Dati storici 1995-2021. Anni scelti. Maschi. Fonte: Eurostat.

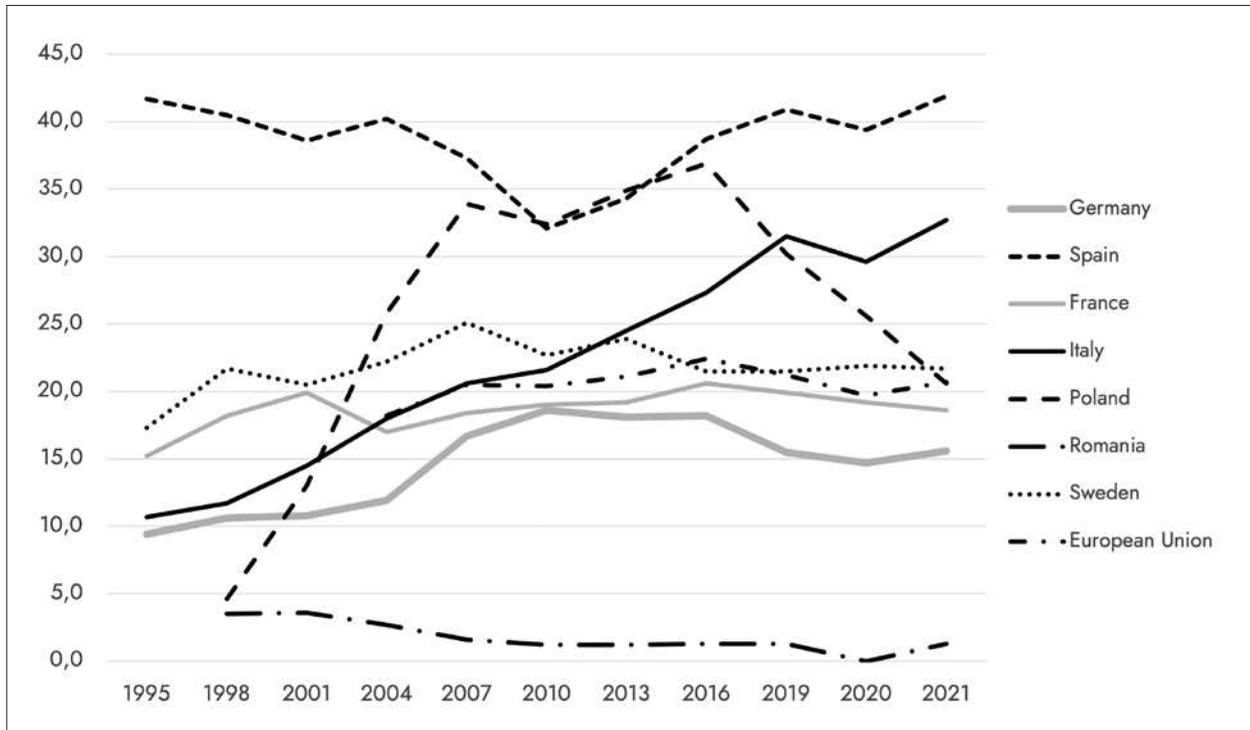


Fig. 17b. Giovani in età 25-34 anni che lavorano con contratti temporanei in percentuale sul totale degli occupati per genere. Dati storici 1995-2021. Anni scelti. Femmine. Fonte: Eurostat.

6. Chances di vita, diseguaglianze sociali, povertà

Un confronto fra dati di varia provenienza ci permette, infine, di affrontare nodi relativi alla qualità della vita e alla sua durata, che chiama in causa un intreccio di temi: diseguaglianze, povertà, speranze di vita. Emerge, fra queste dimensioni, una sfasatura temporale.

La vita si è allungata sia al maschile che al femminile. La differenza fra paesi è in parte legata alle vicende del passato, che ha agito sulla consistenza delle coorti. Su questo tema abbiamo allargato il confronto ad alcuni paesi dell'Europa orientale: vi abbiamo inserito, accanto a Polonia e Romania, confluente nell'Unione europea, Russia e Ucraina, due paesi esterni all'Unione. Negli stati occidentali, membri del nucleo fondativo dell'Europa dei 15, con una storia più antica di industrializzazione e di sviluppo sociale, la vita media è più lunga. La crescita delle speranze è più elevata nei paesi dell'Europa occidentale, a partire da una base iniziale che, già significativa nel dopoguerra, è aumentata con ritmi significativi dagli anni Sessanta.

Emerge da un lato, fra i casi nazionali qui raccolti, la Svezia, con il suo retaggio di politiche pubbliche che, prima e dopo i governi socialdemocratici, hanno ridotto la dipendenza dei cittadini dal mercato in tema di occupazione, sanità, istruzione, redditi. Anche da un punto di vista di genere le politiche assistenziali e previdenziali universalistiche, e l'attenzione ai servizi sociali hanno alimentato la parità. Citando Gøsta Esping Andersen possiamo dire che l'azione dello Stato ha demercificato una parte delle risorse vitali, sottraendo i cittadini all'insicurezza del mercato¹⁷. Dall'altro lato abbiamo i paesi mediterranei, come Spagna e Italia, dove cittadini e cittadine sono meno protetti, ma accedono comunque a servizi sanitari universalistici¹⁸. Questi paesi hanno goduto nel passato, e fino ad anni re-

centi, di forme di solidarietà affidate alla rete familiare estesa, che riducono la soggezione al mercato sul terreno abitativo e assistenziale: non solo i genitori verso i figli minori, ma tutti i membri, sono tenuti agli alimenti nei confronti di figli, genitori, fratelli, generi e nuore¹⁹. La diffusione della casa in proprietà, il prolungarsi della vita in famiglia dei giovani, gli aiuti reciproci fra genitori e figli sono caratteri dei paesi mediterranei che riducono la dipendenza dal mercato. Anche la trasmissione dei beni fra le generazioni è facilitata dalla scarsa consistenza dell'imposta di successione²⁰. L'Italia è ad esempio, all'incrocio fra queste norme, uno dei paesi caratterizzati dal più ampio possesso di una casa in proprietà. Il ruolo antiegalitario della patrimonializzazione delle società, sottolineato da Thomas Piketty, è stato a lungo mitigato, nel caso italiano, dal suo carattere diffuso.

Molto diversa la storia dei paesi dell'Europa orientale, ex sovietici, caratterizzati da un declino dell'industria, e ancora largamente agricoli: qui la curva delle speranze di vita è più bassa, e l'aspettativa di vita, soprattutto maschile, è lontana dai livelli dell'Europa occidentale. Secondo i dati dell'Organizzazione Mondiale per la Sanità, gli uomini russi, nonostante un aumento significativo, hanno nel 2020 una speranza di vita ancora bassa, di 68 anni, contro gli 81 di italiani e svedesi. Il declino delle speranze di vita è iniziato negli anni Settanta, per il degrado dei sistemi sanitari interni al mondo sovietico, di cui nella figura 18 osserviamo, ad esempio, i segni nella curva relativa alla Romania.

Un ulteriore passo indietro è avvenuto, negli anni Novanta, con la caduta dei benefici offerti ai lavoratori dalla legislazione comunista, l'ulteriore contrazione dei sistemi sanitari, la crisi del lavoro, e la disgregazione delle famiglie, con il conseguente aumento dei livelli di stress e l'ulteriore ricorso degli uomini al tradizionale abuso di alcol²¹. La brusca esposizione al mercato ha gettato i paesi dell'Europa orientale in una crisi profonda, da cui si sono ripresi più rapidamente quelli che hanno avuto accesso agli aiuti e al sostegno dell'Unione Europea, come Polonia e Romania.

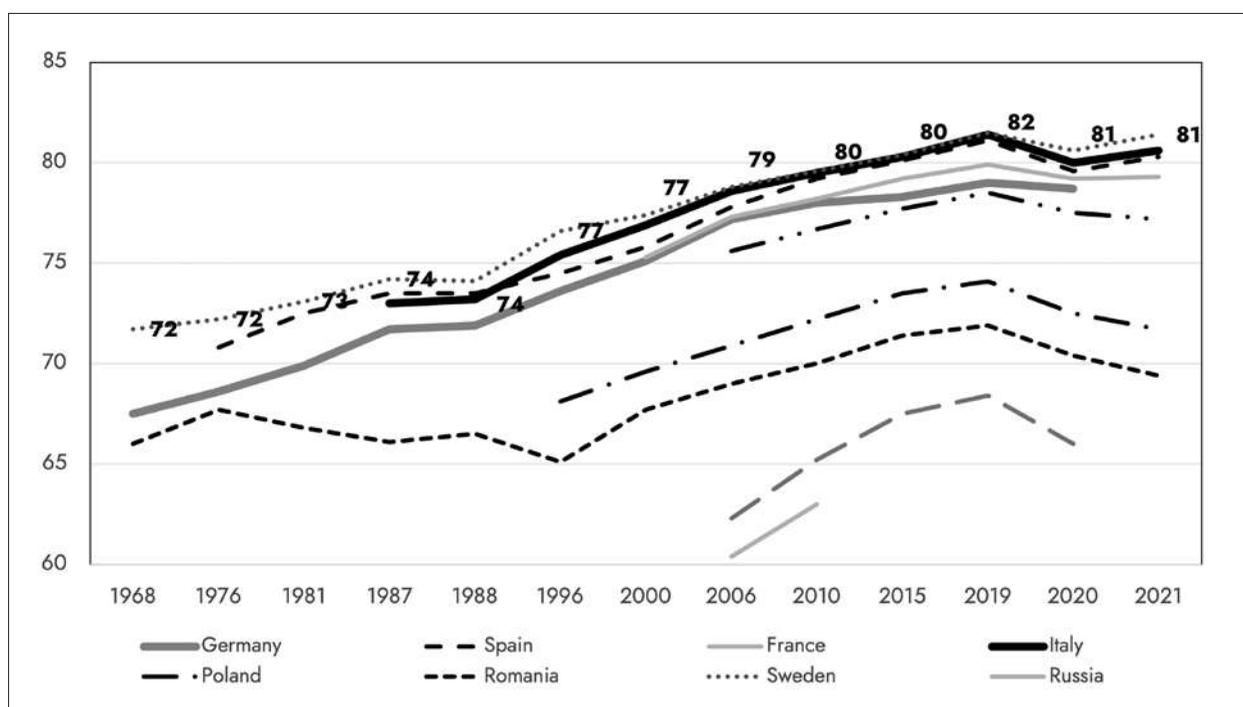


Fig. 18a. Speranza di vita alla nascita femminili e maschili in alcuni paesi europei. 1965-2019. Anni scelti. Nostre elaborazioni. Maschi. Fonte: Eurostat.

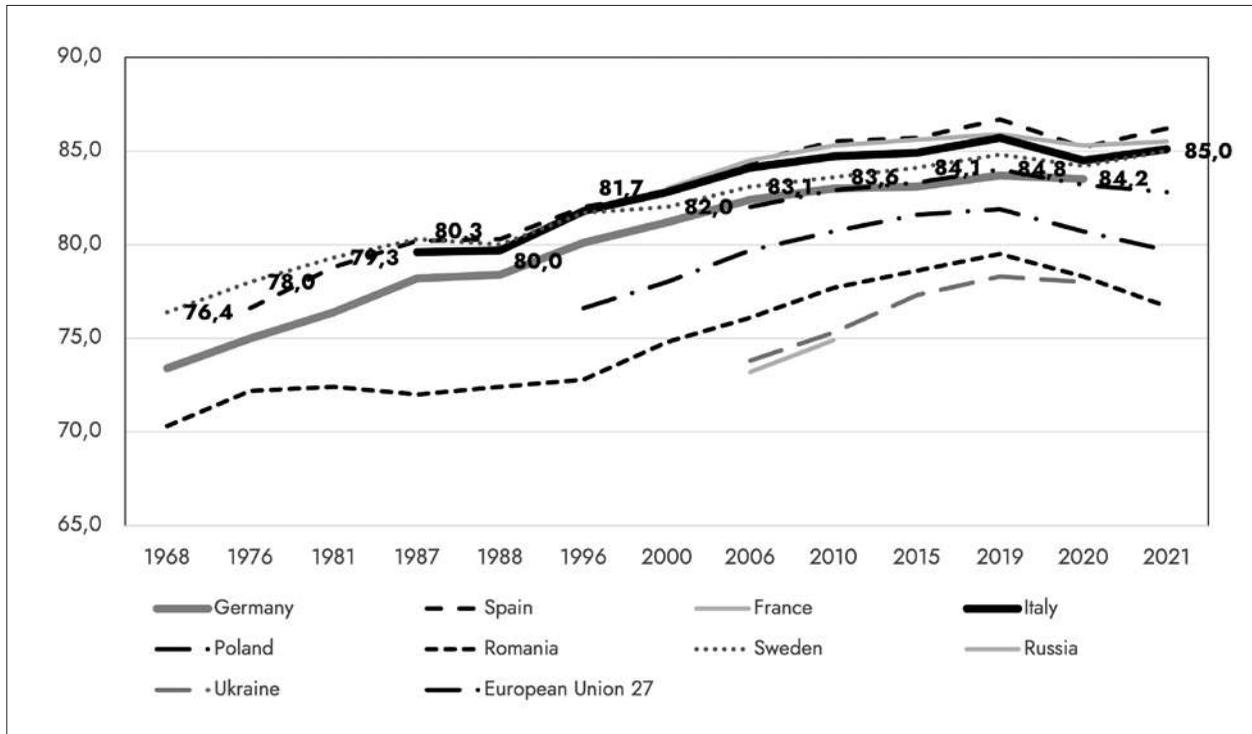


Fig. 18b. Speranza di vita alla nascita femmine e maschili in alcuni paesi europei. 1965-2019. Anni scelti. Nostre elaborazioni. Femmine. Fonte: Eurostat.

La Germania, come la Russia, ha tardato a riprendersi dalle conseguenze della Seconda guerra mondiale in termini di mortalità maschile, ma oggi, insieme alla Svezia, è uno dei paesi dove gli uomini hanno speranze di vita più vicine a quelle femminili. Il gap a favore delle donne si allenta infatti nei paesi più ricchi, con una maggiore convergenza degli stili di vita e l'accesso degli uomini a lavori meno pesanti e pericolosi.

Come abbiamo premesso, la mappa europea delle speranze di vita non coincide con quella della disuguaglianza e della povertà. In questo caso i paesi mediterranei, invece di configurarsi come un'area privilegiata, appaiono, insieme alle società più deboli dell'ex Unione Sovietica, collocati nella parte della graduatoria più elevata. I dati negativi legati allo scarso dinamismo dell'economia e all'assenza di stati assistenziali universalistici ed efficienti non sembrano mitigati, in Italia e in Spagna, dai legami familiari, dallo scarso sradicamento territoriale, dai buoni stili di alimentazione. La durezza del clima nordico, come mostra il caso della Svezia, sembra compensata, sulla scia di quanto scrivono Roger Galland e Yannick Lemel, da una reazione culturale attivistica, universalistica e comunitaria, a sua volta radicata nella storia. Leggiamo in proposito i dati proposti dall'OCSE per i paesi ex comunisti esterni all'Unione Europea, ad esempio la Russia, che mostrava speranze di vita limitate, sono invece nella graduatoria OCSE in una posizione migliore (benché più bassa) di quella italiana.

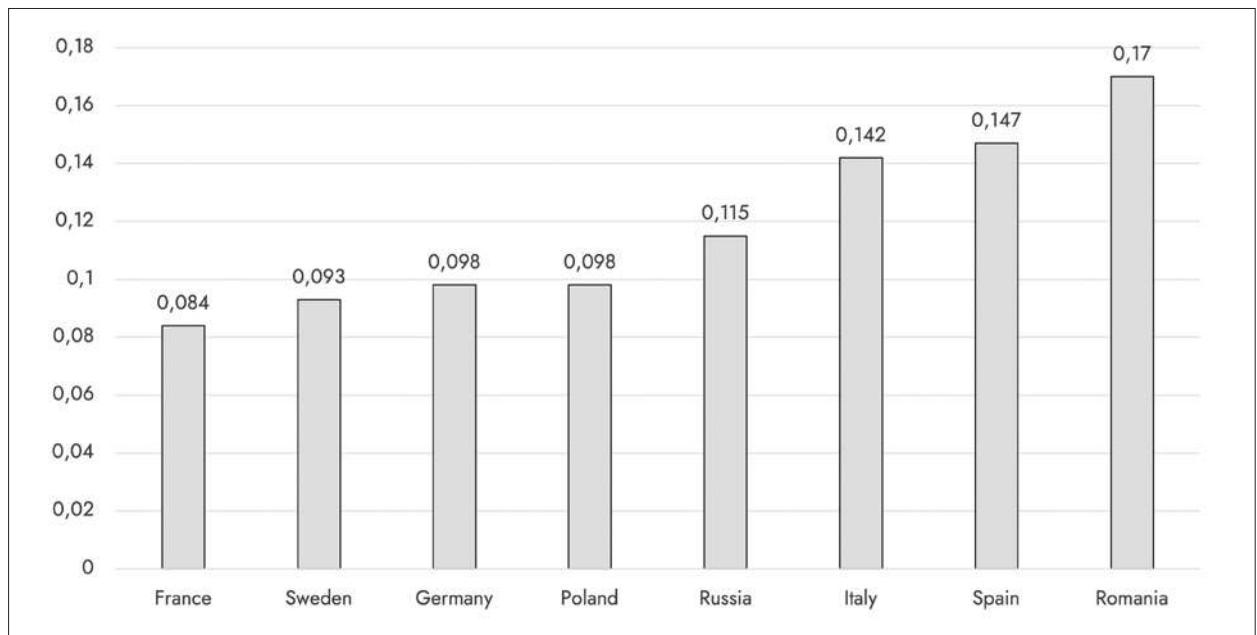


Fig. 19. Rischio persistente di povertà in alcuni paesi europei 2020²². Fonte: OCSE. Nota: i dati dell'Ucraina mancano nella fonte.

7. Considerazioni conclusive

Tornando alla questione iniziale, la presenza in Europa di aree culturali diverse e la loro vitalità, la nostra esplorazione ci permette di dire che tali differenze antropologiche appaiono per alcuni aspetti confermate e per altri ricomposte. Per quanto riguarda la famiglia, chiave cruciale della differenziazione culturale, dopo una lunga fase di diversità fra paesi mediterranei e paesi nordici vi è stata una tarda ma intensa convergenza nella destabilizzazione della coppia coniugale, associata a una crescita dell'istruzione e dell'individualizzazione femminile. Anche il declino della fecondità ha indebolito la famiglia restringendo la parentela orizzontale (fratelli, cugini). Un improvviso accelerarsi, nel secolo attuale, del processo di secolarizzazione dei paesi mediterranei ha contribuito a destabilizzare la famiglia. La perdita della tradizionale protezione familiare ha però coinciso con una tardiva divergenza fra paesi in termini di opportunità di lavoro, con un rallentamento particolare dell'Italia nell'occupazione maschile, femminile, giovanile, di cui tuttora non vediamo la fine. Questi due fenomeni opposti agiscono insieme delineando, nel Sud Europa, i tratti di una modernizzazione culturale senza sviluppo, di una crescita dei diritti individuali che non riesce a concretizzarsi in effettive *chances di vita*.

I valori europei si sono apparentemente avvicinati, ma forse sarebbe più corretto affermare che l'Italia ha perso i suoi punti d'appoggio tradizionali e specifici, che avevano sostenuto fra l'altro la stagione dell'industrializzazione familiare di piccola impresa, senza riuscire a rafforzarsi nei valori di attivismo economico e di impegno comunitario dei paesi nordici. Anche il progresso nell'istruzione è stato lento, segno di una rincorsa inefficace dei paesi più ricchi. Sembra dunque di essere di fronte ad un popolo smarrito, che affronta ma non riesce a compiere una dura transizione.

La questione di genere, dirimente sul terreno culturale, è una chiave importante di questo passaggio. Il processo di individualizzazione e di emancipazione delle donne, il vantaggio sugli uomini in termini di istruzione, il raggiungimento della parità nei diritti civili e del lavoro, si scontrano con le scarse

opportunità di lavoro. Se dopo la crisi industriale del 2008, con il calo dell'occupazione maschile, si è profilata un'inedita "uguaglianza di genere verso il basso"²³, la pandemia ha nuovamente rafforzato la disparità, richiamando le donne alla cura e allontanandole dalla sfera pubblica.

Lo scarto fra valori e opportunità ha contribuito a rafforzare la cultura del risentimento che alimenta i populismi. La scarsissima fiducia di italiani e italiane nel sistema politico si alimenta anche del basso livello di istruzione. E sul terreno specifico dei consumi culturali, con il loro bagaglio educativo limitato, le italiane e gli italiani si impegnano meno di altri paesi europei.

La divergenza economica e quella educativa rimandano ad una diseguaglianza di classe sottovalutata, dato che è l'ampia quota delle persone meno privilegiate o a rischio di povertà a fare la differenza fra paesi. Sotto questo profilo, le differenze culturali originarie fra le aree europee, che vedevano i paesi nordici come società più comunitarie e meno classiste e i paesi mediterranei, ma anche la Germania, come società più gerarchiche, sembrano riproporsi con il ridimensionarsi della fase dello sviluppo industriale. Anche il sistema di istruzione, orientato a una diffusione ampia delle scuole secondarie e a una limitata dell'istruzione terziaria, evidenzia il carattere più discriminatorio della scuola italiana e tedesca. Mentre la Svezia resta più ugualitaria nonostante il declino della socialdemocrazia, manifestando in questo un orientamento culturale radicato e profondo.

Nei paesi mediterranei e orientali la residua cultura patriarcale si esprime, oltre che nella fragilità della parità di genere, nel rapporto fra le generazioni, con la divaricazione delle opportunità di vita di anziani e giovani, questi ultimi penalizzati da istituzioni economiche chiuse e corporative, che ostacolano il ricambio generazionale. Perfino l'evoluzione della solidarietà familiare nella direzione della protezione dei pochi figli adulti implica e maschera il mancato *empowerment* economico dei figli e delle figlie e un limite dell'individualizzazione italiana. La tenuta e il rafforzamento della protezione dei genitori verso i figli implica inoltre la trasmissione intergenerazionale delle diseguaglianze: i paesi più poveri ed esterni (a Sud e a Est) rispetto al nucleo forte nordico e tedesco sono quelli che hanno avuto storicamente la percentuale più alta di giovani che uscivano tardi dalla casa dei genitori, ma dalla crisi del 2008 emerge un'ulteriore dilatazione del fenomeno. Si trasmettono su questo terreno le culture familiari tradizionali: sono infatti i paesi della famiglia contadina estesa a più generazioni quelli nei quali i percorsi di istruzione conducono solo raramente i giovani fuori dalla casa dei genitori. L'Italia ha sempre condotto questa graduatoria, con gli altri paesi cattolici o ortodossi protagonisti di storie di sviluppo economico a basso tasso di individualismo, ma con il protrarsi della crisi anche i genitori perdono la capacità economica di svolgere questo ruolo.

Emergono da questo quadro i termini di una pesante crisi, i cui sviluppi sono imprevedibili, ma estremamente preoccupanti. Un aspetto delicato è quello del rapporto fra impoverimento e speranze di vita. In Italia la posizione bassa nella graduatoria del rischio di povertà si oppone ad una ancora alta in quella delle speranze di vita. Uno scarto che suggerisce una lettura positiva e una negativa, non contraddittorie fra loro, che devono intrecciarsi in una corretta interpretazione: da un lato la speranza di vita misura aspetti non monetizzati del benessere personale, non riconducibili al reddito monetario (legami affettivi, scambio di servizi gratuiti, cura e accudimento, produzione familiare, sistemi di welfare) ma efficaci nel proteggere la vita delle persone; dall'altro vi è il rischio che lo scarto sia destinato a richiudersi in un futuro non lontano. Dopo la severa riduzione congiunturale delle speranze di vita subita da italiani e italiane con il Covid-19, e la parziale ripresa successiva²⁴, la durata della vita potrebbe contrarsi con l'invecchiamento delle generazioni che hanno subito più delle precedenti una condizione di insicurezza e stress legata a bassi redditi, bassi salari, acute diseguaglianze, declino della parentela e della solidarietà di coppia.

Note

- ¹ Furio Cerutti, Enno Rudolf (a cura di), *Un'anima per l'Europa. Lessico di un'identità politica*, Roma, ETS, 2002; Alberto Martinelli, *L'identità europea*, in "Quaderni di sociologia", 2011, n. 55, pp. 41-51.
- ² Olivier Galland, Yannick Lemel, *Valori e culture in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2010; fra i molti libri che esplorano la complessità sociologica dell'Europa vedi in particolare Colin Crouch, *Sociologia dell'Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino 2001.
- ³ Fra tutti Edward C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- ⁴ Antonio Santini, *La fecondità*, in Marzio Barbagli, Chiara Saraceno (a cura di), *Lo stato delle famiglie in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 113-121.
- ⁵ È pesato sull'intera popolazione e per questo può sembrare basso.
- ⁶ Alessandra Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma, Viella, 2019.
- ⁷ Anna Frisone, *Femminismo al lavoro. Come le donne hanno cambiato il sindacato in Italia e in Francia (1968-1983)*, Roma, Viella, 1920.
- ⁸ Göran Therborn, *Between Sex and Power: Family in the World 1900-2000*, Routledge, London, 2004.
- ⁹ L'indicatore misura la percentuale di divorzi sui matrimoni dell'anno in corso, e non la percentuale di matrimoni conclusi da un divorzio; per questo raggiunge un valore così elevato.
- ¹⁰ Confronti regionali e internazionali su questi temi in *La condizione lavorativa ed economica delle donne, Rapporto 2011*, a cura di Alessandra Pescarolo, IRPET-Regione Toscana, Firenze, 2011; *La condizione lavorativa ed economica delle donne, Rapporto 2019*, a cura di Natalia Faraoni e Donatella Marinari, Fondo sociale europeo – IRPET - Regione Toscana, Firenze, 2019.
- ¹¹ Alessandra Pescarolo, *Storia della famiglia e storia delle donne: un'attenzione diversa alla modernità*, in "Contemporanea", 2007, vol. 10, n. 3, pp. 527-531.
- ¹² Emilio Reyneri, *Sociologia del mercato del lavoro*, vol.1, *Il mercato del lavoro tra famiglia e welfare*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 4.
- ¹³ Riboud, Michelle, *An Analysis of Women's Labor Force Participation in France: Cross-Section Estimates and Time-Series Evidence*, in "Journal of Labor Economics", 1985, vol. 3, n. 1, pp. S177-S200. JSTOR, www.jstor.org/stable/2535002 (ultimo accesso: 15 giugno 2022).
- ¹⁴ Gustafsson Siv, Roger Jacobsson, *Trends in Female Labour Force Participation in Sweden*, "Journal of Labor Economics", 2020, vol. 3, n. 1, Part 2, pp. S256-S274, www.jstor.org/stable/2535006, ultima consultazione: 15 giugno 2022.
- ¹⁵ Eloisa Betti, *Il lavoro femminile nell'industria italiana. Gli anni del boom economico*, in "Storicamente", 2010, n. 6, http://storicamente.org/lavoro_femminile_donne, ultima consultazione: 15 giugno 2022.
- ¹⁶ Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, cit., p. 278.
- ¹⁷ Gøsta Esping-Andersen, *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- ¹⁸ Per una classificazione quadripartita dei paesi europei che incrocia la dimensione della crescita economica con quella della disuguaglianza Carlo Trigilia (a cura di), *Capitalismi e democrazie. Si possono conciliare crescita e uguaglianza?*, Bologna, Il Mulino, 2021.
- ¹⁹ Manuela Naldini e Chiara Saraceno, *Sociologia della famiglia*, Bologna, Il Mulino 2021.
- ²⁰ Una limitata attenzione agli assetti specifici dei paesi di tradizione socialdemocratica, nel quadro delle politiche europee, che mi sembra una sottovalutazione, è presente in Thomas Piketty. Ad esempio in *Una breve storia dell'uguaglianza*, Milano, La nave di Teseo, 2021. Diversa l'impostazione del gruppo che ha lavorato a Trigilia, *Capitalismi e democrazie*. Sul welfare scandinavo si vedano anche i numerosi lavori di Paolo Borioni.
- ²¹ Giovanni Andrea Cornia, Renato Panicià (a cura di), *La crisi della mortalità nelle economie di transizione*, Oxford Scholarship Online, 2011.
- ²² È il rapporto fra il numero di persone il cui reddito cade sotto la linea di povertà, considerata come la metà della mediana del reddito familiare della popolazione totale e la popolazione totale.
- ²³ *Più uguali in recessione? I nuovi dati Istat*, in "InGenere", 3 dicembre 2009, <http://www.ingenere.it/articoli/pi%C3%B9-uguali-recessione-i-nuovi-dati-istat>, ultima consultazione: 15 giugno 2022.
- ²⁴ Stefano Mazzuco, Stefano Campostrini, *Covid-19: ruolo delle vaccinazioni e durata media della vita 2019-2021: il ruolo delle vaccinazioni*, in "Neodemos", 21 giugno 2022.



Organizzazione
Internazionale
del Lavoro

STOP A VIOLENZA E MOLESTIE NEL MONDO DEL LAVORO



Convenzione OIL 190
sull'eliminazione della violenza e delle molestie
nel mondo del lavoro

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

MOLESTIE SUL LAVORO: LA CONVENZIONE OIL N. 190 E LA PROGETTUALITÀ UDI BOLOGNA

Harassment at work: ILO Convention No. 190 and the Udi of Bologna projects

Eloisa Betti, Gianni Rosas

Doi: 10.30682/clionet2206z

Abstract

La violenza e le molestie abbracciano tutti i settori economici, le professioni, le tipologie di impiego e riguardano tutte le persone nel mondo del lavoro. L'articolo fornisce un quadro della normativa italiana e internazionale e analizza i risultati di un progetto sperimentale di formazione/informazione realizzato dall'Udi sulla base di un approccio integrato, che riconosce come fondamentali le interconnessioni tra violenza domestica e mondo lavorativo.

Violence and harassment embrace all economic sectors, professions, types of jobs and affect all people in the world of work. The article provides an overview of Italian and international legislation and analyses the results of an experimental training/information project carried out by the Udi, which is based on an integrated approach that identifies the interconnections between domestic violence and the world of work as crucial.

Keywords: molestie, lavoro, genere, Organizzazione internazionale del lavoro, Udi.
Harassment, work, gender, International Labour Organisation, Udi.

Eloisa Betti è professoressa a contratto di Storia del lavoro presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna e responsabile scientifica dell'Archivio Udi di Bologna.

Gianni Rosas è il Direttore dell'Ufficio OIL per l'Italia e San Marino e specialista senior sulle politiche per l'impiego e l'occupazione, condizioni di lavoro e relazioni industriali.

Eloisa Betti is adjunct professor of Labour History at the Department of History and Cultures of the University of Bologna and scientific director of the Udi Archive in Bologna.

Gianni Rosas is the Director of the ILO Office for Italy and San Marino and senior specialist on employment, conditions of work and industrial relations.

In apertura: Organizzazione internazionale del lavoro - Ufficio per l'Italia e San Marino, Poster «STOP a violenza e molestie nel mondo del lavoro», realizzato in occasione della Giornata internazionale della donna 2020.

1. La violenza e le molestie nel mondo del lavoro

La violenza e le molestie sul lavoro sono state spesso considerate come parte della normale routine o dell'ambiente lavorativo. La mobilitazione sociale, l'attenzione dei media e l'azione delle rappresentanze del mondo del lavoro negli ultimi anni hanno prodotto una maggiore consapevolezza sociale rispetto all'inaccettabilità di tali comportamenti e alla necessità di prevenirli e contrastarli.

Accomunati dallo scopo di generare danno alle lavoratrici e ai lavoratori, i comportamenti violenti e le molestie nel mondo del lavoro possono manifestarsi in diverse forme. Esse possono derivare da situazioni lavorative di conflittualità sistematica in cui una o più persone sono oggetto di azioni persecutorie con l'obiettivo di causare danni di vario tipo e gravità (*mobbing* e *bossing*) o da violenza psicologica e stress forzato e costante che genera un effetto negativo sull'ambiente lavorativo (*straining*). L'assegnazione a lavoratrici e lavoratori di risultati da realizzare può, per esempio, sfociare in stress e violenza psicologica se la valutazione del tempo necessario per eseguire la prestazione è irrealistica. Anche l'utilizzo della tecnologia nell'organizzazione del lavoro (per esempio per il calcolo del numero dei clienti serviti da cameriere/i, addette/i agli sportelli e servizi di cassa o del numero di persone da contattare da addetti di call centres in un determinato lasso di tempo) se basato su indicatori irrealistici può portare a pressioni psicologiche che creano una situazione lavorativa conflittuale e mettono a repentaglio la salute delle lavoratrici e dei lavoratori (*burnout*). Un/a lavoratore/trice o manager può essere il target di minacce e messaggi offensivi inviati per via telematica, creando disagio e stress nella persona bersagliata (*cyberbullying*).

Non esiste settore o occupazione intrinsecamente violento. Ci sono tuttavia una serie di circostanze e fattori che possono aumentare il rischio di violenza e molestie. Ad esempio, i lavoratori in occupazioni che richiedono interazioni con clienti, pazienti o studenti sono più esposti a possibili comportamenti molesti da parte di questi soggetti che sono terzi rispetto al rapporto di lavoro. Le lavoratrici e i lavoratori possono trovarsi a dover lavorare in condizioni di isolamento o durante orari cosiddetti antisociali (p.e., lavoro serale o notturno) con scarsa disponibilità di mezzi e illuminazione pubblici che possono aumentare il rischio di aggressione durante il rientro a casa.

2. La violenza e le molestie di genere sul lavoro

La violenza e le molestie abbracciano tutti i settori economici, le professioni, le tipologie di impiego e riguardano tutte le persone nel mondo del lavoro¹. Ciononostante, le statistiche disponibili in Italia, in altri paesi e su scala internazionale dimostrano che le lavoratrici e le persone che non si conformano ai ruoli di genere "tradizionali" sono maggiormente colpite da violenza e molestia. Gli atteggiamenti denigratori, le battute a sfondo sessuale, gli insulti e altre offese nei confronti di persone in ragione del loro sesso o genere possono sfociare in gravi forme di violenza e molestie, inclusa l'aggressione fisica e sessuale. Queste pratiche e comportamenti possono verificarsi in una o più occasioni. La violenza e le molestie di genere sul lavoro minano la dignità e l'integrità della persona e violano i diritti umani. Spesso legate a regole radicate nella società, stereotipi di genere e squilibri di potere tra le persone nel mondo del lavoro, esse sono discriminatorie in quanto limitano l'accesso a un lavoro dignitoso, il raggiungimento dell'uguaglianza nel mondo del lavoro e l'emancipazione economica.

Oltre a minacciare le pari opportunità, la violenza e le molestie si ripercuotono sullo stato psicologico, fisico e sessuale, sulla dignità delle lavoratrici e lavoratori, e sull'ambiente familiare e sociale. Esse

hanno un impatto negativo anche per l'economia. Un clima di lavoro non collaborativo e ostile riduce la produttività, genera un alto turnover di personale e innalza i costi legati a assenze, congedi per malattia e gestione del contenzioso. Vi sono anche dei costi legati al danno reputazionale per le imprese. Le diverse manifestazioni della violenza e delle molestie di genere in ambito lavorativo possono essere ricondotte ai seguenti comportamenti: (i) un qualsiasi atteggiamento fisico, verbale o non verbale a sfondo sessuale e altri comportamenti non graditi e offensivi fondati sul sesso o genere che ledono la dignità delle lavoratrici e dei lavoratori e il cui rifiuto è esplicitamente o implicitamente usato come base per una decisione che incide sul lavoro di queste persone (*quid pro quo*); e (ii) una condotta che crea un'atmosfera intimidatoria e un ambiente di lavoro ostile o umiliante².

A livello globale, si stima che oltre un terzo del complesso delle lavoratrici siano state vittime di violenza e molestie sul lavoro: di queste, oltre il 40% ha subito avances sessuali, contatti fisici o altre forme di molestie sessuali³. Nei paesi dell'Unione Europea, la percentuale delle lavoratrici che riferiscono di aver subito violenza o molestie sul lavoro è superiore al 25% in Olanda, Danimarca, Francia e Finlandia. In Belgio e in Svezia essa si attesta intorno al 20%, mentre in Italia è del 12%, precedendo il dato relativo a Grecia e Spagna⁴.

Pubblicata nel 2018, l'indagine dell'Istituto nazionale di statistica italiano (Istat) sulla sicurezza dei cittadini ha permesso di calcolare il numero delle donne che sono state vittime di violenza di genere nel corso della loro vita e nei tre anni precedenti all'indagine⁵. Essa considera sia le molestie sessuali perpetrate da colleghi, superiori o altre persone, che gli atti e le richieste di rapporti sessuali in cambio dell'accesso al lavoro o dell'avanzamento nella carriera. L'indagine ha stimato in 8 milioni 816 mila le donne in età lavorativa che nel corso della loro vita hanno subito qualche forma di molestia o ricatto sessuale (43,6% del totale della popolazione di sesso femminile in età lavorativa), mentre sono 3 milioni 118 mila (15,4%) le donne che le hanno subite negli ultimi tre anni. Dai risultati di questa indagine si evince che le donne rappresentano circa il 71% del totale (4 milioni 392 mila) delle persone che hanno dichiarato di aver subito molestie a sfondo sessuale negli ultimi tre anni⁶.

I ricatti sessuali sono la forma più diffusa di molestia in ambito lavorativo. Sono un milione 173 mila (7,5%) le donne che nel corso della loro vita lavorativa sono state sottoposte a qualche tipo di ricatto sessuale per ottenere un lavoro, per mantenerlo o per ottenere un avanzamento di carriera. In circa un terzo dei casi, i ricatti sessuali vengono ripetuti quotidianamente o più volte alla settimana.

I settori in cui il fenomeno è più diffuso sono quelli dei servizi e del commercio, ma anche quelli delle professioni tecniche. Le giovani sono più a rischio in fase di assunzione, mentre le donne dai 45 anni in su sono più esposte a ricatti in connessione con l'avanzamento di carriera. Le lavoratrici precarie, con basse retribuzioni, appartenenti a gruppi etnici (p.e., donne migranti) e impegnate in attività lavorative a bassa qualifica (p.e., lavoro domestico) sono maggiormente a rischio di molestie e ricatti sessuali sul lavoro.

Pur essendo sottoposte con frequenza a pressioni psicologiche di carattere sessuale, le vittime di violenza e ricatti sessuali non chiedono aiuto. Sebbene il ricatto venga ritenuto grave da oltre i due terzi delle vittime, circa l'81% di loro non ne ha parlato con nessuno e meno dell'1% ha denunciato il fatto alle forze dell'ordine. Questi dati potrebbero essere legati alla paura di non essere credute/i, alla convinzione che nulla cambierà e a una sfiducia generale rispetto ai sistemi di protezione e di giustizia. Per quanto riguarda l'impatto del fenomeno sulla situazione lavorativa, il 33,8% delle vittime ha dichiarato di aver cambiato lavoro volontariamente o di aver rinunciato alla carriera. Circa l'11% ha indicato di esser stata licenziata/o o messa/o in cassa integrazione o di non esser stata assunta/o a seguito dei ricatti sessuali.

3. La normativa internazionale sulla violenza e molestie nel mondo del lavoro

Sebbene la violenza e le molestie sul lavoro siano state trattate a partire dagli anni Trenta del secolo scorso nell'ambito delle convenzioni sul lavoro forzato, sulla discriminazione nell'impiego e nella professione, sulla salute e sicurezza sul lavoro e in altre convenzioni per la protezione dei diritti del lavoro, il tema è stato affrontato dall'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) in maniera specifica e approfondita a partire dalla fine degli anni Novanta con la pubblicazione di studi e analisi e attraverso l'attuazione di programmi operativi per lo sviluppo di politiche nazionali e aziendali⁷. La risoluzione della Conferenza internazionale del lavoro del 2009 sull'uguaglianza di genere nel mondo del lavoro ha portato alla decisione del Consiglio di Amministrazione dell'Oil di intraprendere un percorso per la possibile adozione di norme internazionali del lavoro specifiche sul tema. Iniziato nel 2015, tale percorso ha portato all'adozione nel giugno del 2019 di due norme internazionali del lavoro che stabiliscono che la violenza e le molestie nel mondo del lavoro non possono più essere tollerate. La Convenzione n. 190 e la relativa Raccomandazione n. 206 sull'eliminazione della violenza e delle molestie nel mondo del lavoro arricchiscono il codice internazionale del lavoro e stabiliscono degli standard per il rafforzamento della legislazione, delle politiche e delle istituzioni nazionali al fine di rendere effettivo il diritto di tutti ad un mondo del lavoro libero da violenza e molestie. Queste norme segnano una tappa storica per la realizzazione di un futuro del lavoro fondato sulla dignità e il rispetto dei diritti dei lavoratori, delle lavoratrici e delle altre persone nel mondo del lavoro⁸. Per la prima volta, esse riconoscono che la violenza e le molestie sono inaccettabili e incompatibili con il lavoro dignitoso, violano i diritti umani e minacciano le pari opportunità.

La convenzione fornisce una definizione di violenza e molestie nel mondo del lavoro, specifica i soggetti protetti, delinea gli ambiti lavorativi ai quali si applica e identifica le misure di prevenzione e contrasto da adottare, nonché i soggetti responsabili per la loro attuazione. Essa definisce un quadro generale per l'azione che è basato su un concetto unico di violenza e molestie inteso come «un insieme di pratiche e di comportamenti inaccettabili, o la minaccia di porli in essere, in un'unica occasione o ripetutamente, che si prefiggano, causino o possano comportare un danno fisico, psicologico, sessuale o economico». Questo concetto include la violenza e le molestie di genere che sono perpetrate «nei confronti di persone in ragione del loro sesso o genere» o che colpiscono «in modo sproporzionato persone di un sesso o genere specifico, ivi comprese le molestie sessuali».

I soggetti protetti includono tutte le lavoratrici, i lavoratori — indipendentemente dal loro status contrattuale — e le altre persone nel mondo del lavoro (p.e., coloro che seguono un corso di formazione, lavoratrici e lavoratori licenziati, volontari, tirocinanti e persone in cerca di un impiego o candidate al lavoro), come pure gli individui che esercitano l'autorità, i doveri e le responsabilità di datore di lavoro. La convenzione richiede agli Stati di tenere in considerazione la violenza e le molestie che coinvolgono soggetti terzi.

L'impianto generale della nuova norma internazionale del lavoro è basato su un approccio inclusivo, integrato e incentrato sul genere. Affinché nessuno venga lasciato indietro, la convenzione prevede un'ampia protezione contro violenza e molestie. Nessuna singola misura o nessuna istituzione può porre fine alla violenza e alle molestie nel mondo del lavoro. È necessario un approccio integrato che abbracci i diversi tipi di legislazione in maniera coerente e preveda l'azione coordinata di tutte le autorità competenti. Questo richiede la definizione di un quadro organico che includa la legislazione del lavoro, le politiche sulle pari opportunità e non discriminazione, la legislazione sulla salute e sicurezza sul lavoro e, ove rilevante, la legislazione penale⁹.

La Convenzione pone l'accento sull'obbligo degli stati di promuovere, rispettare e attuare i principi e il diritto alla non discriminazione e alle pari opportunità nel mondo del lavoro. Essa riconosce che le donne sono colpite in modo sproporzionato e che una protezione efficace richiede che si affrontino le cause radicate nella società, come ad esempio l'abuso di potere e le posizioni diseguali. Quest'obbligo si estende alle lavoratrici, lavoratori e altri soggetti «appartenenti ad uno o più gruppi vulnerabili o a gruppi in situazioni di vulnerabilità che risultino sproporzionatamente colpiti da violenza e molestie nel mondo del lavoro».

La convenzione e la raccomandazione riconoscono inoltre che la violenza subita tra le mura domestiche può avere delle ripercussioni sul mondo del lavoro. Per questo, esse chiedono di riconoscerne gli effetti e attenuarne l'impatto nella misura in cui ciò sia ragionevolmente fattibile.

La convenzione guarda con lungimiranza alla natura mutevole del mercato del lavoro, estendendo la sua portata a tutto il mondo lavorativo, andando oltre lo spazio fisico o l'ambito tradizionalmente identificato come luogo di lavoro (per esempio, la fabbrica, l'ufficio o altro spazio fisico) e includendo tutti settori economici e le circostanze lavorative in cui possono verificarsi violenza e molestie (occasione di lavoro, connessione con il lavoro o che scaturiscono dal lavoro).

Per quanto riguarda gli aspetti più operativi, la convenzione e la raccomandazione prevedono tre categorie principali di interventi: (i) protezione e prevenzione, (ii) verifica dell'applicazione e meccanismi di ricorso e di risarcimento, e (iii) orientamento, formazione e sensibilizzazione.

In materia di protezione e prevenzione, si chiede allo Stato di rispettare, promuovere e realizzare i principi e i diritti fondamentali sul lavoro e di adottare leggi e regolamenti che richiedano ai datori di lavoro di intraprendere azioni e misure di prevenzione attraverso politiche aziendali, valutazione dei rischi, e informazione sulla violenza e le molestie in generale e su quelle fondata sul genere. La definizione, l'attuazione e il monitoraggio di tali misure devono coinvolgere le lavoratrici e i lavoratori, come pure i loro rappresentanti.

Gli stati devono assicurare meccanismi di ricorso e di risarcimento adeguati ed efficaci, includendovi i meccanismi di denuncia e risoluzione delle controversie come, ad esempio, denuncia e indagine nell'ambito lavorativo, accesso a tribunali e altre giurisdizioni, protezione contro le ritorsioni per vittime, testimoni e informatrici/tori, come pure sostegno legale, sociale e amministrativo. Essi devono anche prevedere il diritto alle dimissioni con indennità, il reintegro nel lavoro e il risarcimento dei danni. Viene inoltre riconosciuto il diritto delle vittime ad abbandonare il posto di lavoro in caso di pericolo serio ed imminente per la loro salute e sicurezza.

Le misure di orientamento, formazione e sensibilizzazione sono essenziali per garantire che la violenza e le molestie nel mondo del lavoro siano prevenute ed eliminate. A complemento di quanto previsto dalla convenzione, la raccomandazione fornisce delle indicazioni sulle azioni prioritarie, includendo lo sviluppo di linee guida per l'elaborazione di programmi d'informazione e formazione che intervengano sui fattori che aumentano la probabilità della violenza e delle molestie nel mondo del lavoro (per esempio la discriminazione, l'abuso dei rapporti di potere e le norme sul genere, quelle culturali e sociali) e che siano diretti a lavoratrici e lavoratori, datori/trici di lavoro e operatori pubblici (ad esempio giudici, ispettori del lavoro, agenti di polizia e altri funzionari). Tale norma promuove lo sviluppo di codici di condotta e di strumenti per la valutazione dei rischi, come pure la realizzazione di campagne di sensibilizzazione che diffondano un messaggio di «tolleranza zero» rispetto a violenza e molestie nel mondo del lavoro, affrontino gli atteggiamenti discriminatori e prevengano la stigmatizzazione di vittime, querelanti, testimoni e informatori.

4. La violenza e le molestie sul lavoro nell'ordinamento giuridico italiano

La violenza e le molestie di genere nel mondo del lavoro sono trattate da diverse norme della legislazione italiana, soprattutto in materia di sicurezza dei lavoratori e pari opportunità¹⁰. Vi sono anche norme più o meno recenti che trattano tipologie specifiche di violenza e molestie (p.e., la legge n. 38 del 2009 che contiene «Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori») o che mirano a proteggere alcune categorie di lavoratrici e lavoratori (p.e., la legge n. 113 del 2020 recante «Disposizioni in materia di sicurezza per gli esercenti le professioni sanitarie e socio-sanitarie nell'esercizio delle loro funzioni»).

In base all'articolo 2087 del Codice civile, la responsabilità della sicurezza dei lavoratori è attribuita al datore di lavoro che è tenuto a tutelarne l'integrità fisica e la personalità morale. A questa responsabilità si associano una serie di adempimenti previsti dal Testo unico sulla salute e sicurezza sul lavoro (D. Lgs. n. 81 del 2008) che attribuisce l'obbligo al datore di lavoro di valutare i rischi per la salute e la sicurezza e di adottare misure preventive, e di assicurare una formazione sufficiente e adeguata.

Per quanto riguarda l'ambito della violenza e delle molestie di genere sul lavoro, il Codice delle pari opportunità tra uomo e donna del 2006 dispone l'annullamento di atti e provvedimenti concernenti il rapporto di lavoro se adottati come conseguenza di molestie, molestie sessuali e altri atti discriminatori sul lavoro.

Le norme suddette sono state integrate da una disposizione specifica (legge n. 205 del 2017) che prevede che le persone che agiscono in giudizio per molestie sul luogo di lavoro non possano essere sanzionate, demansionate, licenziate, trasferite o sottoposte ad altre misure organizzative aventi effetti negativi, diretti o indiretti, sulle condizioni di lavoro.

La trattazione della violenza e delle molestie in ambito penale verte sulla violenza sessuale e sugli atti persecutori (o *stalking*). L'articolo 609 bis del codice penale definisce la violenza sessuale, identifica le condizioni di vulnerabilità della persona offesa al momento del fatto, le situazioni ingannevoli, la durata minima e massima della pena e le circostanze attenuanti. L'articolo 612 bis dello stesso codice punisce con la reclusione gli autori di atti persecutori (minacce o molestie) che generano: (i) un grave e perdurante stato d'ansia o di paura della vittima; (ii) un timore fondato per l'incolumità della vittima e dei suoi affetti; e (iii) la costrizione della vittima ad alterare le proprie abitudini di vita.

Nell'ambito più strettamente legato alle strategie nazionali, il secondo Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne (2021-2023) si pone l'obiettivo di: (i) prevenire la violenza contro le donne; (ii) proteggere e supportare le vittime; (iii) punire i colpevoli; e (iv) promuovere i risultati e assistere nel monitoraggio e la valutazione. Esso prevede lo sviluppo di una roadmap per la sua attuazione, la creazione di partenariati e un sistema di governance facente capo ad una cabina di regia e ad un comitato tecnico di monitoraggio. Sebbene il Piano non sia direttamente legato alla violenza e alle molestie di genere sul lavoro, esso ricomprende situazioni di violenza perpetrate in ambito lavorativo dai lavoratori di sesso maschile contro le lavoratrici.

Nel 2016, la Cgil, Cisl e Uil e Confindustria hanno sottoscritto l'Accordo quadro delle parti sociali europee sulle molestie e la violenza sul lavoro del 2007. L'Accordo ha l'obiettivo di sensibilizzare i datori di lavoro, i lavoratori e i loro rappresentanti e di fornire un quadro di azioni concrete per individuare, prevenire e gestire la violenza e le molestie sul lavoro. Successivamente, lo stesso accordo è stato siglato da altre associazioni di categoria, anche attraverso accordi regionali e settoriali. Molti degli accordi contengono misure per contrastare la violenza e le molestie sul lavoro attraverso la contrattazione collettiva.

Quanto appena esposto evidenzia l'esistenza nell'ordinamento giuridico italiano di diverse disposizioni che trattano alcuni tipi di violenza e molestie (p.e., la violenza sessuale e lo stalking) e la violenza e le molestie contro alcune categorie di lavoratrici e lavoratori (p.e., operatori sanitari). Esistono poi alcuni ambiti (p.e., la legislazione sulle e pari opportunità tra uomo e donna e la legislazione in materia di salute e sicurezza sul lavoro) che sono più direttamente correlate con la violenza e le molestie nel mondo del lavoro. Non esiste tuttavia un quadro normativo organico che definisca la violenza e le molestie nel mondo del lavoro, l'ambito di applicazione, i soggetti protetti, le misure di prevenzione e contrasto, i meccanismi di ricorso e risarcimento e altri aspetti contenuti nella Convenzione Oil n. 190, come non esiste un *mainstreaming* delle prospettive di genere nei testi legislativi che sono rilevanti al tema della violenza e molestie in ambito lavorativo.

L'Italia è stata il secondo paese europeo e il nono su scala mondiale ad aver ratificato la Convenzione Oil n. 190¹¹ che è entrata in vigore il 29 ottobre 2022. Con la ratifica, l'Italia si è impegnata ad adeguare la normativa nazionale ai principi e ai diritti previsti da questo trattato internazionale. L'adeguamento della normativa italiana costituisce un'opportunità senza precedenti per realizzare un mondo del lavoro basato sulla dignità, il rispetto e l'uguaglianza e per garantire il diritto di tutte e di tutti ad un mondo del lavoro libero da violenza e molestie.

5. Il progetto sperimentale su violenza di genere e molestie nel mondo del lavoro promosso da Udi Bologna

Promosso da Udi Bologna nel 2020-21, con il sostegno della Regione Emilia-Romagna e il patrocinio dell'Ufficio per l'Italia e San Marino dell'Oil, il progetto è stato elaborato a partire dalla Convenzione Oil n. 190. Primo del suo genere in Italia, ha previsto una sperimentazione con scuole, enti locali, organizzazioni sindacali e imprese sul tema della violenza e delle molestie nel mondo del lavoro. La sperimentazione si basa su un approccio integrato che riconosce come fondamentale le interconnessioni tra violenza domestica e mondo lavorativo¹², promuovendo una sensibilizzazione nei luoghi di lavoro, negli istituti scolastici e nel territorio, mettendo a punto strumenti e percorsi di informazione/formazione innovativi e condivisi.

A causa dell'insorgere della pandemia di Covid-19 e delle restrizioni conseguenti, la maggior parte delle azioni sono state realizzate a distanza. Nonostante la modifica necessaria alle metodologie e alle modalità di interazione, si è riscontrata una buona partecipazione grazie all'aumentata confidenza con i mezzi di connessione e scambio di materiali nella stagione pandemica. Le attività realizzate sono state di tre tipi: laboratori didattici, eventi di sensibilizzazione e un *pilot* di corso di formazione, realizzato a partire dagli spunti emersi nelle attività di co-progettazione.

6. La didattica per il contrasto a discriminazioni, molestie e violenze nei luoghi di lavoro tra locale e globale

I laboratori didattici sono stati rivolti alle scuole secondarie di primo e secondo grado dell'area metropolitana bolognese. Complessivamente sono stati coinvolti circa 320 studenti e studentesse tra il 2020 e il 2021, con un'età compresa prevalentemente tra i 12 e i 18 anni e una significativa percentuale di nati in altri paesi oppure nati in Italia da genitori non italiani. Due sono stati i percorsi proposti:

Parità di genere e diritti fondamentali del lavoro e Contrasto alle forme di discriminazione, molestie e violenze nei luoghi di lavoro.

Abolizione del lavoro forzato, parità di retribuzione, libertà d'associazione e protezione del diritto sindacale, discriminazione sul lavoro, protezione della maternità, lavoro domestico e a domicilio: questi i principali argomenti trattati e che hanno aperto a un'ampia riflessione sulla parità di genere e sui diritti fondamentali del lavoro nel mondo. Lo sguardo internazionale del laboratorio, prevalentemente di stampo storico e che ripercorreva il ruolo dell'Oil nell'ultimo secolo, ha consentito di sviluppare negli adolescenti uno sguardo critico relativamente al diritto e alla giustizia, nonché di spiegare la complicata relazione che intercorre tra diritto nazionale e diritto internazionale.

Pur analizzando tematiche differenti, i laboratori hanno spesso finito per integrarsi reciprocamente. Da un punto di vista del metodo, entrambi i percorsi seguivano alcuni principi cardine: varietà: (utilizzo di materiale iconografico, slide, video, alternati alla voce delle operatrici/operatori); attenzione al dialogo e alle esperienze di vita. Le lezioni erano costruite anche sulla base delle esperienze personali raccontate dagli adolescenti o dalle operatrici, in modo da creare, quando possibile, uno spazio aperto e un clima confidenziale.

Nel laboratorio *Parità di genere e diritti fondamentali del lavoro*, si è sempre fatto riferimento al sito del progetto *Genere, lavoro e cultura tecnica*¹³, e in particolare alla sezione *Diritti fondamentali e di parità*. Quest'ultima, costruita precedentemente proprio in collaborazione con l'Ufficio per l'Italia dell'Oil, propone sintesi in italiano di facile lettura relative alle convenzioni fondamentali dell'Oil e a quelle che promuovono la parità di genere e i diritti delle donne nel lavoro. Sono state inoltre utilizzate fonti audiovisive, tra cui il video *Il lavoro dell'Oil*. Per includere gli studenti maschi e ribaltare gli stereotipi, che vedono spesso un discorso unilaterale sulle discriminazioni di genere, si è scelto di utilizzare un'intervista al primo insegnante maschio di asili nido italiano.

Anche nel laboratorio *Contrasto alle forme di discriminazione, molestie e violenze nei luoghi di lavoro* è stata utilizzata la sezione "Diritti fondamentali e di parità" del sito, con l'aggiunta di fonti iconografiche dell'Archivio storico Udi di Bologna, per evidenziare le forme di segregazione occupazionale e di discriminazione che storicamente hanno colpito le donne nel mondo del lavoro. Sono poi state approfondite le principali forme della violenza di genere, con particolare attenzione alle molestie/violenze che possono verificarsi nel lavoro, esemplificate dai video realizzati nell'ambito della campagna per il lancio della Convenzione 190, promossa dall'Ufficio per l'Italia dell'Oil (*La receptionist, La dottoressa, La ricercatrice, Il colloquio di lavoro*).

Dal punto di vista del metodo, due sono stati i principi cardine di entrambi: i) flessibilità rispetto alla situazione pandemica e in relazione alle singole classi; ii) eterogeneità dei materiali, delle competenze, degli argomenti. La scelta di puntare sulla differenza intergenerazionale degli operatori/delle operatrici si è poi rivelata un valore aggiunto: la compresenza, durante gli incontri, di adulti appartenenti a differenti generazioni ha fornito a ragazze e ragazzi l'occasione di confrontarsi con modelli adulti "familiari", da percepire anche come sorelle maggiori, zie e insieme nonne. I laboratori sono stati realizzati grazie a un team pluridisciplinare di professioniste di vari campi: storiche, avvocate, delegate sindacali e volontarie Udi con pluriennale esperienza nel campo del contrasto alla violenza di genere. La dimensione dialogica – strettamente connessa alla durata degli incontri, generalmente di due ore – si è poi rivelata cruciale per lasciare ampio spazio non solo alla comunicazione dei nuovi contenuti da parte delle operatrici, ma anche alle voci degli studenti.

Sempre nell'ottica del coinvolgimento, come strumento per interagire in ottica paritaria con gli studenti e studentesse si è scelto di utilizzare delle "storie di vita". Nel momento in cui venivano poste

domande personali alla classe, le operatrici si ponevano metaforicamente al fianco degli studenti, raccontando per prime alcune loro esperienze personali, mostrando umanità e persino fragilità. L'insegnamento che ne deriva va al di là dell'episodio raccontato, poiché elimina le barriere legate ai ruoli sociali e crea un'immediata empatia, trasmettendo inoltre l'idea che ogni storia di molestia o discriminazione ha valore.

Livelli scolastici diversi hanno richiesto approcci differenziati. Presso le scuole secondarie di primo grado c'è stata la necessità di utilizzare un cospicuo materiale multimediale; tematiche particolarmente sensibili, come la violenza o le differenze culturali, necessitavano di essere in un primo momento aggirate per essere affrontate in una fase successiva in maniera graduale, accompagnando studenti e studentesse verso il culmine di questioni più spinose. Presso le scuole secondarie di secondo grado, invece, si è potuto apprezzare un maggior grado di consapevolezza e spingersi oltre nell'elaborazione. Lo strumento della didattica a distanza, infatti, ha rischiato di inibire quel processo di empatia che solitamente si attua senza troppa fatica in presenza; per questa ragione, si è rivelata cruciale l'intermediazione degli insegnanti, figure stabili e quindi di riferimento per ragazzi e ragazze.

Trattandosi di un progetto pilota, tutti i laboratori sono stati osservati e monitorati nel corso del loro svolgimento ed è stata effettuata un'attività analitica di reporting, al fine di comprendere la risposta degli studenti e degli insegnanti ai contenuti e alle metodologie proposte. Quando consentito da parte dell'istituzione scolastica e delle famiglie degli studenti, le lezioni sono state registrate, in modo da documentare le attività del progetto e, contemporaneamente, monitorare le attività e i riscontri sul breve periodo di alunni e insegnanti. Ai docenti che hanno preso parte alle lezioni sono stati infine proposti dei questionari di valutazione delle attività, con esito generalmente positivo. Gli studenti, impegnati nelle attività di restituzione, hanno rielaborato in modo originale alcuni degli stimoli e dei contenuti appresi durante i laboratori promossi nell'ambito del progetto.

7. Eventi di sensibilizzazione e percorsi di formazione/informazione contro violenza di genere e molestie ai tempi dello smart working

Attraverso una serie di eventi di sensibilizzazione svolti da remoto tra 2020 e 2021, Udi Bologna ha avviato un dialogo tra molteplici *stakeholder*, come enti territoriali, pubblici e privati, nazionali e internazionali, al fine di 'fare rete' e segnare un punto di partenza comune per il contrasto alle forme di molestie e violenze nel mondo del lavoro. Complessivamente, hanno preso parte agli eventi quasi duecento persone, tra amministratori/amministratrici locali, delegati/e sindacali delle aziende del territorio bolognese, rappresentanti delle organizzazioni sindacali, attiviste di associazioni femminili, operatori/operatrici dei servizi sociali territoriali, esponenti del mondo imprenditoriale, della cooperazione sociale e del terzo settore.

In primo luogo, si è cercato di analizzare che cosa comporti la ratifica della Convenzione Oil n. 190 per il mondo del lavoro italiano, a quali soggetti sia indirizzata e come questa si interconnetta con la legislazione e la giurisdizione italiana. È stato sottolineato a più riprese come il principio guida di questa Convenzione sia "non escludere nessuno", chiarendo che le discriminazioni, molestie e violenze riguardano non solo le vittime, o più in generale le lavoratrici e i lavoratori, ma anche i datori di lavoro. A questi ultimi è richiesto di assumere una politica aziendale di prevenzione attraverso: l'identificazione dei pericoli e la valutazione dei rischi relativi alla violenza e alle molestie; la messa in campo di strumenti di formazione/informazione per la prevenzione e contrasto; un codice etico che affronti

anche le modalità organizzative e relazionali sperimentate quotidianamente all'interno dell'azienda. In secondo luogo, è stato messo in evidenza un problema ricorrente: solo una piccola percentuale delle vittime di molestie e violenze nel mondo del lavoro denuncia. Pochissime hanno avuto un riconoscimento giudiziario e un conseguente risarcimento, in quanto sussiste un problema morale, psichico e valoriale: le persone che subiscono molestie sessuali sul luogo di lavoro pensano spesso di esserne esse stesse la causa. Si è dunque riflettuto sulla condizione di estrema solitudine in cui queste donne si trovano, dovuta non secondariamente alla mancanza di informazione-formazione riguardo al tema delle molestie/violenze. Si è sottolineato come la Convenzione Oil n. 190 ponga un'attenzione importante al rinnovamento della terminologia in una direzione più inclusiva, ampliando la definizione di violenza e molestie, e introducendo una concezione più olistica di benessere non solo all'interno del luogo di lavoro.

In terzo luogo, si è riflettuto sugli effetti della pandemia derivante dal Covid-19 sul mondo lavorativo, con un focus specifico sulla diffusione dello smart working e sulle conseguenze della sua larga applicazione. Per molte donne, questo ha infatti comportato una complessa continuità tra lavoro extra-domestico retribuito e lavoro di cura con un aumento esponenziale delle violenze domestiche. È stata segnalata la comparsa di nuove forme di violenza che avvengono proprio attraverso lo smart working, come la condivisione di foto non autorizzate, scattate durante le riunioni on-line in chat di soli uomini. A partire dall'importanza che è necessario attribuire alle parole, in primis per riconoscere la (spesso sottostimata) violenza verbale-psicologica, si è ragionato quindi su come sia fondamentale portare avanti un'alfabetizzazione precoce.

La pluralità di approcci ed esperienze ha fatto emergere l'importanza di uno sguardo trasversale e integrato per comprendere la complessità del problema delle molestie e violenze nel mondo del lavoro, nella sua stretta relazione con la più generale dimensione della violenza di genere. Il confronto è proseguito con un focus specifico sul settore a prevalenza maschile della metalmeccanica e nell'ambito di un workshop realizzato secondo la modalità della co-progettazione.

L'adesione della Fiom-Cgil di Bologna ha consentito di avviare una mappatura e l'analisi delle buone pratiche presenti in un settore tradizionalmente maschile come la metalmeccanica; raccogliere dati sui fenomeni di discriminazione/molestie e violenze nei luoghi di lavoro¹⁴; avviare un processo di sensibilizzazione tra i delegati sindacali di ambo i sessi per riconoscere e prevenire le forme di molestie/violenze in questi ambiti. Incontri specifici sono stati realizzati con il Coordinamento donne e l'Assemblea generale Fiom-Cgil di Bologna, raggiungendo una platea di quasi cento delegati e funzionari sindacali. L'assemblea è stata un'occasione importante per la presentazione delle attività del progetto e della Convenzione Oil n. 190 a un pubblico ampio, prevalentemente maschile, rappresentativo delle principali aziende metalmeccaniche del territorio bolognese. L'evento è risultato molto significativo per l'ampio dibattito sui temi delle discriminazioni, molestie e violenze nei luoghi di lavoro, affrontati a partire dalle esperienze dirette delle lavoratrici e anche dei lavoratori. Questi ultimi in particolare hanno messo a fuoco la necessità di promuovere percorsi di sensibilizzazione nelle aziende a prevalenza maschile, affinché si creino ambienti lavorativi liberi da forme ricorrenti di sessismo per promuovere una reale cultura di pari opportunità a tutti i livelli e per tutte le professionalità.

Il *Workshop di co-progettazione per la realizzazione di percorsi di formazione/informazione per il contrasto a molestie e violenze nel mondo del lavoro a partire dalla Convenzione Oil n. 190* ha avuto come obiettivo prioritario la definizione, in maniera partecipata, degli strumenti di promozione e formazione per prevenire ed eliminare la violenza e le molestie, condividendo azioni in corso e sfide aperte per l'implementazione della Convenzione Oil n. 190, con un focus specifico sul contesto emiliano-romagnolo

e bolognese. Tra le principali criticità emerse dal form utilizzato per raccogliere punti di vista e proposte dei partecipanti nonché dal dialogo con gli stessi annoveriamo: la negazione delle molestie e ostilità da parte delle aziende; i molteplici ostacoli culturali e la mancata comprensione del fatto che la violenza non è solo quella sessuale; il mancato riconoscimento di “nuove” forme di violenza come il *revenge porn*; il forte maschilismo in ambienti lavorativi a maggioranza maschile; l'esiguità delle denunce e le numerose richieste di archiviazione.

Sulla formazione è emersa la necessità di creare sia moduli trasversali per la cittadinanza, inclusi studenti/studentesse e famiglie) che specifici per dirigenti, responsabili delle risorse umane e delegati/e sindacali. Tra gli strumenti formativi sono stati proposti: brevi “pillole” che possano essere condivise anche nelle chat di lavoro; storie di vita e testimonianze per esemplificare le forme della violenza e delle molestie; videoclip sugli effetti della violenza. È emersa poi una più ampia necessità di formazione dei/delle delegate per riconoscere i fenomeni di cui sopra e segnalare le forme di tutela più adeguate, nonché la necessità di formare il management per sviluppare un più elevato livello di sensibilità sulle questioni di genere, necessaria affinché lo stesso si attivi sul contrasto alle forme di molestie/discriminazioni.

Ciò ha consentito di mettere a fuoco le esperienze specifiche utili all'elaborazione di progetti aziendali volti a creare futuri percorsi di sensibilizzazione, alla raccolta dati sulle criticità esistenti, alla mappatura delle buone pratiche per combattere discriminazioni, a migliorare l'empowerment femminile e la conciliazione. La partecipazione e la collaborazione offerte dagli enti locali si sono rivelate importanti per avviare un'interlocuzione a livello territoriale e promuovere nel futuro progetti specifici che abbiano come target gli stessi Comuni. I risultati del workshop sono stati condivisi con gli oltre trenta partecipanti e hanno costituito la base di un corso di formazione pilota.

Svolto in collaborazione con le avvocate del Gruppo giustizia di Udi Bologna, in modalità online e aperto a tutta la cittadinanza, il corso di formazione ha visto la partecipazione di operatrici/operatori dei servizi sociali, amministratrici/amministratori e dipendenti degli enti locali, delegate/delegati sindacali e lavoratrici/lavoratori, referenti delle risorse umane nelle imprese, studenti/studentesse e volontarie dell'associazione. È stato strutturato in quattro moduli dedicati ciascuno a un tema specifico: violenza di genere e linguaggio offensivo: riconoscere per prevenire; molestie e violenze nel mondo del lavoro: un approccio sistemico; strumenti di contrasto e azioni possibili; la convenzione Oil n. 190 e la petizione Udi¹⁵.

Uno dei punti salienti, trattato in modo differenziato ma trasversale a tutti gli incontri, è stato il riferimento alle ripercussioni sul sistema giuridico italiano della ratifica della Convenzione Oil n. 190 e dell'applicazione della Raccomandazione n. 206. La ratifica della Convenzione ha infatti portato una modifica della definizione di molestia sul lavoro nell'ordinamento italiano, tema già affrontato da Gianni Rosas in questo articolo. Un secondo aspetto centrale nella formazione proposta è stato il legame tra discriminazioni e stereotipi, a loro volta profondamente connessi con il tema del linguaggio. Un altro percorso che si è rivelato cruciale è quello che ci porta a conoscere le origini e le azioni delle istituzioni a tutela delle donne e del loro lavoro, promosso anche dalle associazioni storiche che si sono fondate e mosse a tutela delle donne, specialmente delle donne lavoratrici, come l'Unione donne in Italia. Un approfondimento specifico è stato riservato alla Convenzione Oil n. 190 e alla petizione nazionale Udi per includere nel Testo unico su salute e sicurezza sul lavoro una norma volta a prevenire molestie e violenze. In generale, i moduli hanno fornito elementi conoscitivi ritenuti utili dalle partecipanti per riconoscere la violenza di genere e le molestie/violenze nel mondo del lavoro, nonché strumenti e buone pratiche per il loro contrasto.

Note

- ¹ Oil, *Ending violence and harassment against women and men in the world of work*, Geneva, 2018.
- ² Oil, *Giving globalization a human face. General Survey on the fundamental Conventions concerning rights at work in light of the ILO Declaration on Social Justice for a Fair Globalization*, 2008, Report III (Part 1B), Geneva, 2012.
- ³ Economic and Social Committee, *Towards an ILO standard against gender-based violence at work*, Brussels, 2015.
- ⁴ Carla Pagano, Fiorenza Deriu (a cura di), *Analisi preliminare sulle molestie e la violenza di genere nel mondo del lavoro in Italia*, Oil, Roma, 2018.
- ⁵ Istat, *Indagine sulla sicurezza dei cittadini 2015-2016*, Roma, 2018.
- ⁶ Gianni Rosas, *Le molestie e la violenza nel mondo del lavoro in Italia*, Oil, Roma, 2019.
- ⁷ Oil, *Iniziativa Donne e lavoro: la spinta per l'uguaglianza*, Roma, 2020.
- ⁸ Oil, *Eliminare la violenza e le molestie nel mondo del lavoro: Convenzione n. 190 e Raccomandazione n. 206*, Roma, 2020.
- ⁹ Oil, *Guide on Convention No. 190 and Recommendation No. 206*, Geneva, 2021.
- ¹⁰ Rosas, *Le molestie e la violenza nel mondo del lavoro in Italia*, cit.
- ¹¹ Agli inizi di settembre 2022 erano venti gli Stati che avevano ratificato la Convenzione Oil n. 190. Per la lista aggiornata dei paesi che hanno ratificato la Convenzione si veda la banca dati online NORMLEX (data di consultazione: 25 agosto 2022).
- ¹² Oil – Ufficio per l'Italia e San Marino, *Luoghi di lavoro più sicuri e liberi da violenza e molestie. Una breve analisi*, Oil, Roma 2020: https://www.ilo.org/rome/pubblicazioni/WCMS_760777/lang--it/index.htm, ultima consultazione: 25 agosto 2022.
- ¹³ Sul progetto *Genere, lavoro e cultura tecnica* si rimanda a: Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Dossier Genere, lavoro e cultura tecnica tra passato e futuro*, in "Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi", 2021, vol. 5.
- ¹⁴ Fiom-Cgil di Bologna, *Indagine sulla condizione delle lavoratrici metalmeccaniche*, Bologna, 2020.
- ¹⁵ Udi, *Una petizione nazionale per contrastare e prevenire le molestie e i ricatti sessuali nei luoghi di lavoro*, 2019.



MAI STATE ZITTE MAI STARE ZITTE

**contro la violenza maschile
*insieme***

8 marzo 2018



LA VIOLENZA DI GENERE NEI CONFRONTI DELLE DONNE: ASPETTI GIURIDICI TRA XX E XXI SECOLO

Gender violence against women: legal aspects between the
20th and 21st centuries

Marta Tricarico

Doi: 10.30682/clionet2206aa

Abstract

L'articolo affronta sul piano legislativo nazionale e internazionale il tema della violenza di genere nei confronti delle donne, mettendo in rilievo come è cambiata storicamente la consapevolezza della sua portata e delle molteplici forme in cui si esplica. L'azione penale e la punizione hanno un ruolo cruciale nella risposta istituzionale alla violenza di genere e nella lotta alle disuguaglianze, ma un ruolo altrettanto importante ha il contrasto alla diffusione di stereotipi riguardanti i ruoli e le responsabilità delle donne e degli uomini nella famiglia e nella società.

The article examines the issue of gender violence against women in national and international law, highlighting how awareness of its importance and the many forms it takes has changed historically. Criminal prosecution and punishment play a crucial role in the institutional response to gender violence and in the challenge to inequalities, but an equally important role is to counter the dissemination of stereotypes regarding the roles and responsibilities of women and men in the family and society.

Keywords: violenza di genere, violenza contro le donne, diritti delle donne, parità giuridica, legislazione internazionale.

Gender violence, violence against women, women's rights, legal equality, international legislation.

Marta Tricarico, Avvocata Cassazionista, giusfamiliarista, iscritta nella short list della Regione Emilia-Romagna quale esperta in materia antidiscriminatoria, è dal 2015 vicepresidente del Comitato pari opportunità dell'Ordine degli Avvocati di Bologna e dal 2009 Responsabile della Formazione dell'Udi (Unione donne in Italia) di Bologna per il contrasto alla violenza di genere e in diritto antidiscriminatorio.

Marta Tricarico, Cassation and Family Lawyer, registered in the short list of the Emilia-Romagna Region as an expert in anti-discrimination cases, has been vice-president of the Equal Opportunities Committee of the Bologna Lawyers' Association since 2015 and Responsible for the Union of Women in Italy training in Bologna for the opposition to gender violence and in anti-discrimination law since 2009.

In apertura: manifesto per l'8 marzo 2018 (Archivio storico Udi Bologna).

1. Il contesto internazionale

Se vogliamo definire la violenza degli uomini nei confronti delle donne, non possiamo ricorrere a una definizione prestabilita se non riducendola o limitandola. Si tratta, infatti, di un fenomeno complesso e dalle molteplici forme. Sicuramente, quando pensiamo alla “violenza” ci riferiamo all’esercizio della costrizione, all’utilizzo della forza sull’altro. Nel caso della violenza di genere ciò avverrebbe da parte di un genere sull’altro¹: ecco perché si specifica violenza contro le donne per dare la dimensione sessuale del fenomeno.

Per affrontare il tema della violenza di genere nei confronti delle donne dobbiamo quindi partire dalle definizioni per comprendere come è cambiata storicamente anche la consapevolezza della sua portata e delle molteplici forme in cui si esplica. Una delle definizioni storicamente più importanti è quella contenuta nella risoluzione adottata dall’Assemblea generale Onu il 19 dicembre 1993 n. 48/104 *Dichiarazione sull’eliminazione della violenza contro le donne*, che all’art. 1 la definisce come: «ogni atto di violenza fondata sul genere che abbia come risultato o che possa avere come risultato un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica che privata» e all’articolo 2 stabilisce che la violenza contro le donne dovrà comprendere, ma non limitarsi a, quanto segue:

- a) la violenza fisica, sessuale e psicologica che avviene in famiglia, l’abuso sessuale delle bambine nel luogo domestico, la violenza legata alla dote, lo stupro da parte del marito, le mutilazioni genitali femminili e altre pratiche tradizionali dannose per le donne, la violenza non maritale e la violenza legata allo sfruttamento;
- b) la violenza fisica, sessuale e psicologica che avviene all’interno della comunità nel suo complesso, incluso lo stupro, l’abuso sessuale, la molestia sessuale e l’intimidazione sul posto di lavoro, negli istituti educativi e altrove, il traffico delle donne e la prostituzione forzata;
- c) la violenza fisica, sessuale e psicologica perpetrata o condotta dallo Stato, ovunque essa accada.

Come si può notare restano nominativamente escluse la forma della violenza economica e la questione della rappresentanza nella società e nei luoghi decisionali delle donne e quella istituzionale. La più recente e innovativa definizione di violenza contro le donne che rappresenta anche l’effettiva risposta all’istanza del rispetto dei diritti umani e del diritto a non subire discriminazioni fondate sul sesso ed è quella contenuta nella Convenzione del Consiglio d’Europa, nota anche come «Convenzione di Istanbul» contro la violenza sulle donne e la violenza domestica² ed entrata in vigore in Italia, dopo la ratifica, il 1° agosto 2014.

La Convenzione di Istanbul è il primo strumento internazionale giuridicamente vincolante che innova non solo per la definizione della violenza nei confronti delle donne, ma in quanto crea un quadro giuridico completo per proteggere le donne contro qualsiasi forma di violenza ed è incentrata sulla prevenzione della violenza domestica, sulla protezione delle vittime e sulla persecuzione dei trasgressori, prevedendo anche obblighi di formazione e competenza degli operatori. La Convenzione definisce la violenza contro le donne come «una violazione dei diritti umani e una forma di *discriminazione* contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondata sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura *fisica, sessuale, psicologica o economica*³, comprese le *minacce* di compiere tali»⁴.

Nella Convenzione si legge che «violenza contro le donne basata sul genere» designa qualsiasi violenza diretta contro una donna in quanto tale, o che colpisce le donne in modo sproporzionato, valoriz-

zando nella definizione anche l'aspetto psicologico della sola minaccia di tali atti. L'articolo 4 vieta alcuni tipi di discriminazione affermando che l'attuazione delle disposizioni della Convenzione da parte delle Parti, in particolare le misure destinate a tutelare i diritti delle vittime, deve essere garantita senza alcuna discriminazione fondata sul sesso, sul genere, sulla razza, sul colore, sulla lingua, sulla religione, sulle opinioni politiche o di qualsiasi altro tipo, sull'origine nazionale o sociale, sull'appartenenza a una minoranza nazionale, sul censo, sulla nascita, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere, sull'età, sulle condizioni di salute, sulla disabilità, sullo status matrimoniale, sullo status di migrante o di rifugiato o su qualunque altra condizione.

La promozione dei diritti delle donne e l'individuazione di strumenti giuridicamente vincolanti per garantirne l'applicazione ed eliminare quindi ogni discriminazione è stata ed è ancora obiettivo da raggiungere pienamente. I diritti delle donne, infatti, vennero introdotti nominativamente nello Statuto delle Nazioni Unite adottato il 26 giugno del 1945 ma solo nel 1948 all'articolo 21 la Dichiarazione universale dei diritti umani introdusse nella legislazione internazionale il suffragio universale. Varie sono state le convenzioni internazionali che associano alla parola diritti delle donne divieti di discriminazione ma solo nel 1979 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite approvava la Cedaw⁵, ovvero la convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazioni contro le donne. La Cedaw, ratificata dall'Italia solo nel 1985, rappresenta il più importante strumento in materia e definisce la discriminazione contro le donne come ogni distinzione esclusione o limitazione basata sul sesso che abbia l'effetto o lo scopo di compromettere o annullare il riconoscimento il godimento o l'esercizio da parte delle donne indipendentemente dal loro stato matrimoniale e in condizioni di uguaglianza con gli uomini dei diritti umani e delle libertà fondamentali in campo politico economico sociale culturale civile o in qualsiasi altro campo⁶. La Cedaw è stata in realtà preceduta dalla Dichiarazione sull'eliminazione della discriminazione contro le donne, adottata dall'Assemblea generale dell'Onu con risoluzione n. 2263 (XXII) del 7 novembre 1967, che però non è giuridicamente vincolante.

Nella Cedaw non era nominata la violenza sessuata. Attualmente, a seguito della ratifica della Convenzione di Istanbul, non si può più prescindere da tale definizione internazionale (la Suprema Corte di Cassazione a sezioni unite 29 gennaio del 2016 n. 10959 lo conferma) rappresentando detta definizione una indicazione che costituisce un fondamentale riferimento per addivenire a un'interpretazione delle norme interne conforme al diritto europeo. Da qui l'inquadramento del fenomeno della violenza di genere contro le donne nel diritto antidiscriminatorio che rappresenta il risultato di una interrelazione tra norme sia di livello europeo e sovranazionale che dell'ordinamento interno, per l'affermazione e la realizzazione del principio di eguaglianza e non discriminazione.

La discriminazione rappresenta una distinzione o un'esclusione che non ha un motivo in quanto è basata su un aspetto dell'identità della persona discriminata che non dovrebbe in realtà essere rilevante. La discriminazione può essere diretta, quando si agisce per mettere una persona o un gruppo di persone in una situazione di svantaggio (ad esempio, non assumere una donna lesbica in quanto omosessuale seppure qualificata per il lavoro), oppure indiretta o strutturale che si ha quando una norma o un criterio apparentemente legale o neutro mette in una situazione di svantaggio una categoria di persone (ad esempio, stabilire che gli uomini e le donne devono avere un'altezza minima di 1,70 per entrare nelle forze armate è un parametro che apparentemente è legale ma mette le donne in una situazione di svantaggio in quanto l'altezza media per le donne è inferiore a 1,70 mentre per gli uomini è superiore)⁷.

La violenza di genere contro le donne è una delle forme più gravi di discriminazione e rappresenta un problema che riguarda la collettività e come tale deve essere affrontato sia per un'efficace prevenzione

sia per il potenziamento dell'assistenza e del contrasto, che per la punizione. A partire dal linguaggio, che crea equivoci o richiama pseudo neutri invece che esplicitare una corretta femminilizzazione di un ruolo professionale, semplicemente per non riconoscerne l'occupazione al femminile.

Ancora oggi la violenza va declinata, illustrata, riconosciuta, sia che si tratti di violenza fisica psicologica, economica, sessuale, discriminazione di rappresentanza o nel mondo del lavoro o quando è istituzionale. Importante quindi la presa di coscienza politico-giuridica e della società non solo nel considerare le profonde radici culturali della violenza di genere nei confronti delle donne, inclusa la violenza domestica e nel mondo del lavoro, ma anche del suo carattere transculturale, diffuso nei rapporti uomo donna⁸.

Arrivando agli ultimi anni, la Convenzione Oil 190/2019 con la Raccomandazione che l'accompagna è un nuovo strumento per promuovere un lavoro libero da molestie e violenza. L'Italia ha completato il processo di ratifica il 29 ottobre 2021. La Convenzione riconosce che la violenza e le molestie nel mondo del lavoro «possono costituire una violazione o un abuso dei diritti umani. Sono una minaccia per le pari opportunità, inaccettabili e incompatibili con un lavoro dignitoso». Per questo richiama i 187 Stati membri dell'Oil⁹ – presenti con rappresentanti di governo, associazioni di lavoratori/lavoratrici e datori di lavoro – alla loro responsabilità di promuovere “tolleranza zero” come standard generale. La Convenzione Oil con la Raccomandazione che l'accompagna è infatti un nuovo strumento per promuovere un lavoro libero da molestie e violenza e riconosce che la violenza e le molestie nel mondo del lavoro, «possono costituire una violazione o un abuso dei diritti umani. Sono una minaccia per le pari opportunità, inaccettabili e incompatibili con un lavoro dignitoso». La convenzione introduce una serie di importanti innovazioni.

Si tratta del primo trattato internazionale che stabilisce il diritto di tutti, non solo di qualche gruppo specifico, a un mondo del lavoro libero da violenza e da molestie, e precisa cosa debba essere fatto, e da chi, per prevenirle e affrontarle. Richiede agli Stati di garantire alle potenziali vittime di violenze o molestie l'accesso alla giustizia in maniera effettiva e di predisporre misure correttive, nonché di garantire facile accesso a meccanismi di ricorso e di risarcimento adeguati ed efficaci, mira a proteggere la vita privata dei soggetti coinvolti e la riservatezza.

Non entro nello specifico della Convenzione – lo fa in questo Dossier Gianni Rosas – se non per ribadire che occorre un vero cambiamento culturale su questi temi, accompagnato ad un modello integrato di lotta alla violenza contro le donne e alla violenza domestica e alla violenza nel mondo del lavoro, che imponga agli Stati l'adozione di riforme giuridiche e di misure finalizzate alla promozione di cambiamenti nella mentalità e nei costumi di uomini e donne, dove accanto alla protezione e al sostegno delle vittime, e alla repressione del fenomeno, vi sia educazione e sensibilizzazione di tutti per promuovere il necessario cambiamento. Questa è l'attività che, come Udi (Unione Donne in Italia), svolgiamo sul territorio da oltre 70 anni, con competenze nei settori giuridici, culturali, psicologici per l'affermazione, promozione e tutela dei diritti delle donne, che sono diritti di tutti, e per il sostegno delle donne che assistiamo e sosteniamo nei percorsi di uscita dalla violenza.

2. La situazione italiana

Il cammino verso il riconoscimento della violenza nei confronti delle donne nel nostro paese, dentro e fuori la famiglia, va analizzato partendo da alcuni passaggi normativi.

Il primo, dopo la conquista delle donne italiane del diritto al voto¹⁰ prima, e poi quello ad essere elette¹¹, è sicuramente la riforma del diritto di famiglia (Legge n. 151 del 19/05/1975¹² e successive modifiche). Il diritto di famiglia codificato nel 1942 concepiva una famiglia fondata su una posi-

zione subordinata della moglie al marito, sia nei rapporti personali sia in quelli patrimoniali, sia nelle relazioni di coppia sia nei riguardi dei figli; famiglia fondata anche sulla discriminazione dei figli nati fuori dal matrimonio (figlio naturale), che ricevevano un trattamento giuridico deteriore rispetto ai figli legittimi.

Con la riforma si riconosce finalmente la parità giuridica dei coniugi, viene abrogato l'istituto della dote (cioè l'insieme dei beni che la famiglia della moglie conferiva allo sposo al momento del matrimonio)¹³, la patria potestà viene sostituita dalla podestà di entrambi i genitori, ora responsabilità genitoriale, si riconosce inoltre ai figli illegittimi la stessa tutela conferita ai figli legittimi. Segue l'affermazione del diritto a separarsi dei coniugi e successivamente a cessare gli effetti civili del matrimonio.

Il secondo pilastro è stata l'abrogazione del delitto d'onore e del matrimonio riparatore (Legge n. 442 del 5/08/1981). Il delitto d'onore era un tipo di reato caratterizzato dalla motivazione soggettiva di chi lo commetteva, volta a salvaguardare (nella sua intenzione) una particolare forma di onore, o comunque di reputazione, con particolare riferimento a taluni ambiti relazionali come, ad esempio, i rapporti matrimoniali o comunque di famiglia¹⁴.

In Italia, dunque, la commissione di un delitto perpetrato al fine di salvaguardare l'onore (ad esempio, l'uccisione della coniuge adultera o dell'amante di questa, o di entrambi) era sanzionata con pene attenuate rispetto all'analogo delitto di diverso movente, poiché si riconosceva che l'offesa all'onore arrecata da una condotta "disonorevole" valeva di gravissima provocazione, e la riparazione dell'onore non causava riprovazione sociale. Il Codice penale del 1930 (Codice Rocco), all'art. 587¹⁵, prevedeva:

Chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia, è punito con la reclusione da tre a sette anni. Alla stessa pena soggiace chi, nelle dette circostanze, cagiona la morte della persona che sia in illegittima relazione carnale col coniuge, con la figlia o con la sorella.

Il matrimonio riparatore¹⁶, art. 544 Codice Rocco abrogato dalla L. 15 febbraio 1996 n. 66, era concepito come una forma di risarcimento e di tutela per la donna, che avendo perduto l'onore, non avrebbe più potuto essere presa in moglie da nessun altro uomo. L'uomo che commetteva, nei confronti di una donna nubile e vergine¹⁷, una violenza di tipo carnale poteva evitare il processo e la pena prevista accettando di sposare la donna, addossandosi tutte le spese della cerimonia e senza ricevere la dote. Se la ragazza rifiutava la riparazione offerta, subiva il disprezzo sociale, e presumibilmente non si sarebbe più sposata.

La terza tappa è rappresentata dalla modifica del Codice penale che classificava i reati di violenza carnale, atti di libidine violenti¹⁸ e incesto rispettivamente tra i «delitti contro la moralità pubblica e il buon costume». Con la Legge n. 66 del 15/02/1996 si giungeva ad affermare, finalmente, il principio per cui lo stupro è un crimine contro la persona, che subisce una lesione della sua libertà sessuale e non è, quindi, soltanto un reato contro la morale pubblica¹⁹.

In vigore del Codice Rocco la dottrina maggioritaria considerava violenza carnale solo quegli atti che potevano portare alla procreazione²⁰. In tutti gli altri casi in cui l'atto compiuto non rientrava in un rapporto sessuale, andava a configurarsi il reato di atti di libidine con violenza, definito "residuale" puniti con una pena di molto inferiore (ridotta di 1/3). Questo comportava la necessità per i Tribunali, al fine di classificare le diverse condotte, di una dettagliata ricostruzione di quanto accaduto, rendendo necessario ricostruire in aula con "esattezza" le dinamiche dei fatti al fine di verificare se vi fosse stato un rapporto e quale tipo di rapporto, sottoponendo le vittime ad interrogatori degradanti (spesso

in pubblica udienza), in un clima dove spesso la persona offesa appariva come la causa scatenante dei fatti, con devastanti conseguenze psicologiche per la stessa.

Il quarto passaggio è rappresentato dall'introduzione delle *Misure di protezione sociale per le donne che subiscono violenza*, con la Legge n. 154/2001. Provvedimento diretto a tutti quei soggetti (marito/moglie, convivente, figlio, genitore) che nell'ambito del nucleo familiare subiscono sottomissioni e violenze, non solo fisiche ma anche morali quali minacce, intimidazioni, pressioni e molestie psicologiche. Con la legge 154/2001 vengono introdotte nuove misure volte a contrastare la violenza tra le mura domestiche, attraverso interventi in campo penale e civile prevedendo, tra l'altro, l'«allontanamento dalla casa familiare» del soggetto «violento» e il divieto di frequentazione di luoghi determinati, abitualmente frequentati dalla persona offesa.

Con l'emanazione, infine, della normativa cosiddetta *Codice Rosso*, la Legge n. 69/2019, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 173/2019 ed entrata in vigore il 9 agosto 2019, individua un catalogo di reati attraverso i quali si esercita la violenza domestica e di genere. In relazione a tali fattispecie, opera modifiche al codice per velocizzare l'instaurazione del procedimento penale e, conseguentemente, l'accelerazione dell'eventuale adozione di provvedimenti di protezione delle vittime. Incide sul Codice penale per inasprire le pene per alcuni dei citati delitti, per rimodulare alcune aggravanti e per introdurre nuove fattispecie di reato quali il *Revenge porn* all'art. 612-ter c.p., dopo il delitto di *stalking*, quindi punendo la diffusione illecita di immagini o video sessualmente espliciti senza il consenso delle persone rappresentate e il reato di sfregio, delitto di deformazione dell'aspetto della persona mediante lesioni permanenti al viso, introdotto all'art. 583-quinquies c.p.

La normativa del *Codice Rosso* innova e modifica la disciplina penale e processuale della violenza domestica e di genere e modifica la misura cautelare del divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa, nella finalità di consentire al giudice di garantirne il rispetto anche per il tramite di procedure di controllo attraverso mezzi elettronici o ulteriori strumenti tecnici, come il braccialetto elettronico. Il delitto di maltrattamenti contro familiari e conviventi viene ricompreso tra quelli che permettono l'applicazione di misure di prevenzione.

A ciò si aggiunga che, in base alla nuova normativa²¹, nei casi di condanna per i delitti di maltrattamenti, violenza sessuale, violenza sessuale aggravata, atti sessuali con minorenni e corruzione di minorenne, violenza sessuale di gruppo e atti persecutori ecc., per beneficiare della sospensione condizionale della pena, l'autore della violenza deve partecipare a specifici percorsi di recupero presso enti o associazioni che si occupano di prevenzione, assistenza psicologica e recupero di soggetti condannati per i medesimi reati.

In Italia, secondo un'indagine Istat pubblicata nel 2021, le donne vittime di omicidio volontario nell'anno 2020, sono state 116, lo 0,38 per 100.000 donne. Nel 2019 erano state 111. L'analisi dei dati rilevati dall'Istat degli omicidi per genere mostra come siano soprattutto gli omicidi di uomini a essere diminuiti in 26 anni (da 4,0 per 100.000 maschi nel 1992 a 0,7 nel 2018), mentre le vittime donne di omicidio sono rimaste complessivamente stabili (da 0,6 a 0,4 per 100.000 femmine). Delle 116 donne uccise nel 2020, il 92,2% è stata uccisa da una persona conosciuta. Per oltre la metà dei casi le donne sono state uccise dal partner attuale, in particolare il 51,7% dei casi, corrispondente a 60 donne, il 6%, dal partner precedente, pari a 7 donne, nel 25,9% dei casi (30 donne) da un familiare (inclusi i figli e i genitori) e nell'8,6% dei casi da un'altra persona che conoscevano: amici, colleghi, etc. (10 donne)²². Dai dati emerge, quindi, che nonostante l'inasprimento delle sanzioni penali e l'apertura di corsie preferenziali per velocizzare l'instaurazione del procedimento, i delitti contro le donne sono ancora oggi rilevanti. Solo nel 2021 sono state oltre 980 le notizie di reato iscritte dalla Procura di Bologna per mal-

trattamenti in famiglia, *stalking*, molestie e violenze sessuali nei confronti delle donne, e sappiamo bene, che solo una piccola percentuale di donne denuncia. Agghiacciante è il numero dei femminicidi²³. Inascoltabile e illeggibile la narrazione della violenza subita dalle donne, non solo nei mass media ma spesso anche nelle sentenze. Troppi gli stereotipi e i pregiudizi culturali ancora esistenti. «La colpa è delle donne che si sono esposte alla violenza, l'autore di violenza, poverino, era... destabilizzato, era... in preda ad un raptus, era... in preda ad una tempesta emotiva... reagiva alla separazione... era stato provocato dal vestito, era... confuso dall'atteggiamento della donna...». Insomma si continua a giustificare la violenza maschile garantendogli impunità morale e sociale e spesso giudiziaria. Si colpevolizza la vittima. Frasi come «mi sembrava che ci stesse» o «chiaramente lo voleva» continuano ad essere proposte come causa di giustificazione. Sulla donna, nei processi o nei media si forniscono dettagli della sua vita sessuale, familiare o personale. L'autore continua ad essere destinatario di sforzi collettivi di comprensione in relazione all'agito violento con ricerca delle cause di "giustificazione". Si perpetuano ancora spesso i ruoli tradizionali delle donne come madri e casalinghe, deboli e fragili, compromettendo il loro status sociale e le loro prospettive di istruzione e di carriera. Anche la Corte europea dei diritti dell'uomo (prima sezione) nel caso di J.L. contro l'Italia, recentemente deciso a maggio 2021, ha ribadito che le autorità giudiziarie dovrebbero evitare di riprodurre stereotipi sessisti nelle loro decisioni giudiziarie, riducendo al minimo la violenza di genere ed esponendo le donne alla vittimizzazione secondaria, formulando commenti che inducono colpevolezza e moralizzanti, suscettibili di danneggiare la fiducia delle vittime nel sistema giudiziario. Per la prevenzione e il contrasto oltre che una adeguata formazione competente degli operatori è necessario un lavoro in rete sempre con le istituzioni, le forze dell'ordine, i servizi sociali e alla persona, le e i mediatori culturali, nella consapevolezza che ogni donna ha bisogno di una risposta efficace e organizzata per lei, in base alle sue decisioni, scelte e bisogni. È necessaria competenza da parte di tutti gli operatori nella valutazione del rischio, nella raccolta degli indici soggettivi, nella necessità di non sottovalutare le aspettative della vittima, al fine di effettuare anche un tempestivo invio per competenza e predisporre un piano di sicurezza e protezione con la collaborazione delle esperte/i e interventi multidisciplinari interni ai centri antiviolenza o tramite i servizi sociali; interventi finalizzati all'accompagnamento della donna fuori dalla situazione della violenza. La Dichiarazione dei principi fondamentali di giustizia per le vittime di crimini e abusi, varata dalle Nazioni Unite nel novembre 1985²⁴, prevede che le vittime siano trattate con compassione e rispetto della loro dignità e prescrive che i sistemi giudiziari e amministrativi debbano rispondere alle esigenze delle vittime anche adottando misure per ridurre al minimo le difficoltà che incontrano, per proteggere la loro privacy, se necessario, e per garantire la loro sicurezza e quella dei loro familiari e testimoni, liberi da intimidazioni e ritorsioni.

Ecco, si deve trovare un giusto equilibrio, tra l'integrità personale e la dignità della vittima e i diritti della difesa, garantiti agli imputati.

L'azione penale e la punizione, lo sappiamo, giocano un ruolo cruciale nella risposta istituzionale alla violenza di genere e nella lotta alle disuguaglianze, ma va contrastato ancora il radicamento di stereotipi riguardanti i ruoli e le responsabilità delle donne e degli uomini nella famiglia e nella società. I servizi per le vittime di violenza di genere sono essenziali: case rifugio, centri antiviolenza, numeri verdi, servizi di consulenza legale, danno potere alle donne, amplificano la loro voce, supportano le vittime, garantiscono misure di prevenzione efficaci e forniscono il giusto supporto mediante azioni condivise. Formazione, cultura, prevenzione e competenza sono gli strumenti che abbiamo per combattere la violenza di genere nei confronti delle donne e la efficace applicazione della Convenzione del Consiglio d'Europa.

Note

¹ Con riferimento ad una persona, la caratteristica, il fatto di essere violento, soprattutto come tendenza abituale a usare la forza fisica in modo brutale o irrazionale, facendo anche ricorso a mezzi di offesa, al fine di imporre la propria volontà e di costringere alla sottomissione, coartando la volontà altrui sia di azione sia di pensiero e di espressione, o anche soltanto come modo incontrollato di sfogare i propri moti istintivi e passionali. Cfr. Vocabolario Treccani on line, voce «Violenza», <https://www.treccani.it/vocabolario/violenza/>, ultima consultazione: 3 settembre 2022.

² Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica Istanbul, approvata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 7 aprile 2011 e aperta alla firma l'11 maggio 2011 a Istanbul.

³ Prima della Convenzione di Istanbul, soltanto il Protocollo di Maputo ha incluso l'aspetto economico nella nozione di «violenza contro le donne» (art. 1). Il riferimento è al Trattato sui diritti delle donne in Africa adottato dall'Unione Africana (UA) l'11 luglio 2003 a Maputo.

⁴ Articolo 3 della Convenzione di Istanbul – Definizioni: «ai fini della presente Convenzione: a) con l'espressione “violenza nei confronti delle donne” si intende designare una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata; b) l'espressione “violenza domestica” designa tutti gli atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra attuali o precedenti coniugi o partner, indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivida o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima; c) con il termine “genere” ci si riferisce a ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini; d) l'espressione “violenza contro le donne basata sul genere” designa qualsiasi violenza diretta contro una donna in quanto tale, o che colpisce le donne in modo sproporzionato; e) per “vittima” si intende qualsiasi persona fisica che subisce gli atti o i comportamenti di cui ai precedenti commi a e b; f) con il termine “donne” sono da intendersi anche le ragazze di meno di 18 anni».

⁵ Tratto da *Cedaw and Women's Human Rights*, kit informativo Unifem-Unicef, New York, 1995.

⁶ Nel suo preambolo, si riconosce in primo luogo che nonostante i numerosi sforzi delle Nazioni Unite per promuovere i diritti umani delle donne e l'uguaglianza fra donne e uomini, «le donne continuano ad essere oggetto di gravi discriminazioni». Si afferma inoltre, sempre nel preambolo, che la discriminazione contro le donne viola i principi dell'eguaglianza dei diritti e del rispetto della dignità umana, ostacola la partecipazione delle donne alla vita politica, sociale, economica e culturale del loro paese in condizioni di parità con gli uomini, intralcia la crescita del benessere della società e della famiglia e rende più difficile un pieno dispiegarsi delle potenzialità delle donne per il bene del proprio paese e dell'umanità. Nel suo testo completo, poi, la Cedaw non si limita alle garanzie di uguaglianza di fronte alla legge e uguale protezione da parte della legge stessa, come facevano le normative internazionali precedenti. Essa va nel concreto, e indica una serie di misure mirate ad ottenere una uguaglianza sostanziale fra donne e uomini, indipendentemente dalla condizione familiare, in tutti i campi della vita politica, economica, sociale e culturale. Oltre a ciò, la Convenzione impegna gli Stati che la sottoscrivono ad attivarsi per modificare gli schemi di comportamento e i modelli culturali in materia di differenza fra i sessi, e si propone di diffondere principi di uguaglianza e non discriminazione nella vita sia pubblica che privata. Cfr. Inter-American Institute of Human Rights, *Optional Protocol. Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women*, <https://www.corteidh.or.cr/tablas/28387.pdf>, ultima consultazione: 3 settembre 2022.

⁷ Il regolamento «in materia di parametri fisici per l'ammissione ai concorsi per il reclutamento nelle forze armate, nelle forze di polizia a ordinamento militare e civile e nei vigili del fuoco» è stato approvato per la prima volta dal Consiglio dei Ministri il 31 luglio 2015. È passato al Consiglio di Stato e alle commissioni parlamentari competenti per un parere (il 29 settembre 2015 è stato presentato in Senato), per poi essere approvato definitivamente dal Consiglio dei Ministri il 4 dicembre 2015. Il regolamento è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 29 dicembre 2015 ed è entrato in vigore a partire dal 13 gennaio 2016.

⁸ La Convenzione di Istanbul prevede un meccanismo di controllo della sua applicazione attraverso un gruppo di esperti sulla violenza contro le donne e la violenza domestica (detto Greivio), il cui ambito d'intervento è disciplinato nel capitolo IX.

⁹ International Labour Organization (Organizzazione Internazionale del Lavoro), agenzia specializzata delle Nazioni Unite sui temi del lavoro e delle politiche sociali, nata a Ginevra nel 1919.

¹⁰ Decreto luogotenenziale 1° febbraio 1945 n. 23, entrato in vigore il 21/02/1945.

¹¹ Decreto legislativo luogotenenziale 10 marzo 1946, n. 74.

¹² La riforma del diritto di famiglia del 1975 a riforma del 1975, si inserisce in una prospettiva ampia di revisione degli strumenti normativi della nuova realtà sociale, che ha avuto inizio con l'entrata in vigore della Costituzione, con le sentenze della Corte di cassazione e con la legge 1° dicembre 1970 n. 898 che disciplina il divorzio. Sicuramente, la suddetta riforma ha permesso di abbandonare la concezione gerarchica della famiglia e le ingiuste differenze tra figli naturali e legittimi presenti nel codice del 1942, che impedivano l'attuazione dei principi costituzionali. Gaetano Lo Castro, *Matrimonio, diritto e giustizia*, Milano, Giuffrè, 2003.

¹³ Enzo Roppo, *Responsabilità patrimoniale e nuovo diritto di famiglia*, in "Rivista di diritto civile", 1976, pp. 108-109.

¹⁴ Determinante per l'abolizione del delitto d'onore e del matrimonio riparatore la vicenda di Franca Viola, diciassettenne rapita e violentata dall'ex fidanzato Pippo Melodia. Franca Viola si oppose al matrimonio riparatore, denunciò e dichiarò al processo: «Io non sono proprietà di nessuno, nessuno può costringermi ad amare una persona che non rispetto, l'onore lo perde chi le fa certe cose, non chi le subisce».

¹⁵ Articolo abrogato dall'art. 1, della L. 5 agosto 1981, n. 442.

¹⁶ Per i delitti preveduti dal capo primo e dall'articolo 530, il matrimonio, che l'autore del reato contragga con la persona offesa, estingue il reato, anche riguardo a coloro che sono concorsi nel reato medesimo; e, se vi è stata condanna, ne cessano l'esecuzione e gli effetti penali.

¹⁷ Era una causa di estinzione del reato anche in caso di persona offesa minorenni.

¹⁸ Art. 519 e 521 Codice Rocco.

¹⁹ Art. 609 bis c.p. "violenza sessuale" inserito nel libro II 2 *Dei delitti contro la persona* al Capo III "dei delitti contro la libertà individuale", Sezione II "dei delitti contro la libertà personale".

²⁰ Francesco Antolisei sosteneva che non costituissero violenza carnale i rapporti sessuali diversi da quelli che avrebbero potuto portare alla procreazione (*Scritti di diritto penale*, Milano, Giuffrè, 1955).

²¹ Introdotto con il *Codice Rosso* L. 2019/69, l'Art. 165, 5° c., c.p. prevede per gli autori «la sospensione condizionale della pena comunque subordinata alla partecipazione a specifici percorsi di recupero». La partecipazione a programmi di intervento e trattamento per gli autori è prevista dalla Convenzione di Istanbul all'articolo 16, quale misura a carattere preventivo della violenza di genere contro le donne.

²² Cit. sito ufficiale Istat, www.istat.it, alla voce «Violenza sulle donne. Il fenomeno omicidi di donne», ultima consultazione: 3 settembre 2022.

²³ La connotazione di genere nell'utilizzo del termine *femicide*, per indicare gli omicidi di genere, risale alla seconda metà del Novecento. Diana Russell è la studiosa che maggiormente ha contribuito all'elaborazione della categoria criminologica del femminicidio, mediante la quale distingue dagli omicidi di donne per motivi accidentali o occasionali tutte quelle uccisioni di donne, lesbiche, trans e bambine basate sul genere, e quelle situazioni in cui la morte di donne, lesbiche, trans e bambine rappresenta l'esito o la conseguenza di altre forme di violenza o discriminazione di genere. Jill Radford, Diana Russell, *Femicide. The politics of woman killing*, New York, Twayne Publishers, 1992, p. 15.

²⁴ Risoluzione n. 40/34 del 29 novembre 1985 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, recante la Dichiarazione sui principi fondamentali di giustizia in favore delle vittime di crimini e abusi di potere.

IL GIUGNO
raccolgiamo fragole
a settembre
raccolgiamo uva
ad agosto
raccolgiamo bietole

donne
venite
a piazza
a

10 GIORNATE
ALL'ANNO
QUALITÀ

SI ESCE DALLA
CRISI
ANCHE CON IL
PIENO

UTILIZZO
DELLA
"RISORSA
DONNA"

FORD 4000



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

CHE GENERE DI IMMAGINI? LA MOSTRA COOPERAZIONE IN CAMPO E LE FONTI DELLA FONDAZIONE BARBERINI SU DONNE E LAVORO

What kind of images?

The exhibition *Cooperation in the field* and the sources of Barberini Foundation on women and work

Lorena Cerasi, Tito Menzani

Doi: 10.30682/clionet2206ab

Abstract

Nel corso del 2022 la mostra *Cooperazione in campo. Il lavoro delle donne negli anni della grande trasformazione dell'agricoltura (1945-1980)* ha presentato alcuni spaccati storici delle campagne bolognesi attraverso il rapporto tra donne e cooperative. Le immagini utilizzate provengono dagli archivi fotografici dell'Udi Bologna, della Fondazione Ivano Barberini e del Museo della Civiltà Contadina di Bentivoglio. Ritraggono in larga parte luoghi della provincia. Tra i fotografi, spicca il bolognese Enrico Pasquali, osservatore attento della condizione femminile nelle campagne emiliano-romagnole, come mostrano i rapporti privilegiati con l'Udi Bologna. In questo contributo, si racconta e analizza tale mostra nel più ampio quadro di una riflessione culturale e storiografica su questi temi.

During 2022, the exhibition Cooperation in the field. The work of women in the years of the great transformation of agriculture (1945-1980) presented some historical insights into the Bolognese countryside through the relationship between women and cooperatives. The images used come from the photographic archives of Udi Bologna, Ivano Barberini Foundation and Bentivoglio Museum of Rural Life. These pictures mostly portray places in the province. Among the photographers, the Bolognese Enrico Pasquali stands out, as attentive observer of the condition of women in the Emilia-Romagna countryside, as shown by the privileged relations with Udi Bologna. In this contribution, the exhibition is narrated and analyzed in the broader context of a cultural and historiographical reflection on these themes.

Keywords: cooperazione, archivi, condizione femminile, Enrico Pasquali, lavoro agricolo.
Cooperation, archives, women condition, Enrico Pasquali, agricultural labour.

In apertura: Donna alla guida di un trattore durante una manifestazione sull'agricoltura, s.d. [anni Settanta] (Fondazione Ivano Barberini, Fondo fotografico Coop Emilia-Veneto).

Lorena Cerasi è archivista e documentalista presso la Fondazione Ivano Barberini. **Tito Menzani** insegna storia economica all'Università di Bologna ed è formatore libero professionista. La sua attività di ricerca si è particolarmente indirizzata verso lo studio delle imprese cooperative e a tal proposito collabora a vario titolo con la Fondazione Ivano Barberini e la Fondazione don Lorenzo Guetti. Dal 2019 è responsabile dell'attività didattica del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto.

Lorena Cerasi is archivist and documentalist at the Ivano Barberini Foundation. Tito Menzani teaches economic history at the University of Bologna and is a freelance professional trainer. His research activity was particularly directed towards the study of cooperative enterprises and in this regard he collaborates in various capacities with the Ivano Barberini Foundation and the Don Lorenzo Guetti Foundation. Since 2019 he has been responsible for the didactic activity of the Regional committee for honors to the victims of Marzabotto.

Non si nasce donna, si diventa.

Simone de Beauvoir

1. La Fondazione Barberini e il suo archivio: un approccio di genere

La Fondazione Ivano Barberini si occupa di raccogliere, conservare e valorizzare il patrimonio e le memorie del Movimento cooperativo italiano. Il voto di istituire un luogo con questi compiti è stato espresso nel 1987 dalla Federazione delle Cooperative di Bologna (Federcoop Bologna, oggi Legacoop Bologna) nel corso del suo 16° Congresso¹. Già l'anno seguente, grazie alla professionalità e al lavoro intelligente di Elena Romagnoli in qualità di Direttrice e di Anna Gurioli in qualità di documentalista, venne quindi costituito quello che per più di trent'anni ha operato come Centro italiano di documentazione sulla cooperazione e l'economia sociale, che nel 2021 è stato incorporato dalla Fondazione Ivano Barberini, mantenendo intatti patrimonio documentale e funzioni.

Gli archivi della Fondazione Ivano Barberini sono archivi di imprese cooperative, alcune cessate e altre ancora attive²; i materiali sono i più vari e costituiscono il patrimonio del Centro di documentazione sul movimento cooperativo: biblioteche o raccolte librerie³, opuscoli, manifesti, archivi documentali, archivi del prodotto e archivi fotografici; una molteplicità di fonti capaci di comunicare sia i valori sia l'importanza economica e sociale che il movimento cooperativo ha saputo affermare e consolidare negli anni. I diversi materiali degli archivi della Fondazione Barberini, quindi, si prestano a dialogare tra di loro e a rivelare aspetti che spesso non sono direttamente riportati dalle fonti tradizionali o veicolano informazioni che le testimonianze coeve non evidenziano con immediatezza. Queste due ultime affermazioni sono particolarmente valide per gli archivi fotografici, che raccolgono una tipologia di documentazione capace di arricchire di particolari quanto troviamo attestato sia dagli archivi documentali che dai numerosi volumi della biblioteca specialistica della Fondazione.

Va specificato che gli archivi fotografici conservati dalla Fondazione Barberini hanno avuto origini diverse, in alcuni casi si tratta di archivi prodotti dalle stesse cooperative nell'esercizio delle proprie funzioni, in altri casi si tratta di raccolte nate attraverso una volontaria azione di reperimento delle immagini promossa dalla dirigenza della cooperativa o dai lavoratori stessi in occasione di particolari ricorrenze⁴, col fine di recuperare – anche visivamente – la memoria delle attività lavorative e di quelle sociali di svago, dei soci ormai pensionati, delle sedi di lavoro, degli stabilimenti, delle produzioni (una sorta di archivio fotografico del prodotto) e non ultimo delle tante occasioni ufficiali che pote-

vano aver visto protagonisti i consoci, dalla partecipazione a cerimonie pubbliche alla presenza con bandiere, striscioni e mezzi di lavoro alle manifestazioni di rivendicazione o di solidarietà. Così come capita per la maggioranza degli archivi, anche per gli archivi della cooperazione è possibile condurre ricerche sotto diverse prospettive, una di queste chiavi di lettura è sicuramente quella di genere, tanto più rilevante se si considera che la cooperazione è stata capace di coinvolgere le donne anche nei momenti in cui non godevano giuridicamente dei pieni diritti civili, divenendo – con la sua diffusione – un vero e proprio fattore di emancipazione lavorativa, economica e sociale. La nostra ricerca, in particolare, si è concentrata – coerentemente con il progetto che si andrà a illustrare di seguito – sull'ambito agricolo, tema poco studiato benché di estrema rilevanza storica. Basti pensare alle esperienze ravennati risalenti ai primi anni del Novecento dei braccianti organizzati da Nullo Baldini, nelle quali le donne sono pienamente integrate e godono già di uguali diritti e uguali salari, oppure alle lotte portate avanti dalle donne perché il loro ruolo venisse riconosciuto all'interno delle assemblee sociali, in contrasto con gli statuti – poi appositamente modificati per includere una rappresentanza anche femminile – che ammettevano la sola rappresentanza del capofamiglia. Le testimonianze fotografiche segnano proprio questo scarto tra l'ufficialità della rappresentanza maschile e la consistente e organizzata presenza femminile nel lavoro agricolo, la partecipazione non solo all'attività lavorativa ma anche a tutte le forme di rivendicazione di migliori condizioni di lavoro e di vita, di una legislazione attenta alle esigenze della campagna fino ad arrivare alla rappresentazione di forme di lavoro ad alta specializzazione in cui venne impiegato solo personale femminile (quali ad esempio la raccolta degli ortaggi e la lavorazione e il confezionamento della frutta per la vendita), in cui le donne sono di fatto le uniche protagoniste.

2. Il progetto «Insieme per il benessere delle lavoratrici» e l'idea di una mostra

Nel 2021 è stato lanciato dall'Unione donne in Italia (Udi) di Bologna il progetto «Insieme per il benessere delle lavoratrici», in partnership con la Fondazione Ivano Barberini, la Fondazione Sant'Orsola, Coop Reno, Open Group e diversi comuni della provincia di Bologna o delle aree limitrofe. Il progetto è stato finanziato dalla Regione Emilia-Romagna, nell'ambito del «Bando per la presentazione di progetti volti a sostenere la presenza paritaria delle donne nella vita economica del territorio, favorendo l'accesso al lavoro, i percorsi di carriera e la promozione di progetti di welfare aziendale finalizzati al work-life balance e al miglioramento della qualità della vita delle persone (annualità 2021/2022)»⁵. Sulla base di queste premesse, il progetto «Insieme per il benessere delle lavoratrici» si è posto il seguente obiettivo generale:

Realizzare iniziative che si prefiggano di intervenire, in modo diretto o indiretto, in favore dell'accesso e qualificazione dell'attività lavorativa delle donne (dipendente, autonoma, imprenditoriale o professionale) nel territorio dell'Emilia-Romagna, perseguendo, in particolare, le finalità specifiche di favorire la riduzione del differenziale salariale di genere e la diffusione della cultura di impresa tra le donne e di rafforzare il ruolo delle donne nell'economia e nella società⁶.

Naturalmente, sono state previste delle declinazioni specifiche, ovvero dei singoli outputs che diano fiato e gambe al progetto. Ne ricordiamo in questa sede alcuni fra i principali: degli eventi di sensibilizzazione a livello territoriale, delle campagne di ascolto, una serie di podcast, dei percorsi di

formazione/informazione nei luoghi di lavoro, dei cicli di incontri a carattere storico-culturale, una co-progettazione di linee guida per l'inclusione lavorativa di donne vittime di violenza.

Ecco allora che è stata progettata, realizzata e allestita una mostra su questi temi, intitolata *Cooperazione in campo. Il lavoro delle donne negli anni della grande trasformazione dell'agricoltura (1945-1980)*, curata da Eloisa Betti, Lorena Cerasi e Tito Menzani, in collaborazione con Giulia Albertazzi e Marta Magrinelli. La mostra è stata promossa da Udi Bologna, Fondazione Ivano Barberini, Museo della civiltà contadina Istituzione Villa Smeraldi, e ha fruito di un sostegno della Regione Emilia-Romagna e del Ministero della cultura.

Il 7 marzo 2022 – ovvero il giorno prima della Giornata internazionale della donna – è stata inaugurata a Bologna presso la sede della Fondazione Ivano Barberini, dove è rimasta fino al 16 marzo. Successivamente, in accordo con alcuni Comuni della provincia, in maggioranza parte dell'Unione dei comuni dell'Appennino bolognese, la mostra ha circolato nell'area collinare e montana: dal 19 al 30 aprile è stata allestita presso il Municipio di Vergato; dal 2 al 16 maggio presso il Municipio di Marzabotto; dal 17 maggio al 12 giugno presso il Circolo Monte Adone di Brento, nel Comune di Monzuno; dell'8 giugno al 16 luglio presso la Biblioteca comunale di Castiglione dei Pepoli; dal 23 luglio al 6 agosto presso il Circolo culturale di Castel d'Aiano; dal 12 al 26 agosto presso la Sala comunale di Gaggio Montano; dall'8 all'11 settembre in località Borgo di Colle Ameno, nel Comune di Sasso Marconi. Nel corso dell'autunno 2022 la mostra circolerà in altri Comuni, in particolare della bassa bolognese e dei territori limitrofi.

3. La selezione delle immagini: i fondi utilizzati

Le immagini presentate nella mostra provengono dagli archivi dei tre enti che hanno collaborato alla realizzazione del progetto e dell'esposizione: l'Unione donne in Italia (Udi), il Museo della civiltà contadina Istituzione Villa Smeraldi di San Martino di Bentivoglio e la Fondazione Ivano Barberini. Le tre istituzioni hanno scopi diversi, ma la loro nascita è storicamente connessa: il mondo della cooperazione e Udi ebbero – nel secondo dopoguerra – percorsi comuni nelle lotte sociali e politiche e numerosissime furono le cooperatrici iscritte e attive prima nei Gruppi di difesa della donna e quindi in Udi; mentre il Museo della civiltà contadina ebbe tra i suoi fondatori numerosi aderenti all'Associazione provinciale delle cooperative agricole Apca⁷; anche per questi motivi le fotografie prescelte riescono a integrarsi nel restituirci un'immagine fedele del lavoro femminile in agricoltura.

I pannelli della mostra sono divisi per temi: il lavoro manuale delle mondine e delle lavoratrici della canapa; il lavoro femminile specializzato dalle zappatrici alle potatrici, le donne e la cooperazione agricola tra manifestazioni, scioperi e le forme di solidarietà. Le partizioni abbracciano un arco cronologico che va dal secondo dopoguerra agli anni Ottanta, quando si era ormai raggiunta la piena meccanizzazione dell'agricoltura.

Il Museo della civiltà contadina ha contribuito con fotografie sulla lavorazione della canapa, in particolare con un nucleo di immagini tratte da un servizio Rai dei primi anni Settanta. Esso documenta una rievocazione del trattamento di questa coltivazione, tipica del territorio bolognese, che in quel periodo era già in crisi per la concorrenza di altre fibre tessili e per un concomitante inasprimento legislativo; le altre fotografie, invece, provengono da donazioni private, tra le quali va citata quella di Ivano Trigari – che di alcune immagini fu anche autore – storico fondatore e presidente del *Gruppo della Stadura*, associazione radicata nella pianura bolognese che ancora oggi contribuisce ad arricchire le collezioni del Museo⁸.

Sull'archivio fotografico dell'Unione Donne in Italia è già stato pubblicato un articolo su questa rivista, a cui si rimanda⁹; per quanto riguarda la mostra si sono scelte due serie del fotografo bolognese Enrico Pasquali, una che ritrae le donne della Cooperativa agricola di San Pietro in Casale sia durante le attività lavorative – nello specifico la raccolta dei fagiolini, tipico esempio di lavoro specializzato in cui le donne rappresentavano la totalità della manodopera – sia durante le attività comunitarie, come il pranzo e le conversazioni tra socie. In questa serie fotografica diventa importante osservare anche l'abbigliamento delle protagoniste, che mescolano i pantaloni maschili (siamo nel 1976) a più tradizionali grembiuli e fazzoletti in testa; sono inoltre presenti i dettagli della comune vita lavorativa quotidiana, come il pranzo consumato nel refettorio della cooperativa, con l'acqua servita nelle bottiglie del vino e il gioco delle carte nel momento di riposo. L'altra serie, risalente al 1972, è relativa alla visita delle donne dell'Udi allo stabilimento della Cooperativa Granarolo, per osservare la produzione e il confezionamento del latte; in queste immagini si esaltano la modernità dello stabilimento bolognese ma anche l'importanza della donna come consumatrice e lavoratrice: accanto alle visitatrici socie dell'Udi – sempre molto attente al tema dei consumi all'interno del contesto domestico – vediamo alcune donne in divisa intente a sorvegliare la produzione: spiccano tra la folla in borghese delle visitatrici per il candore del grembiule e per la cuffia che nasconde i capelli, segno tangibile del moderno concetto di igiene.

Le fotografie scelte dagli archivi della Fondazione Barberini provengono, invece, da diversi fondi ed illustrano il lavoro femminile nelle campagne (raccolta della frutta, delle barbabietole, semina delle patate, lavori di ricalzatura, ecc.). Ci sono immagini tratte dal fondo dell'Associazione bolognese delle cooperative agricole (Abca), e altre che raccontano il lavoro specializzato dell'incassettamento della frutta – sviluppatosi soprattutto in ambito romagnolo con l'espansione delle esportazioni verso l'estero – che provengono dall'archivio fotografico dell'Editrice Cooperativa, casa editrice della Lega nazionale delle cooperative e mutue che pubblicava il periodico "La Cooperazione Italiana".

Gli archivi Udi e Barberini si ritrovano nuovamente a condividere un comune contesto iconografico sui temi delle manifestazioni, degli scioperi e delle forme di solidarietà tra gli anni Cinquanta e Settanta: presentano delle fotografie scattate da Enrico Pasquali, in cui le donne sono rappresentate sia come lavoratrici che partecipano a una manifestazione, sia come madri, coi bambini tenuti tra le braccia ad accompagnarle nella protesta; la Fondazione Barberini aggiunge poi immagini provenienti di nuovo dall'archivio fotografico Abca, alcune dall'archivio fotografico di Coop Emilia-Veneto¹⁰ ed altre che provengono dall'archivio della cooperativa editrice Graficoop.

Il tema su cui però convergono le fotografie di tutti e tre gli enti è l'immagine della mondina, quasi primigenia figura della donna impiegata in lavori agricoli che ha saputo lottare per ottenere diritti, poi scomparsa precocemente con la meccanizzazione. Il Museo della civiltà contadina ha contribuito con una bella foto di un gruppo di mondine in cui è possibile rintracciare tutte le caratteristiche che ne hanno caratterizzato l'immagine: una bicicletta appoggiata ad un albero, i pantaloni ricalzati per permettere l'immersione in acqua, il fazzoletto e il cappello a proteggere la testa dal sole nelle lunghe giornate estive. Le fotografie dell'Udi rappresentano il lavoro delle mondine impiegate nelle risaie, scattate dallo studio Poggi: chine nell'acqua intente alla monda sotto lo sguardo del sorvegliante, occupate nella preparazione del pasto, tipicamente riso e fagioli e il pranzo collettivo sotto ombrose fronde dopo una mattinata passata sotto il sole cocente. L'archivio Barberini, invece, presenta un curioso caso di fotografie dal taglio cinematografico – forse influenzate dal successo di qualche anno prima di *Riso Amaro* – in cui le mondine sono giovani e graziose, sorridenti e allegre, per cui non trovano spazio in queste immagini la fatica e la stanchezza; il motivo dell'anomala rappresentazione è

presto detto: queste fotografie furono realizzate per un servizio a corredo dell'articolo sulla lunga estate delle mondine¹¹ comparso su "La Posta illustrata. Settimanale di attualità e varietà", un periodico di brevissima vita pubblicato come supplemento de "La Cooperazione Italiana" tra 1953 e 1954; in questo caso è lo stile da rotocalco che caratterizza il settimanale a edulcorare volutamente l'immagine della donna impiegata come lavoratrice stagionale in condizioni sanitarie ed economiche che sappiamo invece estremamente dure.

4. La realizzazione della mostra: contenuti e circolazione

Attraverso il patrimonio fotografico degli enti promotori, la mostra tematizza il lavoro femminile negli anni della grande trasformazione dell'agricoltura, con un focus privilegiato sul periodo compreso tra gli anni Cinquanta e Settanta e alcuni riferimenti di più lungo periodo a contesti specifici come le risaie e la coltivazione della canapa. Come si è detto, un'attenzione particolare è riservata al rapporto tra donne e cooperazione, sia nel contesto prettamente agricolo, come nel caso delle cooperative fra braccianti, che nell'industria di trasformazione, con il caso della Granarolo.

Le fotografie proposte restituiscono un'immagine poliedrica e in parte inedita del lavoro femminile in agricoltura, evidenziando continuità e persistenze nelle mansioni svolte dalle donne e un contatto pervasivo con l'ambiente rurale, la terra, i prodotti. La grande trasformazione e la femminilizzazione dell'agricoltura, accentuatasi nel periodo considerato, si intrecciano con la scomparsa di figure tipiche delle campagne bolognesi e più in generale emiliano-romagnole, come le mondine e le lavoratrici della canapa. Le donne furono in prima fila anche nelle rivendicazioni che si svilupparono tra anni Cinquanta e Settanta, nell'ambito delle più ampie mobilitazioni per la riforma agraria, ma anche delle specifiche richieste per un nuovo e più incisivo ruolo di contadine e braccianti nella modernizzazione dell'agricoltura.

Una prima sezione della mostra è intitolata *Le donne delle campagne scendono in campo: manifestazioni, scioperi e forme di solidarietà*. Infatti, nei primi decenni dell'Italia repubblicana, nel contesto bolognese e più in generale emiliano-romagnolo, le donne delle campagne furono particolarmente attive in manifestazioni e rivendicazioni. Fortemente sindacalizzate e politicizzate, le braccianti presero parte in prima persona agli scioperi a rovescio dei primi anni Cinquanta e promossero contestualmente numerose iniziative di solidarietà. Ottenere migliori condizioni di lavoro e di vita nelle campagne era una delle principali e più ricorrenti richieste delle lavoratrici rurali, come emerge dalle numerose manifestazioni a cui presero parte negli anni del boom economico.

In Emilia-Romagna fu particolarmente importante anche la mobilitazione delle lavoratrici per la piena valutazione del lavoro della donna contadina, sull'onda della campagna nazionale promossa dall'Udi e presentata come proposta di legge dalle deputate dell'associazione, poi approvata nel 1964. Particolare rilievo aveva assunto in regione il fenomeno della «femminilizzazione dell'agricoltura», immortalata con iconici reportage sulla rivista "Noi Donne", che celebrava trattoriste e potatrici come emblema del riscatto di genere. La legge del 1962 aveva abolito il coefficiente Serpieri, aprendo a una parità di fatto per le lavoratrici salariate, ma soprattutto aveva messo in discussione la subalternità delle donne all'interno della famiglia contadina.

Sull'onda della mobilitazione nazionale, nei primi anni Sessanta le varie Udi dell'Emilia-Romagna avevano promosso la conferenza regionale *Donne della campagna emiliana*, che si tenne a Ferrara il 28 gennaio 1962. Pochi anni dopo, Lola Grazia, presidente dell'Unione donne italiane di Bologna, sotto-

lineava come «le lavoratrici della terra, alle prese con il doppio lavoro dei campi e della casa», sentissero «prepotente l'esigenza di un aiuto» che sarebbe dovuto venire loro «da una società moderna». Analogamente, il 17 ottobre 1962, a Roma, l'Associazione nazionale delle cooperative agricole organizzò un convegno su *La funzione della donna nella famiglia coltivatrice e nella produzione per una trasformazione moderna delle campagne*, frutto di due anni di lavoro delle cooperatrici e delle donne dell'Alleanza contadini e della Federbraccianti. Da questo convegno emergeva come la famiglia contadina vivesse ancora in una realtà arretrata, con sofferenze di fronte al progresso economico, che nelle campagne si accompagnava al disgregamento della struttura familiare e all'aumento di compiti e di responsabilità, che avevano portato le donne ad una nuova consapevolezza.

Venivano quindi meno i rapporti tradizionali e si avanzavano richieste di parità all'interno della famiglia e nei luoghi di lavoro: nelle campagne l'apporto femminile era sottopagato e sottovalutato, mentre quasi nullo era l'accesso a programmi di qualificazione professionale. Inoltre, era il capo famiglia a aderire come socio alla cooperazione, per cui le donne avevano promosso delle modifiche statutarie per permettere alla componente femminile di partecipare alle assemblee. Insomma, si rivendicava la parità tra uomo e donna nel possesso fondiario, dei capitali e dei beni dell'azienda attraverso una legge per la proprietà comune della terra e dell'impresa contadina fra i coniugi. Queste rivendicazioni non si esaurirono negli anni Sessanta. Nel decennio successivo le donne contadine scesero in piazza nuovamente per chiedere una nuova politica agraria e una piena valorizzazione del loro ruolo per l'uscita dalla crisi economica¹².

Segue una sezione incentrata su *Lavoro femminile e cooperazione agricola*. Infatti, diverse ricerche hanno mostrato come il movimento cooperativo sia stato un veicolo di emancipazione per le donne. Non si tratta di un'affermazione generalizzabile, perché anche all'interno di questo contesto ci sono state discriminazioni sessiste. Tuttavia, siccome le cooperative sono state ispirate a valori progressisti, spesso hanno rappresentato un contesto che più delle aziende convenzionali e di quelle pubbliche ha visto una maturazione e una crescita del ruolo femminile nel mondo del lavoro. In Inghilterra – il paese dove nella prima metà del XIX secolo nacque l'impresa cooperativa – la correlazione con le rivendicazioni femminili fu molto forte. Basti pensare che qui fu fondata nel 1883 la *Women's co-operative guild*, ovvero una Lega delle cooperatrici, animata da figure che appartengono alla storia della lotta dei diritti delle donne. Ma il rapporto tra movimento cooperativo e movimenti femminili appare molto stretto anche nel resto d'Europa, Italia compresa. Nelle cooperative bracciantili emiliano-romagnole, tutte ispirate al modello ravennate ideato da Nullo Baldini nel 1883, le donne ebbero da subito un ruolo analogo a quello degli uomini. Il fascismo rappresentò una pesante battuta d'arresto. L'idea che il regime aveva della donna prevedeva una sua collocazione in ambito domestico e familiare, mentre la sua attività nel mondo del lavoro veniva sminuita. Quindi, il controllo operato dal fascismo sulle cooperative impedì che queste ultime potessero continuare a svolgere quella funzione emancipatrice in termini di genere che avevano avuto a cavallo tra Otto e Novecento.

Dopo il 1945, la rinascita della cooperazione democratica riportò l'attenzione sul ruolo delle donne all'interno del movimento. Uno dei contesti di maggior presenza delle cooperatrici fu quello agricolo. Nelle campagne il lavoro delle donne era stato storicamente fondamentale e la diffusione di esperienze e filiere cooperative non mancò di riproporre questo assetto. In particolare, furono tre gli ambiti interessati. Il primo è quello delle cooperative di braccianti, che in provincia di Bologna erano diffuse soprattutto nella pianura. In esse, molte donne erano socie lavoratrici addette alla coltivazione dei campi gestiti dalla loro cooperativa. Il secondo ambito è quello delle cooperative fra contadini, che in genere espletavano servizi a vantaggio delle singole aziende agricole. Queste ultime molto spesso

erano di natura familiare e vedevano coinvolte anche la moglie e le figlie del titolare; in origine, quest'ultimo era colui che interveniva nelle assemblee dei soci, ma l'avanzamento delle rivendicazioni di genere determinò un sensibile ingresso delle donne nell'area della rappresentanza. Il terzo ambito era quello della trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, con cooperative che utilizzavano operaie per l'incassettamento dell'ortofrutta o per la lavorazione del latte, del vino, delle farine e di altri prodotti agroalimentari. In provincia di Bologna vi erano diverse cooperative che operavano in questi comparti, fra le quali abbiamo ricordato la Granarolo¹³.

È poi la volta di immagini dedicate a *Figure di lavoratrici rurali: dalle zappatrici alle potatrici*. L'agricoltura ha sempre richiesto fasi di lavoro specifiche e segmentate, che differiscono da coltura a coltura, da terreno a terreno, da strumento a strumento. Si tratta di attività che in origine erano tutte manuali e che seguivano il ciclo naturale delle diverse coltivazioni: la preparazione del campo, la semina, la raccolta. Ma anche, accanto a queste attività, la potatura degli alberi da frutto, la cura degli animali presenti nell'azienda agricola, l'eventuale trasformazione di alcuni prodotti lungo la filiera agroalimentare.

Nella società preindustriale le abilità per arare, irrigare, mondare, raccogliere, spigolare erano tutte tramandate dai genitori ai figli e facevano parte di una sorta di sapienza contadina, che a seconda dei territori era legata alle produzioni tipiche di quell'area. In buona sostanza le famiglie di agricoltori delle valli appenniniche non avrebbero saputo occuparsi della coltivazione del riso, quelle della bassa padana della coltivazione delle piante di caffè, e via dicendo.

Lo sviluppo economico del XX secolo impattò sull'agricoltura tradizionale in varie maniere. Innanzi tutto, portò con sé una crescente meccanizzazione e maggiori conoscenze agronomiche, a rivoluzionare le competenze tecniche richieste per le varie lavorazioni suddette. In secondo luogo, si ebbero nuove modalità di organizzazione del lavoro, con una grande partecipazione di manodopera femminile. E così, fra il secondo dopoguerra e gli anni Ottanta, era frequente notare nei campi schiere di donne che si occupavano di attività specifiche, come appunto zappare e potare. Non che in precedenza fossero esentate da questi incarichi, ma il tutto avveniva in contesti per lo più familiari, in aziende agricole di dimensioni minori e senza una specifica connotazione di genere.

Negli anni del boom economico, le lavoratrici delle aziende coltivatrici e delle tante cooperative agricole della provincia di Bologna assunsero a protagoniste delle lotte per i diritti e a interpreti di una gigantesca trasformazione delle campagne. Il loro ruolo fu quindi fondamentale nel processo di modernizzazione che ha traghettato il vecchio mondo contadino verso l'attuale settore agroalimentare.

L'ultima sezione della mostra è dedicata a *Mondine e lavoratrici della canapa prima della grande trasformazione*. Si tratta di figure che appartengono al passato dell'Emilia-Romagna: due ruoli tipicamente femminili, che richiedevano grande fatica. Le mondine si occupavano del trapianto del riso e nella monda della risaia, ovvero della rimozione di tutte le piante infestanti che potevano danneggiare la crescita del cereale. Non era manodopera esclusivamente locale; ogni anno migliaia e migliaia di ragazze provenienti da Emilia, Veneto e Lombardia, spesso molto giovani, giungevano nella provincia di Bologna per rimanervi i 40 giorni necessari a completare il faticoso lavoro. Erano contraddistinte da un abbigliamento caratteristico e sempre uguale: un fazzoletto o un cappello a proteggersi dal sole, pantaloni corti e piedi nudi per immergersi nel fango fino alle caviglie; talvolta indossavano manicotti per difendersi dalle punture delle zanzare.

Il lavoro delle mondine era ritmato da canti corali che aiutavano a sopportare la fatica delle ore passate con la schiena piegata e che creavano quello spirito di gruppo che le guidava nelle lotte di rivendicazione per condizioni di lavoro e compensi migliori. Durante il periodo di attività, le mondine erano costantemente sorvegliate. Le lavoratrici che venivano da aree distanti e che quindi la sera

non potevano rientrare presso le proprie abitazioni, venivano alloggiate in masserie, magazzini o stalle. Mangiavano quasi solo riso e fagioli, integrando la povera dieta con rane catturate durante il lavoro in risaia. La loro carriera era breve, perché nel giro di pochi anni l'umidità degli acquitrini provocava reumatismi e quindi artriti. Il mestiere della mondina scomparve definitivamente con l'introduzione dei diserbanti¹⁴.

Anche le donne che si occupavano della lavorazione della canapa avevano a che fare con condizioni particolarmente dure. Si trattava di una mansione molto caratteristica perché la provincia bolognese, in particolare la pianura, è stata per secoli uno dei principali centri della canapicoltura italiana. Questa pianta veniva prodotta nei terreni appoderati, per lo più condotti a mezzadria, e buona parte del prodotto veniva esportato in altre province italiane oppure all'estero. Le donne partecipavano a quasi tutte le fasi di lavorazione, tranne la vangatura e l'aratura, considerate troppo pesanti. Non che le altre fossero più agevoli. Basti pensare alle energie che richiedeva la «decanapulazione», ovvero la separazione della fibra dalla parte legnosa.

Inoltre, fin da bambine apprendevano la lavorazione tessile, che in genere le occupava nei mesi invernali: la filatura e la tessitura erano attività artigianali tipicamente femminili finalizzate alla creazione del corredo e alla realizzazione di tessuti ad uso domestico. Nel XX secolo iniziò a diminuire la richiesta di prodotto fino a scomparire verso gli anni Sessanta, a causa di molteplici fattori, quali la diffusione delle fibre sintetiche, la concorrenza di colture più remunerative e il basso grado di meccanizzazione della coltura che viceversa richiedeva un elevato impiego di manodopera¹⁵. La repentina eclissi di un prodotto la cui lavorazione era stata tramandata di generazione in generazione ha portato le comunità rurali che per decenni si erano occupate di questa attività a desiderare di mantenerne la memoria come elemento identitario, anche attraverso il Museo della civiltà contadina e le rievocazioni storiche.

In sintesi, la mostra ha voluto offrire al visitatore e alla visitatrice una serie di tasselli di un tragitto storico complesso e affascinante, legato alle trasformazioni del mondo rurale. La centralità del lavoro femminile – e la sua declinazione anche all'interno dell'impresa cooperativa – trova una sua illustrazione in quindici pannelli e in poco meno di cento immagini, a raccontare aspetti di vita materiale, di economia del territorio e di lotte per i diritti. Non a caso, la circolazione della mostra è stata accompagnata da iniziative culturali e di sensibilizzazione anch'esse maturate nell'ambito del progetto «Insieme per il benessere delle lavoratrici».

Note

¹ Nel 1985 Federcoop Bologna aveva celebrato il 40° anniversario della ricostituzione; nel 1986 invece era stata la Lega nazionale delle cooperative e mutue a festeggiare il suo primo centenario; nel 1987 i tempi erano quindi ormai maturi per una seria riflessione storica sulla portata del movimento cooperativo e per la costituzione di un luogo dedicato alla conservazione delle memorie. In particolare, durante il 16° congresso, venne presentato il volume del costituendo Centro di documentazione sulla storia del movimento cooperativo bolognese; Anna Gurioli, Elena Romagnoli (a cura di), *Repertorio delle cooperative di Bologna e provincia (1883-1987): alfabetico, cronologico, topografico, tipologico, con elenco dei primi presidenti*, Bologna, Federazione provinciale delle cooperative e mutue di Bologna, 1987. Si vedano anche: *16° Congresso provinciale della Federcoop di Bologna. Bologna, 6-7-8 aprile 1987*, S.l., Lega nazionale delle cooperative e mutue, 1987, in Fondazione Barberini, Archivio delle Federazione provinciale delle cooperative e mutue di Bologna, 16° congresso, bb. 20-26; Elena Romagnoli, Vera Zamagni, *Chi raccoglie, semina. Nascita e sviluppo del Centro italiano di documentazione sulla cooperazione e l'economia sociale*, Bologna, Clueb, 2019.

² Per un elenco dei fondi, della consistenza e della cronologia si rimanda all'elenco presente sul sito della Fondazione Ivano Barberini https://www.cooperazione.net/file/Chi_raccoglie_semina_Fondi_acquisiti.pdf, ultimo accesso: 18 settembre 2022.

³ Archivio e biblioteca sono due entità con caratteristiche diverse, tuttavia anche l'attività di versamento di raccolte librerie integra spesso quello degli archivi, specie quando di tratta di letteratura grigia oppure biblioteche interne a uso dei soci.

⁴ Tipicamente una campagna di raccolta di documentazione fotografica può avvenire in occasione del festeggiamento di un decennale dalla fondazione, della fusione societaria che trasforma la cooperativa in un'entità di dimensioni maggiori, oppure in occasione di pubblicazioni o mostre di carattere storico: in tutte queste occasioni i soci possono possedere immagini utili che vengono donate alla cooperativa, che si occupa anche della conservazione dopo l'uso.

⁵ <https://parita.regione.emilia-romagna.it/leggi-atti-bandi/bandi-regionali-2021/2021/bando-presenza-paritaria-donne-vita-economica>, ultimo accesso: 18 settembre 2022.

⁶ <https://www.udibologna.it/workshop-progetto-insieme-per-il-benessere-delle-lavoratrici/>, ultimo accesso: 18 settembre 2022.

⁷ In particolare, i primi materiali vennero raccolti da soci della cooperativa agricola di Castel Maggiore, che confluirono poi nel *Gruppo della Stadura*. Il nucleo centrale della raccolta venne ampliato anche grazie alla diffusione dell'iniziativa durante le feste agricole promosse sul territorio, in particolare durante l'annuale Festa del contadino.

⁸ *Dalla Stadura al Museo. Un'idea alla base della nuova museografia rurale in Italia*, San Marino di Bentivoglio, Gruppo della Stadura, 1985

⁹ Eloisa Betti, Marta Magrinelli, *Genere, fotografia e storia negli archivi del secondo Novecento: il fondo fotografico dell'Unione donne italiane (UDI) di Bologna*, in "Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi", 2018, vol. 2, pp. 107-122.

¹⁰ L'archivio fotografico di Coop Emilia-Veneto nasce dalla raccolta delle fotografie storiche delle cooperative comunali di consumo del territorio bolognese, ma è stato arricchito con immagini che esulano dallo stretto ambito del consumo, includendo anche temi sociali come cortei e manifestazioni.

¹¹ *La grande estate in risaia*, in "La posta illustrata. Settimanale di attualità e varietà", 1953, anno I, n. 12, 21 luglio 1953, pp. 12-13. A differenza delle immagini, il testo dell'articolo racconta realisticamente quelle che sono le condizioni di lavoro delle mondine nelle risaie della Lombardia e del Modenense.

¹² Cfr. Eloisa Betti, *Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana*, Roma, Carocci, 2019.

¹³ Tito Menzani, *Istruzione tecnica femminile e impresa cooperativa nel secondo Novecento*, in Carlo De Maria, Eloisa Betti (a cura di), *Genere, lavoro e formazione professionale nell'Italia contemporanea*, Bologna, Bologna University Press, 2021, pp. 155-178.

¹⁴ Irene Gualandi, *Mondine tra cronaca, storia e testimonianze*, Roma, Ediesse, 1984.

¹⁵ Giuseppe Romagnoli, *Storia di una fibra prestigiosa nella civiltà contadina bolognese: la canapa*, Bologna, Officina grafica bolognese, 1976.



Il Parlamento europeo



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

“DONNE D’EUROPA”: LA REALIZZAZIONE DI UN PODCAST DI PUBLIC HISTORY IN ARCHIVIO

“Donne d’Europa”: the creation of a public history podcast
in archive

Donatella Allegro, Vincenzo Cosentino, Chiara Cozzatella

Doi: 10.30682/clionet2206ac

Abstract

Il gruppo di lavoro dell’Archivio storico di Udi Bologna ha realizzato un podcast di contenuto storico-didattico dedicato alla questione della partecipazione politica delle donne alla Comunità europea. Il podcast, dal titolo “Donne d’Europa. Le italiane e le prime elezioni del Parlamento Europeo”, è stato pensato secondo i principi della public history, a partire dalle preziose fonti conservate nell’archivio di Udi Bologna, con l’obiettivo di raccontare le elezioni del 1979 per il Parlamento Europeo, le prime dirette.

The work team of the historical archive of Udi Bologna has realized a divulgation podcast of public history focused on the issue of political participation of women in the European Committee. The podcast, entitled “Donne d’Europa. Le italiane e le prime elezioni del Parlamento Europeo”, was realized starting from the valuable sources kept in Udi Bologna’s archive, to narrate the 1979 elections of the European Parliament, the first direct ones.

Keywords: podcast, partecipazione politica, donne, parlamento europeo, 1979.

Podcast, political participation, women, European Parliament, 1979

Donatella Allegro è attiva come attrice, speaker, regista e formatrice con teatri nazionali e compagnie private. Attiva nell’ambito dell’associazionismo femminista, nella divulgazione storica e sui temi dei diritti, collabora alla creazione di eventi pubblici e contenuti multimediali con Udi Bologna, Aa-mod, Cgil, Fondazione Argentina Bonetti Altobelli, Centro Documentazione Donna di Modena, Archivio Diaristico Nazionale. **Vincenzo Cosentino**, laureato in Storia all’Università di Bologna, è studente di scienze storiche all’Università di Bologna e sta svolgendo servizio civile presso Udi.

In apertura: manifesto per le elezioni del Parlamento europeo, 1979 (Archivio storico Udi Bologna).

Chiara Cozzatella, laureata in Storia all'Università di Bologna, è studentessa del master in studi africani all'Università di Leida, nei Paesi Bassi.

Donatella Allegro is an actress, speaker, director and trainer with national theatres and private companies. She is active in the context of feminist associationism, in the dissemination of history and rights issues, and collaborates in the creation of public events and multimedia content with Udi Bologna, Aamod, Cgil, Fondazione Argentina Bonetti Altobelli, Centro Documentazione Donna di Modena, Archivio Diaristico Nazionale. **Vincenzo Cosentino**, who graduated in History from the University of Bologna, is a master's student in historical science at the University of Bologna and is doing "servizio civile" at Udi. **Chiara Cozzatella**, who graduated in History from the University of Bologna, is a master's student of African Studies at the University of Leiden, in the Netherlands.

1. La scelta del mezzo: podcast e public history

L'Unione donne in Italia (Udi), sede di Bologna, lavora da anni alla valorizzazione del proprio materiale d'archivio in ottica divulgativa, oltre che scientifica. Un filone che recentemente è stato oggetto di riflessione, produzione e sperimentazione è quello che sfocia nella creazione di materiale multimediale e, in particolare, di podcast. Dopo il ciclo "Donne, diritti e democrazia tra passato e futuro"¹, realizzato in occasione del settantacinquesimo anniversario di Udi, nel 2021 si è deciso di affrontare il rapporto tra le donne, l'Europa e i suoi organismi, guardando in particolare alle elezioni del 7 giugno del 1979, le prime dirette per il Parlamento europeo.

Nelle prossime pagine si descriverà il percorso che ha portato ad una narrazione in un'unica puntata dal titolo: "Donne d'Europa. Le italiane e le prime elezioni del Parlamento Europeo"². La scelta di focalizzarsi su questo specifico argomento non è stata immediata. L'idea iniziale era, infatti, quella di analizzare più in generale il rapporto tra le donne e il Parlamento europeo, lavorando all'interno dell'archivio dell'Udi di Bologna. Solo dopo un primo spoglio delle fonti e dei documenti, e in particolare dopo aver analizzato alcune annate della rivista di Udi "Noi Donne", la ricerca è andata restringendosi attorno alle elezioni del 1979, apparse da subito molto interessanti per due ragioni in particolare: innanzitutto quelle del '79 furono, come già sottolineato, le prime in cui i cittadini europei votarono direttamente i membri del Parlamento; in secondo luogo, attraverso le varie fonti via via consultate, emergeva la grande rilevanza che quelle elezioni ebbero anche e soprattutto per le donne europee e italiane, sia per le aspettative ripostevi che per i risultati ottenuti. Infine, il fatto straordinario che la vittoria delle prime elezioni per la presidenza del Parlamento sia andata ad una donna, Simone Veil, ha presto convinto dell'opportunità di focalizzare la ricerca e gran parte del podcast stesso sulle elezioni del 1979.

Il podcast realizzato da Udi vuole mettere in evidenza il continuo intreccio tra la storia di genere, la storia del lavoro, la storia sociale e la storia locale. Il materiale proposto traccia, infatti, il rapporto che hanno avuto le donne con la loro prima elezione al Parlamento europeo, ma anche l'idea che la società ebbe di questa importante innovazione in campo politico e sociale. Coerentemente con le finalità e le modalità della public history, nel realizzare il podcast si è cercato di creare un prodotto che fosse fruibile a tutte e tutti. Per raggiungere questo scopo, più volte è stato necessario non solo selezionare ma anche semplificare quanto emerso dalle fonti. Il ruolo cruciale dello storico o di chi si occupa di public history, è proprio questo: semplificare dei concetti in modo che la storia possa arrivare al pubblico. A questo punto, a chi scrive preme chiarire la ragione per cui si ritiene importante che il tema proposto nel podcast arrivi a un pubblico di vasta scala e non rimanga piuttosto relegato agli

archivi. La risposta è che attraverso la divulgazione di fonti così rilevanti si può approfondire e meglio intendere il ruolo avuto dalle donne nella storia del Parlamento europeo, seppur fortemente limitato. Relativamente al contenuto del podcast, come vedremo, è stato fondamentale esplorare il quadro più ampio del rapporto tra le donne e la politica, italiana ed europea, nel contesto del Secondo dopoguerra e della costruzione della Comunità europea. Parallelamente, si è scelto di focalizzarsi su alcuni elementi della cosiddetta microstoria: è stato il caso, ad esempio, delle vicende e del ruolo di alcune attrici fondamentali, come Fausta Deshormes e Marisa Rodano, o, ancora, dell'azione politica di determinati organismi europei e locali.

2. La scelta del tema e le fonti archivistiche

Per affrontare il lavoro, si è costituito un team multidisciplinare e intergenerazionale, la cui composizione si è rivelata di grande supporto nelle fasi di progettazione e realizzazione del podcast. Formato da storiche, storici e un'attrice-regista, di età ed aree di interesse diverse, il gruppo ha scelto di procedere seguendo un percorso di costruzione collettiva. La volontà è stata quella di integrare gli spunti provenienti da tutti per creare un prodotto che fosse divulgativo e al tempo stesso vario, dinamico nel proporre i vari interventi. È stata la logica della public history a costituire la linea guida del lavoro: si è infatti cercato di costruire la narrazione in modo leggero, pur mantenendo il carattere specialistico delle fonti utilizzate. La presenza della regista Donatella Allegro ha aiutato a fornire al progetto una veste divulgativa, mentre la supervisione scientifica della storica Eloisa Betti a garantirne il rigore storico. La ricerca del giusto compromesso ha inevitabilmente richiesto uno sforzo di mediazione, a volte anche tra posizioni diverse tra membri del team, essenzialmente tra coloro che immaginavano un prodotto leggero, interessante ma coinvolgente e seguibile, e chi ribadiva l'importanza del valore delle fonti consultate e la necessità di renderne almeno in parte il carattere scientifico. Si è quindi cercato di trovare un giusto equilibrio tra queste due tendenze, mantenendo una prospettiva solo parzialmente accademica, selezionando le fonti più rilevanti da inserire nel filo narrativo.

Come già accennato, la fase di spoglio delle fonti condotta all'interno dell'archivio di Udi Bologna ha riservato le prime sorprese, rivelando molti materiali, particolari e distinti, che presentavano un quadro complesso. È stato quindi necessario fare una prima selezione di testi come base della narrazione: tra questi *Il Parlamento Europeo e i diritti delle donne* di Marisa Rodano³. Lo stesso è accaduto con gli articoli di "Noi Donne"⁴ e la letteratura consultata sul tema, come il testo di Federica Di Sarcina, *L'Europa delle donne*⁵. Accanto a questi materiali, dall'archivio sono emersi alcuni documenti interessanti, come volantini di promulgazione di seminari ed eventi organizzati in vista delle elezioni. Questa seconda tipologia di documenti ha permesso di allargare lo sguardo dalla prospettiva più generale ad alcuni ambienti specifici: è stato questo il caso di un volantino di promozione del convegno "Donne, Sicilia, Europa" organizzato dalla Consulta regionale femminile siciliana in vista delle elezioni del 1979⁶. Si è rivelato altrettanto utile leggere un volantino simile, distribuito per promuovere un seminario intitolato "Il movimento delle donne e l'Europa"⁷, organizzato dal Centro studi Elsa Bergamaschi di Udi, anch'esso in occasione delle elezioni per il Parlamento europeo. Materiali come questi si sono rivelati preziosi per comprendere l'impatto e la portata delle elezioni del 1979, impatto che risulta ancora più interessante se lo si confronta con quanto accade ai tempi nostri, caratterizzati in genere da una scarsa coscienza, da parte di cittadine e cittadini, della dimensione europea del nostro vivere quotidiano e del nostro agire politico. È proprio alla luce di queste considerazioni che si è scelto di

utilizzare e citare alcuni estratti di questi documenti che rendono parole dirette e non rivisitate, il cui peso è importante per restituire la temperie di quegli anni. È stato forse ancor più interessante ragionare sulla collaborazione fra i vari enti e comitati femminili europei in preparazione alle elezioni.

3. Alcune protagoniste

Una delle figure più rilevanti è sicuramente quella di Fausta Deshormes La Valle, di cui si è scelto di raccontare la vicenda e il lavoro. Giornalista e funzionaria europea, Fausta Deshormes è considerata una delle madri dell'Europa unita. Il suo *Informazione della stampa e delle organizzazioni femminili*, insieme a "Donne d'Europa"⁸, bollettino edito dalla Commissione delle comunità europee, è stato di fondamentale importanza per comprendere il clima in cui si votò nel 1979. Si è deciso di utilizzare entrambi i documenti, dato il loro particolare valore. Dalle riflessioni contenute nell'*Informazione* emerge chiaramente una grande preoccupazione per le condizioni presenti e future delle donne europee. È noto infatti che il clima in cui si votò nel 1979 era caratterizzato dalla crisi economica di quegli anni. Nel suo intervento all'interno del podcast, Eloisa Betti ha messo bene in luce la situazione, rilevando come i tassi di disoccupazione fossero altissimi e il fenomeno avesse colpito soprattutto le donne: le lavoratrici europee erano state dunque i soggetti più esposti alla crisi degli anni Settanta. La condizione delle lavoratrici era, e purtroppo è ancora, differente rispetto a quella dei lavoratori: le fonti consultate e utilizzate in questo lavoro sono molto esplicite a riguardo. È la stessa Fausta Deshormes, nel testo qui citato, a parlare di persistenza delle disuguaglianze di trattamento, così come di salario, tra uomo e donna. È preoccupante, se non addirittura sconcertante, osservare come quelle disuguaglianze siano dure a morire tutt'oggi, in una situazione solo parzialmente mutata.

Nel bollettino "Donne d'Europa" si affermava che il 12 agosto del 1978, poco meno di un anno prima delle elezioni del Parlamento europeo, tutti i paesi della Comunità Europea (Cee) avrebbero dovuto modificare la loro legislazione in materia di condizioni di lavoro. Nello specifico, tutti i paesi membri della Cee avrebbero dovuto lavorare affinché non vi fossero più disparità fra uomini e donne nell'accesso alla professione, alla formazione e nelle condizioni di lavoro. Le riflessioni di Fausta Deshormes rivelano preoccupazione, ma non abbattimento: nell'*Informazione* sottolineava, infatti, come tutto restasse ancora da fare. Era necessario, affermava, continuare a fare pressione sui sindacati, i luoghi di lavoro e la politica affinché la direttiva comunitaria venisse applicata. Enfatizzava poi l'importanza dell'impegno delle donne nel contesto europeo, in ambito lavorativo e non, per «prendere il posto che ci spetta». La scelta di utilizzare e citare queste fonti era quasi obbligata, data la loro rilevanza sia dal punto di vista contenutistico che da quello simbolico: la particolarità di questi materiali è infatti quella di rivestire un immenso valore simbolico ed emotivo, oltre che scientifico. Nel lavoro storico rimane fondamentale il dialogo con le fonti e nella costruzione di un podcast di questo tipo non era possibile ignorarle, proprio nell'ottica di rivolgersi anche a un pubblico non specialistico.

Un filo fondamentale è nato con i lavori e la figura di Maria Lisa Cinciari Rodano, di cui si è scelto di raccontare parte della vita e dell'impegno politico, concentrandosi in particolare sul suo ruolo di deputata europea. Rodano iniziò la sua attività politica ancora giovanissima, militando negli ambienti antifascisti dell'Università di Roma e venendo arrestata già nel 1943 per attività clandestina. Entrò nel comitato di Udi appena questo venne fondato e nel 1946 fece il suo ingresso nel Partito comunista italiano, con cui venne eletta deputata per la prima volta nel 1948, partecipando a quattro legislature. Eletta senatrice nel 1968 e nel 1972, divenne deputata europea nella circoscrizione dell'Italia centrale.

In quei panni Rodano firmò, con altre quarantatré eurodeputate, una proposta per l'istituzione di una commissione per i diritti della donna. La proposta, avanzata nell'ottobre del 1979, fu approvata: la commissione concluse i lavori nel 1981, emanando un'importante risoluzione sulla condizione della donna nella Comunità europea. La risoluzione fu poi ispiratrice del primo piano d'azione sulle pari opportunità varato dalla Cee nel 1982. Le riflessioni di Marisa Rodano in merito alla risoluzione, raccolte ne *Il Parlamento Europeo e i diritti delle donne*, sono apparse fondamentali: Rodano enfatizzava quello che è stato, secondo la sua analisi, un salto di qualità dell'interesse per i problemi della donna dopo le elezioni del 1979. Si è ritenuto quindi necessario dedicare ampio spazio alla figura di Marisa Rodano, rispetto alle elezioni del 1979 ma non solo, sia per mettere in luce il lavoro di una donna italiana all'interno delle istituzioni europee, sia per mostrare le interconnessioni e lo svolgimento di un lungo processo a difesa dei diritti delle donne, che è ancora in opera. Guardare alle criticità sollevate dalla Commissione d'inchiesta sulla condizione della donna in Europa, di cui Rodano divenne presidente nel 1982, è apparso doveroso. Marisa Rodano, riflettendo sui lavori della commissione da lei presieduta, lanciava un grido d'allarme rispetto ai meccanismi creati dalle situazioni di crisi, le cui condizioni si abbattano spesso sulle donne, come è avvenuto negli anni Settanta ma anche in periodi molto recenti, come la pandemia di Covid-19. Rodano evidenziava come la tradizionale e (ancora) non superata divisione dei ruoli sociali secondo il sesso rischiasse di acuirsi, affermando che «la dicotomia tra un uomo destinato al lavoro extradomestico e una donna ricacciata nel privato minaccia di aggravarsi». Risulta quasi sconcertante, o forse non così tanto, ragionare sull'attualità di queste parole e della risoluzione del 1981.

4. Apertura al presente: le interviste

Come si è detto, una delle volontà alla base del podcast era quella di creare un prodotto di public history, in legame diretto con l'attualità. Per questo motivo si è scelto di ampliare in due direzioni il lavoro prettamente storico, nello specifico con due interviste. Si è dunque individuata una testimonianza diretta e coeva sulle elezioni de 1979, raccogliendo il contributo della presidente di Udi Bologna, Katia Graziosi, che ha parlato del suo entusiasmo per le elezioni e della speranza generata nei comitati femminili europei dall'elezione di Simone Veil alla presidenza del Parlamento europeo. Si è quindi scelto di riportare la riflessione sulla contemporaneità più stretta, chiedendo a una "giovane donna d'Europa" scelta all'interno dello stesso gruppo di lavoro (Chiara Cozzatella) una riflessione su alcuni degli interrogativi posti da Marisa Rodano. È emerso il desiderio di un'Europa aperta e inclusiva, in grado di farsi luogo di dialogo e laboratorio di diritti. Nonostante ciò, non sembra mancare una grande preoccupazione, tutta contemporanea, per il futuro delle giovani donne europee e per le possibilità a loro aperte. Si è infine scelto di concludere il lavoro con uno sguardo storico sul ruolo dell'Unione europea e delle sue istituzioni, affidando la riflessione ancora a Katia Graziosi. Graziosi ha espresso la sua speranza per il futuro, parlando di un'Unione europea in grado di legare insieme tutti i suoi membri, nella necessità di puntare su una società che bandisca le guerre e costruisca dei valori comuni. Queste parole, pronunciate prima delle vicende di febbraio 2022, risultano ancor più forti se ascoltate nel momento presente. La fiducia di fronte all'unione e vicinanza di molte più donne oggi, rispetto all'allora di cui parla Graziosi, non può che dare speranza. Alla luce di queste riflessioni, un podcast storico con un forte richiamo a riflettere sulla contemporaneità sembra acquisire più senso e valore. Nonostante il lavoro di ricerca e realizzazione spesso prenda e muti forma *in itinere* è

importante precisare che la scelta di realizzare un prodotto divulgativo con questi materiali e con queste modalità è stata ragionata e intenzionale e, a conti fatti, in linea con gli obiettivi che si volevano raggiungere, anche relativamente al pubblico potenziale di riferimento.

5. Note tecniche di Donatella Allegro

Il podcast “Donne d’Europa. Le italiane e le prime elezioni del Parlamento Europeo” è stato realizzato da Udi Bologna nel dicembre 2021 all’incrocio di due filoni di attività: da una parte una serie di appuntamenti sul tema “Donne, lavoro e diritti in Europa”, promossi nello stesso anno da Udi insieme alla Fondazione Ivano Barberini; dall’altra, la creazione di prodotti multimediali a carattere storico che l’associazione periodicamente realizza a partire da materiale d’archivio ma anche da interviste originali e rielaborazioni. La scelta di intraprendere la strada della produzione di podcast (e talvolta di video, in cui le voci narranti sono accompagnate da immagini), è stata dettata principalmente dalla volontà di sperimentare la reazione di materiali complessi come quelli d’archivio ‘piegati’ a forme di fruizione veloce come sono i video e gli audio nel tempo della rete, all’interno di un più complesso dialogo tra associazioni e public history.

Oggi il podcast è un prodotto relativamente facile da realizzare e da divulgare: in fondo non si tratta che di un contenuto video o audio *on demand*, fruibile o scaricabile dal web senza limitazioni particolari se non quelle eventualmente imposte dalle piattaforme o dai siti che ospitano i contenuti. Produttori di podcast non sono solo le emittenti radiofoniche e i grandi distributori, ma anche moltissime realtà scientifiche, artistiche, associative, nonché numerosi amatori, che lavorano singolarmente o in gruppo. Come accade per ogni prodotto disponibile sulla rete, il contraltare di questa grande facilità di promozione e accesso è quello di un’apparente equivalenza dei contributi, in un contesto in cui al fruitore diventa difficile operare una reale selezione degli autori e dei prodotti, e più spesso si trova ad ascoltare ciò che propone la sua piattaforma di riferimento o, non raramente, ad affidarsi al caso. Una grande quantità di prodotti, diversi per durata, impronta stilistica, valore scientifico e/o artistico confluiscono infatti in un mercato estremamente variabile e in grande espansione. In questo panorama, ricco ma complesso, chi decide di adottare questa forma per proporre un prodotto di carattere storico – pure se divulgativo – ha tuttavia un modo sicuro per differenziarsi nei contenuti: ribadire il proprio specifico punto di partenza e non cedere alla tentazione della fiction, agganciandosi al rigore del metodo adottato. Nella pratica: utilizzo di materiale d’archivio, citazione delle fonti, verifica finale da parte di un supervisore scientifico.

A partire da queste premesse metodologiche, che vanno ad affiancarsi alle scelte di tipo più prettamente storico già illustrate, occorre trovare una struttura convincente. I podcast di approfondimento durano di norma tra i 15 e i 30 minuti e possono prevedere l’impiego di un conduttore/una conduttrice, lettori o lettrici, interviste a esperti, stacchi musicali – oltre, naturalmente, al lavoro di scrittura o di sceneggiatura realizzato dalle autrici o dagli autori coinvolti. Come già evidenziato sopra, a partire da un più generale interesse per la presenza delle donne nelle istituzioni europee, si è scelto di restringere il campo alle elezioni del 1979, che rappresenta un episodio fondamentale ma tutto sommato contenuto, raccontabile, dal punto di vista del prodotto da realizzare, in una sola puntata di circa 20 minuti: un tempo di discreta lunghezza all’ascolto, ma straordinariamente breve per chi deve occuparsi di selezionare i materiali. Il prodotto finale è risultato in realtà di 22 minuti circa, comprensivo di sigle di testa e coda.

Di fronte a questo compito, un'associazione come un'istituzione si trova ad un bivio: esternalizzare completamente la produzione, affidando materiali e *desiderata* a un'agenzia di produzione di oggetti multimediali, se non addirittura specializzata in podcasting, o gestire il progetto al suo interno. Per questo progetto Udi, nella figura della responsabile scientifica dell'Archivio Storico Eloisa Betti, ha scelto di percorrere una modalità intermedia, affidando la ricerca e la selezione del materiale ai giovani storici che collaborano con l'associazione ma delegando a collaboratori esterni abituali, con diverse competenze artistiche e tecniche, gli aspetti produttivi e la realizzazione materiale. Della regia complessiva e della registrazione si è occupata chi scrive, Donatella Allegro, mentre il montaggio e la finalizzazione sono stati a cura di Andrea Bacci, regista oltre che montatore e già autore di diversi documentari a carattere storico-divulgativo⁹, e dunque in grado di adoperare uno sguardo e un orecchio autoriali anche negli interventi più tecnici.

Chiariti i ruoli e le finalità, e a partire da un gruppo di lavoro *ad hoc*, quindi non normalmente avvezzo a lavorare in team su prodotti di questa natura, diventava indispensabile concordare uno stile di lavoro condiviso. La scelta di mantenere una forte connotazione storico-scientifica si è realizzata attraverso una scansione molto netta delle parti: la conduzione storica, che introduce i fatti e prepara all'ascolto dei materiali documentali, è stata affidata alla storica Eloisa Betti sia nella redazione del testo che nella messa in voce; la lettura dei materiali originali (volantini, opuscoli, lettere, etc.) è stata a cura di una speaker (Donatella Allegro), secondo una modalità concordata: restituire un certo grado di neutralità e la massima chiarezza, senza eccessi interpretativi. Di ogni testo, come già accennato, sono state fornite in voce e a commento della pubblicazione le coordinate principali, vale a dire: anno, autrice, titolo.

È evidente che alcuni materiali, proprio per la loro natura, (per il linguaggio utilizzato, giuridico o comunque specialistico; per la lunghezza, etc.) potrebbero non essere compresi al cento per cento se fruiti solo attraverso ascolto, quando richiederebbero piuttosto una lettura attenta, e magari ripetuta. Bisognava tuttavia accettare il rischio: proporre materiale non narrativo in un prodotto tutto sommato destinato al tempo libero significa impegnare consapevolmente gli uditori, chiedendo loro uno sforzo ma al tempo stesso lasciando la possibilità di approfondire in un momento successivo, a partire dagli elementi forniti. Non erano impossibili, tuttavia, le operazioni di alleggerimento e selezione: il più delle volte si è fatta una scelta, a togliere, vale a dire scegliendo le parti più semplici e abbreviando i testi con tagli interni (eventualmente colmati dalla narrazione storica), rinunciando ad alcuni dettagli ma salvando la possibilità di fruizione per i meno esperti – e comunque senza mai alterare in modo significativo i testi originali. Nonostante questa cura rivolta al dato scientifico, l'effetto che si è cercato di restituire è quello, anche emotivo, di una moltitudine di voci e di donne, più o meno note, che sono in grado di parlare anche a chi vive nel tempo presente. Ecco perché verso la fine del podcast i ruoli si invertono: è alle donne di oggi che spetta la conclusione, anzi l'operazione di rilancio verso il futuro anche se con un occhio rivolto al passato; si rompe lo schema della prima parte del podcast, e cioè l'alternanza di introduzioni storiche elaborate a posteriori e documenti coevi a seguire, e si apre lo spazio a due interventi più liberi: quelli di Katia Graziosi e Chiara Cozzatella. Entrambi i contributi sono testimonianze personali e politiche al tempo stesso – come da tradizione femminista – per di più molto adatte al mezzo radiofonico. Si è poi deciso di inserire interventi musicali con la sola funzione di cornice, utilizzando, nello specifico, un brano strumentale messo gratuitamente a disposizione dal musicista Daniele Branchini. La consulenza, il montaggio e la revisione fonica di Andrea Bacci hanno permesso, infine, di conferire al prodotto una buona qualità anche dal punto di vista squisitamente tecnico.

È inevitabile chiedersi, a lavoro concluso, quale sia il destino di questo genere di prodotti. Da una parte, la presenza di questo lavoro sul canale *Spotify*, oltre che sul sito di Udi, garantisce la facilità di fruizione; dall'altra, è chiaro a chi scrive come alle associazioni promotrici che andrà fatto uno sforzo straordinario di diffusione, anche presso associazioni e scuole, per questo ma anche per gli altri video e podcast realizzati in precedenza. I prodotti di public history hanno infatti un grande potenziale nella didattica, purché si sia in grado di conoscere e di riconoscere quelli più adatti, più autorevoli, più innovativi. L'impegno delle associazioni a raccontare la propria storia condividendo e semplificando anche fonti inedite potrebbe inoltre andare a colmare l'annoso problema dei programmi scolastici arretrati, che ancora oggi nel raccontare la storia contemporanea faticano a scavallare il 1945. E la ricaduta potrebbe non limitarsi alla sola comprensione della storia, ma fungere anche da richiamo alla coscienza civile: scoprire, ad esempio, quanto fu ampia la partecipazione delle italiane e degli italiani nelle elezioni del Parlamento europeo nel 1979, o riscoprire il protagonismo femminile nella costruzione dell'Europa stessa, potrebbe essere sorprendente per gli studenti. È nostra intenzione, dunque, procedere in questo senso, affiancando all'impegno per un linguaggio universale lo sforzo di raggiungere un pubblico più ampio.

È anche per questo che è stata fatta la scelta di lavorare con una squadra costituita *ad hoc*, facendo interagire competenze diversificate e molto qualificate, controllando ogni fase del processo piuttosto che affidandosi ad una società esterna: per cercare una voce propria nel rumore del web, per avere la certezza di non dover mai rinunciare alla precisione dell'approccio a scapito di format che 'funzionano' su un altro tipo di mercato, vale a dire quello di una narrazione suggestiva in cui il piano della divulgazione prevale in modo molto netto su quello storico. Lo sforzo di mantenersi in equilibrio tra questi piani va nella direzione di accogliere il lato migliore della divulgazione sul web, senza perdere di vista il proprio punto di partenza: valorizzazione degli archivi, lavoro in team multidisciplinare, riconoscimento delle competenze, divulgazione della storia e rivendicazione di un approccio di genere.

Note

¹ <https://www.udibologna.it/podcast-3/>, ultima consultazione: 3 settembre 2022.

² Link al podcast sul sito di Udi Bologna <https://www.udibologna.it/donne-deuropa-le-italiane-e-le-prime-elezioni-del-parlamento-europeo/>, ultima consultazione: 3 settembre 2022. Link al podcast su Spotify <https://open.spotify.com/episode/4VPboINzhvemV4Fuwxzv1?si=c245e08c0c27428e>, ultima consultazione: 3 settembre 2022.

³ Marisa Rodano, *Il Parlamento Europeo e i diritti delle donne*, Roma, Europa-Italia, Quaderno 11, 1984.

⁴ Noi Donne, Organo di stampa dell'Unione Donne Italiane (1978-1980).

⁵ Federica Di Sarcina, *L'Europa delle donne: la politica di pari opportunità nella storia dell'integrazione europea (1957-2007)*, Bologna, Il Mulino, 2010.

⁶ Archivio Udi Bologna (d'ora in poi Audibo), Fondo Comitato provinciale Udi Bologna (d'ora in poi Udibo).

⁷ Il Movimento delle donne e l'Europa, Centro di Formazione e studi "Elsa Bergamaschi" in Audibo, Fondo Comitato provinciale Udibo, b. 60, fasc. "Comunità Europea II-9".

⁸ Donne d'Europa, Bruxelles, luglio/agosto 1978 - n. 4/78 in Audibo, Fondo Comitato provinciale Udibo, b. 60, fasc. "Comunità Europea II-9".

⁹ Vedi il profilo autore: <https://clionet.it/andrea-bacci>, ultima consultazione: 3 settembre 2022 e gli articoli Andrea Bacci, "Mosche bianche": *Il documentario sulle pioniere della tecnica*, in "Clionet. Per un senso dei tempi e dei luoghi", 2021, vol. 5; Andrea Bacci, Eloisa Betti, "Paura non abbiamo". *L'Italia degli anni Cinquanta attraverso le lotte per i diritti delle donne e del lavoro*, in "Clionet. Per un senso dei tempi e dei luoghi", 2017, vol. 1.

La dichiarazione sovversiva. Olympe de Gouges e noi

a cura di

Vittorina Maestroni

Thomas Casadei

con una graphic novel di

Claudia Leonardi



Mucchi Editore

OLYMPE DE GOUGES IN ITALIA: NUOVI SPUNTI E PERCORSI PER LA PUBLIC HISTORY

Olympe de Gouges in Italy:
new ideas and paths for public history

Silvia Bartoli

Doi: 10.30682/clionet2206ad

Abstract

Da alcuni decenni ha preso avvio un percorso di riscoperta della vita e delle opere di Olympe de Gouges (1748-1793), scrittrice e drammaturga francese. A lei si deve la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* del 1791, considerata oggi uno dei testi fondamentali nel percorso di emancipazione e di rivendicazione dei diritti delle donne. Il contributo intende dare conto dei numerosi studi condotti in Italia negli ultimi due anni sulle sue opere, oramai ascritte fra i “classici” del pensiero politico e giusfilosofico moderno.

A few decades ago a path of rediscovering the life and works of Olympe de Gouges (1748-1793), French writer and playwright, began. In 1791 she wrote the Declaration of the rights of women and of the citizen considered today one of the fundamental texts in the path of the emancipation and the vindication of women's rights. This article aims to introduce the numerous studies conducted in Italy in the last two years on her works now listed among the “classics” of modern legal and political thought.

Keywords: donne, cittadinanza, diritti, classico, riscoperta.
Women, citizenship, rights, classic, rediscovery.

Silvia Bartoli, laureatasi in Lettere indirizzo Classico all'Università di Bologna, ha acquisito il Diploma di Master internazionale in Cultural Management all'Università di Ferrara. Operatrice culturale e archivistica, si è specializzata in “Catalogazione di Beni Architettonici, Archeologici, Artistici”. È Responsabile dell'Archivio storico-giuridico “Anselmo Cassani” presso il CRID - Centro di Ricerca Interdipartimentale su Discriminazioni e vulnerabilità (Università di Modena e Reggio Emilia).

Silvia Bartoli, graduated in Classical Literature at the University of Bologna, acquired the Diploma of International Master in Cultural Management at the University of Ferrara. Cultural Professional and Archivist, she specializes in the cataloging of architectural, archaeological and artistic Heritage. She is Responsible of the “Anselmo Cassani” historical-legal Archive at the CRID - Centro di Ricerca Interdipartimentale su Discriminazioni e vulnerabilità (University of Modena and Reggio Emilia).

In apertura: copertina del volume *Una dichiarazione sovversiva. Olympe de Gouges e noi*, a cura di Vittorina Maestroni e Thomas Casadei, con una graphic novel di Claudia Leonardi, Modena, Mucchi, 2022.

Premessa. Una “felice” riscoperta

È data dalla circostanza delle celebrazioni per il bicentenario della Rivoluzione la riscoperta di Olympe de Gouges in Francia. Si tratta di una riscoperta “dovuta”, dopo oltre due secoli segnati dall’oblio, da una lunga *damnatio memoriae*, quella della vicenda umana e del progetto politico di de Gouges come di altre donne (a partire dalle anonime compilatrici dei *cahiers de doléances* per arrivare a Charlotte Corday, Théroigne de Méricourt, Etta Palm d’Aelders fino a Sophie de Condorcet) che animarono quel periodo storico connotato da profonde e sconvolgenti trasformazioni, le cui esistenze sono rimaste a lungo misconosciute ai più.

È dovuta, la riscoperta, come forma di riscatto *dacché* di queste donne – audaci e “sovversive” – non si è mai trovato cenno nei manuali di Storia o nei trattati di Storia delle dottrine politiche, del pensiero politico e giuridico. Retaggio dell’epoca in cui esse vissero e agirono – il cosiddetto secolo dei “Lumi” e la Rivoluzione francese che dagli stessi ideali prese le mosse, non furono particolarmente “generosi” nei confronti delle donne¹ – ma più ampiamente del patriarcato che, come sistema sociale e politico ma anche come forma di narrazione della storia, ha a lungo dominato i rapporti tra uomini e donne. In questa sede, per ovvi motivi di spazio, non sarà possibile sviluppare una trattazione completa e approfondita dei lavori dati alle stampe in Italia dedicati a Olympe de Gouges ma si intende rendere conto di alcuni testi comparsi in questi ultimi due anni: in particolare, ci si riferisce all’importante monografia di Annamaria Loche con *Postfazione* di Thomas Casadei²; al volume collettaneo curato da Thomas Casadei e Lorenzo Milazzo per i tipi ETS³; nonché al progetto editoriale curato da Vittorina Maestroni e Thomas Casadei per l’editore Mucchi⁴.

A questi testi si affiancano i recentissimi saggi di Elisa Orrù⁵, di Chiara Magneschi⁶ e di Serena Vantin⁷, apparsi rispettivamente su riviste di primo piano nel dibattito filosofico e filosofico-politico come “Cosmopolis”, “Ordines” e “Dianoia”, nonché altri studi rilevanti per cogliere le potenzialità di un ampio confronto con le opere di de Gouges⁸.

Come si cercherà di spiegare nel finale, da questa riscoperta pare sia possibile ricavare spunti interessanti in chiave di public history.

1. Una vita “fuori dagli schemi”

Olympe de Gouges (nata Marie Gouze) nasce a Montauban, in Occitania, verosimilmente nel 1748, figlia naturale di Jean Jacques Lefranc, marchese di Pompignan e di Anne Olympe Mouisset. Della prima educazione della giovane poco o nulla si sa. È noto, invece, che all’età di 14 anni è data in moglie a un uomo né ricco né nobile e che lei certamente non ama da cui rimane precocemente vedova dopo avere dato alla luce un figlio, Pierre.

Gouze, ancora molto giovane e avvenente, si unisce presto a un alto funzionario della Marina, Jacques Biatrix de Rozières che non sposerà mai, convintamente ostile a ogni forma di convenzione sociale e di unione formale. In data imprecisata si trasferisce a Parigi e qui assume la nuova identità. Nella capitale francese, grazie alla cospicua rendita che de Rozières le garantisce annualmente, inizia a frequentare i salotti più in voga al tempo. Vi incontra giornalisti, filosofi e politici ma anche altre donne impegnate nella riflessione politica, prima fra tutte Sophie Marie Louise de Grouchy, moglie del marchese di Condorcet e animatrice del salotto più progressista e avanzato del periodo rivoluzionario⁹. Dotata di una intelligenza vividissima e desiderosa di apprendere, de Gouges si imbeve degli ideali

illuministici e rivoluzionari e si appassiona – da autodidatta – alla scrittura. Nel corso della sua breve ma intensissima vita, firmerà 42 *pièces* teatrali, 29 romanzi e una serie innumerevole di discorsi, manifesti, articoli di giornale, *pamphlets* e progetti politici. L'apice di questa straordinaria produzione è rappresentato dalla *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, data alle stampe nel 1791, che paradossalmente, al suo tempo, passa letteralmente sotto silenzio¹⁰. Un testo eccezionale, di inaudita modernità che ancora oggi rappresenta «la più organica critica contemporanea al preteso universalismo della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* proclamata il 26 agosto 1789 [...] e un prototipo delle affermazioni e rivendicazioni delle donne in termini di diritti»¹¹.

La parola¹² – scritta, pronunciata in pubblico (anche con veemenza) o recitata sui palcoscenici dei teatri parigini¹³ – diviene quindi per de Gouges una vera e propria arma di riscatto e di giustizia sociale contro ogni forma di discriminazione e sopraffazione, uno strumento di denuncia e di rivendicazione; la parola serve a dare voce a chi voce non ha: donne, fanciulli, anziani, indigenti, schiavi, neri.

Negli scritti politici avanzerà progetti di legge per migliorare le condizioni di vita del popolo parigino e francese: sosterrà la creazione di una cassa nazionale, cui sono chiamati a contribuire aristocratici e ricchi borghesi, per sollevare le sorti dello Stato; si farà promotrice dell'istituzione di case di accoglienza per anziani, di orfanotrofi per bambini e bambine abbandonati e, ancora, di ospedali in cui le donne possano partorire con dignità e in sicurezza.

Si batterà, ancora, contro la pratica della monacazione forzata, a favore dell'istituzione del divorzio e del riconoscimento dei figli nati al di fuori del matrimonio, quelli che con termine dispregiativo venivano definiti “bastardi”. Arriverà a condannare pubblicamente ogni forma di sopraffazione propugnando l'uguaglianza fra tutti gli esseri umani e affermando la parità dei Diritti e dei Doveri fra gli uomini e le donne.

Attraverso i suoi scritti e le sue azioni de Gouges sovverte ogni canone e ogni stereotipo femminile, a tal punto da essere fatta oggetto, in vita e dopo la morte, di accuse inenarrabili: di essere una “cortigiana”, una “prostituta”, persino di essere una “pazza” afflitta da una sorta di «paranoia reformatoria»¹⁴.

In ultimo condannerà apertamente l'ascesa al potere di Robespierre denunciando la deriva sanguinaria della Rivoluzione: lei che è sempre stata strenua paladina della Pace contro ogni forma di violenza. Per tutto questo verrà condannata a morte e ghigliottinata il 3 novembre 1793. L'accusa è quella di avere attentato alla Repubblica e alla sovranità del popolo; la colpa: «di avere dimenticato le virtù che convengono al suo sesso»¹⁵.

2. Gli studi in Italia: “esplorazioni” recenti

Solo allo scadere del XX secolo al nome e alle opere di de Gouges comincia a essere restituita piena dignità grazie al lavoro di ricerca e di studio di alcune storiche francesi del femminismo: un processo che gradualmente ha avuto un effetto rilevante non solo in Francia ma in tutta Europa e oltre¹⁶.

In questo contesto, la fortuna critica di de Gouges in Italia prende avvio in anni recenti grazie al lavoro meritorio di traduzione degli scritti politici e teatrali da parte della francesista Franca Zanelli Quarantini¹⁷. Da questo *corpus* «vitalissimo e debordante»¹⁸ emerge la figura di una donna veramente “fuori da ogni schema”. «Autrice illegittima per sesso e per destino, grida la sua verità, si espone, si oppone, aggredisce, soccorre, si contraddice, profetizza, lancia sfide impossibili»¹⁹. E, ancora oggi, affascina.

Da qui hanno pian piano preso avvio e si sono sviluppati, in oltre dieci anni, alcuni studi che hanno percorso – e percorrono tuttora – molteplici ambiti di ricerca: questi ultimi anni si sono rivelati

davvero fondamentali per indagare, comparare e contestualizzare il pensiero giusfilosofico, politico, ma anche più strettamente femminista di de Gouges; per compiere nuove “esplorazioni” oltre i tradizionali recinti: esse sono dettate dalla volontà di restituire “visibilità” e voce a de Gouges ma anche a tante altre donne “obliterate” dalla cultura dominante, improntata dal concetto di “maschilità”; in altri termini, dall’intenzione, densa di implicazioni culturali e politiche, di raccontare una Storia non stereotipata ma che contempra punti di vista “diversi”; per andare oltre il «canone»²⁰.

In questa direzione un contributo decisivo alla lettura e interpretazione dei testi di de Gouges viene dagli studi condotti da Annamaria Loche²¹ che attraverso l’indagine del «pensiero nascosto», individua in essi le radici del proto-femminismo. Non solo: Loche fa emergere tutta la modernità del pensiero politico e giuridico di de Gouges che si fa promotrice di un nuovo modello di società – e di nazione – improntato a una radicale revisione del “canone” del giusnaturalismo e a quei valori di libertà, giustizia e uguaglianza che lo ispirano²².

De Gouges fa sua la lezione dei *Philosophes*, ne ri-elabora il pensiero e ne estende le potenzialità, oltre il confine, la linea del genere. Alla nascita della nuova società e della nuova nazione che scaturirà dalle “ceneri” della Rivoluzione, per de Gouges dovranno concorrere uomini e donne insieme, uguali sì ma nelle differenze. Loche evidenzia come de Gouges attraverso il suo progetto politico «[voglia] attuare un’opera di inclusione: nella categoria di “universale” intende comprendere “la donna” con un senso altrettanto generico di quello usato dai rivoluzionari con la parola “uomo”»²³.

De Gouges prefigura e lotta, quindi, per una forma di cittadinanza *differente* e *inclusiva* che possa contemplare al suo interno – politicamente e giuridicamente – tutti quei soggetti che fino ad allora ne erano rimasti esclusi: le donne, prima di tutto, ma anche bambini, anziani, indigenti, neri e schiavi²⁴. In questo contesto vanno poi menzionati gli studi, di carattere divulgativo, di Chiara Ravera²⁵ e di Maricla Boggio²⁶: in essi si ricostruiscono le vicende della vita di de Gouges, si indicano, rispettivamente, i temi principali degli scritti politici e delle sue *pièces* teatrali. Ne scaturisce l’immagine di de Gouges come di un personaggio in «costante evoluzione»²⁷.

3. Olympe de Gouges: un “classico”?

In tutto questo sta l’*audacia* del pensiero di de Gouges e il motivo per cui oggi noi possiamo considerare l’opera, nella sua interezza, un vero e proprio «giacimento»²⁸ inesauribile, da cui partire per nuove riflessioni critiche e nuove prospettive di ricerca.

Qui si inserisce la questione se l’opera di de Gouges possa considerarsi un “classico”.

La questione viene posta in tutta la sua evidenza da Thomas Casadei, già nella scelta del titolo della *Postfazione* al volume di Loche, *La Liberté Ou La Mort*; a conclusione del saggio Casadei afferma come

l’opera di Olympe de Gouges [possa ritenersi] un “classico”, che restituisce nodi e tensioni profonde insieme a proposte teoriche che possono essere adottate nel presente: essa, da un punto di vista femminista, rinnova la possibilità di uno sguardo differente sui mezzi e sui fini della trasformazione sociale. [...] Nelle sue prese di posizione l’uso radicale della parola è sempre accompagnato da un sentimento di nonviolenza come attestano, ad esempio, l’argomentazione posta contro la decapitazione di Luigi XVI [...] e la sua militanza per i diritti delle donne che preferisce, e dunque sceglie, sempre il colpire con la penna anziché con la spada. Il progetto che la *citoyenne* Olympe porta avanti e sottopone all’attenzione dell’opinione pubblica è ispirato a principi di razionalità [...] e nonviolenza: è un progetto rivoluzionario ma anche democratico.

Si tratta di un progetto che indica il superamento della società patriarcale: l'autonomia morale, intellettuale, politica ed economica rappresentano, agli occhi di Olympe de Gouges e nel fuoco delle sue lotte, un'aspirazione per le donne ma più in generale per l'intera società, imperniata su un nuovo patto di cooperazione che abolisce le condizioni di assoggettamento.

Nelle sue lotte, nei suoi scritti si annunciano alcuni degli elementi del discorso delle donne che mettono in discussione le basi stesse su cui si è articolato il disegno della rivoluzione circoscritto all'uomo, maschio, cittadino. La sua riscrittura indica, pertanto, l'affermazione possibile di un modo differente di costruire l'autorità e di strutturare il diritto, fondato sul riconoscimento della differenza dei sessi e sulle combinazioni che questa può assumere grazie a concrete pratiche di eguaglianza, volte a superare l'oppressione e la subalternità.

Le pagine di questa «antenata ritrovata», continuano a interrogare in modo radicale il nostro presente, ci aiutano a mettere in questione l'ordine giuridico, politico, sociale ed economico nel quale ci ritroviamo a vivere, alimentano la possibilità di criticare le sue pratiche di discriminazione e i suoi dispositivi di disegualianza, di disobbedire alle sue ingiuste intimazioni ma anche di continuare a immaginare una società libera, non-violenta, solidale, fatta di donne e uomini, al contempo *diversi/e* (unici e uniche nella differenza sessuale, con specifici bisogni) ed eguali (negli spazi della condivisione che riconosce eguali poteri e diritti)²⁹.

Il tema viene ripreso da Casadei in un saggio dedicato all'*invisibilità* nella storia della filosofia del diritto³⁰. Appare evidente come la questione faccia riferimento principalmente – ma non solo – alla sfera femminile e, ancora, come essa riguardi anche altre discipline oltre a quelle giuridiche. Casadei afferma che *l'invisibilità* è, quindi, «la vulnerabilità delle donne non [sono] affatto naturali bensì costruite» in quanto «espressione e prodotto di una cultura patriarcale e androcentrica»³¹. Questa è stata per secoli ed è la “norma” nella cultura occidentale: «la politica, il diritto, il sapere, il mondo del lavoro retribuito vengono denunciati come storicamente costituiti su valori, proclamati come universali e “neutri”, che in realtà privilegiano gli uomini mortificando le capacità e i saperi femminili»³². È, quindi, necessario superare questa *impasse*, per «recuperare il contributo intellettuale e professionale femminile che è stato *costantemente* dimenticato, se non addirittura *cancellato* dalle storie ufficiali»³³. Sotto questo profilo, la vita e le opere di de Gouges rappresentano, pertanto, un riferimento imprescindibile; la rilettura dei suoi testi la “chiave” per reinterpretare criticamente la storia, riflettere sul presente e progettare nuove relazioni e nuove forme di organizzazione per il futuro.

Il saggio può essere interpretato come propedeutico al convegno tenutosi il 25 giugno 2021 presso l'Università di Pisa: *Dialoghi su Olympe de Gouges (1748-1793)*³⁴. Il volume che ne raccoglie gli atti è curato dallo stesso Casadei insieme a Lorenzo Milazzo ed è inserito nella collana “Rifrazioni” che ha come sottotitolo proprio “Dialoghi sui classici”³⁵.

«Individuare un nuovo possibile classico» è il fine ultimo ma anche la sfida lanciata dai Curatori per «aprire nuovi orizzonti [...] per guardare gli altri classici, specie quelli coevi (ma non solo) con occhi differenti»³⁶: una sfida avvincente e, nel caso di de Gouges, pienamente riuscita negli obiettivi.

Risulta pertanto significativa la scelta del titolo dato al volume, *Un dialogo su Olympe de Gouges*: un dialogo con l'Autrice che vuole essere diacronico e sincronico al tempo stesso.

Diacronico, perché ricuce una frattura temporale lunga oltre due secoli e mette a serrato confronto il presente con il passato, dando la possibilità a nuove generazioni di studiosi e di studiose di «riflettere criticamente anche sulla propria formazione e su se stessi ritornando nel contempo a leggere, con la considerazione e il distacco che sono loro dovuti, gli scritti dei maestri delle generazioni precedenti»³⁷.

Sincronico perché questo recupero, questo “salvataggio” dell’opera di de Gouges consente di ricostruire confronti e relazioni con altri autori – e autrici – di quell’epoca: da Jean-Jacques Rousseau a Jeremy Bentham, da Nicolas de Condorcet a Mary Wollstonecraft.

In questo ambito si inseriscono i saggi di Annamaria Loche (*Olympe de Gouges: un progetto politico e giuridico fra radicalismo e moderatismo*) con il confronto con le dottrine di Rousseau e di Jeremy Bentham; di Cristina Cassina (*Olympe de Gouges e Nicolas de Condorcet: “vite parallele”*) con l’inedita e arida comparazione fra due esistenze (e due progetti politici) fra loro *divergenti*; e, ancora, di Serena Vantin (*La Rivoluzione e il diritto. Olympe de Gouges e Mary Wollstonecraft*) in cui sono messi a confronto due testi – la *Dichiarazione* del 1791 e la *Rivendicazione* del 1792 – che di fatto inaugurarono, oltre due secoli fa, la stagione delle rivendicazioni femministe e il lungo percorso verso l’uguaglianza e la parità di genere³⁸.

È attraverso i contributi di Paola Persano (*Olympe de Gouges e la critica femminista: fra appropriazioni e distanze*) e di Orsetta Giolo (*Identità o neutralità? La questione della soggettività delle donne e le intuizioni di Olympe de Gouges*) che si entra poi nel cuore della questione femminista e delle rivendicazioni dei diritti di genere, e sul ruolo che, rispettivamente, ha avuto e ha a tutt’oggi de Gouges nel dibattito³⁹. Nel volume sono raccolti anche i contributi specificamente dedicati alle questioni sociali (Anna Cavaliere, *Diritti e questioni sociali nella riflessione di Olympe de Gouges*), nonché alla questione della schiavitù (Elisa Orrù, *La funzione civica del teatro: Olympe de Gouges e la questione della schiavitù*⁴⁰ e Lorenzo Milazzo, *Olympe a Saint Domingue. Note critiche a partire da L’Esclavage des Noirs*) e, come si è già accennato, all’idea di cittadinanza e di inclusività (Thomas Casadei, *Una diversa cittadinanza: l’audacia di Olympe de Gouges*).

Nella scia del rinnovato interesse che il mondo accademico sta manifestando per l’opera della pensatrice e drammaturga francese, si inseriscono anche i recentissimi saggi di Elisa Orrù⁴¹ e di Chiara Magneschi⁴² dedicati, il primo, al tema della rivendicazione della libertà di espressione e all’estensione del contratto sociale ai rapporti di coppia, nel contesto, come si è visto, della revisione del canone del giusnaturalismo; il secondo, al tema del pacifismo e della non-violenza.

Orrù prende le mosse dall’analisi di due articoli della *Dichiarazione*, dedicati alla libertà di espressione (art. X) e alla libertà delle madri di dichiarare pubblicamente l’identità dei padri naturali dei loro figli (art. XI). L’articolo XI rappresenta un tentativo «di porre l’accento sugli ostacoli legati al genere che impedivano una piena realizzazione della libertà e uguaglianza delle donne»⁴³. Ancora una volta de Gouges opera una svolta in seno al canone filosofico giusnaturalistico e prende le distanze da Rousseau e dagli altri filosofi del giusnaturalismo (Hobbes, Locke e Kant) per i quali la subordinazione della donna all’uomo è determinata o da un fattore naturale o da un contratto (matrimoniale). Non per nulla, de Gouges correda la sua *Dichiarazione* di un modello di “contratto coniugale” che regola le relazioni di coppia su base paritaria e diventa, nelle sue intenzioni, modello di un nuovo “contratto sociale” nella piena convinzione di come l’ampliamento delle libertà e dei diritti delle donne non possa che beneficiare le donne stesse ma anche l’intera società.

Partendo da alcune considerazioni contenute nel volume di Loche, *La Liberté Ou La Mort*, relative all’attivismo politico di de Gouges, Magneschi inserisce quest’ultima nella schiera di quelle «figure femminili che hanno osato andare contro lo *status quo* di società costruite sulle diseguaglianze di genere [realizzando] dei veri e propri cammini di pace»⁴⁴.

Anche in questo caso de Gouges è davvero una precorritrice dei tempi – una “pacifista” *ante litteram* – facendosi portavoce di una politica (che in lei è vera attitudine morale) della non-violenza. Ella non indica mai la violenza come *il mezzo* per il cambiamento dell’ordine politico e sociale o per ricom-

porre dissidi e ingiustizie; neppure le vicende della Storia la faranno mai venire meno alla sua fede nella Ragione e in un riformismo pacifico in nome di una *fraternité* che deve travalicare i confini della nazione e divenire bene universale.

A completare questo processo di riscoperta e di valorizzazione può essere menzionato il capitolo dedicato a de Gouges (*Olympe de Gouges, una differente cittadinanza*) inserito nel già citato *Manuale multimediale di Filosofia del diritto* di Thomas Casadei e Gianfrancesco Zanetti: l'inserimento di un intero capitolo dedicato a questa figura costituisce un atto per nulla scontato, volto a restituire memoria e dignità (anche sul piano teorico) a questa donna e a riconoscerne finalmente il ruolo nella storia del pensiero politico e giusfilosofico. Ciò significa, molto concretamente, una radicale revisione del canone, che “fa posto” alle donne e alle loro intuizioni⁴⁵.

4. La “Dichiarazione sovversiva”: un progetto innovativo di didattica e divulgazione

Alla luce di questa riscoperta, cosa può insegnare *a noi* la storia di de Gouges, nonché, più specificamente, la sua riscoperta nel contesto italiano?

Attorno a questo interrogativo ruota il progetto editoriale, con espliciti intenti formativi e didattici, curato da Vittorina Maestroni e Thomas Casadei, *La dichiarazione sovversiva. Olympe de Gouges e noi*, dato alle stampe nel marzo 2022⁴⁶; il volume ha la peculiarità di essere corredato da una graphic novel realizzato da Claudia Leonardi⁴⁷ e da una serie di brevi video reperibili sul sito della casa editrice⁴⁸.

Come si illustra nella *Premessa*:

Il fatto che de Gouges sia non solo un classico misconosciuto o da riscoprire, da leggere, studiare, discutere, ma anche un'autrice che con i suoi scritti e la sua stessa esistenza offre ancora oggi straordinari spunti di riflessione nell'indagare i rapporti tra uomini e donne, è alla base dell'architettura di quello che vorremmo fosse un utile strumento per rileggere la storia del passato e, allo stesso tempo, per comprendere alcune fondamentali questioni del presente⁴⁹.

Nel volume vengono trattati temi – dall'*uguaglianza* e dall'*oppressione* alla *schiavitù* e al *lavoro*; dalla *libertà* alla *giustizia*; dalla *cittadinanza* al *suffragio*; dalla *parola* al *teatro* e alla *rivoluzione* – che hanno fortemente connotato la vita di de Gouges, il suo pensiero e le sue opere, ma che caratterizzano, più ampiamente, anche la nostra società contemporanea.

L'opera è corredata da un ricco apparato bibliografico e documentale e da informazioni aggiuntive, strumenti che possono essere adottati non solo per forme di apprendimento individuale ma, soprattutto, per discussioni e confronti in classe, con particolare riguardo all'*educazione alle differenze*⁵⁰.

Il volume costituisce, altresì, un originale e interessante esperimento, che ci pare possa suscitare un significativo interesse nella chiave della *public history*⁵¹. Avvalendosi dei metodi propri della ricerca storiografica, come è noto, la *public history* mira a divulgare la narrazione della storia verso pubblici diversificati allo scopo di mantenere il ricordo, di comunicare la complessità della storia e delle memorie collettive e di ingenerare riflessioni critiche. Al raggiungimento di questo obiettivo concorre, quindi, il lavoro degli accademici e di coloro che si fanno “intermediari” fra un sapere “alto” e un pubblico sempre più vasto e desideroso di apprendere cui, altrimenti, sarebbe precluso l'accesso alla produzione scientifica.

Alla luce di tutto questo, il percorso di recupero e di riscoperta di de Gouges può essere considerato esempio “virtuoso” di *public history* poiché in esso si coniugano forme di ricerca e di comunicazione

tradizionali (monografie, saggi, convegni) e forme di “promozione” del sapere innovative (graphic novel, video multimediali, rappresentazioni teatrali).

Le “esplorazioni” fin qui condotte sull’opera di Olympe de Gouges – e le tante che auspichiamo possano seguire – consentiranno, quindi, di rivedere e di riscrivere pagine importanti della storia in una narrazione nuova, *inclusiva* e rispettosa e fors’anche più dinamica, che faccia proprio un “punto di vista” *diverso* rispetto a quello maschile dominante: nella piena consapevolezza che «una storia di cui le donne siano protagoniste è sempre la storia di un rapporto e di uno scontro, di un ordine e della sua contestazione, e impone una complessiva riconsiderazione dei termini attraverso i quali quell’ordine ha giustificato se stesso»⁵².

Note

¹ Rossella Bufano, *Sovranità nazionale e rappresentanza femminile: Parigi 1788-1789*, in “Storia e Politica”, 2020, n. 1, pp. 23-43; Ead., *Anche noi siamo cittadine: quali diritti politici per le donne nella Rivoluzione francese*, Lecce, Milella, 2020. È significativo il fatto che testi fondamentali quali la *Storia e dizionario della Rivoluzione francese* (edito nel 1987 da Lafont, a cura di Jean Tulard, Alfred Fierro e Jean François Fayard) o la *Storia delle donne in Occidente* (in particolare il III volume: *Dal Rinascimento all’età moderna*, pubblicato originariamente nel 1991 ed edito in Italia da Laterza nel 1995 e curato da Natalie Zamon Davis e Arlette Farge) liquidino in poche battute la figura di de Gouges (parlandone esclusivamente come autrice di teatro, il primo) o non la menzionino affatto (il secondo), ma siamo appunto in una fase antecedente la sua riscoperta.

² Annamaria Loche, *La Liberté Ou La Mort. Il progetto politico e giuridico di Olympe de Gouges*, con Postfazione di Thomas Casadei, Modena, Mucchi Editore, 2021.

³ Thomas Casadei, Lorenzo Milazzo (a cura di), *Un dialogo su Olympe de Gouges. Donne, schiavitù, cittadinanza*, Pisa, ETS, 2021.

⁴ Vittorina Maestroni, Thomas Casadei (a cura di), *La dichiarazione sovversiva. Olympe de Gouges e noi*, Modena, Mucchi Editore, 2022.

⁵ Elisa Orrù, *Relazioni familiari e soggettività politica. Olympe de Gouges e la ridefinizione del canone giusnaturalistico*, in “Cosmopolis. Rivista di filosofia e teoria politica”, 2021, n. 1, <https://www.cosmopolisonline.it/articolo.php?numero=XVIII122021&id=11>, ultima consultazione: 25 luglio 2022.

⁶ Chiara Magneschi, *La non-violenza nell’opera di Olympe de Gouges. Alcune considerazioni a partire da una recente pubblicazione*, in “Ordines. Per un sapere interdisciplinare sulle istituzioni europee”, 2022, n. 1, pp. 274-291.

⁷ Serena Vantin, *Olympe de Gouges tra legge e Rivoluzione. Considerazioni di storia della filosofia del diritto*, in “Dianoia – rivista di filosofia”, 2022, n. 34, pp. 99-111.

⁸ Thomas Casadei, *Olympe de Gouges: una differente cittadinanza*, in Thomas Casadei, Gianfrancesco Zanetti, *Manuale multimediale di Filosofia del diritto*, Torino, Giappichelli, 2022, pp. 240-252. Ancora, Thomas Casadei, *Non solo i classici? La questione della invisibilità nella storia della filosofia del diritto*, in “Diacronia. Rivista di storia della filosofia del diritto”, 2021, n. 1, pp. 13-44.

⁹ Antonia Criscenti, *Il contributo di Sophie de Grouchy e Olympe de Gouges agli intenti inclusivi della Grande Rivoluzione. Con il testo della Declaration des droits de la femme et de la citoyenne (France 1791)*, in “Quaderni degli Annali del Dipartimento Jonico - Donne, Politica, Istituzioni”, a cura di Riccardo Pagano, 2015, pp. 287-308. Ancora, Cristina Cassina, *Olympe de Gouges e Nicolas de Condorcet: “vite parallele”*, in Th. Casadei, Milazzo (a cura di), *Un dialogo su Olympe de Gouges*, cit., pp. 125-144.

¹⁰ Di fatto la *Dichiarazione* di de Gouges costituisce oggi, assieme al testo *Sull’ammissione delle donne al diritto di cittadinanza* di Condorcet del 1790 e alla *Rivendicazione dei Diritti della Donna* di Mary Wollstonecraft del 1792, una delle tappe fondamentali nella genesi e nella storia dell’emancipazione femminile e della rivendicazione dei diritti delle donne: cfr. Alessandra Facchi, *Breve storia dei diritti umani*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 62-65.

¹¹ Angela Groppi, *Le radici di un problema*, Introduzione a Gabriella Bonacchi e Angela Groppi (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 4.

¹² Per de Gouges la parola e la libertà di espressione rappresentano gli strumenti di autodeterminazione per sé e per tutte le donne, per infrangere quel muro di *silenzio* in cui per secoli il genere femminile era stato costretto: «la donna ha il diritto di salire sul patibolo, essa deve avere pure quello di salire sulla Tribuna» (*Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, art. X).

¹³ Anche se solo quattro *pièce* saranno, pur fra mille ostacoli, rappresentate, tutte verranno, comunque, ostinatamente date alle stampe da de Gouges, anche a proprie spese. Il teatro diviene fin da subito, per de Gouges, una «tribune politique» (Catherine Masson, *Olympe de Gouges, anti-esclavagiste et non-violente*, in “Women in French Studies”, 2002, n. 10, pp. 153-165: 154), il luogo “eletto” per fare conoscere e diffondere le sue idee fra il pubblico, quanto più vasto possibile. Cfr. Elisa Orrù, *La funzione civica del teatro: Olympe de Gouges e la questione della schiavitù*, in Casadei, Milazzo (a cura di), *Un dialogo su Olympe de Gouges*, cit., pp. 73-99.

¹⁴ Alfred Guillois, *Étude médico-psychologique sur Olympe de Gouges. Considérations générales sur la mentalité des femmes pendant la Révolution Française* [dissertazione di laurea presso la Facoltà di Medicina e Farmacia dell’Università “Claude Bernard” di Lione], Lyon, A. Rey, 1904.

¹⁵ Sophie Mousset, *Olympe de Gouges e i diritti della donna* (2003), Lecce, Argo, 2005, p. 110.

¹⁶ Per i testi in lingua francese si suggeriscono le biografie: Olivier Blanc, *Olympe de Gouges*, Paris, Syros, 1981; Id., *Olympe de Gouges, des droits de la femme a la guillotine*, Paris, Taillandier, 2014; Michel Faucheux, *Olympe de Gouges*, Paris, Gallimard, 2018. Per gli scritti (politici e teatrali): Olympe de Gouges, *Œuvres complètes. Introduction, notices et tableaux de référence par F.M. Castan*, 4 tt., Cocagne, Montauban, Tarn et Garonne, 1993-2017.

Si segnalano, inoltre, le seguenti opere monografiche. In inglese: John R. Cole, *Between the Queen and the Cabby: Olympe de Gouges's Rights of Woman*, Montréal, McGill-Queen's University Press, 2011; Carol L. Sherman, *Reading Olympe de Gouges*, New York, Palgrave MacMillan, 2013; in tedesco: Paul Noack, *Olympe de Gouges, 1748-1793, Kurtisane et Kämpferin für die Rechteder Frau*, München, Deutscher Taschenbuch, 1992; Isabelle Catherine Mensel, *Sprachliche Strategien der Überzeugung. Metaphern des revolutionären Diskurses, dargestellt am Beispiel Olympe de Gouges*, Frankfurt am Main, Peter Lang Edition, 2018; in spagnolo: Oliva Blanco Corujo, *Olimpia de Gouges (1748-1793)*, Madrid, Ediciones del Orto, 2000; Laura Manzanera López, *Olympe de Gouges: la cronista maldita de la Revolución Francesa*, Barcelona, El Viejo Topo, 2010.

¹⁷ Olympe de Gouges, *La musa barbara. Scritti politici (1788-1793)*, a cura di Franca Zanelli Quarantini, Milano, Medusa, 2009; Ead., *Teatro*, a cura di Franca Zanelli Quarantini, Roma, Aracne Editrice, 2012. Fra i testi precedenti: Marco Antonio Aimo, *Olympe de Gouges e la carta dei diritti delle donne*, in Mario A. Cattaneo (a cura di), *Diritto e Stato nella filosofia della rivoluzione francese*, Milano, Giuffrè, 1992, pp. 147-169; Mimma De Leo, *Olympe de Gouges: la causa delle donne e la Rivoluzione in Francia*, Venezia, Centro internazionale per la grafica, 1990; Vinzia Fiorino, *Essere cittadini francesi. Una riflessione sui principi dell'89*, in Bonacchi, Groppi (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza*, cit., pp. 59-86; Ute Gerhard, *Sulla libertà, uguaglianza e dignità delle donne: il “differente diritto” di Olympe de Gouges*, ivi, pp. 37-58. Per le edizioni in italiano della *Dichiarazione*, si veda la *Postfazione* di Thomas Casadei, *Un classico misconosciuto. In compagnia di Olympe de Gouges*, in Loche, *La Liberté Ou La Mort*, cit., pp. 109-129: 115-119.

Sulla “fortuna critica” della *Dichiarazione* nel corso del Novecento, si veda Massimo Mancini, *Fraternità, diritti fondamentali e uguaglianza di genere. Passato e presente negli argomenti di Olympe de Gouges*, in “Rivista di filosofia del diritto”, 2021, n. 2, pp. 405-426.

¹⁸ Franca Zanelli Quarantini, *Introduzione a de Gouges, La musa barbara*, cit., p. 7.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ Adriana Chemello, *Oltre il recinto*, in Anna Maria Crispino (a cura di), *Oltre canonone. Generi, genealogie, tradizioni*, Guindonia (RM), Iacobelli, 2015. Si veda anche: Casadei, *Non solo i classici?*, cit., in part. pp. 17-29.

²¹ Loche, *La Liberté Ou La Mort*, cit.: il testo può essere considerato a tutti gli effetti la prima monografia sistematica dedicata alla pensatrice francese in Italia. Della stessa autrice: *I diritti delle donne e la Rivoluzione possibile. La Déclaration di Olympe de Gouges*, in Maria Teresa Marcialis (a cura di), *Il pensiero nascosto. Filosefe e intellettuali tra il XVII e il XXI secolo*, in “Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Cagliari”, 2010-2011, 66, pp. 117-132; Ead., *Modèratismo politico, radicalismo sociale, femminismo in Olympe de Gouges*, in Annamaria Loche, Maria Luisa Lussu (a cura di), *Saggi di filosofia e storia della filosofia. Scritti dedicati a Maria Teresa Marcialis*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 103-121; *de Gouges, Olympe*, in «Encyclopedia of the Philosophy of Law and Social Philosophy» diretta da Mortimer Sellers e Stephan Kirste (sezione “History of Philosophy of Law” coordinata da Gianfrancesco Zanetti), Dordrecht, Springer, 2019: https://link.springer.com/referenceworkentry/10.1007/978-94-007-6730-0_579-1, ultima consultazione: 29 luglio 2022.

- ²² Vedi anche: Orrù, *Relazioni familiari e soggettività politica*, cit.
- ²³ Loche, *La Liberté Ou La Mort*, cit., p. 18.
- ²⁴ Si veda, in particolare, Thomas Casadei, *Una diversa cittadinanza: l'audacia di Olympe de Gouges*, in Casadei, Milazzo (a cura di), *Un dialogo su Olympe de Gouges*, cit., pp. 35-57.
- ²⁵ Chiara Ravera, *Olympe de Gouges*, Roma, Elemento 115, 2019.
- ²⁶ Maricla Boggio, *Olympe de Gouges al tempo della Rivoluzione*, Roma, Bulzoni Editore, 2021.
- ²⁷ Ravera, *Olympe de Gouges*, cit., p. 109.
- ²⁸ Giulia Maria Labriola, *Perché leggere i classici*, in "Diacronia. Rivista di storia della filosofia del diritto", 2019, n. 2, pp. 19-42: 23-27.
- ²⁹ Casadei, *Un classico misconosciuto*, cit., pp. 128-129.
- ³⁰ Casadei, *Non solo classici?*, cit., pp. 13-44.
- ³¹ Ivi, p. 19.
- ³² Ivi, p. 21.
- ³³ Ivi, p. 26.
- ³⁴ Il convegno era promosso, nell'ambito del Dottorato in Scienze giuridiche dell'Università di Pisa, dalla collana "Rifrazioni. Studi critici di storia della filosofia del diritto" (Edizioni ETS, Pisa) in collaborazione con l'Archivio storico-giuridico "Anselmo Cassani" istituito presso il CRID – Centro di Ricerca Interdipartimentale su Discriminazioni e vulnerabilità dell'Università di Modena e Reggio Emilia.
- ³⁵ Casadei, Milazzo (a cura di), *Un dialogo su Olympe de Gouges*, cit.
- ³⁶ Ivi, p. 11.
- ³⁷ I curatori richiamano nella *Prefazione* un passo della *Prefazione* al secondo volume della collana "Rifrazioni" dedicato ad Alf Ross: Lorenzo Milazzo, Andrea Porciello, *Prefazione a Lorenzo Milazzo*, Andrea Porciello (a cura di), *Un dialogo su Alf Ross. Scienza giuridica, validità e concetto di diritto*, Pisa, ETS, 2019, p. 9.
- ³⁸ Cfr. Serena Vantin, *Olympe de Gouges tra legge e Rivoluzione*, cit. Ancora: Facchi, *Breve storia dei diritti umani*, cit., pp. 60-64; Vinzia Fiorino, *Il genere della cittadinanza. Diritti civili e politici delle donne in Francia (1789-1915)*, Roma, Viella, 2020, pp. 31-39.
- ³⁹ Cfr. Anna Rossi Doria, *Il primo femminismo (1791-1834)*, Milano, Edizioni Unicopli, 1993. In particolare: Karen Offen, *La definizione del femminismo: una ricerca di storia comparata*, ivi, pp. 27-65; Joan Wallach Scott, *Le femministe francesi e i diritti dell'«uomo»: le Dichiarazioni di Olympe de Gouges*, ivi, pp. 93-117.
- ⁴⁰ Vedi anche: Elisa Orrù, *Olympe de Gouges on Slavery*, in "Diacronia. Rivista di storia della filosofia del diritto", 2020, n. 2, pp. 95-12.
- Sul ruolo del teatro in de Gouges, si vedano: Chiara Ravera, *Olympe e il teatro*, in Ead., *Olympe de Gouges*, cit., pp. 29-46; Maricla Boggio, *La strada del teatro*, in Ead., *Olympe de Gouges al tempo della Rivoluzione*, cit., pp. 63-127, e soprattutto Annamaria Loche, *Società politica e società civile nelle opere teatrali*, in Ead., *La Liberté Ou La Mort*, cit., pp. 65-103.
- ⁴¹ Orrù, *Relazioni familiari e soggettività politica*, cit.
- ⁴² Magneschi, *La non-violenza nell'opera di Olympe de Gouges*, cit.
- ⁴³ Orrù, *Relazioni familiari e soggettività politica*, cit.
- ⁴⁴ Magneschi, *La non-violenza nell'opera di Olympe de Gouges*, cit., p. 277.
- ⁴⁵ Cfr. Daniela Brogi, *Il posto delle donne*, Torino, Einaudi, 2022, p. 3.
- ⁴⁶ Maestroni, Casadei (a cura di), *La dichiarazione sovversiva*, cit. Il progetto su de Gouges nasce dalla collaborazione fra il Centro Documentazione Donna di Modena e il CRID – Centro di Ricerca Interdipartimentale su Discriminazioni e vulnerabilità dell'Università di Modena e Reggio Emilia.
- ⁴⁷ Cristina Greco, *Graphic novel: confini e forme inedite nel sistema attuale dei generi*, Roma, Nuova cultura, 2014. Si veda anche: <https://www.tecnicadellascuola.it/didattica-della-storia-attraverso-il-fumetto-e-la-graphic-novel>, ultima consultazione: 24 agosto 2022; Fabio Scolari, *I fumetti quali strumento per la formazione etica e democratica dell'adolescente e dell'adulto*: <https://www.fabioscolari.it/i-fumetti-quali-strumento-per-la-formazione-etica-e-democratica-dell'adolescente-e-dell'adulto>, ultima consultazione: 24 agosto 2022. Non ultimo: Daniela Ambrosio, *10 graphic novel femministe da conoscere e leggere ora*, in «elle», 6 luglio 2022: <https://www.elle.com/it/magazine/libri/a40404897/graphic-novel-femministe/>, ultima consultazione: 24 agosto 2022.
- ⁴⁸ Nella logica di un'ampia diffusione del volume sono state realizzate anche una versione *e-book* e una serie di video sulle parole-chiave disponibili sul sito di Mucchi Editore: https://www.mucchieditore.it/index.php?option=com_vir

tuemart&view=productdetails&virtuemart_product_id=3481&virtuemart_category_id=67, ultima consultazione: 24 agosto 2022.

⁴⁹ Maestroni, Casadei (a cura di), *La dichiarazione sovversiva*, cit., p. 8.

⁵⁰ Fin dal 2016 il CRID di Unimore collabora, assieme a una rete di associazioni ed enti partner impegnati nella promozione delle pari opportunità, al progetto “Educare alle differenze per promuovere la cittadinanza di genere” promosso e coordinato dal Comune di Modena e finanziato dalla Legge regionale 6/2014 («Legge quadro per la parità e contro le discriminazioni di genere»), rivolto alle scuole di ogni ordine e grado della città e del territorio modenese (www.crid.unimore.it/site/home/progetti/percorsi-della-parita/educare-alle-differenze-per-promuovere-la-cittadinanza-di-genere). Cfr. Marina Della Giusta, Barbara Poggio, Mauro Spicci, *Educare alla parità. Principi, metodologie didattiche e strategie di azione per l'equità e l'inclusione*, Trento, Pearson, 2022.

⁵¹ Serge Noiret (a cura di), *Public History. Pratiche nazionali e identità globale*, in “Memoria e Ricerca”, 2011, n. 37, pp. 9-35; Paolo Bertella Farnetti, Lorenzo Bertuccelli, Alfonso Botti (a cura di), *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano-Udine, Mimesis, 2017; Maurizio Ridolfi, *Verso la public history: fare e raccontare storia nel tempo presente*, Ospedaletto (PI), Pacini, 2017; Gianfranco Bandini, Stefano Oliviero (a cura di), *Public history of education: riflessioni, testimonianze, esperienze*, Firenze, Firenze University Press, 2019.

⁵² Paola Rudan, *Riscrivere la storia, fare la storia. Sulla donna come soggetto in Christine de Pizan e Margaret Cavendish*, in “Scienza e Politica. Per una storia delle dottrine», 2016, n. 54, pp. 21-41: 21. Vedi anche Casadei, *Non solo i classici?*, cit., pp. 42-44.



DOSSIER 2

Archivi e reti femminili tra associazionismo e istituzioni: per una storia della Rete regionale archivi Udi Emilia-Romagna

a cura di
Eloisa Betti e Caterina Liotti



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

PER UNA STORIA DELLA RETE REGIONALE ARCHIVI UDI EMILIA-ROMAGNA. INTRODUZIONE AL DOSSIER

For an History of the Regional Udi Archives Network
of Emilia-Romagna. Introduction to the Dossier

Eloisa Betti

Doi: 10.30682/clionet2206ae

Abstract

Il Dossier presenta una prima ricostruzione della storia della Rete archivi Udi Emilia-Romagna ripercorrendone la genesi, il consolidamento e lo sviluppo, a partire dalla sua nascita, nel 1989, come coordinamento degli Archivi Udi di Bologna, Ferrara, Forlì, Imola, Modena, Ravenna e Reggio Emilia. Il rapporto con la militanza, con la politica e con le istituzioni emergono a partire da due tipi di contributi: gli interventi presentati al convegno “Storie di archivi, donne, welfare” (Bologna, 23 ottobre 2019) e le interviste realizzate a testimoni e protagonisti della Rete.

The Dossier presents a first reconstruction of the history of the Regional Udi Archives Network of Emilia-Romagna tracing its genesis, consolidation and development, starting from its birth in 1989 as a coordination of the Udi Archives of Bologna, Ferrara, Forlì, Imola, Modena, Ravenna and Reggio Emilia. The relationship with militancy, politics and institutions emerged from two types of contributions: the speeches presented at the conference “Storie di archivi, donne, welfare” (Bologna, October 23th 2019) and the interviews carried out with witnesses and protagonists of the Network.

Keywords: archivi, Unione donne in Italia (Udi), Emilia-Romagna, welfare, memoria.

Archives, Union of Women in Italy, Emilia-Romagna, welfare, memory.

Eloisa Betti è professoressa a contratto di Storia del lavoro presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna e responsabile scientifica dell'Archivio Udi di Bologna.

Eloisa Betti is adjunct professor of Labour History at the Department of History and Cultures of the University of Bologna and scientific director of the Udi Archive of Bologna.

In apertura: Manifestazione, 8 marzo 1978, Modena (Centro documentazione donna, Archivio Udi Modena).

Nel 2019 la Rete regionale archivi Udi Emilia-Romagna¹ ha promosso una giornata di studi (Bologna, 23 ottobre 2019) intitolata *Storie di archivi, donne, welfare*, in occasione del trentesimo anniversario della nascita. La Rete archivi nacque nel 1989 come coordinamento degli Archivi Udi di Bologna, Ferrara, Forlì, Imola, Modena, Ravenna e Reggio Emilia. Come evidenziato da Micaela Gavioli, la sua storia fino ad oggi non è mai stata scritta². Questo Dossier, a partire dagli interventi presentati al convegno nell'ambito della sessione "La rete degli archivi dell'Udi tra storia, memoria e impegno civile"³, propone una prima ricostruzione della storia della Rete archivi, una rete unica nel suo genere nel panorama nazionale e che costituisce un possibile modello per una più ampia riflessione sulle reti territoriali di archivi femminili.

La genesi della Rete archivi è strettamente collegata ai più ampi processi che investirono l'Udi su base nazionale e locale all'inizio degli anni Ottanta. Il Congresso del 1982 costituì un momento di svolta politica fondamentale nella storia dell'associazione, sancendo, come evidenziato da Rosangela Pesenti, una trasformazione organizzativa e una cesura politica molto forte con il proprio passato⁴. Proprio in quel contesto maturò la consapevolezza del patrimonio di storia depositato presso le sedi, nazionale e locali, dell'associazione. Le stesse donne dell'Udi furono le protagoniste del salvataggio della documentazione prodotta dall'associazione e le promotrici di una rete di oltre 40 archivi sul territorio nazionale⁵, che nel 2001 si diede una forma associativa con la costituzione dell'Associazione Nazionale degli Archivi Udi⁶. All'istituzione dell'Archivio centrale Udi, con sede a Roma, aveva sovrinteso un "Gruppo archivio", composto da dirigenti storiche dell'associazione, come Luciana Viviani, Maria Michetti e Marisa Ombra⁷. Analogamente, negli Archivi Udi dell'Emilia-Romagna si costituirono gruppi archivi locali che, come ricostruito per Modena da Rosanna Galli, per Ferrara da Micaela Gavioli, e per Ravenna da Mirella Plazzi, diedero un impulso decisivo alla costituzione prima e all'inventariazione poi dei patrimoni archivistici delle Udi emiliano-romagnole⁸. Nel caso di Bologna, ad esempio, l'azione di raccolta del Gruppo archivio, coordinato da Ermanna Zappaterra, portò alla creazione di un'importante sezione fotografica dell'archivio stesso⁹. All'inizio degli anni Duemila Patrizia Gabrielli tracciava un primo bilancio dell'impegno dell'Udi per la conservazione della propria memoria, evidenziando come l'associazione avesse promosso sia la produzione di memoria attraverso la raccolta di testimonianze delle militanti che la "custodia" e l'ordinamento delle carte con la produzione di strumenti di corredo¹⁰.

Grazie a diverse narrazioni e punti di vista, il Dossier indaga la storia della Rete archivi, a partire dalla volontà degli archivi Udi di diverse città di darsi un coordinamento e modalità di lavoro condivise. I contributi e le interviste qui presentate offrono un affresco delle progettualità sviluppate dalla Rete archivi nei suoi trent'anni di attività, con un'attenzione specifica al consolidamento dei propri patrimoni archivistici e alla valorizzazione della storia e memoria delle donne emiliano-romagnole. Tematizzano inoltre la speciale convergenza tra istituzioni pubbliche e associazionismo alla base della creazione della Rete archivi, ricostruendo il ruolo di enti come la Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna e l'Istituto dei Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna. Emergono inoltre dalle interviste la relazione privilegiata con l'Associazione nazionale degli Archivi dell'Udi, della quale la Rete regionale degli archivi Udi Emilia-Romagna fa parte, e le collaborazioni con altre realtà storico-culturali del territorio emiliano-romagnolo sviluppate in occasione di anniversari come il cinquantesimo della Liberazione o il settantesimo dalla nascita dei Gruppi di difesa della donna.

Per valorizzare i diversi soggetti e le figure che hanno contribuito alla storia della Rete archivi, il Dossier è stato costruito a partire da due tipologie di contributi: articoli che sviluppano gli interventi presentati al convegno e interviste a testimoni e protagoniste della Rete.

Il Dossier si apre con l'intervento di Caterina Liotti, che ricostruisce dall'interno la storia della Rete archivi, dalla fondazione del Coordinamento regionale nel 1989 fino alla costituzione in associazione di promozione sociale nel 2020. Liotti, storica e archivista del Centro documentazione donna di Modena, ripercorre le tappe fondamentali dell'attività della Rete archivi a partire dalla documentazione prodotta nel corso del tempo dalla rete stessa e grazie alla sua memoria personale, poiché Liotti ha fatto parte della Rete archivi fin dalla sua genesi. Il contributo contestualizza poi la nascita della Rete archivi nel più ampio contesto degli anni Ottanta, che rappresenta il decennio decisivo per la costituzione degli archivi nazionali e locali dell'Udi.

Il saggio di Elisabetta Ariotti tematizza il rapporto tra la Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna e la Rete archivi, mettendo in luce il ruolo pionieristico che la prima svolse nell'effettuare le prime dichiarazioni di interesse culturale di archivi Udi locali, dopo che l'Archivio Centrale Udi era stato dichiarato di notevole interesse storico. Il contributo illustra quanto il rapporto con la Soprintendenza sia stato determinante per avviare un confronto interdisciplinare, che portò prima alla creazione e poi all'inventariazione degli archivi Udi dell'Emilia-Romagna, con la collaborazione di archiviste professioniste.

Brunella Argelli mette a fuoco la relazione strategica tra la Regione Emilia-Romagna e il primo Coordinamento regionale archivi Udi, approfondendo la convenzione realizzata nel 1989 finalizzata alla valorizzazione degli archivi, dei centri di documentazione e delle biblioteche dell'Udi di Modena, Bologna, Reggio Emilia, Ferrara, Imola, Ravenna, Forlì. Argelli evidenzia come la convenzione sia stata uno strumento fondamentale per integrare la memoria documentaria dei movimenti delle donne, in particolare quella dell'Udi, nel patrimonio culturale regionale, fino ai tempi più recenti che hanno visto un'adesione al sistema informativo archivistico della Regione Emilia-Romagna.

Il contributo di Valentina Sonzini si focalizza invece su un aspetto specifico della più ampia storia degli archivi e delle biblioteche dell'Udi, approfondendo la presenza di queste ultime all'interno del Sistema bibliotecario nazionale. Sonzini mette in luce come le biblioteche specializzate sui movimenti delle donne rappresentino uno strumento fondamentale per chi studia la storia contemporanea italiana, conservando materiale raro come le raccolte bibliografiche di donne socie o simpatizzanti di associazioni femminili, come in questo caso dell'Udi.

Le interviste costituiscono un primo tentativo di realizzare una storia orale dalla Rete archivi Udi Emilia-Romagna¹¹, con un'attenzione specifica sia al ruolo delle presidenti della Rete, che alla relazione tra la dimensione regionale degli archivi dell'Udi, incarnata dalla Rete archivi, e la dimensione nazionale esemplificata dall'Archivio centrale Udi e dall'Associazione nazionale degli Archivi dell'Udi.

Le voci di Rosanna Galli, Micaela Gavioli e Katia Graziosi ripercorrono le varie presidenze della Rete archivi negli ultimi trent'anni, con un'attenzione ai passaggi chiave che hanno portato alla costituzione dei singoli archivi e della Rete regionale tra anni Ottanta e Novanta, al suo consolidamento tra anni Novanta e Duemila e allo sviluppo di nuove progettualità nell'ultimo quindicennio. Le tre presidenti della Rete archivi sottolineano la permeabilità tra l'attivismo politico e la creazione di archivi femminili necessari per conservare la storia e la memoria dell'impegno delle donne dell'Udi.

L'intervista a Vittoria Tola, responsabile dell'Udi nazionale e presidente dell'Associazione nazionale degli Archivi dell'Udi, ricostruisce la genesi dell'Archivio centrale dell'Udi, a seguito dell'undicesimo congresso dell'associazione tenutosi nel 1982. Tola approfondisce la soggettività delle donne dell'associazione nel promuovere la creazione dell'Archivio centrale come scelta politica per divulgare e trasmettere la storia delle donne italiane nel Novecento, a partire dal contributo fondamentale di quelle

dell'Udi. Tematizza inoltre ruolo e potenzialità dell'associazione nazionale e, più in generale, degli archivi dell'Udi nella trasmissione della storia delle donne alle generazioni più giovani.

Mirella Plazzi, infine, ripercorre il suo lavoro come archivista libera professionista negli archivi dell'Udi nel corso degli anni Novanta, evidenziando la complessità, come donna e archivista, di lavorare alla costruzione scientifica di archivi femminili attraverso un dialogo costante con le dirette protagoniste delle battaglie testimoniate in quegli stessi archivi. L'intervista mette inoltre in luce la complessità di trattare archivi novecenteschi in una fase storica di sperimentazione, in cui iniziavano a essere introdotte le nuove tecnologie informatiche per il trattamento archivistico.

Note

¹ A partire dalle successive citazioni, la Rete regionale archivi Udi Emilia-Romagna sarà indicata come Rete archivi. Cfr. <https://reearchiviudier.it>, ultima consultazione: 12 settembre 2022.

² Micaela Gavioli, *La Rete archivi Udi dell'Emilia-Romagna e il progetto "Welfare in Emilia-Romagna: una storia di donne. Gli archivi dell'Udi raccontano"*, in "Welfare in Emilia-Romagna: una storia di donne. Gli archivi dell'Udi raccontano. Rapporto di ricerca" (2013) disponibile all'indirizzo: <https://reearchiviudier.it/progetti>, ultima consultazione: 12 settembre 2022.

³ La giornata di studi era articolata in tre sessioni dedicate a: *La rete degli archivi dell'UDI tra storia, memoria e impegno civile; Fonti per la storia del welfare dal punto di vista delle donne; Le reti come modello per la valorizzazione del patrimonio archivistico*. Il programma della giornata di studi è disponibile all'indirizzo: <https://reearchiviudier.it/appuntamenti>, ultima consultazione: 12 settembre 2022.

⁴ Rosangela Pesenti, *Storie d'archivio, storie in Archivio. Gli archivi dell'Udi si raccontano*, in "Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi", 2017, vol. 1, http://rivista.clionet.it/vol1/societa-e-cultura/archivi_vivi/pesenti-storie-d-archivio-storie-in-archivio-gli-archivi-dell-udi-si-raccontano, ultima consultazione: 12 settembre 2022.

⁵ Nel primo censimento degli archivi Udi, realizzato nel 2002, furono censiti 40 fondi archivistici presenti sul territorio nazionale. Cfr. Ministero per i Beni e le Attività Culturali-Direzione Generale per gli Archivi, *Guida agli Archivi dell'Unione Donne Italiane*, Roma, 2002. Nell'aggiornamento, realizzato nel 2012, i fondi censiti erano saliti a 44. Cfr. Centro documentazione donna di Modena (a cura di), *Gli archivi dell'Unione Donne in Italia: censimento e aggiornamento*, Modena, 2012.

⁶ Si rimanda per ulteriori informazioni al sito dell'Associazione Nazionale degli Archivi Udi: <https://assarchiviudi.com/>, ultima consultazione: 12 settembre 2022.

⁷ Marisa Ombra, *Introduzione*, in Ministero per i Beni e le Attività Culturali-Direzione Generale per gli Archivi, *Guida agli Archivi dell'Unione Donne Italiane*, cit.; Maria Michetti, Margherita Repetto, Luciana Viviani, *Udi: Laboratorio di politica delle donne*, Roma, Cooperativa Libera Stampa, 1985.

⁸ Si rimanda all'intervista collettiva a Rosanna Galli, Micaela Gavioli e Katia Graziosi, nonché alla testimonianza di Mirella Plazzi in questo Dossier.

⁹ Archivio Udi Bologna, "Gruppo Archivio Udi Bologna", Lettera inviata da Ermanna Zappaterra, Graziella Zavatti, Rita Grasso alle attiviste bolognesi, 1987.

¹⁰ Patrizia Gabrielli, *Custodia della memoria e assenza di storia. L'Unione donne italiane*, "Italia contemporanea", 232, settembre 2003, pp. 507-524.

¹¹ Sulle fonti orali raccolte e conservate negli archivi dell'Udi, si rimanda al volume: Caterina Liotti, Rosangela Pesenti, Angela Remaggi et al., *Volevamo cambiare il mondo. Memorie e storie delle donne dell'Udi dell'Emilia-Romagna*, Roma, Carocci, 2002.



LA RETE REGIONALE ARCHIVI UDI EMILIA-ROMAGNA: NASCITA E CONSOLIDAMENTO DI UNA PRATICA POLITICA

The Regional Udi Archives Network Emilia-Romagna:
creation and consolidation of a political practice

Caterina Liotti

Doi: 10.30682/clionet2206af

Abstract

L'articolo ricostruisce la precoce costituzione in Emilia-Romagna dei Gruppi archivio delle Udi locali, dopo la destrutturazione decretata dall'XI Congresso (1982) – riuniti prima in un Coordinamento regionale, poi in una Associazione – quale nucleo politico e operativo per la valorizzazione degli archivi e della propria storia attorno a cui si riallacciano legami singoli e collettivi. Trenta anni di attività che consolidano, anche attraverso la relazione continuativa con istituzioni e professionisti di generazioni diverse, una nuova pratica politica.

The article reconstructs the early constitution in Emilia-Romagna of the local Udi archive groups, after the dissolution decreed by the 11th Congress (1982). Initially reunited in a Regional Coordination, then in an Association, they formed a political and practical team for the valorisation of the archives and their history around which individual and collective relations were re-established. Thirty years of activities consolidate a new political practice, also through ongoing relations with institutions and professionals of different generations.

Keywords: Unione donne in Italia (Udi), archivi femminili, storia delle donne, pratica politica, soggettività. *Union of Women in Italy, women's archives, women's history, political practice, subjectivity.*

Caterina Liotti, storica e archivista del Centro documentazione donna di Modena - Istituto culturale di ricerca (Cdd), di cui è stata socia fondatrice e presidente (1996-2009). Negli anni ha coniugato la sua attività professionale con l'impegno politico nell'associazionismo femminile e nelle istituzioni. Ha pubblicato numerosi studi, curato mostre e realizzato diversi prodotti di public history sulla storia del Novecento in un'ottica di genere.

In apertura: Seminario di studi, Soggettività femminili in (un) movimento, Ferrara, 9 novembre 2001 (Archivio Centro documentazione donna, Modena).

Caterina Liotti *historian and archivist of the Modena Women's Documentation Centre - Cultural Research Institute (Cdd), of which she was a founding member and president (1996-2009). Over the years she has combined her professional activity with her political commitment in women's associations and institutions. She has published numerous studies, organised exhibitions and produced several public history products on the history of the 20th century from a gender perspective.*

Con il presente contributo intendo ripercorrere le motivazioni che sono state alla base della nascita della Rete regionale degli Archivi dell'Udi Emilia-Romagna, le tappe fondamentali delle sue attività, le problematiche affrontate, le soluzioni adottate. Non la storia dei primi trent'anni della Rete regionale – che dovrà dare conto dalle tante attività realizzate anche singolarmente delle diverse Udi provinciali – quanto piuttosto il tentativo, sulla base della memoria personale e della documentazione, di seguirne l'evoluzione e il consolidamento in termini di pratiche politiche comuni. Quello degli archivi dell'Udi è un ambito di interesse che connota la mia attività professionale fin dagli inizi, sia come storica che come archivista, e per quello che riguarda la Rete regionale c'è un mio coinvolgimento soggettivo, tanto nei suoi primi passi quanto nella nascita e sviluppo del Centro documentazione donna di Modena, uno dei soggetti che da sempre animano la Rete. Attualmente faccio parte del Comitato scientifico dell'Associazione Rete regionale archivi Udi. Da questo coinvolgimento non posso prescindere. Il contributo approfondisce le riflessioni che ho portato in occasione della giornata di studio per il trentennale della Rete archivi *Storie di archivi, donne, welfare* realizzata a Bologna il 23 ottobre 2019.

1. Nasce il Coordinamento regionale degli archivi Udi

La data in cui per la prima volta, in un atto istituzionale, è documentata l'esistenza degli archivi dell'Udi dell'Emilia-Romagna è il 17 novembre 1989. È la data in cui viene firmata da due modenesi – Luciano Guerzoni, presidente della Regione Emilia-Romagna e Rosanna Galli, Centro di documentazione dell'Udi di Modena¹ – la *Convenzione tra la Regione Emilia-Romagna e il Coordinamento regionale dell'Unione donne italiane, per la valorizzazione degli archivi, centri di documentazione e biblioteche delle associazioni di Modena, Bologna, Reggio Emilia, Ferrara, Imola, Ravenna e Forlì*².

La Convenzione, a seguito della legge regionale n. 42/1983 per la valorizzazione e la tutela dei patrimoni librari e documentari, riconoscendo che il patrimonio storico conservato dalle Udi dell'Emilia-Romagna è «l'espressione della ricchezza di elaborazione del pensiero delle donne, delle loro scelte, delle loro lotte e delle conquiste ottenute», inserisce i sette archivi Udi nell'organizzazione bibliotecaria regionale e li impegna ad adottare criteri condivisi per la conservazione, il riordino, l'inventariazione, la formazione del personale, ecc. A parziale copertura dei lavori archivistici da realizzarsi, la Regione riconosce un contributo di 15 milioni di lire per il 1989 e 30 milioni per il 1990 (a rendiconto le Udi ne spenderanno 41 milioni per il 1989 e 57 milioni per il 1990).

Da questo documento si possono ricavare notizie molto importanti sullo stato degli archivi a quella data: arco cronologico, consistenza in metri lineari e scatoloni o buste, tipologie documentarie (documentazione, fotografie, manifesti, ecc.), condizioni delle carte, perlopiù non riordinate e non inventariate. La Convenzione diventa lo strumento con cui si rafforzano i Gruppi archivio già in essere, come quelli di Ferrara, Modena, Reggio Emilia, Bologna e Imola, e si stimola la nascita formale di Gruppi archivio dove ancora non esistevano come a Forlì e Ravenna³.

È da questo momento in poi che la storia collettiva del Coordinamento regionale degli Archivi dell'Udi si intreccia con la mia storia personale ed era infatti la fine del 1989 quando, proprio a seguito degli impegni che le Udi avevano contratto con la Regione per la valorizzazione dei propri archivi, sono chiamata come archivista della "Cooperativa Multiversum proposte e ricerche" a fare una proposta – poi realizzata – per il riordino e l'inventariazione "scientifica", come allora dicevano le donne dell'Udi, dell'archivio di Modena⁴.

2. Quando e perché nasce l'attenzione dell'Udi per i propri archivi

L'attenzione delle donne dell'Udi per i propri archivi nasce con l'XI Congresso nazionale (Roma, 20-23 maggio 1982) quando si decide la destrutturazione dell'Associazione: l'Udi deve cessare di essere «una istituzione tra le istituzioni» e deve assumere la pratica politica del «separatismo e della conflittualità con le istituzioni e con il maschio istituzione». Dal punto di vista organizzativo decreta l'azzeramento della struttura gerarchica e dell'apparato delle funzionarie per una svolta incentrata sulla partecipazione diretta delle singole militanti alla vita dell'associazione (non più iscritte, cancellata anche la tessera).

L'Archivio è indicato nella relazione politica presentata all'Assemblea congressuale da Franca Foresti, della segreteria nazionale uscente e referente del Comitato Emilia-Romagna, quale strumento utile a garantire la continuità come comunicazione tra le diverse generazioni:

L'archivio è costituito da quanto si è prodotto nell'Udi nei 37 anni della sua storia, anche se di una storia parziale, ossia del materiale prodotto dal centro e inviato alla periferia. Si tratta di un patrimonio che non può andare disperso. Nasce quindi la necessità della sua custodia. Possiamo ipotizzare che sia necessaria una presenza che oltre ad essere responsabile del tener aperta la sede, sia contemporaneamente responsabile fisicamente della custodia dell'archivio [...] Certo l'archivio potrebbe diventare qualcosa di più di quello che è [...] Ma per questo è necessario costruire un progetto politico che può essere fatto proprio da un gruppo di aggregazione che si appassionerà a questo lavoro⁵.

Le ipotesi di valorizzazione dell'archivio dell'associazione e della costituzione di un gruppo che si dedichi all'obiettivo strategico di rendere visibile la storia dell'Udi sono riprese anche nel dibattito dei gruppi di lavoro, dove si sottolinea l'urgenza politica di far emergere l'intreccio tra la storia collettiva e le soggettività delle militanti, a partire dalle pratiche femministe che tanto avevano determinato la svolta del Congresso. Accogliendo queste istanze, la *Carta degli intenti*, il nuovo Statuto dell'Associazione approvato dall'Assemblea autoconvocata il 5-6 febbraio 1983, recita:

Noi donne ci siamo unite nell'Udi per poter conoscere noi stesse [...] – [tra le altre finalità] – ricostruire la nostra storia per poter vivere liberamente il nostro presente e il nostro futuro. [...] per tutte noi, la cui storia personale si intreccia con la storia delle lotte delle donne. Ed è l'archivio «raccolta di materiali che l'Udi ha prodotto e produrrà, testimonianza della sua storia, canale di ricerca di identità e approfondimento delle proprie radici», uno degli strumenti con cui si perseguirà tale obiettivo (art. 7).

La modalità organizzativa sarà la stessa delle altre attività dell'Udi: «Ogni gruppo, di propria iniziativa, ogni qual volta ne avverte l'esigenza, si incontra e si confronta con altri gruppi che in altre località

sono nati sullo stesso interesse. Questo gruppo si fa promotore di appuntamenti per i quali garantisce l'organizzazione (art. 2)»⁶. Ed è proprio da questo preciso mandato congressuale che a Roma⁷ e in altri territori nascono i Gruppi archivio dell'Udi. Rosanna Galli, nell'intervista pubblicata in *“Volevamo cambiare il mondo”. Memorie e storie delle donne dell'Udi in Emilia-Romagna*, racconta:

Tornando dall'XI Congresso, in treno, penso all'idea della storia, della memoria perché capisco che qualsiasi cosa noi avessimo fatto, la storia poteva andare dispersa, quindi propongo la costituzione del Gruppo Archivio. Coinvolgo Renata, Erika, Laura, costituiamo immediatamente questo gruppo e nel giro di due anni [A Modena] apriamo il Centro documentazione dell'Udi⁸.

In effetti a Modena come a Ferrara i Gruppi Archivio nascono molto precocemente, fin dal 1982⁹. Le donne dei Gruppi archivio lavorano innanzitutto per mettere al sicuro la documentazione conservata in quelle che erano le sedi provinciali dell'Associazione, promuovendo attività di diversa natura: recupero dei materiali rimasti nelle case delle funzionarie, organizzazione delle carte, percorsi di ricerca, mostre fotografiche, apertura degli archivi alla pubblica consultazione. Dove tali sedi vengono chiuse, quale effetto della destrutturazione sancita dall'XI Congresso, avviano contatti per il deposito delle carte presso istituti culturali, archivi di Stato o comunali.

3. Il Coordinamento regionale degli archivi dell'Udi: tra tecnica archivistica e nuove domande alla storia

Gli anni Ottanta sono anni di dibattito molto intenso sui temi della storia e degli archivi delle donne, dentro e fuori dall'Udi. I molti Centri studi, ricerca e documentazione delle donne nati dal femminismo per sedimentare memoria e conoscenza, contro il rischio della cancellazione del patrimonio culturale elaborato dal movimento, si stanno interrogando su come coniugare la tecnica biblioteconomica e archivistica con il punto di vista delle donne¹⁰.

Il rapporto tra le regole archivistiche e le domande politiche a cui dovevano rispondere le carte diventa il terreno in cui, fin dalle prime attività del Coordinamento, si misura anche la relazione fra donne di diverse età e appartenenze. Più giovani e non dell'Udi “le tecniche”; più mature e dell'Udi “le politiche”, così come vengono nominate negli atti del primo seminario regionale intitolato *Progetto di recupero, ordinamento, valorizzazione di un patrimonio storico delle donne*, tenutosi a Bologna il 13 aprile 1991.

Il seminario, a due anni dalla firma della Convenzione con la Regione Emilia-Romagna, ha l'obiettivo di rendere conto dello stato di avanzamento dei lavori avviati nelle varie province e confrontarsi sugli impegni futuri della Rete. Dopo l'introduzione di Rosanna Galli intervengono le archiviste sulle metodologie adottate per i riordini e le inventariazioni: Magda Abbati a Bologna, Mirella Plazzi a Ravenna, Anna Rosa Remondini a Ferrara, Carolina Capucci, Caterina Liotti e Paola Romagnoli a Modena. La maggior parte delle archiviste aveva deciso di mantenere l'organizzazione delle carte data dalle militanti dei Gruppi archivio nel periodo 1982-1989, che uniformandosi alle scelte fatte per l'Archivio centrale dell'Udi, avevano creato due sezioni, una cronologica e una tematica. A Modena noi, dopo un sondaggio sulle carte che non erano state coinvolte dalla riorganizzazione tematica, avevamo invece deciso di riordinarle privilegiando il criterio cronologico, sulla base di un titolario per tipologie documentarie (atti generali, atti relativi all'attività istituzionale, corrispondenza, ecc.) tenendo conto del funzionamento e delle attività dell'associazione modenese.

Per poter comporre l'inevitabile diversità dell'organizzazione delle carte e garantire la trasversalità della consultazione sui diversi archivi locali, le archiviste consegnano al Coordinamento un documento in cui propongono di avviare uno studio per un indice delle parole-chiave comune a tutti gli archivi quale strumento di corredo supplementare agli inventari. Al seminario sono presenti Luciana Viviani e Marisa Ombra dell'Archivio centrale che contribuiscono allo scambio sulle metodologie adottate e sulla proposta avanzata. Intervengono diverse donne che a lungo hanno dato un contributo determinante all'evoluzione delle pratiche politiche del Coordinamento regionale. Tra le altre Delfina Tromboni, Liviana Zagagnoni e Ansaldo Siroli di Ferrara e Ermanna Zappaterra di Bologna.

Contributi molto significativi sull'argomento in discussione sono portati da Maria Rosaria Celli Giorgini, Soprintendente archivistico per la Regione Emilia-Romagna e la sua collaboratrice, Elisabetta Ariotti esperta in archivi contemporanei, che in quella occasione propongono, anche a seguito dell'avvenuta notifica di notevole interesse storico dell'Archivio centrale dell'Udi (25 marzo 1987), di avviare il percorso per gli archivi presenti nel territorio regionale, cosa che poi si realizzerà negli anni successivi: per primi gli archivi di Bologna (giugno 1991) e Modena (febbraio 1992). Sulle questioni sollevate dalle archiviste, Ariotti condivide la necessità di tenere separate le esigenze archivistiche da quelle della ricerca storica¹¹. Su questo tema rimando al suo saggio in questo *dossier*.

A conclusione dei lavori, "le politiche" riconoscono le ragioni e le proposte delle "tecniche" impegnandole nella definizione di un *thesaurus* di genere che potesse favorire la consultazione sui temi che hanno caratterizzato l'attività politica dell'associazione. Per raggiungere tali obiettivi nel 1992-93 le archiviste sono coinvolte in un corso di formazione di 75 ore promosso dall'Istituto Galileo Formazione, finanziato dalla provincia di Bologna, intitolato *I corso di aggiornamento Gestione Archivi Udi*, poi riproposto l'anno successivo sul tema *Informatica per archiviazione*¹².

Nonostante gli sforzi, lo strumento *thesaurus* non arrivò ad una definizione finale, rimanendo una questione aperta anche negli anni successivi. Alcuni archivi, come ad esempio Modena, sono comunque stati dotati di un indice per parole significative che ne consente la consultazione anche per temi¹³. Ricordo come su tutto questo percorso iniziale pesasse tantissimo la constatazione dell'invisibilità della storia dell'Udi. Erano uscite diverse pubblicazioni sulla storia del movimento delle donne, soprattutto grazie alle nuove domande poste dalle storiche femministe e alla nascita della Società italiana delle storiche (1989), ma in nessuna la storia dell'Udi era stata assunta a materia di studio.

Rosanna Galli a conclusione di quel seminario ribadisce la necessità di: «far emergere la nostra storia parallela, che non è mai stata tenuta in considerazione» – e prosegue evidenziando quanto questa progettualità se promossa al di fuori dell'Accademia avesse bisogno di risorse economiche – «dobbiamo di più valorizzare questa nostra storia per farla mettere in circolo e ottenere, come altri ottengono i finanziamenti necessari ad un progetto di così alto valore per le nuove generazioni femminili»¹⁴.

4. Politica delle donne, archivi e storia: i primi passi di nuova pratica

Si delinea chiaramente la volontà del Coordinamento regionale di perseguire entrambi gli obiettivi, sia archivistici che storici, per favorire la trasmissione generazionale. Quindi due le piste di lavoro che negli anni trovano momenti di incrocio e di valorizzazione reciproca: da un lato il lavoro sugli archivi (riordini, inventariazioni, diffusione/pubblicazione degli inventari, censimenti degli archivi, riconoscimento dell'interesse storico, ecc.) per mettere al sicuro la documentazione e renderla consultabile

ai ricercatori e alle ricercatrici; dall'altro il lavoro di studio e di ricerca, cioè l'impegno a promuovere e realizzare approfondimenti sulla propria storia.

Questo duplice obiettivo è rintracciabile nelle iniziative pubbliche del Coordinamento regionale di questi trent'anni: mentre il seminario di Bologna del 1991 aveva al centro obiettivi archivistici (metodologie di riordino e strumenti per la consultazione incrociata), l'iniziativa realizzata l'anno successivo (21 novembre 1992)¹⁵ vede prevalere finalità storiche. L'incontro *50 : 13 = Udi percorsi della memoria, idee per il futuro* è infatti dedicato ai progetti da realizzarsi in occasione del 50° anniversario dell'Associazione, che si sarebbe celebrato due anni dopo. Nella relazione introduttiva di Ermanna Zappaterra si iniziano a riconoscere i primi passi di questa pratica politica:

Questo incontro è stato promosso dal Coordinamento degli archivi regionali, cioè dai sette archivi che in questi anni hanno lavorato per il progetto di catalogazione dei materiali della storia dell'Udi in Emilia-Romagna e non solo perché si sono prodotte iniziative politico-culturali volte a far vivere la nostra storia come momento di trasmissione, di ricerca, di valorizzazione della nostra identità¹⁶.

All'ordine del giorno c'è la discussione – aperta ai tanti luoghi che in quel momento si riconoscevano nella *Carta degli intenti* – di un'idea progettuale della regista Tilde Capomazza e di Liviana Zagagnoni di Ferrara per la realizzazione di un video sulla storia dell'Udi. L'incontro prevede due relazioni: una politica di Rosanna Galli e una di taglio storico politico di Delfina Tromboni. Dalle due relazioni, ricchissime di spunti e riflessioni, emerge chiaramente il progetto politico che si vuole realizzare, ma anche le difficoltà delle scelte da compiersi. Rosanna Galli ne ricostruisce le motivazioni:

È dall'XI° Congresso che donne dell'Udi (a Roma per l'Archivio centrale e in alcuni luoghi dell'Emilia-Romagna) hanno sentito in modo forte che la continuità la si determinava sì con i vari strumenti nuovi che ci siamo date (Autoconvocazione - Sede nazionale - Garanti) ma particolarmente attraverso la valorizzazione e quindi la sistemazione e inventariazione dei materiali che l'Udi, dalla sua nascita, ha prodotto, produce e produrrà.

Non è solo il valore dell'emozione nello "scoprirci nel passato" ma soprattutto la voglia di impegnarsi in idee e progetti che facciano della "scoperta del passato", la forza per imprimere una svolta davvero nuova "nel presente" per dare continuità indispensabile alla vita delle donne e alla società. Se non avessimo chiaro questo concetto del nostro interesse intorno al patrimonio storico, avremmo fatto come le donne dell'Udi di Torino che hanno consegnato l'intero archivio al Centro Gramsci. Infatti l'Udi di Torino non esiste più¹⁷.

Il Coordinamento della rete regionale dei Gruppi archivio si identifica con questo obiettivo: mantenere in vita l'associazione, anche attraverso la sua storia. Ma passare dalla teoria di un lavoro comune sulla storia delle donne dell'Emilia-Romagna alla realizzazione di un progetto specifico di autorappresentazione dell'Associazione – dopo la frattura dell'XI Congresso e i conflitti tra le diverse Udi – non è cosa semplice come precisa Delfina Tromboni:

Con le compagne del coordinamento abbiamo fatto tre incontri, tre pomeriggi lunghi, sofferti, conflittuali e appassionanti. Abbiamo appena cominciato a dire di quante e quali, delle mille facce dell'Udi nei cinquant'anni della sua storia, avremmo voluto trovare traccia nell'esito finale di un progetto culturale e politico insieme [...] Ma una cosa è dire – per personale passione – che la nostra memoria va salvata, ben conservata e trasmessa, altra cosa è misurarsi con un progetto concreto come una pratica politica.

Occorre far emergere un'immagine della donna dell'Udi diversa da quella stereotipata di soggetto politico etero-diretto la cui azione politica quotidiana non intacca il modello tradizionale della femminilità: «[perché], se questa è l'immagine che noi abbiamo di noi stesse e della nostra storia, è comprensibile che quasi a nessuna venga in mente di iscriverci tra i soggetti politici che vale la pena studiare!» – prosegue Tromboni – «ma poiché le altre non “ci dicono” (noi come Udi), forse noi stesse, abbiamo bisogno, per cominciare a “dirci”, di andare più “dentro” con i nostri strumenti e con il nostro sguardo in questi termini»:

Io ho la convinzione, forte, che proprio partendo da questa nostra storia, che a tutte noi appartiene, noi possiamo produrre pensiero nostro, farlo vivere per il 50° ed è anche il processo che abbiamo avviato verso il 13° congresso.

Noi siamo oggi tante cose, ed abbiamo segnato, in questi anni, delle nostre pratiche, la vita politica, le sue forme, in questa regione e oltre.

Siamo il contrario dello spreco che facciamo di noi stesse. Lavorare attorno al progetto che portiamo qui può essere forse un altro modo, uno dei tanti possibili, di riconoscersi¹⁸.

I tanti interventi concordano sulla necessità che il video debba rappresentare le differenze tra i diversi luoghi dell'Udi, attraverso la complessità dei percorsi che le singole hanno inventato e praticato, tenendo insieme la dimensione collettiva e quella soggettiva. Il video di Tilde Capomazza sul 50° dell'Associazione Udi in Emilia-Romagna non verrà mai realizzato, nonostante il proseguimento di incontri e confronti, per la difficoltà di definire a livello regionale scelte e responsabilità del messaggio da veicolare. Risulta invece più semplice realizzare il video localmente per iniziativa dell'Udi di Modena¹⁹, così come proseguono senza particolari difficoltà le attività delle singole realtà provinciali (ad esempio produzione/pubblicazione degli inventari archivistici, incontri, mostre fotografiche, sulla storia dell'Udi e dei movimenti delle donne, ecc.).

Dopo quel seminario del 1992, con l'evoluzione delle pratiche politiche dell'Udi attraverso il XIII Congresso nazionale (1994) e l'ingresso nella Rete regionale della nuova associazione culturale Centro documentazione donna di Modena (1996)²⁰, questo lavoro storico a dimensione regionale può essere avviato.

La scelta dell'Udi modenese di affidare la gestione e la valorizzazione dei propri archivi all'Associazione Centro documentazione donna, che ha come obiettivo statutario di dar vita ad un omonimo Istituto culturale di ricerca (d'ora in poi Cdd), promuove un acceso confronto, sia a livello regionale che a livello nazionale, sull'opportunità di distinguere la gestione politica da quella archivistica delle carte e sulle potenzialità che poteva offrire una struttura attrezzata con figure professionali dedicate alla conservazione, alla valorizzazione degli archivi, alla ricerca storica, alla progettazione culturale e al *fund raising*.

5. La soggettività femminile tra memoria, storia e archivi

Facendo tesoro del lavoro fatto dalla rete nei primi 10 anni – che ha messo al sicuro le carte prodotte ed acquisite dall'Associazione nella sua dimensione collettiva e organizzativa e che ha evidenziato quanto restano nascoste nelle carte le singole donne che questa storia avevano animato – si avvia nel 1998 il progetto *Soggettività femminili in (un) movimento. Le donne dell'Udi storie, memorie, sguardi*.

Il progetto ha l'obiettivo di creare un corpus di fonti orali capaci di restituire l'intreccio tra la storia dell'Associazione e la memoria autobiografica delle militanti e delle funzionarie: i ricordi, le storie personali e i rapporti tra le scelte politiche dei territori e il vissuto soggettivo. Il movimento dell'Udi come una "comunità femminile", luogo di incontro, di relazione e di trasmissione.

Il progetto presentato dal Cdd all'Assessorato alla cultura della Regione Emilia-Romagna che lo sostiene, vede l'adesione attiva dell'Udi di Ferrara, Modena e Ravenna che, con proprie ricercatrici, realizzano le interviste sui loro territori. La costruzione degli strumenti con cui andare a interrogare le testimoni e gli obiettivi della ricerca vengono discussi nell'omonimo seminario nazionale di studi che ha come sottotitolo *Le donne dell'Udi. Storie, memorie, sguardi*²¹, realizzato a Modena il 18 dicembre 1999.

Il programma prevede due sessioni: la prima intitolata *Rappresentazioni* comprende gli interventi di cinque ragazze che hanno fatto ricerca negli archivi dell'Udi per le loro tesi di laurea (Chiara Borsotti, Ornella Domenicali, Micaela Gavioli, Myriam Maffoni e Alessandra Mattiola) e le relazioni delle *discussant* Delfina Trombri e Rosangela Pesenti; la seconda intitolata *Dialoghi* apre il confronto tra protagoniste, storiche e giovani ricercatrici.

Gli atti ci restituiscono un vivace dibattito – a cui partecipano la storica Fiorenza Tarozzi e diverse protagoniste di quella storia a livello nazionale quali Lidia Menapace e Marisa Ombra – di cui il comitato scientifico del progetto (Liotti, Pesenti, Tromboni) terrà conto nelle fasi successive, facendo una scelta consapevole: «questa ricostruzione quindi non è neutra e rivela un'esigenza, una scelta politica delle donne dell'Udi di considerarsi soggetti di una storia autonoma»²².

Si vuole rendere visibile quello che le carte nascondono in considerazione delle modalità organizzative dell'associazione: il rapporto tra le scelte soggettive e le scelte politiche dei territori, le esperienze di lotta, la fatica della doppia militanza in un continuo confronto/scontro con il Pci, l'incontro/confitto con il femminismo.

A conclusione del rilevamento e della somministrazione delle interviste è importante ricordare anche il seminario di studi realizzato nel novembre 2001 a Ferrara, promosso da Cdd, Archivio storico Udi di Ferrara e Comune di Ferrara-Centro documentazione storica, quale confronto tra le coordinatrici del progetto di ricerca con la storica Anna Rossi-Doria (Università degli studi di Bologna e Società Italiana delle Storiche) e Lea Melandri (Archivi Riuniti delle Donne di Milano). L'anno successivo la ricerca viene pubblicata con l'editore Carocci con il titolo *"Volevamo cambiare il mondo". Memorie e storie delle donne dell'Udi in Emilia-Romagna*, a cura di chi scrive e di Rosangela Pesenti, Angela Remaggi e Delfina Tromboni. La prima presentazione, datata 19 ottobre 2002, è realizzata a Ravenna, nel Ridotto del Teatro Alighieri, alla presenza, tra gli altri, del presidente della Regione Vasco Errani e di Anna Rossi-Doria.

La pubblicazione, dando visibilità e parola alle donne che avevano fatto l'Udi in Emilia-Romagna, segna l'avvio del percorso del "dirci" invocato da Tromboni dieci anni prima e che la stessa riprende nel saggio *Di donna in donna. Ritratti in punta di penna (1945-1960)*²³. Il lavoro, analizzando come si erano autorappresentate le testimoni, restituisce una varietà di soggettività e di pratiche politiche messe in atto per ritagliarsi spazi di autonomia nella società e nella politica partitica. In particolare, emerge come le donne dell'Udi non si percepissero come l'ennesimo organismo in cui si articolava il Pci: la loro azione si presentava come novità che scompaginava i metodi tradizionali della politica e il loro protagonismo spesso risultava difficile da accettare.

Un percorso soggettivo segnato dall'esperienza politica nell'Udi: «L'Udi diventa allora tema unificante di una storia individuale, o parte di una storia che comunque fa coincidere con la perio-

dizzazione politica dell'associazione le tappe di crescita e mutamento della propria vita» – scrive Rosangela Pesenti nel saggio *Fuori scena* – evidenziando comunque la difficoltà di fare una storia delle soggettività senza avere ancora una storia collettiva:

A chi legge vorrei ricordare che proprio al fondo di una storia così personale da non poter prescindere dal soggetto “io” ho ritrovato continuamente il legame di un “noi”, che non è solo quello esplicito dell'azione, ma appartiene ad una più sotterranea, tenace e quasi insaputa condivisione che attraversa legami e scontri tra generazioni e relazioni diverse, età, condizioni, origine, stile di vita, collocazione sociale, atteggiamenti, comportamenti, e che non è comunque riconducibile ai modi di quell'uso comune dell'acronimo Udi che etichetta l'agire [...] Ho pensato che ci fosse in quel “noi” il nocciolo duro di un'esperienza politica [...] un nocciolo di storia che ho visto sbucciando e spolpando quelle storie non nella loro multiforme e inesauribile verità, ma dei miei sentimenti stessi, di quell'agire troppo partecipe che pure avevo cercato di ridurre a poche parole di cortesia e pochi gesti, quasi solo quelli di accendere e spegnere il registratore, ringraziare, salutare²⁴.

La stessa Pesenti di fronte alla complessità di leggere quella storia dall'interno, come l'Udi ha fatto fino a quel momento, in un passaggio precedente, pone l'interrogativo se i tempi non siano «maturi per separare i due ambiti assegnando la storia alle storiche e la politica alle politiche»²⁵. Ma i tempi maturi non sono.

Il nodo di dare visibilità alle soggettività individuali investe in quegli anni anche attività e metodologie archivistiche. Che fare considerato che nelle carte d'archivio manca spesso il nome di chi scrive, il più delle volte celato dietro al “noi” dell'organismo collettivo? Quali strumenti archivistici occorre mettere in campo per restituire le soggettività femminili?

La questione ne sottende altre: come dare visibilità all'intreccio fra teoria e prassi politica dell'Udi, al rapporto tra emancipazione individuale ed emancipazione collettiva, al faticoso recupero di autonomia politica, segnata dalla scoperta dell'asimmetria del potere tra donne e uomini, e al difficile ma fecondo confronto con la pratica politica della relazione fra donne del femminismo. A queste domande aveva provato a rispondere anche un seminario nazionale promosso dall'Archivio centrale dell'Udi il 23 e 24 ottobre 1998 a Roma dal titolo *Donne sull'orlo degli archivi*. Al Seminario avevano partecipato i numerosi archivi delle donne presenti in Italia tra i quali: la Fondazione Elvira Badaracco, gli Archivi riuniti delle donne, l'Archivio Piera Zumaglino, l'Archivio Camilla Ravera, la Rete degli archivi lesbici, l'Archivio della memoria del Dipartimento di discipline storiche dell'Università di Bologna e l'Archivio del Centro di documentazione delle donne della stessa città. Delfina Tromboni, che aveva svolto la relazione introduttiva del seminario, scrive su *Agenda della Società italiana delle storiche*, che l'obiettivo dell'incontro era stato riuscire ad organizzare l'uso pubblico della storia dell'associazione e che il confronto fra le donne dell'Udi, le responsabili degli archivi delle donne e le storiche, aveva portato alla decisione di promuovere la creazione di strumenti di corredo, capaci di dare visibilità alle soggettività femminili e di svolgere quella funzione di “narrazione” che l'inventariazione delle carte da sola non poteva assolvere, anche utilizzando al meglio tutte le potenzialità dell'informatica e delle forme di comunicazione multimediale²⁶.

Questo tema dell'emersione delle soggettività femminili non verrà risolto a livello archivistico. A livello storico invece alcune ricerche e pubblicazioni saranno realizzate su figure rilevanti nella storia dell'associazione, promosse dalle Udi locali²⁷.

6. Dal Coordinamento regionale all'Associazione Rete regionale archivi Udi della Regione Emilia-Romagna

Il 2001 è l'anno in cui il Coordinamento regionale tra Udi di Bologna, Udi di Ferrara, Udi di Forlì, Udi di Imola, Udi di Modena, Udi di Ravenna, Gruppo Archivio Udi di Reggio Emilia e Cdd diventa "Rete regionale degli Archivi Udi dell'Emilia-Romagna". La sede sociale è stabilita a Ferrara, la coordinatrice e delegata è Micaela Gavioli, nell'ambito del suo lavoro presso l'Archivio dell'Udi di Ferrara.

La Rete si costituisce formalmente in Associazione nel 2017, con un proprio Statuto che prevede socie e organi sociali (Assemblea delle socie, Consiglio direttivo, presidente e tesoriera). I soci fondatori sono i 6 archivi dell'Udi e il Cdd²⁸, che storicamente compongono il Coordinamento; risulta assente solo l'Associazione Gruppo Archivio dell'Udi di Reggio Emilia che da alcuni anni non partecipava più alle attività²⁹.

È eletta presidente la stessa Gavioli, che ricopre la carica per pochi mesi. Le succede Katia Graziosi dell'Udi di Bologna. Nel 2020 l'Associazione assume la definizione di Aps (Associazione di promozione sociale) in adempimento alla riforma del Terzo settore e trasferisce la sua sede a Bologna.

Il 19 maggio 2001 nasce anche l'Associazione nazionale degli archivi dell'Udi - Istituto culturale di studi e ricerca per la tutela e la valorizzazione degli archivi dell'Udi sul territorio italiano (d'ora in poi Anau), sia conservati direttamente dalle Udi locali sia depositati presso altri enti. Tra le 24 socie fondatrici anche le Udi dell'Emilia-Romagna e il Cdd di Modena che sicuramente hanno un ruolo determinante nelle fasi di progettazione e definizione dello statuto³⁰. La prima presidente è Marisa Ombra, poi Rosanna Galli (2006-2015), Rosangela Pesenti (2015-2019) e oggi Vittoria Tola. Ma questa è un'altra storia.

7. Il confronto con le nuove tecnologie

Sono le nuove tecnologie in campo archivistico la sfida che attende la Rete regionale negli anni Duemila. L'archivio ci restituisce le carte della progettazione di *Memori@. Una rete per gli archivi delle donne* presentato da Modena Formazione e Cdd, sostenuto dall'Udi e da diverse associazioni femminili (Cif, Rete Lilith, ecc.) e istituti che sul territorio nazionale conservano archivi femminili. La proposta, presentata nell'aprile 2001, sull'asse E obiettivo 1 del Fondo sociale europeo dedicato alle Pari opportunità, non viene purtroppo finanziata.

Proseguono comunque attività locali, come quella del Cdd che – grazie al progetto *Archivi@. Archivi modenesi del '900*, promosso insieme a Istituto Storico e Centro culturale Francesco Luigi Ferrari e sostenuto dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Modena – avvia nel 2003 l'inventariazione dei fondi con il software Gea per aderire al progetto *Archivi del Novecento, la memoria in rete* del Consorzio Bacc-Sistema cultura, che già riuniva numerosi istituti culturali, garantendo la consultazione trasversale dei patrimoni archivistici sul portale del progetto³¹.

Sull'esperienza modenese di utilizzo delle nuove tecnologie adottate dagli archivi misti e su quelle di altri archivi delle donne (Archivio centrale Udi, Coordinamento per l'Autodeterminazione della donna di Catania, Fondazione Elvira Badaracco, Centro italiano femminile - Cif, Rete Lilith e Centro delle donne di Bologna)³² ci si confronta con le istituzioni archivistiche centrali e regionali nel seminario *Documentare la differenza. Gli archivi delle donne tra memoria e innovazione tecnologica* (Bologna, dicembre 2004). Il seminario è anche l'occasione per presentare la *Guida agli archivi dell'Unione Donne Italiane* pubblicata nel 2002 nei Quaderni della Rassegna degli archivi di Stato a cura della Direzione generale

per gli archivi, con una introduzione di Marisa Ombra. La Guida, oltre all'Archivio centrale, censisce, grazie all'attento lavoro di Delfina Tromboni, altri 39 archivi Udi, tra i quali anche i 7 aderenti alla Rete regionale, restituendo una fotografia della situazione in quel preciso momento storico³³. Da segnalare che da quella esperienza nasce la proposta, purtroppo non realizzata, della pubblicazione della scheda fondo di tutti gli archivi dell'Udi in *Archivi del Novecento* di cui resta traccia nelle carte del 2008.

Sulle nuove tecnologie la discussione si allarga anche alle novità introdotte nella produzione dei documenti nel seminario *Archiviamo il presente con uno sguardo al passato. Donne e documentazione nell'era digitale*, realizzato a Roma il 22 giugno 2013, promosso dall'Anau, dall'Archivio centrale e dal Cdd.

I lavori, coordinati da Rosanna Galli, presidente dell'Associazione nazionale, si aprono con la relazione di Vittorina Maestroni, presidente del Cdd, sui risultati dell'aggiornamento del censimento nazionale degli archivi Udi realizzato tra 2011 e 2012 dallo stesso Istituto grazie a un contributo del Ministero per i Beni e le attività culturali - Direzione generale degli archivi³⁴. Sul tema specifico del seminario intervengono Linda Giuva, responsabile scientifica Archivio centrale, Mariella Guercio, docente dell'Università La Sapienza, illustrando principi e strumenti per la conservazione dei materiali che nascono digitali (e-mail, file, ecc.). Questa necessità di rendere accessibili gli archivi in una prospettiva di dialogo con differenti sistemi di catalogazione e fruizione continua ad essere un'esigenza molto sentita dalla Rete regionale che in quegli anni sperimenta, per la prima volta concretamente, le potenzialità della ricerca storica trasversale ai singoli archivi con il progetto *Welfare in Emilia-Romagna: una storia di donne* realizzato grazie al contributo dell'Assessorato alla cultura dell'Emilia-Romagna (L. 37/94). Il progetto crea dapprima un *thesaurus* di parole chiave, nella loro evoluzione cronologica, e poi attraverso questo va ad individuare la presenza di documentazione utile alla ricerca storica sul tema specifico.

Micaela Gavioli, presidente della Rete regionale, nella sua introduzione ai lavori del seminario *Cittadinanza femminile plurale. Gli archivi dell'Udi per una storia del welfare in Emilia-Romagna* (Bologna, 21 ottobre 2013) di presentazione degli esiti del progetto, precisa:

Il progetto "Welfare in Emilia-Romagna: una storia di donne", contempera elementi maturati e condivisi nel lavoro di tutti questi anni: la necessità di rendere visibile la storia dell'associazione come fondamentale per comprendere la storia delle donne in Emilia-Romagna, e la storia stessa della regione; la soggettività - individuale e collettiva - come chiave di lettura imprescindibile per avvicinarsi a questa storia; il valore del patrimonio documentale posseduto, nella sua varietà e complessità; l'importanza dell'accessibilità ai documenti in una prospettiva di dialogo con differenti sistemi di catalogazione e fruizione; l'apporto delle nuove generazioni di studiose, in termini di competenze, professionalità ma anche di passione e contenuti.

E conclude dicendo:

Gli esiti di questo lavoro sono da valutare sotto due punti di vista: quello della ricerca storica e quello della messa a punto di uno strumento "tecnico" di indagine sugli inventari.

Per quanto riguarda il primo, l'inquadramento del tema "Udi e welfare" in prospettiva storica ha tracciato una periodizzazione che fissa coordinate cronologiche e al tempo stesso tematiche dell'agire multiforme e "multifronte" dell'associazione, nell'interfacciarsi tra dimensione nazionale e regionale ma anche nell'interazione tra Udi e altri soggetti. Rispetto al secondo, la sperimentazione di un metodo di ricerca basato sulle parole-chiave ha permesso una descrizione sia quantitativa che qualitativa delle occorrenze documentarie relative al tema welfare negli archivi inventariati.

Di qui si aprono possibili piste di approfondimento. La prima è una ricerca storica a livello delle Udi regionali, in base alle coordinate cronologiche e tematiche individuate, che faccia uso dello strumento di ricerca sperimentato. La seconda è invece una messa a sistema della ricerca per parole-chiave, che implicherebbe un vero e proprio progetto di tesaurus Udi, nutrito del bagaglio culturale e di riflessione maturato sulla propria storia dagli archivi Udi della Rete. In entrambi i casi appare chiaro che questa operazione di valorizzazione e approfondimento anche tecnico sui fondi archivistici, dovrebbe vedere una maggiore omogeneità negli strumenti di accesso ai fondi stessi, cosa possibile in primis attraverso l'informatizzazione degli inventari (e, prima ancora, attraverso l'esistenza stessa degli inventari)³⁵.

Il limite rilevato allora, non è ancora colmato. L'inventariazione informatizzata di tutti gli archivi dell'Udi non è a tutt'oggi ancora pienamente realizzata, ma importante in tal senso la scelta adottata dalla Rete dal 2012 di produrre tutti i nuovi inventari con il software X-Dams per renderli visibili e consultabili sulla piattaforma IBC Archivi della Regione Emilia-Romagna, dove sono stati riversati anche alcuni inventari informatizzati con altri sistemi operativi.

Ugualmente importante la realizzazione di un sito web della rete online dall'ottobre 2019 (<https://retearchiviudier.it>) che assolve al compito di descrivere i patrimoni conservati dalle Udi locali, rimandando agli inventari informatizzati quando disponibili.

8. Alcune conclusioni

Per concludere si può affermare che a seguito della destrutturazione dell'Udi decretata dall'XI Congresso molte sedi locali trovano nelle attività intorno all'archivio una determinante ragione di continuità. Una pratica politica di rilevanza vitale, tant'è che in molte realtà è solo intorno all'archivio che prosegue l'attività delle militanti. Come ha scritto Rosangela Pesenti: «[È quella delle Udi locali] una sopravvivenza, garantita non a caso, praticamente e simbolicamente da un archivio in cui è racchiusa una storia passata»³⁶.

Quello che avviene in Emilia-Romagna, con la costituzione del Coordinamento regionale degli archivi dell'Udi, poi Associazione, è un caso unico sul territorio nazionale. Da un lato si determinano risultati significativi rispetto alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio documentario, anche grazie alla continuità del sostegno pubblico. Si guardi agli interventi di riordino e inventariazione realizzati, agli interessi di studio e ricerca sollecitati, alla visibilità delle fonti, nonché al contributo dato alla nascita dell'Anau. Dall'altro il percorso ha ricadute sulle stesse pratiche politiche dell'associazione. Infatti, all'interno del percorso politico nazionale di salvaguardia degli archivi e della storia Udi, si evidenziano elementi di profonda novità e discontinuità con le pratiche politiche post XI Congresso, sia nelle relazioni con le istituzioni che in quelle interne all'associazione. In particolare, in questa direzione vanno la collaborazione continuativa con la Regione Emilia-Romagna e la creazione di una referente regionale, quale delegata a rappresentare le diverse realtà dei Gruppi archivio.

In quei primi anni il Coordinamento regionale sperimenta una forma organizzativa basata sul peso paritario e non gerarchico dei diversi Gruppi archivio provinciali e sull'assegnazione a turno del coordinamento amministrativo della Rete diventando un luogo politico dove «ricominciare a parlarsi dopo la frattura dell'XI Congresso», come dice Ansaldo Siroli nel 1992³⁷.

La pratica politica del Coordinamento sviluppa il confronto permanente tra “le tecniche” e “le politiche”, tiene insieme il desiderio di esserci nel presente con la volontà di conservare le carte, sedimentare la memoria e la storia dell’associazione e delle sue militanti per trasmetterla alle giovani generazioni. Una pratica che, anche nella sua trasformazione in “associazione”, offre un contributo significativo alle riflessioni politiche che avanzano dentro l’Udi a livello nazionale, dal XIII al XIV Congresso (1994-2003), sulle forme organizzative e sulla loro efficacia.

Trent’anni di una pratica politica costante che negli ultimi anni ha avuto ulteriori sviluppi andando a distinguere il livello politico da quello tecnico-archivistico e storico. In tal senso si può leggere la scelta dell’ottobre 2018 di istituire, accanto al Direttivo dell’Associazione, un Comitato scientifico guidato da Eloisa Betti quale responsabile. Ugualmente con il sostegno dato alla ricerca e pubblicazione *Differenza Emilia. Teoria e pratiche politiche delle donne nella costruzione del “modello emiliano”*³⁸ i tempi sono diventati maturi anche per affidare la storia dell’Udi dell’Emilia-Romagna alle storiche e agli storici, che di quella storia non hanno fatto parte.

Note

¹ Il Centro documentazione donna dell’Udi di Modena nasce nel dicembre del 1984 dopo un lavoro di organizzazione delle carte svolto dalle volontarie del Gruppo Archivio dell’Udi.

² *Convenzione tra la Regione Emilia-Romagna e il Coordinamento regionale dell’Unione donne italiane, per la valorizzazione degli archivi, centri di documentazione e biblioteche delle associazioni di Modena, Bologna, Reggio Emilia, Ferrara, Imola, Ravenna e Forlì* in Centro documentazione donna di Modena (d’ora in poi Cdd), Archivio Udi Modena, serie 2.5.1, fasc. 5.

³ Rosanna Galli dice: Ferrara estate 1982, Modena dicembre 1982, Reggio Emilia 1986, Bologna inizio 1987, Imola fine 1988, Ravenna fine 1989 e Forlì inizio 1991 in *Introduzione ai lavori in Coordinamento regionale Archivi Udi, Atti del seminario regionale «Progetto di recupero, ordinamento, valorizzazione di un patrimonio storico delle donne»*, Bologna, 13 aprile 1991, datt., p. 1 in Cdd, Archivio Udi Modena, serie 2.5.1, b. 1.

⁴ Il riordino è presentato l’11 dicembre 1992 come una attività del Centro documentazione donna dell’Udi.

⁵ *XI Congresso nazionale dell’Unione donne italiane. Atti*, Litografia Falcongraf, s.l., 1986, p. 26.

⁶ Ivi, pp. 121-123.

⁷ A Roma si forma un Gruppo intorno all’Archivio centrale, animato da Maria Michetti, Margherita Repetto, Luciana Viviani; cfr. Luciana Viviani, *Fare ordine, darsi valore in Pesi e misure*, in “DWF”, 1990, n. 12, pp. 19-27.

⁸ Caterina Liotti, Rosangela Pesenti, Angela Remaggi e Delfina Tromboni (a cura di), *“Volevamo cambiare il mondo”. Memorie e storie delle donne dell’Udi in Emilia-Romagna*, Roma, Carocci, 2002.

⁹ Rosanna Galli, *Introduzione ai lavori in Coordinamento regionale Archivi Udi, Atti del seminario regionale «Progetto di recupero, ordinamento, valorizzazione di un patrimonio storico delle donne»*, cit., p. 1.

¹⁰ Cfr. Coordinamento nazionale dei centri di documentazione, delle librerie e delle case delle donne, *Le donne al Centro. Politica e cultura dei Centri delle donne negli anni ’80*, Roma, Coop. Utopia, 1988.

¹¹ Coordinamento regionale Archivi Udi, *Atti del seminario regionale «Progetto di recupero, ordinamento, valorizzazione di un patrimonio storico delle donne»*, cit., pp. 22-23.

¹² Programmi dei corsi in Cdd, Archivio Udi Modena, B.I, b. 141 e 151.

¹³ *Guida agli Archivi dell’Unione Donne Italiane*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002, p. 114.

¹⁴ Coordinamento regionale Archivi Udi, *Atti del seminario regionale «Progetto di recupero, ordinamento, valorizzazione di un patrimonio storico delle donne»*, cit., p. 25.

¹⁵ Coordinamento regionale archivi Udi, *Atti dell’incontro di discussione «50 : 13 = Udi. Percorsi della memoria, idee per il futuro»*, 21 novembre 1992, Bologna, datt. in Cdd, Archivio Udi Modena, 2.5.1, b. 1.

¹⁶ Ivi, p. 1.

¹⁷ Ivi, Rosanna Galli, *Intervento*, p. 3.

¹⁸ Ivi, Delfina Tromboni, *Intervento*, pp. 9-15.

¹⁹ Tilde Capomazza lavorò comunque su un video a dimensione locale per la realtà modenese dal titolo *Femminile plurale. L'Udi e le altre nella casa delle donne nell'autunno del 1994*, in Cdd, Archivio Udi Modena, b. 148, fasc. 607.

²⁰ L'associazione culturale nasce dal Gruppo Archivio dell'Udi e da giovani storiche e archiviste con l'obiettivo di creare un Istituto culturale di ricerca cfr. Caterina Liotti, *Il Centro documentazione donna di Modena. Gli archivi delle donne tra conservazione e diffusione*, in "AIDAinformazioni", 2003, n. 1, pp. 225-236. L'associazione riceve in deposito gli archivi dell'Udi di Modena, Carpi e Castelfranco e a partire da questo ruolo operativo entra a far parte del Coordinamento; quando il Coordinamento regionale si costituisce formalmente in associazione (2017) il Cdd ne è socio fondatore.

²¹ Vittorina Maestroni, Angela Remaggi (a cura di), *Soggettività femminili in (un) movimento. Le donne dell'Udi. Storie, memorie, sguardi*, Modena, Cdd, 2001.

²² Caterina Liotti, *Introduzione*, in "Volevamo cambiare il mondo", cit., p. 31.

²³ Ivi, Delfina Tromboni, *Di donna in donna. Ritratti in punta di penna (1945-1960)*, pp. 39-69.

²⁴ Ivi, Rosangela Pesenti, *Fuori scena*, pp. 85-86.

²⁵ Ivi, p. 85.

²⁶ Delfina Tromboni, *Gli archivi dell'Udi: una riflessione e un confronto* in "Agenda della Società Italiana delle Storiche", 1999, n. 21, pp. 19-23.

²⁷ Il tema delle soggettività delle donne che dai Gruppi di difesa della donna hanno fatto nascere l'Udi è al centro di una progettualità promossa in occasione del 70° dell'Udi da Cdd, Associazione regionale Archivi Udi, Archivio centrale e Associazione nazionale degli archivi dell'Udi, purtroppo non finanziata. Diverse invece le iniziative locali oggetto del seminario regionale *Raccontare non basta. Per una riflessione sui Gruppi di difesa della Donna in Emilia-Romagna* (Modena, 21 novembre 2015).

²⁸ Il Cdd dal 2015 ha una Convenzione autonoma con la Regione Emilia-Romagna.

²⁹ L'associazione Gruppo Archivio Udi Reggio Emilia, si scioglie nel dicembre 2021, dopo aver donato il proprio archivio al Cdd. L'archivio era depositato dal 2002 presso l'Istituto Storico di Reggio Emilia (Polo archivistico del Comune di Reggio Emilia).

³⁰ *Resoconto dell'incontro di Modena (novembre 2000) del gruppo di lavoro per la proposta di associazione degli archivi dell'Udi*, in Cdd, Archivio Udi, serie 2.5.1, b. 7.

³¹ Il progetto Archivi del Novecento si conclude nel 2012 per mancanza di finanziamenti. Gli archivi modenesi sono ancora in rete nel portale www.archivimodenesi.it, ultima consultazione: 6 settembre 2022.

³² Il confronto sulle scelte che orientano l'inventariazione delle fonti e il trattamento delle informazioni è molto acceso soprattutto tra gli archivi del femminismo. Io stessa partecipo come relatrice ad alcuni convegni sul tema.

³³ Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, *Guida agli Archivi dell'Unione Donne Italiane*, cit.

³⁴ Cdd, *Guida agli archivi dell'Unione Donne Italiane: censimento e aggiornamento*, datt., 2013 in Archivio Cdd, B.I. 2013.

³⁵ Associazione Rete regionale archivi Udi, *Welfare in Emilia-Romagna: una storia di donne. Gli archivi dell'Udi raccontano*, Rapporto di ricerca, datt., 2013 in Archivio Cdd, B.I. 2013.

³⁶ Rosangela Pesenti, *Fuori scena*, in "Volevamo cambiare il mondo", cit., p. 82.

³⁷ Coordinamento regionale archivi Udi, *Atti dell'incontro di discussione «50 : 13 = Udi*, cit., p. 11.

³⁸ Caterina Liotti (a cura di), *Differenza Emilia. Teoria e pratiche politiche delle donne nella costruzione del "modello emiliano"*, Roma, Bradybus, 2019, con saggi di Natascia Corsini, Elda Guerra, Eloisa Betti, Tito Menzani, Orsetta Giolo.

archivi UDI rete regionale

emilia romagna

GUIDA



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

TRA STORIA E MEMORIA: LA COSTITUZIONE DELLA RETE REGIONALE ARCHIVI UDI EMILIA-ROMAGNA E IL RUOLO DELLA SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'EMILIA-ROMAGNA

History and memory: the establishment of the Regional Udi Archives Network of Emilia-Romagna and the role of the Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna

Elisabetta Arioti

Doi: 10.30682/clionet2206ag

Abstract

La costituzione del Coordinamento regionale per la valorizzazione degli archivi dell'Udi, avvenuta nel 1988, consentì ai Gruppi Archivio dell'Emilia-Romagna di accedere ad appositi finanziamenti e quindi di affidare incarichi di ordinamento e inventariazione dei propri fondi ad archiviste professioniste. Al confronto di carattere metodologico che ne seguì contribuì anche la Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna, che provvide negli stessi anni a effettuare le prime dichiarazioni di interesse culturale di archivi Udi locali.

The constitution of the Regional Coordination for the valorisation of the Udi archives, which took place in 1988, allowed the Archive Groups of Emilia-Romagna to access specific funding and therefore to commission professional archivists to organise and catalogue their archives. The Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna also contributed to the methodological comparison that followed, which in the same years made the first declarations of cultural interest of local Udi archives.

Keywords: Unione donne in Italia (Udi), associazionismo femminile, archivi contemporanei, tutela dei beni archivistici, Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna.

Union of Women in Italy, women's associations, contemporary archives, protection of archival heritage, Archival Superintendence Office for Emilia-Romagna.

In apertura: Guida agli Archivi della Rete regionale Udi Emilia-Romagna, 2004 (Archivio Centro documentazione donna, Modena).

Elisabetta Arioti è stata funzionaria archivista e successivamente dirigente del Ministero per i beni e le attività culturali dal 1983 al 2020. È stata soprintendente archivistico della Liguria, del Veneto e del Trentino-Alto Adige, dell'Emilia-Romagna; ha diretto l'Archivio di Stato di Bologna. Si è interessata particolarmente di archivi di età contemporanea, sia pubblici che privati.

Elisabetta Arioti was an archive officer and later director of the Ministry of Cultural Heritage and Activities from 1983 to 2020. She was the archival superintendent of Liguria, Veneto, Trentino-Alto Adige and Emilia-Romagna; she directed the State Archives in Bologna. She has been particularly interested in contemporary archives, both public and private.

Il 5 giugno 1991 l'archivio del Comitato provinciale di Bologna dell'Unione donne italiane (d'ora in poi Udi) venne dichiarato di notevole interesse storico dalla Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna: si trattava della prima dichiarazione dell'archivio di un comitato provinciale Udi effettuata nella regione. Ad essa fece seguito, il 6 febbraio 1992, la dichiarazione di notevole interesse storico dell'archivio del Comitato provinciale Udi di Modena.

Verificare quanto siano state precoci queste dichiarazioni richiederebbe un'indagine molto più impegnativa, perché purtroppo la Guida agli archivi dell'Udi pubblicata nel 2002 nelle collane del Ministero per i beni e le attività culturali¹ non segnala, nelle schede degli archivi descritti, se essi fossero stati dichiarati di interesse culturale, né la data dell'eventuale dichiarazione; è noto però che l'Archivio centrale dell'Udi fu dichiarato di notevole interesse storico dalla Soprintendenza archivistica per il Lazio nel 1987², dunque la dichiarazione dell'archivio Udi di Bologna fu effettuata quattro anni dopo. Sempre nella Guida sopra citata, Delfina Tromboni, facendo riferimento agli archivi locali, osservava:

pochissimi sono i casi in cui le istituzioni preposte si sono mosse per sostenere uno sforzo che pure andava nella direzione di conservare e valorizzare un patrimonio che è di tutti e di tutte: al sostegno assicurato da Ministero e Soprintendenza archivistica del Lazio all'Archivio centrale e da Istituto per i beni culturali e Sovrintendenza archivistica della regione Emilia-Romagna agli archivi locali di pertinenza, fanno riscontro rarissimi interventi analoghi in altre realtà³.

Sia per l'archivio di Bologna che per quello di Modena l'istruttoria all'emanazione della dichiarazione di notevole interesse storico venne predisposta da chi scrive, all'epoca funzionaria archivista presso la Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna, con l'incarico specifico di curare l'attività di vigilanza sugli archivi di età contemporanea. L'autrice di questo testo ha dunque avuto la possibilità di osservare, in quella veste, la formazione della rete regionale degli archivi storici Udi, e per questo motivo è stata invitata, in occasione del trentennale della costituzione del Coordinamento regionale Archivi Udi, a portare il suo personale ricordo di quel pionieristico periodo.

Non è facile, per chi lavora negli archivi e quindi tende ad attribuire particolare importanza alle testimonianze scritte, prodotte per motivi di ordine pratico nel corso dell'attività di ogni soggetto individuale e collettivo, in genere secondo procedure prestabilite e ben ricostruibili anche a distanza di tempo, riflettere su una vicenda in cui è intervenuta direttamente. Il timore di creare una sorta di corto circuito fra storia e memoria, di fondare le proprie affermazioni soltanto sulla soggettività, è molto forte. Tuttavia, la rilettura dei documenti conservati nei fascicoli dell'archivio della Soprintendenza archivistica ha confermato la possibilità di ancorare i ricordi a una solida base scritta, oltre a rafforzare l'impressione che la creazione degli archivi storici Udi, sia il nazionale che i locali, si collocasse in un momento estremamente dinamico della storia archivistica del Novecento italiano, in cui

la costruzione di un archivio non era concepita come azione neutra bensì come impegno militante. L'XI Congresso nazionale Udi del 1982, com'è noto, aveva portato a una radicale riorganizzazione dell'associazione. Non risulta casuale che proprio allora si sia evidenziata l'esigenza di istituire gli archivi storici: perché gli archivi "storici" nascono in genere da una cesura istituzionale o organizzativa, la quale può generare la consapevolezza che c'è un "prima" da salvaguardare per renderlo utile a un "dopo". Gli archivi storici Udi furono quindi individuati nella documentazione prodotta fra il 1944 e il 1982, ossia relativa a un periodo che l'avvenuta riorganizzazione associativa faceva apparire come già storicizzato.

Fu Luciana Viviani, durante la prima assemblea autoconvocata che si svolse a Roma tra il 16 e il 17 ottobre 1982, a proporre la costituzione di un gruppo di lavoro con il compito di salvaguardare il patrimonio documentario e dunque la storia stessa dell'Udi. La proposta si rivelò decisiva per le sorti dell'archivio nazionale: la ristrutturazione organizzativa in corso avrebbe infatti potuto travolgere anche la memoria storica dell'associazione, molto complessa e per certi aspetti atipica. Il progetto di sistemazione dell'archivio centrale venne recepito anche nelle decisioni congressuali. La Carta degli intenti, elaborata nelle autoconvocazioni che si svolsero fino al febbraio 1983, stabiliva infatti all'art. 7:

L'Udi realizza la propria continuità, oltre che attraverso l'Assemblea nazionale autoconvocata, anche mediante strumenti di documentazione, comunicazione e sviluppo della cultura del movimento delle donne quali: l'archivio, come raccolta di materiali che l'Udi ha prodotto e produrrà, testimonianza della sua storia, canale di ricerca, di identità e di approfondimento delle proprie radici⁴.

Si costituì quindi il Gruppo Archivio, di cui fecero parte Luciana Viviani, Maria Michetti e Marisa Ombra, il quale si mise al lavoro per organizzare, su base volontaria, l'Archivio centrale. Fu un'attività che richiese molto tempo e molto impegno. Come scrive Ermanna Zappaterra nell'introduzione alla presentazione dell'intervento di riordinamento e inventariazione effettuato da Magda Abbati sull'archivio del Comitato provinciale di Bologna «occorreranno sette anni di lavoro volontario, paziente e solitario perché l'Archivio nazionale prenda forma»⁵.

In Emilia-Romagna la proposta di dar vita a Gruppi Archivi locali ebbe un riscontro immediato. Già nel 1982 si costituirono i due primi gruppi su base provinciale, a Ferrara e a Modena, cui fecero seguito, fra il 1986 e il 1991, quelli di Reggio Emilia, Bologna, Imola, Ravenna e Forlì. All'inizio si trattò, come per l'Archivio centrale, di «un lavoro volontario di gruppi di compagne per sistemare e valorizzare una notevole quantità di materiale dentro al quale sta raccolta gran parte della storia e dell'impegno di ognuna di noi»⁶, svolto sia per non disperdere quella massa di memorie collettive e individuali sia «perché le nuove generazioni possano conoscere la storia delle lotte delle donne che nessun altro può trasmettere, perché siamo le sole a possederla»⁷. La salvaguardia degli archivi veniva dunque percepita non soltanto come un'operazione di carattere culturale, ma anche e soprattutto come una pratica militante: «l'Archivio è per noi un progetto e una pratica politica che vogliono costruire una tradizione femminile, una trasmissione di storia, di parole, di sentimenti e gesti di donne di diverse generazioni, culture e percorsi. Tramandare senza più cancellare»⁸.

Nel 1987 l'impegnativo lavoro svolto dal Gruppo Archivio sull'Archivio centrale ottenne, come già si è detto, un importante riconoscimento: esso fu dichiarato di notevole interesse storico dalla Soprintendenza archivistica per il Lazio. Ciò fu di incentivo, per i gruppi che finora avevano lavorato ciascuno per proprio conto in Emilia-Romagna, a organizzarsi per ottenere un'analogha visibilità, nonché un supporto concreto alle attività che avevano iniziato a svolgere. Si costituì quindi, a seguito di incontri

avvenuti nel 1988, il Coordinamento regionale dell'Udi per la valorizzazione degli archivi, centri di documentazione e biblioteche delle associazioni di Modena, Bologna, Reggio Emilia, Ferrara, Imola, Ravenna e Forlì, che il 17 novembre 1989 sottoscrisse una convenzione con la Soprintendenza ai beni librari e documentari della Regione Emilia-Romagna, grazie alla quale furono ottenuti i finanziamenti necessari per affidare gli interventi di ordinamento e inventariazione ad archiviste professioniste, che da quel momento in poi affiancarono e supportarono i Gruppi Archivio.

La possibilità di accedere a finanziamenti e quindi di incaricare della descrizione degli archivi collaboratori qualificati aprì però un confronto, forse non del tutto previsto, fra militanti e "tecniche" (così furono chiamate le archiviste professioniste dalle donne dell'Udi⁹): un confronto serrato, acceso, perché comportava la riconsiderazione e in alcuni casi anche la messa in discussione dei metodi di lavoro fino a quel momento seguiti.

Testimonianza di quel dibattito interno sono gli atti del seminario regionale *Progetto di recupero, ordinamento, valorizzazione di un patrimonio storico delle donne* che si svolse a Bologna il 13 aprile 1991, diffusi dal Coordinamento regionale Archivi Udi¹⁰. Un incontro a cui venne attribuita molta importanza, tant'è vero che vi parteciparono due delle promotrici del Gruppo Archivio nazionale, Marisa Ombra e Luciana Viviani, oltre alle militanti locali e alle "tecniche" Magda Abbati (Archivio Udi di Bologna), Mirella Plazzi (Archivio Udi di Ravenna), Carolina Capucci, Caterina Liotti, Paola Romagnoli (Archivio Udi di Modena) e Anna Rosa Remondini (Archivio Udi di Ferrara), le quali illustrarono il lavoro svolto sugli archivi dei rispettivi Comitati provinciali.

Rileggere quegli atti a trent'anni di distanza risulta assai stimolante, in quanto vi vengono naturalmente sintetizzati, riportandoli alla casistica concreta degli interventi effettuati, i principali temi del dibattito sugli archivi contemporanei in corso a quell'epoca, dibattito il cui esordio viene generalmente individuato nel seminario *Gli archivi per la storia contemporanea*, svoltosi a Mondovì nel 1984¹¹ per iniziativa congiunta dell'Ufficio centrale per i beni archivistici e dell'Istituto nazionale per il movimento di Liberazione in Italia. Uno dei punti cruciali di tale dibattito consisteva nel rapporto fra soggetto produttore e archivio, concretamente identificabili, nel caso Udi, non tanto con l'associazione intesa come soggetto istituzionale unitario, bensì con i gruppi di dirigenti e militanti attive sia a livello centrale che locale e con gli archivi da essi prodotti, percepiti come parte della loro storia personale e collettiva. Questione, quella del rapporto fra il soggetto produttore e i propri archivi, che ovviamente non si poneva, né generalmente si pone, nel caso di archivi più antichi, i cui soggetti produttori sono nella maggior parte dei casi estinti, oppure intrattengono con le proprie memorie documentarie un rapporto reso più distaccato dalla distanza che intercorre fra l'epoca a cui datano le carte e il presente. Come si è detto, le donne che avevano partecipato ai Gruppi Archivio consideravano i documenti prodotti dall'associazione come un'eredità di lotta e di memoria da tramandare alle generazioni successive; quindi ritenevano di essere le più idonee ad occuparsene, a prescindere dal possesso di specifiche competenze sul trattamento dei beni documentari.

Un secondo motivo di riflessione, scaturito nel corso del seminario, nasceva dall'esigenza di definire il modo migliore per rendere fruibili quegli archivi, formati secondo criteri nella maggior parte dei casi non rigorosamente predeterminati, come avviene di solito per gli archivi degli organismi di natura giuridica privata attivi in ambito politico e sociale, siano partiti, sindacati, associazioni o movimenti. In merito ai possibili modi per favorire la fruibilità degli archivi contemporanei a scopo di studio e di ricerca può essere utile rammentare come, nel già segnalato seminario di Mondovì, uno dei massimi archivisti italiani, Claudio Pavone, si fosse soffermato proprio sulla possibilità di redigere gli strumenti di ricerca «secondo la materia» piuttosto che «secondo la struttura»: moti-

vata, per chi la proponeva, dall'utilità che avrebbero avuto gli studiosi nel «potersi orientare nella gran massa dei documenti d'archivio seguendo piste tematiche». Rispetto a quell'opzione, di fatto già contraddetta dalla prassi prevalentemente seguita dagli archivisti a livello internazionale, Pavone riteneva necessario ribadire che il massimo di utilità per l'utente degli archivi, compresi quelli contemporanei, si sarebbe ottenuto «adottando, anche nell'inventario, oltre che nell'ordinamento, il criterio della struttura invece di quello tematico e per materia», seppure con opportune integrazioni e accorgimenti, in quanto

L'inventario redatto secondo la struttura conserva il massimo della polisemia intrinseca all'archivio. Esso garantisce perciò la possibilità di uso da parte di una gamma di ricercatori certo più ampia di quella che potrebbe riconoscersi in inventari tematici, necessariamente selettivi¹².

La stessa organizzazione formale di un archivio costituiva infatti per i ricercatori un dato significativo, ossia una «fonte». Nulla però avrebbe vietato, concludeva Pavone, «che l'inventario secondo la struttura [fosse] integrato da un numero il più ampio possibile di indici e guide tematiche, da compilare anche in tempi diversi. È su questo terreno che si recuperano tutti i buoni argomenti adducibili a favore dall'inventario “secondo la materia”»¹³.

Quelle indicazioni metodologiche, condivise da larga parte degli archivisti italiani, sembravano contrastare con la scelta operata dalle donne dell'Udi nell'organizzazione della documentazione conservata nell'Archivio centrale:

il Gruppo Archivio decise di organizzare la documentazione in due grandi fondi che furono denominati Cronologico e Tematico. Il primo, ordinato utilizzando il criterio cronologico, testimonia l'evoluzione della struttura dell'Udi, mentre il secondo fu ordinato con riferimento al lavoro politico dell'associazione, che si svolgeva appunto per “temi”, attorno a specifiche campagne politiche¹⁴.

Circostanza, questa, che non poté non creare difficoltà alle “tecniche” incaricate di intervenire sugli archivi locali, in genere già parzialmente organizzati per opera dei primi Gruppi Archivio. Sarebbe stato più opportuno esportare in periferia il sistema di ordinamento adottato per l'Archivio centrale, che sotto certi aspetti avrebbe potuto definirsi “tematico”, oppure si sarebbe rivelato più proficuo cercare di ordinare e descrivere gli archivi locali “secondo la struttura”, come suggeriva la più consolidata prassi archivistica, anche a costo di rimettere mano all'ordinamento attribuito ai documenti in fase di prima sistemazione? Diverse furono le soluzioni cui si pervenne in sede locale, da quella di mantenere l'ordinamento “per temi” già parzialmente attribuito al tentativo di strutturare la documentazione per tipologie documentarie o per serie, secondo il cosiddetto metodo storico. Va comunque rilevato che ai primi ordinamenti di tipo empirico hanno fatto seguito, nel tempo, interventi più meditati sotto il profilo archivistico: ad esempio l'archivio Udi di Modena, organizzato tematicamente nel 1982, fu in seguito ordinato e inventariato secondo un titolario, elaborato tenendo conto delle funzioni istituzionali e delle tipologie documentarie¹⁵.

Di certo il tentativo di contemperare la richiesta di un approccio “per temi” con l'esigenza di ricostruire, nei limiti del possibile, l'ordinamento originario della documentazione, favorì la redazione, come suggerito da Pavone, di strumenti per la ricerca da affiancare al classico inventario, quali guide all'archivio o indici di parole significative, nella prospettiva della stesura di un thesaurus che avrebbe dovuto consentire «la ricerca attraverso “voci” comuni per tutti gli archivi della regione»¹⁶.

Non va del resto dimenticato che quel tentativo di elaborazione e di condivisione di modelli descrittivi avveniva prima della pubblicazione delle norme internazionali per la descrizione degli archivi, oggi punto di riferimento obbligato per chiunque operi in ambito archivistico¹⁷.

A distanza di un trentennio, equilibrate e condivisibili appaiono le riflessioni che Delfina Tromboni dedica all'argomento:

A richiamare la modalità storica di lavoro politico dell'associazione sono le scelte – certo in parte contestabili dal punto di vista della disciplina archivistica classica – di organizzare i materiali per “argomenti” (o serie tematiche). Molti archivi si sono orientati in questa direzione – sulla scia della scelta operata dall'Archivio centrale – a volte utilizzando sistemi misti (per responsabilità, per tipologia di materiali, per categorie annuali): un fondamento le scelte operate lo trovano nella corrispondenza tra i cosiddetti “temi” e le concrete modalità di funzionamento organizzativo delle Udi fino alla permanenza delle strutture, localmente articolate come quella nazionale. Spesso si è trattato di conservare almeno nelle sue linee di fondo un ordinamento delle carte già preesistente, ad esse assegnato da donne che si sono assunte nel tempo la responsabilità di organizzare il patrimonio documentario della loro associazione, per non disperderlo. Per una associazione che al centro della propria storia mette anche le modalità con cui le donne ne hanno organizzato la trasmissione e la memoria, anche quelle scelte erano e sono significative, e come tali alcune realtà hanno scelto di restituirle. Anche nel caso in cui archiviste professionali sono state incaricate di trattare la documentazione, la necessità di non occultare, con una operazione *ex post*, il “segno” impresso alle carte da una scelta precedente, politica e operata consapevolmente, si è generalmente imposta.

Credo di poter dire che i problemi e le domande che l'attuale organizzazione della documentazione apre e pone rispetto alla disciplina archivistica, travalicano il segno – che certo non manca – della “buona volontà” non disgiunta da qualche imperizia. Con l'occhio della ricercatrice, posso fondatamente sostenere che quei problemi e quelle domande sono costitutivi delle scelte politiche operate dalle donne dell'Udi: fanno quindi parte integrante della storia dell'associazione¹⁸.

Un'altra questione di carattere metodologico sollevata nel corso del seminario fu il trattamento dei “documenti di nuovo tipo”, come venivano chiamati allora, ossia dei numerosi materiali iconografici, in particolare fotografie e manifesti, che tanto spazio occupavano negli archivi Udi.

Infine, un quesito di carattere molto peculiare, ossia l'eventuale differenza fra archivi prodotti da donne e archivi prodotti da uomini. Potevano esistere archivi “di genere femminile”? Di fronte a tale domanda, posta dalle militanti, le “tecniche” appaiono propense a rispondere negativamente: il genere non sembrava incidere in modo determinante sulla formazione di un archivio.

Il seminario del 1991 fu decisivo per avviare una proficua collaborazione fra il Coordinamento regionale e la Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna. Ad esso partecipò infatti, oltre a chi scrive, Maria Rosaria Celli Giorgini, allora soprintendente, la quale portò la sua personale esperienza in ambito archivistico e manifestò l'interesse con cui gli uffici periferici preposti alla tutela degli archivi seguivano le azioni volte alla salvaguardia dei complessi documentari prodotti dalle associazioni femminili. Fu grazie all'attenzione dimostrata in quell'occasione che si giunse alla programmazione di visite da effettuare agli archivi dei comitati provinciali. Come propose Rosanna Galli in conclusione dei lavori, le relazioni redatte dopo le visite effettuate dalla Soprintendenza archivistica avrebbero costituito, insieme agli atti del seminario «il materiale che servirà a ognuna di noi per riflettere», in vista di un nuovo confronto sul tema delle metodologie da applicare al lavoro sugli archivi¹⁹.

Il 24 aprile successivo Ermanna Zappaterra, a nome del Coordinamento regionale, ringraziava la Soprintendenza «per il prezioso contributo dato nel dibattito svoltosi a Bologna il 13 aprile u.s., che ci ha consentito di capire, attraverso le varie esperienze tecniche e politiche enunciate, come sia possibile un linguaggio comune tale da permettere la comunicazione fra tutti gli archivi, compreso quello centrale»²⁰. Nella medesima lettera venivano comunicati l'elenco e i recapiti degli archivi Udi di Bologna, Ferrara, Modena, Reggio Emilia, Imola, Ravenna e Forlì, per consentire la programmazione delle previste visite, in vista di un'eventuale dichiarazione di notevole interesse storico.

Purtroppo quel primo ciclo di visite non venne portato a termine, in quanto chi scrive si trasferì in un'altra regione nel marzo del 1992: furono visitati unicamente gli archivi di Bologna e di Modena, e in entrambi i casi l'esito positivo delle verifiche effettuate portò all'emanazione della dichiarazione di notevole interesse storico. Per difficoltà organizzative interne, causate soprattutto dalla carenza di personale tecnico, gli archivi dell'Udi poterono rientrare nel programma di visite della Soprintendenza archivistica soltanto all'inizio di questo secolo: nel 2003 venne emessa la dichiarazione dell'archivio del Comitato provinciale di Reggio Emilia; ad essa fecero seguito quelle degli archivi Udi di Ferrara (2006) e di Ravenna (2007), cui si aggiunse la dichiarazione dell'archivio del Centro Documentazione donna di Modena, effettuata il 14 aprile 2008. Il Centro Documentazione donna è un istituto culturale in cui sono confluiti, oltre al fondo archivistico dell'Udi provinciale, già dichiarato di interesse storico nel 1992, quelli delle Udi comunali di Carpi e Castelfranco Emilia, di alcuni circoli, nonché numerosi fondi personali di dirigenti e militanti, a testimonianza di come le modalità di conservazione delle memorie femminili si siano nel tempo evolute e consolidate in strutture più larghe e partecipate.

Il trentennio trascorso ha senz'altro consentito di risolvere alcune incertezze e difficoltà iniziali, ma soprattutto ha fatto maturare, grazie alla collaborazione fra vari soggetti istituzionali e all'integrazione di diverse competenze, corrette modalità di approccio alla documentazione, parallelamente all'affermazione di pratiche descrittive condivise dalla comunità scientifica internazionale. Nel contempo è cresciuta una nuova generazione di studiose, che hanno potuto usufruire dei risultati dell'appassionato impegno iniziale delle donne dell'Udi, dando ragione al convincimento che la salvaguardia della "loro" documentazione sarebbe stata funzionale alla storia futura²¹.

Note

¹ Guida agli archivi dell'Unione Donne Italiane, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002.

² Ivi, p. 31.

³ Delfina Tromboni, *Archivi locali*, in *Guida agli archivi dell'Unione Donne Italiane*, cit., pp. 59-60.

⁴ *Guida agli archivi dell'Unione Donne Italiane*, cit., p. 32.

⁵ Ermanna Zappaterra, *Introduzione*, in Unione Donne Italiane Bologna, *Archivio provinciale. Presentazione dell'inventario*, 1, Bologna, 1991, p. 1. Una copia della pubblicazione si conserva in Archivio della Soprintendenza archivistica e bibliografica dell'Emilia-Romagna (d'ora in poi Asabero), *Fascicoli ispettivi, Archivi privati*, fasc. "Archivio Udi di Bologna", sottofasc. "Archivio dell'ente (convenzione con la Regione)".

⁶ Rosanna Galli, *Intervento introduttivo* in Coordinamento Regionale Archivi Udi, *Atti del seminario regionale «Progetto di recupero, ordinamento, valorizzazione di un patrimonio storico delle donne»*, Bologna, 13 aprile 1991, p. 1. Una copia degli *Atti* si conserva in Asabero, *Fascicoli ispettivi, Archivi privati*, fasc. "Archivio Udi di Bologna".

⁷ Ivi, p. 2.

⁸ Zappaterra, *Introduzione*, cit.

- ⁹ Galli, *Intervento introduttivo*, cit., p. 3.
- ¹⁰ Coordinamento Regionale Archivi Udi, *Atti del seminario regionale*, cit.
- ¹¹ *Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione. Atti del Seminario di studi, Mondovì, 23-25 febbraio 1984*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1987.
- ¹² Claudio Pavone, *Problemi di metodo nell'inventariazione, catalogazione, preparazione di strumenti di corredo degli archivi per la storia contemporanea*, in *Gli archivi per la storia contemporanea*, cit., p. 151.
- ¹³ Ivi, p. 152.
- ¹⁴ *Guida agli archivi dell'Unione Donne Italiane*, cit., p. 32.
- ¹⁵ Ivi, p. 113.
- ¹⁶ Ivi, p. 114.
- ¹⁷ Lo standard internazionale di descrizione archivistica ISAD(G): *General International Standard Archival Description*, venne infatti elaborato tra il 1988 e il 1993 dalla Commissione *ad hoc* per gli standard di descrizione del Consiglio internazionale degli archivi e pubblicato in prima versione nel 1994 (International Council on Archives, *ISAD(G): General International Standard for Archival Description, Adopted by Ad Hoc Commission on Descriptive Standards, Stockholm, Sweden, 21-23 January 1993*, Ottawa, Secrétariat de la Commission ad hoc sur les normes de description, 1994).
- ¹⁸ Tromboni, *Archivi locali*, cit., p. 59.
- ¹⁹ Coordinamento regionale Archivi Udi, *Atti del seminario regionale*, cit., p. 35.
- ²⁰ La lettera si conserva in Asabero, fasc. "Archivio Udi (Reg. Emilia Romagna) Modena".
- ²¹ Gli archivi Udi dell'Emilia-Romagna hanno recentemente fornito materiali per le ricerche di Elisa Giovannetti, *La solidarietà al femminile attraverso le fonti dell'Archivio Udi di Bologna*, in Eloisa Betti, Fiorenza Tarozzi (a cura di), *Le italiane a Bologna. Percorsi al femminile in 150 anni di storia unitaria*, Bologna, Editrice Socialmente, 2013; Eloisa Betti, *Forme di solidarietà al femminile a Bologna nel secondo Novecento. Ipotesi di ricerca sul ruolo delle donne dell'Udi*, in Betti, Tarozzi (a cura di), *Le italiane a Bologna*, cit.; Eloisa Betti, *Gli archivi dell'Udi come fonti per la storia del lavoro*, in Saveria Chermotti, Maria Cristina La Rocca (a cura di), *Il genere nella ricerca storica*, Il Poligrafo, Padova, 2015, pp. 483-509; Eloisa Betti, Marta Magrinelli, *Genere, fotografia e storia negli archivi del secondo Novecento: il Fondo fotografico dell'Unione Donne Italiane (Udi) di Bologna*, in "Clionet. Per un senso dei tempi e dei luoghi", 2018, vol. 2, <https://rivista.clionet.it/vol2/betti-magrinelli-genere-fotografia-e-storia-negli-archivi-del-secondo-novecento/>, ultima consultazione: 6 settembre 2022; Laura Orlandini, *Percorsi di storia politica delle donne nell'Archivio Udi di Ravenna: lotte di emancipazione e rapporto con il territorio*, in "Clionet. Per un senso dei tempi e dei luoghi", 2020, vol. 4, <https://rivista.clionet.it/vol4/orlandini-percorsi-di-storia-politica-delle-donne-nell-archivio-udi-di-ravenna-lotte-di-emancipazione-e-rapporto-con-il-territorio/>, ultima consultazione: 6 settembre 2022.



GLI ARCHIVI DELL'UDI NELL'ORGANIZZAZIONE BIBLIOTECARIA E ARCHIVISTICA REGIONALE

Udi archives in the regional library and archive organisation

Brunella Argelli

Doi: 10.30682/clionet2206ah

Abstract

La Convenzione del 1989 tra la Regione Emilia-Romagna e il Coordinamento regionale dell'Udi per la valorizzazione dei propri archivi, dei centri di documentazione e delle biblioteche costituisce la base di un solido percorso di integrazione della memoria documentaria dei movimenti delle donne nel patrimonio culturale regionale. Con l'adesione degli archivi dell'Udi all'organizzazione bibliotecaria e archivistica regionale e con il recente progetto di partecipazione al sistema informativo IBC Archivi si profila una rete articolata di strutture per assolvere ai compiti di documentazione e informazione specialistica sul territorio.

The 1989 Convention between the Emilia-Romagna Region and the Udi Regional Coordination for the valorisation of its archives, documentation centres and libraries constitutes the basis of a solid path for the integration of the documentary memory of women's movements into the regional cultural heritage. With the adhesion of the Udi archives to the regional library and archival organisation and with the recent project of participation in the IBC Archivi information system, an articulated network of structures is developing to deal with documentation and specialised information needs across the region.

Keywords: archivi Udi, Emilia-Romagna, Istituto per i beni culturali della Regione Emilia-Romagna, organizzazione archivistica, IBC Archivi.

Udi Archives, Emilia-Romagna, Institute for the Cultural Heritage of the Emilia-Romagna Region, archival organisation, IBC Archivi.

Brunella Argelli ha lavorato presso l'Istituto per i beni culturali della Regione Emilia-Romagna dal 1998 al 2021, svolgendo i compiti di responsabile dell'organizzazione archivistica regionale e del sistema informativo per gli archivi storici IBC Archivi. Ha fatto parte di diverse commissioni tecniche nazionali per la definizione degli standard descrittivi archivistici e per la costituzione del sistema informativo *Sistema archivistico nazionale - San.*

In apertura: Incontro circolo di Bastiglia, anni Sessanta (Centro documentazione donna, Archivio Udi Modena).

Brunella Argelli worked at the Institute for Cultural Heritage of the Emilia-Romagna Region from 1998 to 2021, carrying out the duties of head of the regional archival organization and of the information system for the historical archives of the IBC Archivi. She has been a member of several national technical commissions for the definition of archival descriptive standards and for the constitution of the information system National Archival System - San.

I sistemi che cerchiamo di delineare non intendono sostituire o contrastare l'iniziativa culturale di qualsivoglia soggetto, ma soprattutto muovere un volano che, arrivando anche ai soggetti più deboli, sia in grado di moltiplicare le capacità di elaborazione e circolazione dei messaggi e di valorizzare le risorse disponibili a vantaggio di tutti (Giuseppe Corticelli, 1984)¹.

Il 17 novembre 1989 veniva sottoscritta la prima Convenzione tra la Regione Emilia-Romagna e il Coordinamento regionale dell'Unione donne italiane per la valorizzazione degli archivi, centri di documentazione e biblioteche dell'Udi di Modena, Bologna, Reggio Emilia, Ferrara, Imola, Ravenna, Forlì. La Regione riconoscendo nel patrimonio storico documentario dell'Udi «l'esperienza della ricchezza di elaborazione del pensiero delle donne, delle loro lotte e delle conquiste ottenute»² ne affermava «il ruolo e l'ambito di specializzazione» relativo alla storia del movimento delle donne nonché «il valore di patrimonio di interesse collettivo»³. Si impegnava pertanto «a garantire la continuità dell'intervento pubblico per il funzionamento e il potenziamento delle raccolte e dei servizi dei sette archivi, centri di documentazione e biblioteche»⁴.

L'accordo sancisce l'ingresso nell'organizzazione bibliotecaria regionale del patrimonio storico documentario dell'Udi e delle sue strutture conservative tramite un soggetto organizzativo unitario, il Coordinamento regionale dell'Udi. Al Coordinamento regionale erano assegnate le funzioni di raccordo per la programmazione delle attività e il coordinamento dei servizi presso i sette archivi, centri di documentazione e biblioteche, le cui individualità e peculiarità riguardo al patrimonio documentario, consistenze e stato dell'arte degli strumenti di ricerca, erano puntualmente rappresentate nell'atto.

La convenzione del novembre 1989 fa riferimento a una cornice normativa fondata sulla allora vigente Legge regionale n. 42/1983 – “Norme in materia di biblioteche e archivi storici di enti locali o di interesse locale”, della quale riprende principi e finalità. Riaffermati e sviluppati anche nella legislazione successiva, essi continuano tuttora a essere riferimento delle politiche regionali nell'azione di sostegno agli archivi storici pubblici e privati di interesse locale del territorio, rafforzati da un contesto operativo dell'Istituto per i beni culturali della Regione che si è evoluto e rinnovato soprattutto, a partire dagli anni 2000, in ambito archivistico.

La legge n. 42/1983 aveva istituito nell'ambito dell'Istituto per i beni culturali (da ora in poi IBC) il *Servizio di soprintendenza per i beni librari e documentari* e disegnava un quadro organizzativo e funzionale in cui gli archivi storici degli enti locali o di interesse locale erano parte integrante dell'organizzazione bibliotecaria del territorio⁵; nel panorama delle leggi sui beni culturali già varate negli anni Settanta da altre regioni, conteneva inoltre alcune rilevanti novità, in particolare dovute a un'inedita centralità attribuita al tema della qualificazione dei servizi.

Negli anni Ottanta l'attenzione rivolta alle modalità di erogazione dei servizi per i beni culturali era maturata all'interno della comunità bibliotecaria e nelle riflessioni sull'organizzazione bibliotecaria regionale, e rappresentava un approccio innovativo, soprattutto perché riferito anche al mondo degli archivi storici. Condizioni funzionali e requisiti oggi considerati criteri irrinunciabili per il sostegno finanziario pubblico agli istituti culturali, quali *integrazione, qualità, cooperazione*, sono richiamati nel-

la convenzione del 1989 tramite l'esplicito riferimento agli articoli della legge regionale⁶, per ribadire le finalità che gli archivi, i centri di documentazione e le biblioteche dell'Udi dovranno perseguire una volta entrati a far parte dell'organizzazione bibliotecaria regionale.

Accanto allo sviluppo delle competenze e delle esperienze acquisite, delle «vocazioni specifiche, storicamente o istituzionalmente proprie» delle strutture, l'accordo richiama dunque gli obiettivi di *integrazione* dei servizi e delle attività delle biblioteche e degli archivi storici, di *coordinamento* delle strutture bibliotecarie e di quelle archivistiche pubbliche e private, di realizzazione di sistemi informativi coordinati; la *qualità dei servizi erogati* misurabile in termini di possesso dei requisiti necessari a rendere adeguata ed efficiente l'azione culturale sul territorio; la *cooperazione* con biblioteche e archivi dello stato, dei comuni e di altri enti, al fine di superare la dispersione delle risorse e le divisioni istituzionali⁷.

D'altra parte l'istituto della *convenzione*, introdotto dalla stessa legge regionale n. 42/1983 per sollecitare la partecipazione attiva all'organizzazione bibliotecaria e archivistica di biblioteche e archivi privati di rilevanza regionale non appartenenti agli enti locali, aveva lo scopo di favorire la creazione di una rete articolata sul territorio di istituzioni private con specifica vocazione culturale, per potenziare gli strumenti di conoscenza e ampliare lo spettro delle possibilità di fruizione di un patrimonio documentario capillarmente diffuso sul territorio. Agli istituti culturali che entravano a far parte dell'organizzazione bibliotecaria regionale era riconosciuto un ruolo analogo a quello delle biblioteche e degli archivi degli enti pubblici territoriali, con compiti specificamente riconosciuti all'interno dei sistemi locali. A tal fine gli enti convenzionati assicuravano continuità e accessibilità dei servizi al pubblico secondo modalità convenute, quali condizioni necessarie per accedere ai finanziamenti regionali.

In questa stessa direzione la successiva Legge regionale n. 18/2000 – “Norme in materia di biblioteche, archivi storici, musei e beni culturali” rappresenta un ulteriore salto di qualità. Essa affida anche agli archivi, così come alle biblioteche e ai musei, il ruolo di istituto culturale, a tal fine subordinando gli interventi e i finanziamenti regionali al raggiungimento di standard e requisiti di qualità dei servizi e di professionalità degli addetti, sanciti da un'apposita direttiva regionale che contiene un capitolo specificatamente dedicato agli archivi⁸. Redatto dall'IBC in collaborazione con la comunità archivistica e le organizzazioni professionali, il documento rappresenta un contributo concreto per la definizione e lo sviluppo di servizi qualificati e per favorire una progressiva autonomia degli archivi come veri e propri istituti culturali.

Se da un lato il Coordinamento regionale dell'Udi, e successivamente la Rete archivi Udi Emilia-Romagna, ha potuto avvalersi delle risorse stanziare dal piano bibliotecario regionale per promuovere con maggiore continuità e progettualità le iniziative culturali programmate annualmente nelle diverse sedi locali e gli interventi di inventariazione del patrimonio documentario, dall'altro la sua attiva partecipazione all'organizzazione bibliotecaria regionale ha costituito un importante contributo ad ampliare e diversificare sul territorio regionale la mappa conservativa delle istituzioni culturali di interesse archivistico, e a favorire il loro protagonismo nelle politiche culturali pubbliche.

Le indagini che l'IBC aveva intrapreso già nel primo decennio della sua attività – ricognizioni e censimenti, analisi di tipo metodologico sulle tecniche di descrizione e rappresentazione dei beni culturali – avevano evidenziato fin dalla prima metà degli anni Ottanta una mappa conservativa popolata da una pluralità di archivi non solo afferenti agli enti pubblici territoriali. Archivi letterari e di personalità della cultura, archivi degli istituti psichiatrici, degli ospedali e delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, archivi d'impresa, archivi degli editori, andavano ad arricchire di nuovi contenuti un panorama che in precedenza era stato caratterizzato dall'attenzione rivolta prevalentemente

mente all'ambito più tradizionale degli archivi storici comunali. In questo campo l'IBC aveva infatti collaborato alle rilevazioni sistematiche sui complessi documentari e sulle sedi di conservazione promosse dalla Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna, che portarono più tardi, nel 1991, alla pubblicazione della *Guida degli archivi storici comunali in Emilia-Romagna*⁹.

I molteplici aspetti riguardanti il cambiamento culturale indotto dall'ampliarsi nella seconda metà del secolo scorso dei concetti di documento e di archivio, con il conseguente radicale mutamento nella scala gerarchica di rilevanza delle fonti documentarie, sono stati ampiamente dibattuti dalla comunità degli archivisti e degli storici. Un particolare accento è stato posto intorno alla memoria documentaria del Novecento e alle criticità inerenti alla sua conservazione.

Senza entrare nel merito di questo importante dibattito, vale tuttavia la pena in questa sede accennare brevemente a due aspetti che vi sono connessi e che hanno determinato una evoluzione sotto il profilo dei processi legati alla conoscenza e alla fruizione della documentazione archivistica, condizionando l'offerta delle iniziative di promozione e i progetti di descrizione del patrimonio da parte degli istituti culturali, anche della Rete archivi Udi. Innanzitutto, il cambiamento nella domanda di fruizione: l'emergere di archivi afferenti a nuovi, molteplici e specifici ambiti culturali ha agevolato l'interesse da parte di nuove categorie di fruitori, non solo studiosi e storici ma anche studenti, insegnanti, professionisti, comuni cittadini.

In secondo luogo, l'affermarsi di nuovi approcci metodologici nell'affrontare i progetti di inventariazione archivistica, che devono tenere conto della complessità documentaria di cui si compongono in particolare gli archivi contemporanei, pubblici e privati.

Infatti risalgono, proprio agli anni Ottanta le prime riflessioni critiche e le iniziative di formazione che la Soprintendenza per i beni librari e documentari organizzò per archivisti e bibliotecari in relazione alla gestione e alla descrizione degli archivi cosiddetti *compositi*. Il termine era stato utilizzato nell'ambito delle attività di censimento e di acquisizione inerenti agli archivi di personalità della cultura e fa riferimento alla variegata composizione dei fondi documentari per tipologia dei materiali, specificità dei linguaggi e dei supporti che pur nell'unitarietà del cosiddetto contesto di produzione rispondevano tuttavia a categorie distinte di "beni culturali", ciascuna afferente a diversi codici disciplinari, distinte professionalità e metodologie di descrizione, differenti ambiti di tutela.

Se in quella fase la riflessione ebbe particolare enfasi riguardo all'universo degli archivi culturali, si è tuttavia in seguito fatto tesoro delle analisi e delle esperienze fatte, in relazione a gran parte degli archivi contemporanei, soprattutto privati, la cui natura di archivi compositi costituisce spesso un tratto distintivo, importante ai fini dell'efficacia degli strumenti di ricerca, dunque elemento centrale nell'approccio metodologico con cui sono progettati gli interventi di inventariazione archivistica. Si tratta di un tema assai pertinente per il patrimonio storico documentario dell'Udi, evidenziato nella stessa convenzione del 1989 che non solo elencava in modo dettagliato tutte le tipologie documentarie conservate sede per sede nei diversi archivi, ma faceva della «ricerca e definizione di uno specifico sistema di catalogazione adeguato alla particolare natura dei fondi contenuti in tali raccolte» un esplicito obiettivo di sviluppo futuro¹⁰.

Le finalità di *integrazione*, *coordinamento* delle strutture, dei servizi e delle attività, di *cooperazione* con le istituzioni culturali del territorio, che come abbiamo sottolineato furono alla base del disegno di organizzazione bibliotecaria e archivistica regionale al quale gli archivi dell'Udi aderirono fin dal 1989, restano più che mai attuali oggi date le grandi opportunità offerte dalle nuove tecnologie, anche a sostegno di una gestione del patrimonio culturale per la quale sempre più centrale è il tema delle reti (documentarie, territoriali, tematiche, ecc.) e del rapporto degli istituti con le comunità locali. Questa

prospettiva da alcuni anni è supportata più concretamente da un rinnovato contesto organizzativo e operativo, dato dalla costituzione di un sistema archivistico regionale imperniato sullo sviluppo del sistema informativo partecipato per gli archivi storici dall'IBC Archivi.

Nato nel 2005-2006 con le prime iniziative per la creazione di una nuova infrastruttura tecnologica e una rete di nuovi servizi gestiti e coordinati dall'IBC per il censimento annuale degli archivi storici (enti conservatori e complessi documentari), il sistema è stato progressivamente sviluppato in funzione della gestione delle descrizioni archivistiche e della fruizione on line delle risorse informative. IBC Archivi svolge un ruolo di coordinamento tecnico e progettuale per tutti gli enti che vi aderiscono, anche per iniziative e progetti promossi in autonomia dalla programmazione regionale. Mette a disposizione degli enti che vi partecipano, senza costi aggiuntivi, le infrastrutture applicative e l'assistenza tecnologica, la progettazione degli interventi, le attività di formazione e aggiornamento per gli archivisti e per tutti gli operatori che interagiscono con il sistema nelle sue differenti funzioni, i servizi di consulenza archivistica. Svolge inoltre attività dirette di censimento, di inventariazione degli archivi e di pubblicazione on line di tutte le risorse informative, anche quelle prodotte direttamente dagli archivi che aderiscono al sistema.

Il sistema regionale richiede la *partecipazione attiva* dei soggetti aderenti alle attività coordinate dall'Istituto per l'aggiornamento annuale dei dati di censimento finalizzati a identificare il patrimonio archivistico posseduto, localizzarlo, conoscerne le modalità di conservazione e le condizioni di fruizione e consultazione. Le caratteristiche applicative consentono infatti a una pluralità di soggetti di agire nel sistema informativo, strutturandosi in un modello gestionale a rete dove i diversi utenti istituzionali cooperano all'inserimento, aggiornamento e verifica dei dati secondo un principio di complementarietà e sussidiarietà. Tramite profili differenziati e predefiniti di accesso, procedure di controllo e validazione dei dati immessi, gli enti conservatori possono aggiornare i propri dati, fare elaborazioni e statistiche, monitorare i requisiti di qualità e misurare gli indicatori.

La piattaforma di inventariazione è aperta, ovvero è a disposizione dei progetti di inventariazione promossi sul territorio da istituzioni pubbliche e private. L'utilizzo dell'infrastruttura applicativa comporta la condivisione di standard descrittivi che consentono la fruizione delle risorse informative con ricerche sia mirate per singolo archivio sia integrate per più archivi. Si intende così valorizzare le iniziative gestite e finanziate per conto di istanze istituzionali e territoriali diversificate, riportandole all'interno di un contesto informativo unitario di livello regionale, capace di tradurre in possibilità di relazione la frammentarietà che spesso caratterizza le iniziative di valorizzazione degli archivi storici. L'insieme di questi servizi costituisce un'opportunità per gli istituti convenzionati di elevare la qualità della propria adesione all'organizzazione bibliotecaria e archivistica regionale. Se da un lato consolida in maniera significativa il sostegno alle loro iniziative in termini economici, al di là dell'erogazione delle risorse finanziarie comunque importanti e tuttora previste dai piani regionali approvati annualmente dalla Regione per le biblioteche e gli archivi storici, dall'altro l'adesione a IBC Archivi rappresenta un salto di qualità per la stessa gestione da parte degli istituti, grazie alla possibilità offerta di effettuare il monitoraggio delle strutture conservative, dei patrimoni documentari posseduti e del fabbisogno in termini di risorse e interventi necessari per il miglioramento dei servizi, lo sviluppo di risorse informative adeguate e allineate con i sistemi informativi non solo regionali ma anche nazionali.

In questo quadro si inserisce il progetto recentemente varato dalla Rete degli archivi Udi dell'Emilia-Romagna, che in collaborazione con il sistema archivistico regionale ha elaborato un piano pluriennale di interventi in corso di realizzazione, che vanno dalla rilevazione dei dati di censimento

relativi alle strutture conservative all'aggiornamento e revisione degli strumenti di ricerca prodotti in passato, alla realizzazione di nuovi progetti di inventariazione.

L'utilizzo dei servizi e delle funzionalità rese disponibili da IBC Archivi consentirà di integrare e pubblicare nel sistema informativo regionale i dati di censimento rilevati, gli inventari, i cataloghi e ogni altra risorsa informativa prodotta, favorendo molteplici possibilità di ricerca e di relazione, ad esempio tematiche e/o territoriali, tra i complessi documentari conservati nei diversi nodi della rete Udi, e tra questi e le risorse informative disponibili in IBC Archivi, inerenti il patrimonio archivistico conservato sul territorio regionale.

Note

¹ Assessore alla cultura della Regione Emilia-Romagna, 1980-1990.

² Convenzione tra la Regione Emilia-Romagna e il Coordinamento regionale dell'Unione donne italiane per la valorizzazione degli archivi, centri di documentazione e biblioteche dell'Udi di Modena, Bologna, Reggio Emilia, Ferrara, Imola, Ravenna, Forlì. Bologna, 17 novembre 1989. Cfr. in premessa.

³ Ivi, art.1.

⁴ Ivi, art. 4, terzo capoverso.

⁵ Legge regionale 27 dicembre 1983, n. 42, "Norme in materia di biblioteche e archivi storici di enti locali o di interesse locale", art. 11 - *Organizzazione regionale delle biblioteche e degli archivi storici*, e art. 19 - *Servizio di soprintendenza per i beni librari e documentari*.

⁶ Ivi, artt. 1, 3, 11.

⁷ Cfr. ivi, art. 3.

⁸ "Direttiva sugli standard ed obiettivi di qualità per biblioteche, archivi e musei", approvata con deliberazione della Giunta regionale 3 marzo 2003, n. 309.

⁹ Giuseppe Rabotti (a cura di), *Archivi storici in Emilia-Romagna: guida generale degli archivi storici comunali*, Ufficio Centrale Beni Archivistici, Culturali e Ambientali, Bologna, 1991.

¹⁰ Convenzione, cit., in premessa lettera *b*.



LIBRI DI DONNE. L'UDI TRA SBN E BIBLIOTECHE DI AUTRICE

Women's books. The Udi between Sbn and author libraries

Valentina Sonzini

Doi: 10.30682/clionet2206ai

Abstract

La presenza delle biblioteche dell'Udi nel Servizio bibliotecario nazionale è un valore aggiunto per tutta l'infosfera bibliografica italiana. Infatti, le biblioteche specializzate sul femminismo e sui movimenti delle donne sono una risorsa essenziale per ricercatori e studiosi della contemporaneità italiana; in più, sono un chiaro esempio di biblioteche specializzate che spesso custodiscono raccolte bibliografiche di persona, più specificatamente di donna (socie e simpatizzanti), piuttosto inusuali nel panorama del nostro Paese.

The presence of the Udi libraries in the National Library Service is an added value for the entire Italian bibliographical infosphere. In fact, specialised libraries on feminism and women's movements are an essential resource for researchers and scholars of contemporary Italian history; moreover, they are an example of specialised libraries that often hold bibliographical collections of person, more specifically women, which are quite unusual in our country's panorama.

Keywords: biblioteche d'autore, biblioteche specializzate, fondi di persona, Anagrafe delle biblioteche italiane, Servizio bibliotecario nazionale (Sbn).

Author libraries, specialised libraries, personal funds, Register of Italian Libraries, National Library Service.

Valentina Sonzini è ricercatrice in Storia della stampa e dell'editoria presso l'Università di Firenze. Si occupa di studi di genere e decolonialità nel suo ambito disciplinare. Dal 2004 è una donna dell'Udi.

Valentina Sonzini is a researcher in History of printing and publishing at the University of Florence. She deals with gender studies and decoloniality in her disciplinary field. She has been a woman member of the Udi since 2004.

A differenza degli archivi che l'Unione donne in Italia (Udi) ha conservato nelle sue sedi territoriali e, ove non più possibile, nella sua sede nazionale, le biblioteche dell'associazione o, meglio, le raccolte librarie depositatesi nel corso dei decenni di attività politica delle sedi dell'Udi, hanno storicamente riscosso un'attenzione minore e sporadica. Infatti, sono numericamente esigue le realtà territoriali che hanno saputo e voluto conservare la propria memoria anche attraverso i libri. È quasi certo, sebbene non ve ne sia testimonianza orale né documentaria, che le sedi, per quanto talvolta temporanee e non definitive, raccogliessero fra i materiali di propaganda politica e di militanza, anche volumi che le donne si prestavano informalmente fra loro o che, per volere del Partito comunista italiano (Pci), erano messi a disposizione per sostenere la formazione delle compagne attive a vari livelli nel movimento femminista. È probabile che l'allontanamento dell'associazione dal partito – con il congresso del 1982 che ha sancito una storica e decisiva rottura con il partito comunista – abbia facilitato una perdita dei materiali bibliografici sedimentatisi nelle sedi locali, decretando la scomparsa delle biblioteche come supporto formativo delle militanti. Considerato il traumatico distacco dal Pci fatto anche, a quel punto, di indisponibilità economica e di sedi, tutto lascia pensare che a un certo punto ci fu un raccogliere veloce di documenti, di materiali accumulatisi per quasi quarant'anni, nella fretta di ridefinire spazi e struttura organizzativa: non stupisce così che su tutto il territorio nazionale siano rimaste un numero esiguo di biblioteche.

Come si evidenzia per altri istituti culturali riconducibili all'ambito associativo, il cambio di sede spesso si è dimostrato nocivo per il mantenimento e la conservazione della memoria e dei percorsi collettivi, al punto che i libri, talvolta ritenuti un ingombro, perché consunti e non gestiti, venivano sacrificati alla luce di un nuovo trasloco¹. A questo si aggiunge una difficoltà evidente, condivisa dalle donne di tutti i ceti sociali, di dare dignità e consistenza alla propria memoria. Sono infatti ancora più uniche che rare le biblioteche private di donne entrate a far parte delle collezioni pubbliche italiane, a riprova del fatto non tanto che le donne non possedessero libri o non leggessero, ma che i loro beni spesso sono confluiti in quelli delle famiglie di appartenenza e, in altri casi, per una sorta di disattenzione alla fonte, sono stati dispersi o confusi con i beni parentali².

1. Biblioteche di donne in Italia

Sul territorio nazionale si evidenzia la presenza sia di biblioteche specializzate sulle donne (normalmente denominate "Biblioteche delle donne" – delle quali probabilmente la più nota è quella di Bologna)³, sia di centri di documentazione specifici. Sono realtà nate e cresciute anche al di fuori di contesti associativi femminili e femministi come l'Udi, il Centro italiano femminile (Cif) o il Movimento femminile italiano⁴. Si tratta molto spesso di realtà a suo tempo affiliate alla Rete Lilith e i cui patrimoni erano entrati a far parte del catalogo gestito dal 1990 al 2005 appunto dalla Rete⁵.

L'approfondimento qui presentato si basa sull'interrogazione dell'Anagrafe Iccu-Istituto Centrale per il Catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche che ci restituisce una sessantina di riferimenti fra i quali si segnalano⁶: la biblioteca denominata "Biblioteche delle donne di Làadan" di Torino che conserva al suo interno il patrimonio delle associazioni che diedero vita alla federazione (l'Archivio delle Donne in Piemonte, la Casa delle Donne di Torino, il Centro Studi e Documentazione Pensiero Femminile)⁷; la Biblioteca e Centro di documentazione Elca Ruzzier, parte integrante della Casa Internazionale delle Donne di Trieste⁸; la Biblioteca delle Donne, Centro Studi Medicina Donna di Savona ubicata presso il Liceo Grassi⁹; la Biblioteca della donna di Bolzano costitu-

itati nel 1984; la Biblioteca del Centro di documentazione donna Nosside di Rende (CS); la Biblioteca del Centro di documentazione delle donne di Ferrara che affianca quella dell'Udi¹⁰; la Biblioteca del Centro Donna di Livorno; la Biblioteca del Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia e la Biblioteca del Centro regionale di ricerca, documentazione, studi sulla donna Sibilla Aleramo entrambe di Milano (segnalate in Anagrafe ma prive di riferimenti); la Bibliomediateca Laura Lepetit Maltini Casa delle donne di Milano; la Biblioteca del Centro documentazione donna Lidia Crepet di Padova; la Biblioteca Centro Donna di Mestre - punto di servizio decentrato della biblioteca civica di Mestre - che al suo interno conserva nella "Donnateca" documenti di e sul movimento politico delle donne nel Veneto (1970-1980); la Biblioteca Leopoldina Naudet Donne e fede arricchita dalla donazione libraria della storica e teologa Adriana Valerio¹¹; la Biblioteca del Centro documentazione e studi Presenza donna di Vicenza «specializzata sui temi del femminile, tra Bibbia e teologia, chiesa e società, integrazione e intercultura, letteratura e attualità»¹²; la Biblioteca Anna Cucchi della Casa della donna di Pisa (che possiede il fondo di Arcilesbica e un cospicuo numero di manifesti di genere stampati fra il 1984 e il 2013)¹³; la Biblioteca del Fili. Centro documentazione e informazione La cooperativa delle donne di Firenze; la Biblioteca e archivio della Casa delle donne di Modena gestita dall'Associazione Centro documentazione donna¹⁴; il Centro culturale delle donne Mara Meoni di Siena; la Biblioteca delle donne Laura Cipollone di Perugia, che è un servizio del Centro per le pari opportunità della Regione Umbria¹⁵; la Biblioteca della Casa delle donne di Pesaro; la Biblioteca dell'Associazione centro studi Donna Woman Femme di Roma¹⁶; la Biblioteca Archivia - archivi, biblioteche, centri di documentazione delle donne di Roma, importante contenitore di oltre trentamila volumi a cui si aggiungono diversi fondi archivistici tra cui quello della rivista "Noi Donne"¹⁷; la Biblioteca-Archivio della Fondazione Adkins Chiti: Donne in musica di Fiuggi (temporaneamente chiusa); la Biblioteca del Centro studi sulla condizione della donna di Napoli; la Biblioteca del Consorzio per la pubblica lettura Sebastiano Satta di Nuoro con una sezione speciale dedicata alla donna (nello specifico, trattasi dei volumi del Fondo Crpo donati dalla Commissione Regionale Pari Opportunità della Regione Sardegna); la Biblioteca del Centro di documentazione e studi delle donne di Cagliari nella quale sono presenti: una sezione speciale denominata "Fondo documentario donne migrazioni, interculturalità, diritti, opportunità", il patrimonio librario della Circola nel Cinema Alice Guy, specializzata sul tema "cinema donne" (circa 900 volumi), il Fondo librario "Anna Oppo" e la donazione dell'Associazione donne insegnanti¹⁸; la Biblioteca dell'Associazione Donne Melusine dell'Aquila nata nel 1981 all'interno del consultorio Aied-Associazione Italiana per l'Educazione Demografica¹⁹; la Biblioteca delle donne di Soverato costituitasi per volontà delle associazioni "Kore" e "Fidapa" di Soverato²⁰. Oltre a queste, va segnalata la Biblioteca specializzata Dominars del Centro di documentazione donne di Rimini non più esistente e dal 2004 depositata presso la Biblioteca Gambalunga²¹. L'insieme di queste collezioni ci restituisce un panorama frastagliato dal quale emergono, come si vedrà anche oltre, alcune biblioteche di impronta religiosa, oltre a realtà varie che agglomerano collezione bibliografica e fondo archivistico.

Oltre alle succitate biblioteche specializzate e centri di documentazione, sul territorio nazionale si evidenzia la presenza di biblioteche statali e di pubblica lettura che conservano fondi librari specifici. Il Novecento italiano si è dimostrato piuttosto avaro di memorie femminili strutturate e, in generale, si conservano pochi giacimenti librari posseduti da donne rimasti integri e pensati fin dalla loro costituzione come fucina, laboratorio di scrittura e di lavoro (vale comunque la pena di ricordare, perché interessati da progetti specifici di valorizzazione, il fondo Elsa Morante, custodito presso la Bncr-Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, e il Fondo Lalla Romano della Biblioteca Braidense di Milano)²².

Più vivace invece la situazione negli anni Duemila, nei quali si è affacciata non solo una rinnovata volontà conservatrice, ma anche una consapevolezza femminile altra, quasi inedita, di definizione di sé e di rappresentanza di sé anche attraverso i materiali di studio e di ricerca costituiti dagli archivi e dalle biblioteche personali. In parte, questi giacimenti pagano lo scotto di rappresentare i ferri del mestiere di gruppi di donne spesso con provenienze e formazione di natura eterogenea, ingabbiate nelle maglie di direttive centrali dalle quali emergeva con chiarezza l'impronta maschile.

Sempre attraverso l'Anagrafe Iccu vanno segnalate: la Biblioteca della Fondazione Serughetti e del Centro studi e documentazione La Porta di Bergamo con il "Fondo donna e Chiesa"; il Centro di documentazione sindacale e biblioteca della Camera del lavoro di Biella con un fondo di 500 volumi sulla storia del movimento femminile e sulle pari opportunità; la Biblioteca di Storia contemporanea Alfredo Oriani di Ravenna che conserva un Fondo Donna di circa mille volumi; la Biblioteca comunale Alfredo Signoretti di Capranica che contiene al suo interno la "Biblioteca delle Donne" nata nel 1996 su iniziativa del Comitato Donne "Lo Specchio"²³; il Fondo storia delle donne che «comprende un cospicuo numero di volumi e periodici pubblicati nell'area anglosassone e nell'Europa continentale da e sul movimento di emancipazione delle donne» conservato presso la Biblioteca della Fondazione Lelio e Lisli Basso di Roma²⁴; sempre a Roma la Biblioteca Centro di documentazione dell'associazione italiana donne per lo sviluppo; presente nell'Anagrafe ma non censita, la Biblioteca Marisa Bergamini - Associazione Il club delle donne di Roma; la Biblioteca del Centro regionale servizi educativi e culturali di Conversano che possiede il Fondo archivistico-documentario "Donne e famiglie tra '800 e '900 a Conversano, Mola e Rutigliano"; la Biblioteca di comunità di Trepuzzi (Le) che conserva i volumi dell'Associazione I.D.eA.; la Biblioteca della società umanitaria di Milano, che possiede i circa 600 volumi della Biblioteca Esistere come donna; il fondo Biblioteca delle donne custodito presso la Biblioteca comunale Salvatore Quasimodo di Modica; la Libreria circolante di educazione femminile con 500 volumi pubblicati dal 1790 al 1910 e custoditi presso la Biblioteca comunale Luigi Parazzi di Viadana; la Biblioteca dell'Istituto Educativo Femminile Mondragone ospitato nel Museo della moda di Napoli²⁵; a Palermo la Biblioteca dell'Istituto tecnico femminile S. Vincenzo e la Biblioteca del Collegio universitario femminile Casa Bianca (entrambe testimonianza di fondi librari costituiti nell'Ottocento con una visione paternalistica dell'educazione femminile, legati a contesti formativi specificatamente rivolti alle giovani – ma ben lontani dalla visione emancipazionistica del primo femminismo – come la Biblioteca dell'Istituto Femminile S. Giovanni Bosco di Padova); la Raccolta femminile (nucleo originario Raccolta Leopoldo Ferri) della civica di Padova «collezione di oltre 1.000 volumi e opuscoli di scrittrici italiane»²⁶; il Fondo Società femminile di mutuo soccorso della Biblioteca civica di Langhirano (PR) intitolata a Emma Agnetti in Bizzi guida e riferimento appunto della Società Femminile Langhiranese²⁷; la Biblioteca del Collegio Castiglioni già conosciuto come Collegio universitario femminile Castiglioni Brugnatelli di Pavia; la Biblioteca di genere Villa Gaia di Rea (PV) – costituitasi a seguito della scomparsa di Gaia Santagostino – con un Fondo sul lavoro femminile dal 1970²⁸; la Biblioteca dell'Archivio Generale Movimento dei Focolari di Rocca di Papa che custodisce il fondo della fondatrice Chiara Lubich²⁹; tre le realtà torinesi: la Biblioteca Braille - Centro regionale di documentazione per non vedenti (con il Fondo Pro cultura femminile Torino), la Biblioteca dell'Associazione pro cultura femminile fondata nel 1911 e con un patrimonio di oltre 40.000 volumi, e la Biblioteca del Centro studi e documentazione Pensiero Femminile.

Di sicuro interesse, ma costituenti contesti a parte tutti da indagare, le biblioteche delle carceri, quali la Biblioteca femminile della Casa circondariale di Vigevano (circa mille volumi e tre periodici correnti) e la Biblioteca di Rebibbia (circa 8.500 volumi).

Alcune di queste realtà risultano prive di riferimenti di contatto, a testimonianza di una presenza che negli anni non si è consolidata, ma ha lasciato tracce evidenti soprattutto nella composizione (talvolta numericamente rilevante) delle collezioni librarie.

In una buona parte delle biblioteche sopra citate, più che rintracciare i segni di collezioni bibliografiche afferenti alle sezioni Udi, si evidenzia la presenza di archivi, ad ulteriore conferma che le biblioteche, di qualunque genere, continuano ad essere contenitori ibridi della memoria, dove libri e documenti si sovrappongono per restituire la complessità delle attività culturali del territorio.

2. Le biblioteche dell'Udi

Per quanto riguarda le biblioteche direttamente legate ad una sede Udi, il portale dell'Anagrafe delle biblioteche italiane restituisce quattro riferimenti: la Biblioteca dell'Udi di Ferrara, l'Archivio biblioteca Margherita Ferro di Genova, la Biblioteca delle donne dell'Udi di Palermo, e l'Archivio biblioteca centrale della sede nazionale Udi di Roma. A queste si aggiungono istituzioni che conservano al loro interno, perché confluiti a vario titolo, i fondi librari delle Udi locali: la Biblioteca dell'Isrec-Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, la Biblioteca dell'Istituto di storia della Resistenza e dell'Età contemporanea - Sede provinciale di Forlì, la Biblioteca dell'Unione femminile nazionale di Milano, il Centro Culturale Livia Bottardi Milani di Pegognaga in provincia di Mantova, e la Biblioteca della Casa delle donne di Ravenna. La ricerca evidenzia con chiarezza l'esiguità di questi fondi bibliografici rimasti ormai confinati o negli istituti storici per la resistenza, o in contenitori culturali femministi. Nel primo caso, gli stretti rapporti fra Udi, Pci e Anpi-Associazione nazionale partigiani d'Italia hanno indissolubilmente legato parte di questa memoria femminista alla dimensione resistenziale e politica di sinistra. Non parliamo di uno snaturamento, perché le ragioni della confluenza di queste collezioni negli istituti per la resistenza sono chiare e anche piuttosto ovvie, ma sicuramente di uno spostamento di visuale anche nella valorizzazione dei fondi che da materiali femministi si trasformano in documenti per la storia contemporanea del nostro Paese pagando lo scotto di essere stati estrapolati da un contesto militante proprio. La questione non è da poco se si pensa alle prospettive di ricerca: un fondo femminista in una biblioteca specializzata in storia contemporanea e della resistenza mantiene intatto il suo valore evocativo e di memoria? Riesce ad esprimere appieno il profilo della militanza delle donne? Entra in dialogo con le altre esperienze femminili del territorio? Diverso il caso delle biblioteche dell'Udi che si sono mantenute tali fin dalla nascita del gruppo sul territorio (la biblioteca di Ferrara, per esempio), o che si sono costituite come insieme organizzato nel corso degli anni (si veda, per esempio, la Biblioteca Margherita Ferro dell'Udi di Genova inaugurata ufficialmente nel 1989 e intitolata alla dirigente genovese dell'Udi³⁰, o la biblioteca dell'Udi di Palermo fondata nel 1987).

Se si entra nel dettaglio delle biblioteche che afferiscono direttamente alle realtà associative locali dell'Udi, vediamo che i patrimoni bibliografici vanno dai 500 volumi nella biblioteca di Ferrara (a cui si aggiungono però audiovisivi, periodici, tesi di laurea e un cospicuo gruppo di opuscoli e materiali vari definiti "letteratura grigia"), ai circa 5000 dell'Udi di Genova (a cui si somma un piccolo nucleo di manoscritti contemporanei e una notevole raccolta – circa trecento – di opuscoli e manifesti sia nazionali, sia locali), agli 8000 volumi di Palermo (con un cospicuo nucleo di periodici)³¹, fino ai circa 5000 volumi della Biblioteca della Casa delle Donne di Ravenna (che al suo interno custodisce anche un certo numero di fotografie). Un caso a parte è rappresentato dalla sede nazionale dell'Udi di Roma. Benché nell'Anagrafe Iccu si segnali la presenza di una biblioteca, di fatto in via della Penitenza si con-

serva solo l'eccezionale archivio storico nazionale nel quale sono confluiti i fondi personali e i fondi di alcune sezioni locali delle Udi non più esistenti. Oltre ai documenti, nell'archivio si segnala il prezioso nucleo dei manifesti: un giacimento di straordinaria importanza sia per la storia della militanza dell'Udi, sia per la storia del femminismo italiano in generale³². La parte bibliografica è costituita da riviste (periodici sia spenti, sia ancora in corso di pubblicazione), opuscoli e un piccolo nucleo di volumi (circa mille). Non si tratta di una vera e propria biblioteca, perché la raccolta non è mai stata sistematizzata se si eccettua la conservazione delle pubblicazioni edito direttamente dall'Udi o con il concorso dell'associazione che trovano qui il loro naturale luogo di conservazione in quanto testimonianza anche dell'attività editoriale, seppur residuale, dell'associazione. Negli anni, si è assistito a qualche lascito personale, di modeste entità, che però non è ancora stato valorizzato.

Le specializzazioni di queste biblioteche fanno riferimento alla più generiche sezioni della Classificazione Decimale Dewey 300 (scienze sociali) – con lo specifico della 305.4 (gruppi secondo il sesso. Donne) – e 800 (Letteratura), con incursioni nella 900 (storia). Trattandosi di fatto di biblioteche specializzate, la classe 300 è senza dubbio la più rappresentata a livello di edizioni evidenziando il notevole rilievo dei materiali conservati per chi si accinge a studi contemporanei sulla storia delle donne e dei movimenti femminili e femministi.

Laddove evidenziato, si nota che i numeri di accesso riflettono in parte il dinamismo del gruppo Udi sul territorio anche rispetto alla valorizzazione del patrimonio archivistico e librario: in alcuni casi sono piuttosto ridotti (30 negli ultimi 12 mesi per la biblioteca di Ferrara), in altri più consistenti (500 per Genova, 849 Palermo, 1000 la Casa delle donne di Ravenna)³³. Va sempre sottolineato che, almeno nel caso delle biblioteche afferenti direttamente al gruppo territoriale Udi, ci troviamo di fronte a istituzioni praticamente senza personale specificatamente dedicato. Nella quasi totalità degli esempi presentati, la biblioteca viene gestita da volontarie e, in taluni casi, la catalogazione delle risorse bibliografiche viene affidata a prestatori d'opera esterni. Non esiste un vero e proprio *reference* specializzato, né un accompagnamento degli/delle utenti nella ricerca che viene quindi prevalentemente lasciata al singolo attraverso l'Opac Sbn o il catalogo online locale. Tutte le realtà conservano, oltre ai volumi, anche l'archivio storico dell'Udi territoriale.

Ciò che emerge dall'analisi dei fondi è non solo la specializzazione dei materiali, ma anche la presenza di pubblicazioni (pamphlet e opuscoli) di manifattura locale. Si tratta prevalentemente di scritti relativi all'attività politica del gruppo territoriale, stampati in proprio o talvolta ciclostilati, che costituiscono una risorsa di grandissima importanza non solo per la storia locale, ma anche per la ricostruzione dei movimenti femministi territoriali. Le biblioteche inoltre raccolgono le pubblicazioni dell'Udi nazionale fungendo quasi da archivio diffuso delle stampe dell'associazione. I due aspetti esprimono il valore eccezionale di queste biblioteche che infatti si presentano come istituti specializzati presso i quali è possibile trovare materiali rari relativi al movimento delle donne fra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento. Se si considera inoltre che quasi tutte conservano anche manifesti originali e fotografie d'epoca, si può facilmente intendere la loro importanza per gli approfondimenti di storia contemporanea italiana e per il ruolo strategico giocato nella tutela e conservazione di pubblicazioni non convenzionali e di carattere effimero. A questo si aggiunge una considerazione più generale e cioè che essendo queste biblioteche, almeno quelle direttamente afferenti a gruppi Udi ancora esistenti, risultato di un "soggetto produttore" dalle caratteristiche simili, potrebbero rispecchiare la stessa impostazione a livello di formazione ed implementazione dei cataloghi (e non stupirebbe se emergesse una particolare attenzione per la letteratura non solo italiana e, negli ultimi anni, un forte interesse verso la produzione dei movimenti queer e lgbt+ che hanno in parte "snaturato" la composizione femminista delle raccolte). Sarebbe infatti interes-

sante confrontare le pubblicazioni possedute dalle singole biblioteche delineando le linee di continuità e l'omogeneità delle proposte di approfondimento che venivano sottoposte alle socie e che allo stato attuale si possono solo ipotizzare e brevemente tratteggiare.

Come accennato più sopra, caso a parte è rappresentato dai fondi bibliografici Udi conservati in altri istituti. Come si evidenzia dall'Anagrafe, trattasi non tanto di collezioni di volumi, ma di fondi archivistici pervenuti per riversamento. È il caso del Fondo Unione Donne Italiane-Udi dell'Isrec di Bergamo, i cui 17 faldoni denunciano la struttura archivistica del corpus; di quello dell'Istituto storico della Resistenza di Forlì, e in parte del fondo denominato Archivio Udi conservato presso la Biblioteca di Pegognaga che conserva sia 300 buste di documenti, sia circa 400 pubblicazioni tra riviste e libri che testimoniano la vita dell'Unione Donne in Italia a Mantova dal 1950 al 1997³⁴.

La scheda della Biblioteca Fondazione Elvira Badaracco parla invece di un fondo Udi Milano costituito totalmente da materiale bibliografico. Infatti, spostandoci sul sito dell'associazione si legge in dettaglio che

si tratta di circa ottocento volumi, perlopiù di saggistica, che spaziano in tutti i settori disciplinari e particolarmente sui temi oggetto della azione politica della sezione milanese: salute delle donne e delle lavoratrici, consultori, servizi per l'infanzia, salute sessuale e riproduttiva (con un focus importante sulla proposta di legge regionale per il parto in casa degli anni Novanta), politiche pubbliche statali e locali per le donne, dossier e analisi sul mondo del lavoro e sulla trasformazione della famiglia, sulla violenza sessuale, sulla prostituzione. Nel fondo sono presenti gli atti di tutti i congressi dell'Udi dalle origini agli anni Duemila³⁵.

3. Conclusioni

Come gli archivi delle associazioni femministe, le biblioteche delle donne, e così le biblioteche dell'Udi, hanno in sé la duplice potenzialità di essere biblioteche specializzate e di custodire la memoria di un gruppo di persone che ha intrapreso e portato a termine rivoluzioni non armate, elemento propulsivo indispensabile per la crescita sociale del nostro Paese. Non le si può descrivere quindi solo come giacimenti di libri, sebbene proprio dai libri e grazie ad essi acquisiscano quella connotazione peculiare che fa di esse strumenti privilegiati di indagine e punti di partenza essenziali per la storia delle donne. In parte, le si può descrivere come il sedimentarsi di un percorso culturale che ha fatto della militanza politica la sua espressione più compiuta. Queste biblioteche sono il punto di arrivo e l'elemento di continuità di una lotta che ha manifestato tutta la sua integrità nell'XI Congresso dell'Udi che decretò l'uscita dell'associazione dalle strette maglie del controllo del Pci. Possiamo quindi proporre la lettura come se ogni volume in esse conservato fosse un documento unico ed irripetibile destinato a portare con sé l'evidenza di un discorso; e la biblioteca stessa un insieme in grado di raccontare i processi di formazione e di trasformazione delle donne italiane dal 1945 ad oggi. Purtroppo, non solo alcune biblioteche Udi non sono giunte fino a noi, ma, in altri casi, le raccolte bibliografiche che si erano sedimentate nei decenni non sono state valorizzate con, per esempio, l'inserimento delle risorse in Sbn (si pensi al fatto che la ricca biblioteca dell'Udi di Genova è in fase di catalogazione solo dal 2018).

Altra considerazione da fare è la dispersione dei materiali femministi in istituti altri rispetto alle associazioni e alle realtà che li hanno generati (per esempio, il periodico "Noi donne spezzine" è oggi conservato solo nella biblioteca civica Mazzini di La Spezia), e il "Bollettino dell'Unione donne italiane" pubblicato nel 1953 è ora conservato solo presso la Fondazione Gramsci Emilia-Romagna di Bologna³⁶. A questi si ag-

giungono le numerose pubblicazioni d'occasione che sono possedute talvolta in un'unica copia solo nelle biblioteche di quei gruppi che sono resistiti nel tempo, e che forniscono una dimensione anche dell'attività editoriale promossa dalle Udi territoriali soprattutto a seguito di seminari, incontri di approfondimento e convegni. Si tratta quindi di testimonianze preziosissime non solo dell'azione politica, ma anche della capacità di non disperdere la memoria, di valorizzare l'attività di ricerca e di approfondimento condotta sulle tematiche che riguardavano le donne (si pensi a tutto quanto è stato prodotto sull'interruzione volontaria di gravidanza, la medicalizzazione del parto, il divorzio, la violenza di genere).

Le biblioteche dell'Udi, per quanto residuali nel panorama bibliotecario italiano, con la loro specificità restituiscono un modo di definire la teoria femminista, una volontà chiara di costruire giacimenti specializzati sul femminismo e la storia delle donne e del loro pensiero. Come molte realtà minori possiedono nella loro struttura potenzialità enormi non solo per studiose e studiosi, ma anche per tutti coloro che in esse possono ricercare e trovare il senso di una lotta e di una militanza che continua ancora oggi.

Note

¹ Si veda, seppur in un ambito completamente diverso, la sorte condivisa dalle biblioteche specializzate degli ordini professionali genovesi in gran parte disperse perché non più ritenute necessarie per la formazione degli iscritti. Valentina Sonzini, *Le biblioteche degli ordini professionali: il caso genovese*, in "AIB Studi", settembre/dicembre 2019, vol. 59, n. 3, pp. 413-421. Doi: 10.2426/aibstudi-12012.

² Per una breve introduzione sul tema si veda Valentina Sonzini, *Femminile plurale: narrazioni di donne attraverso biblioteche e archivi* in Francesca Ghersetti, Annantonia Martorano, Elisabetta Zonca (a cura di), *Storie d'autore, storie di persone. Fondi speciali tra conservazione e valorizzazione*, Roma, AIB, 2020, pp. 129-133.

³ Si tratta della Biblioteca Italiana delle Donne - Centro di Documentazione, Ricerca e Iniziativa delle Donne presso la quale sono conservati: numerosi fondi di femministe (Anna Rossi Doria, Ida Gianelli, Rosi Braidotti e Laura Lilli); circa 500 periodici italiani e internazionali; la Collezione Storica che raccoglie, oltre ai volumi pubblicati prima del 1970, fotografie e manifesti; la Biblioteca di Sofia rivolta a bambini e ragazzi; e il Fondo Artiste italiane contemporanee (<https://bibliotecadelledonne.women.it>). Con la sua collezione di oltre quarantamila volumi, la biblioteca si colloca di diritto come uno dei maggiori centri specializzati del panorama europeo.

⁴ Si accenna qui soltanto alla Biblioteca CIF Alessandro Manzoni di Cogoleto sorta nel 1973 come punto di lettura per sopperire alla carenza istituzionale e oggi costituita da circa ventimila testi (www.bibliotecacif.it). Tutti i siti internet citati nel contributo sono stati consultati il 12 settembre 2022.

⁵ Rete Lilith, <https://www.retelilith.it>. Molti dei centri che costituirono la rete storica e che rispondono a sigle associative non sono censiti nell'attuale Anagrafe Iccu.

⁶ Anagrafe delle biblioteche italiane, https://anagrafe.iccu.sbn.it/it/ricerca/ricerca-semplce/risultati.html?monocampo=udi®ione=&provincia=&comune=&codice_isil=&ricerca_tipo=semplce&monocampo_tipo=AND. L'Anagrafe è un elenco periodicamente aggiornato dall'Iccu; in essa sono censite, a partire dagli anni Novanta, tutte le realtà bibliotecarie italiane: «la base dati Anagrafe delle biblioteche italiane fornisce una serie di dati sul complesso delle biblioteche italiane, che vanno da quelli anagrafici a quelli sul patrimonio e sui servizi, organizzati in modo tale che ne sia facile la consultazione e l'aggiornamento in internet» (<https://anagrafe.iccu.sbn.it/it/informazioni/storia/>). Ogni istituzione censita è contrassegnata dall'Iccu (che è stato riconosciuto come Agenzia nazionale per l'Italia dall'Isil Registration Authority) attraverso un codice Isil-International Standard Identifier for Libraries and related organizations che è l'identificativo standard internazionale conforme alla norma ISO 15511 per le biblioteche e le organizzazioni collegate come archivi e musei ed è ovviamente utilizzato nella base dati Anagrafe. Nella ricerca sono stati utilizzati i termini "donna" e "donne" e i risultati ottenuti non sempre sono stati pertinenti, non hanno cioè fornito riscontri a biblioteche di donne o che conservano fondi di donne.

Si evidenzia che molte di queste biblioteche si costituiscono negli anni Ottanta del Novecento forse come reflusso, o messa a sistema, della militanza che fino a quel momento si era espressa nei luoghi pubblici e aveva però favorito il sedimentarsi di materiali "di lavoro".

- ⁷ Biblioteche delle donne, www.laadan.it/biblioteche.
- ⁸ Biblioteca e il Centro di Documentazione Elca Ruzzier, www.casainternazionaledonnetrieste.org/biblioteca-e-centro-di-documentazione-elca-ruzzier.
- ⁹ Il sito del liceo non restituisce però alcuna informazione in merito (Liceo Grassi, www.liceograssi.edu.it/pagine/biblioteca).
- ¹⁰ Fondata nel 1980 ha un notevole patrimonio di periodici specializzati (Centro Documentazione Donna, www.cdferrara.it/index.php/chi-siamo).
- ¹¹ Biblioteca Naudet. Donna e fede, www.bibliotecanaudet.it.
- ¹² Presenza donna. Biblioteca, www.presdonna.it/biblioteca.
- ¹³ Si definisce «La più grande biblioteca di genere della Toscana e una delle più antiche d'Italia» e nei primi anni Novanta è stata tra le fondatrici della Rete Lilith (Casa della donna di Pisa. Biblioteca, www.casadelladonnapisa.it/biblioteca).
- ¹⁴ Centro documentazione donna, www.cddonna.it.
- ¹⁵ La Biblioteca delle Donne “Laura Cipollone”, www.regione.umbria.it/la-regione/biblioteca-delle-donne1.
- ¹⁶ Della quale però, il sito dell'associazione, non da riscontro (Donna Woman Femme, www.dwf.it).
- ¹⁷ Archivia, www.archiviaabcd.it/patrimonio.
- ¹⁸ Centro di Documentazione e Studi delle Donne di Cagliari. La biblioteca, www.cdsdonnecagliari.it/la-biblioteca-2.
- ¹⁹ Biblioteca delle Donne dell'Aquila, <https://donatellatellini.it/biblioteca-delle-donne/chi-siamo>.
- ²⁰ Biblioteca delle donne di Soverato, www.bibliotecadelledonnesoverato.it/?p=chisiamo.
- ²¹ Biblioteca Gambalunga. Fondo Dominars, <https://bibliotecagambalunga.it/nbiraccolte/fondo-dominars>.
- ²² Le stanze di Elsa, <http://193.206.215.10/morante/index.html>; Fondo Lalla Romano, www.braidense.it/risorse/lalla-romano.php.
- ²³ Biblioteca Comunale “A. Signoretti”. Le sezioni, www.bibliotecacapranica.it/le-sezioni.
- ²⁴ Fondazione Lelio e Lisli Basso. Storia delle donne, www.fondazionebasso.it/2015/biblioteca/fondi-speciali/storia-delle-donne.
- ²⁵ Museo della moda di Napoli, <https://museodellamodanapoli.com>.
- ²⁶ La biblioteca civica, www.bibliotechecivichepadova.it/it/biblioteche/civica.
- ²⁷ Biblioteca Comunale “Emma Agnetti Bizzi”, www.comune.langhirano.pr.it/node/6871.
- ²⁸ «La raccolta del materiale di documentazione esiste dal 1970 ed è una delle più antiche raccolte su donne, lavoro e genere in tutta Italia. Contiene archivi, documenti cartacei e visivi, riviste, ritagli biografici, libri, brochure, relazioni, tesi, interviste, immagini e audio, oggetti e documentazione» e si affianca al Centro, fisicamente presente presso Villa Gaia ed istituito con il Fondo della scrittrice giornalista Marta Ajò (Fondazione Villa Gaia).
- ²⁹ Per maggiori informazioni: Archivio generale, www.focolare.org/chi-siamo/archivio-generale/ e Archivio generale del Movimento dei Focolari, www.sa-lazio.beniculturali.it/index.php?it/269/archivio-generale-del-movimento-dei-focolari-rocca-di-papa-rm.
- ³⁰ Per informazioni si vedano sia il sito web (Udi Genova. Biblioteca Margherita Ferro, www.udige.it/biblioteca-margherita-ferro/), sia la pagina Facebook (www.facebook.com/bibliotecamargheritaferro). La biblioteca è entrata ufficialmente nel polo Sbn della Regione Liguria con la convenzione siglata il 19 luglio 2018 e consta di circa 5000 volumi a cui si aggiungono riviste specializzate, circa cento manifesti riferiti sia all'Udi locale sia a quella nazionale, e l'archivio storico, di deposito e corrente.
- ³¹ La biblioteca dell'Udi di Palermo è l'unica biblioteca delle donne in tutta l'isola. È anche un centro di documentazione – intitolato ad Anna Nicolosi Grasso – sostenuto dal Gruppo di Pedagogia della differenza costituitosi nel 1988 (Udi Palermo. Biblioteca, <https://sites.google.com/view/bibliotecadelledonneudipalermo/informazioni>).
- ³² Per maggiori informazioni sull'archivio storico Udi e il progetto di digitalizzazione dei manifesti si veda il sito web L'Archivio centrale dell'Udi, <https://archivioidigitale.udinazionale.org/archivio-digitale>. Sui manifesti nello specifico si veda: Marisa Ombra (a cura di), *Donne manifeste: l'Udi attraverso i suoi manifesti 1944-2004*, Milano, Il Saggiatore, 2005.
- ³³ Anche questi dati fanno riferimento alle pagine specifiche delle biblioteche censite nell'Anagrafe Iccu.
- ³⁴ Centro culturale Livia Bottardi Milani. Patrimonio, www.centroculturalepegognaga.it/patrimonio-2.
- ³⁵ Unione donne italiane, dal 2003 Unione donne in Italia (Unione Femminile. Fondi speciali della biblioteca, <https://unioenefemminile.it/fondi-speciali-della-biblioteca-profilo-biografici-delle-donatrici>).
- ³⁶ Codice Acnp-Catalogo italiano dei periodici P 00036765 (permalink: <https://acnpsearch.unibo.it/journal/25355>) per il primo e P 00072922 (permalink: <https://acnpsearch.unibo.it/journal/47159>) per il secondo (id. Sbn UBO1630139).



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

Intervista a Rosanna Galli, Micaela Gavioli e Katia Graziosi

PER UNA STORIA ORALE DELLA RETE REGIONALE ARCHIVI UDI EMILIA-ROMAGNA

a cura di Eloisa Betti e Vincenzo Cosentino

Interview with Rosanna Galli, Micaela Gavioli and Katia Graziosi
An oral history of the Regional Udi Archives Network
of Emilia-Romagna

ed. by Eloisa Betti and Vincenzo Cosentino

Doi: 10.30682/clionet2206al

Abstract

L'intervista ha come obiettivo quello di ricostruire la storia della Rete archivi Udi Emilia-Romagna. Le intervistate hanno ricoperto la presidenza della Rete in fasi e sedi diverse. La Rete, infatti, nasce a Modena alla fine degli anni Ottanta, ed è Rosanna Galli a illustrare come sia nata e come si sia consolidata in Emilia-Romagna. In seguito, nei primi anni Duemila, la sede viene spostata a Ferrara, dove è Micaela Gavioli ad assumerne la responsabilità. Per ultimo, nel 2017 la presidenza è portata a Bologna e Katia Graziosi presenta i progetti che sono stati realizzati in quest'ultimo periodo.

The interview aims to reconstruct the history of the Regional Udi Archives Network of Emilia-Romagna. The interviewees held the presidency of the Network at different stages and locations. The Network, in fact, was born in Modena at the end of the 1980s, and Rosanna Galli illustrates how it came into being and how it consolidated in Emilia-Romagna. Later, in the early 2000s, the office was moved to Ferrara, where Micaela Gavioli assumed leadership. Finally, in 2017 the presidency is moved to Bologna and Katia Graziosi presents the projects that have been realised in this last period.

Keywords: Unione donne in Italia (Udi), Rete regionale archivi Udi Emilia-Romagna, Modena, Ferrara, Bologna.

Union of Women in Italy, Udi Emilia-Romagna Regional Archives Network, Modena, Ferrara, Bologna.

In apertura: Manifestazione regionale a Bologna, 8 aprile 1978 (Centro documentazione donna, Archivio Udi Modena).

Eloisa Betti è professoressa a contratto di Storia del lavoro presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna e responsabile scientifica dell'Archivio Udi di Bologna. **Vincenzo Cosentino**, laureato in Storia all'Università di Bologna, è uno studente di scienze storiche all'Università di Bologna e sta svolgendo servizio civile presso Udi.

Eloisa Betti is adjunct professor of Labour History at the Department of History and Cultures of the University of Bologna and scientific director of the Udi Archive in Bologna. Vincenzo Cosentino, who graduated in History from the University of Bologna, is a master's student in historical science at the University of Bologna and is doing "servizio civile" at Udi.

L'intervista ricostruisce dall'interno la storia della Rete regionale archivi Udi dell'Emilia-Romagna dalla sua genesi, nel 1989, a oggi. Ne parliamo con Rosanna Galli, già Presidente dell'Udi di Modena e Presidente della Rete archivi negli anni Novanta, Micaela Gavioli, già Presidente della Rete archivi negli anni Duemila, e Katia Graziosi, Presidente dell'Udi di Bologna e Presidente della Rete archivi dal 2018. L'intervista è stata realizzata da Eloisa Betti e Vincenzo Cosentino, con la collaborazione di Giulia Natali.

ROSANNA GALLI

Quando hai incontrato l'Udi e quando hai iniziato a preoccuparti dell'archivio dell'associazione?

Dunque, io sono stata segretaria dell'Udi di Modena dal '73 al '78, da qui è maturata la mia passione per la ricerca e la conservazione del materiale archivistico. Quando sono arrivata all'Udi, la sede non aveva al suo interno alcun tipo di materiale archivistico, "non potevo crederci". Dopo qualche tempo, parlando con l'onorevole Gina Borellini, la quale era stata presidente dell'associazione, mi disse che aveva del materiale e che lo avrebbe consegnato all'Udi. Oggi questo materiale si trova al Centro Documentazione Donna ed è grazie ad esso che ho potuto ampliare le mie conoscenze sull'Udi.

In che anni hai maturato questa riflessione sugli archivi ed hai incontrato Gina Borellini?

Gina Borellini la conoscevo prima di entrare a far parte dell'Udi, essendo lei parlamentare, medaglia d'oro della Resistenza e una delle fondatrici dell'Udi stessa. Mi ha aiutato molto dato che ci presentava le sue proposte in parlamento, i temi che portava avanti e il rapporto che voleva avere con le Udi locali...

Quindi, dopo il tuo incontro con Gina Borellini, inizia a prendere corpo l'Archivio Udi di Modena?

Grazie al materiale di Gina Borellini che copre la parte antecedente il 1973, io organizzai immediatamente l'archivio di Modena. In più abbiamo portato avanti un altro lavoro, ovvero quello di raccogliere il materiale delle varie donne che avevano frequentato l'Udi di Modena. A questo punto, organizzammo il materiale diviso in macro-temi. Un punto di rottura per me e l'Udi credo sia stato il dodicesimo congresso nell'82, poiché da quel momento si è azzerata la struttura organizzativa e, in seguito, le funzionarie si dimisero tutte. In treno di ritorno dal congresso io ed altre quattro donne decidemmo di salvaguardare il patrimonio archivistico e di fondare il gruppo Archivio. Con la collaborazione di una cinquantina di donne, quindi, iniziammo a lavorare al materiale che le funzionarie avevano lasciato, ma anche quello che altre donne decisero di portare. Iniziammo così a reperire una grande quantità di materiale, su cui avremmo lavorato per ricollocarlo ed organizzarlo per tematiche. Dal '82 al '96 lavorammo su questo come Centro Documentazione Donna dell'Udi di Modena. Dal '96 il Centro Documentazione Donna è diventato autonomo, con un suo organigramma, una sua presidente e un suo direttivo, ma attraverso una convenzione con l'Udi continua la gestione degli archivi dell'associazione.

Nel 1989 nasce formalmente il Coordinamento regionale degli archivi Udi dell'Emilia-Romagna di cui tu sei stata la rappresentante...

Ci è voluto un po' di tempo prima che il nostro lavoro emergesse. In Emilia-Romagna inizia ad emergere nel 1988. Quell'anno fu molto significativo, poiché riuscii ad incontrare il presidente della regione dell'epoca, Luciano Guerzoni, per discutere della salvaguardia del materiale archivistico e le tematiche che l'archivio portava avanti. Questo incontro diede due grandi risultati: riuscimmo ad attuare una convenzione e ad ottenere un contributo che è ancora presente.

Penso di aver ricoperto il ruolo di coordinatrice e rappresentante delegata dalla firma della convenzione per una dozzina di anni, dall'89 fino ai primi anni Duemila, in seguito, il coordinamento venne spostato a Ferrara dove per tanti anni la carica è stata ricoperta da Micaela Gavioli e, infine, a Bologna.

Quali sono state per te le sfide e i progetti più importanti in quel decennio decisivo per la costruzione della Rete regionale archivi?

Il lavoro più grande è stato quello di ricerca dei materiali, in seguito quello di invitare le donne a partecipare alle iniziative che proponevamo, perché il nostro era un lavoro del tutto volontario. Oltre a fare questo lavoro di ricerca e di sistemazione dei materiali, il gruppo archivio si è attivato per trovare le risorse per sostenere i costi dell'apertura della sede.

Come nasce il rapporto con le altre Udi nella Rete regionale archivi, attraverso il lavoro che avete fatto a Modena?

A Modena ci incontravamo con le Udi di Reggio Emilia, Imola, Ravenna, Forlì, oltre che di Bologna e Ferrara. Non presero parte agli incontri le sedi di Parma e Piacenza. Per Reggio Emilia fu importante la figura di Massimilla Rinaldi, attivista fortemente attaccata al valore dell'archivio; quando Rinaldi smise di essere la referente, anche Reggio Emilia smise di essere parte attiva negli incontri tra Udi e Rete archivi.

Come prosegue negli anni Novanta il rapporto con le istituzioni dopo il tuo incontro con il Presidente della Regione Emilia-Romagna, di cui ci hai parlato?

Molto bene, il contributo che ci venne assegnato dalla Regione fu suddiviso tra le città dove le varie sedi di Udi conservavano l'archivio, e si cercava di colmare un po' quelle che erano le esigenze delle varie sedi, in base al lavoro che veniva svolto.

Vuoi raccontarci di qualche progetto in particolare che avete realizzato come Rete regionale archivi negli anni in cui tu sei stata coordinatrice e responsabile?

La cosa su cui abbiamo lavorato di più per poter dar modo all'archivio di funzionare è stata quella di avere un minimo di attenzione da parte delle istituzioni, per far sì che la storia di tante donne nella nostra regione e nelle nostre provincie non si perdesse...

MICAELA GAVIOLI**Quando è avvenuto il tuo incontro con l'Udi, e soprattutto con la Rete regionale archivi, fino a diventarne presidente?**

Il mio incontro con Udi avvenne nel 1994 quando stavo cercando dei materiali per la mia tesi di laurea, per ricostruire la presenza delle donne nella politica di Ferrara del secondo dopoguerra. Partendo

dalla partecipazione delle donne ferraresi alla Resistenza, quindi, decisi di consultare anche l'archivio di Udi di Ferrara, anche se inizialmente pensavo non esistesse. Qui non solo trovai il materiale per la mia tesi, ma iniziai a collaborare con l'archivio che nel frattempo stava portando avanti una ricerca sulle donne nella resistenza ferrarese. Sono cominciate piccole collaborazioni, fino a quando nel 2000 l'associazione decide di assumermi prima a metà tempo e in seguito a tempo pieno, per seguire le attività dell'archivio e della biblioteca. Io, contrariamente a quanto raccontato da Rosanna Galli, sono arrivata quando l'Archivio Udi di Ferrara era ben consolidato, grazie al lavoro fatto dopo il 1982 dal Gruppo archivio che si era costituito anche a Ferrara con l'impegno di Ansaldo Siroli, una delle figure storiche dell'Udi di Ferrara, e Liviana Zagagnoni che hanno messo in piedi il gruppo e sistemato tutta la documentazione.

Quando assumi il ruolo di Presidente della Associazione Rete regionale archivi?

Insieme alle compagne dell'Archivio di Ferrara partecipavo alle riunioni di coordinamento a Modena e su proposta proprio delle compagne dell'Udi di Ferrara mi fu assegnato il compito del coordinamento, perché non c'era una vera e propria associazione all'epoca, aveva un suo regolamento interno, ma non uno statuto ai sensi della legislazione sull'associazionismo. L'evento significativo nel periodo in cui io sono stata coordinatrice è quello del passaggio dal coordinamento all'associazione. Ho mantenuto il coordinamento dai primi anni Duemila, fino al 2017 quando abbiamo formalizzato gli organi sociali dell'Associazione e io sono stata eletta presidente, poco prima di terminare la mia esperienza nell'Udi. Mi sono impegnata in quest'arco temporale a lavorare in tre direzioni: la prima è stata il confronto tra le varie realtà Udi dopo il congresso del 1982, visto che ogni Udi presenta una sua specificità e disomogeneità territoriale, una grande sfida è stata quella di far amalgamare tutte queste particolarità che ogni sede presentava. La seconda direzione ha visto protagonista il rapporto con le istituzioni, cercando di rispettare i parametri della convenzione dato che nel 2003 fu richiesto agli archivi di uniformarsi, standardizzarsi a dei nuovi criteri per quanto riguarda sede, raccolte e descrizione catalografica. In terzo luogo, nel 2001 nasce la Associazione nazionale degli archivi dell'Udi e l'Emilia-Romagna era l'unica ad avere il coordinamento regionale, quindi, era favorita nel portare avanti il rapporto con la Rete archivi nazionale. Con l'associazione nazionale abbiamo realizzato diversi progetti, ad esempio il Censimento degli archivi dell'Udi e il suo aggiornamento e la mostra "Donne Manifeste".

Ci puoi spiegare meglio i progetti che hai menzionato?

Ricordo prima di tutto di un seminario che è sfociato poi in "Volevamo cambiare il mondo": si è trattato di un incontro tra le giovani donne che si erano avvicinate da poco all'Udi e che l'avevano studiata nella loro tesi di laurea e la generazione delle donne che, invece, aveva fatto la storia dell'Udi. Da lì è nato il progetto "Volevamo cambiare il mondo" in collaborazione con il Centro Documentazione Donna di Modena che lo aveva promosso, che ha prodotto oltre cento interviste su tutto il territorio regionale e una corposa pubblicazione.

E di Donne Manifeste, invece?

"Donne Manifeste" è una mostra di manifesti storici conservati nell'Archivio Centrale Udi, inaugurata nel 2004, in occasione del sessantesimo anniversario della nascita dell'associazione e diventata poi itinerante. Spesso accanto alla raccolta dell'archivio nazionale venivano esposti anche i manifesti provenienti dagli archivi locali delle Udi e abbinati poi a iniziative collaterali, quindi conferenze, incontri: si è cercato in questo modo di dare visibilità alla storia dell'associazione, a partire da temi

fondamentali quali la cittadinanza, la partecipazione democratica, la rivendicazione dei diritti, l'applicazione delle leggi di parità.

Come cambia il rapporto con le istituzioni negli anni Duemila e dopo la fase descritta in precedenza da Rosanna Galli?

Non potevamo prendere dei contributi dei cittadini e delle cittadine, senza dare in cambio una nostra disponibilità alla fruizione del materiale, tant'è che la convezione con la Regione Emilia-Romagna richiedeva un monte ore di apertura dell'archivio in modo che potesse essere fruibile a chiunque ne necessitasse, la presenza di strumenti per l'archiviazione, una condizione di riordino e di inventariazione. L'archivio divenne dunque un servizio che le Udi si impegnavano a fornire, e questo fu certamente una sfida, poiché da un lato si desiderava che gli archivi venissero consultati affinché la storia dell'Udi potesse essere conosciuta, dall'altro c'era un'apertura totale per studiosi, studiose e studentesse. Iniziavano ad essere svolti in quella fase stage, tirocini curriculari, e negli ultimi anni in cui io ero ancora a capo del coordinamento veniva permesso alle volontarie e ai volontari del servizio civile di svolgerlo in Udi. Questo ha consentito una forte divulgazione del materiale presente in archivio.

Negli ultimi anni del tuo coordinamento è stato svolto un progetto che aveva come tema principale il welfare: ce lo vuoi illustrare?

È stato uno degli ultimi progetti collettivi importanti del mio periodo di coordinatrice, ritengo che sia stato un progetto anche coraggioso, perché ha voluto raccontare il welfare come tema cruciale della cittadinanza, nel senso che l'accesso ai servizi per le donne ed in particolare per le donne dell'Udi è sempre stato sinonimo di accesso ai diritti, quindi, alla cittadinanza. Noi ci siamo accorte che dentro gli archivi dell'Udi era espressa chiaramente questa consapevolezza, quindi, abbiamo cercato di far emergere il tema del welfare nella storia dell'Udi rendendo protagonista il materiale presente in archivio, usando le parole che uscivano dalle carte, poco importava se il vocabolario del welfare, quindi dei diritti, della cittadinanza non erano così standardizzate secondo quello che il senso comune avrebbe voluto e noi però abbiamo usato ugualmente le parole che emergevano dai nostri archivi: era un messaggio politico importante.

KATIA GRAZIOSI

Ti chiederei, Katia, di raccontarci il tuo primo approccio con l'Udi e quando sei entrata anche nella Rete regionale archivi...

Il mio è un percorso un po' diverso, diciamo che tutte e tre veniamo da tre esperienze differenti e quindi abbiamo conosciuto e preso contatto con l'associazione in maniera differente. Io ero la figlia di una grande militante di Udi del dopoguerra e conoscevo l'associazione fin da bambina, andavo alle riunioni con la mamma. Dove lavoravo mi ricordo che veniva distribuita la rivista "Noi Donne" e continuavo a mantenere un rapporto con Ermanna Zappaterra che era la responsabile dell'Udi di Bologna in quegli anni. Mi riavvicino all'associazione quando quest'ultima decide di pubblicare un diario di mia madre del 1955, anno in cui fu arrestata durante un 8 marzo. Partecipai, quindi, ad una riunione del Gruppo Archivio di Bologna, siamo verso la fine degli anni Novanta. L'archivio era già stato riordinato, grazie al contributo di Ermanna Zappaterra, Silvana Martinioni, Elisa Dorso e Graziella Zavatti. Il lavoro fatto da queste donne è stato un po' come quello che ci ha descritto Rosanna Galli, veniva richiesto il materiale alle militanti per poter costituire questa raccolta importantissima e poterla tra-

smettere. Si stava organizzando un incontro sugli archivi di Bologna ed Ermanna Zappaterra chiese il mio aiuto per l'organizzazione. Dopo quest'incontro, Ermanna mi propose di essere più presente in Udi fino a che ne diventai responsabile, ormai sono passati 15 anni. Prima Micaela Gavioli ha citato la mostra di "Donne Manifeste": quando mi venne chiesto da Roma di presentarla anche a Bologna, fui molto contenta, perché mi permise di riallacciare i rapporti con diverse associazioni, come l'associazione femminile Orlando e diverse istituzioni, il rapporto con le quali in quegli anni era venuto un po' meno; ricordo un momento importante durante una conferenza stampa in cui invitammo l'assessore regionale alla cultura e venne per testimoniare l'interesse che c'era sul piano storico sul percorso della storia delle donne italiane, insomma dava dei contenuti molto molto significativi.

Ci puoi spiegare meglio quando sei diventata responsabile della Rete e quali sono stati gli sviluppi organizzativi da quando tu hai assunto quest'incarico?

Durante un'assemblea della Rete regionale archivi nel 2017 vengo eletta come responsabile della rete e il coordinamento viene spostato a Bologna. In seguito, decidemmo, grazie all'aiuto della tesoriera Giuseppina Martelli, di adeguare lo statuto della rete alle nuove norme del terzo settore che nel frattempo erano venute avanti. Nel 2020, decidiamo di modificare lo statuto, diventammo associazione di promozione sociale e l'anno scorso su sollecitazione sempre di Giuseppina Martelli, ci iscrivemmo come rete nel registro nazionale dell'associazionismo (Runts), che consente di cooperare e partecipare a bandi. Oltre agli archivi di Bologna, Modena e di Ferrara, di cui abbiamo parlato, voglio anche ricordare che fanno parte della rete anche gli archivi di Ravenna, Forlì-Cesena e Imola. Abbiamo anche stabilito, attraverso l'operatività del comitato tecnico scientifico, la figura della responsabile scientifica, attualmente ricoperta da Eloisa Betti.

Quali sono dal tuo punto di vista le sfide e i progetti in corso nel decennio inaugurato dal 2020?

La cosa più importante è quella di aver fatto una scelta molto significativa, adeguando gli archivi agli standard richiesti dalla regione, grazie alla collaborazione di IBC. È stata fatta una mappatura nei vari archivi della regione per capire quali fossero i punti da adeguare alle nuove esigenze volute dalle istituzioni. Ad Imola, ad esempio, eravamo con degli scatoloni ed adesso abbiamo degli inventari. La sfida penso sia quella di rendere fruibile attraverso il web il materiale che abbiamo negli archivi.

Avrei una domanda conclusiva per tutte e tre: si può trasmettere la memoria e la storia alle nuove generazioni attraverso l'utilizzo degli archivi?

A Micaela Gavioli: quale importanza rivestono gli archivi come luoghi pubblici e luoghi di cultura?

La trasmissione è molto importante, anche perché le generazioni cambiano sempre; quindi, su ognuna c'è del lavoro da fare, assumendosi il rischio di non riuscire subito ad arrivare col proprio messaggio, perché appunto le generazioni hanno tutte una formazione differente, diversa l'una dall'altra. Io sono stata fortunata perché venivo da una generazione che aveva il ricordo tramandato della guerra e del dopoguerra, quindi, avevo un'attitudine a padroneggiare certi concetti. Adesso è molto più difficile perché se è cambiata la visibilità pubblica femminile – ma non la sua incidenza politica – c'è comunque un lavoro enorme da fare di trasmissione, un compito a cui dovrebbero assolvere sia le attiviste attuali e sia le non attiviste, nel senso che dovrebbe essere un lavoro diffuso. Sicuramente il lavoro che si sta facendo adesso sulla visibilità degli inventari di IBC Archivi è importantissimo e va in questa direzione. Tutti gli strumenti di accesso alla documentazione sono fondamentali, ma sono

importanti le iniziative di valorizzazione e anche le donne che raccontano perché senza di loro manca un pezzo che per la storia dell'Udi è vitale.

A Rosanna Galli: come trasmettere la storia dell'Udi e quella degli archivi dell'Udi?

Io penso che quello della trasmissione sia l'aspetto più importante, perché quando vengono le ragazze che consultano gli archivi ne rimangono affascinate, perché questa storia è una storia sconosciuta, non è entrata molto nel giro della conoscenza storica. Questa parte di storia o la fa l'Udi o non la fa nessuno, perché non c'è un'altra storia analoga a quella di quest'associazione. Quindi, tutte le iniziative che venivano fatte e che vengono fatte, come le mostre, i manifesti, la pubblicazione di libri, come ad esempio i libri di Rosangela Pesenti o Rosanna Marcodoppido, sono iniziative importantissime. Si dovrebbe sviluppare sul territorio un lavoro di ricerca che riguarda la storia dell'Udi, e secondo me ci sono le possibilità e le ragazze in grado di fare questo passaggio di trasmissione storica.

A Katia Graziosi: e quale ruolo per i ragazzi, visto che sempre più gli archivi e l'associazione si stanno aprendo all'interesse che negli ultimi anni stanno maturando le nuove generazioni?

Credo che noi dobbiamo cogliere tutte le opportunità per promuovere la nostra conoscenza e la nostra storia. Ad esempio, arrivare a fare didattica su questi temi a scuola credo sia stato molto importante. Vedo che anche altre Udi si stanno aprendo a questo, ed è importantissimo, come lo è sfruttare tutte le occasioni che le istituzioni propongono, ad esempio, partecipando ai vari bandi. I temi che si possono sviluppare in archivio noi li includiamo in qualsiasi progetto che andiamo a presentare, perché non si può parlare di violenza, tralasciando tematiche quali i diritti o il lavoro. Penso anche ai ragazzi del servizio civile che hanno deciso di svolgere il servizio civile in Udi per conoscere la storia dell'associazione e ritengo molto importante che dei giovani si interessino a quest'aspetto della storia delle donne.

Micaela Gavioli:

Agganciandomi a quello che diceva Katia, lavorare con le scuole è fondamentale ma quello che ha il patrimonio dell'Udi è la complessità, una visione complessa delle cose di cui c'è tanto bisogno io credo al giorno d'oggi, perché la storia dell'Udi è complessa, le donne dell'Udi recano una complessità di visione, di prospettive che è difficile trovare altrove.



Co

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

Intervista a Vittoria Tola

UNA STORIA DELL'ARCHIVIO CENTRALE UDI E DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVI UDI

a cura di Eloisa Betti e Tobia Ciarrocchi

Interview with Vittoria Tola

A history of the Udi Central Archives and the National Udi
Archives Association

ed. by Eloisa Betti and Tobia Ciarrocchi

Doi: 10.30682/clionet2206am

Abstract

L'intervista intende ripercorrere la formazione politica di Vittoria Tola, il suo impegno politico all'interno dell'Udi e le trasformazioni strutturali che l'associazione ha subito dopo il congresso del 1982. In particolare, l'intervista si concentra sull'esperienza degli archivi e dell'Associazione nazionale degli archivi Udi, il loro ruolo nella divulgazione e trasmissione della memoria, le potenzialità e le prospettive future.

The interview claims to retrace Vittoria Tola's political education, her political commitment in the Udi and the structural transformations the association has undergone since the 1982 congress. In particular, the interview focuses on the experience of archives and the National Association of Udi Archives, their role in the dissemination and transmission of memory, and their potential and future prospects.

Keywords: archivi storici, Unione donne in Italia (Udi), Archivio centrale Udi, Associazione nazionale archivi Udi, Rete di archivi.

Historical Archives, Union of Women in Italy, Udi Central Archives, National Association of Udi Archives, Network of Archives.

In apertura: XI Congresso nazionale Udi, 20-23 maggio 1982, Roma (Centro documentazione donna, Archivio Udi Modena).

Eloisa Betti è professoressa a contratto di Storia del lavoro presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna e responsabile scientifica dell'Archivio Udi di Bologna. **Tobia Ciarrocchi**, dopo la laurea in Scienze storiche presso l'Università di Bologna, ha lavorato presso la Biblioteca comunale di Fermo e attualmente sta svolgendo un periodo di servizio civile presso Udi Bologna.

Eloisa Betti is adjunct professor of Labour History at the Department of History and Cultures of the University of Bologna and scientific director of the Udi Archive in Bologna. Tobia Ciarrocchi, achieved his master's degree in historical sciences at Bologna University. He worked at the municipal library of Fermo and is currently doing "servizio civile" at Udi in Bologna.

L'intervista affronta genesi e potenzialità dell'Archivio centrale Udi e della rete che raggruppa gli archivi dell'UDI sul territorio nazionale. Ne parliamo con Vittoria Tola, Responsabile nazionale dell'Udi e Presidente dell'Associazione nazionale degli archivi dell'Udi. L'intervista è stata realizzata da Eloisa Betti e Tobia Ciarrocchi.

Quando hai incontrato Udi e che ruoli hai ricoperto nel corso della tua esperienza?

Ora sono Presidente dell'Associazione nazionale archivi dell'Udi, fino a tre anni fa sono stata responsabile nazionale della segreteria nazionale dell'Udi, incarico che avevo assunto nel 2011 e sono nella segreteria nazionale e responsabile dell'Archivio centrale. La mia esperienza nell'Udi, però, parte da molto tempo prima perché sono arrivata all'Udi nei primi anni Settanta, dall'università di Roma, dove iniziava il movimento neofemminista. Però a me sembrava, per gli studi che avevo fatto e per le mie esperienze familiari e sociali, che Udi fosse ancora molto importante per la sua storia che nasceva dall'antifascismo, dalla Resistenza e dalle donne Costituenti che avevano posto le basi con la Costituzione della nostra democrazia. Le donne dell'Udi proponevano e si impegnavano per nuovi diritti delle e per le donne (dal diritto di voto a tutti i diritti sul lavoro e per la maternità) dopo una lunga parentesi storica di discriminazioni che in Italia affondava le radici non solo nel fascismo – che aveva costruito le condizioni giuridiche, sociali e politiche per una "inferiorizzazione" delle donne con il codice Rocco e la riforma Gentile – ma che erano rintracciabili anche nel codice umbertino e napoleonico. La realtà dell'Udi, da giovane universitaria, mi pareva fondamentale e affascinante: le battaglie che stavano cominciando come l'abolizione di alcune norme del codice Rocco contro la contraccezione e l'aborto come reato contro la stirpe e contro la razza, ma anche le lotte per gli asili nido, la centralità per il diritto allo studio e per il nuovo Codice di famiglia che, soprattutto grazie all'impegno dell'Udi, riuscì a cambiare finalmente ed essere approvato. Erano anni di mobilitazioni importanti, che coinvolgevano in tutt'Italia donne molto diverse tra loro, colte e incolte, povere e benestanti, lavoratrici e casalinghe, giovani e meno giovani.

Queste caratteristiche rappresentano l'origine del mio interesse per l'Udi. In quelle mobilitazioni inoltre, si mescolavano anche le preoccupazioni per la questione del terrorismo che si presentava tormentoso nel paese: molte di noi capirono riflettendo sulla violenza politica che insieme a questa esisteva una violenza contro le donne permanente, stabile e molto subdola in molti ambiti, che veniva sostenuta ancora dal codice Rocco in famiglia, sullo stupro, sul delitto d'onore e il matrimonio riparatore nella parte non toccata del Codice Rocco anche dopo il nuovo diritto di famiglia. Questi fenomeni possono sembrare preistorici, ma un cambiamento legislativo e culturale è stato possibile grazie all'azione dell'Udi e all'alleanza con tutte le associazioni, i collettivi del movimento femminista, con il Movimento di liberazione della donna (Mdl) e si sono concluse solo nel 1996 quando il Parlamento ha finalmente dichiarato lo stupro un reato contro la persona e non contro la morale, anche se la violenza maschile non è certo stata sconfitta.

Puoi dirci qualcosa sul congresso del 1982 durante il quale è stata presa la decisione di creare gli archivi dell'Udi? Che ruolo ha avuto la tua generazione?

Dopo che io sono arrivata all'Udi ci sono stati il IX il X congresso. Il primo era il tentativo di affermare un ruolo delle donne e della loro nuova consapevolezza nello sviluppo del mondo; il secondo rifletteva sulle nuove strutture e sui nuovi valori per la società italiana a partire dalle donne. Questa trasformazione doveva fare i conti con la curiosità e le relazioni che noi, come nuova generazione che arrivava in politica, avevamo costruito con donne del neofemminismo a volte discutendo, a volte con conflitti con scelte differenti sulla questione dell'aborto, differenze che sono state poi man mano superate grazie a una maggior relazione tra noi e a un'osmosi tra le varie realtà molto forte. A noi sembrava che le nuove condizioni cambiassero le pratiche, i metodi e le caratteristiche di come si faceva politica delle donne: con questo spirito fu preparato l'XI congresso che voleva destrutturare tutta la poderosa organizzazione dell'Udi, per rendere meno gerarchico e più libero e agevole il confronto tra le donne. L'Udi, contrariamente alle altre realtà del movimento delle donne aveva una straordinaria struttura organizzativa che, nata dal primo Congresso di Firenze dopo la Liberazione (1945), toccava tutta Italia, con sedi quasi in ogni città grande o piccola. In quegli anni eravamo convinte che si dovesse cambiare per essere più libere noi ma anche nei rapporti con le altre realtà di donne e, soprattutto, per affrontare una questione che già in quegli anni si poneva con molta forza, cioè il problema dei finanziamenti perché le sedi costavano: costava per Udi fare politica e pagare le funzionarie per quanto a volte molto poco. Noi dell'Udi di Roma, generazione di giovani, volevamo organizzazione e luoghi decisionali più snelli e leggeri però ci sembrava anche azzardato non creare le condizioni per mantenere – come dicevano per altro molti collettivi femministi, o il Mld, o figure prestigiose del femminismo come della politica di sinistra – una struttura organizzata. Continuava inoltre a porsi questa necessità per salvaguardare tutta la documentazione nazionale e locale che già esisteva nell'Udi. Ad esempio, a Roma non c'erano solo le sedi locali, ma c'era anche l'Udi nazionale che era collocata accanto all'Udi di Roma, di cui in quel momento ero la responsabile, di fianco c'era anche il centro Elsa Bergamaschi che era un centro di formazione e di documentazione importante anche sul piano librario.

Quale è stato il percorso che ha portato alla creazione dell'Archivio centrale Udi di Roma?

Gli anni dopo il Congresso furono molto complessi e le responsabili di sede che si succedevano, come Lidia Menapace, Rosangela Pesenti, Emilia Lotti e tante altre non avevano poteri per intervenire sulle necessità della sede Nazionale e per gestire e ordinare i materiali dell'Archivio. Il problema della riorganizzazione dell'Archivio centrale fu preso in mano da tre donne straordinarie come Luciana Viviani, Maria Michetti e Marisa Ombra, figure fondamentali non solo della storia dell'Udi e che venivano tutte e tre dalla storia dell'antifascismo e della Resistenza: Marisa Ombra, non a caso, è poi diventata anche vicepresidente nazionale dell'Anpi, Maria Michetti era stata una partigiana romana, amministratrice, dirigente non solo dell'Udi ma anche del Partito comunista, come Luciana Viviani, anche parlamentare. Quindi queste tre donne decisero che la prima cosa da fare in quel momento era organizzare l'archivio e renderlo consultabile, valorizzare la storia dell'Udi perché diventava sempre più evidente che i costi di via della Colonna Antonina, dove aveva sede l'associazione, non sarebbero stati sopportabili a lungo. Si misero a lavorare, accompagnate e aiutate da molte altre donne, cercando di definire come tutto quel materiale poteva essere organizzato e alla fine, anche con l'aiuto di grandi archiviste come Linda Giuva ed altre, decisero di organizzarlo su base cronologica e tematica.

Una volta risolta la questione dell'archiviazione ci scontrammo con un altro grande problema, ossia trovare il modo di spostare tutto quel materiale in una sede adeguata e, soprattutto, che non costasse.

Maria, Luciana e Marisa impedirono che, come aveva fatto l'Udi di Roma che si era trasformato in Udi la Goccia, l'archivio venisse spostato al Buon Pastore occupato, straordinaria struttura secentesca del Comune che in una parte è diventato poi la Casa Internazionale delle Donne, perché (e secondo me non avevano tutti i torti) non c'era la certezza che, durante l'occupazione del Buon Pastore, l'Archivio sarebbe stato messo in sicurezza. Iniziò dunque una lunga battaglia, portata avanti in particolare da Maria Michetti, con il Comune di Roma per ottenere una sede che costasse poco, che fosse pubblica e che avesse le caratteristiche necessarie per conservare l'archivio perché l'esposizione lineare dell'archivio in metri è veramente notevole. Per riuscire a risolvere questo problema fu necessario un finanziamento nel settantesimo anniversario della nascita dell'Udi e del Cif, da me chiesto alla Regione Lazio che diede i soldi al Comune di Roma per ristrutturare una sede che poi è diventata la sede Udi di via Arco di Parma. Questo fu possibile perché nel frattempo l'archivio era stato riconosciuto dalla Soprintendenza regionale di notevole interesse storico. Dopo alcuni anni, però, ci rendemmo conto che c'era un nuovo problema perché in quella sede, che pure era stata restaurata bene, non si riusciva a garantire sicurezza all'archivio perché era una vecchia struttura romana troppo vicina al Tevere e da cui saliva il salnitro che rischiava di intaccare le carte dell'archivio. Per questo motivo abbiamo iniziato un'altra grande lotta che da responsabile nazionale sentivo molto, perché l'importanza della Conservazione l'avevo ben chiara soprattutto dopo l'XI congresso quando per diversi anni sono stata responsabile nazionale degli archivi dell'Istituto Gramsci nazionale di Roma e avevamo dovuto fare i conti con il problema della conservazione dei *Quaderni dal carcere* di Gramsci e di tante altre carte. A seconda dei livelli di conservazione, il rischio della perdita diventava molto forte. All'Udi sono poi riuscita a trovare una soluzione con il comune di Roma solo nel 2015 spostando l'Archivio Centrale da via Arco di Parma al primo piano del complesso Buon Pastore, con l'entrata autonoma per noi in via della Penitenza 37. Da quel momento è cominciata un'altra fase positiva perché finalmente l'Archivio era in sicurezza relativa, anche se in spazi adeguati ma non sufficienti. Per questo abbiamo potuto dedicarci ad alcuni progetti per valorizzare l'archivio e fare in modo che anche coloro che cercavano di consultarlo sempre di più avessero il modo e i mezzi per farlo.

Puoi parlarci della nascita dell'Associazione nazionale degli archivi dell'Udi?

Davanti a tutte le problematiche dette prima, le donne dell'Udi mostrarono una forte consapevolezza della necessità di salvare i molti materiali importanti della loro storia. Infatti, esistevano molti archivi Udi in sedi che erano state chiuse o che si erano sciolte o addirittura che si erano dovute trasferire in altri luoghi che non appartenevano all'Udi o non avevano spazi sufficienti. Delle circa 60 realtà archivistiche rimaste, infatti, molte avevano dovuto trasferire i propri documenti presso gli Istituti Gramsci, negli Istituti storici della resistenza o in altri enti dello stesso tipo o presso le Case delle donne o i centri di documentazione. Davanti a questa dispersione alcune nostre dirigenti, in particolare Rosanna Galli e Marisa Ombra decisero di creare l'Associazione nazionale degli archivi Udi nel 2001 che avrebbe dovuto salvaguardare il patrimonio documentario Udi sparso per l'Italia. L'intento era quello di costruire una rete di archivi con un proprio statuto e che, attraverso diverse modalità di collaborazione tra gli archivi, potesse dialogare con le istituzioni tenendo conto delle diverse situazioni. Infatti, c'erano regioni, come ad esempio l'Emilia-Romagna, in cui sostanzialmente le Udi non avevano subito molte variazioni e potevano costruire una rete che trovava, non solo nell'ambito dei comuni ma anche della Regione Emilia-Romagna, un'attenzione e un sostegno. Altre realtà, che in passato erano state ugualmente molto forti e radicate nel territorio, invece si trovavano in grandi difficoltà perché più colpite dalla destrutturazione del 1982 come, ad esempio,

gli archivi dell'Udi in Piemonte, in Lombardia oltre che nel Lazio e nel meridione. Dopo la creazione dell'Associazione nazionale degli archivi Udi ci sono stati vari percorsi e quindi adesso siamo in una fase di riflessione e di rilancio.

Che tipo di percorsi di consolidamento e valorizzazione state portando avanti con l'Archivio centrale?

Negli stessi anni prima ricordati abbiamo cercato di capire come sfruttare i bandi della Presidenza del Consiglio dei ministri per la digitalizzazione dei documenti molto importanti. La prima digitalizzazione è stata quella dei manifesti dell'Udi, tutti i manifesti della sua storia perché ci eravamo rese conto, già a partire dai materiali dei Gruppi di difesa della donna, quindi del '43-44, che, se non si digitalizzava, si rischiava di far perdere una documentazione storica unica. I manifesti che, anche se erano stati raccolti e conservati fisicamente e valorizzati da storiche di grande valore come Anna Bravo insieme a Maria Michetti e Marisa Ombra e altre, rischiavano di essere ormai troppo fragili per poterli anche solo toccare e quindi, insieme ai materiali dei Gruppi di difesa della donna, abbiamo digitalizzato tutti gli oltre 3000 manifesti dell'Udi. Poi abbiamo ottenuto dei fondi per la digitalizzazione di tutte le foto dell'Udi. Proprio all'inizio del 2020 quando stava per scatenarsi la pandemia di Covid-19 siamo riuscite a digitalizzare tutti i materiali sulla violenza contro le donne: un tema sempre più presente nella nostra attività politica ma che registrava richieste molto forti di consultazione per le tesi di laurea e ricerche, da parte italiana e di altri paesi, di docenti, di televisioni che volevano avere la possibilità di capire come era nata la storia delle lotte e dell'impegno delle mobilitazioni in Italia contro la violenza alle donne. Negli ultimi anni, siamo riuscite ad inventariare una parte dell'Archivio centrale che era fermo al 2001-2002, abbiamo poi una serie di fondi privati e stiamo lavorando a un progetto che abbiamo vinto nel 2022 con il Ministero della cultura in cui, per il periodo che va dal '44-45 al '56, stiamo digitalizzando tutti i bollettini dell'Udi, le newsletter che sono un materiale consistente, e tutti i volantini, i fogli volanti dell'archivio dello stesso periodo. Si tratta di un'impresa non da poco che dovremmo completare entro ottobre anche preparando un nuovo sito che arricchisca il sito di Udi nazionale. Oltre alla digitalizzazione, stiamo anche lavorando alla metadattazione di quel materiale che risulta molto creativo: su qualsiasi lotta di quegli anni stiamo scoprendo che non c'erano solo i manifesti e i volantini ma una marea di cartoline, di petizioni, di disegni, vademecum di istruzioni per coinvolgere le donne e che hanno delle caratteristiche molto particolari non solo a livello grafico.

Che ruolo possono avere gli archivi dell'Udi per la trasmissione della storia delle donne anche alle generazioni più giovani, quali progetti didattici avete promosso in questo senso?

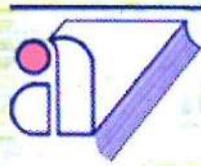
Secondo me gli Archivi dell'Udi sono fondamentali per la trasmissione della storia delle donne e della storia d'Italia in cui le donne assumono ruoli e iniziative sempre più decisive. Per i 70 anni dalla nascita dell'Udi avevamo usato un titolo emblematico per un grande Convegno in Parlamento che era "Fare storia e costruire memoria" e che a me sembra una caratteristica preziosa dell'Udi. Oggi siamo in una fase complicata e drammatica della storia non solo dell'Italia ma dell'Europa e del mondo e uno dei problemi principali per affrontarla è quello di avere consapevolezza delle origini e delle caratteristiche di questa crisi per riuscire a capire come affrontarla. Quindi il problema della memoria e della storia è fondamentale, ma non per ragioni nostalgiche, ma perché può dare strumenti per capire meglio cosa abbiamo di fronte e cosa e come va fatto. Ce ne siamo rese conto anche con la mostra che abbiamo fatto l'anno scorso e che sta ancora girando per l'Italia e per la quale abbiamo

usato il materiale dell'Archivio centrale dell'Udi per ricostruire il percorso sulla violenza maschile che, nonostante tutti gli sforzi profusi da noi da decenni, affligge ancora questo paese. La mostra dal titolo "Oltre Dafne, fermare Apollo" racconta la storia della violenza in Italia non in modo illuministico e pretendendo che stereotipi e pregiudizi, strutture culturali profonde, possano sparire perché semplicemente viene detto che devono sparire, ma documentandone le origini, le ragioni culturali, le leggi e anche gli interessi, in senso negativo, della violenza maschile che ancora dobbiamo affrontare. Il materiale archivistico che abbiamo utilizzato, grazie anche alla possibilità di dotare ogni pannello retroilluminato con molti materiali dell'archivio è andato in tantissime scuole di ogni ordine e grado ed ha ottenuto risultati di partecipazione sia per ragazze e ragazzi delle scuole medie e superiori molto lusinghieri. Una partecipazione particolarmente significativa e interessante e, per certi versi, inaspettata anche per le insegnanti. È vero che noi volevamo sollecitare una riflessione sulla storia e su questo particolare problema ma allo stesso tempo ci eravamo rese conto, grazie a dei lavori che avevamo fatto negli anni precedenti partecipando a incontri in centinaia di scuole, che era difficile cominciare a parlare di questo tema in modo rigoroso e coinvolgente perché, a meno che non ci fossero in quelle scuole delle insegnanti particolarmente preparate i ragazzi si trovavano in difficoltà ad affrontare certe questioni e a volte scontavamo anche le difficoltà che ponevano le famiglie ad affrontarli. Quindi, arrivare a questa mostra è stato un impegno certo di ricostruzione e di memoria storica ma guardando al futuro e a quello che bisognerebbe fare da parte di tutti (associazioni ed istituzioni) e ha messo in moto processi pedagogici molto interessanti per i giovani. Ci siamo rese conto che questioni che poniamo in questa mostra riescono a colpire anche figure non solo giovani pur a conoscenza del problema: come è successo per i complimenti ricevuti da alcune dirigenti dell'Istat che coordinano il lavoro per la raccolta dati sistemica sulla violenza di genere. Abbiamo chiaro che gli archivi dell'Udi e gli archivi storici delle donne in questo paese sono ancora troppo poco considerati, non solo dall'ambito della scuola ma anche dalle istituzioni. Il fatto che non esista ancora, nonostante le nostre ripetute sollecitazioni al Governo e al Parlamento italiano, una norma di legge che tuteli gli archivi storici delle donne credo sia non solo oggettivamente un problema per le risorse che mancano per farli funzionare ma emblematico della minimizzazione della storia delle donne a favore di una storia più monosessuata e che dimostra che in Italia c'è ancora molto da lavorare. Per questo abbiamo sulla base dei materiali d'archivio fatto proposte di successo attraverso i fumetti anche alla scuola materna ed elementare come il progetto "Mimosa in fuga" che ricostruisce attraverso metodi inediti la storia del voto alle donne e dell'8 marzo come giornata internazionale della donna.

Quali prospettive e quali potenzialità vedi per l'Associazione nazionale degli archivi dell'Udi di cui sei attualmente presidente?

Io credo che l'Associazione nazionale degli archivi dell'Udi possa e debba essere un grande strumento collettivo per una politica da fare in comune, per esempio, in tutte le regioni d'Italia, perché le esperienze degli archivi che ne fanno parte sono tante e importanti e quindi bisognerà fare in modo che non solo a livello nazionale, ma che tutte le regioni vengano interpellate per fare quello che ha fatto l'Emilia-Romagna con un finanziamento stabile e non solo con bandi una tantum sugli archivi, affinché il materiale diventi fruibile per qualunque tema riguardi il paese e le donne. Per esempio, la regione Lazio ha votato recentemente un emendamento alla legge di bilancio, dopo una discussione di anni, per rendere il mese di maggio il mese della "memoria e del ricordo delle marocchinate". Tema sul quale noi sappiamo tutto come Udi e come archivi dell'Udi ma che invece a livello istituzionale passa in sordina: il Parlamento italiano quest'anno nell'anniversario del 7 aprile del 1952, quando fi-

nalmente Maria Maddalena Rossi ottenne risposta alla sua interpellanza del 1951 sulle marocchinate scaturita dal Convegno di Pontecorvo, non ha fatto niente per ricordare quella tragedia e la capacità di mobilitazione delle donne. Eppure, in una situazione come quella di oggi, con la guerra in Ucraina e gli stupri di guerra, l'esperienza italiana, grazie al lavoro fatto dall'Udi, da Maria Maddalena Rossi e dalle donne che in quel momento si spesero in un modo straordinario, potrebbe ancora insegnare moltissimo a tutto il mondo. Non è un caso che questo emendamento nasca dal lavoro sulla memoria e in base a un lavoro di archivio richiesto da città del Lazio e dalle scuole considerando finalmente questo problema come un problema di storia, di tragedia e di rinascita che riguarda non solo la comunità laziale ma l'Italia. Il comune di Montecassino ha intitolato una piazza a Maria Maddalena Rossi che ha provocato accese discussioni politiche, proprio da parte di chi pensava ancora alle marocchinate come un problema non della storia italiana e delle donne che con quanto hanno fatto con il Convegno di Pontecorvo (prime nel mondo ad affrontare pubblicamente la tragedia degli stupri di massa in guerra) ma solo come scontro razziale tra le truppe coloniali francesi africane e popolazione bianca per far passare una narrazione storica razzista funzionale al presente. Quindi credo che l'Associazione degli archivi sia uno strumento fondamentale, ed è un grande peccato che in questo momento in cui i nostri tentativi, quasi in linea di arrivo, per fare un emendamento alla legge di bilancio statale per gli archivi storici delle donne non si concluda per la crisi di Governo. Rimane un discorso che va ripreso appena possibile e dobbiamo riuscire a lavorarci in modo tale da renderlo un impegno collettivo nostro e delle istituzioni, della società, soprattutto, un luogo di progettazione e di iniziativa politica e di valorizzazione di tutta la memoria delle donne che contengono come parte del patrimonio del paese.



Documentare la differenza

**Gli archivi
delle Donne
tra memoria e
innovazione
tecnologica**

Sabato 4 Dicembre 2004

Bologna

sala del Consiglio Provinciale

Via Zamboni, 13

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

Intervista a Mirella M. Plazzi

IL LAVORO NEGLI ARCHIVI DELL'UDI TRA INNOVAZIONE E TRADIZIONE

a cura di Eloisa Betti e Maria Felicia Polimeni

Interview with Mirella M. Plazzi

The work in the Udi Archives between innovation and tradition
ed. by Eloisa Betti and Maria Felicia Polimeni

Doi: 10.30682/clionet2206an

Abstract

L'intervista ripercorre la vita professionale da archivista di Mirella Plazzi, dalla prima esperienza presso l'Archivio del Comitato provinciale dell'Udi di Ravenna all'attuale posizione come funzionaria della Regione Emilia-Romagna. Nell'intervista vengono trattati importanti temi che danno risalto allo sviluppo, che Plazzi ha vissuto in prima persona, avvenuto, nel corso degli anni, all'interno degli Archivi Udi e dell'importanza di una continua e costante valorizzazione di tali archivi.

The interview traces Mirella Plazzi's professional life as an archivist, from her first experience at the Udi Provincial Committee Archives in Ravenna to her current position as an employee of the Emilia-Romagna Region. The interview discusses important issues that highlight the development, which Plazzi experienced first-hand, that has taken place over the years within the Udi Archives and the importance of a continuous valorisation of these archives.

Keywords: Unione donne in Italia (Udi), Rete regionale archivi Udi Emilia-Romagna, Istituto per i beni culturali della Regione Emilia-Romagna, IBC Archivi, Udi Ravenna.

Union of Women in Italy, Udi Emilia-Romagna Regional Archives Network, Institute for Cultural Heritage of the Emilia-Romagna Region, IBC Archives, Udi Ravenna.

Eloisa Betti è professoressa a contratto di Storia del lavoro presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna e responsabile scientifica dell'Archivio Udi di Bologna.

Eloisa Betti is adjunct professor of Labour History at the Department of History and Cultures of the University of Bologna and scientific director of the Udi Archive in Bologna.

In apertura: Seminario Documentare la differenza, Bologna, 4 dicembre 2004 (Centro documentazione donna, Archivio Udi Modena).

Maria Felicia Polimeni è laureata in Scienze politiche, sociali e internazionali all'Università di Bologna. Attualmente svolge il servizio civile presso Udi Bologna.

Maria Felicia Polimeni is graduated in political, social and international sciences at the University of Bologna. She's actually doing "servizio civile" at Udi Bologna.

L'intervista tematizza il lavoro dell'archivista nella fase costitutiva della Rete regionale archivi Udi dell'Emilia-Romagna. Ne parliamo con Mirella Plazzi, oggi funzionaria archivista della Regione Emilia-Romagna con un'esperienza, negli anni Novanta come archivista libero-professionista nell'Archivio Udi di Ravenna. L'intervista è stata realizzata da Eloisa Betti e Maria Felicia Polimeni.

Quando hai incontrato per la prima volta gli archivi dell'Udi? E qual era il tuo ruolo all'epoca?

Io mi sono laureata a Bologna in Storia contemporanea. Contemporaneamente alle lezioni, avevo iniziato a frequentare il corso di archivistica alla Scuola dell'Archivio di Stato di Bologna e mi innamorai follemente di questa materia. Quindi ho cominciato a scalpitare per iniziare a fare qualche esperienza ancora prima di laurearmi. Uno dei miei primi lavori, e questo giustifica, dal mio punto di vista, anche determinate scelte, è stato quello sull'Archivio del Comitato provinciale dell'Udi di Ravenna. Avevo frequentato il liceo a Ravenna e quindi era uno degli archivi a me più vicini, da un punto di vista anche logistico. Volevo fare questo mestiere e ho continuato a farlo a lungo, avendo a che fare con archivi sia di enti che di associazioni che di persone, per almeno una ventina d'anni come libera professionista. Ora lavoro come funzionaria della Regione e mi occupo, tra le altre cose, di offrire una consulenza a quelli che fanno ciò che prima era il mio mestiere. Quindi diciamo che non mi sono mai allontanata da quell'ambito. La mia prima esperienza sugli Archivi dell'Udi fu quella del Comitato provinciale di Ravenna, immediatamente seguito a ruota dal Comitato provinciale di Forlì (non c'era ancora Cesena unito in quel momento): lavoro che curai con una mia carissima amica e collega, ossia Magda Abbati, che poi si occupò dell'Archivio del Comitato provinciale di Bologna, in parte con la mia collaborazione. Quindi, iniziammo con questa tripletta di archivi Udi, esperienza che fu interessante anche da un punto di vista professionale, e poi, magari, cercherò di dirvi perché.

Che anni erano quelli in cui tu hai avuto questa esperienza?

Stiamo parlando della fine degli anni Ottanta inizio degli anni Novanta. Io presi il diploma alla Scuola dell'Archivio di Stato nell'87 e iniziai praticamente subito a fare questo lavoro. Lo ricordo come un momento "strano" dal punto di vista della professione archivistica, perché si iniziavano ad utilizzare non dico gli strumenti informatici che esistono ora, ma ad esempio, programmi di videoscrittura. Cioè si iniziava a pensare che costruire dei file poteva anche prolungare la vita degli strumenti di ricerca che ci apprestavamo a predisporre.

Com'è stato l'impatto con queste nuove tecnologie informatiche che stavano avanzando rispetto anche al tuo essere un'archivista alle prime esperienze? Ricordi qualche aneddoto che vuoi condividere?

Dunque, io facevo parte di una cooperativa di archiviste: erano quasi tutte donne ed erano un pochino più vecchie di me, soprattutto dal punto di vista della formazione. Tanto è vero che, per alcune

di loro, ad esempio, avere una macchina da scrivere in grado di cancellare le cose che avevi appena scritto era già una conquista tecnologica. Sempre in quello stesso periodo frequentai anche un corso per catalogatore. Molti della mia generazione hanno avuto questo percorso ibrido: hanno iniziato sia la formazione come catalogatore, quindi operatore di biblioteche, sia la scuola di archivistica; poi, a un certo punto, hanno deciso quale strada scegliere perché i due percorsi, dal punto di vista professionale, si differenziavano molto. Il mondo delle biblioteche, dal punto di vista tecnologico, era molto, molto più avanzato del mondo degli archivi: già si parlava di SBN, di Sebina, si parlava di comunicare e condividere i dati. Quindi io credo che, nel mio percorso personale e professionale, avere avuto la possibilità di vedere anche quella modalità di lavoro, mi abbia spinto a cercare di capire se anche nel mondo degli archivi, che erano decisamente più arretrati dal punto di vista dell'interoperabilità, si potesse fare qualcosa. Comprai il mio primo computer nell'89, ed è stato un percorso veramente da autodidatta, che adesso mi fa anche un po' tenerezza.

Com'è stato entrare in contatto con archivi di donne in una fase in cui anche tu eri una giovane donna appena diplomata in archivistica?

Io avevo una percezione molto ambivalente da questo punto di vista. Dunque, quando sono entrata a contatto per la prima volta con queste carte, con questo mondo, io non potevo non pensare a quando, ad esempio, da bambina andavo in giro l'8 marzo con mia nonna a vendere "Noi donne" e il calendario di "Noi donne". Cioè l'Udi aveva sempre fatto parte del mio mondo perché mia nonna era un'attivista. In più, quello in cui frequentavo il liceo a Ravenna, nella seconda metà degli anni Settanta, era un periodo in cui un giorno sì e l'altro pure si era in piazza a fare manifestazioni, non solo per tematiche legate al terrorismo, ma anche per tematiche legate ad esempio a violenze sessuali o processi per stupri. Quindi erano temi che avevano fatto parte del mio mondo da sempre. Su queste mie note autobiografiche, si sono innestati, invece, quelli che erano i principi della scienza archivistica. Un archivio, infatti, è ciò che resta dal punto di vista cartaceo dell'attività di un ente, indipendentemente dalla natura di quell'ente. Un archivio non è una costruzione culturale, anche se definirlo naturale mi sembra eccessivo. Quindi, a me strideva, in alcuni casi, ad esempio, un certo tipo di ragionamento. Apro una piccola parentesi: in quella fase e anche forse per il mondo in cui stavo io, non era ancora così sentito il dibattito sulle parole da utilizzare, sul lessico di genere, che adesso invece è, naturalmente, molto più vivace ed è molto più normale che se ne senta parlare. Quindi, io dovevo mettere insieme un po' queste due anime. Per cui, quando si affermava che quell'archivio doveva essere descritto in un certo modo in quanto prodotto da donne, questa cosa mi strideva perché io trovavo che un bilancio di previsione è un bilancio di previsione sia, ad esempio, se prodotto dalla Società ciclisti sia se compilato dall'Udi. Quello che è interessante è che le spese previste dalla Società ciclisti hanno delle caratteristiche molto diverse dalle spese invece previste dall'UDI, perché vanno incontro a determinate politiche culturali, quello sì. Perciò spesso avevo delle ostilità nei confronti di questi momenti e questo emerse soprattutto quando, direi una trentina di anni fa, venne creata la Rete regionale degli Archivi Udi.

Si, nel 1989...

Ecco, perfetto. Venne creata intanto in concomitanza con una felice intuizione di quello che è stato una delle persone più illuminanti e importanti nella mia vita: Nazzareno Pisauri, Soprintendente per i beni librari e documentari della Regione, anima dell'IBC.

Egli pensò che se i singoli archivi dell'Udi avessero riunito i propri progetti avrebbero potuto ambire

a candidarsi a diventare un interlocutore per la Regione, nell'ambito della più vasta rete regionale degli archivi e delle biblioteche. Nacque così la Rete regionale degli Archivi Udi Emilia-Romagna, che avviò diverse iniziative nell'ambito del progetto che perdura tutt'oggi e si convenzionò con la Regione. In quelle prime fasi si creò questa sorta di comitato spontaneo che era costituito da quelle che venivano chiamate "le politiche", ovvero le referenti dei singoli comitati provinciali che aderivano a questa rete. Ciascuna "politica" portava con sé la propria "tecnica", ovvero l'archivista che aveva individuato per lavorare sul proprio archivio. Così, io feci parte di questo sottocomitato. C'erano dei grandi scontri che, a pensarci adesso, erano dei momenti veramente di formazione e di coscienza collettiva, perché quando le "tecniche" dicevano che un archivio si riordina in un determinato modo indipendentemente dal fatto che siano donne quelle che gli hanno dato vita, alcune "politiche", non tutte, invece, non la pensavano in questo modo e tendevano a sottolineare altre modalità, che avrebbero probabilmente portato alla luce in maniera più evidente e immediata le peculiarità degli archivi dell'Udi, ma che, secondo noi archiviste, avrebbero anche un po' snaturato quello che era il portato informativo dell'archivio.

Come siete arrivate a una sintesi di queste diverse posizioni all'interno di questi gruppi di lavoro?

In realtà, alcuni comitati hanno continuato a lavorare un po' per conto proprio. Ad esempio, io ricordo che con Caterina Liotti, che stava a Modena, e con Magda Abbati, eravamo molto in sintonia rispetto a determinate scelte. Per esempio, Ferrara aveva fatto da sempre delle scelte diverse. Dipendeva anche molto dalle tempistiche dei lavori: se qualcuno, come a Bologna o a Ravenna, iniziava in quel momento la "costruzione" del proprio archivio, allora seguiva più facilmente i consigli delle "tecniche". A Ferrara, se non ricordo male, avevano già organizzato l'archivio con una sorta di soggetto, e intendevano continuare così. Era una scelta che avevano già fatto da qualche anno e che comunque era per loro identitaria: ora lo capisco meglio rispetto all'epoca e, tutto sommato, ritengo che fosse anche giusto non uniformare tutte le scelte, ma rispettare le sedimentazioni originarie che ciascun nucleo aveva già avuto al proprio interno. Quindi, non ci fu una risoluzione univoca, ma sicuramente ricordo un grande dibattito, questo sì.

C'è qualche altro aneddoto o esperienza particolare che ricordi in questa fase di lavoro negli Archivi dell'Udi che ti va di condividere?

Dunque, negli archivi dell'Udi ci sono molti documenti simili, cioè tutto sommato le circolari, le lettere, i comunicati che arrivavano dall'Udi nazionale verso i singoli comitati provinciali erano uguali in ciascun archivio. Quindi, come vi ho raccontato prima, io che, in rapida sequenza, mi sono occupata di Udi Ravenna, Udi Forlì e Udi Bologna, a un certo punto ho avuto quasi la percezione che fossero tutti uguali. In realtà no: il passo successivo era capire che anche se la produzione documentaria e i documenti che si erano salvati, perché non necessariamente venivano tenuti tutti meticolosamente – dipendeva anche molto dalla mentalità delle funzionarie che lavoravano in questi uffici – potevano sembrare simili, in realtà c'erano delle differenze, che erano caratteristiche non solo del territorio su cui agiva l'Udi in quel momento, ma anche proprio delle persone, delle funzionarie che avevano agito nell'ambito dell'Udi. Ad esempio, a Ravenna c'era moltissima documentazione relativa al lavoro a domicilio, al lavoro agricolo, al lavoro delle contadine, al ruolo delle mezzadre, proprio perché quella è una zona, naturalmente, con una vocazione agricola molto spinta. Siamo, infatti, parlando di comitati provinciali, che quindi andavano al di là della città in cui aveva sede l'archivio. Per esempio, a Forlì vi erano le funzionarie più ludiche, nel senso che si erano inventate delle occasioni di autofi-

nanziamento dell'associazione, cioè dei momenti più conviviali, meno strettamente politici di altre situazioni. In tempi diversi, ad esempio, direi, che io ricordi, forse solo Ravenna e Bologna avevano attivato un particolare interesse verso la possibilità di offrire una consulenza legale a donne che ne avessero bisogno e che magari non avessero ancora o i mezzi economici o una consapevolezza per rivolgersi a un avvocato *tout court*. Per esempio, a Ravenna c'era una grande attenzione per dei momenti di lettura, quindi collettivi. Queste specificità, che comunque emergevano, mi sono sempre sembrate molto interessanti.

Secondo te, quali sono le sfide e le potenzialità, non solo e non tanto dei singoli archivi, ma soprattutto della Rete regionale archivi Udi dell'Emilia-Romagna della quale hai prima ricordato la genesi?

Parlando dei trent'anni di relazione tra la Rete e la Regione, il percorso è stato sicuramente, all'inizio, un po' accidentato perché era sì una rete, ma molto spesso emergevano delle personalità che in qualche modo riuscivano, appunto, a emergere e a sbilanciare i progetti. Da qualche anno a questa parte, mi sembra ci sia una verifica più attenta sulla distribuzione dei progetti e dei finanziamenti all'interno della Rete. Purtroppo, anche se non ci stupiamo in realtà, non ci sono tantissimi archivi di donne, cioè di donne singole oppure di altre associazioni, che siano entrati in questo sistema. Però, rispetto agli archivi dell'Udi, credo che la cosa importante, per cui potrebbero essere veramente una potenzialità, sia che la documentazione relativa a determinate situazioni e conquiste che si danno molto spesso troppo per scontate, ma che non lo sono per niente, si può trovare in questi archivi. Io ho due figlie in età universitaria e quando parlo con loro, ad esempio, di asili nido, di leggi come la legge sul divorzio, la legge sull'aborto, mi rendo conto che per loro è normale che ci siano: è quasi come se fosse nell'ordine naturale delle cose. Noi, un po' più vecchiette, sappiamo che non è per niente così. E quindi, in quegli archivi, c'è tutto il percorso che spiega che cosa ha comportato fare in modo che queste cose oggi sembrino naturali. Io credo che quello sia uno dei potenziali informativi più rilevanti: ho sempre pensato che fosse la punta di diamante.

C'è qualche altra cosa che ti va di aggiungere rispetto a questa duplice esperienza che hai fatto sia con la Rete regionale archivi Udi dell'Emilia-Romagna sia con le donne e le varie generazioni che hai avuto modo di incontrare?

Una cosa che mi verrebbe da dire come archivista è questa: quando, appunto, affrontai l'archivio dell'Udi di Ravenna era il mio primo lavoro e avevo, quindi, da una parte l'inesperienza nel lavoro e dall'altra parte tutti i "dogmi" appresi alla Scuola di archivistica. Quindi io ero all'inizio un po' paralizzata rispetto a che cosa potevo o non potevo fare, perché alla Scuola di archivistica ci insegnavano cose che riguardavano archivi istituzionali, che, essendo enti con una certa struttura, sono lontani anni luce da quella che può essere la produzione documentaria di un'associazione privata. Quindi mi inventai questa specie di quadro di classificazione degli argomenti, perché dovevo incasellare in qualche modo tutti questi fascicoli che trovavo sparpagliati in ogni dove, in quelle stanze che erano state abitate dalle funzionarie. Per molti anni sono stata poi convinta di aver fatto una stupidaggine come archivista, cioè di aver costruito a posteriori questa sorta di elenco di argomenti, e quindi di aver fatto una proiezione, su queste carte, troppo invasiva; e tutte le volte che dovevo parlare a un convegno di archivisti di questa esperienza dovevo sempre parlarne in modo dispiaciuto e pentito. Ora ho cambiato di nuovo idea: ovvero, questo elenco di argomenti che ho in qualche modo utilizzato per classificare questi fascicoli e per restituire le

informazioni che mi sollecitavano, non era una mia proiezione, ma erano lemmi che mi venivano suggeriti dalle carte. Io non ho messo in bocca all'archivio dell'Udi degli oggetti provenienti da altre esperienze, ma ho cercato di far emergere i temi e le tematiche che caratterizzavano questa attività. Per cui, naturalmente, in un archivio comunale non avrei mai avuto l'oggetto 'aborto', 'violenza sessuale'; mentre in un archivio dell'Udi erano le voci di classificazione quasi più ricche di carte e di documentazione. Quindi, a questo punto, rivendico una scelta che ha dato un quadro di interpretazione, sicuramente mio, ma molto sollecitato dalle carte.

E che, mi verrebbe da aggiungere, è stato poi ripreso da altri. Infatti, la classificazione per tematiche, di cui parlavi, è una delle caratteristiche degli archivi Udi, che ci permette anche di capire le molteplici aree di attività di questa associazione.

SOCIETÀ E CULTURA

Le rubriche

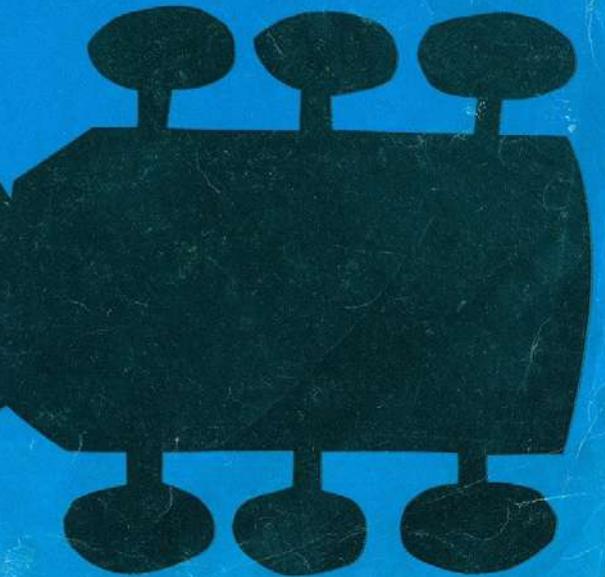
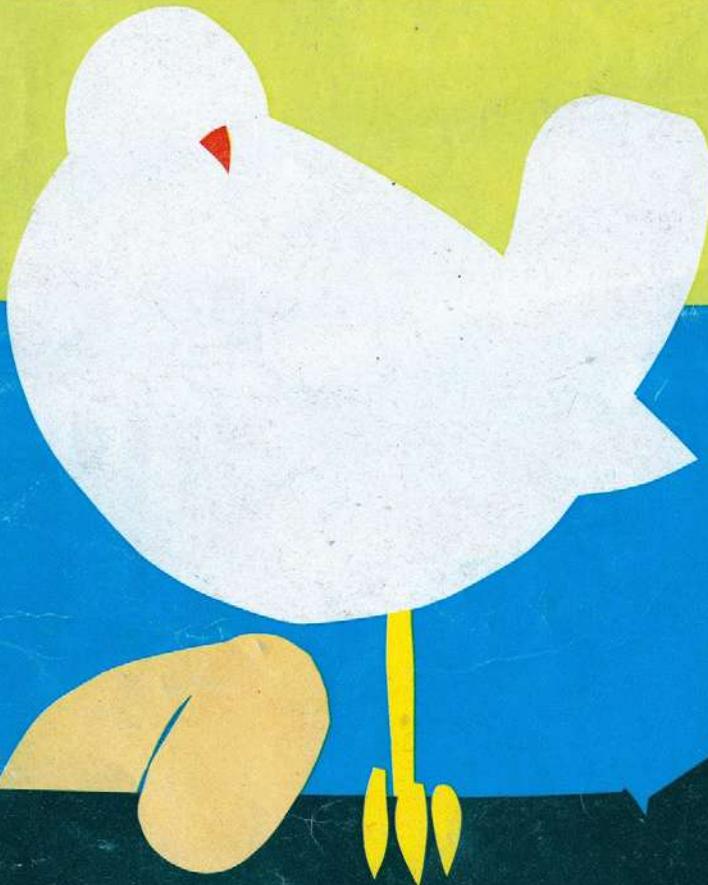
LIFE

SPECIAL EDITION

\$1.25

WOODSTOCK

**MUSIC
FESTIVAL**



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

DALL'AFRICA A WOODSTOCK, PASSANDO PER LONDRA. GENESI DELLA MUSICA CHE CAMBIÒ IL MONDO

From Africa to Woodstock, passing through London.
Genesis of the music that changed the world

Clarissa Salvatore

Doi: 10.30682/clionet2206r

Abstract

Quali sono le origini della Rivoluzione culturale degli anni Settanta? Come nasce il *rock and roll*, la sua colonna sonora? Questi fenomeni sociali assumono chiarezza soltanto quando si pone l'accento sul contributo della comunità afroamericana all'egemonia culturale americana postbellica, un contributo spesso posto in secondo piano. Questo articolo si propone di illustrare la continuità fra l'esperienza afroamericana e quella del «Movimento» (la generazione del Sessantotto), seguendo il cammino del *blues*.

What are the origins of the cultural revolution that took place in the Seventies? How was its soundtrack, rock and roll, born? These social phenomena can only be enlightened and comprehended when we consider the incredible contribution that the African American community gave to the postbellic American cultural hegemony, a contribution which is often overlooked. This article's intent is to show the continuity between the African American experience and that of «the Movement», following the path traced by blues music.

Keywords: blues, rock and roll, British Invasion, afroamericani, 1968.

Blues, Rock and roll, British Invasion, African Americans, 1968.

Clarissa Salvatore (Firenze, 1997), laureata in Lingue e letterature straniere all'Università di Bologna, attualmente iscritta al corso di Scienze Politiche. Si interessa di storia contemporanea e di storia della musica, con particolare attenzione alla vicenda statunitense e afroamericana.

Clarissa Salvatore (Florence, 1997) graduated in Foreign languages and literatures from the University of Bologna and is now studying Political Science. Her main interest is in contemporary history and music history, with a focus on the United States and the African American community.

In apertura: edizione speciale della rivista "Cover Life", 1969. Woodstock Music Festival. Garry Lawrence/Alamy Foto Stock.

Negli anni della segregazione razziale e della lotta per i diritti civili, la potenza della musica afroamericana entrava nel sangue di Elvis Presley e lo portava a scalare le classifiche di tutto il mondo, rendendolo la prima vera *rockstar* nella storia dell'umanità. Il Re di Memphis fu talmente stregato e ispirato dal *blues* degli afroamericani che affermò di aver ricevuto «una chiamata ad essere nero»¹. Ma quali erano gli elementi di rottura, le caratteristiche percepite dal pubblico come delle novità irresistibilmente attraenti, che permisero ad Elvis di scuotere il panorama socioculturale degli anni Cinquanta? E cos'hanno in comune l'Africa, Londra e il *rock and roll*? Dove nasce la rivoluzione culturale che a partire dagli anni Sessanta fece tremare l'Occidente elettrizzando i corpi di milioni di giovani pronti a rompere con la rigidità della tradizione?

La risposta giace, più viva che mai, nel Delta del Mississippi. E suona proprio come un vecchio *blues*.

1. La culla del *blues*. Il Mississippi Delta

Amiri Baraka, nella prefazione all'edizione italiana di *Blues People. The Negro Experience in White America and the Music That Developed From It*, afferma:

Il blues rispecchia sia gli stadi iniziali di un linguaggio e di un'esperienza musicale afroamericani, sia forme nuove, sviluppatasi dopo la Guerra civile, quando la cultura afroamericana non era più strettamente circoscritta ai riferimenti religiosi o alle restrizioni sociali della schiavitù. [...] Il blues è una forma profana afroamericana, rurale e urbana. Quella rurale è la più antica, e risale all'epoca della schiavitù. Le diverse forme urbane riflettono, invece, il movimento storico e sociale dei primi neri che, dalla Guerra civile in avanti, si spostarono dalle piantagioni alle città meridionali e che, verso la fine degli anni Ottanta dell'Ottocento (ndr), iniziarono a spingersi verso nord per sfuggire all'opera di ricostruzione al Ku Klux Klan, oltre che per cercare un mondo nuovo².

Nell'estate del 1944, la rivista americana "Time" stimò che dall'inizio del decennio erano già 50.000 i neri che avevano lasciato il Mississippi per andare su al nord. La Grande Migrazione iniziata con la Prima guerra mondiale non era ancora finita alla fine della seconda, eppure nel Delta la popolazione era ancora in stragrande maggioranza nera. Nella contea di Coahoma, c'erano tre neri per ogni bianco; in quella di Tunica, subito a nord, il rapporto era sette contro uno. Il Delta nel suo complesso annoverava 293.000 neri e 98.000 bianchi³.

Il Delta è una pianura piatta e fertile a forma di foglia che parte poco a sud di Memphis e arriva fino a Vicksburg, lunga circa trecento chilometri. Fu solo dopo gli anni della ricostruzione che la regione ricominciò ad attirare significativi investimenti. Per tutto l'Ottocento e per la prima parte del Novecento i neri emigrarono nel Delta attratti non soltanto dalla promessa di un lavoro ma dalla maggiore libertà garantita da un mercato delle braccia in espansione⁴.

Nelle piccole contee i *bluesmen* sfruttavano ogni angolo disponibile per mettersi a suonare e racimolare qualche spicciolo – spesso incappando nei giudizi negativi dei passanti, scandalizzati da quella musica così aggressiva e piena di testi dai contenuti non troppo prosaici. Nella penombra e nel fango del Delta, così lontano dalla frenesia delle città in continua espansione del Nord grazie all'opera spontanea di musicisti più interessati a guadagnarsi da vivere evitando il giogo della piantagione che a fare la storia, nacque una delle musiche più importanti del nostro tempo.

2. I musicisti del Delta. Da Robert Johnson a Muddy Waters

Uno di questi musicisti fu Robert Johnson, passato alla storia come il *primo vero bluesman*; il *bluesman* che vendette l'anima al diavolo in cambio di un'abilità chitarristica che lasciò il mondo a bocca aperta, destinata a cambiare la storia della musica per sempre.

Robert Johnson era determinato a non lasciare che la sua vita venisse assorbita dal fango del Delta. Intraprese la carriera del musicista di strada iniziando a suonare per i lavoratori nella piantagione di famiglia, ma si rese presto conto che i pochi spiccioli nelle mani dei mezzadri erano il massimo a cui poteva aspirare, e non erano sufficienti per vivere. Così, intraprese la strada del *songster*. Il suo sogno era esibirsi nei *juke joints*, locali dove la comunità afroamericana si ritrovava il sabato sera per ascoltare musica dal vivo o dai *juke box*, giocare d'azzardo, ballare e bere alcolici – dove i suoi idoli, Son House e Willie Brown, guadagnavano molto bene con la loro musica da tempo. Li seguiva di cittadina in cittadina strimpellando qualche *blues* improvvisato con le loro chitarre, ma il verdetto di Son House fu inappellabile: Robert Johnson non sarebbe mai divenuto un *bluesman* di successo. Il mito di Robert inizia proprio con questa scottatura, in seguito alla quale il musicista fece perdere le sue tracce per un anno. La leggenda vuole che Robert Johnson si sia recato *all'incrocio* («the crossroads»), un topos dell'*hoodoo* (una corrente esoterica afroamericana diffusa negli Stati ex-Confederati, derivante dal Voodoo) e si sia inginocchiato porgendo la chitarra al diavolo, che la accordò e chiese a Johnson se fosse stato disposto a barattare la sua anima per quella chitarra, e, ovviamente, che lui abbia accettato.

Quando fece ritorno a Robinsonville, Mississippi per assistere alla performance di Son House e Willie Brown, Robert Johnson entrò dentro al locale impugnando la *sua* chitarra. Quello che avvenne dopo, è ricordato come la miglior esibizione *blues* della storia, nonché l'origine dell'*electric blues*. Nessuno credeva a ciò che aveva visto e, soprattutto, ascoltato.

La storia di Robert Johnson è intrisa di magia nera e di *hoodoo*, una serie di credenze e rituali di cui la comunità afroamericana si avvaleva per esorcizzare le difficoltà della vita nel Sud degli Stati Uniti. La zona del Delta, infatti, era famosa per essere il più esteso terreno di caccia del Ku Klux Klan in tutta la ex-Confederazione. Qualunque nero, in particolare coloro che non si adattavano all'immagine del servo mezzadro squattrinato e nullatenente, poteva svegliarsi la mattina e trovare una croce a cui era stato dato fuoco durante la notte, o una dipinta sulle pareti esterne della casa. E allora, per il malcapitato c'era solo una cosa da fare: partire e cambiare nome, per evitare il linciaggio. Il Delta aveva la più alta percentuale di linciaggi in tutti gli Stati Uniti, tanto da diventare una sorta di minaccia utilizzata dai padroni al Nord per richiamare all'ordine i lavoratori afroamericani che non stavano dando il meglio di sé.

Toccò a Muddy Waters, all'anagrafe McKinley Morganfield, raccogliere l'eredità di Robert Johnson e portarla a Chicago. Muddy produceva il miglior whisky casalingo della zona, e si esibiva come *bluesman* da anni. Quando Alan Lomax e John Work, due cacciatori di canzoni folk della Library of Congress, avevano battuto da cima a fondo la zona di Clarksdale nell'estate del 1941 in cerca di Robert Johnson, non sapevano che qualcuno aveva di recente propinato un whisky con stricnina al più grande *bluesman* di sempre. Robert Johnson era morto, ma Lomax e Work erano convinti che c'erano altri musicisti in zona che suonavano bene quanto Johnson e avevano un seguito altrettanto devoto tra quelli che passavano il fine settimana a bere superalcolici distillati in casa e a giocare d'azzardo. Ce n'era uno in particolare che somigliava parecchio a Johnson: il suo nome era Muddy Waters. Robert aveva inciso solamente 29 pezzi con la American Record Company, ma questi avevano raggiunto ogni angolo del Delta, compresa la capanna di Morganfield.

Lomax lo pagava solo dieci dollari a canzone, ma garantiva che gli avrebbe spedito una copia del disco se la registrazione fosse stata all'altezza e Muddy, pur senza lasciarlo trasparire, sognava di realizzare un disco da quando ancora ragazzino aveva sentito per la prima volta Charley Patton. Nel luglio e agosto del 1942 Lomax tornò, stavolta registrando molti pezzi, e Muddy decise che era giunto il momento di lasciare la vita della piantagione – spinto anche dalle continue discriminazioni salariali fra lui e gli stagionali bianchi – e partì per Chicago. La chitarra elettrica stava acquisendo popolarità in quegli anni, e Muddy e i suoi musicisti costituirono la prima *vera* band elettrica; la prima ad utilizzare l'amplificazione per rendere ancora più feroce e carnale la loro musica.

Muddy Waters ha così capitanato la trasformazione del *blues* del Delta da musica folklorica regionale a vera e propria musica popolare che prima conquistò un ampio seguito fra i neri, poi tra gli europei bianchi, e per finire in tutto il mondo, presso pubblici sterminati. Prima che Muddy Waters s'imponesse a Chicago, il *blues* del Delta era soltanto musica fatta *da e per* i neri del Delta. Chicago negli anni Venti, Trenta e Quaranta aveva le sue star del *blues*, che venivano da tanti posti (*Tampa Red*, *Georgia Tom*, Big Maceo dell'Alabama, John Lee "Sonny Boy" Williamson dal Tennessee), ma nei primi anni Cinquanta il *blues* di Chicago era già *blues* del Delta amplificato, e Muddy apriva la strada e dettava il passo⁵.

3. Il *blues*, dal Mississippi Delta all'Inghilterra

Muddy Waters si esibì per la prima volta in Inghilterra nel 1958, e cambiò per sempre la storia della musica. Il suo sound elettrico, pieno e fragoroso sconvolse un'intera generazione di musicisti pronti a raggiungere il successo.

I primi a raccogliere il testimone furono Keith Richards e Mick Jagger, membri fondatori dei Rolling Stones, nome che si diedero grazie alla loro condivisa passione per il singolo *Rollin' Stone* inciso da Muddy Waters nel 1950 (il cui B-Side conteneva una cover di *Walking Blues* di Robert Johnson).

La passione di questi ragazzi del sud dell'Inghilterra per la musica afroamericana era nata grazie ai genitori, i quali passavano i pomeriggi alla radio in attesa di un colpo di fortuna che gli avrebbe portato un pezzo di Sarah Vaughan, Ella Fitzgerald, Billie Holiday o Louis Armstrong. Elvis imperversava in tutte le stazioni radiofoniche, nei cinema, nelle televisioni e portava un'aria che nell'Inghilterra post-bellica non si respirava da anni: un'aria di benessere *all'americana*. La Gran Bretagna era un paese in macerie, in bianco e nero; Elvis e Chuck Berry raccontavano di una vita in technicolor. L'amicizia fra Keith Richards e Mick Jagger iniziò per caso, proprio grazie alla loro passione per la musica afroamericana. Keith in quel periodo impazziva per Muddy Waters, e anche Mick, che possedeva una quantità esorbitante di vinili e cominciò a dividerli con l'ormai inseparabile amico. In poco tempo, i due misero in piedi un gruppo. Il loro obiettivo principale era quello di far conoscere la musica che li aveva portati insieme al più grande pubblico possibile.

Quando i Rolling Stones si esibirono per la prima volta in America, lo fecero con una cover di *I Just Wanna Make Love To You* di Muddy Waters. Sapevano bene di non poterla eseguire come Muddy, e decisero di aggiungere un tocco tutto loro. La suonarono velocissima, e il pubblico impazzì. «Stavamo facendo conoscere agli americani la loro vecchia musica!» dice Keith Richards⁶.

Lo shock culturale una volta arrivati in America fu totale per i Rolling Stones. L'America segregata era incomprensibile per dei ragazzi inglesi che non riuscirono mai a adattarsi ai loro privilegi da bianchi

quando si trovavano negli *States*. Il razzismo, racconta Keith Richards, era un'assurdità per chi come loro sognava di raggiungere Chicago per registrare un disco alla Chess Records, un'etichetta discografica nata nel 1950 nota nell'ambiente musicale come simbolo della cultura afroamericana, casa di Muddy Waters, Chuck Berry, Howlin' Wolf ed Etta James.

Quando in seguito al loro successo nelle classifiche americane furono invitati a *Shindig!*, una trasmissione televisiva dell'emittente ABC, i Rolling Stones si diedero immediatamente da fare per includere i loro idoli nello show. Riuscirono ad invitare Howlin' Wolf, uno dei *bluesmen* del Mississippi Delta di maggior successo, e quella fu la sua prima volta in televisione. Ma non si fermarono a questo traguardo, decisero che c'era ancora qualcuno che il pubblico americano *bianco* doveva conoscere: Muddy Waters. Mick Jagger fece il suo nome in redazione e la risposta fu «Chi diavolo è Muddy Waters?», Jagger e Richards ne rimasero sconvolti e risposero «Mi stai dicendo che non sai chi è? Ci siamo chiamati così per uno dei suoi dischi, *Rollin' Stone!*». Riuscirono anche questa volta a puntare la luce dei riflettori su un altro dei loro idoli, e fu la prima apparizione televisiva anche per Muddy Waters⁷.

La storia dei Rolling Stones è una delle epopee rock più celebrate e longeve. Ma non molti sanno che questa epopea iniziò proprio quando Robert Johnson s'inginocchiò *all'incrocio*, e soprattutto, che i Rolling Stones ne erano perfettamente consapevoli.

4. L'anima afroamericana della rivoluzione rock'n'roll. La strada per Woodstock

La novità degli anni '50 fu che i giovani del ceto medio e alto, almeno nel mondo anglosassone, che sempre più determinava il tono generale della moda e della cultura di massa, cominciarono ad accogliere come loro modello ciò che era, o ciò che essi consideravano fosse, la musica, i vestiti, perfino il linguaggio delle classi inferiori dei centri urbani. La musica *rock* fu l'esempio più impressionante. A metà degli anni '50 il rock uscì all'improvviso dal ghetto della musica che le case discografiche americane classificavano nei propri cataloghi come "*Race*" o "*Rythm and Blues*" e che era destinata ai neri americani poveri, per diventare il linguaggio musicale universale dei giovani e in particolare dei giovani bianchi. I giovanotti eccentrici ed eleganti delle classi lavoratrici in passato avevano talvolta derivato il proprio stile dalla moda raffinata degli strati sociali superiori o dalle sottoculture della classe media, come la bohème artistica; le ragazze delle classi lavoratrici avevano fatto lo stesso in misura ancora più alta. Ora sembrò vanificarsi un curioso rovesciamento⁸.

Eric Hobsbawm descrive così nel suo *Secolo breve* il periodo di transizione del *blues* dalla cultura afroamericana a quella popolare, veicolato dal successo del *rock and roll*. Il risultato di questa tras migrazione culturale? Woodstock.

La Fiera della Musica e delle Arti di Woodstock fu una manifestazione, passata alla storia come il più grande evento musicale mai organizzato, che si svolse a Bethel, una piccola città rurale nello stato di New York dal 15 al 18 agosto del 1969, all'apice della diffusione della cultura hippie. Durante il festival si esibirono artisti del calibro di Jimi Hendrix, Janis Joplin, Carlos Santana, Joe Cocker e Bob Dylan. Furio Colombo – reporter Rai che firma alcuni dei servizi più memorabili di sempre come i Beatles in India nel 1968, l'uccisione di Martin Luther King Jr a Memphis lo stesso anno e la guerra in Vietnam – afferma:

Woodstock è un punto terminale. Non inizia niente a Woodstock: lì accade una cosa grandiosa, un evento sociale legato alla musica giovane, ma anche legato alla società americana e al momento sociale e politico che stava vivendo. Tuttavia, Woodstock è anche un punto quasi conclusivo. Anzi, alcune partite di passione e partecipazione politico-sociale che interessavano molto i giovani presenti a Woodstock, si erano già chiuse nel 1968; si erano chiuse con la morte di Martin Luther King, con l'assassinio di Bob Kennedy, con gli scontri di piazza alla convention democratica di Chicago nell'agosto di quello stesso anno⁹.

In quel festival, il festival celebrativo della nascita del figlio del *blues*, il *rock and roll*, convergevano gli anni del movimento per i diritti civili, del movimento pacifista anti-Vietnam, del movimento femminista. Era la sublimazione di una generazione che aveva imparato dagli afroamericani cosa significa essere privati della libertà, e aveva fatto di quest'ultima l'unica cosa per cui valeva veramente lottare. L'opposizione alla guerra divenne di massa nel 1968, negli Stati Uniti come nell'intero mondo occidentale. Si mobilitarono le sinistre *contro-culturali* e quelle studentesche, con l'occupazione di edifici d'élite come la Columbia University a New York. Si mobilitarono i neri del Black Power e quelli dei diritti civili, malgrado le diversità e le reciproche ostilità. I giovani del Sessantotto hanno vissuto con intensità la frattura generazionale, assumendo la propria «novità» come valore da affermare e come criterio per giudicare. La loro volontà di rottura con il passato non esprimeva insofferenza, ma rifiuto, non fastidio, ma contrapposizione: la contestazione di genitori, insegnanti, professori, politici, militari, dell'autorità in tutte le sue forme è stata anche contestazione delle generazioni precedenti e del passato da queste rappresentato. In tale contrapposizione, i giovani assunsero atteggiamenti aspri, violenti, impietosi rispetto a chi era venuto prima, nel rifiuto di accettare e di comprendere quei passaggi e quelle mediazioni che formano il tessuto della storia anche nei momenti di più radicale discontinuità. Il neonato *rock and roll* era la colonna sonora ideale per questa tempesta perfetta. La situazione paradossale e contraddittoria del mondo in cui vivevano ha ispirato a quella del Sessantotto la sensazione di costituire la prima generazione cui non spettava semplicemente, come tutte le altre, di vivere una transizione tra un passato e un futuro relativamente omogenei, ma su cui incombeva il compito, ben più inebriante, di scegliere tra un passato e un futuro radicalmente alternativi¹⁰. Gioventù significò sperimentare stili di vita inediti, essere membri di una estesa comunità chiamata "il Movimento" (senza aggettivi e con la maiuscola), condividere una «controcultura».

Le canzoni di Bob Dylan e il rock celebrato al festival di Woodstock, accompagnarono tutte le manifestazioni di protesta¹¹. Nei testi del *blues* si mescolano il personale e il politico, il fantastico e il demonico, il lamento d'amore e la vanteria erotica, ma i *blues* che si possono definire di protesta sono relativamente pochi. Perché la protesta possa elaborare la propria retorica, creare comunità e tradursi in azione politica, occorre la presenza di un ambiente ad alta conversazione sociale, cittadino e interclassista, come quello che si è venuto a creare alla fine degli anni Sessanta, che ha dato inizio alla Rivoluzione culturale. La libertà di cui cantavano i *bluesmen*, spesso indirettamente, aveva trovato approdo in una generazione alla ricerca di una vita autentica che non dipendesse dagli schemi di potere che governavano il mondo.

Woodstock era, in un certo senso, il risultato dell'influenza che la musica afroamericana aveva avuto su quegli artisti che, come i Rolling Stones, erano riusciti a portare all'America qualcosa che avevano già, ma oscuravano col razzismo: la capacità di trasformare la miseria in bellezza.

Note

- ¹ Wesley Morris, *The 1619 Project*, in “New York Times Magazine”, agosto 2019.
- ² Amiri Baraka, (LeRoi Jones), *Il popolo del Blues. Sociologia degli afroamericani attraverso il Jazz*, Milano, ShaKe Edizioni.
- ³ Samb Hicks, Richie Unterberger, *Music USA: The Rough Guide*, Rough Guides, 1999.
- ⁴ Robert Palmer, *Deep Blues. Una storia culturale e musicale*, Milano, ShaKe Edizioni, 1981.
- ⁵ *Ibid.*
- ⁶ Documentario *Keith Richards: Under the influence*, Netflix, 2015.
- ⁷ *Ibid.*
- ⁸ Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991*, Milano, BUR Rizzoli, 2018 (1995), p. 383.
- ⁹ “Classic Rock”, *Woodstock*, n. 13, agosto-settembre 2019.
- ¹⁰ Agostino Giovagnoli, *Storia e globalizzazione*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 61-62.
- ¹¹ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2017, cap. “Trionfo e crisi dello Stato liberale”.

HEY JOE

JIMI HENDRIX EXPERIENCE



3 Barclay

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

«HEY ALFREDO, DOVE TE NE VAI CON QUELLA PISTOLA IN MANO?». DI ROCK CLASSICO, FEMMINICIDIO E ALTRE SCORRETTEZZE

«Hey Alfredo, where are you going with that gun in your hand?». About classic rock, femicide and other improprieties

Alessandro Luparini

Doi: 10.30682/clionet2206ao

Abstract

Influenzato dai canoni del blues e di altre forme di musica tradizionale, il rock degli anni Sessanta e Settanta dello scorso secolo dà ampio spazio a temi e termini oggi considerati inaccettabili, a cominciare dal femminicidio. L'articolo prova a riflettere sui motivi per cui i testi di certi classici del rock siano sfuggiti, almeno fino a questo momento, alla censura del politicamente corretto e della *cancel culture* dilaganti negli Stati Uniti.

Strongly influenced by the canons of blues and other forms of traditional music, Sixties and Seventies rock music gives wide space to themes and terms nowadays reputed unacceptable, starting with femicide. The article tries to reflect on the reasons why the lyrics of certain rock classics have escaped, at least until now, the censorship of politically correct and cancel culture so widespread in the United States.

Keywords: rock, tradizione, femminicidio, politicamente corretto.

Rock, tradition, femicide, politically correct.

Alessandro Luparini, appassionato cultore di musica rock anglo-americana degli anni Sessanta-Settanta, è direttore della Fondazione Casa di Oriani - Biblioteca di Storia Contemporanea di Ravenna e socio di Clionet.

Alessandro Luparini, a passionate lover of Anglo-American rock music of the 60s and 70s, is director of the Casa di Oriani Foundation - Contemporary History Library of Ravenna and partner of Clionet.

In apertura: la copertina del 45 giri di *Hey Joe* della Jimi Hendrix Experience, edizione francese (1966).

Il brano *Hey Joe* nella strafamosa versione della Jimi Hendrix Experience non è soltanto una delle più note canzoni rock di tutti i tempi; è un vero e proprio modello con cui si sono misurati e, pur nel fluire delle mode musicali, continuano a misurarsi, generazioni di musicisti rock più o meno in erba. Una specie di battesimo, di rito d'iniziazione al sacro fuoco del rock'n'roll. Ora, se tutti gli appassionati di musica rock ne hanno scolpiti in testa gli accordi, in pochi, forse, si sono fermati a riflettere sulle liriche. Che in effetti riservano delle sorprese e possono stimolare una riflessione su temi, ahinoi, di stretta e continua attualità. Ma procediamo con ordine, con un po' di storia. Le origini del brano sono state a lungo controverse, con diversi musicisti che ne hanno rivendicata o, per meglio dire, millantata la paternità, a cominciare da quel Chester Powers (in arte Dino Valenti), autore di un'altra hit generazionale dell'età dell'Acquario, *Get Together*¹, nonché *master mind* dietro una delle più importanti band psichedeliche della scena di San Francisco, i Quicksilver Messenger Service. In realtà, è un dato ormai definitivamente acquisito che a firmare *Hey Joe* fu un ben più oscuro folksinger della South Carolina, Billy Roberts (nato William Moses Roberts Jr), ispirato da vari *traditionals* fra cui *Little Sadie*, una *murder ballad* d'inizio Novecento che narra la storia di un uomo mandato a processo per avere assassinato la sua compagna (la moglie o la fidanzata, a seconda delle varianti) e incisa anche da Bob Dylan.

Per un qualche motivo la canzone di Roberts divenne popolare nei circuiti folk di Los Angeles, diffusavi fra gli altri da un giovane ed entusiasta David Crosby, finendo per approdare a lidi rock e per diventare un classico (se non *il* classico per antonomasia) del garage rock e dintorni. Non se ne contano le registrazioni a cavallo tra fine '65 e inizio '67; le più note quelle dei Leaves² (prima in ordine di tempo, poi consacrata dall'inserimento nella seminale raccolta postuma *Nuggets*³), degli Standells, dei Love, dei Music Machine (in una inusuale trasposizione rallentata dominata dal canto teatrale di Sean Bonniwell) e dei Byrds, che, non proprio convinti, la incisero dietro insistenza di Crosby, eseguendola altresì all'International Monterey Pop Festival la sera del 17 giugno 1967, precedendo di un giorno lo stesso Hendrix. Quanto alla versione *down tempo* della Jimi Hendrix Experience, registrata nell'ottobre del 1966 e pubblicata come singolo in Inghilterra nel dicembre⁴, è opinione comune che derivi dall'arrangiamento del songwriter Tim Rose⁵, uso a eseguire il pezzo al Cafe Wha? di New York, uno dei cuori pulsanti del Greenwich Village all'epoca del folk revival⁶, dove fu intercettato dall'orecchio attento del manager di Hendrix, l'ex bassista degli Animals Chas Chandler. Da allora, l'adattamento del grande chitarrista di Seattle, con relativo assolo, si è imposto come quello definitivo, "coverizzato" a sua volta nei contesti più disparati (se ne conta persino una versione in italiano con testo, però completamente cambiato, di Francesco Guccini⁷), tanto che, con buona pace del negletto Roberts e di tutti gli altri sedicenti autori del brano, *Hey Joe* s'identifica ormai a tutti gli effetti con il nome di James Marshall Hendrix⁸.

Fin qui, la musica. Ma veniamo alle parole, che ci introducono a una storia non proprio commendevole, né più né meno quella di un femminicidio propriamente inteso, con il protagonista, Joe per l'appunto, che uccide la sua «old lady» perché l'ha sorpresa a filarsela con un altro uomo («You know I caught her messin' round with another man») e fugge in Messico per non farsi acciuffare dalla giustizia.

I'm goin' way down south
 Way down where I can be free
 Ain't no one gonna find me
 Ain't no hangman gonna
 He ain't gonna put a rope around me

Fa ancor più specie che, nel concitato *call and response* con il femminicida, il suo interlocutore parteggi di fatto per lui, esortandolo a darsela a gambe verso la libertà («you better run on down»). Per comprendere il perché di tutto ciò, al di là del caso specifico del nero Hendrix, bisogna risalire agli albori degli anni Sessanta dello scorso secolo, ovvero alla scoperta da parte della generazione postbellica dei giovani bianchi angloamericani delle forme di musica tradizionale delle radici, il folk e soprattutto il blues⁹. Un idioma “sporco”, sensuale, disinibito, lontano anni luce dai buoni sentimenti edulcorati del pop radiofonico, che come tale esercitava su ragazzi e ragazze smaniosi di libertà un fascino del tutto particolare. Ma anche un idioma intriso di cultura maschilista o, secondo il termine ormai invalso nell’uso comune, patriarcale. Un esempio su tutti, che si ascolta non senza inquietudine: *Me and the Devil Blues* del misterioso Robert Jonshon¹⁰, un brano del 1937 di rara potenza espressiva, dove il protagonista (del quale si diceva avesse stretto un patto col Diavolo in cambio dei segreti del blues) sceglie di accompagnarsi al Principe delle tenebre, con quel che ne consegue anche in termini di relazioni uomo-donna.

Early this mornin’
When you knocked upon my door
Early this mornin’, ooh
When you knocked upon my door
And I said, “Hello, Satan
I believe it’s time to go”

Me and the Devil
Was walkin’ side by side
Me and the Devil, ooh
Was walkin’ side by side
And I’m goin’ to beat my woman
Until I get satisfied

Né il tema si esaurisce nell’ambito ristretto delle luciferine dodici battute, anzi. Cosa dire infatti, per limitarci ai “grossi nomi”, della canzone *Run for Your Life*, composta nel 1965 da John Lennon, non nuovo a più blande manifestazioni di misoginia (si ascoltino *I’ll Cry Instead* e soprattutto *You Can’t Do That*, entrambe da *A Hard Day’s Night*), per lo straordinario album dei Beatles *Rubber Soul*? Definito da Paul McCartney «a bit of a macho song»¹¹ e per la verità in seguito misconosciuto dallo stesso Lennon («I never liked “Run for Your Life”», avrebbe dichiarato nella sua famosa intervista del dicembre 1970 a Jann S. Wenner per “Rolling Stone”¹²), il brano aveva la sua fonte in un successo di Elvis Presley del 1955, *Baby, Let’s Play House*, autore il bluesman afroamericano Arthur Gunter, a sua volta liberamente ispirato a una country & western song di qualche anno precedente (*I Want to Play House with You*). Canta Elvis:

Now listen to me, baby
Try to understand
I’d rather see you dead, little girl
Than to be with another man

Gli fa eco Lennon, rincarando la dose:

Well, I'd rather see you dead, little girl
 Than to be with another man
 You better keep your head, little girl
 Or I won't know where I am

You better run for your life if you can, little girl
 Hide your head in the sand, little girl
 Catch you with another man
 That's the end, little girl

Insomma, una minaccia di morte in piena regola, senza nemmeno il beneficio della metafora. E l'elenco potrebbe continuare più o meno all'infinito, anche ben oltre l'epoca d'oro della musica rock e l'onda lunga dell'influsso blues, passando per la black music e l'hard-rock, per arrivare al machismo dell'heavy metal, alla esplicita misoginia di un gruppo art-punk come gli inglesi Stranglers o di certo rap metropolitano, fino a declinazioni insospettabili come quell'autentica rappresentazione dello *stalking* che è l'iconica *Every Breath You Take* dei Police (1983).

A onor del vero, inizialmente sempre per il tramite della "musica del Diavolo", nel pop-rock si danno anche casi di *murder songs* da una prospettiva femminile¹³. Come per il brano *Chauffer Blues* della grande artista blues Memphis Minnie (nome d'arte di Lizzie Douglas, l'autrice¹⁴ di quella *When the Levee Breaks* che quarant'anni dopo i Led Zeppelin trasformeranno in un ipnotico hard blues psichedelico), che i Jefferson Airplane ripresero nel loro album d'esordio (*Takes Off*, 1966) affidandolo all'interpretazione della loro prima cantante, Signe Toly Anderson¹⁵. In questo caso, a voler sparare è la donna, gelosa del fatto che il suo "autista personale" possa scarrozzare in giro delle altre ragazze.

Don't want my chauffeur
 Don't want my chauffeur
 Drivin' them girls
 Drivin' them girls all around
 I'm gonna steal me a pistol
 And shoot my chauffeur down

Ora, quanto sopra detto non significa affatto che i baldi esecutori in chiave garage-rock di *Hey Joe*, Jimi Hendrix, John Lennon ecc., peraltro alfieri della filosofia *peace & love*, fossero dei violenti pronti ad ammazzare per un nonnulla (sull'attitudine non violenta di certi rapper e cantanti punk/heavy metal a venire si potrebbe a lungo discutere, ma tant'è). Significa che interpretavano un canone, mutuato appunto dalle musiche "adulte" della tradizione, con il suo contenuto codificato di argomenti e di termini scabrosi. Argomenti e termini che oggi stridono fortemente con la nostra sensibilità, ma che allora, negli anni Sessanta/Settanta, erano considerati accettabili proprio perché inseriti dentro una tradizione riscoperta e riconosciuta.

A questo punto, però, la domanda, probabilmente inane ma per certi versi inevitabile visti i tempi, è: come mai, almeno fino ad ora, la *popular music* è generalmente sfuggita alle sanzioni del *politically correct* e al furore iconoclasta della *cancel culture*, che sta dilagando proprio nel mondo anglosassone, la patria

del rock? Mi pare infatti che, con pochissime eccezioni, la più rilevante delle quali, anche perché trattasi di autocensura, riguarda l'evergreen dei Rolling Stones *Brown Sugar*, che l'immarcescibile gruppo di Mick Jagger e Keith Richards ha deciso, per evitare polemiche, di eliminare dalla scaletta dei concerti americani del 2021¹⁶ perché accusato di contenere un'apologia dello schiavismo¹⁷; il rock sia stato risparmiato dalla cesoia della censura, abbattutasi invece senza scampo sui classici della letteratura (per non parlare del cinema), da Omero a Shakespeare, da Hawthorne a Scott Fitzgerald e via scorrendo¹⁸. Forse perché il rock non viene sistematicamente insegnato nelle scuole e nei campus universitari e la sua influenza non è considerata abbastanza "nefasta"? Forse perché le attiviste e gli attivisti del Me Too, del Black Lives Matter e degli altri movimenti impegnati in questo tipo di battaglie non si sono (ancora) soffermati a riflettere sui testi di certe canzoni? Difficile credere, infatti, che la musica rock goda di una sorta d'impunità dinanzi al tribunale del revisionismo culturale che non risparmia le pietre miliari della grande letteratura universale; più facile credere a una disattenzione temporanea.

Per venire a "casa nostra", dove, quantunque per lo più limitate ad altri ambiti (in primis quello storico/politico), le istanze della *cancel culture* pure si stanno diffondendo, chi, oggi come oggi, poniamo un qualunque giovane trapper (ovvero l'esponente di un genere musicale non di rado connotato da sessismo e omofobia), potrebbe comporre senza conseguenze, soprattutto a livello di risonanza social, un verso come quello di *Colpa di Alfredo* di Vasco Rossi, ironico certo ma più che esplicito nella sua ironia da provincia emiliana: «è andata a casa con il negro, la troia»¹⁹. Eppure, non soltanto a nessuno è mai venuto in mente di censurare quella celeberrima canzone ma, in quegli autentici riti popolari collettivi che, da un ventennio a questa parte, sono diventati i mega concerti oceanici del "Blasco" nazionale, al momento topico il pubblico, ivi compreso quello femminile (sulla eventuale presenza di un pubblico nero non è dato sapere), si sgola a cantare in coro le due parole "proibite".

Personalmente, sono dell'opinione (nemmeno granché originale a dirla tutta) che le opere d'arte, quali che siano, dovrebbero sempre essere considerate nel particolare contesto storico in cui sono state concepite e realizzate, senza forzature retroattive, tanto più che certi giudizi postumi sono fatalmente condizionati dalle mode del momento, per loro stessa natura volatili ma che, se assecondate senza discernimento e spirito critico, rischiano di provocare danni di lungo periodo. Nondimeno, è ragionevole ipotizzare che presto o tardi anche tutte le "scorrettezze" di cui abbonda la musica pop-rock degli scorsi decenni finiscano sotto la lente d'ingrandimento di qualche censore.

Nel frattempo, i giovani appassionati di rock'n'roll continueranno a esercitarsi sullo spartito di *Hey Joe* e i fan di Vasco a entusiasinarsi con *Colpa d'Alfredo* senza porsi minimamente il problema.

Note

¹ Conosciuta anche come *Let's Get Together* o *Everybody Get Together*, un inno alla pace e alla fratellanza in perfetto stile flower power, famosa soprattutto nella versione degli Youngbloods di Jesse Colin Young.

² In questo caso, nei crediti del disco il brano è attribuito a Dino Valenti.

³ Il doppio album *Nuggets (Original Artyfacts from the first Psychedelic Era 1965-1968)*, uscito per la Elektra Records nel 1972 (nr. di catalogo 7E-2006) a cura del critico musicale Lenny Kaye, poi divenuto celebre come chitarrista e sparring partner di Patti Smith nel Patti Smith Group (che tra l'altro inciderà una sua propria versione di *Hey Joe*), è stato determinante per la riscoperta del garage rock in piena epoca progressive, esercitando una notevole influenza sul successivo movimento punk americano.

⁴ Negli Usa il singolo uscì soltanto nel maggio del '67, ma, a differenza di quanto avvenuto in Inghilterra, fu inserito nel 33giri di debutto della Jimi Hendrix Experience, *Are You Experienced*.

⁵ La si può ascoltare nel disco d'esordio, l'omonimo *Tim Rose* (Columbia CL 2777/ CS 9577, febbraio 1968), dove, con il titolo *Hey Joe (You Shot Your Woman Down)*, è accreditata come *traditional* adattato e arrangiato dall'autore.

⁶ Per il contesto, si veda Stephen Petrus, Ronald D. Cohen, *Folk City. New York and the American Folk Music Revival*, Oxford, Oxford University Press, 2015.

⁷ Edita in 45giri nel 1967 (La Voce del Padrone MQ 2094), a nome Martò, pseudonimo di Giancarlo Martelli.

⁸ Tutto questo in estrema sintesi. Per una disanima più approfondita del brano, delle sue origini, delle sue implicazioni socio-culturali, il rimando obbligatorio è al testo di Alberto Mario Banti, unico nel panorama storiografico italiano: *Wonderland. La cultura di massa da Walt Disney ai Pink Floyd*, Roma-Bari, Laterza, 2017, che vi dedica un intero paragrafo, pp. 384-394.

⁹ Scoperta all'origine di uno dei fermenti musicali più importanti dei Sixties, il cosiddetto *Blues revival* inglese. A tal proposito, si veda il classico Bob Groom, *The Blues Revival*, London, Studio Vista, 1971, e, più recente e con uno sguardo allargato oltre l'Inghilterra, Ulrich Adelt, *Blues Music in The Sixties. A Story in Black and White*, New Brunswick, Rutgers University Press, 2011.

¹⁰ L'ascendente esercitato dal canzoniere di Robert Johnson sulla musica rock degli anni Sessanta è incalcolabile. Su di lui si vedano Bruce Conforth, Gayle Dean Wardlow, *Up Jumped the Devil. The Real Life of Robert Johnson*, Chicago, Chicago Review Press, 2019; Annye C. Anderson, Preston Lauterbach, *Brother Robert. Growing up with Robert Johnson*, New York, Hachette Books, 2020; nonché la graphic novel di Jean Michel Dupont, Mezzo, *Love in Vain. Robert Johnson, 1911-1938*, London, Faber & Faber Social, 2016. Per alcune considerazioni in merito del grande critico Greil Marcus: "The New York Review of Books", 3.12.2020, <https://www.nybooks.com/articles/2020/12/03/robert-johnson-devil-nothing-to-do-with-it/>, ultima consultazione: 21 luglio 2022.

¹¹ Così Paul in quella che è considerata la sua biografia ufficiale: Barry Miles, *Many years from now*, London, Secker & Warburg, 1997, p. 238 (edizione italiana *Many years from now. Ricordo di una vita*, Milano, Rizzoli, 1997).

¹² Jann S. Wenner, *Lennon remembers. The full Rolling Stone Interviews from 1970*, London-New York, Verso, 2000, p. 85 (prima edizione: *Lennon remembers. The Rolling Stone Interviews*, San Francisco, Straight Arrow, 1971; prima edizione italiana *John Lennon ricorda. L'intervista integrale del 1970 per Rolling Stone*, Vercelli, White Star, 2008). L'intervista era apparsa in origine sui numeri 21 gennaio e 4 febbraio 1971 di "Rolling Stone".

¹³ Su questo aspetto torna più volte Banti, *Wonderland*, cit., es. p. 87, p. 411.

¹⁴ Per l'esattezza coautrice, avendo firmato il pezzo (1929) con Wilbur "Kansas Joe" McCoy.

¹⁵ Nel disco dei JA il brano è accreditato a un uomo, Lester Franklin Melrose, influente produttore e talent scout della scena blues di Chicago.

¹⁶ Cfr. "Corriere della Sera", https://www.corriere.it/spettacoli/21_ottobre_13/rolling-stones-via-brown-sugar-concer-ti-riferimenti-schiavitu-0264826c-2c22-11ec-98f9-fbd4bdd13a87.shtml, ultima consultazione: 22 luglio 2022.

¹⁷ Gold coast slave ship bound for cotton fields/Sold in the market down in New Orleans/Scarred old slaver knows he's doing alright/Hear him whip the women just around midnight (La nave di schiavi della Costa d'Oro è diretta ai campi di cotone/ venduta giù al mercato di New Orleans/Il vecchio schiavista con la cicatrice sa che sta facendo bene/Puoi sentirlo frustare le donne proprio intorno alla mezzanotte).

¹⁸ Su questo ormai rilevante fenomeno, con focus sulla dimensione statunitense, cfr. Costanza Rizzacasa D'Orsogna, *Scorrettissimi. La cancel culture nella cultura americana*, Roma-Bari, Laterza, 2022.

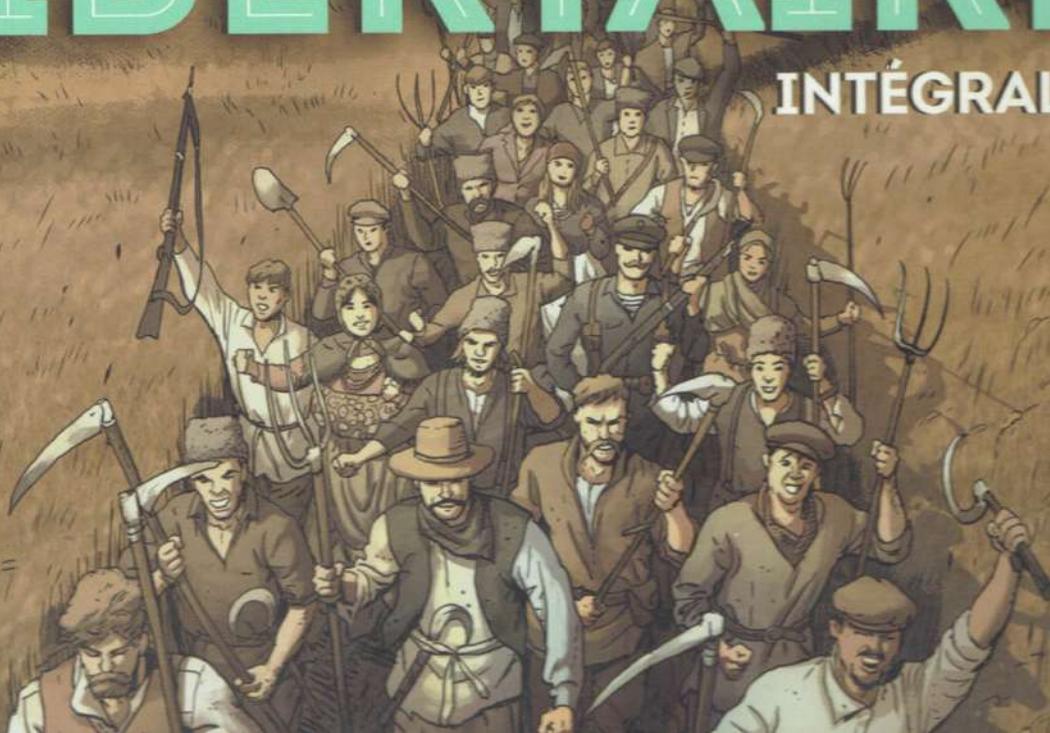
¹⁹ Se la parola "troia" utilizzata per designare una donna ha sempre posseduto un significato negativo, altrettanto non può dirsi del termine "negro", impiegato in lingua italiana, almeno sino a tutti gli anni Ottanta del Novecento, senza accezione spregiativa, anche in contesti militanti (tant'è che black power veniva regolarmente tradotto potere negro), ma è un dato di fatto ch'esso sia ormai, da molto tempo, diventato inaccettabile, motivo per cui anche la canzone di Vasco Rossi potrebbe a ragion veduta incappare nel radar del *politically correct*. Al riguardo: Accademia della Crusca, <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/nero-negro-e-di-colore/734>, ultima consultazione: 25 luglio 2022.

PHILIPPE THIRAUT • ROBERTO ZAGHI



LE VENT DES LIBERTAIRES

INTÉGRALE



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

LE VENT DES LIBERTAIRES. IL GRAPHIC NOVEL DI THIRAUT E ZAGHI SULLA VITA DI NESTOR MAKHNO OFFRE SPUNTI DI RIFLESSIONE UTILI ANCHE PER IL PRESENTE

Le Vent des Libertaires. The graphic novel by Thirault and Zaghi on Nestor Makhno's life offers useful food for thought also for the present history

Alberto Gagliardo

Doi: 10.30682/clionet2206ap

Abstract

Ripercorrere la vita di Nestor Makhno e le vicende storiche dell'Ucraina nei primi due decenni del Novecento dà l'occasione per riflettere sul passato di un paese e delle sue problematiche relazioni con la Russia, tornati drammaticamente alla ribalta della cronaca contemporanea.

Retracing Nestor Makhno's life and the historical events of Ukraine in the first two decades of the 20th century is an opportunity to reflect on the past of a country and its conflictual relationship with Russia, dramatically returned to the forefront of contemporary news.

Keywords: Nestor Makhno, Ucraina, anarchismo, fumetti.
Nestor Makhno, Ukraine, anarchism, comics.

Alberto Gagliardo (Lanciano, 1962) è insegnante di lettere del Liceo scientifico "A. Righi" di Cesena, attualmente distaccato presso gli Istituti storici della Resistenza di Forlì-Cesena e di Rimini.

Alberto Gagliardo (Lanciano, 1962) teaches Literature at Scientific High School "A. Righi" of Cesena; he is currently seconded to the Resistance Historical Institutes of Forlì-Cesena and Rimini.

In apertura: copertina di Philippe Thirault, Roberto Zaghi, *Le Vent des Libertaires. Intégrale*, Paris, Les Humanoïdes Associés, 2021.

1. Introduzione

L'invasione dell'Ucraina da parte dell'esercito russo, avviata il 24 febbraio 2022, ha dato il via a una proliferazione, sugli scaffali delle librerie e negli espositori delle edicole, di titoli (non tutti allo stesso livello qualitativo) volti a soddisfare la repentina fame di notizie su un paese spesso assai poco conosciuto dal pubblico dei lettori italiano (già di per sé esiguo e solitamente poco attratto dalle questioni di politica internazionale)¹.

A tale vistosa impennata dell'offerta editoriale potrebbe sembrare appartenere anche il graphic novel *Le Vent des Libertaires*, scritto da Philippe Thirault, disegnato da Roberto Zaghi, perché vi si racconta la vita di Nestor Ivanovič Makhno e la storia della Rivoluzione russa in Ucraina. Ma, appunto, di apparenza si tratta, dacché l'uscita del volume per le prestigiose edizioni Les Humanoïdes Associés è avvenuta tra l'aprile e il maggio 2021, e per giunta in esso sono raccolti i due episodi che compongono la storia, usciti, rispettivamente, nell'agosto 2019 (Episodio 1) e nel luglio 2020 (Episodio 2).

Dunque con tutta evidenza il volume non appartiene alla fitta schiera di quelli lanciati sul mercato al fine di avvantaggiarsi dalla fame di notizie indotta dall'onda emotiva prodotta dalla criminale aggressione russa, né esso racconta un episodio legato specificamente ai drammatici fatti di cronaca internazionale che hanno riguardato le vicende di Ucraina e Russia in anni vicini; pur tuttavia la rinnovata attenzione che i recenti avvenimenti geopolitici gli hanno conferito costituisce un'occasione per consigliarne la lettura, poiché da essa si ricavano spunti di riflessione e, perché no, di comprensione, buoni ad esempio anche a sfatare alcuni dilaganti luoghi comuni, che derivano da ingenuità, ignoranza, malafede su quanto sta accadendo oggi ai confini dell'Unione europea.

2. Gli autori

Il libro è firmato da Philippe Thirault e Roberto Zaghi. Il primo, nato il 18 settembre 1967 a Parigi, dopo il diploma di maturità si iscrive a Sciences-Po, dove, appassionato di storia, ne segue per cinque anni i corsi senza però arrivare alla laurea. Dopo circa dieci anni di lavoro presso un istituto francese di sondaggi, nel 1997 ha pubblicato il romanzo *Lucy, Western Moderne*, cui hanno fatto seguito: *Hémoglobine Blues* (1998), nel 2004 liberamente adattato con Marc Malès in una striscia a fumetti, poi *Heureux les imbéciles* (1998) e infine *Speedway* (2000) – tutti per i tipi di Le serpent à plumes. Da allora la sua attività è principalmente quella di sceneggiatore di graphic novel, tra cui ci si limita qui a ricordare i quattro volumi del "noir" *Miss* (1999-2002, con Marc Riou, Mark Vigouroux e Scarlett Smulkowski), i cinque del western fantastico *Mille visages* (2001-2010, con Marc Malès), i quattro di *La Meute de l'enfer* (2003-2010, con Christian Hojgaard), i tre di *Mandalay* (2006-2009, con Butch Guice et Mike Perkins), i due di *Retour sur Belzagor* (2017, con Laura Zuccheri e Silvia Fabris, dal romanzo di Robert Silverberg, *Les Profondeurs de la Terre*), tutti per Les Humanoïdes Associés (senza dunque annoverare i numerosi altri usciti per i maggiori editori d'Oltralpe di *bandes dessinées*, come: Le Cycliste; Rackham; Futuropolis; Dupuis; Dargaud; Delcourt; Glénat).

Roberto Zaghi, di due anni più giovane (Ferrara, 9 giugno 1969), è matita nota agli estimatori di Sergio Bonelli Editore, per i cui tipi ha firmato molti albi delle serie di *Nathan Never*, *Legs Weaver* e *Zona X*, prima di entrare nello staff di *Julia*, serie per la quale attualmente lavora. Ai loro nomi vanno poi aggiunti quelli di Annelise Sauvêtre, che ha ottimamente colorato le tavole, e di Yves Frémion, che firma una nota storico-biografica conclusiva intitolata *Makhno, héros populaire*.

3. *Le Vent des Libertaires*

Il volume oggetto di questo articolo si configura come un *biopic* molto classico: racconta infatti fedelmente, sebbene in maniera letterariamente rielaborata, la vita di Nestor Makhno, inserendola nel contesto dei vorticosi sommovimenti storici ucraini degli anni 1917-1921.

Nestor Ivanovič Makhno era nato in una famiglia contadina a Huljajpole, una città dell'Ucraina sud-orientale nell'*oblast'* di Zaporizžja, il 26 ottobre 1889 (secondo il calendario giuliano allora vigente nelle terre dello zar) o se si preferisce il 7 novembre (ma solo da quando nel 1917 i bolscevichi adottarono anche per la Russia il calendario gregoriano).

A sette anni già lavorava in campagna ma contemporaneamente frequentava anche la scuola, che però dovette abbandonare a dodici, poco dopo la morte del padre, per mettersi al servizio di *kulaki* tedeschi. Nel 1905 aderì alla causa rivoluzionaria ed entrò nelle file degli anarchici, e l'anno successivo si unì al gruppo operante a Huljajpole che faceva proseliti soprattutto fra i contadini e i giovani.

Nel 1908, in seguito a un suo atto di ribellione violenta in difesa di un lavoratore, venne condannato a morte dalle autorità zariste, ma a causa della sua minorità, la pena gli fu commutata in ergastolo. In carcere strinse amicizia con l'anarchico Pëtr Aršinov (Andreevka, 1887-1937 circa)² che lo aiutò ad approfondire la sua cultura e a strutturare il suo ribellismo istintivo entro le coordinate del pensiero anarchico.

Il 2 marzo 1917, dopo otto anni e mezzo, Makhno uscì dalla Butyrka, famigerata prigione moscovita, a seguito dell'amnistia concessa da Aleksandr Kerenskij, allora ministro della Giustizia, dopo la Rivoluzione di febbraio e, appena tre settimane dopo, ritornò a Huljajpole. Qui il lavoro suo e del suo vecchio gruppo anarco-comunista fu improntato al collegamento con le masse contadine che si organizzarono in unioni contadine prima e in *soviety* poi, e che rifiutarono di pagare le rendite ai latifondisti.

La rivoluzione nella zona d'influenza di Makhno e del suo gruppo, che diventava sempre più numeroso, procedeva così velocemente che ciò contribuì a fare di Huljajpole un centro d'attrazione per tutto il paese, tanto che furono realizzate collettivizzazioni della terra e furono organizzate comuni agricole in tutte le province circostanti. Il tentativo di resistenza delle autorità centrali contro quanto stava accadendo in periferia convinse il locale *soviet* a creare un Comitato di salvezza della Rivoluzione presieduto dallo stesso Makhno, che iniziò a disarmare tutti i potenziali oppositori proseguendo la politica di collettivizzazione delle attività produttive.

Dopo il trattato di Brest-Litovsk (3 marzo 1918) con cui Lenin cedeva, tra l'altro, parte del territorio dell'Ucraina, truppe austro-germaniche invasero il paese e lo conquistarono in tre mesi, restaurando i privilegi dei *kulaki*. Non potendo affrontare il nemico in campo aperto, gli anarchici si organizzarono in un esercito di liberazione adottando tecniche di guerriglia, senza però trascurare anche iniziative d'altro tipo: Makhno e una delegazione, infatti, si recarono anche nella Russia bolscevica al fine di tentare di riaprire i collegamenti e ricevere aiuto dai compagni anarchici, senza però ottenere risultati.

Dopo il trattato di pace stipulato da Lenin l'11 novembre 1918 e la ritirata delle truppe austro-tedesche, per la prima volta nella storia vi fu un tentativo d'applicazione su larga scala dei principi dell'autogoverno anarchico. Essendo allora l'Ucraina un paese a stragrande maggioranza contadina, il fulcro del modello politico-economico makhnovista era, per forza di cose, la terra. L'indigente bracciantato agricolo ricevette così da Makhno e dai suoi compagni i latifondi confiscati ai grandi proprietari terrieri e le collettività contadine locali vissero, per la prima volta, l'esperienza dell'autogestione: organizzate in comuni, o *soviety* del lavoro, indipendenti, coltivavano la terra comunitariamente, senza che fosse richiesta alcuna forma di supervisione o coordinamento da parte di un'autorità centrale, in linea con i principi dell'anarco-comunismo (e contro quelli del rigido verticismo bolscevico).

Ad essi non erano tuttavia estranei (perfino nell'abbigliamento adottato da Makhno) dei richiami alla tradizione dei cosacchi *zaporoghi* dell'Ucraina meridionale (1552-1775), che organizzativamente prevedeva la guida di un *ataman* e di un'assemblea, e militarmente la difesa della propria indipendenza contro la Polonia, l'Impero ottomano e la Russia.

Nel settembre e ottobre 1918 i libertari si trovarono poi a dover affrontare la reazione della borghesia ucraina, guidata da Anton Denikin, in una lotta accanita durata sei mesi, durante i quali i partigiani libertari furono "costretti" ad allearsi con i bolscevichi, nonostante che Makhno vedesse anche in loro un grave pericolo per la libertà del suo popolo. Infatti, i bolscevichi faranno di tutto per limitare l'influenza e il fascino che i makhnovisti esercitavano sulla popolazione.

Ciononostante, Makhno si alleò ancora con i bolscevichi quando, nell'aprile del 1920, si vide costretto a respingere un altro assalto delle armate bianche, questa volta poste sotto il comando di Pëtr Wrangel. Le truppe partigiane combatterono per mesi, fino alla disfatta dei reazionari che si sarebbe concretizzata nel novembre dello stesso anno.

Makhno a questo punto fece rientro nel suo villaggio e intraprese il suo lavoro di rieducazione e di organizzazione dei contadini, ma tali progetti saranno spezzati da una nuova offensiva dei bolscevichi, che mal sopportavano la sua prospettiva radicalmente libertaria: il 26 novembre 1920 Huljajpole venne circondata e Makhno radunò circa duemila uomini che, combattendo eroicamente, provarono a resistere all'accerchiamento dell'Armata Rossa.

Ferito più volte durante i combattimenti e sentendosi in pericolo, riparò dapprima in Romania, poi in Polonia e infine, nell'aprile 1925, a Parigi. Qui lavorò come operaio e condusse una vita di miseria, ma continuò l'attività politica, entrando a far parte del gruppo anarchico *Delo Truda* (La Causa del Lavoro). Rimase anarchico fino alla morte, avvenuta il 25 luglio 1934 (e da allora le sue ceneri riposano nel cimitero di Père-Lachaise) a causa di una tubercolosi che da tempo ne minava la salute.

Ed è proprio nella Francia del 1934 che inizia la storia narrata nel libro, quando l'eroe anarchico è impegnato a scrivere le proprie memorie e, anche per questo, è braccato da agenti stalinisti che hanno il compito di eliminarlo e sottrargli quelle pagine, le quali si configurano come «una requisitoria impietosa contro coloro che hanno tradito più di chiunque altro l'ideale rivoluzionario: i bolscevichi» (p. 53).

Tale struttura narrativa, che alterna il racconto degli ultimi giorni di vita di Makhno ai frequenti *flashback* sui momenti più significativi della sua biografia, permette inoltre di gettare uno sguardo anche alle vicende internazionali degli anni Trenta del secolo scorso e in particolare alla spietata lotta che il comunismo sovietico, che non tollerava di perdere il proprio ruolo di partito guida nell'ambito della rivoluzione e del proletariato europeo, fece a tutte le altre forme di socialismo libertario e in particolare all'anarchismo – e come i fatti di Spagna si sarebbero incaricati di lì a poco di disvelare pienamente a chiunque avesse avuto voglia di intenderne la lezione.

4. Spunti di attualità

Le critiche che Makhno rivolse alla concezione autoritaria e criminale del comunismo di Trockij, Lenin e Stalin (riportate tra gli altri da Pio Turrone in un'intervista che questi rilasciò nel luglio 1969 a Luciano Ferraresi, e contenuta come *Presentazione* della prima edizione italiana, per l'editrice ragusana La fiaccola, del libro di Nestor Makhno, *La rivoluzione russa in Ucraina*)³, gli attirarono infatti violente accuse, secondo il ben collaudato sistema della calunnia – cui con tutta evidenza non si è smesso di

ricorrere. Alcune di queste hanno infatti avuto grande successo e si sono rivelate particolarmente resistenti nel tempo, come ad esempio quella per cui Makhno si sarebbe macchiato di atti antisemiti e di veri e propri *pogrom*.

Makhno protestò in molti articoli contro tali calunnie ricordando – oltre al fatto che degli ebrei avevano occupato cariche importanti nella *makhnovishina* (il nome dato, in onore del suo comandante, all'Esercito Insorto d'Ucraina, attivo tra il 1918 e il 1921, e chiamato anche Esercito Nero) – che «ogni tentativo di *pogrom* o di saccheggio fu da noi soffocato sul nascere» e che «coloro che si resero colpevoli di tali atti furono sempre fucilati sul posto», citando, a differenza dei suoi calunniatori, degli esempi precisi. Malgrado ciò le voci sono durate a lungo e solo di recente l'accusa è stata smentita del tutto, anche da parte ebraica, che oggi ha riabilitato pienamente la figura di Makhno.

Se ci si sofferma qui su questo aspetto specifico è perché esso torna utile a introdurci al tema accennato all'inizio di quella che potremmo definire l'" involontaria attualità " del libro di Thirault e Zaghi. Esso infatti ci pone sotto gli occhi il fatto che la propaganda e la disinformazione messe in atto contro i propri nemici battono, oggi come cento anni fa, strade simili: in questi mesi la narrazione putiniana sbandiera una presunta "denazificazione" dell'Ucraina come pretesto per giustificare l'invasione di un paese sovrano che da tempo si era avviato verso processi seri di democratizzazione, scrollandosi di dosso, pur con evidenti fatiche, l'eredità di settant'anni di un feroce e illiberale regime *soi-disant* comunista⁴.

Non è, però, questo l'unico caso in cui le tavole del racconto di Thirault e Zaghi ci riconducono al presente: nell'agosto 1918 il gruppo di Makhno si scontrò con l'esercito occupante nella regione di Donetsk (pp. 61-63), poi in quella di Dniepr (pp. 64-68); entrambe oggi sono teatro di altre sanguinose battaglie per una invasione altrettanto illegittima e sicuramente più brutale, "motivata" anche da una grottesca ricostruzione storica da parte del presidente russo, al fondo della quale c'è ancora l'idea imperiale zarista secondo cui l'Ucraina non è nient'altro che la Russia meridionale (p. 89).

La storia raccontata in questo bel graphic novel ci ricorda insomma come il popolo ucraino abbia storicamente espresso una forte anima libertaria per la sua insofferenza ai dominatori, di qualsiasi sorta, figlia anche della sua tradizione contadina e di un conseguente forte legame con la terra. E la cronaca di questi mesi lo sta ancora una volta confermando.

Certo, sarebbe ingenuo voler accomunare episodi e contesti tanto diversi, ma qualche suggestione (se non vere e proprie "lezioni") dal passato le si dovranno pur trarre, e una di quelle che ci vengono dal ripercorrere questa vita, mai agiografica, di Nestor Makhno è che non esiste un presunto "nazismo eterno" degli ucraini, semmai essa ci suggerisce che persiste nei vertici del potere russo, come eredità di quello sovietico, una volontà egemonica che mal sopporta le spinte alla libertà provenienti dalla società civile e che nella storia recente dell'Ucraina si sono manifestate con chiarezza nelle settimane tra novembre 2013 e febbraio 2014 a Majdan Nezaležnosti (Piazza dell'Indipendenza) a Kyiv (non a caso l'ultima tavola del libro – p. 108) e proseguono con la resistenza di questi ultimi mesi da parte del suo popolo. Non è sorprendente, dunque, se nella guerra in corso «alcuni soldati delle forze di difesa ucraine combattono con la bandiera nera anarchica» (Laurent Geslin, *Né con Putin né con Zelensky: è l'esercito degli anarchici*, "Il fatto quotidiano", 4 luglio 2022); ma la notizia, come nella migliore tradizione "di sinistra", ha scatenato accesi dibattiti e feroci accuse di tradimento all'interno del caleidoscopico mondo anarchico e dei suoi tanti rivoli, ciascuno dei quali si ritiene in possesso esclusivo di un'ortodossia e di una purezza ideologiche abbandonate o comunque travisate dagli altri – al netto della possibile presenza di una interessata componente propagandistica, che è sempre all'opera per inquinare l'informazione, e più che mai in occasione di cruenti conflitti militari quale questo in corso.

Note

¹ Per una prima introduzione, Massimo Vassallo, *Breve storia dell'Ucraina. Dal 1914 all'invasione di Putin*, Milano-Udine, Mimesis, 2022. Più recentemente è uscito anche Andrea Graziosi, *L'Ucraina e Putin tra storia e ideologia*, Roma-Bari, Laterza, 2022.

² Di cui si veda Pëtr Andreevič Aršinov, *Storia del movimento machnovista: 1918-1921*, traduzione dal russo di Virgilio Galassi, Napoli, Edizioni RL, 1954 (poi, Milano, Pgreco, 2013; Napoli, Edizioni Immanenza, 2015).

³ Nestor Mackhno [sic], *La rivoluzione russa in Ucraina (Marzo 1917 - Aprile 1918)*, traduzione di Luciano Ferraresi, Ragusa, La fiaccola, 1971.

⁴ Sul tema si rinvia a Vittorio Emanuele Parsi, *Il posto della guerra e il costo della libertà*, Milano, Bompiani, 2022.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

«GUARDO GLI ASINI CHE VOLANO NEL CIEL». IL VIAGGIO DI STANLIO E OLLIO IN ITALIA

«Guardo gli asini che volano nel ciel».
The journey of Laurel & Hardy in Italy

Andrea Montanari

Doi: 10.30682/clionet2206a

Abstract

L'articolo racconta, a partire dal film del 2018 *Stan & Ollie*, il viaggio in Italia del duo comico più famoso del mondo, datato 1950. Fra il 1947 e il 1954, quando il successo in America iniziava a scemare, Stanlio e Ollio intrapresero una tournée europea in Francia, Inghilterra, Belgio e Danimarca, accolti ovunque in trionfo. Qui, infatti, il loro successo sembrava non aver mai avuto un calo; ovunque andassero, la risposta del pubblico era sempre la stessa: una grande e calorosa accoglienza.

The article tells, starting from the 2018 film Stan & Ollie, the journey in Italy of the most famous comedy duo in the world, dated 1950. Between 1947 and 1954 when success in America began to wane, Laurel & Hardy embarked on a European tour in France, England, Belgium and Denmark, welcomed everywhere in triumph. Here, in fact, their success seemed to have never had a decline; wherever they went, the response of the audience was always the same: a great and warm welcome.

Keywords: Stanlio e Ollio, Cric e Croc, Benito Mussolini, Hal Roach, Alberto Sordi.

Stanlio e Ollio, Cric e Croc, Benito Mussolini, Hal Roach, Alberto Sordi.

Andrea Montanari è nato e vive a Reggio Emilia. Dottore di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università di Parma, insegna materie letterarie negli istituti secondari di primo grado.

Andrea Montanari was born and lives in Reggio Emilia. PhD in Contemporary History at the University of Parma, he teaches literary subjects in secondary schools.

In apertura: Stan Laurel e Oliver Hardy accolti alla Stazione Termini ("Corriere della Sera", 30 dicembre 2015).

L'arrivedorci al cinema è datato 1951 con *Atollo K*. Ma Stanlio e Ollio sono tornati sul grande schermo nel 2018 attraverso il talento di John Reilly e Steve Coogan nel film *Stan & Ollie* (fig. 1), diretto da Jon Baird; presentata alla Festa del Cinema di Roma del 2018, la pellicola è stata accolta positivamente da pubblico e critica¹. La storia, scritta da Jeff Pope, li racconta nel corso di un tour per la Gran Bretagna nel 1953; lo status di re della commedia hollywoodiana è ormai dietro le spalle, ma i due attori non hanno perso la capacità di far morire dal ridere vecchie legioni di ammiratori e nuovi fan. Il film non nasconde gli alti e bassi, sia nel sodalizio professionale che nella profonda amicizia: il tour si rivela infatti un enorme successo ma si affaccia lo spettro della malattia di Oliver, che inizia a minacciare la loro partnership. Una sorta di canto del cigno, per loro, mentre gli attori si trovano a riscoprire quanto tengono l'uno all'altro.



Fig. 1. Una scena del film di Jon S. Baird *Stan & Ollie* (Regno Unito, Usa, Canada, 2018).

1. Gli allegri vagabondi

Icone della commedia *slapstick*, Stan (Arthur Stanley Jefferson) e Oliver (Oliver Norvell Hardy) hanno girato 106 film insieme, dal 1921 al 1951. Come ha scritto Stefano Brugnolo in un saggio del 2013, appartengono al novero delle “strane coppie”, nobile famiglia letteraria che comprende, fra gli altri, Tweedledum e Tweedledee, Bouvard e Pécuchet, Vladimiro ed Estragone. Personaggi che esistono unicamente in funzione l'uno dell'altro, come due parti di un unico organismo: «Se nominiamo uno, dobbiamo nominare anche l'altro» scrive Brugnolo, «e anche quando in scena c'è uno soltanto dei due è inevitabile pensarlo in relazione al suo partner»².

Prima del sodalizio che li catapultò nell'olimpo del cinema, erano d'altronde già attori affermati: Laurel, di origini britanniche, aveva lavorato in 50 produzioni, Hardy, americano, in 250. Il loro incontro sul set di *Cane fortunato*, nel 1921; i due si conoscevano appena ma è durante la lavorazione di quella pellicola che la coppia prende le misure. Stan interpreta infatti un giramondo pedinato da un goffo bandito, Oliver. Dietro la nascita ufficiale del duo, nel 1927, c'è il produttore Hal Roach; solo due anni dopo, però, gli attori mettono a punto le caratteristiche dei personaggi

che li faranno riconoscere in tutto il mondo come Stanlio e Ollio. Spesso sottovalutati o, peggio, denigrati, dalla critica – non erano portatori di un messaggio sociale come invece Chaplin – in realtà ben interpretano la società americana degli anni Trenta, ancora prostrata dal crack del '29, popolata da emarginati vittime dei ricchi e potenti. Non hanno da offrire sogni e speranze, solo risate. Diceva Hardy: «Il mondo è pieno di persone come Stanlio e Ollio, basta guardarsi attorno: c'è sempre uno stupido a cui non succede mai niente e un furbo che in realtà è il più stupido di tutti. Solo che non lo sa»³.

Il film del 2018, come si diceva, è ambientato nel 1953. Con un flashback: nel 1937, durante la produzione del film *I fanciulli del West*, la coppia comica è all'apice del successo. Tuttavia i rapporti tra Laurel e Roach, produttore dei titoli più famosi, sono molto tesi e giungono a un punto di rottura. Stan ritiene i compensi non all'altezza degli introiti generati e, convinto di poter replicare il successo altrove, intende minacciare la rescissione dei loro contratti e proporsi con Oliver a un'altra casa di produzione. Quest'ultimo propende per una posizione più accomodante e suggerisce di limitarsi a richiedere un ritocco del loro ingaggio. Roach, oltre a non smuoversi dalle proprie posizioni, intende utilizzare una clausola del contratto di Stan che gli impone un'altissima penale economica per la cattiva pubblicità causata allo studio dalla sua turbolenta vita privata; Laurel, a sua volta, non fa mistero del proprio disprezzo per l'ammirazione di Roach per Benito Mussolini e per i suoi controversi legami d'affari con il regime fascista. Giunto al termine del contratto, Stan ne negozierà uno nuovo con la 20th Century Fox per sé e Oliver; questi, tuttavia, ancora legato da un accordo individuale con Roach, deciderà a malincuore di onorarlo, girando un film (*Zenobia*) senza il compagno storico e non presentandosi all'appuntamento per la firma del nuovo contratto. Si arriva dunque al 1953; sono trascorsi 16 anni, la coppia è invecchiata e in cattiva salute ed entrambi sono reduci da problemi di alcolismo. Stan è diabetico, mentre Oliver è ingrassato visibilmente e soffre di ipertensione. Bisognosi di denaro e in attesa di iniziare le riprese di un film comico basato sulla storia di Robin Hood (per il quale Stan lavora alacremente alla sceneggiatura), accettano di ripiego una tournée teatrale nel Regno Unito e in Irlanda⁴.

La figura di Roach, morto a 100 anni nella sua casa di Bel Air nel 1992, merita un approfondimento⁵. In un documentario Rai del 1985, *Laurel & Hardy - Due teste senza cervello*⁶, divenuto poi un libro nel 1990⁷, Giancarlo Governi sostiene che i due comici e Mussolini avevano avuto anche dei contatti, sia pure indiretti. L'autore ricostruisce tale vicenda con l'aiuto di Romano Mussolini e dello stesso Hal Roach, conosciuto durante un viaggio negli Stati Uniti. Il figlio del duce racconta che il padre era un vero e proprio cultore di Stanlio e Ollio, che, come tutti gli italiani di quella generazione, chiamava Cric e Croc (fig. 2), e che, quasi tutte le sere, a Villa Torlonia, dopo aver visionato l'ultimo cinegiornale imponendo tagli e suggerendo l'impostazione, sullo schermo di casa Mussolini arrivava immancabilmente un corto dei due grandi comici. Il resto della storia Governi lo ricostruì a Bel Air, nella sontuosa villa di Roach, che nel 1984, quando andò a trovarlo, pur avendo compiuto i 90 anni, era ancora lucido e pieno di energie. Tra i cimeli che ricordavano la sua straordinaria attività cinematografica l'autore notò una grande foto di Mussolini con dedica in inglese "all'amico Hal Roach". Chiese dei chiarimenti e il padrone di casa raccontò una lunga serie di frequentazioni, dalla quale si evinceva che Mussolini voleva conoscere i suoi comici preferiti, i quali però erano oberati di impegni di lavoro, dato che, a quell'epoca, passavano da un film all'altro senza soluzione di continuità. In loro vece venne in Italia Roach stesso, che diventò amico personale del duce. Dopo tanti anni, il celebre produttore ne parlava ancora con entusiasmo.

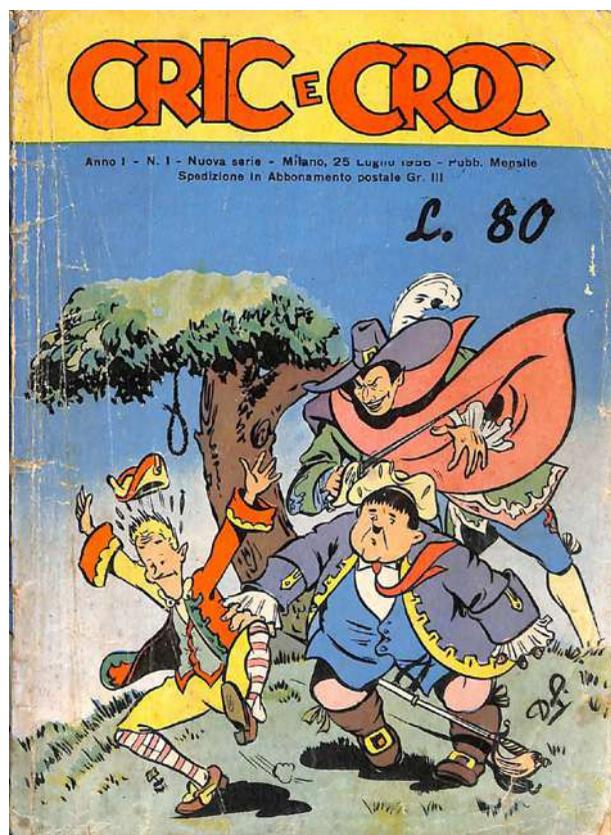


Fig. 2. Copertina dell'albo "Cric e Croc", nuova serie, a. 1, n. 1, 25 luglio 1956.

2. Il viaggio in Italia

Fra il 1947 e il 1954, quando il successo in America iniziava a scemare, Stanlio e Ollio intrapresero una tournée europea in Francia, Inghilterra, Belgio e Danimarca, accolti ovunque in trionfo. Qui, infatti, il loro successo sembrava non aver mai avuto un calo; ovunque andassero, la risposta del pubblico era sempre la stessa: una grande e calorosa accoglienza.

Nell'estate del 1950 arrivarono anche in Italia, via Parigi. Da Sanremo (fig. 3), dove inaugurarono la stagione del Casinò, il 23 giugno 1950 giunsero in treno a Genova, diretti a Roma per iniziare le riprese di quello che sarebbe stato il loro ultimo lavoro: *Atollo K*. Il ventiquattrenne cronista de «Il Secolo XIX» Angelo Maccario descrisse il clima di festa con l'immagine di un bambino «rosso in viso e gli occhi radiosi di contentezza», in corsa «nel centro di Sanremo agitando un foglio» firmato dai due grandi attori, il loro primo autografo in terra italiana. Il ragazzino, annotava il giovane giornalista, era «figlio d'un noto socialista che giorni prima aveva tuonato su un giornale contro l'invasione dei films americani». La Riviera si lascia invadere a braccia aperte. Lungo il percorso Parigi-Ventimiglia, scrive ancora Maccario, «i capi delle stazioni avevano dato avviso a parenti, amici e conoscenti sicché al loro passaggio Crik e Croc sono stati ovunque fatti segno alle più calorose manifestazioni di simpatia da parte delle popolazioni italiane e francesi». La tappa genovese è un'apoteosi. «Dalle 14.30, quando i due comici scesero alla stazione Principe, fino a tarda sera, ogni volta che Stan Laurel e Oliver Hardy apparivano nella via la folla correva e s'assiepava, il traffico subito era bloccato, s'udivano fischi di vigili e claxons d'automobili», racconta «Il Secolo XIX» del 24 giugno. Nel capoluogo è prevista anche una loro esibizione teatrale. Al Carlo Felice con i palchi e gli arredi carbonizzati dalle bombe della

Seconda guerra mondiale li attende «un mare di piccole teste». Si esibiscono per un breve spettacolo e subito dopo la performance scendono dal palco e si siedono tra il pubblico «per rivedersi ma non per risentirsi». Sullo schermo del teatro viene proiettata la copia in 16 millimetri di *Frà Diavolo* con le voci dei doppiatori Alberto Sordi, Ollio, e Mauro Zambuto, Stanlio, che i due artisti avrebbero incontrato a Roma qualche giorno dopo. L'incasso della serata andrà in beneficenza ai «Mutilatini di Guerra» e ai ciechi dell'Istituto «David Chiossone». «Già prima dell'inizio – scriverà il quotidiano l'indomani – l'atrio del teatro era affollato di ragazzi e di curiosi. L'ingresso dei protagonisti si è effettuato nella ressa dei più giovani che urlavano, si spingevano, volevano toccare con mano i loro beniamini che rispondevano salutando compiaciuti. Specialmente Stanlio, distributore di sorrisetti esilaranti». Pernotta infine all'Hotel Bristol; il giorno successivo, la loro due giorni genovese si chiude con una visita all'Associazione italo-americana di via Garibaldi, dove li attende il console generale degli Stati Uniti. All'uscita dal ricevimento la folla è ancora lì in festa, in una specie di carnevale che termina solo quando l'auto con a bordo i due comici è ormai lontana⁸.



Fig. 3. Stan Laurel e Oliver Hardy a Sanremo, 1950 (fonte "Corriere della Sera").

Roma era, però, la meta del loro viaggio in Italia. Le cronache ci raccontano di un incontro speciale, con un insospettabile fan della coppia: papa Pio XII. Il Pontefice, infatti, li avrebbe voluti ricevere in Vaticano in udienza privata, sebbene non ignorasse i loro tormentati percorsi matrimoniali. «L'udienza privata del 1950 di Stanlio e Ollio da Papa Pio XII potrebbe essere stata cancellata dagli archivi Vaticani perché i due avevano divorziato da poco e così non è rimasta alcuna traccia dell'incontro con il Santo Padre». A rivelare la possibile omissione è uno studioso barese, Benedetto Gemma, che ha presentato, nell'ambito delle Giornate del Cinema Muto del 2018 a Pordenone, la traduzione italiana dell'unica autobiografia autorizzata della coppia comica più famosa della storia del cinema⁹.

Il loro arrivo alla stazione Termini è segnato da scene di entusiasmo mai viste prima e Stan Laurel viene addirittura portato a braccio, come testimoniato dalla fotografia rinvenuta dal libraio Giuseppe Casseti¹⁰. Nella città eterna, durante uno spettacolo teatrale di beneficenza tenutosi a Villa Aldobran-

dini, alla quale parteciparono più di 3mila ragazzi, e poi anche durante il pranzo seguente, conobbero di persona i loro doppiatori italiani: Mauro Zambuto e un giovane Sordi¹¹. Dopo l'esibizione, Sordi uscì sul palcoscenico della Villa per qualche parola al microfono ed è in quel momento che viene scattata l'immagine qui riportata (fig. 4); allo spettacolo seguì infine una cena durante la quale Sordi, Laurel & Hardy scambiarono impressioni sul mondo del cinema. L'arrivo di Stanlio e Ollio a Roma fu ampiamente documentato in foto e pellicole ma della serata con Sordi non si conoscevano fotografie; l'attore romano ebbe però l'accortezza di conservarne una, a testimonianza di un affetto per la coppia di comici che andava ben oltre una proficua occasione professionale. «Per me vederli, conoscerli, fu un'emozione immensa, mi sentivo tornato bambino», disse l'attore anni dopo¹².



Fig. 4. Roma, Villa Aldobrandini, 1950: Alberto Sordi sul palco insieme a Laurel e Hardy (fonte "Corriere della Sera").

Secondo alcune fonti, il reale motivo del viaggio nella capitale era l'allettante proposta di una produzione italo-francese intenzionata a girare con Stanlio e Ollio la loro ultima pellicola in assoluto, *Atollo K*, del regista Leo Joannon, purtroppo funestata da mille imprevisti. Il film doveva infatti essere girato in dodici settimane, mentre ci vollero dodici mesi per completarlo. In una intervista rilasciata qualche tempo dopo, Stan Laurel definì *Atollo K* «un vero obbrobrio, una parte del cast parlava francese, altri parlavano italiano e poi c'eravamo noi due, i protagonisti, che parlavano inglese. Nessuno, compresi noi e il regista, si rendeva conto di cosa diavolo stesse accadendo». Come se non bastasse Stan Laurel si ammalò. A causa di un'operazione perse 20 chili e pur reggendosi a malapena in piedi dovette comunque concludere il film. Le star che avrebbero dovuto farne parte come Walter Chiari, Totò, Erminio Macario e Carlo Croccolo nel frattempo si erano dileguate. Un epilogo triste per una carriera così gloriosa¹³.

Note

- ¹ “Corriere della Sera”, <https://style.corriere.it/news/stanlio-ollio-film-vera-storia/>, ultima consultazione: 27 gennaio 2022.
- ² Stefano Brugnolo, *Strane coppie. Antagonismo e parodia dell'uomo qualunque*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- ³ “la Repubblica”, https://www.repubblica.it/spettacoli/cinema/2018/07/31/news/stanio_e_ollio_un_biopic-203037240/, ultima consultazione: 13 gennaio 2022.
- ⁴ “The Post International”, <https://www.tpi.it/spettacoli/tv/stanlio-e-ollio-film-rai-1-20211009832008/>, ultima consultazione: 15 gennaio 2022.
- ⁵ Sulle vicende legate ai suoi *Hal Roach Studios* si legga Richard Lewis Ward, *A history of the Hal Roach Studios*, Carbondale, Southern Illinois University Press, 2005.
- ⁶ *Laurel & Hardy - Due teste senza cervello* è un documentario televisivo del 1985 ideato e diretto da Giancarlo Governi con la collaborazione di Alberto Orsi e le musiche di Piero Montanari, andato in onda su Rai 1 in prima serata per 12 puntate dal 12 luglio al 27 settembre 1985, dedicato a Stanlio e Ollio e alla storia umana e artistica dei due attori. Il documentario fu ideato a partire da una chiacchierata fra Alberto Sordi e il regista Governi: Sordi raccontò del suo incontro con Hardy, avvenuto nel 1950 a seguito di una promozione del film *Atollo K* e suggerì che sarebbe stato interessante raccontare in TV la storia di Laurel e Hardy. L'idea piacque a Governi che partì per l'America con lo scopo di approfondire la vita della coppia e tornò con pellicole di loro film ancora inediti in Italia e con molte interviste e curiosità.
- ⁷ Giancarlo Governi, *Laurel & Hardy - Due teste senza cervello*, Roma, Rai Libri, 1990.
- ⁸ “Il Secolo XIX”, <https://www.ilsecoloxix.it/italia-mondo/cultura/2019/05/21/news/carlo-felice-nel-1950-una-standing-ovation-per-stanlio-e-ollio-1.32867079>, ultima consultazione: 23 febbraio 2022.
- ⁹ “Il Messaggero”, https://www.ilmessaggero.it/spettacoli/cinema/stanlio_e_ollio_papa_pio_xii-4032429.html, ultima consultazione: 28 febbraio 2022. La biografia ufficiale è John McCabe, *Mr Laurel & Mr Hardy. L'unica biografia autorizzata di Stanlio e Ollio*, Vimercate, Sagoma Editore, 2019.
- ¹⁰ “Corriere della Sera”, https://roma.corriere.it/notizie/cronaca/15_dicembre_30/stanlio-ollio-stazione-termini-fotografia-4ccfd17c-af13-11e5-8a3c-8d66a63abc42.shtml, ultima consultazione: 23 febbraio 2022.
- ¹¹ Ansa, https://www.ansa.it/sito/notizie/cultura/cinema/2020/03/01/sordi-e-quella-foto-ritrovata-con-stanlio-e-ollio_0d4c4f9e-b461-4a58-985e-0b50d0676877.html, ultima consultazione: 23 febbraio 2022.
- ¹² La serata a Villa Aldobrandini è ricostruita da Alberto Anile in uno dei capitoli del suo libro, una biografia che indaga i momenti più affascinanti e meno noti della carriera di Sordi; cfr. Alberto Anile, *Alberto Sordi*, Roma, Centro Sperimentale di Cinematografia - Edizioni Sabinæ, 2020.
- ¹³ 70-80.it, <https://www.70-80.it/1950-stanlio-e-ollio-arrivano-in-italia-i-giornali-parlano-di-un-tour-promozionale-ma-il-vero-motivo-e-una-proposta-allettante/>, ultima consultazione: 15 gennaio 2022.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

“QUEL GIORNO TU SARAI”. UN FILM SULL’EVOLUZIONE DELLA MEMORIA DELLA SHOAH

“Evolution”. A film about the memory of the Holocaust

Alberto Gagliardo

Doi: 10.30682/clionet2206b

Abstract

Dal nuovo film di Kornél Mundruczó provengono alcuni spunti per ripensare il nostro rapporto con la memoria della *shoah* e le modalità per comunicarle evitando le trappole della retorica.

The new film by Kornél Mundruczó proposes some ideas to rethink our relationship with the memory of the Holocaust and how to communicate them avoiding the traps of rhetoric.

Keywords: cinema, memoria, olocausto, identità, ebraismo.

Cinema, memory, holocaust, identity, Judaism.

Alberto Gagliardo (Lanciano, 1962) è insegnante di lettere del Liceo scientifico “A. Righi” di Cesena, attualmente distaccato presso gli Istituti storici della Resistenza di Forlì-Cesena e di Rimini.

Alberto Gagliardo (Lanciano, 1962) teaches Literature at Scientific High School “A. Righi” of Cesena; he is currently seconded to the Resistance Historical Institutes of Forlì-Cesena and Rimini.

In apertura: locandina del film *Quel giorno tu sarai*.

1. Introduzione

È uscito nelle sale italiane il 27 gennaio 2022 il nuovo film di Kornél Mundruczó, *Quel giorno tu sarai* (Ungheria-Germania, 2021, 97'), prodotto da Martin Scorsese e molto applaudito alla 74ª edizione del Festival di Cannes (6-17 luglio 2021), dove era stato presentato fuori concorso. Anche questo film, come il precedente e apprezzatissimo *Pieces of a Woman* (premiato a Venezia nel 2020 e candidato all'Oscar), è stato scritto dal regista insieme alla compagna Kata Wéber, la quale vi rielabora anche vicende che hanno coinvolto la propria famiglia. Si tratta di un'opera davvero notevole perché affronta in modo nuovo e (letteralmente) sorprendente il tema della memoria, non confinandolo entro i recinti di una ricostruzione mimetica dello sterminio, ma partendo da lì per interrogare la storia europea del secondo Novecento e, più ancora, ripensare al futuro il concetto stesso di convivenza di identità diverse nella nuova casa comune che nel nostro Continente stiamo allestendo.

2. Contro la ritualizzazione della Memoria

Per meglio evidenziare tali aspetti di novità, può essere utile iniziare rimettendo in fila alcuni fatti: già quando il 20 luglio 2000 venne votata la legge n. 211 (pubblicata nella "Gazzetta Ufficiale" n. 177 del 31 luglio successivo), nota anche come legge Colombo-De Luca, non erano mancate voci che esprimevano più d'una perplessità. E non si allude qui tanto al dibattito innescato dalla scelta della data individuata per la celebrazione della memoria¹, o a quello, emerso a legge approvata, relativo all'assenza nel testo normativo della parola "fascismo" e conseguentemente delle sue responsabilità, o, di converso, quello suscitato da chi lamentava la mancanza di una analoga occasione di condanna politica e morale sul comunismo (cui in qualche modo si pensò di rimediare di lì a poco con la legge n. 92 del 30 marzo 2004, che istituiva il «"Giorno del ricordo" in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati»). Quel che qui preme piuttosto rilevare ai fini del nostro discorso, è che contestualmente al dibattito istitutivo iniziava già a fare timidamente capolino la segnalazione dei rischi insiti nella istituzionalizzazione della memoria, specie se "obbligatoria". I più attenti, infatti, già preconizzavano i pericoli di una ritualizzazione celebrativa, di una probabile stanchezza ingenerata dalla ripetitività e dalla formula "liturgica" imposta *ex lege*², come ad esempio è stato espresso con una certa radicalità da Elena Loewenthal³ o ancor più di recente da Valentina Pisanty⁴.

Trascorsi 21 anni da quei giorni, oggi possiamo senz'altro tracciare un bilancio, e dire che quanti avevano avanzato tali riserve avevano forse visto lontano; anzi, di più: potremmo spingerci oltre, fino ad arrivare ad ammettere che non solo una certa stanchezza e ripetitività hanno oramai cominciato a manifestarsi e a rendersi sempre più visibili, ma che, alla luce delle numerose e varie risorgenti forme di razzismo e antisemitismo che la cronaca con crescente frequenza ci propone⁵, occorrerà interrogarsi sul perché 21 anni di lezioni, conferenze, incontri pubblici, film, spettacoli, trasmissioni televisive, corone di fiori, treni della memoria, cittadinanze onorarie, pietre d'inciampo, eccetera eccetera, non abbiano creato anticorpi, non siano riusciti a produrre un consapevole, condiviso e convinto rifiuto almeno dell'antisemitismo, se non proprio di ogni intolleranza. Insomma, bisognerà iniziare a domandarsi con brutale franchezza: «In che cosa abbiamo sbagliato?». Ed ecco, allora, che il film di Kornél Mundruczó si colloca proprio nella direzione di suscitare il confronto con questi problemi, nel tentativo di superarli – o quanto meno di offrire una efficace chiave per farlo.

3. *Quel giorno tu sarai*

Quel giorno tu sarai si struttura in tre episodi che prendono il titolo, in una sorta di staffetta generazionale, dai diversi membri di una stessa famiglia ebrea: Eva, Lena, Jonas. Il primo (19') è quasi interamente ambientato in un angusto sotterraneo di cemento armato che fungeva da doccia femminile nel *lager* di Auschwitz, all'indomani della sua liberazione. Il secondo (38') si svolge invece più o meno 70 anni dopo (forse siamo nel 2011, quando il governo tedesco raddoppia le indennità ai sopravvissuti) in un appartamento piccolo-borghese di Budapest in cui una vecchia madre (la bambina trovata miracolosamente viva nella doccia di Auschwitz del primo episodio) discute animatamente con la figlia dell'eredità dello sterminio e dell'identità ebraica. Il terzo (37') si apre a un ampio spazio urbano, inseguendo i movimenti di un adolescente ebreo – figlio della giovane donna del secondo episodio – che vorrebbe liberarsi dalle sue radici ebraiche nella Berlino multi-etnica dei giorni nostri. Osserviamoli però ancor più da vicino.

Il primo capitolo, *Eva*, pressoché muto, è girato quasi interamente in un unico piano-sequenza: tre soldati polacchi in uno spazio claustrofobico sporco e freddo, immersi in una luce malata giallognola, spargono acqua sui pavimenti e sulle pareti della doccia, e sfregano gli intonaci con rudimentali spazzoloni, quasi a volerne ripulire l'orrore, finché, prima dalle fessure dei muri poi dalle tubature e dagli scarichi, cominciano a riemergere fili di capelli femminili aggrovigliati e attorcigliati, sempre più spessi, fino a travalicare il diaframma del realismo e a fare di quel loculo e dei resti umani che riaffiorano la sineddoche dell'intero incubo che li ha prodotti. Ma da un tombino di quello stesso inferno improvvisamente si leva un pianto di bimba, che prelude alla sua nuova venuta al mondo, un mondo nuovo, libero. Un soldato la prende in braccio e la porta alla luce (ora bianca e grigia di neve e cenere), tra gli sguardi di altri soldati increduli e in sella a un *sidecar* finalmente verso un luogo di assistenza. Solo a questo punto la macchina da presa, che è sempre stata incollata ai corpi e ai volti dei personaggi, con un ardito effetto di montaggio si alza in volo e inquadra le geometriche architetture del *lager* da cui la moto con la bambina sta finalmente uscendo.

Anche il secondo capitolo, *Lena*, si presenta come un lungo piano-sequenza in cui due donne chiuse in un appartamento borghese di Budapest sono intente a fare i conti con le eredità che il trauma della *shoah* ha lasciato alle generazioni successive: la più giovane delle due è la figlia della seconda, che, come scopriremo dal dialogo, è la bambina ritrovata ad Auschwitz (ormai vecchia e malata). Lena è tornata da Berlino per recuperare i documenti che attestino il suo essere di discendenza ebraica, così che possa ottenere, per sé e per il figlio piccolo, i risarcimenti previsti per le vittime della *shoah*. Invece l'anziana madre fa di tutto per impedirle di presentare quella domanda, terrorizzata all'idea che la tragedia possa tornare a ripetersi.

Forse perché da quel campo e da quella storia non è mai uscita definitivamente, Eva si abbandona a uno struggente e feroce racconto sul filo di una memoria personale in via di disfacimento, in cui rievoca la difficile vita sua e della famiglia, dopo la fine della guerra, per giunta in un'area d'Europa finita sotto il tallone dello stalinismo. Se il primo piano-sequenza era praticamente muto, questo invece, molto teatrale, è scandito da un dialogo fitto e incessante, che dura fino a un improvviso cedimento del corpo dell'anziana Eva. Anche qui il registro dell'episodio abbandona l'andamento realistico-mimetico e si fa allusivo-metaforico, attraverso la messa in scena di un cedimento dell'impianto idraulico della casa. Ancora acqua, dunque, che stavolta lava via in maniera distruttiva i resti di una memoria privata ma anche collettiva.

Dopo il silenzio e le parole, il terzo capitolo, *Jonas*, trova un equilibrio tra i linguaggi dei corpi e quello dei dialoghi. Siamo ancora di fronte a un unico lungo (sebbene in realtà solo apparente) piano sequenza con cui il regista tallona i movimenti del figlio di Lena e nipote di Eva, un ragazzino di circa 13 anni, alle prese con la ricerca di una propria identità esistenziale in bilico tra infanzia e adolescenza,

il rifiuto di quella ebraica che la madre vorrebbe imporgli, e la scoperta di nuovi turbamenti sentimentali scatenati in lui dall'incontro con una ragazzina turca che viene da una famiglia islamica. Insieme i due sperimentano confusamente una nuova forma di (superamento della) identità, svincolata dalla forza costringente dalle tradizioni e dai lasciti dolorosi del passato, che si articola in un mondo in cui sopravvivono, nelle istituzioni e nella società, gli antichi pregiudizi e che fatica ad accogliere compiutamente il proprio destino multietnico e oramai intrinsecamente meticcio – tanto che anche per i criceti diventa difficile individuare “le radici”. La scoperta dell'amore ai bordi di un corso d'acqua placido e tranquillo sarà la via che li condurrà a una possibile maturità o rappresenterà, comunque, il punto di fuga dai riti e dalle parate identitarie e memoriali delle istituzioni (scuola e famiglia).

4. Verso una nuova grammatica rappresentativa della Memoria

Dunque, come si vede, il film di Mundruczó prende sì le mosse dalla liberazione di Auschwitz, ma svolge l'intero filo del suo “ragionamento” dopo quell'evento, indagandone piuttosto il lascito e, più ancora, l'*evoluzione* (che, non per niente, è il titolo originale del film) nella storia successiva fino ai nostri giorni. Non è dunque la ricostruzione mimetica della *shoah*, come per lo più avviene nella maggior parte delle *fiction* cinematografiche distribuite per la celebrazione dell'evento, ciò che viene messo al centro di questo film: si pensi ad esempio a prodotti di successo, oramai veri e propri classici, come *Schindler's list* (1993), *La vita è bella* (1997), *Train de vie* (1998), *Il pianista* (2002), *Il bambino con il pigiama a righe* (2008) o a titoli più recenti come *Il figlio di Saul* (2015), anch'esso proveniente dalla medesima “*nouvelle vague* ungherese”, o *Lezioni di persiano* (2019).

Sebbene molto diverso per tantissimi aspetti, *Quel giorno tu sarai* è in questo senso accostabile piuttosto al film *1945* (2017), di Ferenc Török, guarda caso anch'egli ungherese, che racconta lo sterminio (e più ancora i suoi complici) solo “alludendovi” e comunque attraverso il resoconto di una giornata dell'agosto 1945 in un piccolo villaggio agricolo ungherese.

Mundruczó e Weber, infatti, danno per noto l'evento Auschwitz, e rivolgono lo sguardo al dopo, al suo lascito, al suo scorrere carsicamente nelle viscere della storia europea contemporanea fino a sfociare nella cronaca attuale anche se, ovviamente, con sembianze mutate.

Infatti l'operazione della coppia ungherese fa proprio questo passo in più: porta il fuoco del racconto verso una attualizzazione dell'Olocausto, non nel senso “banale” della sua comparazione con altri avvenimenti storici “simili”, bensì nel senso di auspicarne il superamento, di proporlo come banco di prova per la riflessione su e la costruzione di una nuova (articolata e complessa) identità europea. Non per dimenticare Auschwitz, dunque, ma per assumerne la lezione profonda per l'oggi. Solo così la celebrazione del 27 gennaio potrà essere sottratta alle secche della stanca (e ciò che più importa, sterile) ritualizzazione e ripetizione retorica fatta di ipocriti “mai più”. Solo se sapremo affidarci ai corpi e agli sguardi “stranieri” di chi è venuto al mondo oltre 60 anni dopo Auschwitz, sembra dirci il film, potremo costruire un futuro in cui la memoria della *shoah* sarà diventata per certi versi simile a quella di altre catastrofi di cui è lastricata la storia umana. La memoria di Auschwitz, non la sua lezione storica. Il modo per assumere l'unicità della *shoah*, infatti, non è imbalsamarla nella rivendicazione di una incomparabilità che inevitabilmente sfocia in una inattuabile sacralità; ma è piuttosto quello di attraversarla e farne un prisma per scomporre i segnali che il tempo offre a ciascuna generazione che si affaccia alla storia. Ma c'è dell'altro: siccome siamo pur sempre dinanzi a un'opera d'arte, è importante sottolineare che nel film lo sforzo di rinnovare il discorso sullo sterminio si traduce anche (soprattutto) nell'uso di un

linguaggio espressivo raffinato e innovativo, in cui le soluzioni formali (i sontuosi piani-sequenza, gli arditi movimenti di macchina, le costruzioni sceniche, le soluzioni drammaturgiche) non sono mai sterili esibizioni di abilità tecnica, bensì elementi costitutivi della stessa riflessione tematica. La scelta del piano-sequenza per tutti e tre gli episodi, ad esempio, determina la perfetta coincidenza tra *fabula* e intreccio o, se si preferisce, tra tempo della storia e tempo del racconto⁶, che non solo produce un effetto di pieno coinvolgimento dello spettatore nella scena, ma qui assume un carattere peculiare specifico: il fatto che le tre sequenze narrative siano tra loro così distanti nel tempo storico, sortisce l'esito di una "attualizzazione" di Auschwitz perché aiuta lo spettatore a leggerne i segni (nel senso "largo" di cui si è detto) nel proprio spazio e nel proprio tempo.

5. Conclusione

È questo, dunque, ciò di cui c'è oggi bisogno nel racconto della *shoah* e della sua memoria da consegnare ai giovani: l'indicazione chiara che è sempre di noi che la storia parla, è sempre dell'oggi – dalle cui domande scaturisce l'indagine del passato. E così il film ci suggerisce che la memoria è sì importante, ma senza l'apporto della storia essa è sempre parziale e forse incompiuta (senza contare che presto il mondo dovrà fare i conti con la scomparsa dell'"ultimo testimone"). Dunque solo trasformando il senso del 27 gennaio da data della commemorazione dei morti (quale fino a ora è stata) in data per la memoria dei vivi (come a suo modo il bel film di Mundruczó ci propone), renderemo non solo un risarcimento alle vittime ma più ancora un servizio utile alla costruzione di un futuro aperto, plurale, vitale come il primo bacio di un ragazzo ebreo ungherese dai capelli lunghi e una ragazza islamica turca dai capelli corti in un angolo appartato di una Berlino, certo alle prese con nuove contraddizioni, ma non più quella a lungo ferita dalla storia del Novecento.

Note

¹ Sostanzialmente tre erano le opzioni alternative che emersero: Furio Colombo, all'epoca deputato dei Democratici di sinistra (Ds), primo firmatario della proposta, aveva suggerito il 16 ottobre, a ricordo del giorno del 1943 in cui oltre mille ebrei romani furono catturati e deportati ad Auschwitz, per focalizzare l'attenzione sulle deportazioni razziali e sottolineare le responsabilità anche italiane nello sterminio; l'Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti (Aned) sosteneva invece che la data prescelta dovesse essere il 5 maggio, anniversario della liberazione di Mauthausen, per sottolineare la centralità della storia dell'antifascismo e delle deportazioni politiche in Italia; infine Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (Ucei), perorava la scelta del 27 gennaio, anche in ragione della portata evocativa che Auschwitz, a partire dal processo ad Eichmann, rappresenta per tutta l'Europa, dunque per un suo valore sovranazionale e quasi universalistico.

² Una disamina è contenuta nel testo di Anna Rossi-Doria, *Il conflitto tra storia e memoria*, in Saul Maghnagi (a cura di), *Memoria della Shoah*, Roma, Donzelli, 2007.

³ Elena Loewenthal, *Contro il giorno della memoria. Una riflessione sul rito del ricordo, la retorica della commemorazione, la condivisione del passato*, Torino, Add, 2014.

⁴ Valentina Pisanty, *I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe*, Milano, Bompiani, 2020.

⁵ Sul tema si rinvia a Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (Cdec), https://osservatorioantisemitismo.b-cdn.net/wp-content/uploads/2022/01/ANNUALE_2021_STAMPA.pdf, ultima consultazione: 5 febbraio 2022.

⁶ Seymour Chatman, *Storia e discorso. La struttura narrativa nel romanzo e nel film*, Parma, Pratiche editrice, 1981.

⁷ David Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Torino, Einaudi, 2009.



大
旬
菜
心
和

旬
菜
適
調



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

LA MIA ESPERIENZA NEL PAESE DEL SOL LEVANTE

My experience in the land of the Rising Sun

Renato Maria Zangheri

Doi: 10.30682/clionet2206aq

Abstract

L'articolo che presento racconta delle esperienze personali ambientate in Giappone dal punto di vista di un "forestiero" occidentale, un *outsider*, o *gaijin* in giapponese. Tramite una serie di episodi di vita vissuta, ho cercato di mettere in luce le problematiche riguardo l'integrazione nella società giapponese per coloro che "vengono da fuori" e il modo in cui parte del popolo nipponico percepisce e tratta il "diverso", o più semplicemente il "non-giapponese".

The article I am presenting describes some personal experiences in Japan from the point of view of a Western "foreigner", an outsider, or gaijin in Japanese. Through a series of life episodes, I have tried to highlight the problems regarding integration into Japanese society for those who "come from outside" and the way in which most Japanese perceive and treat the "different", or more simply the "non-Japanese".

Keywords: Giappone, straniero, nazionalismo, diversità, *gaijin*.
Japan, foreigner, nationalism, diversity, gaijin.

Renato Maria Zangheri è nato a Bologna l'8 aprile 1995 e attualmente vive a Imola. Dopo un'esperienza di un semestre per studio in Giappone all'università di Kobe e la laurea triennale all'Università di Bologna con sede a Forlì in Mediazione Linguistica Interculturale, si è iscritto alla magistrale in Studi Umanistici sul Giappone presso la *Kyushu University* a Fukuoka, nella regione del Kyushu. Si è poi laureato a settembre del 2021.

Renato Maria Zangheri was born in Bologna on April 8th, 1995, and he currently lives in Imola. After an experience of one semester studying in Japan at the University of Kobe and a bachelor's degree at the University of Bologna based in Forlì in Intercultural and Linguistic Mediation, he enrolled in the master's degree in Japanese Humanities at *Kyushu University* in Fukuoka, located in the Kyushu region. He then graduated in September 2021.

In apertura: lanterna di carta all'entrata di un ristorante tradizionale giapponese (*izakaya*) a Fukuoka di notte (Foto dell'Autore).

«No, no, no!» mi sento dire da un giovane ragazzo magrolino e vestito tutto di nero all'entrata del club notturno dove gradirei entrare. «No, no, no!» mi dice bloccandomi il passaggio. Alza entrambe le braccia in aria e le sovrappone per formare una X, un ulteriore “no” visivo che riesce a rendere ancora più palpabile la tensione e a fugare ogni qualsivoglia speranza di poter entrare da parte mia: qui, tu non puoi entrare! Ma perché mai mi chiedo? Cerco di interrogare il giovane ostruzionista, chiedendogli nel mio giapponese praticamente inesistente come mai una persona come me non possa entrare. «No, no, *foreigner no!*» ossia, vietato l'accesso agli “stranieri”, gli “stranieri” non vanno bene. L'avevo già intuito dal momento che, a parte essere un turista straniero, non avevo fatto nient'altro di male quella notte. Rimango calmo, tranquillo. Il giovane invece sembra essere sull'orlo di una crisi di nervi. Tento di farmi spiegare come mai gli “stranieri” non possano entrare in quel locale. Il ragazzo, oramai divenuto quasi un tutt'uno con il simbolo brachiale che sta componendo in aria, accentua la già intuibilmente definitiva impossibilità per me di entrare scuotendo il capo, un “no” di testa. Insomma, non mi risponde. È come parlare al muro, o a una grande X umana. Per qualche ragione, quello che inizialmente mi era sembrato un basso e smilzo individuo, ora non mi sembrava più così piccolo.

L'aneddoto è ambientato a Tokyo, quattro anni fa, durante il mio primo viaggio da turista in Giappone. Avevo ventitré o ventiquattro anni, ed era poco prima di iniziare l'università. L'estate era oramai agli sgoccioli, e l'autunno stava per iniziare. Ricordo più che altro le sensazioni, l'emozione nell'esplorare qualcosa di nuovo, di fare un viaggio senza guida o indicazioni precise, portando con me una forte accettazione nei confronti dell'indeterminato, del possibile, dell'avventura.

Non parlavo ancora il giapponese, e certamente a quel tempo non sarei stato in grado, col mio semplice e innocente frasario da guida turistica, di iniziare un'animata conversazione sul mio più che giusto diritto da innocuo ragazzo italiano di entrare in un locale a Tokyo, l'enorme metropoli che sembra contenere una moltitudine di città dentro di sé.

Eppure, nonostante l'immensità e il ventaglio quasi infinito di possibilità, ero stato così sfortunato da incappare nell'unico locale dove non si accettano “stranieri”? Oppure, c'era qualcos'altro?

Ovviamente, nella mia limitata settimana da turista, non avrei potuto né sinceramente voluto sprecare i miei giorni tentando di dare una risposta a questo quesito. «Pazienza!» pensai candidamente. Sarei voluto ritornare in Giappone e così fu. L'autunno, o *aki* in giapponese, è sempre stato la mia entrata verso il paese del Sol Levante, il momento stagionale quando partivo dall'aeroporto di Bologna per raggiungere quello di Haneda, a Tokyo.

La seconda volta che misi piede in Asia fu durante la mia esperienza di studio all'Università di Kobe, città famosa per la sua carne bovina, non troppo distante da Osaka. Kobe è una città portuale, moderna, come tutte le città giapponesi, e con una vasta China Town che decora l'Asia con l'Asia. Fu durante quel semestre di studio che mi imbattei per la prima volta in una parola giapponese che avrebbe perseguitato i miei successivi soggiorni nel paese dei fiori di ciliegio: il termine *gaijin*. Si scrive con l'ideogramma che significa “fuori, esterno”, ossia *gai*, e con quello per “persona”, ossia *jin*. Se semanticamente parlando può benissimo essere reso con il termine di “straniero” in italiano, dal punto di vista della nuance risulta più ambiguo da tradurre; esiste infatti già un altro termine in giapponese che indica il concetto di persona che proviene da un paese straniero, il *foreigner* per l'appunto, ovvero *gaikokujin*, leggermente più lungo di quello precedente.

Come si suol dire, è proprio nei dettagli che si nasconde il diavolo. C'è infatti una sottile ma importantissima sfumatura di significato che fa differire i due termini e che li rende alquanto diversi, ossia l'utilizzo del concetto di *gai*. Mentre infatti nel caso di *gaikokujin* il significato di “fuori, esterno” viene applicato a *koku*, che significa “paese”, nel caso di *gaijin*, esso viene applicato direttamente a *jin*, ossia

a “persona”. In sostanza, se nel primo termine il senso di estraneità e di differenziazione viene accostato a quello di paese, allo Stato, nel secondo all’individuo, all’essere umano stesso; parafrasando con un esempio in italiano, è la stessa differenza di significato che potrebbe sussistere tra le espressioni “viene da un altro paese” ed “è un diverso, un *outsider*”.

In una nazione come il Giappone dove un’eccessiva schiettezza viene altamente stigmatizzata e la cortesia (*omotenashi* in giapponese) nei confronti del prossimo (o perlomeno del cliente che porta denaro) sembrerebbe essere considerata un valore quasi imprescindibile, fa abbastanza scalpore che un individuo e specialmente un possibile cliente possa essere additato con la parola *gaijin* solo perché non è giapponese.

Giurerei che quella notte a Tokyo la giovane X umana ritenesse la mia mera presenza come quella di un infastidito e noioso *gaijin*, un “diverso”, uno dall’apparenza e cultura strana, più che quella di un *gaikokujin*, un semplice cliente che casualmente non possiede nazionalità giapponese.

Dopo essere tornato in Italia in seguito a un’esperienza che giudicherei *in toto* meno disillusa e turistica, ebbi modo di passare quasi tre anni di fila in Giappone, dall’*aki* del 2019 alla primavera del 2022. Come sempre, l’arrivo era d’autunno. Mentre le foglie invecchiate dal tempo scendevano a terra durante la rossa stagione dei *momiji*, degli aceri scarlatti accesi di colore, il mio aereo atterrava all’aeroporto di Fukuoka, nella regione del Kyushu, nel sud del Giappone. Ero stato ammesso alla laurea magistrale biennale della *Kyushu University* nella città di Fukuoka per un corso internazionale di *Japanese Humanities*, ossia Studi Umanistici sul Giappone.

Furono due anni colmi di speranze e illusioni, risate e pianti, dolcezze e sofferenze, e per giunta anche quelli del Covid-19. Rimasi bloccato in Giappone senza la possibilità di tornare a trovare la mia famiglia in Italia per tutto quel tempo. Fu un periodo allarmante anche nel paese del Sol Levante, specialmente nei primi tempi, quando la gente cominciò a svaligiare i supermercati in cerca di mascherine, che presto divennero introvabili in quasi tutta la città. Si entrava e usciva continuamente da uno stato di emergenza, da uno di restrizione degli orari nei locali e ristoranti, in seguito denominato *manbo*, e da una condizione di apparente normalità. Tuttavia, dopo un intero anno di limitazioni e di “restate a casa”, anche gli inflessibili giapponesi iniziarono pian piano ad annoiarsi. Moltissimi locali cominciarono ad attuare lo *yami eigyo*, ossia a ignorare i divieti legati all’orario di chiusura delle attività e a tenere aperti i locali, specialmente quelli come bar e ristoranti che incentravano il loro *business* sulla consumazione di bevande alcoliche.

Lo *yami eigyo* aveva paradossalmente prodotto un via vai di consumatori in locali che, in uno stato di assenza di restrizioni governative, probabilmente non avrebbero attirato una così vasta clientela. Avevo come l’impressione che la gente uscisse di più o forse era semplicemente perché passeggiando di notte per Fukuoka, una città che per superficie è quasi il doppio di Milano, si notavano le oasi luminose dove i giapponesi svolgevano talvolta in sordina talvolta in maniera molto appariscente, ma sempre con impeccabile nonchalance, le loro attività fuori dall’orario consentito.

Durante i due lunghi anni di *yami eigyo*, non *yami eigyo*, *manbo*, non *manbo*, a casa, non a casa, ebbi la possibilità, nonostante tutto, di uscire, fare amicizia con la gente del luogo, parlare con loro, provare esperienze di ogni genere. In questo scenario variopinto, la cultura dell’additare il *gaijin*, il “diverso”, da parte di molti giapponesi si fece sentire forte come un ruggito, risuonando dentro di me con gli echi della mia prima esperienza a Tokyo più di quattro anni fa.

Vicino all’appartamento dove abitavo, c’era un localino chiamato *Nagisa* che preparava un tipo di cucina giapponese squisitamente casalinga, la cosiddetta *o-fukuro no aji*, ossia le ricette della mamma. Non c’erano tavoli, e si mangiava al bancone, dove la proprietaria, da abile locandiera, preparava del

cibo su richiesta del cliente. Era uno spazio informale, caldo e accogliente dove più di una volta a settimana io e alcuni amici giapponesi mangiavamo e bevevamo.

«Io non capisco come un giapponese possa frequentare un *gaijin!*» disse una volta sorridendo rivolgendosi ai miei amici e indicando me la proprietaria di *Nagisa* con un boccale di birra in mano. Fu in quel momento che la magia del locale svanì improvvisamente. Mi resi conto che la sensazione di trovarmi a casa era un'illusione, una convinzione senza fondamenti. Avevo fatto letteralmente i conti senza l'oste. Io non ero a casa, e con quella dichiarazione, forse ingenua ma comunque sgarbata, la locandiera, o *mama*, come i giapponesi chiamano le signore di una certa età che lavorano da sole nei locali o ristoranti, me lo aveva fatto capire benissimo. La *mama*, così cara e gentile con tutti i suoi “figliocci” purosangue giapponesi che le portano denaro e consumano il suo cibo, aveva respinto il forestiero, il “diverso”. Quella non era stata l'unica volta in cui nello stesso locale mi ero sentito chiamare così da lei, ma mai in maniera così diretta e in un contesto così chiaro. Non ci misi più piede.

Magari, pensavo, poteva essere un semplice fatto generazionale, in quanto quasi tutti gli anziani giapponesi che incontravo usavano sempre la parola *gaijin* per riferirsi sia a me che a quelli come me. Una volta, addirittura, un uomo sulla sessantina, già brillo in pieno pomeriggio, che aveva iniziato a dialogare con me per esercitarsi col suo inglese in un locale dove stavo mangiando da solo, nonostante ci fossimo presentati, continuava a chiamarmi *gaijin-san*, sorridendo beffardo, come se “forestiero” fosse stato il mio nome. Era una situazione ridicola. Non mi stava chiamando, mi stava definendo.

In ogni caso, più avanti scoprii mio malgrado che non era in realtà una semplice questione generazionale, in quanto persino giovani della mia età o anche quelli con meno anni parlavano degli “stranieri” e del mondo al di fuori del Giappone come di una realtà ignota, sconosciuta, le cui poche conoscenze al riguardo sembravano essere state apprese tramite *vox populi*, o banalissimi luoghi comuni.

«I *gaijin* sono più aperti, vero?»

«I *gaijin* sono più flessibili, vero?»

«I *gaijin* fanno così, vero?» eccetera eccetera.

Tante domande di questo genere fatte da persone di ogni età, sesso, e ceto sociale. Capii che non esistevano mezze misure: o eri giapponese, o eri *gaijin*, o eri dentro, o eri fuori, o eri con loro, o eri contro di loro. Una volta, decisi di parlarne con una mia compagna di università belga.

Mi confidò che anche a lei era accaduto un fatto simile a quello mio di Tokyo: era col suo ragazzo nella prefettura di Nagasaki, e si erano imbattuti in un grazioso localino di cucina tipica giapponese. Non appena entrati, la *mama* si era messa a urlare gridando loro di andare via, perché non accettava *gaijin*. Mentre il ragazzo non capì cosa stesse succedendo dal momento che non parlava giapponese, lei, che invece lo parlava fluentemente, tentò di calmare la proprietaria spiegandole educatamente che sapeva parlare giapponese e che non ci sarebbero stati problemi di comunicazione. Ma la *mama* rimase irremovibile e cominciò a spingerli fuori.

«No, no, no!» ripeteva senza ascoltare la giovane coppia belga mentre li cacciava dal locale.

«E tu cos'hai fatto dopo?» chiesi alla mia compagna una volta terminato il racconto.

«Niente. Ce ne siamo andati» mi rispose lei con aria amareggiata. D'altronde, che altro avrebbero potuto fare? Protestare? Indignarsi?

Ricordo che ci fu un'occasione in cui un mio amico giapponese si arrabbiò. Ero sempre a Fukuoka, col mio solito gruppetto nipponico. Entrammo in un bar, o per meglio dire in uno *snack bar*, ossia tipici bar giapponesi nati nel dopoguerra muniti di *karaoke*, ottimi *drink*, e gestiti in genere da una signora anziana e una collega più giovane. Hanno un'atmosfera informale, briosa, ma in ogni caso rispettosa del cliente. Almeno di quelli giapponesi.

Non appena entrati, eravamo in tre, neanche il tempo di sederci che all'improvviso un signore di mezza età, che cantava col microfono in mano, mi guardò, e sorridendo gridò, sprizzante di gioia: «Guardate! C'è un *gaijin!*»

Dopodiché tutti i clienti dentro il locale, che prima stavano guardando lo schermo del *karaoke*, seduti composti, cominciarono a fissare me e a sorridere. Dopo essermi seduto, accennai anch'io a un sorriso rivolto al mio nuovo pubblico, sospirando dentro. In quella occasione, un mio amico si indignò per il maltrattamento subito e domandò al signore di scusarsi con me. Lui inizialmente rimase perplesso: «Perché mai dovrei scusarmi?» replicò infastidito.

Ecco. Da qui nasceva molto probabilmente l'incomprensione. Per lui, non c'era niente di male in quello che aveva fatto e in come lo aveva detto e trovava strano che qualcuno glielo facesse notare. Caspita! Il Giappone deve essere il paese dei balocchi per i non amanti del politicamente corretto! Per coloro che considerano la "libertà di espressione" individuale così importante da agognare anche a un genere di libertà che può ferire gli altri. Così pensai in quel momento.

Alla fine, il signore si scusò, ma mi chiedo se onestamente lo avrebbe fatto se il mio amico non gli avesse fatto notare la *gaffe* commessa.

Durante quasi tutti i miei *weekend*, finivo sempre per scoprire dei locali carini, intimi, ma nascosti, in cui andare a mangiare e bere qualcosa. Avevano in genere un'entrata appena illuminata di sera dalla luce tenue e rossastra di alcune lanterne di carta.

In genere, quasi tutti i locali giapponesi, anche quelli costruiti nel XXI secolo in pieno centro, presentano un elemento che si rifà all'antico o al tradizionale; moderni sì, ma senza far dimenticare dove ci si trova. Le lanterne, le porte scorrevoli la cui apertura fa suonare un campanello che avverte il personale dell'arrivo del cliente, le divise indossate dallo *staff*, e tanti altri particolari, ad esempio, sembrano essere quasi sempre un *must*. Se si analizzasse tutto ciò con una "mentalità da turista", risulterebbe alquanto facile sottolinearne la verosimiglianza e ovvietà, dal momento che Asia significa lanterne, porte scorrevoli, etc.

Tuttavia, per quanto suggestivi, questi abbellimenti giapponesi potrebbero essere benissimo considerati una sorta di "desiderio di antico (o di *status quo* che dir si voglia)", ossia un affascinante set di decorazioni tipiche asiatiche intente a emulare il passato e il tradizionale. Esse, infatti, si stagliano di continuo a Tokyo, Kobe, o Fukuoka che dir si voglia, come per mostrare ai *gaijin* e ricordare perennemente ai Giapponesi che faccia deve avere il Giappone e la sua "giapponesità". Un continuo richiamo alla patria, un'incessante citazione di se stessi in mezzo ai grattacieli e al cemento, similmente al caso del santuario di Ise, nella regione del Kansai, simbolo per eccellenza dello Shintoismo giapponese, della fede animista autoctona, e quindi della, perlomeno in parte, "giapponesità". Ogni vent'anni, esso viene distrutto e poi ricostruito, come per ribadire la sua "necessità", esaltare la sua presenza, magnificare la sua essenza: grazie al santuario che viene scomposto e ricomposto di continuo, il senso della nazione si esprime e si materializza, onnipresente nella quotidianità e nella storia. Così facendo, il nazionalismo sorge come il sole, talora si nasconde, ma alla fine riemerge sempre; certe volte lo fa con qualche "parola di troppo", altre volte in maniera più vistosa, giustificato o dal consumismo come nel caso dei localini e delle loro lanterne, o dalla fede nella transitorietà delle cose come nel caso estremo del santuario di Ise.

È un ciclo, forse una trappola, un eterno *samsara*, detto in termini buddisti, che inizia dalla porta scorrevole, continua nel modo in cui il "diverso" viene additato, e termina nella distruzione e ricostruzione del *jinja* di Ise, del santuario shintoista, che, come una fenice, rinasce dalle sue stesse ceneri e vola solitaria. Libera sì, ma forse anche incurante quando ferisce, bruciando, parte di quello che le sta attorno, o che magari non è capace di vedere.



GENOCIDIO



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

Intervista ad Adriana Muncinelli

IL MUSEO MEMO 4345 DI BORGO SAN DALMAZZO

a cura di Paola E. Boccalatte

Interview with Adriana Muncinelli
The MEMO 4345 Museum in Borgo San Dalmazzo
ed. by Paola E. Boccalatte

Doi: 10.30682/clionet2206c

Abstract

A Borgo San Dalmazzo è presente da anni un memoriale che segna una pagina tragica della storia della città, ricordando come tra il 1943 e il 1944 la città avesse ospitato un campo di transito per ebrei italiani e stranieri. Dal 2021, a pochi passi dal memoriale, è inaugurato un museo, MEMO 4345, che racconta quella storia e soprattutto la storia delle persone che da lì furono deportate nei campi di sterminio. Un museo di storia, che promuove una decisa riflessione anche su temi purtroppo ancora attuali, sulla guerra, sul razzismo, sulle radici dell'odio.

In Borgo San Dalmazzo, a memorial has existed for years; it marks a tragic page in the history of the city, recalling how between 1943 and 1944 the city had hosted a transit camp for Italian and foreign Jews. From 2021, a few steps from the memorial, a museum has been inaugurated, MEMO 4345, which tells that story and above all the story of the people who were deported from there to the extermination camps. A history museum, which promotes clear reflection also on still current issues such as war, racism, the roots of hatred.

Keywords: memoria, deportazione, museo, razzismo, responsabilità.

Memory, deportation, museum, racism, responsibility.

Paola E. Boccalatte, PhD in Storia dell'arte alla Scuola Normale (Pisa), dal 2000 collabora con musei d'arte, archeologia e storia. Come consulente è stata curatrice di MuseoTorino – il museo online della città di Torino – e ha contribuito alla progettazione del Museo delle Frontiere del Forte di Bard (Aosta) e del Museo Cervi di Gattatico (Reggio Emilia). Dal 2018 al 2022 ha collaborato con il Museo diffuso della Resistenza (Torino).

In apertura: il percorso espositivo di MEMO 4345.

Paola E. Boccalatte, a PhD in Art History at Scuola Normale (Pisa), since 2000, she gained a strong experience in Art, Archaeology, and History museums. As a freelance, she was curator of MuseoTorino – the city of Turin online museum – and she contributed to the design of the Museum of Frontiers at Bard Fort (Aosta Valley) and the Cervi Museum in Gattatico (Reggio Emilia). From 2018 to 2022, she worked at the Museum of Resistance (Turin).

Scendendo dal treno alla stazione di Borgo San Dalmazzo, in Valle Stura, ai piedi delle Alpi Marittime, si è accolti da un memoriale che segna una pagina tragica della storia della città. Un segno deciso, vistoso, “innegabile” e durissimo, di pietra, cemento e ferro. Il ferro di 20 lastre verticali e 335 lamine poste a terra che corrono parallele ai binari: le prime ricordano coloro che, transitati per questo luogo, sopravvissero ai campi di sterminio, mentre quelle a terra riportano nome, età e nazionalità di coloro che non fecero ritorno. Borgo San Dalmazzo, tra il settembre 1943 e il febbraio 1944 ospitò, infatti, il Polizeihafllager, campo di transito per ebrei italiani e stranieri, collocato nell'ex caserma degli alpini, dapprima gestito dall'occupante tedesco e poi dai fascisti della Repubblica Sociale Italiana.

Nel 2021, a pochi passi dal memoriale, in una chiesetta sconosciuta, è stato inaugurato un museo, MEMO 4345, percorso multimediale storico-didattico curato da Adriana Muncinelli, già autrice con Elena Fallo del volume Oltre il nome. Storia degli ebrei stranieri deportati nel campo di Borgo San Dalmazzo (Aosta, Le Châteaux Edizioni, 2016), ora giunto alla seconda edizione. L'intervista è stata realizzata da Paola E. Boccalatte.

Da quale esigenza nasce la creazione di questo nuovo spazio a quindici anni dalla realizzazione del memoriale?

Già al momento dell'allestimento del Memoriale era ben presente l'esigenza di organizzare uno spazio di approfondimento per offrire risposte alle domande che i visitatori si sarebbero posti. I quindici anni intercorsi sono stati non solo necessari per l'individuazione del sito e la ricerca di fondi da parte delle Amministrazioni comunali che si sono succedute, ma anche indispensabili per allargare gli orizzonti di studio, organizzare il materiale già raccolto e svolgere una nuova ricerca che offrisse sostanza e respiro allo spazio di approfondimento in progetto. Nel corso della ricerca, i cui risultati sono stati strutturati nel libro *Oltre il nome*, è maturata la percezione che non si trattava soltanto di raccontare nei dettagli più aggiornati un episodio di storia locale. Al termine di un viaggio iniziato molto lontano e molti anni prima, per 19 mesi a Borgo San Dalmazzo e nelle sue valli era confluita sotto forma di persone in carne e ossa la storia europea della persecuzione antiebraica. Quella storia aveva interagito con la storia e le storie degli abitanti dei nostri luoghi. Le risposte alle domande dei visitatori richiedevano dunque strumenti e contenuti comunicativi più articolati e complessi di una semplice esposizione di documenti e immagini, per offrir loro conoscenze e consapevolezze più ampie, aiutare ad aprire i pensieri.

Il Museo è dedicato a un arco temporale molto limitato ma il percorso comincia con la seconda metà dell'Ottocento. Perché?

Il cammino che ha portato a Borgo San Dalmazzo e poi ad Auschwitz gli ebrei stranieri è stato geograficamente un cammino molto lungo. Più breve, naturalmente, da questo punto di vista, quello dei 23 ebrei italiani internati nel secondo campo. Ma per tutti, nel tempo, quel cammino ha compiuto i primi passi da fine Ottocento, con il manifestarsi dei nazionalismi etnici dai quali, come spore di un

fungo velenoso sono esplosi: xenofobia, razzismo, colonialismo, antisemitismo, eugenetica che hanno intossicato l'Europa precipitandola in due successive guerre mondiali. In MEMO 4345 una fascia cronologica segue quel percorso dal 1870 al 1945. Per cercare di spiegare ciò che è avvenuto tra il settembre '43 e l'aprile '45 abbiamo dovuto arretrare di 75 anni.

All'esterno dell'ex chiesa di Sant'Anna, un cartello describe la missione del Museo, che «offre risposte a molte delle domande che si pone chi visita il memoriale» ma allo stesso tempo «invita a interagire, cercare, ragionare e a porsi altre domande». Cosa significa questo accento così marcato sulle domande?

Ogni epoca indaga il passato dal punto di vista del proprio presente ponendosi domande diverse. Cercando fonti diverse spesso si trovano conoscenze prima non recuperate, anche sui dati oggettivi, che si affinano e si precisano. Ogni racconto storico è sempre datato e non è mai completamente esaustivo. Nemmeno, dunque, l'approfondimento che proponiamo a MEMO 4345. E questo va comunicato nei fatti (il database aperto, il work in progress nella ricerca dei giusti, nell'integrazione dei percorsi interattivi, nel racconto delle storie, i numeri dei sopravvissuti che a oggi sono accertati ma potrebbero aumentare col prosieguo delle ricerche), e soprattutto attraverso la riflessione e la conversazione con il visitatore, che si sviluppa prevalentemente nella seconda metà del percorso. Gli eventi ci pongono domande: troviamo insieme possibili risposte. Per insegnare pensieri, bisogna prima provare a insegnare a pensare.

Il Museo non presenta oggetti o materiali documentari in originale ma espone un patrimonio di memorie e biografie. In un'impegnativa operazione di Public History, l'allestimento prevede la possibilità di consultare sul posto ampie banche dati sulla deportazione. Di quale lavoro sono il frutto?

Di un lavoro di mezza vita, che si è progressivamente allargato e approfondito. Da un lato una raccolta ininterrotta negli anni di frammenti e di letture di ogni genere per ricostruire un mosaico (in questo l'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo è stato un supporto indispensabile). Poi, la ricerca sistematica *Oltre il nome* che ha permesso di ricostruire in modo documentato storie e percorsi, raccogliere immagini di volti e ha regalato l'evidenza entusiasmante che si poteva riallacciare con i familiari dei deportati il filo di vita che qui si era spezzato. Nel museo, l'installazione artistica di Enrico Tealdi sintetizza con efficace intuizione questo aspetto.

L'ultima parte del percorso, compresa fra le sezioni *Come è potuto accadere?* e *La storia siamo noi?* mi pare quella più coraggiosa e potente in cui è chiamata in causa la responsabilità individuale. Qui si propone al pubblico di attardarsi in una riflessione che attraversa la storia e interroga la contemporaneità, passando per i discorsi d'odio, i pregiudizi, il fanatismo, la manipolazione dell'informazione. Quali motivazioni hanno guidato questa scelta interpretativa?

Il racconto della vicenda degli ebrei giunti a Borgo termina, con la fascia cronologica che la sormonta, nel 1945 e trova la propria conclusione nel video-racconto delle prime otto storie. Usciti di lì, dopo aver appreso che cosa è avvenuto, e colti dall'emozione che le storie comunicano, la domanda che accoglie è: Come è potuto accadere? In alto prosegue anche la fascia cronologica, con 75 anni (fino al 2020). Per quegli anni sono messi in evidenza gli avanzamenti e gli arretramenti sul piano dei diritti, il riemergere di nazionalismi, razzismi, xenofobie, guerre e violenza, altri genocidi talora ancora in corso, inducendoci a riflettere su somiglianze e differenze. Tutti, oggi come allora, abbiamo semplicemente spostato altrove i conflitti, rimosso le responsabilità, chiuso gli occhi di fronte ai segnali

d'allarme. Ecco dunque che, ripercorrendo gli avvenimenti dal secondo dopoguerra a oggi, passare dalla memoria al ragionamento sul presente diventa naturale e necessario.

Verificare le radici da cui è germogliato il male che ha condotto all'estremo della Shoah e mostrare come alcune di esse siano connaturate nell'essere umano, ragionare su violenza, paura, pregiudizi, linguaggio d'odio, consente di ripensare alla storia appena percorsa, ragionando contemporaneamente sul riaffiorare frequente di quegli elementi. Si fissa così una consapevolezza a mio parere fondamentale: la Shoah non è stato il prodotto improvviso di un pugno di folli, ma l'esito graduale di un percorso imboccato da sempre più numerose persone come noi, che avrebbe potuto essere fermato e non lo fu. Conoscere, conoscerci in quanto esseri umani, comporta automaticamente la coscienza della propria responsabilità nell'oggi e della necessità di essere consapevoli di ciò che accade intorno a noi. Una volta capito cosa è avvenuto e come, e una volta compreso, attraverso l'esistenza dei giusti, che ogni essere umano è libero di scegliere, anche nelle condizioni più estreme, ognuno è invitato a trarre liberamente, da questa storia, i propri modelli. Qualunque cosa scelga, non potrà dire a se stesso di non esserne responsabile.

La museologia internazionale non esiterebbe a individuare in questa proposta una volontà da parte dell'istituzione di farsi "agente di cambiamento" e di manifestare una presa di posizione forte in una sorta di "attivismo". È una cornice che sente scomoda?

Ho accettato questo incarico perché la *mission* che le Amministrazioni comunali che si sono succedute avevano in mente per l'allestimento collimava perfettamente con il mio modo di vedere. La mia proposta di progetto è di conseguenza stata approvata senza riserve e realizzata in piena condivisione. Non si tratta quindi assolutamente di una cornice scomoda, ma semmai di una cornice che impegna alla coerenza me prima di tutto, poi l'amministrazione committente e, mi auguro, anche le amministrazioni future...

Realizzare un nuovo museo è sempre una scommessa con il futuro. Quale o quali saranno gli indicatori grazie ai quali potrete valutare l'impatto di questa operazione, al di là dei dati sulla bigliettazione?

L'indicatore di successo per me è dato dai visitatori che chiedono di restare oltre la conclusione della visita guidata (che di per sé già dura circa un'ora e mezza) per rivedere autonomamente alcuni punti, che pongono domande, chiedono di capire di più. Dai gruppi di studenti che hanno rischiato di perdere il treno perché si sono attardati a conversare con la guida, e dall'aprirsi alla conversazione su questi temi. Dai visitatori che ammutoliscono mentre ascoltano le storie e fanno fatica, dopo, a riprendere il percorso e ritrovar la voce, o quelli che si emozionano a leggere i ritratti dei Giusti, o davanti ai volti dei deportati e poi, inghiottita la commozione, cercano, prima di tornare alla quotidianità, di dar voce al proprio coinvolgimento.

5
CINQUE



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

MEMORIA PER IL FUTURO. UN ANNO DI ATTIVITÀ DIDATTICA DEL COMITATO REGIONALE PER LE ONORANZE AI CADUTI DI MARZABOTTO

Memory for the future. One year of didactic activity by the Regional committee for honors to the victims of Marzabotto

Tito Menzani

Doi: 10.30682/clionet2206s

Abstract

Il Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto ha di recente allargato la propria attività istituzionale a progetti e laboratori didattici per le scuole del comprensorio di Monte Sole. In questo contributo si dà conto di quanto fatto nell'anno scolastico 2021-2022, ovvero in una fase di significativa crescita di questo impegno a favore dell'educazione civica rivolta alle nuove generazioni.

The Regional committee for the honors of the victims of Marzabotto has recently extended its institutional activity to projects and educational workshops for the schools in the Monte Sole area. This contribution takes into account what was done in the school year 2021-2022, that was a phase of significant growth of this commitment in favor of civic education aimed at the new generations.

Keywords: educazione civica, scuola, Monte Sole, didattica, nuove generazioni.

Civic education, school, Monte Sole, didactics, new generations.

Tito Menzani insegna storia economica all'Università di Bologna ed è formatore libero professionista. La sua attività di ricerca si è particolarmente indirizzata verso lo studio delle imprese cooperative e a tal proposito collabora a vario titolo con la Fondazione Ivano Barberini e la Fondazione don Lorenzo Guetti. Dal 2019 è responsabile dell'attività didattica del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto.

Tito Menzani teaches economic history at the University of Bologna and is a freelance professional trainer. His research activity was particularly directed towards the study of cooperative enterprises and in this regard he collaborates in various capacities with the Ivano Barberini Foundation and the Don Lorenzo Guetti Foundation. Since 2019 he has been responsible for the didactic activity of the Regional committee for honors to the victims of Marzabotto.

In apertura: Tito Menzani durante lo svolgimento di un laboratorio sulla Costituzione in una classe quinta della scuola primaria (aprile 2022).

L'educazione è l'arma più potente che si
possa usare per cambiare il mondo.

Nelson Mandela

Il Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto è un soggetto nato per iniziativa della società civile e con il sostegno delle istituzioni, per coltivare la memoria della strage di Monte Sole, perpetrata dai nazifascisti tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre del 1944 e costata la vita a 770 persone. Inoltre, il Comitato ha lo scopo di mantenere vivo e di onorare il ricordo delle vittime e di promuovere e diffondere gli ideali di libertà, di pace, di democrazia, di giustizia sociale, di cooperazione e di solidarietà internazionale. Nacque nel secondo dopoguerra, inizialmente come organismo occasionale, funzionale a progetti specifici – l'ottenimento della medaglia al valore (1949) e l'inaugurazione del sacrario (1961) – per poi diventare permanente in occasione del XX anniversario della strage (1964). Nel 1982, principalmente per iniziativa di Dante Cruicchi, all'epoca sindaco di Marzabotto, e successivamente a lungo presidente del Comitato¹, una legge regionale² ne istituzionalizzò la funzione, creando le premesse per un allargamento della base associativa. Nel 2017, infine, un'apposita legge nazionale³ sui luoghi di memoria ha consentito l'espansione dell'attività.

Da circa quattro anni, il Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto si è attrezzato per svolgere nelle scuole e più in generale nel territorio un'attività di carattere didattico, sia autonomamente che in sinergia con altre organizzazioni che si occupano di temi e progetti simili (Istituto Parri, Scuola di Pace, Network nazionale dei luoghi della memoria, Comuni del comprensorio di Monte Sole, Spi-Cgil, eccetera). L'obiettivo è strettamente di carattere educativo. Ovvero si vuole coltivare anche fra le nuove generazioni la memoria dell'eccidio di Monte Sole e avvicinarle ai principi e ai valori della Costituzione repubblicana: la democrazia, la giustizia sociale, la pace, l'antifascismo, l'inclusione, la solidarietà. Si tratta di un impegno ampio e articolato; in questo contributo si dà conto di quanto fatto nell'anno scolastico 2021-2022.

Prima di entrare nel merito, occorrono due considerazioni preliminari. La prima è che l'ultimo anno è stato nuovamente falcidiato dal Covid-19, il quale si è ripercosso negativamente a livello scolastico, con chiusure, didattica a distanza (dad), limitazioni e criticità di vario genere. L'attività messa in campo dal Comitato all'interno delle scuole ha sempre rispettato in maniera rigorosa tutte le norme e, in assenza di esse, dei principi di prudenza e di buon senso. Nonostante le criticità determinate dalla pandemia – che soprattutto fra dicembre e febbraio hanno imposto rinvii, annullamenti e interruzioni –, in generale si può convenire che si sia riusciti a condurre a termine tutti i progetti che si erano preventivati a settembre 2021.

La seconda considerazione riguarda l'aumento del volume di attività didattiche che il Comitato ha portato avanti. Ovvero il presente anno scolastico è stato contraddistinto da un'importante espansione, che ha consentito di intercettare un più elevato numero di bisogni formativi e di coinvolgere sempre più studenti e insegnanti. Questa crescita è stata possibile grazie al lavoro di networking messo in campo nell'anno 2020-2021, riferito a soggetti partner, ma anche e soprattutto a istituti comprensivi e dunque ai plessi scolastici. Le relazioni allacciate nel corso del tempo sono così maturate in collaborazioni profittevoli e virtuose.

Nel giugno 2021 il Comitato e l'Istituto Parri hanno elaborato congiuntamente un Piano di offerta formativa (Pof) specifico per le scuole primarie e secondarie di primo grado del comprensorio di Monte

Sole (IC di Marzabotto, IC di Vado-Monzuno, IC di Vergato-Grizzana)⁴. Tale Piano è stato il frutto di una convenzione fra i due soggetti e di un lavoro di coprogettazione di un curriculum verticale, con laboratori didattici specifici per ogni tipologia di classe, dalla prima primaria alla terza media.

Questa è stata l'attività didattica sulla quale il Comitato ha investito più tempo e più risorse, perché centrale rispetto agli obiettivi richiamati in apertura. I risultati sono stati importanti. Sono stati svolti laboratori in 50 classi, per un totale di 120 ore, con il coinvolgimento di quattro diversi operatori. Indicativamente si sono raggiunti quasi 1.000 studenti e si è collaborato con circa 80 insegnanti. Dato il particolare momento storico, tra i laboratori più richiesti e apprezzati ricordiamo quelli inerenti alla pace e all'illustrazione dei principi fondamentali della Costituzione.

Nell'ambito della convenzione tra Comitato e Istituto Parri, si è anche ragionato per proporre un corso di aggiornamento agli insegnanti di Monte Sole. Constatata l'impossibilità di trovare una sede unica e un orario che andasse bene al corpo docente dei diversi plessi di vario ordine e grado, si è deciso di approntare due corsi rivolti essenzialmente agli insegnanti della scuola secondaria di primo grado, uno con sede presso la Casa della cultura e della memoria di Marzabotto e uno con sede presso la Biblioteca «Giorgio Celli» di Vado. L'idea di base era spiegare ai docenti le dinamiche dell'eccidio di Monte Sole e le conseguenze sul piano civile e della memoria; il ragionamento di partenza è che chi insegna una qualunque disciplina nel comprensorio in questione dovrebbe necessariamente conoscere la specificità storica di questo territorio. E dato che più della metà degli insegnanti viene da altre zone, spesso addirittura da altre regioni, era importante intervenire su questo bisogno formativo.

Il buon esito di queste prime esperienze ha indotto alcuni Istituti comprensivi a richiedere l'attivazione di corsi analoghi per altri docenti. Nello specifico, uno per insegnanti della scuola dell'infanzia (tenuto nella biblioteca di Vado) e due per insegnanti della scuola primaria (tenuti rispettivamente nel plesso Bambini del '44 di Marzabotto e nella biblioteca di Vado).

Complessivamente, si sono formati circa 75 insegnanti, per un totale di 30 ore di lezione, tenute da Filippo Ferrara, Tito Menzani, Agnese Portincasa, Davide Sparano e con la partecipazione di Valter Cardi e Andrea Marchi. Ma soprattutto, dalle interlocuzioni con gli insegnanti sono emerse ulteriori esigenze e possibilità di collaborazione, che probabilmente porteranno a nuove attività di questo genere nell'anno scolastico 2022-2023.

Veniamo ora a illustrare alcuni progetti speciali. In occasione di quei giorni dell'anno contraddistinti da un valore simbolico civile particolare, il Comitato si è proposto come interlocutore delle scuole per co-progettazioni specifiche. In particolare, sono stati tre i momenti di questo tipo: il Giorno della memoria (27 gennaio), il Giorno del ricordo (10 febbraio) e l'Anniversario della Liberazione d'Italia dal nazifascismo (25 aprile).

All'atto pratico, si sono tenute le seguenti attività. Nel Giorno della memoria si è realizzato un collegamento streaming con alcuni plessi, per dare visibilità a quelle classi – in particolare delle scuole secondarie di primo grado – che avevano realizzato progetti specifici: esposizioni con power point, saggi musicali e simili. In occasione del Giorno del ricordo, invece, si è organizzata una lezione in streaming di Andrea Marchi, che ha spiegato agli studenti delle classi collegate i fatti storici delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata. Infine, per l'Anniversario della Liberazione si è suggerita la lettura di alcuni racconti⁵ e la conseguente realizzazione di video, power point e altre simili rielaborazioni.

I prodotti di questo genere più interessanti e meritevoli, elaborati dalle classi in occasione del 27 gennaio e del 25 aprile, sono stati acquisiti e inseriti nell'archivio del Comitato. In più, a mo' di riconoscimento per il lavoro svolto e di sostegno ad attività di questo tipo, sono stati erogati alcuni piccoli

premi in denaro agli Istituti comprensivi coinvolti, per l'acquisto di libri o di altro materiale didattico. Nel corso dell'anno scolastico ha finalmente trovato spazio il progetto «Fiumi di carta», co-progettato dal Comitato insieme con lo Spi-Cgil nel corso del 2020-2021 e più volte ricalendarizzato per via del Covid-19. Si tratta di un percorso didattico incentrato su aspetti concreti e simbolici della vita di una comunità, per valorizzare ed elaborare elementi di storia del lavoro e del territorio, attraverso approfondimenti sulle vicende della cartiera di Lama di Reno. Quest'ultimo stabilimento produttivo, oggi non più operativo, in passato ha dato lavoro fino a 500 persone. E quindi è stata una fabbrica che ha contribuito a modificare e sviluppare il contesto nel quale era insediata, rappresentando un punto di riferimento imprescindibile, tanto da essere oggi un elemento non solo della storia ma anche della memoria della comunità locale.

Il progetto ha coinvolto le classi terze medie della scuola di Marzabotto, per un totale di circa 70 studenti e sei insegnanti. Ogni classe ha svolto in aula quattro ore di laboratori su temi di storia e di educazione civica e poi ha visitato Lama di Reno e l'area dell'ex stabilimento, nel frattempo interessata da investimenti del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr). Infine, presso la Casa della cultura e della memoria di Marzabotto si è tenuto un evento finale di restituzione, durante il quale gli studenti hanno raccontato con l'ausilio di immagini il percorso svolto. L'evento era aperto a genitori, amici, parenti e alla cittadinanza tutta e ha visto la partecipazione della sindaca Valentina Cuppi. Il "Corriere di Bologna" ha dedicato a questo progetto un lungo articolo⁶.

Passiamo ora a un aspetto a cavallo tra educazione e solidarietà. Tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera, con lo scoppio della guerra in Ucraina, si è palesato il problema dell'accoglienza dei profughi. L'arrivo di persone dalle zone di guerra – in particolare donne e minori – ha imposto alle istituzioni la necessità di predisporre un adeguato piano per affrontare l'emergenza. Il Comitato si è messo a disposizione degli Istituti comprensivi che hanno accolto, nelle varie classi, bambini e bambine in fuga dalle zone del conflitto.

Si trattava per lo più di persone giunte in Italia senza quasi nulla e dunque bisognose di libri, quaderni e altri materiali di cancelleria, ma soprattutto completamente ignari della lingua italiana e dunque con oggettive difficoltà di comunicare in classe con insegnanti e compagni. Nello specifico, a seguito della richiesta dell'IC di Vergato-Grizzana, il Comitato ha pagato l'attività di una mediatrice linguistica che ha supportato l'inserimento di due sorelle ucraine, in una scuola del territorio, accompagnandole fino alla conclusione dell'anno scolastico.

L'importante attività didattica messa in campo dal Comitato nelle scuole del comprensorio di Monte Sole, sintetizzata nel Piano di offerta formativa citato in apertura, ha avuto una eco anche al di fuori dei tre IC coinvolti. In particolare, alcune scuole hanno dell'Appennino bolognese preso contatto con il Comitato per vagliare la possibilità di fruire di alcuni laboratori didattici, in particolare quelli dedicati alla Costituzione italiana e pensati per le quinte della primaria. L'interlocuzione ha avuto seguito e tre classi hanno fruito di tale attività, per un totale di circa 65 alunni: contestualmente si è preso contatto con le insegnanti e con il dirigente scolastico, in prospettiva di una nuova collaborazione per il 2022-2023.

Sempre in prospettiva futura, si sta ragionando per estendere l'attività didattica agli Istituti superiori. Nell'area appenninica della provincia di Bologna ce ne sono sei: a Porretta, a Sasso Marconi, a Castiglione dei Pepoli, a Vergato, a Monghidoro e a Loiano. Essi includono vari indirizzi – liceali, tecnici, professionali – e rappresentano un presidio importante per gli investimenti in istruzione e cultura nella zona montana. In prospettiva, l'obiettivo è proporre delle attività didattiche anche a questi studenti, in fascia di età 14-19 anni. È attualmente allo studio un progetto di questo genere con l'Istituto

Parri. Nel corso dell'anno scolastico 2021-2022 si sono create alcune premesse per sviluppare questo genere di attività a partire dall'autunno del 2022, e si è cominciato a prendere contatto con alcuni insegnanti e dirigenti di queste scuole. Inoltre, è stato predisposto il Piano di offerta formativa (Pof) per l'anno scolastico 2022-2023 che include attività didattiche anche per la scuola dell'infanzia, svolte in collaborazione con la Scuola di pace.

In sintesi, il 2021-2022 è stato un anno molto importante per lo sviluppo qualitativo e quantitativo dell'attività didattica svolta dal Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto. Il generale apprezzamento di quanto fatto – da parte dei dirigenti scolastici, del corpo docente, degli studenti e delle rispettive famiglie – è un invito a insistere verso un ulteriore potenziamento e allargamento di questa offerta formativa.

Note

¹ Cfr. Carlo De Maria (a cura di), *L'artigiano della pace. Dante Cruicchi nel Novecento*, Bologna, Clueb, 2013; Eloisa Betti, Federico Chiaricati, Tito Menzani (a cura di), *Dante Cruicchi, l'artigiano della pace. Mostra fotografica a 100 anni dalla nascita (1921-2021)*, Bologna, Bologna University Press, 2022.

² Legge regionale n. 47 del 20 ottobre 1982.

³ Legge di bilancio 2018 del 27 dicembre 2017, comma 333, e successive proroghe.

⁴ Disponibile alla seguente url: <https://www.martirimarzabotto.it/wp-content/uploads/2021/09/POF-Comprensorio-Monte-Sole-.pdf>, ultima consultazione: 15 giugno 2022.

⁵ Andrea Marchi, Gabriele Ronchetti, Massimo Turchi (a cura di), *Di guerra e di genti. 100 racconti della Linea Gotica*, Bologna, Pendragon, 2020.

⁶ Francesca Candioli, *La Cartiera di Lama di Reno sarà riqualificata con 9,5 milioni del Pnrr*, in "il Corriere di Bologna", 28 maggio 2022.

FONDAZIONE
GIACOMO MATTEOTTI

FONDAZIONE DI STUDI STORICI
FILIPPO TURATI

MATTEOTTI 100 NELLE SCUOLE

*I giovani e la lezione civile, morale e politica
di un martire per la democrazia*

Giacomo Matteotti

1924-2024

SECONDA EDIZIONE

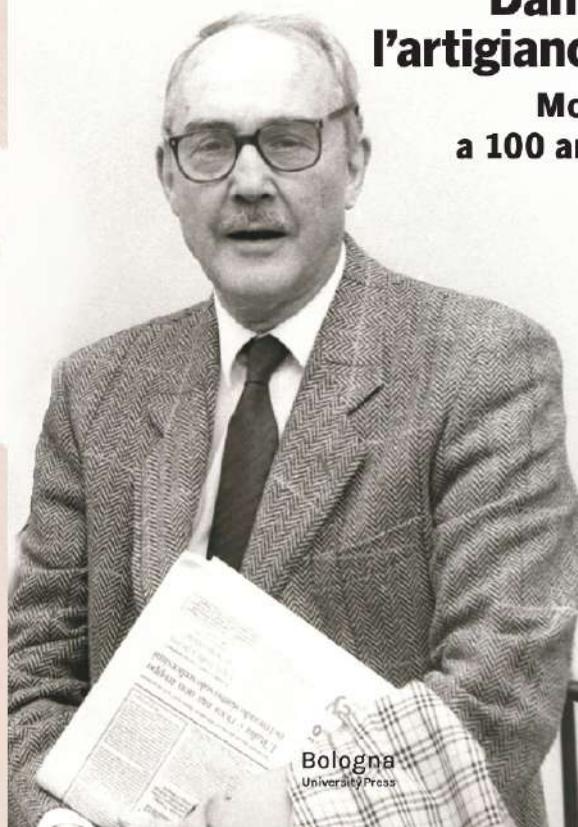
OttocentoDuemila Strumenti

3

Dante Cruicchi, l'artigiano della pace

Mostra fotografica
a 100 anni dalla nascita
(1921-2021)

a cura di
Eloisa Betti
Federico Chiaricati
Tito Menzani



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

MEMORIA 100: IL NOVECENTO ATTRAVERSO LE BIOGRAFIE DI GIACOMO MATTEOTTI E DANTE CRUICCHI

Memory 100: the Twentieth century through the
biographies of Giacomo Matteotti and Dante Cricchi

Carlo Arrighi

Doi: 10.30682/clionet2206t

Abstract

Dai recenti volumi *Matteotti 100 nelle scuole* e *Dante Cricchi, l'artigiano della pace* provengono alcuni spunti per riflettere attorno alle biografie di Giacomo Matteotti e di Dante Cricchi, quali strumenti per trasmettere alle generazioni più giovani, grazie alla storia di vita, un approfondimento sulla memoria come buona pratica di cittadinanza attiva e sulle modalità per perpetuarla.

The recent books Matteotti 100 nelle scuole (Matteotti 100 in Schools) and Dante Cricchi, l'artigiano della pace (Dante Cricchi the artisan of the Peace) provide some ideas for a reflection, based on the biographies of Giacomo Matteotti and Dante Cricchi, as sources for communicating, thanks to their life experiences, to the younger generations an insight into memory as a good practice of active citizenship and on methods for perpetuating it.

Keywords: Matteotti, Cricchi, biografia, memoria, cittadinanza.

Matteotti, Cricchi, biography, memory, citizenship.

Carlo Arrighi è assegnista di ricerca presso l'Alma Mater di Bologna. Dopo aver lavorato sul concetto di "barbarie" dalla tarda antichità a oggi nel percorso di dottorato, si è concentrato più recentemente sullo studio della "barbarie" nazifascista in Europa. Accanto all'attività di ricerca, ha sviluppato una forte propensione per la Didattica della storia, la Public History e le Digital Humanities.

Carlo Arrighi is a post-doc research fellow at Alma Mater in Bologna. After working on the concept of 'barbarism' from Late Antiquity to the present in his Ph.D., he has more recently focused on the study of Nazi-Fascist 'barbarism' in Europe. Alongside his research activities, he has developed a strong interest in the Didactics of History, Public History and the Digital Humanities.

In apertura: copertina dei volumi *Matteotti 100 nelle scuole* e *Dante Cricchi, l'artigiano della pace*.

1. Introduzione

Matteotti 100 nelle scuole. I giovani e la lezione civile, morale e politica di un martire per la democrazia è un volume edito nel 2021 che rimanda già dal suo titolo al tema di questo contributo: vale a dire il complesso rapporto tra biografie, storia e memoria. Accanto alla figura di Giacomo Matteotti, una ulteriore biografia in occasione del ricordo di un altro centenario, contribuisce a fornire vigore a tale relazione nel segno della democrazia e della pace: Dante Cricchi.

Viviamo stagioni ambigue e arcigne, dove a folgoranti promesse di prosperità e superficiale futurismo si accompagnano e sovrappongono prospettive maligne di esclusioni, odi, paure, guerra, in una miscela che sembra sfuggire alla comprensione razionale. Il terreno giusto per qualsiasi avventura¹.

Così il *Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto* chiude la prefazione al volume *Dante Cricchi, l'artigiano della pace. Mostra fotografica a 100 anni dalla nascita (1921-2021)*, edito da Bologna University Press (2022). Cosa rende la figura di Cricchi così particolare da diventare un modello da seguire per le generazioni più e meno giovani? Dante Cricchi è, scrive Walter Cardì,

un ragazzo giovanissimo che ha dovuto espatriare in Francia a causa delle sue idee antifasciste, [...] un partigiano catturato dai nazisti e deportato nei campi di concentramento del Terzo Reich, [...] una persona che per tutta la vita ha cercato di diffondere in tutto il mondo la cultura della pace tra i popoli².

La figura di Cricchi ci introduce così alla tematica principale del contributo, vale a dire la memoria di un periodo storico letta attraverso la lente di un suo protagonista attivo e, al contempo, la memoria che a distanza di decenni si conserva e perpetua da generazioni di giovani e giovanissimi che di quel periodo conoscono poco.

È proprio a queste generazioni che si rivolge il volume *Matteotti 100*, sorto dalla collaborazione tra la Fondazione Giacomo Matteotti, la Fondazione di Studi Storici Filippo Turati Onlus e il Ministero dell'Istruzione³. Il successo nelle scuole della precedente edizione del testo, pubblicata nel 2014⁴, ha spinto verso una nuova edizione aggiornata «con l'intento di offrire ai giovani e ai docenti uno strumento di informazione e di formazione ancora più accurato ed accattivante, aggiornato nei contenuti e nelle fonti»⁵.

Il desiderio di approfondire l'eredità ideale e civile matteottiana è testimoniato dall'ampia adesione al concorso nazionale "Matteotti per le scuole", rivolto agli studenti della scuola secondaria di secondo grado e che giunto ormai, nell'anno scolastico 2021/22, alla sua sesta edizione «mira a sensibilizzare gli studenti alla conoscenza e all'approfondimento dei temi legati alla democrazia e alle sue istituzioni»⁶.

Ciò che è interessante notare è che, nonostante la memoria di Matteotti rischi di perdersi nel tempo, con quelle che Alberto Aghemo definisce sterili convenzioni e ricorrenze, lasciando un «vuoto di profondità storica e di coscienza di sé»⁷, già negli anni vicini alla scomparsa il suo operato viene proseguito su un altro piano da Dante Cricchi, il quale ha raccolto quella eredità civile e insieme politica.

2. Biografie

Due figure diverse, con percorsi differenti, ma accomunate da un sentito senso civico, una convinta adesione al modello democratico e uno spiccato sguardo alla dimensione internazionale.

Il primo, Matteotti, che ha fatto della documentata analisi, dei dati fattuali e dell'aperta denuncia al regime fascista i capisaldi della propria azione politica finendo per pagarne il prezzo più alto, la morte. Il secondo, Cruicchi, che ripercorre quella via impegnandosi prima con gli esuli antifascisti in Francia, poi come giornalista politico, infine, entrando nella politica attiva e ricoprendo per un decennio la carica di sindaco di Marzabotto. Tutto ciò senza mai trascurare l'interesse per la dimensione translocale e la volontà di internazionalizzare la memoria della strage di Marzabotto/Monte Sole quale episodio significativo e simbolico degli orrori commessi dal totalitarismo nazi-fascista.

Per mettere a fuoco una biografia, per riuscire a inquadrarla efficacemente, bisogna saper cogliere le linee di tensione tra sfera pubblica e sfera privata; il terreno da indagare è proprio quello dei rapporti che – nel dipanarsi dei percorsi individuali – intercorrono tra affetti familiari, reti amicali e di genere e attività pubblica. In una quotidianità fatta di impegno civico e lavori di cura, politica e sentimenti, idee e passioni, entrano in gioco il peso delle culture familiari, delle tradizioni ereditate, di un radicamento in determinati luoghi (in una parola della continuità che misuriamo nella vita di ciascuno di noi), ma anche l'importanza delle partenze, delle svolte, dello scarto tra le generazioni, verso nuove esperienze e nuove autorappresentazioni sociali⁸.

È proprio questa tensione tra pubblico e privato che i due volumi già richiamati cercano di mostrare nell'illustrare e proporre le vite esemplari di Matteotti e Cruicchi. Accanto agli uomini politici, ai loro programmi e al loro attivismo, troviamo infatti la dimensione del privato e dei sentimenti, combattuta in decisioni difficili che vedono contrapporsi ideali ed affetti personali. Non è un caso che Maurizio Degl'Innocenti intitolò il proprio contributo "Matteotti, l'uomo e il politico", intendendo in tal modo mettere in luce quanto le due dimensioni siano intrecciate tra loro a tal punto che non è possibile comprendere l'uno senza l'altro. Già nel giugno del 1916 Matteotti si fa portatore di un chiaro messaggio contro la guerra che, a seguito della chiamata alle armi l'anno successivo, gli procura prima l'allontanamento dal fronte poiché «pervicace violento agitatore, capace di nuocere in ogni occasione agli interessi nazionali e pericoloso», in seguito il congedo illimitato con attestato di «buona condotta e di avere servito con fedeltà ed onore»⁹. Si può dunque leggere in queste sue esperienze personali, biografiche, l'incipit di quella stessa esperienza politica orientata contro le violenze della guerra nel contesto internazionale e del Fascismo nel più sentito caso italiano. La dimensione locale si fonde con quella globale nella politica matteottiana proprio a partire da quelle che sono le esigenze vissute in prima persona soprattutto nell'area del Polesine: l'analfabetismo, la situazione delle campagne, il cooperativismo sociale. Come ricorda Maurizio Degl'Innocenti in un suo recente studio «la risposta ai bisogni sociali ed economici di una società frammentata [...] era una sfida ardua che imponeva al militante una presenza costante sul territorio»¹⁰. È proprio di questa presenza assidua, anche se impalpabile nel breve periodo, che testimoniano le immagini ed i documenti posti in integrazione al testo *Matteotti 100*, evidenziando con estrema chiarezza le differenti relazioni che contribuiscono insieme a formare la figura di Giacomo Matteotti: la famiglia, gli studi, il rapporto con il Socialismo, le sedute politiche, fino al rapporto più conflittuale con il Fascismo, le ripetute denunce e le indagini aperte dopo la sua scomparsa.

Così, nel dialogo tra vita vissuta e biografia postuma, la peculiarità di Matteotti deriva da questo processo continuo di scambi e di relazioni che si sviluppano su piani differenti e in scale spaziali reciprocamente contaminate.

Lo stesso si può dire della figura di Dante Cruicchi e di come essa appare dalla mostra fotografica a lui dedicata in occasione del centenario dalla nascita. Anch'egli erede della sinistra italiana, è costretto

all'esilio in Francia con la famiglia per poi tornare in patria nel 1939 ed essere chiamato alle armi sul fronte balcanico. Catturato dalle truppe tedesche dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 come Internato militare italiano, Dante torna in Italia nel 1945 e intraprende un'attiva esperienza politica con la sezione del Pci di Castiglione dei Pepoli. Corrispondente estero per "l'Unità", Cruicchi mostra una particolare propensione nel mettere in relazione la dimensione locale e quella internazionale come traspare nelle stesse foto che lo ritraggono durante i suoi viaggi.

Senza dubbio significativo è il periodo svolto come sindaco del Comune di Marzabotto tra il 1975 e il 1985, periodo nel quale si intensifica la sua attività in prospettiva translocale nella promozione internazionale per la storia del suo territorio e per la volontà di unire storie simili sotto l'insegna della memoria e della democrazia.

3. Conclusione

Cruicchi e Matteotti, due biografie che si possono definire «global lives»¹¹ nel momento in cui, pur nella loro individualità, sono riuscite nell'intento di lasciare un segno forte del loro passaggio non solo nel contesto locale e nazionale di provenienza, ma nel più ampio scenario globale.

Se Matteotti è diventato il simbolo dell'antifascismo di stato, un esempio di moralità e legalità, come ben emerge dai lavori svolti dalle classi impegnate nel concorso nazionale "Matteotti nelle scuole", nel quale questi temi ricorrono intrecciandosi tra loro a creare una memoria duratura¹², Cruicchi ha dato avvio ad un percorso di pace e di memoria storica che continua in due organismi a cui lui stesso ha fornito un forte impulso: da un lato il Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto e dall'altro l'Unione mondiale delle città martiri.

Percorsi non direttamente comunicanti, uniti dal comune sentire civico, che sintetizzano nelle singole biografie un passaggio di eredità tra generazioni continuano senza soluzione di continuità da Matteotti ad oggi. Si tratta di figure dai percorsi spiccatamente internazionali, in grado di stringere relazioni e contatti non solo nel contesto europeo ma anche oltre, dei veri e propri cosmopoliti le cui biografie, di uomini prima ancora che di politici, travalicano la loro patria nel complesso periodo che è stata la prima metà del secolo scorso. Emergono così, chiaramente messe in luce dai volumi più volte oggetto di riferimento in questo contributo, due generazioni esemplari: una che, nel tentativo di contrastarla, vive in prima persona l'ascesa del fascismo in Italia; l'altra che, dapprima vittima passiva di quella ascesa incontrastata, interagisce da protagonista nel momento della transizione di scenario e si fa portavoce della memoria di quel particolare periodo storico.

Note

- ¹ Eloisa Betti, Federico Chiaricati, Tito Menzani (a cura di), *Dante Cruicchi, l'artigiano della pace. Mostra fotografica a 100 anni dalla nascita (1921-2021)*, Bologna, Bologna University Press, 2022, p. 14.
- ² Carlo De Maria (a cura di), *L'artigiano della pace Dante Cruicchi nel Novecento*, Bologna, Clueb, 2013, p. 7.
- ³ Si veda anche il portale dedicato: <https://www.matteotti100nellescuole.org/>, ultima consultazione: 6 giugno 2022.
- ⁴ *Matteotti 90 nelle scuole. I giovani e la lezione civile, morale e politica di un martire per la democrazia*, Roma-Firenze, Fondazione Giacomo Matteotti, 2015.
- ⁵ *Matteotti 100 nelle scuole. I giovani e la lezione civile, morale e politica di un martire per la democrazia*, Roma-Firenze, Fondazione Giacomo Matteotti, 2021, p. 8.
- ⁶ Ivi, p. 9.
- ⁷ Ivi, p. 17.
- ⁸ Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Biografie, percorsi e networks nell'Età contemporanea. Un approccio transnazionale tra ricerca, didattica e Public History*, Roma, Bradypus, 2018, p. 5.
- ⁹ *Matteotti 100*, cit., p. 23.
- ¹⁰ Maurizio Degl'Innocenti, *Giacomo Matteotti e il socialismo riformista*, Milano, Franco Angeli, p. 59.
- ¹¹ Betti, De Maria, *Biografie, percorsi e networks nell'Età contemporanea*, cit., pp. 17-80.
- ¹² Si vedano ad esempio i progetti illustrati in chiusura del volume *Matteotti 100*, cit., pp. 133-157.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

COME NASCE UNA BIBLIOTECA. IL PROGETTO CULTURALE DELLA NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE DELLA FONDAZIONE DUEMILA

How is a library born? The cultural project of the new
Popular Library of the Duemila Foundation

Martina Rosci

Doi: 10.30682/clionet2206d

Abstract

La Biblioteca Popolare, intitolata a Renato Zangheri, ex sindaco di Bologna, intende fornire gli strumenti e gli spazi necessari a una crescita sociale e civile della popolazione. I volumi presenti indagano la storia e l'attualità da punti di vista plurali, ideali per una conoscenza approfondita per chi agisce nel presente o intende comprenderlo a partire dalle radici storiche.

The Popular Library, named after the mayor of Bologna Renato Zangheri, aims at providing both tools and facilities necessary for the social and civil development of the population. The volumes on the shelves investigate history and current events from plural points of view, ideal for in-depth knowledge for those who act in the present or intend to understand it starting from historical roots.

Keywords: biblioteca, sinistra italiana, partecipazione, apertura, società.

Library, italian left-wing, participation, openness, society.

Martina Rosci è nata a Roma, dove si è laureata in triennale all'Università di Tor Vergata, successivamente si è trasferita a Bologna per conseguire la laurea magistrale in Italianistica. Ha collaborato con la rivista "Dante". Dopo un master in Catalogazione e digitalizzazione e frequenti corsi di aggiornamento o specializzazione, ora si occupa della Biblioteca Popolare.

Martina Rosci was born in Rome, where she obtained her bachelor's degree from the University of Tor Vergata. Subsequently, she graduated from the University of Bologna with a Postgraduate Degree in "Italianistica" and achieved her Master's in "Cataloguing and Digitalisation", as well as numerous training and specialisation courses. She now looks after the Popular Library. She was also a contributor to the specialist journal "Dante".

In apertura: il momento della raccolta e della catalogazione è fondamentale per la biblioteca. In questo caso i volumi, già ordinati e inseriti nel sistema, fanno una breve sosta negli scatoloni prima di essere riposti sugli scaffali.

Sin dalle prime righe del proprio statuto, la Fondazione Duemila si presenta come un centro di studi e di ricerca volto alla cultura, alla formazione e all'innovazione sia politica che amministrativa. A breve, con l'apertura della Biblioteca Popolare, gli studiosi, i ricercatori, i politici, gli amministratori, gli appassionati e i semplici curiosi, avranno finalmente la possibilità di godere di un luogo di cui si mette a disposizione non solo lo spazio fisico ma anche, e soprattutto, il patrimonio culturale.

A partire dagli anni della sua creazione, nel 2006, la Fondazione si è assunta il ruolo di raccogliere l'eredità che la sinistra italiana, intesa nei suoi singoli individui come nei circoli ad essa affiliati, lasciava alla posterità. È per questo motivo che la Biblioteca potrà vantare sui propri scaffali una convergenza di interessi e di temi, al fine di dare voce alla cultura politica della sinistra nel suo più ampio spettro possibile. Un luogo politico dunque, questo è certo, ma di base apartitica. I vari argomenti, essendo indagati da autori diversi e con le conseguenti prospettive differenti, riescono ad analizzare a fondo il pensiero civile e culturale delle generazioni che ci hanno preceduto e le quali fanno parte della nostra storia.

Un'ulteriore ricchezza li contraddistingue: i libri messi a disposizione sono caratterizzati da provenienze variamente collocate all'interno della società, in grado dunque di raccontare gli interessi delle persone identificabili, per esempio, nella classe lavoratrice e nella classe dirigente degli anni passati e dei giorni nostri. Alcuni, evidenziando il ruolo fondamentale di acculturazione svolto dalle varie sedi, provengono dalle sezioni e dai circoli ormai chiusi, come quello sito in via delle Belle Arti, o dai magazzini del Partito comunista italiano e dei Democratici di sinistra. Saranno inoltre disponibili per la consultazione esemplari di lasciti della Federazione giovanile comunista italiana, e dei circoli ricreativi e culturali del bolognese. Altri ancora provengono da collezioni bibliotecarie precedenti, soprattutto da quelle circolanti impegnate nella diffusione e promozione culturale nei luoghi in cui con difficoltà si sarebbe trovata una biblioteca comunale o statale.

La sinergia con le altre biblioteche, ancora una volta, sarà dunque fondamentale. Proprio per questo motivo, la Fondazione Duemila ha stretto accordi con il Polo unificato bolognese al fine di essere presente sul catalogo online e comparire così nelle ricerche insieme alle altre biblioteche della città.

L'ampiezza dell'orizzonte culturale che ha caratterizzato il Pci è testimoniata altresì dalla presenza di libri provenienti da mercati regionali, luoghi di aggregazione per eccellenza, e dagli istituti superiori, licei e istituti tecnici. Non mancano poi *ex libris* di privati o dediche di personalità del panorama politico della sinistra italiana.

I volumi presenti portano sul dorso i nomi di autori che hanno contribuito a scrivere la storia del secolo scorso e di quello attuale, senza dimenticare coloro che, come Paolo Spriano o Giuseppe Vacca, si sono impegnati a raccontarla e interpretarla nel ruolo di esperti saggisti. I lettori possono dunque rivivere la storia della grande politica italiana attraverso la scrittura pulita di Palmiro Togliatti, Pietro Ingrao, Giorgio Napolitano e Massimo D'Alema, giusto per citarne alcuni che contornano le numerose edizioni degli scritti di Antonio Gramsci. La storia civile e sociale di realtà più circoscritte e particolari viene invece trasmessa da autori come Aris Accornero, il quale si occupa della realtà delle fabbriche, tema trattato in una diversa ottica dallo stesso Luigi Arbizzani. La storia delle amministrazioni comunali emiliane e dei loro sindaci emerge in numerose monografie: a partire dalla figura di Giuseppe Dozza, primo cittadino al governo di Bologna per ben ventun anni, fino a sindaci di piccoli comuni del territorio (particolarmente efficace, volendo citare un caso di studio, il libro dedicato a Francesco Testoni, ex sindaco di Anzola dell'Emilia, da parte di Loris Marchesini). Voce viene data, inoltre, alla realtà femminile presente nel socialismo e nel comunismo, ad esempio tramite gli scritti di Teresa Noce, di Evelyne Sullerot e quelli sulle prime donne italiane nelle istituzioni. Non viene ovviamente dimenticato il panorama internazionale, a partire dalle pionieristiche analisi su realtà e storia dell'Urss di Giuseppe Boffa fino alla più

aggiornata storiografia. Da questo punto di vista rimangono importanti a livello di documentazione gli scritti di Kim il Sung, Fidel Castro, Breznev e molti altri.

La Fondazione Duemila, a sua volta, si occupa di promuovere una attività editoriale che ha al suo centro l'interesse per i percorsi biografici di alcune personalità della sinistra emiliano-romagnola e la storia di luoghi simbolo di aggregazione e socialità come le case del popolo. Più di recente, con il progetto regionale "Partecipare la democrazia: storia del Pci in Emilia-Romagna", di cui la Fondazione è capofila, si sono realizzati lavori più sistematici e complessivi di censimento archivistico e indagine storica, con le relative pubblicazioni.

Si è così progressivamente rafforzata la collaborazione con case editrici e dipartimenti universitari, rendendo ancora più salda la volontà di cooperazione con mondi che non possono non essere portatori di nuove idee e di nuovi punti di vista. Ecco, dunque, che il lavoro culturale che si svolge intorno alla Biblioteca non si ferma al solo momento di raccolta, catalogazione e conservazione ma si spinge oltre, indagando attivamente la storia.

È dunque, quello attuale, un patrimonio librario in grado di raccontare una storia della sinistra fortemente aderente al territorio. Già all'interno delle case del popolo, strutture che promuovevano allora come oggi forme di partecipazione attiva, la popolazione aveva a disposizione dei luoghi in cui acculturarsi, discutere, crescere, anche grazie a piccole biblioteche e a spazi teatrali. Il modello di riferimento della nostra Biblioteca Popolare è quello. Un luogo dove i diritti e i doveri dei cittadini erano compresi e conosciuti e ognuno, in piena coscienza, poteva relazionarsi con i propri simili e maturare un'idea di politica¹. Aprire oggi uno spazio con gli stessi ideali etico-culturali di impegno sociale e di ideazione di progetti civili vuole essere un atto di coraggio capace di spingere la sinistra a riflettere e ad agire. Siamo abituati, qui a Bologna come in altre città d'Italia ricche di storia, a entrare in biblioteche storiche, spesso pronte ad accoglierci con la maestosità degli alti soffitti affrescati e con mobilio non di rado più vetusto di coloro che lo utilizzano.

La storia della Biblioteca Popolare è differente e inizia, con qualche reminiscenza biblica, con la polvere. Tanta polvere e molti scatoloni. Dopo un attento processo di selezione dei volumi, operazione che ha richiesto ordine e logica accompagnate spesso dal dispiacere di non poter tenere tutto il materiale presente per gli annosi motivi di spazio capaci di affliggere ogni bibliotecario, la metafora può, al fine, sciogliersi. Dalla polvere e dal disordine culturale che regnavano sovrani, la speranza è quella di essere approdati a un uso logico e ordinato, classificato e, speriamo, correttamente valorizzato. Dare nuova vita a un sapere recluso, più che racchiuso negli scatoloni, è il tentativo per divenire una biblioteca semiofora, cioè portatrice di un significato. Per tale motivo, per la grande attenzione rivolta alla crescita culturale, intesa nel senso più ampio possibile, della popolazione, la biblioteca sarà intitolata a Renato Zangheri, ex sindaco di Bologna. La sua figura di guida della città sarà un *memento* per tutti coloro che lavoreranno e interagiranno con la biblioteca.

La sala principale rimarrà uno spazio polivalente, e di conseguenza a largo utilizzo popolare, pronta ad aprirsi con coraggio ai bisogni e alle necessità della gente che ne richiederà l'uso. Il patrimonio culturale esposto sugli scaffali avrà di conseguenza bisogno di un atto di responsabilità per garantirne la salvaguardia da parte della comunità che si troverà a beneficiare di uno spazio adibito ai più diversi interessi. Ecco allora che il tentativo, e la responsabilità, di facilitazione della ricerca e dello studio dovrebbe rendere possibile quel momento fondamentale traducibile poi nella partecipazione alla vita attiva, sociale e civile, in grado di creare nuove opportunità e possibilità di crescita.

Il progresso del movimento democratico deve attuarsi avendo alle spalle basi ben salde di conoscenza diffusa riguardo l'attualità da cui siamo circondati. Cercando di raggiungere questo scopo, e per garan-

tire anche ai giovani la possibilità di formarsi in un ambiente silenzioso benché culturalmente vivace, sono stati stipulati accordi con la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna. Sono perciò previste delle postazioni dedicate e riservate agli studenti dell'Alma Mater, affinché trovino in questa biblioteca un posto tutto per loro².

La Fondazione Duemila coglie dunque la possibilità di trasformarsi da magazzino del sapere a luogo del sapere, in cui cercare di comprendere e capire cosa accade intorno a noi, e ciò non può non avere delle radici profonde nella nostra cultura, e ha dunque la necessità di essere indagato. Il timore di una nuova debolezza sociale, favorita dall'avanzamento di un deserto culturale, dovrebbe spingerci ad una maggiore autoconsapevolezza e presa di coscienza di noi e degli altri. Conoscere la storia, e chi quella storia l'ha vissuta e scritta, vuol dire avere gli strumenti culturali per agire attivamente all'interno di un mondo che richiede una sempre maggiore partecipazione ma il quale spesso purtroppo non riesce a fornire a tutti gli strumenti necessari per farlo. La tentazione di cadere nell'indifferenza, in mancanza di tali strumenti, è assai alta. In quest'ottica, si riconosce il pieno rilievo individuale che, da parte sua, deve avere come fine il miglioramento della vita civile, sia essa in un'ottica prettamente locale, come quella del quartiere e di chi più da vicino ci circonda, sia in un'ottica più ampia, volta al benessere del paese e di chi ci vive. Già Gramsci aveva messo in guardia chiunque gli prestasse orecchio dall'aver della storia un'idea di fenomeno naturale capace di accadere e fatalmente travolgere tutto e tutti, e invitava pertanto ad una partecipazione attiva volta ad un'azione collettiva, priva di assenteisti o di indifferenti³. Ed è questo il punto di vista che intendiamo adottare, favorendo e suggerendo un risveglio delle coscienze – e delle conoscenze – pronte all'azione. Chi è vicino alle istituzioni, o chi di queste istituzioni fa parte, dovrebbe porre attenzione a non cedere alla tentazione di appiattire il panorama sociale, mantenendolo eterogeneo e ricco di spunti, libero da semplificazioni e omologazioni forzate. Ecco perché la Fondazione Duemila crede nella cultura e, con la nuova biblioteca, intende farsi ancora di più promotrice attiva di essa. L'apertura della Biblioteca Popolare quale luogo di studio e di incontro vuole accogliere i frutti maturati da una pluralità rigogliosa, abbracciare il diverso e il simile affinché possano collaborare ed esprimere verità e necessità. La politica deve poter tornare a guardare alla vera realtà temporale con cui la civiltà deve confrontarsi, che non può essere in modo esclusivo quella contemporanea e fondata sull'assunto capitalista dell'*hic et nunc*.

Oltre agli eventi volti alla formazione di una coscienza critica e politica, dopo il primo periodo di assestamento della Biblioteca, abbiamo l'idea di inaugurare una serie di corsi volti a dare ai cittadini le chiavi per l'accesso nella società. Da qui potrebbero nascere i seminari di italiano L2 per stranieri, visto anche il quartiere fortemente multietnico in cui ci troviamo e di navigazione internet per accedere ai servizi offerti da questa agorà sempre più dematerializzata di cui facciamo parte. Sarebbero auspicabili anche corsi di contabilità, di gestione e amministrazione e incontri per la comprensione del panorama politico che si delinea a livello cittadino e nazionale. Sicuri che la necessità sia quella di andare incontro alle persone, nei mesi scorsi sono già stati organizzati degli eventi con temi di largo interesse. Fondamentale, anche perché è stato il primo ad essere organizzato, è stato quello tenuto nell'ottobre 2020 con la presenza di Giulio Ferroni, critico letterario, storico della letteratura e saggista. Se il dibattito sul ruolo dell'intellettuale poteva non essere nelle corde di tutti, è però importante il messaggio che si è voluto lanciare in quell'occasione. Il primo evento fu infatti proposto in piazza dell'Unità, all'aperto, nella piazza popolare per eccellenza del quartiere e di tutta la città. Era, quella, una biblioteca che si spostava dalla sede ufficiale, non ancora inaugurata ma già pronta ad accogliere altri eventi, per andare incontro ai cittadini e far sapere della propria nascita. Una biblioteca pronta a uscire dal guscio e desiderosa di mettersi in contatto con la comunità che la circonda e coinvolgerla, in un momento di apertura all'altro fondamentale per l'incontro di conoscenze.

La nostra sede, il quartiere della Bolognina, ricorda la svolta avvenuta ad opera di Achille Occhetto nel novembre di quell'anno fatidico per il comunismo internazionale ed europeo che fu il 1989. I locali storici della "svolta" si trovano a fianco della Biblioteca. Di quei momenti, ci rimane il coraggio di prendere iniziative, di porsi delle domande e di cercare delle risposte. Indagare la superficie degli eventi storici può aiutare a sopravvivere nel breve periodo, ma per dare forma ad un pensiero e a delle iniziative concrete, in grado di rappresentare un senso unitario e compiuto, finalizzato alla costruzione di un futuro per tutti migliore, occorre scavare a fondo sia nel presente sia in ciò che ha portato alla creazione di questo presente.

Questa indagine occorre prima di tutto operarla all'interno delle propaggini tutte della sinistra, italiana ed europea, le stesse a cui oggi si aprono le porte per un dialogo costruttivo. La sinistra deve poter tornare a interrogare prima di tutto se stessa e le proprie azioni, deve poter usufruire di luoghi e mezzi per affrontare un dibattito interno in grado di concepire quale direzione dare alle azioni dell'avvenire e in quale modo imprimere questa direzione. L'esigenza di rinnovamento di alcune ideologie e forse soprattutto del modo di comunicarle ed esprimerle alla popolazione appare ora indispensabile, se si vuole cercare di rimanere attuali e competitivi sul piano politico e mediatico, piano ormai non più accantonabile. Il populismo, da cui alle volte sono state lambite alcune diramazioni della sinistra dando spazio ad esaltazioni demagogiche, può essere superato con una maggiore e migliore conoscenza di sé e dei propri obiettivi.

Apriamo di conseguenza le porte ad una sinistra non fatta dai partiti *ad personam*, ma a una sinistra plurale desiderosa di lavorare insieme per un progetto civile e comunitario, che vuol mettere in campo idee e non volti e nomi da cartelloni pubblicitari. Tale apertura non intende però, nel modo più assoluto, essere sinonimo di un tentativo teso ad annacquare la diversità delle posizioni. Vuole invece arrivare a promuovere un'azione in grado di presentarsi come comune contro la disgregazione dei principi e dei valori che pericolosamente erode le fondamenta della nostra società. La politica deve tornare ad essere vocazione morale e sociale pronta a sfociare in atti pratici di aiuto e sostegno al benessere della comunità di cui si prende cura. La coesistenza non deve essere alla base della competitività ma approdare a un punto di vista comprensivo, in grado cioè di comprendere quanto di buono possa derivare dalla cooperazione. Allontanarsi dallo schema illuministico di una maggioranza deputata a prendere decisioni e di una minoranza messa nella condizione di potersi solo opporre e controllare, al fine di approdare a scelte più salde e sicure, in quanto frutto di conclusioni condivise e concordi. Tornare a parlare alla gente, prima che agli elettori, contrariamente a certi atteggiamenti malsani i quali vorrebbero piuttosto l'operazione opposta, dovrebbe essere il primo passo volto alla pragmaticità, a rendere reale ciò che è possibile, passando dalla potenza all'atto. L'idea è così quella di costruire un luogo di confronto e di crescita, un'agorà nel cuore della Bolognina, quartiere simbolo della poliedricità e della ricchezza culturale che caratterizza non solo la città ma il paese tutto.

Note

¹ Per una rapida panoramica sull'importanza delle case del popolo per la cittadinanza, si vedano, ad esempio: Giovanni Pieretti (a cura di), *Democrazia e cittadinanza attiva. Le case del popolo nella società contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 2016 e Andrea Cavalieri, Claudio Pesci, Alessandro Rovinetti, *Dove i diritti stanno di casa. Le case del popolo nella Provincia di Bologna*, Bologna, Fondazione Duemila, 2014.

² Sull'importanza di un luogo dedicato si ricordi, a titolo esemplificativo, Virginia Woolf, *Una stanza tutta per sé*, traduzione e cura di Maria Antonietta Saracino, Torino, Einaudi, 2016.

³ Antonio Gramsci, *Odio gli indifferenti*, Milano, Chiarelettere, 2011, pp. 3-6.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

Intervista a Cristina Alga

L'ECOMUSEO MARE MEMORIA VIVA DI PALERMO

a cura di Paola E. Boccalatte

Interview with Cristina Alga
The Eco-museum Mare Memoria Viva in Palermo
ed. by Paola E. Boccalatte

Doi: 10.30682/clionet2206ar

Abstract

A Palermo un ecomuseo racconta le trasformazioni urbanistiche e sociali della città dal dopoguerra a oggi attraverso testimonianze, storie, immagini e memorie legate al mare di città; ma è anche un luogo capace di visione, che coraggiosamente si sbilancia in una proiezione futura in direzione sostenibile, equa, inclusiva. Il Museo è un presidio culturale e sociale che lavora con strumenti e linguaggi diversi facendo della disponibilità all'ascolto, dell'apertura disciplinare e del focus sulle persone i propri punti di forza.

In Palermo an ecomuseum tells the urban and social transformations of the city from the post-war period to today through testimonies, stories, images and memories linked to the sea of the city; but it is also a place capable of vision, which courageously leans into a future projection in a sustainable, equitable, inclusive direction. The Museum is a cultural and social center that works with different tools and languages, making the willingness to listen, disciplinary openness and focus on people its strengths.

Keywords: memoria, comunità, ecomuseo, territorio, cittadini.

Memory, community, eco-museum, territory, citizens.

Paola E. Boccalatte, PhD in Storia dell'arte alla Scuola Normale (Pisa), dal 2000 collabora con musei d'arte, archeologia e storia. Come consulente è stata curatrice di MuseoTorino – il museo online della città di Torino – e ha contribuito alla progettazione del Museo delle Frontiere del Forte di Bard (Aosta) e del Museo Cervi di Gattatico (Reggio Emilia). Dal 2018 al 2022 ha collaborato con il Museo diffuso della Resistenza (Torino).

In apertura: esterno dell'ecomuseo Mare Memoria Viva di Palermo.

Paola E. Boccalatte, a PhD in Art History at Scuola Normale (Pisa), since 2000, she gained a strong experience in Art, Archaeology, and History museums. As a freelance, she was curator of MuseoTorino – the city of Turin online museum – and she contributed to the design of the Museum of Frontiers at Bard Fort (Aosta Valley) and the Cervi Museum in Gattatico (Reggio Emilia). From 2018 to 2022, she worked at the Museum of Resistance (Turin).

Nel 2014 nasce negli spazi dell'Ex Deposito Locomotive di Sant'Erasmus, nella parte sud-est della costa di Palermo, uno spazio-laboratorio connotato da attività e – volendo giocare con l'etimologia – attivismo e volontà di partecipazione. Un'operazione di riqualificazione e rifunzionalizzazione di un luogo pubblico di proprietà comunale, sostenuto da istituzioni pubbliche e private. L'ecomuseo Mare Memoria Viva si apre gratuitamente a tutte e tutti e offre spazi per il dibattito e l'incontro, installazioni artistiche, laboratori educativi, angoli in cui immaginare nuovi scenari e far proprie le memorie della città che rischiano di andar perdute e che invece, qui, si fanno patrimonio a fianco di nuove progettualità e definizioni aggiornate di cittadinanza attiva. L'intervista alla presidente dell'ecomuseo Cristina Alga, esperta di progettazione e politiche culturali formata all'Università di Bologna, è stata realizzata da Paola E. Boccalatte.

Hugues De Varine ha definito l'“ecomuseo”, come “un patto tra cittadini che decidono di prendersi cura di un territorio”, in una sintesi che include le parole chiave del pensiero e dell'azione ecomuseale. In che termini Mare Memoria Viva si identifica in questa descrizione? E perché non si riconosce piuttosto in un “museo della città”?

Ci riconosciamo in entrambe le definizioni ma ci teniamo a usare quella di ecomuseo perché mette al centro la dimensione comunitaria e partecipativa. Il museo racconta la città del dopoguerra e la città di oggi, le sue evoluzioni urbanistiche e sociali e lo fa dal punto di vista del mare che diventa metafora collettiva. Ciò che ci distingue da un classico “museo della città” è il lavoro di ricerca e azione multidisciplinare che ha portato alla creazione del primo nucleo dell'archivio e le successive scelte di implementazione che hanno sempre prediletto la ricerca bottom up, il coinvolgimento diretto delle persone e dei testimoni, la “non-direzione artistica” a favore di un approccio da public history che mette al centro le persone e le narrazioni. In questo ci sentiamo molto ecomuseo.

Avete descritto la costa di Palermo attraverso una mappa sociale, o mappa comunitaria, noto strumento di rappresentazione partecipativa del territorio. Le tante storie emerse, più o meno recenti, sono occasione per parlare di diritti; come state sfruttando questa potenzialità?

La questione dei diritti è un po' un filo conduttore dei tre cluster tematici in cui il percorso audiovisivo si articola. Il diritto all'orizzonte diventa diritto a tornare a essere padrone del proprio progetto di vita, di poter pensare al futuro come qualcosa di possibile, un diritto troppo spesso negato alle persone che vivono nei quartieri limitrofi all'ecomuseo. Il diritto al mare libero e pulito è il diritto di accesso ai beni comuni che porta al lavoro didattico e artistico sulle nozioni di civismo, attivismo, partecipazione. Il diritto di viaggiare ci porta ad affrontare il tema importante per la Palermo di oggi delle migrazioni e della coesistenza e/o dialogo e/o integrazione tra le diverse anime culturali della città.

Credo che ogni azione museale possieda, quanto meno in potenza, una sorta di “principio attivo”; l'elemento, cioè, proprio di quello specifico contesto e di quel coagulo di intenzioni, deside-

ri, competenze, relazioni, che conferisce efficacia e rilevanza a quel progetto unico e irripetibile. In cosa consiste per Mare Memoria Viva questo principio attivo?

Penso che sia lo spazio e il territorio che abitiamo, la sede dell'ecomuseo piena di fascino, il mare e il fiume inquinati, la luce stupenda che illumina la sporcizia, questo richiamo costante a tirare fuori il bello che c'è. Il principio attivo, inteso come ciò che attiva tanto noi come i visitatori dell'ecomuseo è probabilmente la possibilità che noi offriamo di tornare ad abitare, ma in modo nuovo, una parte di città sul mare per anni negata.

Tra le generose metrature dell'ex-deposito trovano posto installazioni ed exhibit che si rinnovano nel tempo dando vita a un cantiere incessante di elaborazione di memorie e interpretazioni della città. Una sezione del Museo si intitola *Prendere il largo*. Di cosa si tratta? Come spesso accade alle sale dei musei tradizionali, è dedicata a una persona, ce ne puoi parlare?

Nouredine Adnane aveva 27 anni ed era un venditore ambulante marocchino e l'11 febbraio 2011 si è dato fuoco a Palermo per protesta davanti una pattuglia della polizia municipale che gli aveva sequestrato per l'ennesima volta la merce che costituiva la sua unica possibilità di lavoro. Abbiamo dedicato a lui, alla sua protesta disperata, la sezione dedicata alle migrazioni e alla Palermo di oggi dove si declinano diverse "voci del verbo viaggiare", persone arrivate dall'Africa e dallo Sri Lanka, giovani nati in Sicilia che emigrano verso il Nord, turisti che cercano un Sud esotico¹.

È un tema importante del presente della città, un tema che ci parla di futuro dal quale non potevamo sottrarci. La sezione comprende un lavoro collettivo di interviste realizzato con un gruppo di giovani di origine straniera e alcuni studenti dell'università di Delft, un'installazione del collettivo Wu Ming e una del collettivo Forensic Oceanography oltre a diversi materiali di approfondimento. *Prendere il largo* nasce dal bisogno di mettere a disposizione un'area del museo allo sguardo e alle poetiche delle persone immigrate che vivono o attraversano Palermo e per creare una nuova sezione dell'archivio partecipato sul tema delle migrazioni, delle frontiere, della diversità culturale, stimolando intersezioni tra questione migrante e questione urbana e ampliando le proposte educative legate a cittadinanza, diritti umani, questioni decoloniali. Anche questo, come altri, è uno spazio dell'ecomuseo aperto e in divenire, uno spazio da scrivere e abitare collettivamente. Il nostro discorso non è neutrale, dichiariamo di essere a favore della libertà di migrare e della libertà di restare ma il nostro spazio è pieno di punti interrogativi, di domande sul presente e sul futuro.

Una sezione del Museo inaugurata da poco si intitola *Come chiameremo questi anni?* e ripercorre alcuni capitoli della storia della città dagli anni Quaranta agli anni Ottanta del Novecento attraverso una *timeline* punteggiata di testimonianze. Chi sono le persone che raccontano e con quale criterio sono state scelte le loro storie?

Chissà come chiameremo questi anni è un omaggio alla giornalista e politica palermitana de "L'ora" Giuliana Saladino, morta nel 1999, i cui scritti sono stati raccolti in un volume con questo stesso titolo. La sezione è il frutto di un lungo lavoro di ricerca condotto dall'architetta Valentina Mandalari sul "sacco edilizio", un insieme di fatti urbanistici, economici, politici e malavitosi che portarono alla cementificazione selvaggia della città e all'inquinamento del mare tra il 1955 e il 1975 circa. Una memoria scomoda, poco raccontata e poco indagata, una ferita aperta con molti tabù. In coerenza col nostro essere museo collettivo e spazio che problematizza e connette punti di vista e pensieri abbiamo condotto anche questa ricerca in modo collaborativo, ascoltando testimonianze, facendo interviste, confrontandoci con persone di diverse provenienze disciplinari. Ne è nato un *exhibit* stratificato e com-

plesso con linguaggi plurimi, voci narranti, libri, infografiche, lavori condotti con gruppi di studenti e installazioni artistiche. Penso che questa proposta ci rappresenti molto e costituisca un approccio, un *modus operandi* che stiamo progressivamente affinando.

Il sito web *marememoriaviva.it* è lineare, accogliente e usa un linguaggio spontaneo e diretto. La pagina “chi siamo” recita “Mare Memoria Viva è un gruppo di progettisti, ricercatori, educatori e artisti innamorati di Palermo e del suo mare e irremovibili dal credere e agire affinché il mondo possa essere migliore di come è”. Dietro questa affermazione si percepiscono volontà e passioni che raramente un’istituzione museale manifesta (chissà perché). Poi la missione del Museo, tratteggiata con decisione in sole 17 affilate parole. Ce ne puoi parlare?

Quello che ci muove è fondamentale. È l’innamoramento per questo spazio e questo territorio, l’obiettivo di creare nel degrado e nell’abbandono uno spazio felice e accogliente che possa offrire relazioni dense e ‘capacitazione’ [processo grazie al quale le comunità divengono “capaci” di conoscere e appropriarsi del patrimonio esprimendo modelli condivisi di sviluppo locale n.d.r.]. La missione non poteva che essere sintetica e poetica, il senso si racchiude meglio nel linguaggio poetico che permette la sospensione e la trasformazione perché la nostra missione cambia come cambia il mare e come cambia la società che ci sta intorno e dentro: la nostra missione è ridare a Palermo il suo mare. Mare vuol dire bellezza, movimento, opportunità, diritti.

Si legge regolarmente sottotraccia la centralità delle persone, delle comunità, nelle progettualità di Mare Memoria Viva, tratto, d’altra parte, peculiare della ragione ecomuseale. Quali gruppi stanno riconoscendo maggiormente nel Museo un punto di riferimento e in quali termini? E per quali invece vi sembra di dover ancora lavorare su linguaggi che favoriscano una relazione di fiducia e di collaborazione duratura?

Abbiamo fatto in questi anni un grande lavoro con scuole e famiglie della prima e della seconda circoscrizione [le due che a sud affacciano sul mare e insieme contano circa centomila abitanti n.d.r.] e credo che per molte di loro siamo punto di riferimento grazie ai servizi gratuiti che offriamo. Penso che possiamo e dobbiamo lavorare di più sulla riconnessione con altre parti della città e sul far sì che l’ecomuseo diventi una “casa” (*eco/oikos*) anche per le ragazze e i ragazzi fra i 15 e i 30 anni.

Nota

¹ vocidelveboviaggiare.org/diario-di-viaggio/exhibit/

UNA GRANDE VITTORIA PARTIGIANA della 5^a Brig. Pesaro.
25 Marzo presso il Monte Petrano
9000000

Preludio

24 marzo 1944 - sono più di sette mesi che l'Italia è divisa in due parti. A meridione gli eserciti alleati attendono ancora il miglioramento delle condizioni atmosferiche per iniziare la loro offensiva. A settentrione il tedesco ^{superate} ancora una volta ~~le~~ Alpi, fa sempre più crescere negli italiani il desiderio della libertà. E' per questa libertà che a circa 4 Km. da Cantiano, addossati al monte Petrano, alcuni uomini hanno la loro base di partenza per le numerose azioni che conducono contro i tedeschi e i fascisti. Sono gli uomini ~~del~~ distaccamento "Fastiggi". A un'ora e mezzo ^{di cammino} dalle posizioni del "Fastiggi", si è stabilito da pochi giorni il distaccamento "Pisacane" formato da tutti elementi giovanissimi che non hanno mai saputo cosa volesse dire fare il soldato. Anche nel "Fastiggi" si contano sullapunta delle dita quelli che hanno già fatto la guerra.

Al "Cappone", il comando del "Fastiggi", intorno a un camino, si scaldano alcuni uomini. Fra loro c'è Imbriano, Imbriano Alessandri, che il 5 maggio cadrà nell'assalto ~~alla~~ caserma di Cagli. Argomento della conversazione è la possibilità da parte dei fascisti di compiere un rastrellamento. Tutti sono ottimisti e ritengono che i tedeschi abbiano da pensare al fronte, debbano prepararsi al prossimo urto, mentre i fascisti non avranno più il coraggio di ~~stornare~~ all'attacco dopo l'ultimo combattimento che uno di loro ricorda.

Erano 150 fascisti raccolti dalle località delle Marche. Si era presentata al mattino, nera sulla neve bianca, una colonna. I partigiani ancora dormivano. Furono avvertiti, si alzarono e in dodici li posero in fuga dopo un combattimento di poco più di mezz'ora. La nebbia aveva salvato i fascisti, che, giunti al piano in fuga, avevano richiesto munizioni a una colonna tedesca che passava in quel momento. Si narra che il comandante tedesco abbia risposto invitandoli a combattere con le palle di neve. Il discorso passa così dal serio al faceto. Ora parla ~~un~~ ~~altro~~ ~~xx~~ a un altro. La mattina del combattimento Max, un partigiano tedesco, si trovava in una casa un po' discosto. Era voluto intervenire, e giunto nella posizione tenuta dai dodici, "Pum! Pum!..." aveva sparato un intero caricatore di moschetto, ~~poi~~ poi aveva detto, rivolto ad un vicino: "Compagno, dove essere fascisti?"

La conversazione è interrotta. Imbriano si è alzato, si è portato in un angolo della stanza; parla sottovoce con uno arrivato da poco. L'espressione del suo viso non è delle più calme. Tut i sono intenti a guardarlo. Ecco, ora chiama il commissario politico. Effettivamente le notizie non sono troppo buone. A Cagli il presidio del luogo attende mille S.S. che l'indomani mattina compiranno il rastrellamento. Imbriano e gli altri discutono un po' sulla attendibilità dellanotizia, mentre un'indiscrezione porta l'allarme a tutto il distaccamento. Immeditamente l'allarme viene ritirato, mentre il commissario invia due staffette per informare il "Pisacane" richiedendo il suo aiuto in caso di attacco e ordina la sveglia alle quattro per il giorno dopo.

Nonostante le misure di precauzione prese, tutti sono ancora increduli. Ad ogni modo mille uomini, che veramente verranno, non saranno sufficienti per occupare le nostre posizioni, anche se queste non sono ancora pronte.

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

“UNA GRANDE VITTORIA PARTIGIANA”. CRONACA DELLA BATTAGLIA DI VILANO, 25 MARZO 1944, DAL FONDO GIUSEPPE MARI

“Una grande vittoria partigiana”. Chronicle of the Battle
of Vilano, March 25th 1944, from the Giuseppe Mari Fund

Luigi Balsamini

Doi: 10.30682/clionet2206e

Abstract

Il 25 marzo 1944, nei pressi di Cantiano, sull'appennino pesarese, un nucleo di partigiani respinge le forze nazifasciste inviate per un rastrellamento in zona. Giorgio De Sabbata, commissario politico del distaccamento partigiano Fastiggi, racconta la battaglia in una relazione che viene qui trascritta e corredata da una nota introduttiva e di contesto. Il documento originale è conservato nel Fondo Giuseppe Mari, presso l'Istituto di storia contemporanea della provincia di Pesaro e Urbino.

On March 25th 1944, near Cantiano, in the Pesaro Apennines, a group of partisans repulsed the Nazi-Fascist forces dispatched to raid the area. Giorgio De Sabbata, political officer of the Fastiggi partisan detachment, recounts the battle in a report that is transcribed here with an introductory and contextual note. The original document is conserved in the Giuseppe Mari Fund, at the Institute of Contemporary History of the Province of Pesaro and Urbino.

Keywords: Resistenza, partigiani, antifascismo, guerriglia, Battaglia di Vilano.
Resistance, partisans, antifascism, guerrilla, battle of Vilano.

Luigi Balsamini (1977), bibliotecario presso l'Università di Urbino, redattore della rivista “Malamente”, si interessa di storia del Novecento – con particolare riferimento all'antifascismo e al movimento anarchico – e di gestione e valorizzazione degli istituti culturali e di conservazione legati ai movimenti politici e sociali.

Luigi Balsamini (1977), librarian at the University of Urbino, editor of the journal “Malamente”, is interested in the history of the twentieth century – with particular reference to antifascism and the anarchist movement – and in the management and valorisation of cultural and conservation institutions related to political and social movements.

In apertura: Relazione di Giorgio De Sabbata, marzo 1944, Fondo Giuseppe Mari, Istituto di storia contemporanea della provincia di Pesaro e Urbino.

Inverno 1944. Sulle montagne dell'Appennino marchigiano, nel territorio di Cantiano (PU), i partigiani della V Brigata Garibaldi danno filo da torcere a nazisti e fascisti, con operazioni e sabotaggi sempre più frequenti in direzione di Cagli e Piobbico. In risposta, il 25 marzo le forze nazifasciste avviano un rastrellamento nella zona partigiana: tre colonne si muovono simultaneamente dal ponte di Polea, da Pontedazzo e da Pontericcioli per accerchiare i distaccamenti Fastiggi e Pisacane, dislocati tra i monti Catria e Petrano. I partigiani, avvertiti la sera prima dell'imminente attacco, si appostano nottetempo in punti strategici, comprese trincee scavate nel terreno. L'inevitabile scontro si protrae per l'intera giornata, sotto una tormenta di neve, e sarà ricordato come la "Battaglia di Vilano", uno dei maggiori successi dal punto di vista militare dei partigiani nel pesarese. Circa cinquecento tra nazisti e camicie nere battono in ritirata, con numerose perdite. Tra i partigiani si contano un morto, Tommaso Cordelli boscaiolo ventottenne di Cantiano, e due feriti, Vittorio Poveromo e Nicola Paruccini, rispettivamente di venti e ventidue anni. Ulteriore vittima della giornata è un contadino del luogo, Francesco Battilocchio, ucciso da colpi vaganti mentre accudiva il bestiame nei pressi della sua abitazione; gli verrà ufficialmente riconosciuta la qualifica di "caduto per rappresaglia"¹.

Ricordiamo questa pagina di storia con un racconto intenso, dal titolo "Una grande vittoria partigiana. 25 marzo presso il Monte Petrano", scritto a caldo da Giorgio De Sabbata, allora commissario politico del distaccamento Fastiggi. L'autore sarà successivamente sindaco di Pesaro (per undici anni, dal 1958 al 1970), poi consigliere regionale, deputato (dal 1972 al 1976) e senatore (dal 1976 al 1987) per il Partito comunista.

Il documento consta di cinque pagine dattiloscritte, con correzioni e annotazioni manoscritte. L'immagine digitale è visibile sul portale Memorie di Marca²; l'originale è conservato nel fondo Giuseppe Mari, presso l'Istituto di storia contemporanea della provincia di Pesaro e Urbino (Iscop).

Il fondo Giuseppe Mari comprende prevalentemente documentazione (soprattutto relazioni, elenchi, carteggio, fotografie e articoli di giornali) prodotta e acquisita dal soggetto produttore durante le ricerche e gli studi da lui compiuti in materia di storia della Resistenza e del movimento partigiano nelle Marche. Mari (Urbino, 1911-Pesaro 2002) è stato comandante del II Battaglione della V Brigata Garibaldi Pesaro poi, dal 2 settembre 1944, comandante della Divisione Marche. Nel dopoguerra è stato attivo con autorevolezza e ruoli di primo piano nell'Anpi provinciale, oltre ad aver ricoperto incarichi nell'amministrazione del Comune di Pesaro e della Provincia (di cui è stato presidente dal 1957 al 1959). Ha scritto numerosi contributi storici, tra i quali si ricorda *Guerriglia sull'Appennino. La Resistenza nelle Marche* (Urbino, Argalia, 1965).

Gran parte della documentazione che costituisce il fondo Giuseppe Mari è stata versata dal soggetto produttore nel 1991, con ulteriori versamenti negli anni successivi. Nel 2011, il figlio Carlo ha formalmente donato il fondo del padre all'Iscop; due anni dopo la Soprintendenza archivistica delle Marche lo ha riconosciuto di notevole interesse storico (decreto n. 97, 30 aprile 2013). Nel 2014, su progetto redatto da Antonello De Berardinis, Ingrid Vjerdha ha effettuato una prima ricognizione del fondo, al termine della quale ha stilato un elenco sommario della documentazione. L'anno successivo Luigi De Palo ha prodotto un inventario analitico: il lavoro è stato coordinato da Matteo Sisti, che ha anche organizzato la successiva fase di parziale digitalizzazione, avviata nel 2016 grazie a un cofinanziamento della Regione Marche e conclusa con la pubblicazione delle immagini sulla piattaforma web Memorie di Marca.

I documenti digitalizzati – tra i quali la cronaca di Giorgio De Sabbata che qui viene riprodotta, con alcune riduzioni – sono stati selezionati sia in base alla loro rilevanza in riferimento al valore storico, sia in base allo stato di conservazione, dando priorità a quelli in condizioni più critiche al fine di poter escludere dalla consultazione gli originali analogici, garantendone conservazione e tutela.

1. Giorgio De Sabbata, "Una grande vittoria partigiana. 25 marzo presso il Monte Petrano"

Preludio

Al Cappone – il comando del Fastiggi – intorno a un camino si scaldano alcuni uomini. Fra loro c'è Imbriano Alessandri, che il 5 maggio cadrà nell'assalto alla caserma di Cagli. Argomento della conversazione è la possibilità da parte dei fascisti di compiere un rastrellamento. Tutti sono ottimisti e ritengono che i tedeschi abbiano da pensare al fronte, debbano prepararsi al prossimo urto, mentre i fascisti non avranno più il coraggio di tornare all'attacco dopo l'ultimo combattimento del 24 febbraio, che uno dei presenti ricorda.

Erano 130 fascisti raccolti dalle località delle Marche. Si era presentata al mattino, nera sulla neve bianca, una colonna. I partigiani ancora dormivano. Furono avvertiti, si alzarono e in dodici li posero in fuga dopo un combattimento di poco più di mezz'ora. La nebbia aveva salvato i fascisti che, giunti al piano in fuga, avevano richiesto munizioni a una colonna tedesca che passava in quel momento. Si narra che il comandante tedesco abbia risposto invitandoli a combattere con le palle di neve. Il discorso passa così dal serio al faceto. [...]

La conversazione è interrotta. Imbriano si è alzato, si è portato in un angolo della stanza; parla sottovoce con uno arrivato da poco. L'espressione del suo viso non è delle più calme. Tutti sono intenti a guardarlo. Ecco, ora chiama il commissario politico. Effettivamente le notizie non sono troppo buone. A Cagli il presidio del luogo attende mille S.S. che l'indomani mattina compiranno il rastrellamento. Imbriano e gli altri discutono un po' sulla attendibilità della notizia [...], mentre il commissario invia due staffette per informare il "Pisacane" richiedendo il suo aiuto in caso di attacco e ordina la sveglia alle quattro per il giorno dopo.

A Pesaro

Al mattino seguente il nostro comando di Brigata viene a sapere che il rastrellamento è in corso. Il nervosismo è grande; il risultato di mesi e mesi di lavoro sta per essere collaudato. I fascisti a Pesaro sono di ottimo umore, sperano che una disfatta partigiana faccia arruolare i richiamati delle classi di leva nell'esercito repubblicano e indebolisca fortemente le file di coloro che non vogliono più sapere cos'è la tirannide.

Nicola, il comandante di Brigata, pensa: "Come potranno 80 uomini resistere? Ieri sera non hanno potuto sganciarsi perché non lo hanno saputo e, per bene che possa andare, subiranno molte perdite. E la gioia dei fascisti se potranno vantarsi di aver ottenuto qualche successo? Quella sì che sarà insopportabile!".

Dal comando di Brigata parte una staffetta per avere le informazioni quanto prima.

In montagna

Audaces fortuna iuvat. E l'audacia impedì che le speranze dei fascisti divenissero realtà.

Dopo una notte di guardia rinforzata, alle quattro e mezzo tutti i partigiani sono nelle posizioni. Fa freddo, qualcuno ha la coperta, qualcuno il cappotto, la maggior parte nulla. Così fino alle sette. Alle sette, motori sulla Flaminia: a Ponte d'Azzo si sono fermati parecchi camion. La sentinella dà l'allar-

me. Poco tempo dopo arriva la notizia che anche a Pianello ci sono forze pronte per il rastrellamento. E il comandante manca. La sera prima il Pisacane, ricevuta la notizia, aveva subito mandato a chiamare il comandante del Fastiggi, ma il comandante non veniva.

Il tempo è minaccioso, si leva un vento che acquista forza ogni minuto di più. In breve si scatena una violenta bufera di neve. Non si vede più niente a cinque metri di distanza. In queste condizioni il nemico non può attaccare; il tempo ci asseconda. Mezz'ora, un'ora, un'ora e mezzo, poi il tempo si stanca di essere nostro alleato e lascia intravedere un po' di luce. Di nuovo riprende un vento violento, di nuovo nevicata, ma è soltanto un breve pentimento, che tutto, dopo poco, ritorna calmo. Sono le nove circa e gli uomini delle trincee scorgono i tedeschi che iniziano gli attacchi. Procedono da Ponte d'Azzo e da Pianello in direzione del Cappone.

Alle nove e quarantacinque "canta la raganella!", la Breda 37 apre il fuoco sul nemico che procede da Pianello, s'inceppe e, dopo 15 minuti, ripiglia a cantare. Immediatamente il nemico cambia direzione, si porta a Moria, dove piazza le mitragliatrici. Frattanto anche le altre posizioni hanno aperto il fuoco sui tedeschi provenienti da Ponte d'Azzo. [...]

Il Pisacane

Mentre attaccano da Ponte d'Azzo e da Pianello, i nazisti hanno spinto una colonna anche oltre il fianco destro del Fastiggi, con lo scopo evidente di aggirare il distaccamento. Ma la manovra non riesce, perché i tedeschi urtano contro il Pisacane. Il comandante, Roberto, ha ricevuto un biglietto che gli diceva di portare il distaccamento a Ca' Aiale, ma da chi è partito questo messaggio? Infatti, giunti in quel luogo si trovano in una posizione infelicissima in fondo a una conca. Un po' per questo, un po' per uscire dalla nebbia che, dopo la bufera, stagna ancora nelle quote basse, Roberto distende i suoi trenta uomini su un fronte di due km in posizioni più elevate.

Da una parte il commissario politico fa di una carbonaia una postazione da mitragliatore e, centrata una colonna nemica, ne respinge l'attacco con meno di venti colpi, dopo di che il mitragliatore s'inceppe e il combattimento prosegue con i moschetti e con colpi alternati di mitragliatore. Dall'altra parte il comandante respinge un altro attacco con il solo fuoco di fucileria. È qui che viene a ricongiungersi la squadra del commissario.

Il vicecomandante tiene la posizione più avanzata per impedire una manovra aggirante nemica. Il commissario politico ne tiene un'altra, pure avanzata, con Peppe, Nicola e Tommaso. Dopo qualche tempo però la scarica di un mitra nemico, centrata in pieno, ferisce Tommaso con due colpi alla testa e Nicola con un colpo alla gamba. Tommaso se ne va e il commissario aiuta Nicola a mettersi al sicuro. Tommaso Cordelli è l'unico partigiano caduto il 25 marzo.

Il Fastiggi

Nella piazza di Cagli alcuni fascisti affermano che i tedeschi, dopo aver catturato tutti i partigiani, procedono alla fucilazione sul luogo.

Ma l'eroe che ha sopportato tanto carcere per la sua idea, l'eroe morto con l'arma in pugno a S. Angelo in Vado, Pompilio Fastiggi, è presente fra i partigiani. Mai e poi mai essi cadranno in mano al nemico.

La sera stessa, sulla stessa piazza di Cagli, un ufficiale delle S.S. esclamerà: "Ci vuole la 5a armata per prendere quelle posizioni!"

E il Fastiggi resiste cantando “Bandiera rossa”. Il piombo nemico lacera l’aria, urla, fischia, ma si perde nel vuoto. È il nostro piombo che incontra la carne, perché è spinto dalla volontà di chi combatte. Non importa se l’olio manca e le armi s’incastrano per la poca esperienza di chi le maneggia. C’è Gianni che ogni tanto stende una coperta per terra, per smontare il mitragliatore quando s’incastra. C’è il mitragliatore di Drago che non funziona più. Drago lo smonta e trova una molla indebolita, la sostituisce con un’altra che non è neppure della stessa misura: l’arma funziona di nuovo, ma solo a colpi alternati. Drago la rismonta e s’accorge di aver messo un pezzo rovesciato!

Il mitragliatore di Vincenzo è quello che funziona meglio. Vincenzo insegue a raffiche i tedeschi che si spostano di fianco procedendo a sbalzi. Poi vede alcuni uomini che camminano con delle fascine sulle spalle; anche quello è “nemico” e l’ingenua camuffatura non impedisce che su di lui si abbattano i colpi del Breda.

Presso la casa di “Dindi Boia” una capanna brucia: è ciò che costruisce la civiltà germanica. Un altro pagliaio, più lontano, brucia anche lui.

Frattanto il commissario invia una pattuglia al fianco destro per sincerarsi della partecipazione del Pisacane alla battaglia. Poco dopo arriva una donna di corsa che grida: “Il Pisacane ha fatto sessanta prigionieri e sta aggirando tutte le forze nemiche! Il comandante del Pisacane chiede che sospendiate il fuoco perché teme che colpiate i suoi uomini”. Il fuoco, sospeso un istante, riprende più violento contro il nemico che è giunto vicinissimo alle postazioni. Anche questa notizia era falsa.

Falso non è invece quanto ci dice un partigiano inviato da una posizione avanzata: “Sono in dodici contro 150 e chiedono rinforzi. Impossibile resistere oltre. È giocoforza farli ritirare sulle posizioni retrostanti. Il commissario e il capo squadra studiano la via della ritirata, tenendo sempre pronta una squadra per l’esplorazione di questa via. La squadra è agli ordini di Angelo. Ma Angelo è impaziente e improvvisamente si riporta sulle posizioni di combattimento. Scoprendo il petto per far fuoco sul nemico, resta colpito da due pallottole di mitra.

Nicola del Pisacane e Angelo sono gli unici nostri feriti di questa battaglia.

Il nemico è tanto vicino che per fargli fuoco Gianni è costretto a stare in piedi. Il Fastiggi resiste ancora, resiste fino a sera, fino a quando, condotto dal comandante appena giunto, si ritira dopo che il nemico ha desistito dall’attacco. Far la ritirata significa attraversare vasti campi di neve, significa impantanarsi portando a spalla le munizioni, i mitragliatori, le mitragliatrici (muli non ce ne sono, la popolazione si è ritirata prima dei partigiani), ma gli uomini vorrebbero combattere ancora, alcuni vogliono fucilare il commissario perché si era messo troppo presto a studiare la via della ritirata...!

Conclusion

Mentre a Ponte d’Azzo passano i morti e i feriti del nemico ritirati dopo nove ore di combattimento per l’acanita resistenza del Fastiggi, a Pontericcioli passano pure altri morti e feriti, quelli che hanno combattuto contro il Pisacane che ha salvato, col suo eroico comportamento, il fianco destro del Fastiggi; altre forze tedesche e fasciste devono ricordare i colpi ricevuti nella stessa giornata del 25 marzo dai distaccamenti Stalingrado e Gramsci a Frontone.

Le informazioni assunte dagli abitanti del luogo fanno presumere che le perdite tedesche di quel giorno ascendano a un centinaio di uomini.

Il giorno dopo Radio Londra riconosce il contributo portato alla lotta di liberazione d'Italia, con poche parole: "Aspri combattimenti nella zona fra Frontone e Perugia". Radio Roma, dal canto suo, non può fare a meno di onorarci con una strabiliante bugia: "Mille tedeschi hanno affrontato 16.000 partigiani; perdite gravi da ambo le parti".

Nella montagna il Fastiggi e il Pisacane, ricongiuntisi, sono pronti a combattere ancora.

Di questo sono capaci i partigiani.

Note

¹ Cfr. Ruggero Giacomini, *Ribelli e partigiani. La Resistenza nelle Marche 1943-1944*, Ancona, Affinità elettive, 2008; Ivan Tognarini (a cura di), *L'Appennino del '44: eccidi e protagonisti sulla Linea Gotica*, Montepulciano, Le balze, 2005; *La 5° Brigata Garibaldi "Pesaro"*, Pesaro, Provincia di Pesaro e Urbino, 1980; *Lotta partigiana e antifascismo nel comune di Cantiano*, Cantiano-Pesaro, Comune di Cantiano, Anpi Pesaro e Urbino, 1998; Francesco Lupatelli, *Cronache partigiane. Luglio 1943-luglio 1944*, Cagli, 2000. Sull'episodio di Vilano del 25 marzo 1944 si veda la scheda: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=743, ultima consultazione: 28 febbraio 2022.

² <http://memoriedimarca.it/index.php/image-393>. Memorie di Marca è una piattaforma web – basata sul software open source AtoM – nata per ospitare inventari e descrizioni di archivi e collezioni posseduti da istituti culturali, soggetti privati e pubbliche amministrazioni della Regione Marche.



insieme
i luoghi della
cultura popolare

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

INSIEME. IL PODCAST DEDICATO AI LUOGHI DELLA CULTURA POPOLARE

INSIEME. The podcast dedicated to the places of popular culture

Giulia Mitrugno

Doi: 10.30682/clionet2206f

Abstract

Esistono in Italia centinaia di luoghi che hanno assistito alla nascita della cultura popolare. Spesso sono posti che frequentiamo senza nemmeno conoscerne il passato. “INSIEME” è il podcast che racconta le storie di questi luoghi e di donne e uomini che continuano a essere testimoni e custodi di quella cultura popolare che appartiene a tutti noi. E in tutte queste storie c'è la stessa chiave per il successo: l'agire comune. Insieme.

In Italy there are many places that have witnessed the birth of popular culture. They are often places that we frequent without even being aware their past. “INSIEME” is the podcast that tells the stories of these places and of women and men who remain to be testimonies and guardians of that popular culture that belongs to all of us. And in all of these stories there is the same key to success: joint action. Together.

Keywords: case del popolo, cultura popolare, Insieme il podcast, Arci, Pci.
Houses of the people, popular culture, Insieme podcast, Arci, Pci.

Giulia Mitrugno è vicentina di nascita, bolognese per scelta. Laureata in Comunicazione pubblica e sociale, è consulente di comunicazione per alcune associazioni culturali e Istituzioni pubbliche. È autrice e host del podcast “INSIEME. I luoghi della cultura popolare”.

Giulia Mitrugno was born in Vicenza, but lives in Bologna. She graduated in Public and Social Communication, she is also a communication consultant for some cultural associations and public institutions. She is the author and the host of the podcast “INSIEME. The places of popular culture”.

In apertura: immagine di lancio del podcast “INSIEME. I luoghi della cultura popolare” con il logo del progetto. © Giulia Mitrugno.

Ti è mai capitato di entrare in un circolo culturale, in un club di musica dal vivo o nella sede di una associazione senza conoscere la storia di quel luogo? Eppure, spesso, i pavimenti che stai calpestando sono custodi di racconti coinvolgenti. Storie di arte e solidarietà, volontariato e passioni. Storie che hanno influenzato la cultura popolare italiana.

1. L'idea

Nel secondo dopoguerra, in Italia, conosce un nuovo impulso la formazione della cultura nazionale, fatta dall'amalgama tra le diverse tradizioni locali, dagli insegnamenti del grande cinema e della letteratura, poi diffusa e normalizzata grazie all'avvento della televisione. Ma la cultura nazionale è anche, in gran parte, formata dalla cultura popolare che ha le proprie peculiarità in ogni regione e che è fatta di usanze e solidarietà ed è promossa da gente semplice.

In tutti i territori, il profumo della libertà riconquistata entusiasma la popolazione e la gente ricomincia a riunirsi, a confrontarsi e si creano nuove abitudini che contribuiscono alla diffusione del sapere e del vivere comune. Nascono biblioteche e università popolari; gruppi di artisti cercano di avvicinare le masse al teatro, alla musica e all'arte; nascono i giornali di fabbrica che contribuiscono alla diffusione della cultura grazie al lavoro dei "giornalisti in tuta"; fioriscono i concorsi letterari aperti a tutti; ci si organizza per far emergere i bisogni di alcune categorie di lavoratori e provare a dar loro soluzione; comitive di cineasti organizzano pubbliche proiezioni a prezzi calmierati; ci si batte affinché la cultura economica e scientifica divengano patrimonio comune per eliminare i *gap* di classe; si cerca di preservare abitudini antiche e folkloristiche e nascono, o si rimettono in sesto, le reti di assistenza sociale¹. Si prova, insomma, a diffondere la cultura in ogni suo aspetto: che sia umanistica, tecnica o di ideali. Nel tentativo, per nostra fortuna ampiamente riuscito, di sollevare moralmente e intellettualmente le masse di contadini e braccianti; ma anche le donne e gli operai e tutte le categorie meno abbienti, o meno letterate, che la nuova Costituzione repubblicana eleva di rango e rende pari a tutte le altre. L'Italia tutta pullula di vita intellettuale, in un movimento dal basso che diventerà negli anni una forte tradizione collettiva, tanto da far registrare ancora oggi oltre 359.000 associazioni no profit sparse in tutto il territorio nazionale².

Da questa realtà nasce l'idea di "INSIEME. I luoghi della cultura popolare", una serie di podcast dedicati ai luoghi che hanno assistito alle grandi trasformazioni sociali, storiche e culturali che hanno attraversato il paese dal dopoguerra in poi.

Esistono, infatti, centinaia di luoghi in Italia che hanno avuto un ruolo chiave per la nascita della cultura popolare e che sono tutt'ora attivi o che sono rimasti nella tradizione orale che ne preserva la memoria. Spesso sono luoghi che

Fig. 1. Dichiarazione dell'On. Enrico Molè, durante il Il congresso nazionale della cultura popolare, tenutosi a Bologna nel 1953.

Enrico Molè, 1953

"Diffidate di coloro che mostrano rancore per il culturame, come con frasi di dispregio collettivo definiscono le attività intellettuali. Perché come l'ignoranza delle masse dissociate e bisognose è lo strumento della servitù collettiva, la cultura delle masse organizzate è lo strumento della libertà collettiva."

noi frequentiamo senza nemmeno conoscerne il passato. Oppure li ricordiamo nel mito, ma non li sapremmo collocare o definire nel panorama moderno, completamente modificato. A volte si trattava di posti autogestiti, in altri casi invece appartenevano a circuiti un po' più organizzati come i circoli della neonata Arci o le case del popolo vicine al Partito Socialista e al Partito Comunista Italiano o, ancora, gli spazi del movimento cooperativo. Tutte realtà duramente represses durante il ventennio fascista – ricordiamo le leggi fascistissime che imposero nel 1926 lo scioglimento di associazioni, sindacati e partiti – ma che non hanno mai perso la propria spinta propulsiva, risorta dopo la Liberazione.

La classe sociale borghese, infatti, spesso limitata negli spazi cittadini, perde la propria funzione dirigenziale e il popolo comincia ad organizzarsi in modo nuovo e originale. La vita associativa delle classi subalterne, in città così come in campagna, fa affidamento su queste strutture, costruite sin da metà Ottocento e poi con più energia nel secondo dopoguerra, spesso grazie alle sottoscrizioni degli stessi frequentatori e a ore di lavoro volontario rinunciando a ferie e a giorni di festa. È sempre stata impellente la necessità di riunirsi con finalità ricreative nelle ore libere dal lavoro, così come il bisogno di confrontarsi e assumere decisioni lavorative per fare fronte comune contro padroni e proprietari terrieri. Si manifesta anche la voglia di progettare le prime embrionali forme di welfare: nascono così, ad esempio, i primi asili per i figli delle lavoratrici e le cooperative per la vendita di prodotti agroalimentari a prezzi controllati hanno spesso sede in queste strutture³. Ma non solo. Presto prende il via anche quell'incredibile fermento culturale descritto poc'anzi e queste mura diventano custodi di storie, che ai nostri occhi possono sembrare di straordinaria follia o di incredibile lungimiranza.

“INSIEME. I luoghi della cultura popolare” racconta queste storie, di luoghi, di uomini e di donne. Sono storie molto diverse tra loro, ma tutte hanno una stessa caratteristica: l'agire comune. Il successo di questo movimento dal basso, infatti, è stato possibile solo grazie ad un sentimento condiviso dai protagonisti: quel senso di appartenenza a un gruppo e quella consapevolezza di poter costruire qualcosa di cui avrebbero beneficiato in molti e molte anche in futuro. È questo che ha ispirato anche il titolo del progetto.



2. Il podcast

La prima stagione del podcast è formata da sei puntate, ciascuna dedicata ad una diversa località della penisola. La voce narrante dialoga con quella dei protagonisti, che hanno vissuto le vicende raccontate o che hanno potuto godere dei frutti del lavoro di quanti hanno contribuito a diffondere quegli aspetti della cultura popolare che rendono così ricco il nostro tessuto sociale. In ogni puntata interviene anche uno studioso per contestualizzare al meglio le vicende narrate.

Fig. 2. La copertina di “INSIEME. I luoghi della cultura popolare”. Grafica a cura di Miguel K. Velasquez.

Il podcast è accompagnato da un sito e da dei profili social su Facebook, YouTube e Instagram, per condividere con gli ascoltatori anche le foto dei luoghi coinvolti, la bibliografia e filmografia delle puntate e qualche approfondimento extra sui temi trattati.

3. Le storie

Il teatro e le masse - Bologna

Alla fine degli anni Quaranta, Marcello Sartarelli promuove l'esperienza del Teatro di Massa. Coinvolge contadini e mondine, operai, donne e bambini, insegna loro a recitare e mette in scena i temi della vita di tutti i giorni: la giustizia sociale, le lotte per il lavoro e il giusto salario, la Resistenza. Quando quest'esperienza termina, a Bologna, un gruppetto di attori, guidato da Luciano Leonesi, fonda il primo teatro popolare di quartiere dentro la casa del popolo "Casetta Rossa" e, tra i primi in Italia, porta sul palco anche i testi di Brecht. Il teatro diventa così un affare popolare, non solo appannaggio delle élite.

Protagonisti della puntata: Luciano Leonesi, Anna Laura Mariani.



Fig. 3. Una scena dello spettacolo del Teatro di Massa ai Giardini Margherita di Bologna, nel 1950. Foto tratta da *Il romanzo del teatro di massa* di Luciano Leonesi.

Da sempre sulla rotta balcanica - Aquileia (Udine)

La Casa del Popolo di Aquileia ha di recente firmato un poderoso documento d'intenti, il "Manifesto Alpe-Adria", insieme ad un'altra cinquantina di associazioni italiane, austriache e slovene. L'obiettivo è quello di riscattarsi dalla storia comune che le lega, segnata da due atroci guerre mondiali, da orrori e intolleranze di ogni tipo a cavallo di un labile confine con lo scopo di tenere alta la bandiera della Pace, contro ogni forma di nazionalismo.

Protagonisti della puntata: Milena Cossar, Lodovico Nevio Puntin, Luca Alessandrini.

Braccianti di ieri e di oggi - Cerignola (Foggia)

A Casa Di Vittorio e a Cerignola, tutti ricordano Giuseppe Di Vittorio e le sue battaglie a favore dei braccianti, per ottenere condizioni di lavoro e di vita più dignitose. Oggi, purtroppo, i braccianti pugliesi, spesso immigrati, sono costretti in baraccopoli senza dignità e in condizioni di lavoro simili a quelle di 70 anni fa. Un viaggio nel tempo, accompagnati dalle voci di ieri e di oggi.

Protagonisti della puntata: Giovanni Rinaldi, Geppe Inserra, Giovanni Sardaro e Aboubakar Soumahoro.



Fig. 4. Il monumento "Giuseppe Di Vittorio e la condizione del Mezzogiorno" che la città di Cerignola ha dedicato al suo famoso concittadino. L'opera fu realizzata da Ettore De Conciliis e Rocco Falciano nel 1975. Foto di Giulia Mitrugno.

In una Casa, cent'anni d'Italia - Moiano (Città della Pieve, Perugia)

La Casa del Popolo di Moiano ha attraversato la storia d'Italia da vera protagonista: fondata negli anni Venti dai socialisti; poi Casa del Fascio; ricostruita nel dopoguerra; nel '74 viene fatta saltare in aria da un gruppo di neofascisti di Ordine Nero; infine, negli anni Ottanta, vi viene scoperta una cellula delle Brigate Rosse. Oggi, rimessa a nuovo grazie all'Archi, è ancora il punto di ritrovo per la città umbra.

Protagonisti della puntata: Palmiro Giovagnola, Marco Lorenzoni e Mirko Capoccia.

L'Arte per tutti - Valenza Po (Alessandria)

Sin dalla sua fondazione nel 1945 il Circolo Rinascita dimostra un grande interesse per la diffusione dell'arte e della cultura del bello tra i suoi iscritti. Commissiona spesso dipinti e organizza mostre a cui partecipano diversi artisti di fama nazionale, tra cui Guttuso e Treccani. Nel 1972 si decide di ampliare la sede e attraverso un processo partecipativo e di coinvolgimento della popolazione locale, si sceglie di commissionare un'opera al rinomato artista di murales Aurelio C. "La via italiana al socialismo" è un dipinto straordinario di 60 mq, chiaro esempio di arte al servizio del popolo.

Protagonisti della puntata: Margherita Bassini, Valerio Dehò, Guido Ratti.



Fig. 5. Particolare de “La via italiana al socialismo”, murales realizzato da Aurelio C. dentro la casa del popolo di Valenza Po. Foto di Giulia Mitrugno.

La solidarietà lungo i binari - Napoli

Dal 1946 al 1952, circa settantamila bambini del sud vengono accolti in famiglie contadine e operaie del nord e del centro Italia, per tenerli lontani per qualche mese dalla miseria e dalla fame. Una gara di solidarietà e fratellanza tra Regioni che a Napoli vede insediarsi il Comitato per la salvezza dei bambini all'interno del Real Albergo dei poveri, opera monumentale settecentesca, uno dei palazzi più grandi d'Europa. Da qui partiranno circa 12.000 piccoli sui Treni dei bambini. Protagonisti della puntata: Simona Cappiello, Mario Rovinello e Tatiana Baraldi.

4. Su le cuffie!

“INSIEME. I luoghi della cultura popolare” è disponibile su Spotify, Apple podcast, Google podcast e sul sito www.insiemeilpodcast.it



Fig. 6. Qr Code.

Note

- ¹ *Il II congresso nazionale della cultura popolare*, La Stampa Moderna, 1953.
- ² Istat, *Struttura e profili del settore non profit*, 9 ottobre 2020.
- ³ Luigi Arbizzani, Saveria Bologna, Lidia Testoni (a cura di), *Storie di case del popolo*, Bologna, Grafis, 1982.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

LA STAFFETTA DI MONTE SOLE. UN PERCORSO SONORO ALLA SCOPERTA DELLA VITA PRIMA DELL'ECCIDIO

The Voices of Monte Sole. A sound journey to discover life before the massacre.

Francesca Candioli, Claudio Spanò

Doi: 10.30682/clionet2206u

Abstract

La Staffetta di Monte Sole è una passeggiata sonora permanente che consente ai visitatori del Parco storico di Monte Sole di scoprire la storia del posto, partendo da una narrazione audio da ascoltare mentre si cammina lungo il percorso della memoria. Una guida, accessibile direttamente dal proprio smartphone, che racconta la vita prima dell'eccidio che colpì la comunità di Monte Sole. Un eccidio che Francesca Candioli e Claudio Spanò, due ricercatori di storie, hanno provato a raccontare sotto forma di podcast interattivo concentrandosi in particolare sulla vita prima della strage.

The Voices of Monte Sole is a permanent sound walk that allows all visitors to the Monte Sole Historical Park to discover the history of the place, starting from a sound narration, to be listened to while walking along the path of memory. A guide, accessible directly from your smartphone, which tells the life before the massacre that struck the community of Monte Sole, in the heart of the Bolognese Appennino, between 29 September and 5 October 1944. A massacre that Francesca Candioli and Claudio Spanò, two story researchers, tried to tell in the form of an interactive podcast focusing in particular on life before the massacre.

Keywords: Marzabotto, Monte Sole, testimoni, 1944, storia locale.

Marzabotto, Monte Sole, witnesses, 1944, local history.

Francesca Candioli, giornalista freelance, collabora con varie testate nazionali tra cui "Repubblica" e "Corriere della Sera". Si occupa di economia, storie e memoria. **Claudio Spanò**, artigiano del cuoio, negli ultimi anni ha realizzato diversi progetti artistici per la memoria di Monte Sole.

Francesca Candioli, freelance journalist, collaborates with various italian national newspapers including "Repubblica" and "Corriere della Sera". She covers economics, history and memory. Claudio Spanò, a leather craftsman, has realised several artistic projects for the memory of Monte Sole in recent years.

In apertura: Filippo Franchini nei panni dell'ex staffetta partigiana Franco Fontana nel parco storico di Monte Sole.

Come si racconta una strage? Come si può narrare l'indicibile al semplice avventuriero della domenica? Come si può parlare di morte e violenza senza scadere nella pornografia del dolore? Come si può parlare a chi non ha voglia di ascoltare o semplicemente non ha gli strumenti giusti con sé? Ogni storia, prima di essere raccontata, ha bisogno di essere immaginata, quasi come fosse un film che scorre nella nostra testa, in prima visione solo per noi. Di ogni scena dobbiamo provare a sentirne gli umori, a visualizzarne i colori, ad udirne la voce e a volte ad annusarne persino l'odore. E se quella storia ha il sapore dell'orrore, occorre fermarsi a riflettere su quale messaggio si desidera trasmettere e, soprattutto, su quale emozione si vuole ricreare in chi un giorno si infilerà gli auricolari nelle orecchie e la ascolterà. Ecco, per partire si inizia sempre da qui, da una serie di domande apparentemente semplici ma fondamentali per provare a realizzare un podcast, di fatto un percorso sonoro, da ascoltare, non a casa, ma mentre si passeggia in mezzo alla storia, in uno dei luoghi simbolo della memoria in Italia¹. Siamo Francesca Candioli e Claudio Spanò, una giornalista e un artigiano del cuoio, che per diversi motivi si sono ritrovati a frequentare una casa, che non è solo un'abitazione privata ma molto di più, e il suo proprietario. Noi non siamo degli storici, ma solo due appassionati di storie, meglio se nascoste e coperte dalla polvere del tempo. La casa di cui parliamo è quella di Luigi Fontana, un uomo nato nel 1948 originario di Vado, un piccolo comune dell'Appennino bolognese, che ha scelto di abitare nel cuore del Parco storico e naturalistico di Monte Sole, diventandone il suo custode morale e il suo punto di riferimento per molti. Ha vissuto qui, lungo il percorso della memoria, quando ancora non esisteva, dal 1974 al 22 gennaio 2020, prima di lasciarci per un nuovo viaggio chissà dove. Un uomo, sempre in direzione ostinata e contraria, che con il suo esempio di vita, in perenne critica del mondo e in costante accoglienza dell'altro, ha esercitato su di noi un fascino particolare. È qui, in un luogo dal peso ingombrante e grazie ad un uomo di quelli che forse si incontrano una sola volta nella vita, che abbiamo provato ad immaginare nuovi modi di narrare la stessa storia, partendo da un punto di vista diverso.

Monte Sole è un'area montana, che si trova a pochi chilometri da Bologna, all'interno di un'area di 6300 ettari, divisa tra i comuni di Marzabotto, Monzuno e Grizzana Morandi, che dal 1989 è diventata un parco storico e naturalistico. Qui, dove oggi regna una sensazione di perenne stasi, si è consumato l'eccidio più violento realizzato dalle SS nell'Europa occupata dai nazisti: in una settimana, tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944, nelle zone attorno a Monte Sole, furono trucidate 770 persone, soprattutto donne, bambini e anziani, e fu spazzata via ogni forma di vita. Una pagina nera del nostro tempo che è stata poi raccontata seguendo molteplici chiavi di lettura, da quella cattolica a quella antifascista, favorendo di fatto una diversa stratificazione di memorie nel corso degli anni. Ed è in mezzo a tutte queste narrazioni – storiche, politiche, sociali e religiose – che ci siamo chiesti come tornare a parlare di Monte Sole senza calcare l'immagine del martirio, ma mettendo da parte, solo per una volta, i suoi morti. Pur non essendo due storici di formazione, ci interessava concentrarci soprattutto sull'aspetto umano, e se vogliamo più emotivo, di tutta la vicenda che ha marchiato a fuoco vivo una terra come questa, fatta in gran parte da contadine e contadini.

Nel 2021, a 77 anni dai fatti, era forse giunto il momento di parlare dei vivi? Perché, anche se spesso ce lo dimentichiamo, ogni morte non rappresenta sempre solo un dopo, ma anche un prima. Ed è così che, seguendo il filo di questi ragionamenti, per realizzare il nostro podcast ci siamo ritrovati a partire dai morti per provare non più a piangerli, ma a riportarli in vita, in una sorta di seduta spiritica raccontata da voci e suoni che non ci sono più. Abbiamo presto iniziato ad immaginare la comunità che ruotava attorno a Monte Sole prima del settembre 1944, partendo dai giochi dei bambini del tempo fino ad arrivare a ricostruire le discussioni per il raccolto fra i contadini, le bevute in osteria,

le preoccupazioni per la guerra, e i rari momenti di festa spesso legati al ciclo delle stagioni. Per immergerci nel contesto agricolo e sociale dell'Appennino di allora ci siamo avvalsi di diverse letture e testimonianze orali, a cominciare da uno dei libri guida, in grado più di altri di parlare per immagini. Il suo titolo è *Il Silenzio di Monte Sole* ed è stato scritto negli anni Sessanta dal giornalista statunitense Jack Olsen, in occasione del primo referendum in cui si chiese alla comunità interessata dalla strage se era disposta a perdonare uno dei suoi esecutori, Walter Reder. Si tratta di uno dei pochi testi, in parte romanzato, che restituisce un'immagine, o meglio una sensazione, di chi erano le persone che componevano la variegata comunità di Monte Sole, frammentata in tanti piccoli borghi, di una manciata di case o poco più, abitati in gran parte da mezzadri. Jack Olsen, grazie forse alla sua esperienza giornalistica, non ci parla solo di strage, ma ci restituisce quasi una cronaca della vita del tempo, a pochi giorni dal famoso eccidio.

Oltre alla lettura di questo libro cardine, che ha ispirato il nostro progetto, c'è stato un anno intenso di ricerca fatto di interviste dal vivo e lettura di gran parte del materiale disponibile sulla vita precedente. Una serie di memorie e libri, non facili da reperire, perché la narrazione della strage è sempre stata basata sul momento stesso in cui è avvenuta e sul dopo, quasi mai invece sul prima. Abbiamo così attinto a piene mani da materiale di archivio e in particolare da interviste a sopravvissuti, civili e partigiani, conservate al Centro di documentazione per lo studio delle stragi nazifasciste e delle rappresaglie di guerra di Marzabotto. Abbiamo, però, anche scelto di andare direttamente sul campo ad intervistare alcuni degli ultimi testimoni di Monte Sole, per provare a ricostruire un immaginario collettivo sulla vita prima della strage. Spesso in passato storici e studiosi si sono concentrati di più sull'eccidio e su come si è svolto, e in molte interviste la parte sul prima, sul tipo di vita che si faceva in montagna, è poco approfondita. Inoltre abbiamo notato che nei racconti i sopravvissuti sono talmente abituati in alcuni casi a parlare dell'eccidio che sembra essere calato un velo su tutto il resto, come se la loro vita di prima non fosse mai davvero esistita. Ecco perché è stato importante attingere sia a documentazioni storiche che ad interviste di prima mano, per provare ad incalzare chi avevamo di fronte a restituirci anche solo uno scorcio di che cos'era Monte Sole, prima che diventasse ciò che oggi è per tutti.

È nata così *La Staffetta di Monte Sole*: una passeggiata audio-guidata permanente che consente a tutti i visitatori del Parco storico di Monte Sole di scoprire la storia del posto, partendo da un podcast ibrido, da ascoltare mentre si cammina lungo il percorso della memoria. Una guida, accessibile direttamente dal proprio smartphone, nata da una domanda a cui è subito seguita una risposta: come raccontare la strage? Semplicemente, non raccontandola.

Abbiamo pensato di focalizzarci su un aspetto poco conosciuto dell'eccidio di Monte Sole: la vita prima. Dopo la strage, in pochissimi tornarono a vivere da queste parti, mentre in tantissimi preferirono ricostruirsi un futuro altrove, lontano dalla loro montagna. La quotidianità di allora è rimasta solo un vago ricordo, e in gran parte delle narrazioni disponibili si preferisce, per ovvie ragioni, concentrarsi sulla strage, sul perché è avvenuta e su che cosa è effettivamente successo. Abbiamo quindi pensato di provare a ricostruire quella sensazione di un tempo che non c'è più, che è stato cancellato come si fa con un colpo di spugna, e di provare a raccontare le storie e le giornate di chi a Monte Sole ci ha vissuto in quell'anno, il 1944, che ha sancito la fine di un luogo, trasformandolo in qualcos'altro. Oggi infatti Monte Sole è meta di pellegrinaggio: in tanti si arrampicano quassù un po' per ricordare, un po' per assaporare una sensazione di silenzio che, forse, si percepisce solo in posti come questo, dove qualcosa è successo, nonostante la natura continui a fare il suo corso come se nulla fosse, rifiorendo e morendo ogni giorno.

La passeggiata sonora che abbiamo ideato inizia lungo il percorso della memoria: l'inizio del tragitto è segnalato da un cartello posto a bordo strada, accanto ad una croce di ferro posizionata in un punto panoramico, poco sopra il Centro visite Il Poggiolo. Il percorso dura un'ora e un quarto di ascolto per un totale di 1.8 km di cammino, e termina al cimitero di Casaglia, dove si compì parte dell'eccidio. Per iniziare il cammino basta collegarsi con il proprio telefono e i propri auricolari alla piattaforma di podcast Spreaker e cercare *La Staffetta di Monte Sole*, o prendere in prestito cuffie e mp3 disponibili gratuitamente al Centro Visite Il Poggiolo.

Come guida, per il nostro viaggio nel tempo, come Dante ha fatto con Virgilio, abbiamo scelto il personaggio di una staffetta che ci condurrà alla scoperta della vita a Monte Sole, con i suoi protagonisti e le sue storie. Si chiama Filippo ed è un quindicenne del settembre 1944, interpretato da Filippo Franchini, un giovane attore della zona, e ispirato alla figura di Franco Fontana, un ex staffetta partigiana di Vado ancora in vita. La scelta di affidare il racconto della nostra storia agli occhi di un ragazzo è legata alla necessità di arrivare a tutti quelli che ci ascoltano, optando per la semplicità di un punto di vista che può apparire scontato, ma che più di altri ci porta a calarci in un contesto dove la presenza partigiana era una costante.

Tutta la passeggiata è stata costruita, basandoci sulle memorie collettive di testimoni e sopravvissuti che hanno realmente vissuto in Appennino nel 1944. Ogni personaggio che si incontra durante il percorso è reale, tutti i fatti descritti sono realmente accaduti, e tutto il percorso audio è intervallato dalle narrazioni di Filippo e da diverse interviste che abbiamo fatto ad alcuni sopravvissuti. Abbiamo intervistato civili e partigiani come Franco Leoni, venuto a mancare lo scorso aprile, Eros Graldi, Luciano Conti, Anna Rosa Nanetti, Marino e Pina Marzari, Franco Fontana, Ines Crisalidi, Gastone Sgargi, Mario Nanni e Angelo Bertuzzi. Questo percorso è dedicato a loro, memorie fragili della vita che fu. Quasi tutti coloro che hanno prestato la loro voce per la realizzazione della passeggiata non sono attori professionisti, ma semplici persone incontrate in questi mesi lungo l'Appennino bolognese che ci hanno regalato il loro tempo. La nostra scelta è stata quella di mantenere il dialetto, la lingua locale, durante tutta l'ambientazione sonora, privilegiando l'italiano per le parti principali. Per rendere più immersivo e realistico il nostro percorso, abbiamo optato anche per una cura particolare dei suoni di ambientazione, molto vicini a quelli di allora e registrati direttamente in loco.

A guidarci e sostenerci in questo progetto, fin dall'inizio, è stata l'Associazione famigliari di Marzabotto, Monzuno e Grizzana Morandi, nata in occasione del processo militare tenutosi a La Spezia nel 2006 e 2007 per fare luce sulle responsabilità di alcuni soldati tedeschi chiamati in causa per l'eccidio di Monte Sole. Si tratta di una realtà, presieduta da Gian Luca Luccarini, figlio di uno dei superstiti dell'eccidio, che da anni cerca di fare memoria e mantenere accesi i riflettori su questa pagina di storia, insieme al Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto. Il nostro progetto è patrocinato dal Ministero della Cultura, dal Parco storico di Monte Sole, dai Comuni di Marzabotto, Monzuno e Grizzana e dalle due Anpi di Vado e Marzabotto.

Una volta avviato il progetto, ormai circa un anno fa in piena di pandemia, abbiamo notato come all'inizio le persone si avvicinassero timidamente al nostro podcast. In molti non erano abituati ad ascoltare un contenuto per un'ora e a mantenere alta l'attenzione, ma con il passare del tempo, complice anche la crescita sul mercato nazionale del mondo dei podcast, le persone hanno iniziato a prendere confidenza con questo mezzo. All'interno della nostra piattaforma di riferimento, Spreaker, abbiamo la possibilità di visionare le statistiche e vedere in tempo reale quante persone ascoltano la passeggiata. Altre volte, invece, possiamo vedere dal vivo le persone che attraversano il percorso della memoria con le cuffie, e si fermano in alcuni punti, individuati all'interno del percorso come casa

di Luigi Fontana, ad ascoltare. Il nostro obiettivo, che pensiamo di aver raggiunto, è stato quello di riuscire a rendere fruibile a tutti un pezzo di storia che, per chi non è del settore o del posto, spesso si riduce a poche righe nei libri delle scuole superiori, o nemmeno quello. Ed è così che accanto alla scoperta visiva del posto, abbiamo voluto accompagnare chi si avvicina, soprattutto per la prima volta, a Monte Sole, con l'obiettivo di portarlo in un viaggio nel tempo, facendogli sentire un pezzo di mondo che non esiste più. La nostra idea per il futuro è continuare a lavorare per la memoria di Monte Sole, estendendo questo modus operandi di mischiare l'audio con la storia e la visita diretta dei luoghi anche ad altre realtà simbolo nel nostro territorio.

Nota

¹ Il podcast *La Staffetta di Montesole*, tradotto anche in inglese e tedesco, è disponibile su Spotify e Spreaker, cercando *La Staffetta di Monte Sole*, <https://www.spreaker.com/show/la-staffetta-di-monte-sole>.

CORONA IS THE VIRUS
CAPITALISM IS THE PANDEMIC

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

IDEOLOGIA-PANDEMIA. LA CRISI DEL CONTEMPORANEO TRA VIRUS E CAPITALISMO

Ideology-pandemic. The crisis of the present between virus and capitalism

Marco Colacino

Doi: 10.30682/clionet2206g

Abstract

A due anni dall'inizio della pandemia è legittimo interrogarsi sui motivi storici che hanno prodotto questo choc collettivo. Attraverso una analisi comparata di biologia e teoria critica, si intende evidenziare come virus e modo di produzione abbiano diversi punti in comune. Se la pandemia è un evento biologico ma non filosofico (cfr. Badiou) virus e modo di produzione (cfr. Althusser) mostrano evidenti analogie che impongono una riflessione sulla sostenibilità del capitalismo.

After two years of pandemic it's legitimate wondering about the historical reasons that have produced this collective shock. Through a comparative analysis of biology and critical theory, we try to underline that virus and mode of production have a lot in common. If pandemic is a biological event but not a philosophical one (e.g. Badiou), virus and mode of production (e.g. Althusser) shows obvious similarities that require a reflection on the sustainability of capitalism.

Keywords: pandemia, evento, modo di produzione, biologia, teoria critica.

Pandemic, event, mode of production, biology, critical theory.

Marco Colacino si forma tra Università della Calabria e Università di Milano-Bicocca in Media Studies e Teoria Critica. Lavora presso l'Università della Calabria come esperto in didattica integrativa per studenti con Disabilità e DSA. Ha pubblicato suoi contributi sia su riviste scientifiche ("Clionet", "Fata Morgana Web") che su quotidiani ("Calabria Ora", "Il Garantista").

Marco Colacino was formed between University of Calabria and University of Milano-Bicocca in Media Studies and Critical Theory. He works at University of Calabria as Expert in Integrative Didactics for Students with Disability and Specific Learning Disorders. He has published his contributions both in scientific journals ("Clionet", "Fata Morgana Web") and in newspapers ("Calabria Ora", "Il Garantista").

In apertura: foto di autore sconosciuto di uno slogan comparso sui muri di diverse città nei primi mesi di pandemia. Fonte Redfish.

Pandemia, virus, evento, modo di produzione. La cronaca degli ultimi due anni (fin dagli incendi in Amazzonia e Brasile che hanno di poco preceduto l'emersione del virus dal *wet market* di Wuhan) mostra in modo inequivocabile il rapporto intimo tra azione umana sull'ambiente, distruzione dell'ecosistema e pericolo di sopravvivenza per tutte le specie viventi. Ma, in fin dei conti, lo *spillover* del virus SARS-CoV-2 dal pipistrello al pangolino e poi all'uomo (nel quale provoca la Covid-19) è soltanto una tragica fatalità o si tratta di un danno collaterale dell'interazione uomo-natura? Adottando un approccio interdisciplinare, è possibile tracciare paralleli tra biologia e teoria critica che possono aiutare a interrogare la contemporaneità e le sue crisi. La pandemia è un evento? Il virus è in relazione con il modo di produzione del capitalismo? Occorre interrogarsi sulla necessità ecologica di mutare radicalmente modo di produzione abbattendone l'ideologia sottostante? Si tratta di interrogativi che ci accompagnano in queste pagine.

1. La pandemia come evento

Nel 1906 W. H. Hamer presenta, durante alcune conferenze al Royal College of Physicians di Londra, delle ipotesi interpretative sulle epidemie a lenta propagazione: il principio dell'azione di massa vuole che alcune malattie infettive seguano uno schema ciclico e costante tra epidemie, nel quale queste scoppiano con il moltiplicarsi della densità di popolazione per il numero di individui infettibili perché immunologicamente vergini¹. Nello stesso anno una diversa interpretazione è quella fornita da John Brownlee, secondo cui è l'acquisizione o perdita di infettività di un patogeno a essere responsabile dei diversi cicli ascendenti o discendenti delle infezioni². Nel 1916 lo scopritore della malaria, Ronald Ross, boccia l'interpretazione del virus che si rabbonisce e diventa più buono: Ross stabilisce che è il numero di individui suscettibili a un patogeno che, se sotto una certa soglia, fa eventualmente rallentare le epidemie³. Ross affronta la questione in un saggio nel quale perviene a una teoria matematica delle epidemie che è una teoria degli eventi: per il medico scozzese "evento" è qualsiasi fenomeno che sia capace di diffondersi da individuo a individuo nella popolazione in maniera non controllata, come le infezioni, i pettegolezzi o il panico⁴.

"Evento" è un concetto fondamentale nella filosofia di Badiou, ma cos'è? La teoria dell'evento di Badiou si sviluppa attraverso una molteplicità di testi⁵ e una definizione più o meno cristallina di evento è quella che lo vede costituito da «catastrofi, rivoluzioni, novità, divenire-principale del non-principale»⁶. L'evento è qualcosa che strappa l'umano da qualcosa come un flusso, un mondo, una situazione stabile, e apre una possibilità politica per un cambiamento rivoluzionario. Gli esempi maggiori di evento per Badiou sono la Rivoluzione francese, la Rivoluzione russa, il 1968, persino l'incontro amoroso o una scoperta scientifica. Si tratta di eventi in quanto questi avvenimenti aprono a una possibilità di cambiamento radicale dell'esistente e del mondo, punto di rottura netto nel farsi della storia. L'evento è, però, qualcosa che può essere riconosciuto come tale solo retrospettivamente da un pensiero interpretante che vede materializzarsi nel regno del ciò-che-è (l'essere) qualcosa che era relegato nel regno del ciò-che-non-è (il non-essere) ma che al contempo era una possibilità del primo⁷.

Ma la pandemia da Sars-Cov-2 è un evento in tal senso? Badiou sembra sgombrare il terreno dai dubbi in un documento che fa circolare nei primi mesi di lockdown nel quale sentenzia che non si tratta di un evento in quanto già precedenti epidemie (HIV, aviaria, Ebola, SARS-CoV-1) ci avevano segnalato l'esistenza di una di quelle contraddizioni del capitalismo che sono caratteristiche di tale

modo di produzione⁸. Per Badiou «l'epidemia attuale non è in alcun modo il sorgere di qualcosa di radicalmente nuovo o d'inaudito»⁹. In effetti, del fatto che un virus potenzialmente pandemico potesse compiere il salto di specie (*spillover*) e iniziare la propria circolazione tra esseri umani se ne parlava già da molto tempo, così come già dal SARS-CoV-1 del 2003 era sempre più chiaro che, prima o poi, sarebbe arrivato il *Next Big One*¹⁰. Il motivo principale degli *spillover* nell'animale-umano è da ricercarsi nelle politiche ecologiche che dal Novecento in poi hanno portato a un aumento consistente del prelievo di plusvalore da flora e fauna a colpi di deforestazione, industrializzazione, urbanizzazione e allevamenti intensivi, fenomeni produttivi che hanno eroso le nicchie ecologiche all'interno delle quali i virus colpivano specie animali non-umane che non erano a diretto e continuo contatto con l'animale-umano¹¹.

Del resto, la lista di zoonosi recenti è abbastanza cospicua: Machupo, 1959; Marburg, 1967; Lassa, 1969; Ebola, 1976; HIV-1, 1981, HIV-2, 1986; Sin Nombre, 1993; Hendra, 1994; influenza aviaria, 1997; Nipah, 1998; febbre del Nilo occidentale, 1999; SARS-CoV-1, 2003; influenza suina, 2009¹². Senza dimenticare Mers nel 2012. Contro l'idea che si tratti di tragiche fatalità, occorre essere chiari: «c'è una correlazione tra queste malattie che saltano fuori una dopo l'altra, e non si tratta di meri accidenti ma di conseguenze non volute di nostre azioni. Sono lo specchio di due crisi planetarie convergenti: una ecologica e una sanitaria»¹³. L'essere umano si è così riscoperto fragile dopo una lunga serie di zoonosi: il terrore della morte, o addirittura il rischio di estinzione che fino a dicembre 2019 sembrava riguardare solo flora e fauna non-animale, inizia a far vacillare gli umani. Una malattia infettiva senza terapie non è più confinata in qualche villaggio africano o asiatico del quale sembra poco o nulla importare agli occhi degli occidentali, né è circoscritta nelle comunità di tossicodipendenti e omosessuali come erroneamente si credeva appena scoppiata l'epidemia di HIV. Il virus è ovunque e viaggia in prima classe con i voli intercontinentali. L'umano – e ancora di più l'abitante delle zone floride e ricche del mondo – non solo si riscopre mortale, ma fragile, impotente, esposto agli accidenti del mondo come i primitivi. L'umano si scopre fatalmente essere *dominante* ma non *dirigente* il rapporto ecologico con l'ambiente, per utilizzare il lessico gramsciano, essere che paga pegno per non aver saputo calcolare il rapporto costi-benefici delle proprie azioni.

L'elisione del rapporto intimo e immanente tra l'uomo e ciò che lo circonda porta a ciò che Beck definisce come *società mondiale del rischio*: una società che non riesce linguisticamente a percepire i rischi connessi a terrorismo, finanza ed ecologia e che chiude il proprio orizzonte alle dimensioni cognitive che potrebbero realmente permettere di governare criticamente le interazioni uomo-natura-società (interazioni che devono essere necessariamente globali, collaborative e multilaterali)¹⁴. Riscoprirsi fragili, mortali, umani, significa esperire sentimenti di paura: Augé lega tale sentimento a tre forme inedite di violenza (economico-sociale, politica, tecnologico-naturale) che si combinano e si influenzano, specie con l'accelerazione della diffusione delle immagini¹⁵. Ecco che le terribili immagini televisive delle prime fasi della pandemia contribuiscono a vivere queste paure, come un freudiano principio di realtà che irrompe nelle pulsioni del sistema economico-cognitivo in essere. Il topolino del cortometraggio *Happines* di Steve Cutts preso tra consumo compulsivo e alienazione (il *produci, consuma, crepa*, cantato da Ferretti) scopre le proprie tragiche fatalità sperimentando l'isolamento del lockdown. Allora forse non è evento lo *spillover*, ma può essere evento la riscoperta di questa fragilità, ipotesi politica sulla quale lavora Žižek, convinto che il post-apocalittico (che si tratti di virus o di asteroidi) abbia il potere di unificare l'umanità facendola rendere consapevole del destino comune e della necessità di cambiamento¹⁶.

2. Il virus come modo di produzione

Quella tra capitalismo e ambiente è una delle contraddizioni principali che si stanno manifestando negli ultimi decenni, anche se per Harvey ci sono dubbi circa l'incombente di una contraddizione fatale in termini marxiani: in primo luogo, il capitalismo ha una storia di soluzioni alle crisi economiche e le previsioni catastrofiche spesso sono state disattese (si pensi a Malthus); in secondo luogo, la natura è inserita in circuiti di accumulazione e circolazione del capitale che incorporano la capacità di ricresce di una pianta nel profitto e nel suo reinvestimento; in terzo luogo, il capitalismo è in grado di trasformare problemi ambientati in *business* (quotazioni in borsa di tecnologie ambientali, compravendita di quote di CO2 che è possibile produrre); in quarto luogo, il capitale si accumula anche attraverso catastrofi in quanto la popolazione ridondante è giudicata sacrificabile sull'altare dei profitti¹⁷. In particolare, l'idea che fette di popolazione siano sacrificabili è uno dei topic emersi proprio durante questi mesi di pandemia: si pensi alle dichiarazioni di diversi politici o di personaggi dell'informazione che hanno legittimato l'idea di anziani da sacrificare in quanto non produttivi; si pensi alla strage di anziani confinati nelle RSA; si pensi anche alle idee di "proteggere" gli anziani e i fragili ghettizzandoli e impedendo loro di partecipare al vivere comune, come se fosse possibile creare delle bolle capaci di evitare il contagio per queste categorie più esposte a possibili esiti fatali della malattia per dare il via libera al resto della popolazione stanca di rispettare le norme basilari di igiene e prevenzione (mascherine, test, tracciamento, isolamento, quarantena, eccetera). Un problema, questo, che sembra passare sottotraccia, portando attivisti per i diritti delle persone disabili come Mia Mingus a denunciare l'esistenza di nuove forme di abilismo e di segregazione legate al ritorno "alla normalità" pre-pandemica¹⁸.

Il capitalismo, tuttavia, continua a degradare l'ambiente come mai prima: privatizzazioni delle identificazioni genetiche, pressioni sul *climate change*, perdita di biodiversità, scarsa sicurezza alimentare, emersione di nuove malattie, sono tutti sintomi del problema più generale che va affrontato e risolto, dato che l'unica "natura matrigna" è quella umana che si autodistrugge¹⁹. Problematico non sembra essere tanto il rapporto tra umano e ambiente, ma quello tra ecosistema e un particolare modo di produzione umano che è il capitalismo. Moore, ad esempio, propone un cambiamento concettuale dal forte impatto: il concetto di *antropocene* è errato in quanto è il modo di produzione capitalistico in particolare e non la specie umana in generale che eventualmente distrugge l'ambiente; è il *capitalocene* che è legato al cambiamento climatico, prodotto da quel capitalismo che da secoli afferma dinamiche di conquista, mercificazione e razionalizzazione, producendo il dualismo cartesiano e l'illusione che Natura e Uomo siano separati²⁰. Il *capitalocene*, insomma, sposta concettualmente l'attenzione dagli effetti della devastazione ambientale ai rapporti che la causano proprio per trattare non il sintomo, ma la patologia, passando da un approccio sintomatico a uno sistemico che vuole risolvere alla radice il problema.

Per comprendere perché la catastrofe non venga adeguatamente riflettuta nonostante gli allarmi delle scienze (la biologia, la filosofia, la sociologia, l'ecologia e le riflessioni su questo di quell'inconscio collettivo che sono le arti), è necessario chiamare in causa il funzionamento dell'ideologia. Per Althusser, l'ideologia è un insieme di rappresentazioni (miti, idee, concetti, immagini) che hanno un ruolo all'interno di una società e si distanziano dalla scienza in quanto in esse la funzione pratico-sociale (instaurare una prassi, un comportamento diffuso tra gli umani) predomina sulla scienza e sulla sua funzione di conoscenza²¹. La dimensione dell'ideologia è quella del non-conscio, del non-riflettuto, in quanto essa si configura come automatismo del quale non si è consapevoli

perfettamente che regola le relazioni tra uomo e uomo – e tra questi e l'ambiente, aggiungiamo noi. Come nella definizione di post-verità (ma anche di società dello spettacolo) vero e falso, reale e immaginario, si compenetrano allontanando il reale in una rappresentazione: «L'ideologia, dunque, è l'espressione del rapporto degli uomini col proprio "mondo", cioè l'unità (surdeterminata) del loro rapporto reale e del loro rapporto immaginario con le condizioni reali di esistenza»²². Attraverso quelli che Althusser chiama apparati repressivi di Stato (polizia, esercito, giustizia) e apparati ideologici di Stato (scuola, cultura, politica, stampa, eccetera) il soggetto sperimenta l'interpellazione, cioè assume nella società una identità e si dota di una prassi che non sono autonome, devono essere coerenti tra loro e con la riproduzione tanto del modo di produzione che dei rapporti di produzione²³. Il soggetto umano che ne deriva è sostanzialmente un soggetto che sorge nel campo dell'Altro, del potere del modo di produzione e di riproduzione che plasma a suo piacimento il soggetto stesso per consentire al Soggetto interpellante (e quindi al modo di produzione) di mantenere una condizione dominante e dirigente.

Ma a ben vedere, il funzionamento del modo di produzione attraverso l'ideologia pare analogo a quello dei virus. Come funziona un virus? Un singolo virione è composto dal materiale genetico (contiene le informazioni necessarie al virus per replicarsi all'interno di una cellula); il capside è una proteina che avvolge il materiale genetico e ha la duplice funzione di proteggere l'interno e di aiutare a "invadere" la cellula ospite; alcuni virus attorno al capside hanno anche il pericapside o envelope (un involucro composto di proteine e lipidi prelevati dalla cellula ospite e che servono a proteggere il virione) mentre la parte più esterna dei virus è composta dalle spike, proteine simili a chiavi che servono a entrare in una cellula ospite e che sono anche uno dei punti deboli dei virus dato che è contro questa che si possono produrre vaccini²⁴. Ora, immaginiamo il virus come un modo di produzione e in particolare quello del capitalismo: il materiale genetico corrisponde alle istruzioni necessarie alla propria sopravvivenza e replicazione (divisione in classi, sfruttamento, estrazione plusvalore, specializzazione, razionalizzazione, reinvestimento del profitto, alienazione, eccetera); capside e pericapside corrispondono all'ideologia (che al contempo difende da aggressioni esterne le istruzioni del modo di produzione e le aiutano a penetrare e riprodursi nella coscienza della singola cellula, ovvero il singolo uomo, e così poi nell'organismo sociale tutto); la spike corrisponde all'interpellazione, permette cioè la penetrazione e la replicazione nella cellula-uomo delle istruzioni contenute nel materiale genetico del virus-modo-di-produzione. A nostro avviso sembra esserci più di una affascinante somiglianza.

Le scienze biomediche stanno lottando per produrre vaccini e farmaci che blocchino il patogeno SARS-CoV-2 in maniera sempre più efficiente, evitando alla radice l'infezione o evitando che la malattia si manifesti in forme gravi; tuttavia, l'atteso "ritorno alla normalità" sembra già scandito da panico per nuove varianti che di volta in volta si sostituiscono alle precedenti (esiste una similitudine con la distruzione creatrice schumpeteriana nella "logica" del virus?) e dall'attesa di nuove probabili pandemie a causa della pressione ecologica sulla natura (pensiamo al timore legato alla possibile emersione di nuove varianti per i continui salti di specie con altri mammiferi, evento che già nel 2020 ha portato all'abbattimento di migliaia di furetti negli allevamenti per pellicce, ma pensiamo anche agli altri virus sconosciuti pronti a compiere il salto di specie che si annidano nelle foreste o in altre nicchie ecologiche che vengono in continuazione erose e violate dall'uomo del capitalismo). E in tutto questo non sappiamo nemmeno cosa possa nasconderci il permafrost dei ghiacciai che si sciolgono a ritmo incalzante. Immunizzarsi, essere indenni al virus ideologico, bloccare la spike o la replicazione nelle cellule umane, significa esperire quella che Stefano Pippa

definisce “disinterpellazione”, ovvero rifiutare quelle logiche e quelle prassi tipiche del modo di produzione e della sua ideologia, proprio come sperimenta Nina, la protagonista del dramma *El nost Milan* di Bertolazzi nella particolare messinscena di Strehler del 1962 che colpisce proprio Althusser²⁵. Che sia il caso di iniziare a ragionare sulla necessità di produrre anticorpi specifici contro il nostro modo di produzione prima che sia troppo tardi?

Note

¹ David Quammen, *Spillover. Animal Infections and the Next Human Pandemic*, New York, W. W. Norton & Company, 2012 (trad. it. 2014, *Spillover*, Milano, Adelphi, pp. 138-139).

² Ivi, pp. 139-140.

³ Ivi, pp. 140-141.

⁴ *Ibid.*

⁵ Alain Badiou, *Théorie du sujet*, Paris, Editions du Seuil, 1982 (trad. it. 2017, *La teoria del soggetto*, Trieste, Asterios); *L'être et l'événement*, Paris, Editions du Seuil, 1988 (trad. it. 2018, *L'essere e l'evento*, Milano-Udine, Mimesis); 2006, *Logiques des mondes. L'être et l'événement*, 2, Paris, Editions du Seuil (trad. it. 2019, *Logiche dei mondi. L'essere e l'evento 2*, Milano-Udine, Mimesis).

⁶ Alain Badiou, *Abrégé de Métapolitique*, Editions du Seuil, Paris, 1998 (trad. it. 2001, *Metapolitica*, Napoli, Cronopio, p. 80).

⁷ Badiou, *L'essere e l'evento*, cit., p. 252.

⁸ Doppiozero, <https://www.doppiozero.com/materiali/sulla-situazione-epidemica>, ultima consultazione: 18 gennaio 2022.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Quammen, *Spillover*, cit., p. 299.

¹¹ Sonia Shah, *Da dove vengono i coronavirus? Contro le pandemie, l'ecologia*, in “Le Monde Diplomatique”, 3, XX-VII, marzo 2020, p. 1 e 21.

¹² Quammen, *Spillover*, cit., p. 42.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Ulrick Beck, *Das Schweigen der Wöeter. Über Terror und Krieg*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 2002 (trad. it. 2003, *Un mondo a rischio*, Torino, Einaudi).

¹⁵ Marc Augé, *Les Nouvelles Peurs*, Paris, Editions Payot & Rivages, 2013 (trad. it. 2013, *Le nuove paure. Che cosa temiamo oggi?*, Torino, Bollati Boringhieri).

¹⁶ Slavoj Žižek, *Virus. Catastrofe e solidarietà*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2020.

¹⁷ David Harvey, *Seventeen Contradictions and the End of Capitalism*, London, Profile Books, 2014 (trad. it. 2014, *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, Roma, Feltrinelli, pp. 245-261).

¹⁸ Global Project, https://globalproject.info/it/in_movimento/covid-supremazia-abilista-e-interdipendenza/23834, ultima consultazione: 9 marzo 2022.

¹⁹ Harvey, *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, cit., p. 261.

²⁰ Jason Moore, *Anthropocene Or Capitalocene?: Nature, History, and the Crisis of Capitalism*, Oakland, PM Press, 2016 (trad. it. 2017, *Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, Verona, Ombre Corte).

²¹ Louis Althusser, *Marxisme et humanisme*, 1963, in *Pour Marx*, Paris, Édition La Découverte, 1996 (trad. it. 2008, *Marxismo e umanesimo* in *Per Marx*, a cura di Maria Turchetto, Milano-Udine, Mimesis, pp. 193-212).

²² Ivi, pp. 204-205.

²³ Louis Althusser, *Ideologie et appareils ideologique d'Etat*, Paris, Editions Sociales, 1970 (trad. it. 1976, *Sull'ideologia*, Bari, Dedalo).

²⁴ Quammen, *Spillover*, cit., pp. 275-280.

²⁵ Stefano Pippa, “A Heap of Splinters on the Floor”. *Ideology and Dis-interpellation in Althusser*, in “Soft Power. Revista euro-americana de teoría e historia de la política y del derecho”, 2020, 7 (1), pp. 125-144.

E ATLANTIC

AND COOPER



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

“UNDER THE BRIXTON SUN”. RIFLESSIONI SU UN ANTIRAZZISMO DI CLASSE A 40 ANNI DAI “RIOTS” DEL 1981

“Under the Brixton Sun”. Reflections on a class-based anti-racism 40 years after the 1981 “riots”

Andrea Caroselli, Pasquale Schiano Doi: 10.30682/clionet2206h

Abstract

Circa 40 anni fa, i *riots* di Brixton infiammarono le strade di Londra. Nonostante sia ricordata come una rivolta esclusivamente “nera”, essa rappresenta l’esito di un dialogo policulturale e “meticcio” tra la gioventù working-class che era andato sviluppandosi lungo gli anni Sessanta e Settanta. Ripercorrendo il cammino che ha condotto agli eventi, l’articolo mostra il modo in cui questo incontro ha preso forma nell’esperienza quotidiana e come possa aiutarci a superare limiti e contraddizioni dell’odierno antirazzismo istituzionale.

About 40 years ago, the Brixton riots set the streets of London on fire. Even if depicted as a black-led riot, the uprising represents the outcome of a polycultural and mixed-race dialogue between black and white working-class youth that took place in the 60s and 70s. Trying to retrace the path of Brixton, this paper aims at showing how this alliance has been taking form within youth’s everyday experience and how it can help us facing limits and contradictions of contemporary institutional antiracism.

Keywords: Brixton, riots urbani, antirazzismo, politiche dell’identità, sottoculture giovanili.

Brixton, urban riots, antiracism, identity politics, youth subcultures.

Andrea Caroselli è laureato in discipline etno-antropologiche a La Sapienza di Roma e ha conseguito un dottorato in scienze sociali presso l’Università di Padova. **Pasquale Schiano** è laureato in giurisprudenza alla Federico II di Napoli e ha conseguito nel 2021 un dottorato di ricerca in sociologia e ricerca sociale presso l’Università di Bologna.

Andrea Caroselli graduated in ethno-anthropological disciplines from La Sapienza in Rome and obtained a PhD in social sciences from the University of Padua. Pasquale Schiano graduated in law at the Federico II University in Naples and obtained a PhD in sociology and social research at the University of Bologna in 2021.

In apertura: 11/04/1981, Brixton. Polizia in assetto antisommossa blocca l’accesso all’area degli scontri (foto Kim Aldis – Creative Commons).

*You see, he feels like Ivan
Born under the Brixton sun
His game is called survivin'
At the end of the harder they come
The Clash, 1979*

1. Introduzione

Il 10 aprile del 1981 il quartiere sud londinese di Brixton è il teatro di una rivolta urbana rimasta impressa nell'immaginario britannico per uso della violenza e capacità di infiammare l'intero territorio nazionale. Il primo protagonismo, la miccia che riaccende la brace che cova sotto le ceneri, è della comunità afrocaribica di Brixton, esasperata dal razzismo e dal neocolonialismo degli apparati di Stato. L'antirazzismo è infatti questione centrale nell'emergere dei *riots*: un antirazzismo concreto, materialistico, che comprende la disoccupazione, la questione abitativa, il trattamento «speciale» della polizia e gli ingiusti processi. Una rivolta contro una «vita di merda». Ma la gioventù che prende parola in quei giorni viene da anni di convivenze e di incontri che, per quanto contraddittori e non sempre pacifici, sono stati la cornice di un tentativo di reagire al grigiore della *British way of life* il cui significato va oltre la stessa esperienza britannica. Nel 1981 siamo agli albori dell'era di Margaret Thatcher, di una controrivoluzione i cui effetti sono lunghi dall'essersi esauriti: da allora le *Ghost Town* (The Specials, 1981) in cui abitare si sono moltiplicate. Si tratta di uno dei momenti in cui la storia, fuori dal determinismo storiografico, avrebbe potuto prendere binari diversi. Nelle pagine che seguono cercheremo di seguire alcune tracce che hanno preparato Brixton, ricostruendo il panorama culturale e sociale che ha reso la Gran Bretagna degli anni Sessanta e Settanta un laboratorio di pratiche iconoclaste, un luogo di insubordinazione popolare e diffusa alle mitologie bianche e nazionali.

Ripercorrerne alcune tracce, a partire dal punto di vista della "razza" e della sua decostruzione, può essere utile per orientarsi nel presente. Se è vero infatti che anche in Italia il razzismo ha cominciato a occupare uno spazio centrale all'interno del discorso pubblico, sembra innegabile che il dibattito sia schiacciato all'interno di una prospettiva che ostacola qualsiasi tentativo di coniugare analisi teorica e prassi politica militante. Da un lato l'astratto moralismo dell'*identity politics* che ha egemonizzato il campo dell'antirazzismo accademico e intellettuale; dall'altro un ostinato riduzionismo di classe. "Nel mezzo" un complesso intreccio di soggettività, legami e pratiche, difficilmente sussumibili entro gli schemi interpretativi che hanno tradizionalmente guidato la nostra comprensione di fenomeni come il razzismo e l'antirazzismo. In questa prospettiva, una breve controstoria "dal basso" che possa offrire uno sguardo alternativo su quegli eventi, riservando particolare attenzione al tema degli immaginari, degli stili e delle "passioni quotidiane" legate all'universo delle controculture giovanili, permette di riportare alla luce alcune delle domande e degli interrogativi che hanno attraversato Brixton e può rivelarsi utile per ripensare l'antirazzismo contemporaneo in modo meno dogmatico ed escludente.

2. *Rudies all around*. Musica, stili e passioni della vita quotidiana

Tra il 10 e il 12 aprile 1981 le strade di Brixton diventano lo scenario di uno dei più violenti *riot* urbani che la capitale britannica abbia conosciuto nella sua storia. La causa immediata è un intervento del-

le forze dell'ordine ai danni di un giovane appartenente alla comunità afrocaribica locale, Michael Bailey. Dopo aver riportato una ferita da taglio nel corso di una lite, il ragazzo viene fermato da due agenti di polizia, che in questo modo – secondo le testimonianze – ritardano l'arrivo dei soccorsi. Quando finalmente Michael viene caricato su una macchina diretta al pronto soccorso, tra i presenti accorsi sul posto comincia già a circolare la voce della morte di un giovane nero per mano della polizia. Il fuoco della rivolta divampa inarrestabile. Per due giorni Brixton è teatro di violenti scontri il cui bilancio sarà di oltre trecento feriti, quasi cento arresti, centinaia di veicoli ed edifici danneggiati e un numero imprecisato di negozi saccheggianti. Intanto, voci e racconti cominciano a circolare oltre la capitale e insurrezioni e disordini si registrano a Liverpool, Leeds, Bristol, Coventry e decine di altre città. Come a Brixton, benché la maggioranza dei partecipanti sia costituita da giovani delle comunità afrocaribiche e asiatiche, la composizione dei *riots* è sempre eterogenea e tra i fermati il numero dei *kids* bianchi è significativo.

Nonostante siano stati descritti dai media come una estemporanea risposta alle tensioni accumulate durante i primi anni dell'esperienza thatcheriana, i *riots* del 1981 costituiscono il punto di approdo di un ben più risalente processo di disgregazione del patto sociale britannico e di declino della *British way of life*. Il trentennio tra il dopoguerra e la metà degli anni Settanta ha rappresentato infatti una stagione tutt'altro che pacificata della storia del Regno Unito, caratterizzandosi come una fase di intensa conflittualità sociale¹. In particolare, l'allarme sociale legato ai nuovi costumi giovanili, all'accesso dei *kids* della *working-class* ai templi del consumo e alle mode d'oltreoceano, inizia sempre più insistentemente a contaminarsi con il diffondersi della *black culture* e con l'entrata in scena delle seconde generazioni, i figli e le figlie dell'ondata migratoria seguita all'indipendenza dei territori d'oltremare. Queste, libere dai vincoli di ordine sociale e culturale che avevano segnato l'esperienza migratoria dei propri genitori, si rivelano portatrici di un complesso di stili di vita, immaginari e visioni del mondo intrinsecamente conflittuali e irriducibili all'orizzonte culturale della *englishness*.

Nel 1964 Millie Small – giovane cantante giamaicana giunta diciassettenne da Kingston a Londra – si impone sul mercato discografico con il singolo *My Boy Lollipop*. Un brano che si colloca nel giro di poche settimane al secondo posto della *UK Single Charts*, portando per la prima volta le sonorità *ska* ai vertici delle classifiche. I ritmi in levare giamaicani hanno fatto il loro ingresso sulle piste da ballo del Regno Unito già alcuni anni prima, ma sono rimasti perlopiù confinati all'interno dei momenti di svago e convivialità delle comunità afrocaribiche². Con il successo di *My Boy Lollipop*, invece, lo *ska* oltrepassa le sue barriere etniche, conquistando un auditorio non esclusivamente *black* e offrendo un primo indispensabile contributo per la costruzione di un incontro tra *kids* bianchi e neri che proprio tra il *dancefloor* e la strada trova il suo spazio costitutivo. Infatti, dopo il successo di *My Boy Lollipop*, personaggi come Laurel Aitken e Prince Buster non sono più identificati semplicemente con i pionieri di un *sound* sempre più apprezzato e ricercato, ma assurgono a *status symbol* del movimento *mod*, i cui cultori trovano nell'estetica impeccabile e nell'attitudine stradaiola degli artisti giamaicani un irrinunciabile riferimento stilistico. È proprio Prince Buster, tra l'altro, a riportare lo *ska* in classifica nel Regno Unito nel 1967 con la leggendaria *Al Capone*. Ed è intorno alla sua figura che prende forma una popolare leggenda urbana. Giunto a Londra per il suo primo tour britannico nel 1967, si racconta che un gruppo di *mods* riconobbe Prince Buster, la cui popolarità nel Regno Unito era già piuttosto significativa a causa di un'apparizione in una puntata dello show *Ready, Steady, Go!* del 1965. Dopo un breve scambio di saluti e presentazioni, i giovani lo avrebbero messo al corrente delle tensioni razziali che stavano attraversando il paese, suggerendogli di non proseguire da solo il viaggio e offrendosi di seguire il cantante come "scorta" per la restante parte del tour. Un aneddoto che mostra chiaramente

come sia proprio tra le pieghe delle controculture giovanili che comincia a prendere forma e consolidarsi un nuovo antirazzismo popolare.

D'altra parte, se è lo *ska* a fungere da colonna sonora al primo incontro tra la cultura popolare giamaicana e il proletariato giovanile britannico, il dominio dei suoi ritmi sincopati si rivela destinato a un rapido (benché momentaneo) tramonto. Proprio sul finire degli anni Sessanta, nuovi stili e tendenze provenienti ancora una volta dall'isola giamaicana si preparano a conquistare le classifiche britanniche. Mentre migliaia di giovani ballano sulle note di *My Boy Lollipop* e *Al Capone*, l'ex colonia è ormai divenuta indipendente, andando incontro a nuove tensioni sociali. Nell'immaginario collettivo l'indipendenza si sarebbe dovuta tradurre in benessere e prosperità per il popolo giamaicano, ma molti giovani – giunti dalle aree rurali a Kingston alla ricerca di nuove opportunità – realizzano ben presto il carattere illusorio di queste speranze, ritrovandosi schiacciati tra strada e disoccupazione. Il risentimento e lo sconforto prendono così il posto dell'ottimismo e della fiducia dei primi anni Sessanta, imponendo un drastico cambio di registro ai musicisti dell'isola. I ritmi frenetici dello *ska* rallentano, le sonorità si fanno più morbide e *soulful* e nelle liriche si affacciano tematiche legate alla violenza e alla povertà che affliggono la società: nasce il *rocksteady*. Una trasformazione che sarà prontamente recepita nell'ex madrepatria, dove nel 1969 il genere volerà al primo posto della *UK Single Charts* con il brano *Israelites* di Desmond Dekker, segnando un vero e proprio punto di rottura nella storia della cultura popolare britannica.

Il 1969 rimane d'altronde un anno fondativo nell'immaginario sottoculturale, rappresentando l'irruzione dello stile di vita *skinhead* nelle periferie di Londra, ma anche il “marchio di fabbrica” di uno stato d'animo, uno spirito, *Spirit of '69*, che continuerà a risuonare nella memoria collettiva della *working-class*³. Senza addentrarsi in un'analisi della nascita del culto e delle sue contraddizioni, è importante sottolineare quanto la comparsa degli *skinhead* sia connessa con quel sottosuolo postcoloniale che, ormai incessantemente, agita i sonni della nazione. Radicalizzando alcune posture *mod*, una delle ispirazioni fondamentali viene infatti proprio dai coetanei della comunità afrocaraibica, tra cui spopola l'attitudine *rude boy*, giovani dal piglio gangsteristico sempre in bilico tra disoccupazione e strada. Figura centrale della “mitologia urbana” giamaicana, si diffonde velocemente, accompagnato, come detto, dalle nuove sonorità provenienti da Kingston e dalla diaspora. È un'altra delle forme di quel continuo migrare di artefatti culturali tra le sponde dell'Atlantico Nero che destabilizza e riscrive gli angusti spazi dei significanti nazionali.

È anche l'era del *reggae*, di etichette come la *Trojan Records* e di singoli come *Skinhead Moonstomp* dei *Symarip*, in cui si celebra il matrimonio misto tra cultura *cockney* e cultura giamaicana⁴. Tra gli esempi paradigmatici di questa contaminazione, di «culture in viaggio» per dirla con le parole di James Clifford, vi è senza dubbio il celebre film *The Harder They Come*⁵. Una delle rare produzioni interamente jamaicane a circolare oltre i confini nazionali, racconta l'epopea di Ivanhoe «Ivan» Martin arrivato in città dalla campagna con l'intenzione di divenire una star musicale e ritrovatosi invischiato in una quotidianità di miseria e lavori frustranti. Deciso a rifiutare un destino di subalternità, la sua carriera criminale si trasforma in una rivolta contro il sistema di potere, che lo porterà ad apparire (in quanto ricercato numero uno) su tutti i media nazionali e a conquistare non solo l'agognata celebrità ma, seppur per il breve tempo che intercorre tra le sue gesta e la sua uccisione, la sensazione di reimpossessarsi della propria vita. Interpretato da Jimmy Cliff e ispirato dalle reali gesta di Rhygin, il film è tutt'uno con la sua colonna sonora e restituisce una concezione del mondo che risuona e dà senso alla realtà materiale degli stessi giovani cresciuti in Gran Bretagna. Oltre al cameo di Prince Buster, *You Can Get It If You Really Want* e *The Harder They Come*, entrambi pezzi di Cliff, sono i due assi (sonori)

portanti della storia e, nella stessa testura dell'opera, diventano chiavi di lettura dell'intera trama: «And I keep on fighting for the things I want Though I know that when you're dead you can't But I'd rather be a free man in my grave Than living as a puppet or a slave».

Si tratta, più in generale, dell'insediamento di modalità *altre* di godimento fin dentro il cuore pulsante della *englishness*, dalla socialità al modo di vivere lo spazio pubblico. Nei diversi prodotti del cinema indipendente del periodo, di autori come Horace Ové o Franco Rosso, a ritornare continuamente è proprio il tema di una frattura insanabile nel cuore dell'Impero, a Babilonia⁶. Dalla pressione sociale, *Pressure*, al *There Is A Hole In Babylon*, a essere messo in forma e in versi è quel percorso che va dal vissuto dell'oppressione alla rivendicazione di un'autonomia collettiva. Una delle cifre distintive delle produzioni culturali dell'epoca concerne l'insofferenza di fronte al perpetuarsi di fermi e controlli arbitrari nei quartieri. Il *Sus* (da *suspicion*, termine che indica la prassi di sottoporre a fermo sulla base di generici sospetti) diventa metafora di un imperituro trattamento coloniale e gioca un ruolo fondamentale nel preparare l'esplosione di Brixton⁷. Il caso più celebre è sicuramente quello del ristorante caraibico *Mangrove* a Notting Hill, recentemente oggetto di un'acclamata serie televisiva (*Small Axe*)⁸ che si aggiunge al documentario girato dallo stesso Franco Rosso.

Per avere un'idea della pervasività delle pratiche di controllo, è sufficiente ascoltare Linton Kwesi Johnson che nel 1979 ne fa tema dei suoi versi, in cui un giovane affranto racconta di come non sia riuscito a mantenere la promessa di badare al fratellino, picchiato da poliziotti in quanto accusato di «comportamenti sospetti». E tuttavia, anche in questo caso, il racconto si conclude con una reazione: «So mi jook one in him eye and him started fi cry me thump him pon him mout and him started fi shout me kick him pon him shin so him started fi spin me hit him pon him chin an him drop pon a bin – an crash, an dead». Una prospettiva che mostra chiaramente come il processo di radicalizzazione che percorre questo decennio costituisca dunque tanto una risposta ai dispositivi di governo, quanto l'esito di pratiche quotidiane orientate a una «ricerca di senso» all'interno di un sempre più desolante orizzonte esistenziale. La moda e gli stili di vita si fanno motore di incontro e di spinta, creando le condizioni per una dissacrazione del mito nazionale e per una critica tanto più feroce quanto meno istituzionalizzata e formale della struttura della società britannica.

È verso la fine degli anni Settanta – tra le pareti di un vecchio club di Covent Garden – che si verifica un altro fondamentale incontro tra proletariato giovanile nero e *kids* della *working class* bianca: quello tra *reggae* e *punk*. Un incontro quasi casuale, ma in grado di influenzare profondamente le generazioni a venire. Come ricorda Don Letts, all'epoca *resident dj* al *Roxy*, il club ospitava i *live* dei primi gruppi *punk* della città. Il genere tuttavia aveva appena cominciato a diffondersi, i primi dischi dovevano ancora vedere la luce e di conseguenza – tra un'esibizione e l'altra – a Don Letts non restava che suonare i propri dischi *reggae*. Una scelta che si rivelò assai gradita ai *punk* che affollavano il locale, ma che contribuì anche a fare del *Roxy* un punto di riferimento per la rigogliosa scena che sarebbe fiorita in questa atmosfera. Tra un disco di *King Tubby* e un *live* dei *Pistols*, si consolida una nuova consapevolezza, esito inevitabile di un'esperienza quotidiana che vedeva sempre più spesso intrecciarsi le traiettorie biografiche dei *kids* bianchi e neri. I primi decisi a tagliare i ponti con l'opprimente grigiore della *British way of life* dei propri padri; i secondi in aperta ribellione contro il razzismo della società e delle istituzioni, ma anche contro quel settarismo culturale delle «prime generazioni» che sembrava costantemente ripetergli «if you're not from Jamaica than you're not real»⁹.

Per dirla con Johnny Rotten, dunque, «everyone is sick of the old way»¹⁰ e tanto il *reggae* quanto il *punk* offrono ora non solo un megafono per dare voce al risentimento del proletariato giovanile, ma anche un vasto repertorio di pratiche orientate a una critica materiale della sua vita quotidiana. Il

punk si fa sintomo di una congiuntura di crisi in cui, a differenza del periodo della *Swingin' London*, è la stessa simbologia nazionale a subire un processo iconoclasta di disaffiliazione teso a riscrivere legami e appartenenze. Come osservato da Paul Gilroy, in un periodo in cui, nel cuore della «maggioranza silenziosa», si stanno gettando i germi di un «nuovo populismo reazionario», il *punk* «produce non solo il proprio commento sul significato e i limiti dell'etnicità bianca ma una cornice concettuale per osservare e analizzare le relazioni sociali»¹¹ della *Labour Party Capitalist Britain*. In questo caso la tonalità apocalittica e messianica del *reggae* risuona, dentro la crisi, con il grido *No Future!* del *punk*: come riassunto da Riccardo Pedrini, «il difficile equilibrio tra neri e bianchi, tra linguaggio etnico e protesta giovanile, sembra realizzato»¹². Il *punk* e il *reggae* offrono allora nel contesto di depressione economica, disoccupazione crescente e recrudescenza delle tensioni razziali seguito agli anni Sessanta, tanto un potente strumento di sperimentazione culturale e artistica in grado di «sfidare le strutture socio-culturali e i valori dominanti»¹³ quanto una concreta via d'uscita attraverso nuove forme di socialità, aggregazione e (ri)appropriazione di un tempo e di uno spazio sempre più asfittici e ostili. È in questa fase che le tracce di un antirazzismo popolare, le cui premesse, come osservato, erano disseminate lungo le traiettorie di sviluppo delle controculture giovanili del secondo dopoguerra, sembrano assumere una fisionomia coerente, definendosi come un'attitudine in grado di fornire l'antidoto al deterioramento della sfera pubblica e delle relazioni quotidiane. Mentre la *Iron Lady* si appresta a coronare la sua ascesa fino a primo ministro, la coscienza antirazzista dei *kids* mostra un'energia e una vitalità inedite, rispondendo colpo su colpo all'avanzata del razzismo nelle strade e nella vita di tutti i giorni. Tra il 1976 e il 1978, *Rock Against Racism* dà vita a numerosi concerti portando insieme sul palco band bianche e nere, forgiando un immaginario che si ritroverà all'opera in gruppi come *The Clash*, *Steel Pulse* e *The Slits* e che darà vita al *two-tone*: una miscela di *ska*, *punk* e *reggae/dub* in versione *black British* che ricomponde e sintetizza per la prima volta le tensioni policulturali dei decenni precedenti. Brani come *Concrete Jungle* e *Stand Down Margaret* (The Beat, 1980) raccontano lo squallore e la desolazione della vita quotidiana al tempo del *thatcherismo*, ma offrono anche un lessico per esorcizzare i fantasmi che queste immagini di decadenza evocano. Ma è probabilmente *Ghost Town* (The Specials, 1981) il brano che meglio può restituire le atmosfere crepuscolari di questi anni, condensando il contrasto tra la vitalità sociale e culturale delle nuove generazioni britanniche e la progressiva privatizzazione e cannibalizzazione dello spazio pubblico. A partire dal video, in cui la band attraversa una città ormai amorfa e senza vita, il pezzo offre la descrizione di una città sempre più deserta, plasmata dall'interdizione di qualsiasi *godimento altro*, dove una gioventù smarrita si ritrova intenta a lottare con se stessa. *No job to be found in this country Can't go on more The people getting angry*: è tra le pieghe di questa torsione neoliberale, tra i club che chiudono e la disoccupazione, tra i quotidiani abusi razzisti e un governo sempre più cinico e disinteressato, che è possibile allora ritrovare le matrici esistenziali all'origine di quelli che saranno i *riots* del 1981.

3. Considerazioni di metodo per un antirazzismo senza manuali

Darcus Howe: Where were you in 1981 in Brixton?

Fiona Armstrong: Mister Howe...

Darcus Howe: I don't call it rioting. I call it an insurrection of the masses of the people. It is happening in Syria. It is happening in Clapham. It is happening in Liverpool. It's happening in Port of Spain, Trinidad, and that is the nature of the historical moment.

Nell'estate del 2011, dopo l'omicidio per mano della polizia di un giovane nero britannico, Mark Duggan, il quartiere di Tottenham Hale diventa teatro di *riots* che di lì a poco si diffondono in altre zone di Londra e in diverse città del Regno Unito. Senza voler incorrere in schematismi e semplificazioni, gli eventi di quei giorni possono darci un'idea sia del peso simbolico e degli *spettri* che ancora oggi Brixton evoca nell'immaginario britannico, sia di quanto essi abbiano segnato le «memorie del sottosuolo»¹⁴ delle classi popolari. Infatti, durante un'intervista rilasciata alla BBC Darcus Howe, di fronte al consueto *moral panic* mediatico, non può che ritornare agli eventi di ormai 40 anni fa: «Where were you in 1981 in Brixton?». Il legame intimo, quasi una forma di memoria involontaria, per dirlo con Walter Benjamin, torna a una ferita aperta e provoca il risentimento della giornalista che, spalle al muro e in maniera goffa, replica un copione consueto, dando implicitamente del teppista all'interlocutore. «Have some respect for an old West Indian negro [...] You just sound idiotic. Have some respect!», conclude Howe. Se in seguito l'emittente anglosassone si scuserà ufficialmente è chiaro che, per quanto possa essere esorcizzata, la potenza divisiva di Brixton continua a covare sotto le ceneri di un discorso pubblico apparentemente pacificato, pronta a riemergere a ogni *riot*, a ogni conflitto e irruzione di un *reale* attraversato da oppressioni e sfruttamento.

La nostra riflessione ha provato a illuminare, seppur brevemente, il terreno socio-culturale su cui quegli eventi sono maturati. Abbiamo mostrato fino a che punto quella che, a uno sguardo superficiale, potrebbe essere considerata una rivolta estemporanea o irrazionale sia stata invece l'esito di processi che da decenni attraversavano società e cultura popolare britannica. Dove larga parte della politica parlamentare non vedeva altro che alienazione e americanizzazione dei consumi¹⁵, vi era «l'ambizione prometeica della *working class* di produrre un mondo che eccedesse – esistenzialmente, esteticamente, così come politicamente – i miserabili confini della cultura borghese»¹⁶. Lo *ska*, il *reggae*, il *punk*, così come gli stili e le passioni che in quegli anni si forgiavano, sono i soggetti stessi di una poetica del quotidiano e il luogo di una contestazione frontale (con tutte le sue ambiguità e incomprensioni) al grigiore della *British way of life*. Si tratta di osservare come tutto questo possa ancora offrire delle indicazioni di metodo importanti per (ri)pensare a una pratica antirazzista, teorica e politica, che vada oltre alcune delle *impasse* insite in diverse traduzioni accademiche dell'*identity politics*. Il discorso colto sull'antirazzismo e l'intersezionalità ci sembra infatti sempre più contrassegnato da una postura individualizzante e soggettivistica, spesso tinta da connotazioni morali, la cui capacità di destabilizzare le strutture di potere collettive rimane dubbia. Le categorie di razza, classe e genere, una volta trasformate da strumento d'analisi a vera e propria «divinità a tre teste»¹⁷, non solo rischiano di ostacolare la possibilità di insorgenze «meticce», ma si prestano anche a farsi strumento di *restyling* per delle politiche neo-liberali in cerca d'innovazione, «inquadrandolo la vita sociale non come collettiva, ma come l'interazione di singoli individui imprenditori sociali»¹⁸. Ritornare a Brixton significa allora attingere all'archivio dell'antirazzismo anglosassone per immaginare una prassi che, magari meno attenta alla purezza teorica, sappia confrontarsi con una realtà che non si lascia domesticare nella gabbia di categorie rigide e astratte. Un antirazzismo coi piedi per terra, in cui la vita quotidiana può divenire luogo, certo non semplice e privo di conflitti, per l'elaborazione di «terzi spazi»¹⁹ e nuovi soggetti, in grado di aprirsi all'imprevisto e all'improbabile.

Note

- ¹ Jon Garland, *et al.*, *Youth Culture, Popular Music and the End of Consensus in Post-War Britain*, in “Contemporary British History”, 2012, 26 (3), pp. 265-271.
- ² Jon Stratton, *Skin deep: ska and reggae on the racial faultline in Britain, 1968-1981*, in “Popular Music History”, 2010, 5 (2), pp. 191-215.
- ³ George Marshall, *Spirit of '69. La bibbia skinhead*, Roma, Red Star Press, 2019.
- ⁴ Don Letts, *There and Black Again: The Autobiography of Don Letts*, London, Omnibus Press, 2021.
- ⁵ James Clifford, *Travelling Cultures*, New York, Routledge, 2008; *The Harder They Come*, regia di Perry Henzell, 1972.
- ⁶ *Pressure*, regia di Horace Ové, 1976; *A Hole in Babylon*, regia di Horace Ové, 1979; *Babylon*, regia di Franco Rosso, 1980.
- ⁷ Nicole M. Jackson, *A nigger in the new England: 'Sus', the Brixton riot and citizenship*, cit., pp. 158-170.
- ⁸ *Small Axe*, miniserie televisiva (5 puntate), regia di Steve McQueen, 2020.
- ⁹ Don Letts, *There and Black Again: The Autobiography of Don Letts*, London, Omnibus Press, 2021.
- ¹⁰ Intervista di Caroline Coon, *Melody Maker*, 27 November 1976.
- ¹¹ Paul Gilroy, *There Ain't No Black in the Union Jack: The Cultural Politics of Race and Nation*, London, Routledge, 1992, p. 159.
- ¹² Riccardo Pedrini, *Skinhead: la cultura di strada*, Rimini, NdA Press, 2004, p. 120.
- ¹³ Matthew Worley, *No Future. Punk, Politics and British Youth Culture, 1976-1984*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017.
- ¹⁴ Miguel Mellino, *Memorie dal sottosuolo: Frantz Fanon, l'Africa e la poetica del reale*, in “Aut Aut”, 2008, n. 339, pp. 121-145.
- ¹⁵ Worley, *No Future. Punk, Politics and British Youth Culture, 1976-1984*, cit.
- ¹⁶ Mark Fisher, *Going Overground*, K-Punk blog, <https://k-punk.org/going-overground/>, 2014.
- ¹⁷ Houria Bouteldja, *Race, class et genre: une nouvelle divinité à trois têtes*, <http://indigenes-republique.fr/race-classe-et-genre-une-nouvelle-divinite-a-trois-tetes-2/>, 2015.
- ¹⁸ Sirma Blige, *Intersectionality undone: saving intersectionality from feminist intersectionality studies*, in “Du Bois Review”, 2012, 10 (2), pp. 405-424.
- ¹⁹ Homi K. Bhabha, Johnatan, Rutherford, *Third Space*, in “Multitudes”, 2006, n. 3, pp. 95-107.



AMEDEO AOSTA

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

L'EROE DELL'AMBA ALAGI: STORIA E MEMORIA DEL DUCA AMEDEO DI SAVOIA-AOSTA

The hero of Amba Alagi: history and memory of the Duke
Amedeo of Savoy-Aosta

Francesco Cutolo

Doi: 10.30682/clionet2206as

Abstract

Il dibattito pubblico sulla proposta di cambiare l'intitolazione del Liceo scientifico di Pistoia, dedicato al duca Amedeo di Savoia-Aosta, ha evidenziato il permanere di una narrazione apologetica del principe sabauda, coltivata da ambienti conservatori e connessa a una memoria nostalgica del passato coloniale italiano. Il contributo cerca di analizzare la figura del duca d'Aosta e la sua rappresentazione pubblica, concentrandosi sui passaggi più oscuri e controversi della sua vicenda, a partire dai suoi legami con il regime fascista.

The public debate on the proposal to change the title of the Liceo scientifico of Pistoia, dedicated to Duke Amedeo of Savoy-Aosta, has highlighted the persistence of an apologetic representation of the Savoy prince, cultivated by conservative circles and connected to a nostalgic memory of the Italian colonial past. The contribution aims to analyse the figure of the Duke of Aosta and the public representation of him, focusing on the most unclear and controversial passages of his story, starting from his ties with the fascist regime.

Keywords: Amedeo di Savoia-Aosta, colonialismo, Seconda guerra mondiale, memoria, Guerra d'Etiopia. *Amedeo of Savoy-Aosta, colonialism, Second World War, memory, Ethiopian War.*

Francesco Cutolo, dottore di ricerca in "Culture e società dell'Europa contemporanea" presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, è docente a contratto all'Università di Pisa per l'insegnamento "Continuità e gestione della crisi" e cultore della materia in "Storia contemporanea" all'Università di Firenze. È membro del direttivo e ricercatore dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Pistoia, per cui svolge attività di divulgazione storica.

Francesco Cutolo, PhD in "Cultures and Societies of the Contemporary Europe" at the Scuola Normale Superiore of Pisa, he is contract lecturer at the University of Pisa of "Continuità e gestione della crisi" and teaching assistant in "Contemporary History" at the University of Florence. He is a board member and a researcher of the Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Pistoia, for which he organizes Public History activities.

In apertura: Il Duca di ferro, in "Testimonianze", copertina, luglio 1955.

1. Introduzione

A giugno 2022, alcuni docenti del Liceo scientifico “Amedeo di Savoia duca d’Aosta” di Pistoia hanno avanzato la richiesta di cambiare la denominazione dell’istituto. La scuola era stata intitolata nel 1942 al principe sabauda, morto, nel medesimo anno, in un campo di prigionia britannico in Kenya, dove era stato recluso dopo la cattura. I proponenti hanno motivato l’iniziativa affermando che il duca fu «un illustre rappresentante» del regime, al quale rimase «sempre fedele», e apparteneva al casato Savoia, «protagonista in negativo di molti momenti della storia italiana»¹. La proposta non recava cenni al fatto che Amedeo d’Aosta fu un esponente di rilievo del colonialismo italiano. Il 17 giugno, il Collegio dei docenti si è espresso a favore della modifica, ma nelle settimane successive il Consiglio di Istituto ha dato parere contrario.

In parallelo alla discussione interna agli organi scolastici, l’iniziativa ha suscitato un acceso dibattito, non circoscritto al contesto locale. Alcuni l’hanno sostenuta, reputandola un’opportunità sia per modificare un’intitolazione controversa sia per dedicare il liceo a una personalità distintasi in campo scientifico, come il matematico pistoiese Enrico Betti, le scienziate Margherita Hack e Rita Levi Montalcini. Molti cittadini hanno però reagito freddamente, non comprendendo il senso di intervenire su una denominazione vecchia di ottant’anni, mai toccata in precedenza (sebbene in passato tentativi vi fossero stati). L’aver un istituto intitolato a un protagonista del colonialismo ha poi poco influenzato le opinioni dei contrari. Il nome del liceo, del resto, è solo uno dei tanti onomimi coloniali presenti a Pistoia, similmente ad altre città italiane. Denominazioni con cui la cittadinanza convive da decenni, sovente inconsapevolmente, ma talora serbando una memoria positiva delle imprese d’oltremare. Questi atteggiamenti sono spesso dovuti alla mancanza, nel grande pubblico, di una piena presa di coscienza della dimensione storica del colonialismo italiano². Il che induce a interrogarsi sulle modalità con cui la proposta è stata avanzata: tali iniziative – modifiche di denominazione, come progetti di “risignificazione” – dovrebbero giungere al termine di percorsi volti a promuovere tra il pubblico la conoscenza storica del colonialismo, superando la narrazione mitizzata che ancora permane.

Una retorica che ha riecheggiato negli interventi dei circoli monarchici, di politici di destra, della stampa conservatrice, di associazioni reducistiche e di cultori dell’epopea coloniale, spesso attive sul web. Pur con diversi accenti, questi soggetti hanno accusato i promotori del cambio di intitolazione di condurre un’operazione ideologica di *cancel culture*³. Hanno parlato del duca in termini apologetici, evocando vari *topoi*: il pioniere dell’aria, l’eroe dell’Amba Alagi, lo sconfitto omaggiato dal nemico, il “buon colonialista”, una personalità estranea al fascismo, fino ad essere definito un «grande oppositore del regime»⁴ in una petizione online. Questa rappresentazione celebrativa, frutto della memorialistica e della pubblicistica coeva, è preponderante sul web e sugli organi di informazione, caratterizzando persino la pagina Wikipedia e servizi Rai sul principe⁵. Si tratta dei media attraverso cui il grande pubblico “consuma” prevalentemente la storia. La figura del duca d’Aosta è stata affrontata, anche solo *en passant*, in più saggi storici, ma questi restano materia per gli specialisti. I difensori della memoria del duca, invece, non sembrano interessati a considerare studi che vanno a confliggere con la narrazione mitica. Anzi, come si è visto in queste settimane, tendono a derubricare i tentativi di problematizzare il personaggio a contraffazioni della storia. Anche per questo, appare opportuno procedere ad analizzare criticamente la figura di Amedeo d’Aosta e la sua rappresentazione pubblica, restituendolo a una dimensione storica. È ciò che si prova a fare in questo contributo, presentando i risultati di un primo sondaggio sulla saggistica e sulle fonti a stampa.

2. Origini e prime esperienze

La ricostruzione del contesto familiare di Amedeo d'Aosta è il primo passo per esaminare la sua parabola e il suo mito. Nato nel 1898, l'erede del ramo cadetto dei Savoia intraprese la carriera militare e poi, giovanissimo, partecipò al primo conflitto mondiale come volontario. Si distinse sia per la rapida scalata gerarchica, per meriti di guerra, sia per il modo inusuale di intendere la leadership: familiarizzava con i soldati e condivideva con essi i disagi del fronte⁶. La sua leggenda iniziò a comporsi nel solco delle orme paterne. Il padre, Emanuele Filiberto, comandante della III armata, divenne uno dei generali più celebrati durante e dopo la Grande Guerra, noto come il "duca invitto" nel discorso patriottico, protagonista – a sua volta – di un racconto epico con varie omissioni e distorsioni.

In questa analisi, la figura paterna assume soprattutto importanza per il rilevante ruolo politico che giocò nel primo dopoguerra, con inevitabili ricadute sull'avvenire del casato. Il "duca invitto" supportò apertamente l'impresa di Fiume, scontrandosi con il governo Nitti, e successivamente sostenne Benito Mussolini. Al punto che, secondo testimoni del tempo, fu dietro ai preparativi per la marcia, pronto persino a sostituire il re qualora questi si fosse opposto all'ascesa fascista. Voci mai confermate, ma che condizionarono il sovrano⁷.

Quale parte ebbe il duca delle Puglie (titolo spettante all'erede dei Savoia-Aosta) in queste vicissitudini non è chiaro. Una volta smobilitato, Amedeo alternò brevi periodi in Italia, per continuare gli studi e la carriera militare, a lunghi soggiorni in Africa, prima con lo zio Luigi, il duca degli Abruzzi e imprenditore coloniale, poi in Congo alle dipendenze, sotto falso nome, di un impresario britannico. Proprio la data di conclusione del soggiorno congolese è dibattuta: per una versione, il gennaio 1923, per un'altra il settembre 1922, quando si sarebbe riunito al suo reggimento a Palermo. La questione è solo in apparenza di poco conto. Infatti, nella seconda ricostruzione, Amedeo, a fine ottobre, avrebbe raggiunto Roma per presenziare, in camicia nera, alla sfilata delle squadre fasciste davanti al Quirinale⁸. Se questa versione fosse confermata, ciò comporterebbe una sua adesione al fascismo, antecedente all'instaurarsi del regime, in linea con le posizioni del casato.

I Savoia-Aosta persero peso politico negli anni '20, ma si mantennero vicini al regime, che continuò a servirsene a scopo propagandistico, specie del giovane principe. Con il suo stile di vita, si prestava ad essere presentato come un modello dell'uomo nuovo fascista: anticonformista, d'indole avventurosa, amante dei "motori", appassionato dell'Africa e protagonista delle imprese coloniali⁹. Tra il 1925 e il 1931, infatti, Amedeo prese parte alla riconquista italiana della Libia, un conflitto asimmetrico che il governatore Pietro Badoglio e il suo vice Rodolfo Graziani vinsero ricorrendo ad una strategia spietata e terroristica¹⁰. Del suo coinvolgimento nella spedizione libica resta un ritratto romanzesco, legato alle sue azioni alla testa dei "meharisti", le truppe indigene montate sui dromedari, e ai suoi voli nel deserto. Una rappresentazione figlia della pubblicistica fascista, che lo ribattezzò il "principe sahariano"¹¹.

Tuttavia, sorgono interrogativi sulla sua partecipazione alle attività repressive. Il duca, del resto, ebbe incarichi non secondari: fu, tra l'altro, collaboratore di Graziani durante le operazioni nel Fezzan e contro l'Oasi di Cufra (gennaio 1931)¹². Merita soffermarsi sul secondo episodio, per le responsabilità che ricadrebbero sul principe. Stando alla stampa e alla memorialistica, il duca delle Puglie, comandante in seconda della "colonna della Cirenaica"¹³, prese parte all'attacco con l'aviazione, effettuando ricognizioni, bombardando il centro e inseguendo, dall'alto, i senussi in rotta. Per la rivista "Time", in un articolo risalente a una fase in cui i rapporti italo-americani potevano dirsi ancora buoni, Amedeo si distinse nel bersagliare, con bombe e mitragliatrici, i fuggiaschi, tra cui vi erano donne e bambini¹⁴.

3. Viceré d’Etiopia

Rientrato in Italia, Amedeo – divenuto, intanto, capo del casato – visse alcuni anni a Trieste. Fu un periodo di relativa quiete, ma caratterizzato da una forte presenza pubblica, con interventi a cerimonie, gare ed eventi del partito. Appariva una personalità inserita nel regime, ma senza incarichi di peso. L’occasione giunse nel 1937, quando Mussolini gli offrì la carica di viceré e governatore generale dell’Etiopia: avrebbe sostituito Graziani, che aveva messo a ferro e fuoco il dominio per reprimere la resistenza etiope, senza riuscirci. La scelta ricadde sul duca per vari motivi. L’appartenenza alla famiglia reale e il suo prestigio lo ponevano al riparo dalla competizione degli altri gerarchi. Inoltre, così facendo, il dittatore coinvolgeva i Savoia nell’avventura etiope, rivolgendosi però a un profilo politicamente affidabile, visto il filofascismo degli Aosta. Infine, gli apparati di regime lo reputavano una figura manipolabile, poiché il principe non aveva mai ricoperto importanti cariche e non era esperto di affari coloniali, nonostante la laurea in giurisprudenza con una tesi in diritto coloniale¹⁵.

Assunto l’incarico, il duca intendeva orientarsi verso una politica più conciliante, in controtendenza con il predecessore¹⁶. Nel primo periodo del mandato ebbe difficoltà ad attuarla. Respinse il tentativo di Graziani di rimanere a capo delle truppe, ma faticò a imporsi sul vicegovernatore Enrico Cerulli e sul generale Ugo Cavallero, nuovo comandante delle forze in Africa Orientale Italiana (AOI). Il secondo, detentore in sostanza del potere militare, gestì la campagna di “pacificazione” in continuità con Graziani: in questa fase si verificò la strage di Zeret (9-11 aprile 1939)¹⁷. Sembra che il viceré non approvasse tali metodi, ma accettò la strategia decisa dal suo sottoposto. Ad ogni modo, non è improprio ritenere il duca corresponsabile delle operazioni repressive attuate da Cavallero: è vero che non deteneva il comando militare, ma era pur sempre la massima autorità dell’AOI. Del resto, quando Mussolini, incoraggiato dai successi iniziali, ordinò di perseverare con questo approccio, il principe assicurò che la direttiva sarebbe stata eseguita con la massima energia¹⁸.

Rimossi Cerulli e Cavallero (primavera 1939), il viceré ebbe più margini d’azione, pur tra vari ostacoli. Cercò di valorizzare settori della società etiope e di restaurare il prestigio dell’aristocrazia, ma, oltre a scontare la diffidenza dell’élite indigena, fu frenato dai vertici del regime, contrari a forme di “dominio indiretto”. Le trattative con la resistenza diedero scarsi frutti, così le operazioni repressive proseguirono, pur cercando ora di tutelare i civili. Non discusse, poi, le direttive di Roma, neppure quelle controproducenti per le sue politiche. Nel suo mandato trovò applicazione la legislazione razziale, promulgata dal 1937, che, normando la subalternità dei nativi, esacerbava le divisioni tra dominatori e dominati¹⁹.

Di lì a poco, la crisi internazionale rese prioritaria l’organizzazione dei piani di guerra. L’AOI versava in situazione critica, accerchiata da colonie britanniche, difficilmente rifornibile dalla madrepatria e difesa da un contingente, per metà composto di coloniali, logoro e male attrezzato. Il viceré chiese rinforzi, ma fu accontentato in minima parte²⁰. I territori del Corno d’Africa erano destinati ad essere perduti. Assalito dai dubbi e scettico sull’intervento, il principe sostanzialmente si adeguò e, scoppiato il conflitto, assunse il comando delle forze regie nella zona. Occupato il Somaliland (estate 1940), il quadro strategico precipitò: la ribellione prendeva vigore, alimentata da Londra, e la controffensiva britannica appariva imminente²¹. Nel dicembre 1940, gli fu proposto un armistizio separato, ma rifiutò perché avrebbe significato tradire il sovrano, la patria e Mussolini²².

Amedeo è spesso descritto come una personalità autonoma, ma le vicende citate restituiscono lo spaccato di una figura inquadrata nel regime, a cui fu fedele nei passaggi più controversi. Il suo at-

teggimento dipendeva da un coacervo di fattori (la formazione militare, l'educazione patriottica, la tradizione familiare), che forse includeva un'adesione tutt'altro che formale al fascismo, ma legata, in buona misura, alla devozione per il duce, come sembra emergere dai resoconti dei colloqui con la moglie del sovrintendente generale britannico in Kenya, Katharine Fannin²³. Un'indagine sui diari del duca, di prossima pubblicazione, potrebbe restituire elementi per chiarire questo aspetto.

4. Il mito

Nei primi mesi del 1941, le truppe regie furono travolte dalla controffensiva del contingente anglo-indiano, a cui si unirono le formazioni irregolari etiopi. Il 6 aprile Addis Abeba veniva liberata. Ai resti dei contingenti regi non rimaneva che ritirarsi in vari ridotti. Il duca d'Aosta, alla testa di 7.000 uomini (di cui 3.000 coloniali), ripiegò sul massiccio dell'Amba Alagi, dove confidava di resistere tre mesi, stando alle scorte accumulate²⁴. Lì si sarebbe consumata la battaglia che costituisce il nucleo del suo mito. Prima che la narrazione epica divenisse dominante, alti ufficiali criticarono la scelta²⁵, in seguito giudicata dallo stesso Del Boca «inspiegabile e irrazionale»²⁶. Il gruppo montuoso difettava di difese e non aveva le risorse idriche necessarie al fabbisogno di migliaia di uomini. Vi erano, per di più, alternative migliori, come unirsi ai 40.000 uomini del generale Nasi nel Gondar, che avrebbe capitolato solo in novembre. A condizionare le mosse del duca furono poi, forse, la poca esperienza nel comandare, errori di valutazione (comuni a generali navigati) e una concezione premoderna della leadership, fondata sul carisma e sull'ostentazione delle virtù, ma slegata dalla pianificazione. La scelta ricadde sulla montagna tigrina anche per assicurarsi, nel disastro, una fine memorabile, emulando le gesta del maggiore Pietro Toselli, che nel dicembre 1895 cadde sull'Amba Alagi assieme ai suoi soldati, divenendo così oggetto di una grande celebrazione nazionale.

Il 17 aprile, il duca d'Aosta si ritirò sul gruppo montuoso, che il 1° maggio fu cinto d'assedio. Dapprima sperò di prolungare la resistenza, ma il quadro presto si aggravò: i bombardamenti erano incessanti, i viveri scarseggiavano e mancavano gli spazi per ospitare i feriti. L'8 maggio furono presi contatti per negoziare la resa, frenati dalla ritrosia del viceré a capitolare, che temeva di infangare il suo nome e quello del casato (probabilmente, ebbe un suo peso la memoria del padre, il "duca invitto"). Neppure l'autorizzazione di Mussolini a trattare lo smosse immediatamente. Il tempo perduto nei parlamentari comportò lo spargimento di altro sangue. Alla fine, acconsentì alla resa: a persuaderlo fu, forse, il timore che l'assalto finale sarebbe stato condotto dagli irregolari etiopi, di cui si temevano le rappresaglie.

Il 19 maggio, il contingente regio lasciò il ridotto, transitando davanti al picchetto d'onore anglo-indiano. È tra gli aspetti che più ha alimentato il mito del principe ed è stato evocato anche nel recente dibattito. Nondimeno, è opportuno contestualizzare meglio la vicenda. Gli onori militari furono una delle concessioni, assieme alle garanzie per i suoi uomini, che il viceré ottenne dai negoziati. Dapprima aveva posto l'irrealistica condizione di rimanere sul caposaldo con un presidio sino alla fine del conflitto, cessando ogni attività bellica. I britannici opposero, però, un netto rifiuto. Così, ripiegò su una richiesta più modesta, ma percorribile, che, infatti, gli fu accordata²⁷. Dopotutto, la prassi dell'onore delle armi, seppur di grande valore simbolico, non aveva costi strategici per il vincitore, al contrario consentiva di risparmiare risorse e agevolava il controllo dei catturati nelle fasi successive alla cattura. Alla luce di ciò, senza negare il valore

delle truppe regie, l'atto dei comandi britannici non può essere considerato spontaneo e disinteressato. Inoltre, quanto avvenuto sull'Amba Alagi non fu un *unicum* nel corso della Seconda guerra mondiale. Durante l'invasione della Francia, i tedeschi garantirono simili onori ad alcune guarnigioni arresesi. Proprio nel teatro africano, i britannici omaggiarono più volte gli italiani sconfitti (a Uoghiddi, a Galla Sidama, a El Alamein).

Ad ogni modo, la propaganda fascista cavalcò tale aspetto per addolcire la notizia della disfatta, che preannunciava l'imminente, ma si credeva temporanea, perdita dell'AOI. La sconfitta dell'Amba Alagi divenne oggetto di un culto nazionale, costruito sul parallelo con lo scontro del 1895: il cinegiornale Luce proclamò la montagna «due volte sacra all'Italia»²⁸. Il viceré divenne l'eroe di questo racconto epico. Fu accostato ad altri celebrati personaggi del colonialismo, come Toselli²⁹. La pubblicistica germanica lo paragonò al generale Paul Emil von Lettow-Vorbeck, “leggendario” comandante del contingente tedesco in Africa Orientale durante la Grande Guerra³⁰. Al pari di altri “insuccessi gloriosi” del colonialismo italiano, la commemorazione della sconfitta aveva una duplice funzione: magnificare le virtù guerriere italiane e alimentare la *revanche* nazionale. Il motto “ritorneremo” campeggiava sulle immagini del duca, risuonava nelle canzoni sulla battaglia³¹. Di lì a breve, questa retorica avrebbe attinto nuova linfa dalla morte del viceré in prigionia (3 marzo 1942), per il tifo e la malaria. Il regime sfruttò la notizia per demonizzare i britannici e fece del duca un eroe-martire da vendicare. La sua figura fu esaltata in pamphlet e iniziative pubbliche. Gli furono dedicati edifici pubblici, come il Ponte Principe “Amedeo Savoia Aosta” e la Galleria del Gianicolo a Roma, e il Liceo scientifico di Pistoia.

Nel secondo dopoguerra, non soltanto i settori monarchici, gli eredi del fascismo e gli ambienti militari custodirono la memoria di Amedeo d'Aosta. Le stesse istituzioni repubblicane, che non avevano del tutto rinunciato alle aspirazioni coloniali, lo celebrarono, pur avendo bandito i Savoia dai propri confini. Nell'aeroporto di Gorizia, nel 1962, il presidente della Repubblica Antonio Segni inaugurò il Monumento all'Aviatore, un complesso ospitante una statua in travertino alta 5 metri del duca sabauda, in uniforme da pilota e con il volto simbolicamente rivolto verso l'Africa, attorniata da dieci cippi commemoranti le sue imprese militari (dal Sabotino, nella Grande Guerra, a Cufra, in Libia, fino all'Amba Alagi).

Al di là delle celebrazioni ufficiali, il viceré venne presentato con accenti apologetici anche in film (*La pattuglia dell'Amba Alagi*, del 1953), in documentari prodotti dalla RAI e in reportage dei giornali patinati³². In essi, il duca era ricordato come un “colonialista buono”, una rappresentazione che ben si accordava col mito del “bravo italiano”. Negli anni successivi, le iniziative commemorative si sono via via rarefatte e la memoria di Amedeo d'Aosta è stata soprattutto coltivata in ambiente militare e dai nostalgici dell'epopea coloniale. Eppure, la rappresentazione romantica e malinconica, dai tratti quasi agiografici, del duca sopravvive. Sotto la coltre di un mito, «nel complesso [...] falso, o falsificabile»³³, vi è però una vicenda tutt'altro che lineare, con passaggi controversi e oscuri, che un'indagine storica puntuale dovrebbe farsi carico di ricostruire.

Note

- ¹ “Report”, <https://www.reportpistoia.com/pistoia-il-liceo-scientifico-amedeo-di-savoia-potrebbe-cambiare-nome-la-proposta/>, ultima consultazione: 27 agosto 2022.
- ² Francesco Filippi, *Noi però gli abbiamo fatto le strade*, Torino, Bollati Boringhieri, 2021, pp. 9-15.
- ³ Stefano Bartolini, *Amedeo di Savoia fra mito, storia e memoria pubblica*, in “Amici di Passato e Presente”, 4 luglio 2022, <https://amicidipassatoepresente.wordpress.com/>, ultima consultazione: 23 agosto 2022.
- ⁴ Italiacoloniae.com, <https://italiacoloniae.com/2022/06/22/petizione-per-non-cambiare-nome-al-liceo-duca-daosta-di-pistoia-firma-anche-tu/>, ultima consultazione: 25 agosto 2022.
- ⁵ *Muore Amedeo di Savoia*, in “Il Giorno e la Storia”, Rai Cultura, <https://www.raicultura.it/storia/accadde-oggi/Muore-Amedeo-di-Savoia--b603a3b4-713f-4e29-b786-a048d5db24ab.html>, ultima consultazione: 23 agosto 2022.
- ⁶ Nicola Labanca, *Savoia Aosta, Amedeo di, duca d'Aosta*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 91, Roma, Treccani, 2018.
- ⁷ Andrea Merlotti, *Savoia Aosta, Emanuele Filiberto di, duca d'Aosta*, *ivi*.
- ⁸ Gianni Oliva, *Duchi d'Aosta*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 174-175.
- ⁹ Giulietta Stefani, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale*, Verona, Ombre Corte, 2007, pp. 60-62.
- ¹⁰ Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 172-175.
- ¹¹ Sandro Sandri, *Il principe sahariano*, Roma, Ed. dell'Azione Coloniale, 1933.
- ¹² Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, III, *La caduta dell'impero*, Bari, Laterza, 1982, p. 377.
- ¹³ A. Bollati, *Amedeo di Savoia Duca d'Aosta*, in “Rivista delle Colonie”, 1942, a. XVI, n. 3, p. 239.
- ¹⁴ *Italy: Avalanches; Senussi*, in “Time”, 9 febbraio 1931; Federica Saini Fasanotti, *Libia 1922 – 1931*, Roma, USSME, 2012, pp. 292-294.
- ¹⁵ Labanca, *Savoia Aosta, Amedeo*, *cit.*
- ¹⁶ *Id.*, *Oltremare*, *cit.*, pp. 172-175.
- ¹⁷ Matteo Dominioni, *Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia (1936-1941)*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 210-214.
- ¹⁸ Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, III, *cit.*, p. 325.
- ¹⁹ Nicola Labanca, *La guerra d'Etiopia (1935-1941)*, Bologna, Il Mulino, 2015, p. 185.
- ²⁰ Dominioni, *Lo sfascio dell'impero*, *cit.*, pp. 243-254.
- ²¹ Giorgio Rochat, *Le guerre italiane del fascismo, 1935-1943*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 299-300.
- ²² Anthony Mockler, *Haile Selassie's War*, Oxford, Oxford University Press, 2003, pp. 303-306.
- ²³ Alessandro Pes, *British Eyes on the Fascist Empire: il viaggio di Katherine Fannin nell'Africa orientale italiana*, in *Id.* (a cura di), *Mare Nostrum. Il colonialismo fascista tra realtà e rappresentazione*, Cagliari, Aipsa, 2012, p. 26.
- ²⁴ Alberto Rovighi, *Le operazioni in Africa orientale*, II, *Documenti*, Roma, USSME, 1995, p. 340.
- ²⁵ Enrico Caviglia, *Diario (aprile 1925-marzo 1945)*, Roma, Casini, 1952, p. 340.
- ²⁶ Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, III, *cit.*, p. 479.
- ²⁷ *Ivi*, pp. 491-494.
- ²⁸ Archivio storico Istituto Luce, *Alcune scene retrospettive dell'Amba Alagi*, 22 maggio 1941, C014606.
- ²⁹ *Eroismo dei legionari del Duca di ferro*, in “Il Legionario”, 1° giugno 1941, n. 11, p. 8.
- ³⁰ “Rassegna settimanale della stampa estera”, a. XVI, f. 22, 30 maggio 1941, p. 1416.
- ³¹ C.M. Errichelli, *Ritourneremo*, in “L'Impero illustrato”, maggio 1941, a. III, n. 4-5, p. 1.
- ³² Alfredo Ferruzza, *Saliamo sull'Amba Alagi sacra a Toselli e al duca d'Aosta*, in “Oggi”, 15 maggio 1958.
- ³³ Labanca, *Savoia Aosta, Amedeo*, *cit.*



MIGRAZIONI NELLA PERIFERIA DI REGIME. L'ESTATE DEL 1940: I «TRIPOLINI» NELLA COLONIA POST-SANATORIALE DI TRESIGALLO

Migrations to the Suburbs of the Fascist Regime
the Summer of 1940: the «Tripolini» in the post-Sanatorium
Colony of Tresigallo

Giuseppe Muroi

Doi: 10.30682/clionet2206i

Abstract

La migrazione di tredicimila bambini italiani tra i quattro e i dodici anni dalla Libia alla madrepatria, pochi giorni prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale, è rimasta per molti decenni una microstoria nota soprattutto all'interno della comunità degli ex coloni. Viene qui ripreso il percorso di riscoperta della vicenda, la situazione coloniale in Libia, il ritorno in patria dei «bimbi libici» e l'accoglienza nelle colonie della costa tirrenica ed adriatica. La narrazione è arricchita di interviste e materiale documentario inedito.

The migration of thirteen thousand Italian children between the ages of four and twelve from Libya to the homeland, a few days before the outbreak of the Second World War, had remained for many decades a micro-history known especially within the community of former settlers. This article traces the rediscovery of that story, the colonial situation in Libya, the return of "Libyan children" to their homeland and their welcome in the colonies of Tyrrhenian and Adriatic coast. The narrative is enriched with interviews and unpublished documentary material.

Keywords: migrazioni, fascismo, accoglienza, guerra mondiale, colonia.
Migration, fascism, welcome, world war, colony.

Giuseppe Muroi è docente di storia, lingua e letteratura italiana presso l'Istituto Viola-Marchesini di Rovigo. Collabora con l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani e l'Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara.

Giuseppe Muroi is a teacher of history, Italian language and literature in high school. He collaborates with the Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani (Treccani tv) and with the Contemporary History Institute in Ferrara.

In apertura: i vescovi di Ferrara, Mons. Ruggero Bovelli, e di Tripoli, Mons. Vittorino Facchinetti, con autorità e personale della Colonia di Tresigallo (Ferrara), 1943.

1. La microstoria dei bimbi libici: un lungo percorso di riscoperta

Le migrazioni interne nell'Italia degli anni Trenta hanno rappresentato un fenomeno che ha coinvolto un numero considerevole di famiglie italiane: si è assistito a spostamenti dalle campagne alle città, dalle montagne ai grandi centri urbani di pianura, nelle colonie d'oltremare, nelle zone di bonifica e nelle «città nuove», senza dimenticare il flusso delle migrazioni di ritorno degli italiani residenti all'estero, che meriterebbe un capitolo a parte¹.

Gli studi storici si sono concentrati approfonditamente sulle dinamiche citate poc'anzi; diversamente, il trasferimento in Italia dei cosiddetti «Tripolini» o «bimbi libici»² nel giugno del 1940, a ridosso dell'inizio del secondo conflitto mondiale, è rimasto per molti anni una microstoria d'appendice, un tema poco indagato e confinato alla memoria privata, al contesto familiare, anche a causa delle scarse riflessioni elaborate dall'opinione pubblica, del flebile dibattito storiografico relativo alle imprese coloniali italiane, del mito «italiani brava gente» duro a morire, dei molteplici distinguo e delle decontestualizzazioni relative ai personaggi del regime, che non hanno permesso di afferrare la complessità del fenomeno coloniale. A tal riguardo, basti osservare chi si è limitato ad analizzare le mosse ambigue e non sempre lineari di Italo Balbo, uno dei personaggi più in vista e contraddittori del Fascismo, che proprio nei cieli di Tobruk, in Libia, ha trovato la morte il 28 giugno 1940, colpito dal fuoco amico dell'incrociatore San Giorgio. Balbo, Governatore della Libia dal gennaio 1934, in una lettera a Mussolini del 19 gennaio 1939, affermava: «In un Paese come questo, che ha sempre avuto il grande vanto nei confronti dei Paesi vicini di consentire la più pacifica convivenza tra arabi ed ebrei, sarebbe a mio avviso consigliabile non dare caratteristica di asprezza alla lotta per la difesa della razza»³. La dichiarazione di apparente indulgenza nei confronti della comunità ebraica libica è stata spesso utilizzata dal «riduzionismo storico» per spostare il fuoco dell'attenzione ed impostare una contro-narrazione coloniale; di conseguenza per molti decenni non si è sviscerato nella sua globalità la problematicità della presenza italiana in quel Paese sin dal 1911: dalle iniziative discriminatorie prese a livello centrale alla resistenza di Omar Al-Mukhtâr già dagli anni Venti, dalla deportazione di circa 100.000 Cirenaici da Gebel el-Achdar in tredici campi di concentramento alla violenza dell'esercito regio sulla popolazione civile.

Le prime analisi degne di nota sull'esperienza coloniale in Libia, di Francesco Malgeri e Giorgio Rochat, sono degli anni Settanta⁴; bisogna aspettare, però, Angelo Del Boca per una ricostruzione organica degli eventi capace di tener assieme diversi ambiti di studio: militari, politici, sociali e culturali⁵. Una timida reazione emotiva di settori circoscritti dell'opinione pubblica italiana si è registrata all'indomani del colpo di stato del 1° settembre 1969 e della conseguente ascesa al potere del Colonnello Muammar Gheddafi, che portarono al decreto di confisca del 21/7/1970, necessario per «restituire al popolo libico le ricchezze dei suoi figli e dei suoi avi usurpate dagli oppressori».

Gli italiani residenti furono, di conseguenza, spogliati di ogni bene, compresi i contributi assistenziali, e dovettero abbandonare il Paese entro il 15 ottobre 1970. Tali decisioni furono applicate violando il diritto internazionale, più precisamente il Trattato italo-libico del 12 ottobre 1956, e neppure il Governo italiano, che si espresse attraverso il suo Ministro degli Affari Esteri Aldo Moro mediante una formale protesta contro l'esproprio dei beni e l'espulsione, riuscì a schierarsi pervicacemente al fianco della comunità italiana di Libia, soggetta ad un brusco rimpatrio e al collocamento in campi profughi. In questo contesto, l'Associazione Italiani Rimpatriati dalla Libia (AIRL), costituita a Chieti nel 1972 e trasferitasi l'anno successivo a Roma, ha avuto un ruolo chiave nella costruzione di una memoria della comunità espatriata⁶. Francesco Prestopino, bengasino e presidente del centro cul-

turale dell'AIRL, è stato uno dei primi promotori, a partire dagli anni Novanta, della vicenda delle cosiddette «vacanze di guerra» al di fuori della ristretta cerchia degli italiani rimpatriati. Nel libro *I bimbi libici. Storia e storie dei ragazzi della IV sponda*⁷ rende note le testimonianze e le immagini dei protagonisti della vicenda, facendo una sintesi della documentazione raccolta fino ad allora. Escono altresì autopubblicazioni e memoriali editi da case editrici locali, tra i più importanti *I ragazzi della Quarta Sponda* di Grazia Arnese Grimaldi⁸. Anche le produzioni documentarie e audiovisive hanno iniziato negli anni Duemila a dedicare maggior spazio a questa microstoria poco conosciuta: si segnalano *Vacanze di guerra* (2010) di Alessandro Rossetto, andato in onda per La Grande Storia su Rai Tre, e *Profughi a Cinecittà* di Marco Bertozzi (2012). Infine, Manuela Piemonte, recentemente, ha dato un proprio contributo all'argomento col romanzo *Le amazzoni*⁹.

2. Italia-Libia: andata e ritorno

La memoria degli eventi è rimasta per diversi decenni appannaggio dei testimoni diretti della storia, cosicché nelle tante interviste raccolte, come ha messo in evidenza Erica Moretti nel saggio «Memorie private di infanzie pubbliche. I bambini libici tra colonia e campi vacanze», prevale un senso di malinconia per una giovinezza perduta, «un acuto senso di nostalgia o “mal d’Africa” sia a volte nei confronti delle politiche di dominio coloniale, sia, più in generale, verso un a-storico idillio agreste: la Libia della colonizzazione demografica, un bucolico altrove di benessere morale e materiale»¹⁰. Non poteva essere diversamente per quelle decine di migliaia di italiani soggetti alla propaganda interna ed esterna del regime: la Libia rispondeva alle necessità dettate dalla lotta all'urbanesimo, sancita dal cosiddetto *Discorso dell'Ascensione*, e dall'urgenza di concretizzare la «battaglia demografica» e di dar respiro alle aree interne sfibrate da disoccupazione e povertà. La geografia dell'immenso «scatolone di sabbia», così l'aveva definito Gaetano Salvemini, cambiò indelebilmente nell'arco di un lustro: Balbo, appena riuscì a sfruttare i giacimenti d'acqua, fece intervenire l'Ente Colonizzazione della Libia e l'Istituto nazionale fascista per la previdenza sociale affinché costruissero nuovi villaggi coloniali.

Ogni villaggio era abitato da poche centinaia di persone: aveva un municipio, un piccolo ospedale, una chiesa, un ufficio postale, una stazione di polizia, una cooperativa di consumo, un caffè e qualche negozio. Nelle campagne furono costruite case rurali dotate di tre camere, una cucina, un cortile, i servizi igienici. Mentre venivano edificati i villaggi, Balbo preparò i piani di immigrazione: prediligeva famiglie di 8 componenti, con un capofamiglia giovane e qualche figlio già in grado di lavorare, iscritti al partito e alfabetizzati. La grande migrazione dei 20.000 era pronta per cominciare. La scelta dei candidati fu una delle questioni più spinose: i funzionari del Commissariato per l'emigrazione interna si affidarono ai consigli delle autorità locali – prefettura, questura, podestà – i quali avevano interesse ad inviare gli elementi più facinorosi e irrequieti. Veneti, lombardi ed emiliani diedero diversi problemi: le fonti governative libiche li definiscono spendaccioni e bevitori. I peggiori in assoluto erano i ferraresi: le 135 famiglie si dimostrarono estremamente scontente e rifiutavano la disciplina¹¹.

Da Genova partì, a fine ottobre del 1938, il grosso della spedizione: a Napoli e a Siracusa si aggiunsero altri bastimenti per un totale di 17.

La signora Tani Pia è l'ultima ferrarese di quelle centinaia di ferraresi partiti per la Libia ed è anche l'ultima tripolina ad aver vissuto l'esperienza del ritorno in patria prima dell'inizio della

guerra e, in parte, il periodo dell'accoglienza nella colonia post-sanatoriale di Tresigallo, in provincia di Ferrara.

Ho fatto una brutta infanzia, c'erano sempre dei pericoli, qui nel ferrarese e là in Libia. Sono nata a Medelana, il 29 marzo del 1924. Dopo alcuni problemi famigliari, sono andata in Africa assieme a mio zio. Ero vestita da 'piccola italiana' quando sono partita: avevo la sottana nera e la camicetta bianca col fregio raffigurante una M, sovrapposta ad un fascio stilizzato. Sono stati giorni di navigazione e spostamenti, forse 14: da Genova fino a Tripoli, da Tripoli siamo andati a Bengasi, da Bengasi siamo andati a finire nel Villaggio Baracca, al numero 51, lungo la via Principale. La nostra casa in Libia era già tutta arredata; ci han dato delle bestie, mucche con corna molto lunghe, e pecore; di fianco alla casa c'era un fienile con il portico e là andavano a dormire gli animali. Di notte venivano gli sciacalli che mangiavano le pecore, gli succhiavano il collo e la mattina le trovavamo morte. Mio zio, che io chiamavo papà, le pelava e poi le mangiavamo. Nel Villaggio si parlava in italiano, eravamo tutti italiani, avevamo la casa in centro, con la terrazza alla quale si accedeva con una scaletta. Mi ricordo le donne libiche, andavo sotto la tenda, con loro, a prendere il tè, mangiavo con loro. Erano persone buone, non ho mai avuto nessuno screzio.

Con l'avvicinarsi della guerra Italo Balbo si adoperò affinché i giovani dei coloni italiani dai quattro ai dodici anni abbandonassero il Paese: sarebbero stati trasportati in patria dalle stesse navi che avrebbero portato i soldati italiani sul fronte libico. Il 16 maggio 1940 il ferrarese inviò un telegramma a Attilio Teruzzi, Ministro dell'Africa Italiana, affermando di aver preparato l'esodo dei ragazzi. Occorreva che il Duce ordinasse a Ettore Muti, segretario del Partito Nazionale Fascista, di provvedere all'assistenza nel momento dello sbarco, alla collocazione nelle colonie della Gioventù Italiana del Littorio e al vitto. Muti approvò il budget di 12 lire al giorno per ogni bambino, dopodiché arrivò la delibera di Mussolini, approvata il 23 maggio 1940.

Dopo due settimane tredicimila bambini partirono alla volta dell'Italia. Tripoli al momento della partenza era addobbata a festa: fiori, drappi tricolori, gagliardetti, tamburi, camicie nere con fez e piccoli ascari africani con la divisa bianca e rossa. Gli altoparlanti emettevano canzoni ed inni di propaganda, da "Giovinezza" a "Tripoli bel suol d'amore". Alcune navi risalirono l'Adriatico e si fermarono a Ravenna, altre, percorrendo il Mar Tirreno, approdarono a Napoli e a Genova. Le imbarcazioni erano prive di comfort: brande e cuccette improvvisate, penuria di coperte e cuscini, scarsa pulizia. Alcune bambine furono rasate a zero per la paura dei parassiti. I profughi furono accolti in trentasette colonie della costa tirrenica e di quella adriatica; tra le più citate nei racconti dei testimoni vi sono quelle dell'Emilia-Romagna come la "Camillo Balbo" di Cattolica, la "Principessa Piemonte" di Viserbella (Rimini), la "Maria di Savoia" di Rimini, la "Rex" di Lizzano in Belvedere (Bologna). Una di queste fu la colonia Carlo Santoro di Tresigallo (Ferrara).

3. I luoghi, il luogo: voci dalla Colonia Post-sanatoriale di Tresigallo

Alla fine di settembre del 1940, caduta l'illusione della guerra breve e del ritorno immediato dei bambini in Libia, il Comando Generale della GIL, alla luce dell'evoluzione delle vicende belliche e dei problemi scolastici incombenti, provvide al riordinamento organizzativo e logistico delle colonie. Le vacanze dell'estate del '40 si trasformarono, così, in un incubo di peregrinazioni durato cinque anni. Le autorità italiane dovettero strutturare un piano di accoglienza articolato, a

partire dalla pianificazione dell'istruzione obbligatoria: una parte degli ambienti interni di tutte le colonie venne difatti trasformata in aule scolastiche.

La colonia della «città-progetto» del gerarca Edmondo Rossoni fu costruita tra il 1936 e il 1938 per accogliere le persone guarite dalla tubercolosi dimesse dall'Ospedale di Montecatone (Imola): nella campagna ferrarese avrebbero dovuto iniziare un percorso di convalescenza, riabilitazione e reinserimento lavorativo. Nel 1939 arrivò un numeroso gruppo di donne in osservazione post-sanatoriale; esse iniziarono a seguire corsi di formazione nel campo della sartoria e della maglieria predisposti all'interno dei locali dello stabile. A pochi anni dall'inaugurazione, però, la situazione cambiò quando, nel 1941, arrivarono i tripolini e alcuni reparti dell'ospedale vennero riconvertiti: fu necessario implementare aule, bagni, refettori, camere da letto. Gli spazi si prestavano alla ricezione date la presenza di un vasto parco di circa 43.00 m² e le dimensioni monumentali della struttura composta di un seminterrato, un piano terra, tre piani e il sottotetto. I «bimbi libici», circa 120, furono accompagnati dalle loro vigilatrici e vennero affidati alla dirigente Buccheri; arrivavano prevalentemente dalle colonie del ravennate e della Romagna.

La vita comunitaria era dura e l'educazione militaresca risentiva sicuramente della propaganda del regime: la giornata era costellata di adunate, marce, inni di guerra, attività ginnica, lezioni scolastiche, momenti conviviali e di gioco. Come ha segnalato Erica Moretti, «la formazione del bambino per le gerarchie fasciste divenne quella “di una specie di caserma in cui, attraverso un continuo addestramento fisico e spirituale, si plasmano dei soldati, persuasi che l'onore sta nelle fedeltà ai capi e non nella coscienza di servire una causa giusta, acriticamente disposti a combattere e morire per ciò che viene indicato come la grandezza della patria”»¹². Ciò trova conferma a seguito dell'analisi della documentazione rinvenuta nell'archivio turistico del Comune di Tresigallo (località Tresigallo) e delle interviste effettuate. Gli avanguardisti Dino De Biase, Antonino Pagliaro, Franco Mennella, Marcella Banfi, Calogero Lacagnina, alcuni di quei bambini che avevano vissuto a pochi chilometri di distanza in Libia senza conoscersi, si trovarono fianco a fianco nella Tresigallo rifondata. Essi hanno condiviso paure e speranze e hanno lasciato traccia del loro passaggio attraverso pensierini scritti sui quaderni di scuola, testimonianze e lettere. Vengono riportate di seguito alcune fonti che mostrano scorci di vita all'interno della colonia.

La vigilatrice del Manipolo «Natalino Magnani», Colonia Carlo Santoro di Tresigallo

Sono le 11 del mattino ed ha inizio la visita medica. Il figlio della Lupa Mario Giangreco, di poco più di tre anni, è un po' indisposto di stomaco. Il medico gli ordina: «fuori la lingua», e non appena è obbedito aggiunge: «uh! Che lingua sporca, bisogna pulirla con un buon cioccolatino purgativo». Mario, il visetto intelligente e grazioso atteggiato ad espressione di chi la sa molto lunga, risponde: «fa niente signor dottore, intanto non si vede».

La vigilatrice del Manipolo «Fausto Berretta», Colonia Carlo Santoro di Tresigallo

Siamo in colonna ai primi giorni di scuola. L'insegnante della prima classe elementare, dopo una solenne ramanzina, punisce i tre alunni chiacchierini figli della Lupa Simonetti Antonio, Di Leonardo Flaviano, Battaglia Giuseppe, ordinando loro l'uscita dall'aula, cosa che essi eseguono immediatamente. Trascorsi pochi istanti da che ha ripreso la lezione, con stupore vede rientrare i tre puniti i quali, con tutta serietà e compunzione, si avvicinano alla cattedra e porgendogli alcune caramelle dicono: le abbiamo messe da parte per voi, signor maestro, perdonateci! L'insegnante non riesce più a contenere l'ilarità, invita i furbacchioni a sedere e ... pace è fatta!

Mennella Franco, Il classe, Colonia Carlo Santoro, Tresigallo. "Pensierino"

Le erbe del prato erano molto alte. Un mattino un gruppo di contadini sono venuti con la falce sulla spalla e hanno cominciato a lavorare. La lunga falce taglia l'erba che cade. I falciatori avanzano con la schiena curva. I grilli e le cavallette piccine, fanno salti perché la falce li disturba. Poi le contadine fanno mucchi di fieno. L'aria è profumata. Quando il fieno sarà portato via, scenderemo nel prato e ci divertiremo a correre e a far ruzzoloni e capriole.

Lettera di un bimbo libico.

Il piccolo Mario Dal Cin, scrive ad un combattente in Marmarica:

Tresigallo, 21.3.1942

Caro Goffredo, vengo a te con questa lettera per farti sapere che io sono un bambino libico e la mia famiglia si trova dove stai combattendo tu adesso. Io mi trovo in una colonia della G.I.L. di Ferrara. Noi qui in questa colonia siamo trattati molto bene, abbiamo tutto quello che ci occorre. Noi siamo qui fuori dei pericoli per merito del nostro DUCE e tante persone si occupano di noi. Andiamo a scuola e abbiamo delle insegnanti che anche loro vengono dalla Libia. Se tu sapessi che bella colonia è questa: è un grandioso palazzo di tre piani, ha bellissimi corridoi e ai lati del corridoio ci sono tutte le camerate dove dormiamo noi in letti tutti bianchi. Ci sono delle bellissime scale in marmo, poi c'è due grandi refettori, c'è due saloni di soggiorno dove stiamo noi quando fa freddo e quando piove, ci sono aule chiare e spaziose dove andiamo a scuola, al primo piano della colonia c'è una grande cappella dove alla domenica ascoltiamo la messa. Noi qui nell'ora di ricreazione ci divertiamo molto, e ogni tanto andiamo a fare delle passeggiate in paese, quasi ogni sabato andiamo al cinematografo. Quando andiamo a scuola la nostra maestra ci distribuisce i giornali illustrati dove vediamo tutto quello che fate voi soldati in Africa e in Russia, per mare, per cielo, per terra. Il tuo babbo quando è venuto a trovarci ci ha detto che tu ti trovi in Africa Settentrionale a combattere e che prima hai combattuto in Albania e in Grecia, e anche ci ha detto che quando tu ricevi posta dai bambini sei molto contento. Così io ti scrivo questa lettera per mandarti tanti auguri di buona Pasqua. Io pregherò tanto perché Gesù ti protegga e ti tenga lontano dai pericoli e che tu possa ritornare sano e salvo a casa. Tanti saluti e baci ai tuoi compagni. Ti saluto e ti bacio tanto; il tuo caro Balilla. Dal Cin Mario. Classe IV elementare.

Nel 1942, a causa delle sfavorevoli vicende belliche, si assistette ad una nuova riorganizzazione delle colonie: i ragazzi furono raggruppati e trasferiti soprattutto nelle strutture del Nord Italia e vi rimasero fino al 25 luglio 1943, dopodiché la situazione precipitò: con l'avanzata graduale delle truppe alleate i bimbi vennero spostati sempre più a Nord, a Bordighera, Ventimiglia, Druogno, Brescia. Le colonie, gestite dalla Repubblica Sociale Italiana, vennero ridimensionate e poi sciolte: i ragazzi furono affidati a parenti residenti in Italia, collegi, istituti religiosi. I maschi più grandi, invece, vennero sistemati presso famiglie contadine. Anche a Tresigallo le presenze diminuirono: i circa trenta ragazzi rimasti dovettero condividere gli spazi col personale ospedaliero proveniente da Ferrara: difatti alcuni reparti del Sant'Anna, per timore dei bombardamenti e della saturazione dei posti letto, trovarono rifugio nei quattro piani del sanatorio. Nel 1945, finita la guerra, la colonia si svuotò completamente di tutte le persone e tornò ad essere utilizzato per la cura degli ammalati di TBC.

Note

- ¹ Stefano Gallo, *Il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (1930-1940). Per una storia della politica migratoria del fascismo*, Perugia, Editoriale Umbra, 2015; Stefano Gallo, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2012; Anna Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 1976; Riccardo Mariani, *Fascismo e città nuove*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- ² L'appellativo «bimbi libici» è la dicitura proposta da molta letteratura coloniale; si veda la proposta dal bengasino Francesco Prestopino, autore di una monografia dedicata ai ragazzi della quarta sponda. «Organizzati libici», invece, è la denominazione utilizzata dalle istituzioni che si occupavano dei giovani libici dopo la caduta del regime fascista nel luglio del 1943. «Tripolini» è il termine più frequente usato dai testimoni.
- ³ Eric Salerno, «Uccideteli tutti». *Libia 1943: gli ebrei nel campo di concentramento fascista di Giado. Una storia italiana*, Milano, Il Saggiatore, 2008.
- ⁴ Francesco Malgeri, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1970; Giorgio Rochat, *Il colonialismo italiano: la prima guerra d'Africa, la guerra di Libia, la riconquista della Libia, la guerra d'Etiopia, l'Impero*, Collana Documenti della Storia n. 1, Torino, Loescher, 1973.
- ⁵ Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia. Vol. 1: Tripoli bel suol d'Amore; Gli italiani in Libia. Vol. 2: Dal fascismo a Gheddafi*, Bari, Laterza, 1986.
- ⁶ L'Associazione Italiani Rimpatriati dalla Libia (AIRL) «finanziata con il contributo dei singoli soci, opera senza fini di lucro per offrire servizi adeguati ai profughi rimpatriati, rendendosi portavoce delle esigenze individuali e collettive degli stessi; inoltre ne tutela gli interessi, prospettando adeguate soluzioni ai problemi legati al loro status e promuovendo provvedimenti ed iniziative di carattere legislativo, intese ad ottenere la piena attuazione del loro diritto». Per informazioni relative all'Associazione, si rimanda al sito <https://www.airl.it/>
- ⁷ Francesco Prestopino, *I bimbi libici. Storia e storie dei ragazzi della IV sponda*, Milano, La Vita Felice, 2007.
- ⁸ Grazia Arnese Grimaldi, *I ragazzi della Quarta Sponda*, Milano, Editrice Nuovi Autori, 1990.
- ⁹ Manuela Piemonte, *Le Amazzoni*, Milano, Rizzoli, 2021.
- ¹⁰ Valeria Deplano, Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*, Milano-Udine, Mimesis, 2014, pp. 129-148.
- ¹¹ Cfr. Claudio G. Segrè, *Italo Balbo*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 145; Giordano Bruno Guerri, *Italo Balbo*, Milano, Bompiani, 2013.
- ¹² Valeria Deplano, Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'impero*, cit.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

I DURI ANNI CINQUANTA ALLA COGNE DI AOSTA: LICENZIAMENTI POLITICI E REPRESSIONE PADRONALE

The harsh 1950s at Cogne in Aosta: political layoffs and employer repression

Diego Graziola

Doi: 10.30682/clionet2206v

Abstract

Gli operai, per il contributo dato alla Liberazione, auspicavano un ruolo di primo piano, in fabbrica e fuori, nella ricostruzione del paese. Se il triennio 1945-48 ha rappresentato una stagione di maggior protagonismo operaio, nel decennio successivo invece la speranza di un maggior potere viene delusa dal contrattacco padronale. Gli anni Cinquanta si caratterizzano infatti per la dura repressione: licenziamenti politici, trasferimenti di reparto e marginalizzazione dei lavoratori più politicizzati. La storia della Cogne di Aosta è esemplificativa.

The workers, who had given a decisive contribution to the Liberation of Italy, hoped for a leading role, in and outside the factories, in the reconstruction of the country. If the years 1945-48 had represented a brief period of greater pro-processing, in the following decade the hope of greater power was disappointed by the counterattack of the employer. The 1950s are indeed characterized by harsh repression: political layoffs, departmental transfers and the marginalization of the most politicized workers. The history of the Cogne in Aosta is illustrative.

Keywords: repressione, classe operaia, fabbrica, licenziamenti, lotta di classe.

Repression, working class, factory, layoffs, class struggle.

Diego Graziola è nato ad Aosta nel 1995. Ha conseguito la laurea triennale in Storia all'Università di Torino e la magistrale in Scienze storiche a Bologna. Una volta terminato il suo percorso di studi ha svolto un tirocinio al Museo del Patrimonio industriale e sta attualmente svolgendo il servizio civile presso l'Udi di Bologna.

Diego Graziola was born in Aosta in 1995. He achieved his bachelor's degree in history at the University of Turin and his master's degree in historical sciences at Bologna University. Upon completion of his studies, he did an internship at the Museum of Industrial Heritage and is currently doing "servizio civile" at Udi in Bologna.

In apertura: prelievo di un campione di scoria all'altoforno (Archivio fotografico della Società Nazionale Cogne).

Lo stabilimento siderurgico Cogne di Aosta è stato al centro del mio lavoro di ricerca per la tesi magistrale; così come tutti i luoghi della produzione e del lavoro, è anche un luogo di memoria e per questo è importante valorizzarlo come patrimonio culturale, anche nell'ottica della Public History. Da qualche anno si sta affermando in ambito storiografico la cosiddetta Labour Public History, ovvero quella parte di Public History che si occupa di storia del lavoro. È dall'impulso di trattare la storia del lavoro con un intento divulgativo, senza però tralasciare il rigore metodologico, che hanno preso vita progetti ambiziosi come *Bologna Metalmeccanic@*, che tematizza le trasformazioni avvenute alle fabbriche metalmeccaniche del bolognese tra deindustrializzazione e rigenerazione. Il sito al suo interno contiene, tra le altre, una sezione dedicata allo stabilimento Cogne di Imola.

Lo studio della Cogne di Aosta offre inoltre numerosi spunti d'approfondimento: infatti essendo stata il perno dell'economia valdostana per diversi decenni, raccontarne la storia significa affrontare il tema delle migrazioni, sia quelle interne alla regione, che hanno dato avvio al processo di spopolamento montano, sia quelle dal nord-est e sud Italia che hanno modificato profondamente la composizione sociale della Valle d'Aosta. La storia dello stabilimento induce anche a tematizzare il rapporto tra industria e zone montane e le figure ibride che ne possono venir fuori come l'operaio-contadino; ma si può riflettere anche sulle trasformazioni urbanistiche e del paesaggio indotte dalla costruzione della grande industria in una piccola regione alpina. Ma la Cogne non è solo un luogo di produzione in senso stretto, è anche luogo di produzione di una memoria operaia, di un patrimonio culturale, «di lotte, di organizzazione, di esperienze che hanno costituito anche l'esistenza concreta di tante donne e uomini»¹. È stato quindi importante far emergere, grazie alla realizzazione di una serie di interviste ad ex operai e operaie, la loro soggettività e la loro memoria, intrecciando così la Labour History con la Oral History. Raccontare la storia della Cogne oggi permette dunque di cogliere in profondità le trasformazioni sociali e politiche che hanno interessato e interessano l'intero panorama regionale.

1. La Cogne di Aosta: «un diamante caduto dentro la miseria di un mendicante»

Il lento processo di industrializzazione comincia in Valle d'Aosta alle soglie del XX secolo. La Valle d'Aosta di fine Ottocento era infatti una regione quasi esclusivamente agricola: l'allevamento di bestiame, principalmente bovino, costituiva la maggiore attività economica, sia per la produzione di beni finalizzata al sostentamento sia per quella destinata all'attività commerciale. Accanto all'allevamento era sviluppata la coltivazione di segale, orzo, patate e cavoli, al centro di un'alimentazione povera e ripetitiva. Le principali industrie sorgono sulle sponde della Dora Baltea una risorsa preziosa per l'industrializzazione dell'area. Accanto allo sfruttamento dell'acqua per la produzione di energia e quindi per il funzionamento delle fabbriche, vi è la riscoperta dell'attività mineraria estrattiva. Praticata nella regione da secoli artigianalmente, era stata precedentemente abbandonata per l'assenza di piani strutturati di coltivazione e l'utilizzo quasi esclusivo per il fabbisogno locale. È proprio la presenza simultanea nello stesso territorio di una buona quantità di bacini idrici e di attività estrattive ad attrarre diverse società desiderose di sfruttarle secondo criteri industriali. L'Ansaldo, raggruppamento industriale genovese leader nel settore siderurgico, incorpora nel 1917 la Società Anonima Miniere di Cogne (che coltiva le miniere di ferro) e si pone l'obiettivo di costruire ad Aosta uno stabilimento siderurgico che funzioni grazie all'integrazione di estrazione mineraria ed energia idroelettrica. L'arrivo della grande industria, l'Ansaldo-Cogne, in Valle d'Aosta è salutato da un giornale locale: «come un diamante caduto dentro la miseria di un mendicante»². Nell'arco del quindicennio successivo sono

nate le principali industrie della Valle d'Aosta che hanno modificato radicalmente il tessuto economico e sociale. È stato notevole infatti l'impatto che l'industrializzazione ha avuto su una regione alpina con un'economia principalmente agricola come la Valle d'Aosta. Questo processo, che prende avvio nel primo dopoguerra, ha infatti determinato l'inizio dello spopolamento montano generando una migrazione interna alla regione, con uno spostamento dalle valli laterali ai neonati centri industriali. Emerge dunque in questa prima fase la figura dell'operaio-contadino, tipica della regione. Molti lavoratori preferiscono risiedere nei paesi di origine e recarsi verso i centri industriali in treno in modo da poter contribuire nei giorni festivi e nel tempo libero alle attività agricole. A questa figura ibrida che si sta formando resta la percezione di sé più come contadino che come operaio; egli dedica più cure e attenzioni alla campagna piuttosto che alla fabbrica, assentandosi spesso da questa nei momenti cruciali della vita agricola come la fienagione o la vendemmia. È infatti un ingegnere della Cogne, Andrea Paillex a dichiarare che: «qualche operaio cercava di venire qua [alla Cogne] a riposarsi per fare il suo lavoro [da contadino] fuori; ma c'era il buono e il cattivo come in qualsiasi ambiente penso»³.

Un passaggio importante nella storia della Cogne successiva alla Prima guerra mondiale, che aveva fatto da rampa di lancio alla borghesia capitalista italiana grazie alle commesse di armi, è la crisi gravissima che colpisce l'Ansaldo in seguito al crollo della Banca italiana di Sconto. La Cogne esce così dall'imprenditoria privata e il 21 luglio 1923 nasce la S.A. Ansaldo-Cogne, con la partecipazione dello Stato, che nel '27 diventa Società Anonima Nazionale Cogne. La fine degli anni Venti è un periodo di grandi investimenti: sono acquistate e messe in attività le miniere di carbone di La Thuile, è costruita la tratta ferroviaria Aosta-Pré-Saint-Didier, integrata con un sistema di teleferiche per il trasporto del carbone e sono ammodernati gli stabilimenti di Aosta. L'insistenza sulla politica autarchica del regime e l'impennata delle spese militari per le spedizioni in Etiopia e in Spagna nel '36 consentono il passaggio da una fase di crisi ad una di grande espansione. Proprio in virtù di questa espansione la società dispone l'apertura di uno stabilimento a Imola per sostenere e supportare la produzione bellica. Nel 1937 la società passa al demanio, sotto il diretto controllo del Ministero delle finanze con la ragione sociale di Nazionale Cogne s.p.a. che manterrà fino al 1981⁴.

Il 5 e 6 ottobre del 1943 i tedeschi, consapevoli dell'organizzazione e dell'efficienza dello stabilimento aostano decidono di occuparlo e assumerne il controllo; a settembre viene stipulata la convenzione per le vendite all'industria tedesca. Già immediatamente dopo la caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, alla Cogne viene costituita da Amedeo Peppelin la prima cellula di Resistenza attiva interna allo stabilimento che diventa in breve tempo il Comitato segreto di agitazione i cui responsabili sono, oltre a Amedeo Peppelin, Sergio Graziola e Giovanni Chabloz. Il punto di riferimento per gli antifascisti della Cogne è Franz Elter, il direttore delle miniere di Cogne, simpatizzante di Giustizia e Libertà. L'astuta mossa, messa in pratica da Elter, consiste nel ridurre il più possibile la produzione senza arrivare al blocco totale della Cogne per evitare la spedizione dei macchinari e la deportazione dei lavoratori in Germania. Alla lotta contro i nazi-fascisti e per un radicale cambiamento di paradigma economico, sociale e politico nella futura società tutta da costruire hanno partecipato attivamente gli operai, pagando anche un caro prezzo, ma risultando determinanti con i loro scioperi e le loro mobilitazioni al raggiungimento della liberazione. Così come la Cogne di Aosta, anche la Cogne di Imola ha un ruolo centrale nella liberazione:

a partire dall'inverno fra il 1943 e il 1944, la Cogne fu un centro di crescente cultura antifascista, con gruppi di operai e di operaie attivi nella Resistenza. Sul finire del conflitto, i tedeschi tentarono di asportare varie macchine dalla Cogne, ma furono anticipati dagli stessi lavoratori che le avevano trafugate di nascosto

e occultate nei fienili e in altre strutture rurali circostanti. Danneggiata seriamente dai bombardamenti alleati del maggio e del luglio del 1944, la fabbrica cessò praticamente tutte le attività fino al 14 aprile 1945, giorno della Liberazione di Imola⁵.

2. Gli anni Cinquanta: contrattacco padronale e licenziamenti politici

L'immediato dopoguerra è caratterizzato in fabbrica da un atteggiamento operaio definito di "collaborazione antagonistica"⁶: un periodo di pochi anni, terminato nel 1948, in cui vi è un'ambivalenza di sentimenti tra gli operai. Da un lato un forte senso di responsabilità nei confronti di un paese da ricostruire che spinge dunque a collaborare con l'azienda accettando anche sacrifici per dare il proprio contributo alla ricostruzione ma dall'altro, specie per quanto riguarda la parte più combattiva della classe operaia, quella comunista, questo spirito collaborativo si inserisce in una cornice di aspra critica all'organizzazione capitalistica del lavoro e alla disciplina imposta dall'azienda⁷. Se già nel 1947 il mutato contesto politico e l'intransigenza padronale hanno influito sulla ripresa di un'ampia conflittualità e spinto la Fiom a lanciare la parola d'ordine della "non collaborazione", la sconfitta delle sinistre con la conseguente formazione di un governo centrista e la divisione sindacale del 1948 a cui si aggiunge un diffuso anticomunismo conducono ad un rapido innalzamento della conflittualità operaia. Questa situazione venutasi a creare è vantaggiosa per i padroni, che la sfruttano per recuperare terreno nello scontro di classe e ristabilire l'ordine ponendo ad esempio fine una volta per tutte ai consigli di gestione⁸.

Una pratica padronale molto diffusa, alla Cogne ma non solo, è quella di scavalcare e delegittimare le rappresentanze dei lavoratori e le organizzazioni sindacali rifiutandosi di trattare. Tra gli anni Quaranta e Cinquanta l'azienda entra in crisi: si verificano dei ritardi nei pagamenti sia della tredicesima mensilità, nel '49, che degli stipendi di giugno, luglio e agosto nel '50. Il rischio della smobilitazione della Cogne è tale da essere convocata una riunione tra il consiglio regionale, il sindaco di Aosta, i due parlamentari regionali, le organizzazioni sindacali e le commissioni interne. La crisi è inasprita da un'inadeguata gestione della società e dalla mancanza di volontà politica da parte del governo, principale azionista, di aumentare il capitale sociale⁹. Viene così annunciata una grande ristrutturazione che prevede 1500 licenziamenti: 25 dirigenti, 250 impiegati e 1200 operai¹⁰. Il consiglio d'amministrazione fa però in fretta retromarcia e ritiene più conveniente non procedere con un licenziamento di massa ma vendere alcune aziende del gruppo non più necessarie.

Se un licenziamento di massa sarebbe stato troppo impopolare di fronte all'opinione pubblica e alle istituzioni, molto meno lo sono i licenziamenti mirati. Gli obiettivi sono i rappresentanti sindacali e membri della commissione interna, soprattutto quelli legati alla Cgil. Sradicare la componente più combattiva e conflittuale della fabbrica e ostacolarla avrebbe accelerato la ristrutturazione. Questo clima in fabbrica è supportato all'esterno da un crescente anticomunismo in tutto il territorio nazionale propagandato dalle forze di governo. I rapporti tra la direzione e le rappresentanze dei lavoratori si fanno dunque sempre più tesi, e ciò è testimoniato dal rifiuto di lasciare entrare nello stabilimento, nel maggio del '51, il segretario della Cgil Ciocchetti e quello della Fiom Colombo; la risposta dei lavoratori è immediata: due ore di sciopero durante le quali gli operai scortano all'interno della fabbrica i due sindacalisti.

È interessante notare la lettura che fa di questo avvenimento l'organo di stampa del Pci, che evidenzia una continuità di metodi (minare la libertà sindacale, anche con la forza) e di obiettivi (schiacciare

la classe operaia organizzata) con il fascismo¹¹. Ciò che ancora spaventa i padroni è l'ingresso della politica in fabbrica. Il 1953, anno in cui avvengono alcuni cambi ai vertici aziendali, segna un salto di qualità nella repressione. Cuttica, capo del personale, sarà infatti ricordato per i licenziamenti mirati e i cosiddetti "reparti zero"¹² nei quali vengono relegati i comunisti; è il caso di Manganoni, Michelini, Monami e Savioz, esponenti di spicco del Pci e dipendenti Cogne che, all'alba delle elezioni politiche, vengono collocati in un ufficio senza alcun incarico né lavoro da svolgere per qualche mese. I dirigenti della Cogne preferiscono l'inattività dei lavoratori comunisti piuttosto che "nuocciano" ad altri reparti con la loro attività politica e sindacale. Una volta concluse le elezioni del 1958 Monami, eletto consigliere comunale di Aosta viene trasferito alla Cava di Pompiod, Manganoni e Savioz (consiglieri regionali) vengono trasferiti rispettivamente alla miniera di Cogne e a La Thuile e Michelini viene licenziato¹³. Il carattere antisindacale della Direzione Cogne è testimoniato anche dalla decisione di assumere con notevole ritardo Sergio Comin (unico dei 15 allievi promossi a non essere assunto immediatamente), allievo della Scuola di fabbrica e nipote di Guido Comin, membro CGIL della Commissione interna e successivamente licenziato. La stessa sorte tocca, anni dopo, all'ingegnere Dante Graziola, figlio di Sergio Graziola, membro CGIL della segreteria di Commissione interna, con la motivazione che «di Graziola ce n'è già uno di troppo»¹⁴.

Alla Cogne di Imola la repressione raggiunge invece l'apice il 7 ottobre 1953 quando vengono licenziati 162 lavoratori (12 impiegati e 150 operai) soprattutto militanti comunisti, socialisti e iscritti alla Cgil; solo in 50 saranno reintegrati l'anno successivo dopo dure lotte alle quali prendono parte le istituzioni e tutta la cittadinanza imolese¹⁵. Nello stabilimento aostano la situazione degenera nel 1954: il contrattacco padronale ai livelli occupazionali, la contrazione dei costi, la delegittimazione delle rappresentanze dei lavoratori e l'attacco agli operai più politicizzati e sindacalizzati portano alla più lunga vertenza Cogne (47 giorni). Il 12 maggio Ferronato, operaio al treno lamiere, viene sospeso perché si rifiuta di lavorare durante la mezz'ora di pausa; già nel febbraio era accaduta una simile provocazione: Boccazzi, operaio e fiduciario al reparto calderai, era stato sospeso per aver riferito ai colleghi quanto stabilito durante un'assemblea. La risposta operaia alla sospensione di Ferronato non si fa attendere, lo sciopero è immediato¹⁶. Gli operai addirittura escono in corteo dallo stabilimento e si dirigono verso la sede del Consiglio regionale. La direzione a questo punto decide di rispondere con ancora più forza e alzare il livello dello scontro: la sera stessa del 12 maggio tre membri di commissione interna della Cgil, Comin, Ourlaz e Vittone, ricevono la lettera di sospensione. Passano otto giorni e la sospensione diventa licenziamento.

Prende così avvio la più lunga vertenza della Cogne. Alla condanna delle provocazioni della direzione, della repressione e dei licenziamenti mirati, i lavoratori legano nella vertenza diverse rivendicazioni: un acconto sui futuri aumenti salariali; il ritiro delle lettere di diffida e delle punizioni a Ferronato e ai membri della Commissione interna; il rispetto della Commissione interna e dei suoi membri; la restituzione dei soldi agli operai dell'altoforno (multati per lo sciopero dell'anno precedente contro la "legge truffa"); la fine della sospensione dei cottimi. La direzione si dimostra da subito intransigente. La vertenza parte unitaria e viene lanciata con un comunicato congiunto delle tre organizzazioni sindacali (Cgil, Cisl e Savt)¹⁷. Durante lo sciopero, che dura in tutto 47 giorni, riveste grande importanza la solidarietà della popolazione tutta: si organizzano collette, raccolte di beni alimentari e sostegno nel presidiare gli ingressi della fabbrica. L'ingente partecipazione popolare testimonia la fondamentale importanza dello stabilimento nell'economia della regione, grazie anche a tutto l'indotto che genera¹⁸. Il 25 maggio a seguito dell'ennesimo rifiuto delle richieste da parte della direzione si rompe il fronte unitario sindacale: la Cisl si dissocia sostenendo la possibilità di risolvere "pacificamente" la vertenza

e accusando la Cgil di perseguire obiettivi politici. Il Savt (il sindacato autonomo valdostano) e la Cgil decidono di proseguire lo sciopero con le stesse modalità, due ore di sciopero per turno. La situazione precipita a inizio luglio, quando viene siglato un accordo separato tra Cisl, Savt e la direzione, che prevede, sulla questione dei tre licenziamenti, il reintegro del solo Ourlaz (previa domanda) e il prepensionamento di Comin e Vittone¹⁹.

Questa vertenza non chiude però la stagione dei licenziamenti politici e dell'attacco ai militanti, che anzi raggiunge l'apice dopo lo sciopero, come rappresaglia. Il 14 settembre viene licenziato Mario Marin, del reparto ferroleghie, la sua unica colpa probabilmente è quella di essere candidato per la Cgil alla commissione interna; il licenziamento infatti non è motivato dalla direzione²⁰. L'anno seguente tocca all'operaio Redegildo Benati il licenziamento perché viene trovato in possesso di 20 copie dell'unità²¹. Nello stesso anno, a ottobre, Luigina Perotti, consigliera comunale di Aosta e rappresentante dell'Udi, viene licenziata all'indomani della sua elezione in Commissione interna impiegati²². Nel '58, come si è già detto, avvengono i trasferimenti di reparto dei quattro dipendenti Cogne candidati alle elezioni per il Pci.

L'intensità e la capillarità della repressione padronale negli anni Cinquanta ha messo a dura prova gli operai, soprattutto quelli più sindacalizzati, combattivi e di sinistra ed è riuscita a dividere ulteriormente i lavoratori e le organizzazioni sindacali. La vertenza del 1954 alla Cogne durata 47 giorni ha portato alla firma di un accordo separato e dunque rapporti sempre più tesi tra i sindacati. Sei anni dopo, nel 1960, si apre un'altra vertenza nello stabilimento siderurgico aostano, passata poi alla storia, che porta a conquiste molto avanzate ma soprattutto porta con sé una ritrovata unità sindacale nata nel concreto delle lotte operaie di quell'anno. La repressione degli anni Cinquanta ha infatti avuto come esito non voluto quello di creare una forte, coesa e solidale comunità operaia; è proprio la spinta propulsiva della base a determinare una nuova convergenza unitaria tra le sigle sindacali. L'unitarietà e la forte solidarietà operaia consolidatesi in questo difficile decennio, ma anche l'eredità di quel patrimonio di cultura, idee e lotte, saranno alla base del rinnovamento nelle rivendicazioni del movimento operaio, delle nuove lotte e soprattutto delle nuove conquiste negli anni Sessanta e Settanta.

Note

- ¹ Mario Tronti, *Memoria e storia degli operai*, in Paolo Favilli, Mario Tronti (a cura di), *Classe operaia. Le identità: storia e prospettiva*, Milano, Franco Angeli, 2001, p. 375.
- ² Marco Moussanet, Piero Parlamento, *Le régiment des socques: il movimento operaio in Valle d'Aosta*, Quaderni di promozione, n. 1, Aosta, Radiotelevisioni Italiana, 1977, p. 37.
- ³ Estratto dell'intervista a Andrea Paillex tratto dal programma di Stefano Viaggio, *C'era una volta la fabbrica*, Rai per la Valle d'Aosta.
- ⁴ Per la storia della Cogne e le sue vicissitudini societarie si veda: Corrado Binel, *Dall'Ansaldo alla Cogne*, in Corrado Binel (a cura di), *Dall'Ansaldo alla Cogne: un esempio di siderurgia integrale, 1917-1945*, Milano, Electa, 1997.
- ⁵ Andrea Pagani, *Cogne Imola: storia di un movimento operaio*, Imola, Bacchilega, 1998.
- ⁶ Sandro Bellassai, *Noi classe. Identità operaia e conflitto sociale in una democrazia imperfetta (1947-1955)*, in Luca Baldissara (a cura di), *Il sindacato e il consolidamento della democrazia negli anni Cinquanta*, Milano, Franco Angeli, 2006.
- ⁷ *Guardiani e disciplina*, in "Il Lavoro", 30 giugno 1947, a. I, n. 1.
- ⁸ Vittorio Foa, *Sindacati e lotte operaie (1943-1973)*, Torino, Loescher, 1980.
- ⁹ *Le chemin du Savt: 1952-2002*, Saint-Cristophe, Duc, 2002.
- ¹⁰ *Un ordine del giorno delle C.I. della Cogne*, in "Le Travail", 26 ottobre 1950, a. III, n. 24.
- ¹¹ *Le maestranze della "Cogne" sanno difendere i diritti e le conquiste*, in "Le Travail", a. IV n. 5, 27 maggio 1951.
- ¹² Umberto Janin Rivolin, *La fabbrica sulla frontiera*, in Luigi Mazza (a cura di), *Esercizi di piano. L'area industriale Cogne ad Aosta*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- ¹³ Ivi, p. 264.
- ¹⁴ Leno Chierici, *Sergio Graziola, la memoria che resta*, in *Lavoro e diritti in Valle d'Aosta: profilo storico dei 100 anni della CGIL Valle d'Aosta, 1905-2005*, CGIL Valle d'Aosta, Aosta, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Valle d'Aosta, 2006, p. 131.
- ¹⁵ Pagani, *Cogne Imola: storia di un movimento operaio*, cit.
- ¹⁶ *La lotta continua*, in "Le Travail", 7 giugno 1954, a. VII, n. 11.
- ¹⁷ CGIL, CISL e SAVT, *Comunicato*, in "La Colata", a. II, n. 11 edizione straordinaria, 23 maggio 1954.
- ¹⁸ Enrico Monti, *La Cgil dalla Resistenza alla repressione negli anni della ricostruzione*, in *Lavoro e diritti in Valle d'Aosta: profilo storico dei 100 anni della CGIL Valle d'Aosta, 1905-2005*, cit., p. 103.
- ¹⁹ Ivi, p. 104.
- ²⁰ *Le illegalità della direzione*, in "La Colata", 17 settembre 1954, a. II, n. 17.
- ²¹ Monti, *La Cgil dalla Resistenza alla repressione negli anni della ricostruzione*, cit., p. 105.
- ²² *Il 16 ottobre ad Aosta*, in "Le Travail", 22 ottobre 1955, a. VII, n. 19.

Dott. GIUSEPPE AMADEI

I MATTOIDI

Estratto dal Volume:

L'opera di Cesare Lombroso nella scienza e nelle sue applicazioni.



MILANO TORINO ROMA

FRATELLI BOCCA EDITORI

Depositario per la Sicilia: ORAZIO FIORENZA - PALERMO.

Deposito per Napoli e Provincia: SOCIETÀ COMMERCIALE LIBRARIA - NAPOLI

1906

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

STORIA DI ANGELO MOTTA, METALLIZZATORE

History of Angelo Motta

Francesco Paoletta

Doi: 10.30682/clionet22061

Abstract

Questo articolo è dedicato alla storia di Angelo Motta, un artigiano cremonese vissuto nell'Ottocento. Motta affermò di aver scoperto un metodo rivoluzionario per trasformare qualsiasi tipo di oggetto (anche un corpo umano) in un oggetto di metallo. In particolare si è occupato del suo caso uno psichiatra, Giuseppe Amadei.

This article is dedicated to the story of Angelo Motta, a craftsman from Cremona, lived in the XIX century. Motta claimed to have discovered a revolutionary method to transform any type of object (even a human body) into a metal object. In particular, a psychiatrist, Giuseppe Amadei, took care of his case.

Keywords: Angelo Motta, galvanoplastica, metallizzazione, psichiatria.

Angelo Motta, electroplating, metallization, psychiatry.

Francesco Paoletta è membro di Clionet, si occupa di storia sociale e, in particolare, di storia della psichiatria. Fa parte del Centro di storia della psichiatria di Reggio Emilia ed è redattore della "Rivista Sperimentale di Freniatria". Di recente ha pubblicato il volume *Storie dal manicomio* (Clueb, 2022) e il saggio *Praticanti in manicomio. Giovani medici al "San Lazzaro" di Reggio Emilia*, in "Le carte e la storia", 2/2021.

Francesco Paoletta is a member of Clionet, he is concerned with social history and especially history of psychiatry. He is a member of the Center for the history of psychiatry in Reggio Emilia and is editor of the "Rivista Sperimentale di Freniatria". He recently published the book *Storie dal manicomio* (Clueb, 2022) and the essay *Praticanti in manicomio. Giovani medici al "San Lazzaro" di Reggio Emilia*, in "Le carte e la storia", 2/2021.

In apertura: frontespizio del testo di Giuseppe Amadei, *I mattoidi*, Milano-Torino-Roma, Bocca, 1906.

Giuseppe Amadei (1854-1919) è stato uno psichiatra che ha diretto il manicomio provinciale di Cremona per più di trent'anni, fra la fine Ottocento e l'inizio del Novecento¹. Amadei è stato sempre fedele al verbo di Cesare Lombroso e, in particolare, si è occupato per tutta la vita di un ambito di ricerca ai confini tra antropologia e medicina: quello dei cosiddetti *mattoidi* e, più in generale, dei rapporti fra creatività, genialità e malattia mentale. Amadei è stato anche un collezionista degli scritti – editi e inediti – dei *mattoidi*, facendo un lavoro simile a quello che, più o meno negli stessi anni, fece uno scrittore come Carlo Dossi². Oggi, alla Biblioteca Classense di Ravenna, è disponibile un fondo con tutte quelle opere³, frutto di scoperte eccentriche o di idee assurde, che Amadei raccolse in decenni di ricerche, attingendo sia a giornali e periodici sia ai propri contatti nella rete dei manicomi italiani, grazie alle segnalazioni dei colleghi⁴.

Prima di concentrarci sulla storia di Angelo Motta, una misteriosa figura di scienziato autodidatta, nato a Cremona e vissuto fra gli anni Venti e gli anni Ottanta dell'Ottocento, di cui Amadei si occupò diffusamente, dobbiamo necessariamente spendere qualche parola su chi fossero, per la psichiatria italiana dell'epoca, i *mattoidi*. Anche nel linguaggio comune è rimasta traccia di questa particolare figura, che corrisponde a una persona sicuramente fuori della norma, bizzarra, imprevedibile, ma che, al contempo, presenta aspetti che possono far pensare, se non a una vera e propria genialità, a grande intelligenza e originalità. Il *mattoide*, che riesce di solito a vivere bene in società, rimanendone semmai un po' ai margini, si troverebbe dunque in una specie di "zona grigia", a metà fra follia e normalità. È stato soprattutto Cesare Lombroso con il suo tentativo, tanto colossale quanto ingenuo, di classificare e spiegare ogni anomalia umana, a proporre e diffondere la nozione di *mattoide*. Per Lombroso il *mattoide* non rappresentava solo un tipo di irregolare, ma un vero e proprio malato: inserendolo infatti nel più ampio discorso dedicato al rapporto fra genialità e follia, il *mattoide* aveva sempre una anomalia mentale tale da renderlo invariabilmente schiavo di un'idea, del bisogno di realizzare scoperte epocali, di risolvere problemi vecchi di secoli e comunque insolubili (il moto perpetuo, la fabbricazione dell'oro e così via).

Questa varietà psichiatrica [il *mattoide*] «forma l'anello di passaggio tra i pazzi di genio, i sani ed i pazzi propriamente detti» e proprio per questo assume un'importanza non tanto clinica, quanto politica e sociale. Il termine [...] rende bene l'idea dell'anomalia che caratterizza questi eccentrici personaggi, strettamente legati all'ambiente sociale in cui vivono e capaci di influire sulla folle ma distanti dal genio vero, di cui anzi costituiscono il rovescio⁵.

Da un certo punto di vista, la sorte del *mattoide* è peggiore persino di quella del folle vero e proprio. Pur vivendo libero in mezzo agli uomini e venendo magari da alcuni riconosciuto come uomo di valore o di genio, questo "mezzo matto" è costretto a sopportare tutte le conseguenze di questa vocazione assoluta alla conoscenza e a un vero sempre però irraggiungibile. Come se fossero tanti Sisifo, i *mattoidi* sono interamente dominati dal bisogno di veder trionfare la propria idea. Si tratta, sempre secondo la prospettiva lombrosiana, di una vera e propria *fissazione* che fa dimenticare tutto il resto: niente famiglia, niente guadagni, niente distrazioni: tutta l'esistenza è spesa per il prossimo (la scienza, la patria, l'umanità). Così scriveva Amadei nel 1908:

Un carattere essenziale dei *mattoidi* lombrosiani è l'altruismo, la preoccupazione del benessere degli altri, della patria, dell'umanità: preoccupazione che a volte è spontanea e diretta, a volta suscitata a dimostrazione della grandezza dell'idea o della scoperta *mattoide*, ma non manca, e distingue ed eleva questa

categoria speciale dalla turba dei paranoici comuni, che sono essenzialmente egoisti, preoccupati dell'integrità personale, dell'onore, degli interessi di loro stessi e non degli altri⁶.

C'è sempre qualcosa di ascetico e persino di mistico nei mattoidi, siano essi letterati, filosofi, inventori o teologi. Umili, votati a essere vilipesi e perseguitati (e, in ciò, sono veri paranoici) perché il mondo non li apprezza e non li sostiene, il loro altruismo è, però, assai sospetto: una sorta di «modestia paradossa». Pur dicendosi consacrati al bene universale, non dimenticano mai di farlo notare. Ecco che i mattoidi sono assai spesso dei grafomani: pubblicano a ripetizione, e quasi sempre a proprie spese, opere verbose e ridondanti, scritte con uno stile enfatico. In alternativa – ed è questo il caso di Angelo Motta – cercano continuamente di far parlare di sé, cercando apostoli del proprio *verbo*, come se fossero stati investiti di una missione divina. Altro aspetto su cui torneremo, spesso i mattoidi sanno essere figure carismatiche e sanno attorniarsi di una piccola folla di fedeli: «Talora, specie tra gli apostoli riformatori, la sobrietà arriva anche all'eccesso, come in Bosisio, Lazzaretti, Cianchettini, Passanante. Ciò li avvicina a certi geni del bene, agli asceti, ai grandi pensatori, e guadagli loro la simpatia delle folle»⁷.

Ciò che, in sintesi, colpisce nei mattoidi è l'incapacità di accorgersi dei propri limiti. Prede di un vero e proprio «daltonismo intellettuale», essi non si rendono conto di non avere gli strumenti (logici e culturali) per affrontare questioni ingarbugliate o enormi. In particolare, i mattoidi interessati alle scienze rappresentavano il vero e proprio opposto del metodo positivo, allora dominante: «Essi non si inducono mai – scriveva sempre Amadei – a spogliarsi della loro idea, delle loro passioni per constatare di fatto come sono le cose. Per loro la forza del pensiero è tutto, genera e muove le cose. Il mattoidismo scientifico è la sistematica antitesi del positivismo»⁸.

Nell'epoca del positivismo trionfante, povere figure di autodidatti improvvisati (avvocati che si occupano di meccanica, artigiani di poesia o di teologia ecc. ecc.), senza titoli né cattedre dovevano necessariamente far pensare a megalomani affetti da delirio di grandezza, a rappresentanti di una mentalità sorpassata e magica, dominata dal mistero e dall'occulto⁹. Per Amadei, la quantità di mattoidi in circolazione, che egli distingueva fra umanitari e scienziati, doveva essere notevole: «Il numero dei mattoidi in generale deve essere enorme, se quello solo delle invenzioni pazzesche è tanto ragguardevole. Ne può dare un'idea il numero delle domande di brevetti. Accanto a poche trovate ragionevoli e utili e a pochissime geniali, la immensa mole è rappresentata da aborti di menti squilibrate»¹⁰.

Ed eccoci ad Angelo Motta, omonimo di un celebre pasticciere milanese, ma che consacrò la propria vita alla galvanoplastica o, meglio, alla metallizzazione. Egli nacque a Cremona attorno al 1826. Figlio di un pittore, fin da giovanissimo fu instradato all'arte degli orefici e dei cesellatori. Era sicuramente un artigiano abile e apprezzato, se pensiamo che ricevette anche diversi premi, fra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, per delle opere in oro e in zinco. Nella prima metà degli anni Sessanta, Motta prese la sua decisione: si sarebbe dedicato anima e corpo a realizzare una sua idea, ossia raggiungere la completa metallizzazione di qualsiasi oggetto, organico o inorganico, e di qualsiasi dimensione. Nello specifico, *ça va sans dire*, il suo obiettivo era quello di arrivare a metallizzare i corpi umani. Motta era partito dalla galvanoplastica ovvero da quel processo elettrochimico che permette di rivestire gli oggetti con un sottile strato metallico, ma, a un certo punto, egli affermò di essere riuscito, attraverso l'uso della pila e di soluzioni da lui predisposte, ad andare ben oltre, ovvero ad arrivare a una totale sostituzione del metallo rispetto ai materiali di partenza, pur conservando, anche microscopicamente, la struttura interna degli stessi oggetti metallizzati. Che fosse una piuma, la testa di un bambino o un animale, il risultato non cambiava. E ben presto la stampa locale, come il "Corriere cremonese", iniziò

a interessarsi di questo strano artigiano, il quale, ammantandosi di mistero, asseriva di aver scoperto quasi per caso il modo per trasformare in rame braccia e crani, conservandone in modo perfetto la forma. In altri termini, Motta fu uno dei tanti che, più o meno estemporaneamente, tentarono di coniugare la modernità e il meraviglioso:

Nel suo presentarsi e autolegittimarsi Motta è ambiguo, o molto abile. Se da un lato insiste sulla scientificità della propria scoperta, sulla pubblica utilità, sulla propria appartenenza alla schiera del positivismo che penetra le particelle più piccole della materia, dall'altro rimanda ad una scoperta che ha del misterioso e del sacro. L'immagine inscalfibile del sapere scientifico è impiegata da Motta per costruire la credibilità del proprio procedimento e del proprio personaggio. Per trovare credito presso il pubblico moderno, l'alchimista non poteva più far sbuffare i propri alambicchi seguendo complesse formule cabalistiche¹¹.

Il sogno di Motta non era certo nuovo: era lo stesso di tanti altri scienziati, che avevano lottato e lottavano tuttora contro la decomposizione dei cadaveri. In particolare, il nostro metallizzatore sembrava voler portare a compimento quanto, anni prima, aveva fatto Gerolamo Segato, l'inventore (assai discusso) della cosiddetta «pietrificazione dei corpi»¹². Anche Segato, che aveva anche studiato le tecniche di mummificazione in Egitto, aveva sempre mantenuto un profilo anomalo, si era ritagliato l'immagine di scienziato esoterico e si era portato nella tomba il presunto segreto della sua arte. Se reale, la scoperta di Motta avrebbe permesso di conservare all'infinito, in una specie di *immortalità metallica*, anche i corpi umani. Per più di vent'anni, l'orafo cremonese tenne per sé il segreto della metallizzazione, non rivelandolo nemmeno nel testamento. Ben presto egli cercò di presentare comunque a studiosi e accademici il proprio procedimento, vantandone i grandi guadagni che potevano venirne, tanto per i singoli quanto per la collettività:

Quanto ai vantaggi della metallizzazione, Motta ricorda, da un lato, quelli privati legati alla conservazione del corpo di un uomo illustre, di un caro animale, del «primo fiore che la fidanzata pudica presentava allo sposo promesso»; dall'altro, quelli pubblici, relativi agli «studi di anatomia descrittiva, di anatomia dei tessuti morbosi e delle tante anomalie e mostruosità dei processi delle conformazioni organiche»¹³.

Il problema è che le evidenze scientifiche dei suoi risultati non ci furono mai. Ad ogni modo, in tanti, e anche fra uomini di scienza, diedero credito a Motta, il quale a un certo punto decise di trasferirsi a Torino, così da ampliare il mercato per le sue metallizzazioni: «E gli fu là naturalmente più facile trovar conoscenze, lodi, appoggi. Il suo gabinetto, che ne' primi anni si chiamava ancora di galvanoplastica, era molto frequentato, oltreché dai curiosi soliti, anche da persone distinte, a vero dire, non per competenza speciale a giudicare ed apprezzare i suoi lavori»¹⁴.

In generale, Motta rimase sempre in bilico fra il successo e lo smacco. Per parte sua, egli anzi insisteva spesso sulla cecità dell'accademia e del governo, che non sapevano riconoscergli il dovuto sostegno. Fra alti e bassi, comunque, Motta riuscì a tirare avanti, sempre rimandando il momento in cui avrebbe finalmente reso manifesto il segreto della metallizzazione. Cercando di affermare il proprio "mito" di uomo geniale e perseguitato, egli poté godere sulla stampa anche dell'appoggio di autorevoli scienziati. Furono soprattutto due persone, Gioacchino Stampacchia (un medico onorario della Real Casa) e Paolo Gorini (un matematico e scienziato, anch'egli alla ricerca di un rimedio alla decomposizione dei corpi)¹⁵ a propagandare il lavoro di Motta. In particolare, Gorini scrisse nel 1880 una presentazione elogiativa della nuova metallizzazione, anche se non sciolse ogni riserva sul significato scientifico

da attribuirle. Anche Gorini avrebbe preferito che Motta abbandonasse ogni ambiguità: «Che se poi quando il Motta ce lo farà palese [il suo metodo], sarà trovato anche più semplice di quanto si credeva, si dovrà darne al Motta una lode maggiore poiché i processi naturali sono tanto più fecondi di utili applicazioni quanto più sono semplici, ed è anche noto che le cose semplici sono le più difficili a discoprirsi»¹⁶. Comunque Motta aveva davvero abbandonato le strade note della galvanoplastica e non poteva essere liquidato come un ciarlatano. Al contrario, Gorini invitava a sostenerlo: «Si ponga il Motta in grado di poter riprendere i suoi lavori e lo vedremo operar grandi cose. La prima ispezione della nuova via da lui scoperta deve essere a lui riservata; e si può affermare che se anche non troverà la soluzione del problema in discorso, la scienza farà per suo mezzo acquisti non meno preziosi»¹⁷. Sempre nel 1880 Motta riuscì a essere ricevuto a Roma da Umberto I, il quale si mostrò convinto che quell'artigiano dimesso avesse avuto realmente una intuizione geniale, perché gli conferì la Croce dei Cavalieri dell'Ordine Mauriziano. Eppure, proprio in quello stesso anno, Motta subì invece un colpo durissimo alla propria immagine. Il Ministero della Pubblica Istruzione, infatti, nominò una Commissione di esperti, presieduta da Jacob Moleschott, la quale esaminò alcuni oggetti metallizzati da Motta, fra cui un vaso di fiori. La relazione finale, pubblicata in marzo, fu assolutamente categorica: Motta non era riuscito a sostituire il rame a tessuti e fibre. In sintesi, «la metallizzazione esaminata da persone delle cui competenza e rettitudine non si poteva dubitare, si riduceva a un presso che inutile “sistema d’imitazione delle grosse forme organiche”»¹⁸. Lo stesso Motta in un primo tempo accusò il colpo, ammettendo che la completa metallizzazione non era che una fantasia e dando in sostanza ragione alla commissione ministeriale. Ben presto, però, si rimangiò la confessione:

Egli ammette che quanto la commissione ha trovato, che i gambi sono coperti colla galvanoplastica, che fili di rame fan da picciuoli e da nervature, che le foglie sono coperte con strato galvanoplastico, che gli stami sono lavorati artificialmente. Ma dice che questo è dipeso dall'esser stato preso alla sprovvista e perché per economia non ha voluto questa volta spingere tanto addentro la metallizzazione e occuparsi troppo delle parti secondarie¹⁹.

Grazie all'appoggio di alcuni giornalisti, Motta ricominciò a lavorare come se niente fosse avvenuto e anche negli ultimi anni di vita – morì in miseria a Torino nel 1888 – si fece, vestendo quasi abiti sacerdotali, paladino di un sapere “popolare” e ribelle contro i pregiudizi degli accademici e dei governanti. Pochi mesi dopo la scomparsa di Motta, Giuseppe Amadei si volle occupare della sua «legenda» in un paio di pubblicazioni, suscitando anche qualche polemica. Amadei si interessò di Motta solo come esponente del mattoidismo scientifico e si concentrò sulla «struttura mentale» del sedicente scienziato, ritrovandovi i segni certi di una alterazione. La metallizzazione non era un fatto, ma un fenomeno psicologico.

[La ragione di esso] è da cercare nella costituzione psichica di quest'uomo, che era tanto poco curante del danaro e degli agi della vita, e pur così tenero degli onori, della considerazione di persone alto locate, e della nomea popolare; di quest'uomo che pensava e parlava e scriveva di tali onori, e della sua fama, e della grandezza della sua scoperta, come solo a una testa, ambiziosa in dose anormale, è possibile; che si lasciava e faceva dire professore e commendatore; e dava la caccia agli articoli giornalistici laudativi; che favoleggiava di cattedre universitarie offertegli, e da lui rifiutate, e di palate d'oro, esibitegli da inglesi e da americani; che riteneva invidiose e rivali persone colte e buone, che non s'inchinarono innanzi a lui...²⁰

Lusingato dalle lodi e vittima di una specie di «suggestione fatale»²¹, Motta finì per ignorare le contraddizioni che la realtà stessa gli presentava. Alla base della psiche di Motta, doveva esserci necessariamente una «costituzione paranoica» e un «costituzionale delirio di grandezza»²². Questa patologizzazione della mente di Motta serviva per smascherare una illusione, anche collettiva, che aveva coinvolto anche uomini di scienza. Motta non era, però, né un truffatore né un ciarlatano: nessun professore di scienze naturali e nessuno psichiatra avrebbero potuto convincerlo dell'assurdità delle sue idee.

Il giudizio di Amadei fu criticato già nel 1889 da alcuni difensori del lavoro di Motta, in particolare sul periodico "Cuore e critica", diretto da Arcangelo Ghisleri. In un articolo firmato da Gaetano Cernuscoli, Amadei viene contestato assieme alla Commissione ministeriale del 1880. In particolare, la critica riguardava il fatto che Amadei avesse stabilito una diagnosi senza aver conosciuto davvero Motta e che, d'altra parte, il presunto mattoidismo di quest'ultimo non escludesse di per sé che egli avesse ragione: «In Angelo Motta adunque un tale *infiltrazione mattoidale* ci poteva essere, ma ci poteva benissimo essere anche un tal quale *genio*. Il dott. Amadei quindi per il semplice fatto di aver constatata la prima non mi può certo *scientificamente* escludere il secondo»²³.

Anche Leonida Bissolati, cremonese come Motta, contestò ad Amadei il fatto di aver definito Motta un mattoide e non un ignorante: «Questa serie di fenomeni psichici [in Motta] può rigorosamente dirsi una manifestazione patologica? O invece dato, per dir così, l'ambiente intellettuale del Motta, non è questo uno de' mille casi di illusione prodotta da insufficienza di coltura?»²⁴. Per Amadei proprio il fatto che Motta non si fosse mai accorto di nulla, non si fosse arrestato davanti a nulla, rappresenterebbe la prova di un suo stato patologico. L'assurdità del progetto di Motta non era dunque nell'idea in sé, ma nell'averla coltivata in quel modo. Amadei fu comunque un facile profeta, quando concluse affermando che la storia della metallizzazione mottiana sarebbe rimasta soltanto nella storia della psichiatria e non in quella di qualche altra scienza.

Note

- ¹ Cfr. Andrea Scartabellati, *L'umanità inutile. La "questione follia" in Italia tra fine Ottocento e inizio Novecento e il caso del Manicomio Provinciale di Cremona*, Milano, Franco Angeli, 2001.
- ² Cfr. Carlo Dossi, *I mattoidi al primo concorso pel monumento in Roma a Vittorio Emanuele II* [1884], Milano, Lampi di stampa, 2003.
- ³ Cfr. Claudia Foschini, *Il fondo Amadei della Biblioteca Classense di Ravenna*, in "Studi romagnoli", 2000, n. 51, pp. 317-331.
- ⁴ Cfr. Giuseppe Amadei, *I mattoidi scienziati: studi bibliografici*, in "Bullettino Medico Cremonese", 1889, n. 6, pp. 305-314 e 1890, n. 1, pp. 37-50.
- ⁵ Delia Frigessi, *Cesare Lombroso*, Torino, Einaudi, 2003, p. 277.
- ⁶ Giuseppe Amadei, *I mattoidi*, in *L'opera di Cesare Lombroso nella scienza e nelle sue applicazioni*, Torino, Bocca, 1906, pp. 82-101, p. 85.
- ⁷ Ivi, p. 84.
- ⁸ Giuseppe Amadei, *Una scoperta mattoide. La metallizzazione dei corpi organici di Angelo Motta*, Cremona, Tipografia Ronzi e Signori, 1889, p. 25.
- ⁹ «Questa specie di scopritori è rappresentata appunto da cervelli mal equilibrati, sbatocchiati continuamente tra la fede la speranza. Sono cercatori non per vedere come le cose sono, ma per fare le cose secondo l'idea loro, indotti ad ogni momento a credere d'aver trovato, e poi nel dubbio che non cercano però di mai chiarire, accaniti più che mai a cercare. Sono i rappresentanti anacronistici della filosofia ermetica e delle scienze occulte» (P., Recensione a *Giuseppe Amadei, Una scoperta mattoide. La metallizzazione dei corpi organici, Cremona, 1889* e Id., *Ancora sulla scoperta mattoide della metallizzazione dei corpi organici, Cremona, 1889*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1889, v. XV, pp. 469-472, p. 471).
- ¹⁰ Amadei, *I mattoidi*, cit., p. 92.
- ¹¹ Andreas Iacarella, *Lo psichiatra e il metallizzatore: genio e follia nel secolo delle meraviglie*, in "Nostos", 2018, n. 3, pp. 209-258, p. 251.
- ¹² Cfr. Ivano Pocchiesa, Mario Fornaro, *Girolamo Segato, esploratore dell'ignoto, scienziato, viaggiatore, cartografo. Inventò un metodo di pietrificazione dei cadaveri e portò il suo segreto nella tomba (1792-1836)*, Belluno, Media Diffusion, 1992.
- ¹³ Paolo Albani, *Cercatori di Babele*, in Gabriele Mina (a cura di), *Costruttori di Babele. Sulle tracce di architetture fantastiche e universi irregolari in Italia*, Milano, Elèuthera, 2011, pp. 187-188, p. 187.
- ¹⁴ Amadei, *Una scoperta mattoide*, cit., pp. 7-8.
- ¹⁵ Cfr. Alberto Carli (a cura di), *Guida storica alla Collezione Anatomica "Paolo Gorini"*, Lodi, Amministrazione comunale, 2008; Idem, *Paolo Gorini. La fiaba del mago di Lodi*, Novara, Interlinea, 2009.
- ¹⁶ Paolo Gorini, *Sulla importanza scientifica del processo di metallizzazione dei corpi organici scoperto dal Signor Angelo Motta*, Roma, Stabilimento Tipografico Italiano, 1880, pp. 23-24.
- ¹⁷ Ivi, p. 27.
- ¹⁸ Amadei, *Una scoperta mattoide*, cit., p. 17.
- ¹⁹ Ivi, p. 19.
- ²⁰ Giuseppe Amadei, *Ancora sulla scoperta mattoide della Metallizzazione dei corpi organici di Angelo Motta*, in "Bollettino medico cremonese", maggio-giugno 1889, pp. 139-159, pp. 151-152.
- ²¹ Ivi, p. 157.
- ²² Ivi, p. 159.
- ²³ Gaetano Cernuscoli, *Una scoperta mattoide. La metallizzazione dei corpi organici di Angelo Motta*, in "Cuore e critica", 1889, n. 8, pp. 92-94, p. 94, corsivi nel testo.
- ²⁴ Leonida Bissolati, *Coltura insufficiente, ma mente sana*, in "Cuore e critica", 1889, n. 9, pp. 102-103, p. 103.

ITALIA-GERMANIA 3-1

Campioni del mondo!



MADRID — Zurlizza felice al cielo la coppa. Nel sorriso del portiere azzurri e in la gioia di tutti gli italiani.

La nazionale ha trionfato nella finalissima di Madrid conquistando il suo terzo titolo mondiale dopo quelli del 1934 e del 1938 e raggiungendo così il Brasile già vincitore tre volte - Cabrini ha fallito un rigore nel primo tempo, poi sono venuti gli splendidi gol di Rossi, Tardelli e Altobelli - Solo a 7 minuti dalla fine i tedeschi hanno accorciato le distanze con Breitner - Delirio dei tifosi italiani allo stadio Bernabeu attorno al presidente Pertini, esultante - Rossi capocannoniere del torneo con 6 gol - I campioni mondiali rientrano oggi a Roma (Tv diretta alle 12)

Bearzot come Pozzo

È l'ultimo grande del calcio che viene di commovente. In una partita di calcio, la prima è quella che si gioca in campo. La seconda è quella che si gioca in tribuna. La terza è quella che si gioca in casa. La quarta è quella che si gioca in campo. La quinta è quella che si gioca in tribuna. La sesta è quella che si gioca in casa. La settima è quella che si gioca in campo. L'ottava è quella che si gioca in tribuna. La nona è quella che si gioca in casa. La decima è quella che si gioca in campo.

Il fatto che Bearzot, uomo di mondo, si sia trovato a guidare una squadra di calcio, è un fatto che non si era mai visto prima. Bearzot, uomo di mondo, si è trovato a guidare una squadra di calcio, è un fatto che non si era mai visto prima. Bearzot, uomo di mondo, si è trovato a guidare una squadra di calcio, è un fatto che non si era mai visto prima.



Enzo Bearzot, il superbo pilota di questa nazionale diventata campione del mondo, viene portato in trionfo dai giocatori dopo la conclusione della finalissima. Sono i suoi azzurri, quelli nei quali ha fermamente creduto. In questa stupenda conquista c'è anche un atto di fede del commissario tecnico che si è accostato, sul piano morale, al modello di Vittorio Pozzo, artefice dei successi azzurri nel 1934 e nel 1938.

Da pagina 3 a pagina 15 - Sono in: CANDIDO CANNAVÒ, LUDOVICO MARADEI, MAURIZIO MOSCA, ANGELO, ROVELLI, ENRICO BENDONI, ROBERTO BECCANTINI, ALBERTO CERRUTI, MICHELE GALDI, RAFFAELE DALLA VITE, FRANCO MENTANA, MINO MULINACCI, ROSARIO PASTORE

Un seme d'oro

«Niente campionato del mondo? Lo abbiamo vinto l'anno scorso con il nostro sistema magico. Il mio sistema magico del mondo? È il sistema magico di gioco per vincere il campionato del mondo. Il mio sistema magico di gioco per vincere il campionato del mondo? È il sistema magico di gioco per vincere il campionato del mondo. Il mio sistema magico di gioco per vincere il campionato del mondo? È il sistema magico di gioco per vincere il campionato del mondo.

Il sistema magico di gioco per vincere il campionato del mondo? È il sistema magico di gioco per vincere il campionato del mondo. Il sistema magico di gioco per vincere il campionato del mondo? È il sistema magico di gioco per vincere il campionato del mondo. Il sistema magico di gioco per vincere il campionato del mondo? È il sistema magico di gioco per vincere il campionato del mondo.

Gianni De Felice
L'ESPRESSO 12 GIUGNO 1982

MASTER JEANS Vestire con piacere per

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

L'ITALIA S'È DESTA. SPAGNA '82: RIFLESSI POLITICI SUL MONDIALE

*L'Italia s'è desta. Spain '82: political repercussions
on the World Cup*

Alberto Molinari

Doi: 10.30682/clionet2206at

Abstract

L'articolo ricostruisce l'intreccio tra calcio e politica ai mondiali di Spagna del 1982 vinti dall'Italia e vissuti come una parentesi di serenità nel difficile momento attraversato dal Paese. Vengono quindi analizzati gli interventi del repubblicano Giovanni Spadolini, presidente del Consiglio, e del presidente della Repubblica Sandro Pertini, socialista e partigiano, e una serie di articoli della stampa democristiana, socialista e comunista nei quali l'evento sportivo era utilizzato per veicolare contenuti politici.

The article reconstructs the intricate relationship between football and politics during the 1982 World Cup in Spain, won by Italy and experienced as a moment of serenity for the country. Then, some speeches of the republican Prime Minister Giovanni Spadolini and socialist and former partisan head of State Sandro Pertini are analyzed, together with a series of articles belonging to the Christian Democratic, Socialist and Communist Party press in which the sporting event was used to convey political content.

Keywords: calcio, nazionale, campionato del mondo, politica, partiti.

Football, national team, World Cup, politics, political parties.

Alberto Molinari svolge attività di ricerca nell'ambito della storia contemporanea. I suoi interessi sono rivolti in particolare ai movimenti politici e sociali nell'Italia repubblicana e alla storia dello sport. Su questi temi ha pubblicato diversi saggi. È collaboratore dell'Istituto storico di Modena e membro della Società italiana di storia dello sport.

Alberto Molinari carries out research in the field of contemporary history. His interests revolve mainly around sports history and political and social movements in Republican Italy. He has already published several essays on these topics. He is a contributor to the Istituto storico of Modena and member of the Società italiana di storia dello sport.

In apertura: prima pagina de "La Gazzetta dello Sport" del 12 luglio 1982.

Quarant'anni fa, l'11 luglio 1982, allo Stadio Bernabeu di Madrid la nazionale italiana vinse il campionato del mondo battendo in finale la Germania Ovest per 3 a 1. Al termine dell'incontro, l'entusiasmo collettivo che si riversò nelle strade e nelle piazze sembrò esorcizzare le difficoltà che viveva il Paese segnato da una grave crisi politica, economica e sociale¹.

In apertura degli anni Ottanta i colpi di coda della tragica stagione brigatista mietevano nuove vittime mentre erano vivi il dolore e l'indignazione per la strage di Bologna del 2 agosto 1980. In Sicilia la mafia colpiva esponenti dei partiti come il democristiano Piersanti Mattarella e il comunista Pio La Torre. La scoperta degli elenchi degli appartenenti alla loggia massonica P2 di Licio Gelli faceva emergere la presenza di centri di potere occulto finalizzati alla destabilizzazione dell'ordine democratico. Si susseguivano episodi di corruzione e scandali, culminati con il crack del Banco Ambrosiano. Produzione stagnante, inflazione a doppia cifra, debito pubblico oltre la metà del Pil, disoccupazione vicina al 10% erano gli indicatori della crisi economica che stava attraversando l'Italia.

La difficile congiuntura economica pesava anche sul bilancio del calcio: le società subivano «la crisi inflazionistica che con il rialzo dei tassi di interesse rese sempre più soffocanti gli oneri finanziari»². Il deficit dei club passò nel biennio 1977-1978 da 50 a 130 miliardi³. Il mondo del pallone era inoltre scosso dallo scandalo del calcio scommesse, esploso nel 1980, che aveva coinvolto numerosi giocatori, dirigenti e società. Quanto ai risultati sportivi, il football italiano stentava ad affermarsi sul piano internazionale sia con gli azzurri che nelle competizioni per club.

L'avventura spagnola della nazionale fu inizialmente accompagnata da un diffuso pessimismo, confermato dai pareggi incolori con Polonia, Perù e Camerun nel girone di qualificazione. Attaccati dalla stampa, gli azzurri si compattarono intorno all'allenatore Enzo Bearzot e iniziarono un percorso vincente contro Argentina, Brasile, Polonia fino all'entusiasmante partita con la Germania Ovest.

Il cammino della nazionale suscitò dibattiti e commenti nei quali la dimensione calcistica si intrecciava con quella politica.

Giovanni Spadolini, l'esponente del Partito repubblicano che guidava un governo pentapartito⁴, pur non essendo interessato allo sport non perse occasione per intervenire sulle vicende dei Mondiali.

Il 1° giugno, alla vigilia della partenza degli azzurri per la Spagna, invitò dirigenti, tecnici e calciatori a Palazzo Chigi. Ricorrendo ad un'analogia che ritornerà in altri interventi, Spadolini paragonò la sua squadra di governo, più volte invitata a ritrovare compattezza in un momento critico, alla nazionale: «io ricordo sempre che Machiavelli equiparava la fortuna alla virtù [...]. Nel vostro caso, virtù calcistica: i risultati che nascono dalla tecnica, dalla fiducia in voi stessi e nella squadra. Come capitano della squadra che si chiama Governo, io non mi stanco mai di ripetere il concetto di collegialità»⁵. Ai giocatori affidava il compito di essere testimoni di italianità nel mondo e, riferendosi al conflitto in corso tra l'Inghilterra e l'Argentina per le isole Falkland, «messaggeri di pace»⁶.

Dopo la partita con l'Argentina e fino al termine della competizione si moltiplicarono le sortite del capo del governo sulle vicende calcistiche spagnole. Il 29 giugno, mentre era impegnato in una trattativa con il sindacato sul problema della scala mobile che rischiava di minare la fiducia al governo, si affacciò dal balcone di Palazzo Chigi «divenendo d'improvviso l'oggetto delle manifestazioni di giubilo»⁷. A suo dire, la vittoria contro la squadra sudamericana aveva contribuito a «rasserenare gli animi» nella «delicata riunione sindacale»⁸.

Al termine del *match* con il Brasile Spadolini si spinse fino ad accostare le vittorie calcistiche alla liberazione del generale Dozier, sequestrato dalle Brigate Rosse, elevandole a «simboli di una rinnovata credibilità italiana agli occhi degli osservatori internazionali»⁹ e paragonandole all'impresa di Bartali

al Tour de France del 1948 per la loro capacità di stemperare le tensioni politiche e sociali¹⁰. Il calcio, chiosava il presidente del Consiglio, era riuscito a «rafforzare il senso di unità nazionale»¹¹.

Una volta ritornati in Italia, gli azzurri furono nuovamente invitati a Palazzo Chigi. Rivolgendosi a loro, Spadolini sottolineò l'esemplarità dell'esperienza sportiva rispetto alle difficoltà che stavano vivendo il governo e l'intero Paese:

io vedo, caro Bearzot e caro Zoff, in questa vostra vittoriosa coesione, fatta di comportamenti individuali riservati e determinati, un augurio anche per la mia squadra. [...] E questo augurio vale, cari amici, per tutti gli italiani che lavorano e che studiano e che, dalla vostra impresa, hanno tratto l'esempio e il monito della serietà e del sacrificio, esempio e monito che resteranno al di là della felicità di queste notti d'estate¹².

Anche Sandro Pertini, il presidente socialista e partigiano, pur essendo come Spadolini estraneo al calcio, intervenne a più riprese nel corso del *mundial*. Orgoglio nazionale e sintonia con il sentimento popolare furono i tratti principali che caratterizzarono i discorsi e gli atteggiamenti del capo dello Stato durante la competizione, in un crescendo che coincise con i successi degli azzurri e che si manifestò anche in un'empatia nei loro confronti, in particolare con Bearzot e con giocatori simbolo come il capitano Dino Zoff.

In visita a Parigi per incontrare il presidente francese Mitterand, Pertini seguì i quarti di finale contro il Brasile nella sede della rappresentanza diplomatica italiana. Durante l'intervallo della partita, nota-va il cronista del "Corriere della Sera", «è sceso tra la folla degli invitati, ha stretto centinaia di mani, ha abbracciato diversi compagni di esilio [...] facendosi a stento largo in quell'affettuoso abbraccio collettivo che avveniva sul prato del parco»¹³.

Alla vigilia della finale Pertini decise di recarsi in Spagna. Nel suo diario l'allora segretario generale della Presidenza della Repubblica Antonio Maccanico faceva dipendere questa scelta dall'insistenza del re Juan Carlos che gli aveva telefonato «per ringraziarlo dell'azione svolta a favore dell'ingresso della Spagna nella Comunità europea» e dalla «notizia (poi risultata falsa) dell'intenzione di Spadolini di andare *lui* (il Presidente comincia a vedere in Spadolini un concorrente in popolarità)»¹⁴.

Dopo avere esultato al Bernabeu a fianco di Juan Carlos, nelle interviste rilasciate sull'aereo presidenziale che lo riportava in Italia insieme alla compagine azzurra il capo dello Stato attribuì alla vittoria un valore esemplare per un Paese che attraversava un momento difficile e che aveva vissuto grazie allo sport attimi di serenità:

La squadra azzurra ha saputo superare contro ogni pronostico enormi difficoltà. Il popolo italiano può trovarvi un esempio per impegnarsi e riuscire a sua volta a superare i molti ostacoli che ci sono sulla strada delle mete che il paese si propone di raggiungere. [...] Una sosta nelle preoccupazioni, nella tristezza, nell'insoddisfazione [...]. Dopo sei giorni di lavoro viene la domenica, no?¹⁵

Sbarcati a Ciampino, gli azzurri seguirono su un pullman l'Alfetta blu presidenziale con a bordo Pertini, Bearzot e Zoff nel tragitto verso il Quirinale, tra lo folla festante assiepata ai bordi della strada¹⁶. Rompendo il protocollo, durante la colazione al Quirinale il capo dello Stato volle accanto a sé l'allenatore e il capitano della nazionale nei posti che spettavano al presidente del Coni Carraro e al ministro del Turismo e dello Spettacolo Signorello¹⁷.

Anche l'"Avanti!", organo del Psi, diede ampia rilevanza agli interventi del presidente che incarnava peraltro un'idea di socialismo molto diversa dall'orientamento impresso al partito da Bettino Craxi.

Alcuni articoli del quotidiano davano una lettura politica della vicenda sportiva che palesava tracce del nuovo corso craxiano.

Nell'interpretazione di Ugo Intini la vittoria degli azzurri appariva come un successo del *made in Italy*, un tema sul quale il Psi aveva organizzato un convegno osteggiato da «una sedicente sinistra» che il direttore dell'«Avanti!», alludendo al Partito comunista, considerava ancorata «al rifiuto ideologico della moderna società industriale». Pragmaticamente e con piglio spregiudicato rispetto alle tradizionali posizioni della sinistra italiana, Intini osservava che qualcuno stava già facendo «i conti del vantaggio economico in arrivo al seguito della vittoria azzurra». Qualsiasi «campagna pubblicitaria per dare nel mondo una immagine vincente del Made in Italy» sarebbe «poca cosa di fronte al risultato di un grande spettacolo mondiale [...] per due miliardi di consumatori». Del resto, concludeva, «accanto al sentimento anche gli affari sono affari, e costituiscono una delle possibili chiavi di lettura del Mundial»¹⁸.

Un bersaglio della testata socialista erano i critici dell'entusiasmo popolare e delle manifestazioni di patriottismo suscitate dalla vittoria spagnola. Craxi aveva plaudito alla «grande festa popolare»¹⁹ e al sentimento patriottico, già esaltato quando aveva «concluso il congresso socialista di Palermo con le parole “Viva l'Italia”» e «sottolineato la tradizione socialista e al tempo stesso patriottica di Garibaldi». «Finti moralisti e finti internazionalisti» – come Valentino Parlato che su “il Manifesto” si era sottratto all'ondata di patriottismo – avevano invece dimostrato di essere esponenti di «una moda minoritaria» caratterizzata «dalla “sufficienza” verso tutto ciò che anche lontanamente potesse richiamarsi al concetto di Italia»²⁰. «Chi si erge contro il tripudio popolare» – notava Roberto Villetti – «borbotta critiche perché è posseduto dall'atavico spirito [...] moralista e parruccone contro il piacere effimero degli spettacoli di massa»²¹.

Un'interpretazione in chiave politica del *mundial* emergeva anche dalla pagine de “Il Popolo”. Al termine del torneo sul quotidiano della Democrazia cristiana, che dava in genere poco spazio allo sport, oltre a una disamina tecnica della finale comparve un lungo editoriale nel quale si elogiavano gli azzurri perché avevano trasmesso al mondo un'immagine dell'Italia migliore rispetto agli stereotipi che la dipingevano come patria del terrorismo e della mafia. Per un'«emblematica nemesi», la nazionale aveva battuto in finale la Germania, «il paese in cui si stampò una copertina che raffigurava un piatto di spaghetti con una pistola fumante e sopra c'era scritto che l'Italia era nient'altro che quello, cioè pastasciutta (cibo da poveracci) e terrorismo»²². Bisognava quindi «essere grati agli azzurri»: «l'immagine della penisola ora è più brillante nel mondo. Essi hanno “rifinito” e consolidato [...] quell'immagine “positiva” dell'Italia che era venuta fuori ovunque dopo la liberazione del generale Dozier». Il successo azzurro riassumeva «il volto migliore del paese», «accreditandolo in termini di simpatia, di efficienza, [...] rispetto, stima. Il che significa che l'Italia non ha vinto soltanto una coppa calcistica, ma tante altre cose, anche più importanti dello sport»²³.

L'organo del principale partito di governo approfittava dell'occasione offerta dalla nazionale per rappresentare un Paese nel quale le strutture fondamentali, sportive, economiche e sociali, funzionavano e producevano risultati positivi:

il campionato di calcio, che coinvolge per un anno intero milioni di italiani, è una macchina gigantesca che funziona a perfezione. [...] è un'Italia che funziona, proprio come tutte le altre strutture che in altri settori del Paese funzionano e che nonostante tutto ci fanno collocare al settimo posto nella graduatoria delle società industriali avanzate²⁴.

D'altronde, le qualità dimostrate dagli azzurri costituivano un modello che tutta la nazione avrebbe dovuto seguire per uscire dalla crisi. Era questa la «lezione politica» che veniva dal calcio:

i nostri calciatori [...] hanno dato prova di virtuosismo calcistico, di capacità professionale, di carattere, di lucidità tecnica, e quindi di intelligenza, di rigore pratico e operativo [...]. Se lo stesso spirito, la stessa serietà che hanno caratterizzato l'impegno della squadra azzurra permeassero il comportamento collettivo, il Paese potrebbe riuscire nell'ardua impresa di superare la crisi e riprendere il cammino dello sviluppo²⁵.

Il quotidiano del Partito comunista, ritornato nel 1979 all'opposizione dopo gli anni dei governi di unità nazionale, diede un'ampia copertura all'evento sportivo e accompagnò il mondiale con una serie di cronache nelle quali si intrecciavano calcio e politica, in un impasto che chiamava in causa «alcuni tra gli eventi di cronaca più significativi del tempo»:

La critica può riguardare, nell'ordine, il passaggio della *leadership* dell'esecutivo dalla Dc al Pri, paragonato al tremebondo pareggio con i camerunensi («siamo veramente un popolo che si accontenta di poco: non prenderle dal Camerun è un successo come passare da Forlani a Spadolini») [...]; le stragi dei primi anni Ottanta (tutti i passaggi della squadra argentina convergono verso Maradona, «affollandolo come i cieli di Ustica»), come gli scandali più clamorosi della P2 («a Vigo il gol è latitante come Tassan Din, occulto come un piduista»), il caso Calvi («i palloni che gli arrivano, ci pensa Rossi a smistarli, come i soldi del Banco Ambrosiano») ²⁶.

Le critiche non risparmiavano Spadolini che con il suo presenzialismo prestava il fianco all'accusa di sfruttare lo sport per raccogliere consensi. Un autorevole collaboratore del quotidiano comunista, Vittorio Sermonti, descriveva con sarcasmo «un Presidente del Consiglio che si autodesigna mascotte della squadra nazionale, millanta i propri auguri telegrafici come profezie, e nella speranza di prorogare il collasso del gabinetto, si offre alle folle pavesato di biancorossoverde assegnandosi un improbabile carisma mezzo patriottico, mezzo pedatorio»²⁷.

In vista della finale l'invitato in Spagna Marcello Del Bosco si soffermava sulla differenza tra l'Italia che si stringeva intorno alla nazionale («tumultuosa, non sclerotizzata, robustamente plebea, irrispettosamente vocante») e i trofei mondiali conquistati in epoca fascista che «puzzano» «di regime, di ordine, disciplina, gerarchi, tetraggine e saluti romani»²⁸.

Nelle settimane successive, fino al termine di luglio, la rubrica delle lettere de "l'Unità" ospitò numerosi interventi dei lettori sulle vicende legate al *mundial* – in particolare sui festeggiamenti per la vittoria – che riflettevano le opinioni e gli umori, spesso contrastanti, dei militanti e del popolo comunista. Alcune lettere rispolveravano l'idea dello sport come "oppio dei popoli", tipico dell'antisportismo che aveva caratterizzato a lungo i partiti del movimento operaio. Una «compagna», consigliere provinciale del Pci ad Isernia, scriveva: «Possibile che questo "successo" faccia dimenticare che, dietro alla nazionale, ci sta in prima linea la Juventus, e dietro la Juve ci sta Agnelli, il cui trionfo calcistico va di pari passo con la disdetta della scala mobile? [...] Marx, dove sei? Non avete ancora capito, compagni, che il calcio è il nuovo oppio dei popoli?»²⁹.

Altri lettori si scandalizzavano per l'eccessivo spazio concesso da "l'Unità" al "tifo" e alle vicende sportive, a scapito di notizie politiche rilevanti («si finisce per considerare secondario il genocidio che Israele sta compiendo in Libano per mettere, invece, al primo posto la Nazionale italiana di calcio») ³⁰. Un militante se la prendeva con il titolo dell'edizione del 12 luglio (*Il grande sogno si è avverato*), consi-

derato uno sfregio all'ortodossia comunista: «L'ideale nostro infine sarà», dicono le parole del nostro inno, l'Internazionale. [...] Invece questa volta il grande sogno era solo nazionale; e neanche tricolore (repubblicano) ma azzurro, colore di Casa Savoia»³¹.

C'era chi invitava invece ad osservare il fenomeno della passione per il calcio «senza appiattamenti acritici, ma anche senza forzature interpretative e pregiudizi»³². Su questa linea, alcuni lettori davano una lettura positiva, in chiave di partecipazione popolare, alla gioia collettiva esplosa in seguito ai successi degli azzurri:

Il formalismo bigotto, l'indifferenza più fredda, la superiorità puritana di chi comanda, di chi ha potere: tutto era spazzato via, stritolato, cancellato da un carnevale di gente – c'era proprio tutto il nostro solito elenco: giovani, donne, operai, tecnici, anziani – travestita di un pertiniano tricolore bianco, rosso e verde. Un corteo davvero unico, travolgente, irripetibile³³.

Chiudendo la serie di lettere dedicate al mondiale, un «militante comunista con incarichi nel Partito», «ma anche sportivo e “tifoso”», chiedeva con forza al Pci di abbandonare letture schematiche della dimensione sportiva che non giovavano alla difesa della “diversità” comunista e di non contrapporre la «pratica sportiva di massa» allo «spettacolo sportivo»:

Mi fa paura avvertire che non vogliamo superare schemi e rigidità mentali: su questa strada finiremo per non farci più capire e per non capire più tutto quello che ci circonda! Ma veramente crediamo che i 35 milioni di italiani che hanno visto la finale del Mundial, i milioni (di ogni età, sesso, parte d'Italia, estrazione sociale) che hanno festeggiato nelle piazze, non pensino anche al Libano, alla scala mobile o a Comiso? Se fosse veramente così, l'Italia non avrebbe superato le tremende e dure prove di tutti questi anni. Mettiamo dunque da parte visioni tanto ristrette. Non è così che si afferma e si salvaguarda la “diversità” del Pci. Dobbiamo come comunisti essere portatori di una visione moderna dello sport³⁴.

Note

- ¹ Cfr. Guido Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Roma, Donzelli, 2012, p. 125.
- ² Nicola De Ianni, *Il calcio italiano 1898-1981. Economia e potere*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2015, p. 29.
- ³ Giulio Accatino, *Calcio in crisi*, "s.o.s.", in "La Stampa", 23 luglio 1977; Mino Mulinacci, *Il deficit delle società sarebbe di 130 miliardi!*, in "La Gazzetta dello Sport", 17 febbraio 1978.
- ⁴ I partiti che sostenevano il governo erano la Dc, il Psi, il Psdi, il Pri e il Pli.
- ⁵ Silvio Garioni, *Buon viaggio azzurri e non tornate presto*, in "Corriere della Sera", 2 giugno 1982.
- ⁶ *Ibid.*
- ⁷ *Anche Spadolini dal balcone applaude i cortei dei tifosi*, in "La Stampa", 30 giugno 1982.
- ⁸ f. v., *Spadolini tra gli azzurri*, in "La Stampa", 3 luglio 1982.
- ⁹ Alberto Guasco, *Spagna '82. Storia e mito d'un mondiale di calcio*, Roma, Carocci, 2016, p. 97.
- ¹⁰ Pertini, *L'avevo detto, attaccare. Spadolini: Porto davvero fortuna*, in "La Stampa", 6 luglio 1982.
- ¹¹ Alberto Rapisarda, *La crisi sembra alle porte ma Spadolini adesso spera nell'aiuto degli "azzurri"*, in "Stampa Sera", 6 luglio 1982.
- ¹² Giovanni Cerruti, Giuseppe Fedi, *Gli azzurri a colazione da Pertini poi di corsa caffè a Palazzo Chigi*, in "La Stampa", 13 luglio 1982; Fernando Proietti, *Tutti gli azzurri al Quirinale*, in "Corriere della Sera", 13 luglio 1982.
- ¹³ Lorenzo Bocchi, *Pertini davanti alla Tv "Ma io questo Rossi lo faccio commendatore"*, in "Corriere della Sera", 6 luglio 1982.
- ¹⁴ Antonio Maccanico, *Con Pertini al Quirinale. Diari 1978-1985*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 216-17.
- ¹⁵ Guasco, *Spagna '82*, cit., pp. 100-101.
- ¹⁶ Gianni Nicolini, *Stato e governo hanno festeggiato gli azzurri*, in "Corriere della Sera", 13 luglio 1982.
- ¹⁷ Cerruti, Gedi, *Gli azzurri a colazione da Pertini poi di corsa caffè a Palazzo Chigi*, cit.
- ¹⁸ Ugo Intini, *E finalmente "Viva l'Italia"*, in "Avanti!", 13 luglio 1982.
- ¹⁹ Bettino Craxi, *Una grande festa popolare*, in "Avanti!", 12 luglio 1982.
- ²⁰ Intini, *E finalmente "Viva l'Italia"*, cit.
- ²¹ Roberto Villetti, *Gridare "Viva l'Italia" non è peccato*, in "Avanti!", 7 luglio 1982.
- ²² Il riferimento è a una copertina di "Der Spiegel" del 1977.
- ²³ Alfredo Vinciguerra, *La lezione degli "azzurri"*, in "Il Popolo", 13 luglio 1982.
- ²⁴ *Ibid.*
- ²⁵ *Ibid.* Su questo tema cfr. anche Vic, *Vinto il mundial battere la crisi*, in "Il Popolo", 14 luglio 1982.
- ²⁶ Guasco, *Spagna '82*, cit., pp. 106-107.
- ²⁷ Vittorio Sermoniti, *Quale Italia ha vinto con il Brasile?*, in "l'Unità", 7 luglio 1982.
- ²⁸ Marcello Del Bosco, *Azzurri oggi o mai più*, in "l'Unità", 11 luglio 1982.
- ²⁹ *Dietro la "nazionale" c'è la Juve...e dietro la Juve c'è Agnelli*, in "l'Unità", 21 luglio 1982.
- ³⁰ *La festa per i Mondiali, quella per Mitterand e quella per il divorzio*, in "l'Unità", 21 luglio 1982.
- ³¹ *Il grande sogno nostro è un altro*, in "l'Unità", 16 luglio 1982.
- ³² *Rispettiamo l'autonomia dei momenti non politici della nostra vita!*, in "l'Unità", 16 luglio 1982.
- ³³ *È difficile sentir dire: "Vedi, quello gioca perché è raccomandato"*, in "l'Unità", 24 luglio 1982.
- ³⁴ *Non sarebbe molto serio cercare di portare Carlo Marx in panchina*, in "l'Unità", 31 luglio 1982.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

“PINGUIS BONONIA”, ALLE ORIGINI DI UN MITO CULINARIO

“Pinguis Bononia”, the origins of a gastronomic myth

Francesco Neri

Doi: 10.30682/clionet2206m

Abstract

A partire da un recente volume di Massimo Montanari, che ripercorre lo sviluppo storico della cucina bolognese vista come risultato della vitalità commerciale e intellettuale della città grazie anche alla presenza dell'Università, l'articolo arriva a riflettere sull'attuale promozione gastronomica cittadina e regionale, che non tiene conto della complessità della storia e ne banalizza la ricchezza.

A recent book by Massimo Montanari traces the historical development of Bolognese cuisine seen as a result of the commercial and intellectual vitality of the city thanks to the presence of the University. The article explores the current city and regional gastronomic promotion, which does not take into account the complexity of history and trivializes its richness.

Keywords: Bologna, Emilia-Romagna, cucina, università, territorio.
Bologna, Emilia Romagna, gastronomy, university, territory.

Francesco Neri è laureato in lettere classiche e dottore di ricerca in Storia Antica, dal 2008 lavora come Addetto culturale/coordinatore linguistico presso il Ministero degli Affari Esteri. Dal 2011 al 2020 è stato Addetto culturale responsabile degli Istituti italiani di cultura a Lussemburgo e a Marsiglia. Ha scritto il saggio *Reliquie eroiche nella Grecia arcaica e classica* (Il Mulino) e due romanzi: *Un'isola normale* (Pendragon) e *Il rettore di Poitiers* (Bradypus).

Francesco Neri, graduated in Classics and PhD in Ancient History, since 2008 has been working as cultural attaché at the Ministry of foreign affairs. From 2011 to 2020 he was in charge of the Italian Cultural Institutes of Luxembourg and Marseille. He wrote Reliquie eroiche nella Grecia arcaica e classica (Il Mulino) and two novels: Un'isola normale (Pendragon) and Il rettore di Poitiers (Bradypus).

In apertura: particolare della copertina del volume di Massimo Montanari, *Bologna, l'Italia in tavola*, Il Mulino, 2021.

Il sito internet dell'Assessorato al turismo e commercio dell'Emilia-Romagna fa sapere ai residenti in regione che hanno il privilegio di vivere nella *Food Valley* italiana il cui centro si situa tra Modena e Parma, là dove fioriscono prosciutti e forme di parmigiano. *Food valley* suona pur sempre meglio di *Death Valley*, ma se paragonata alla *Silicon Valley* californiana, culla della tecnologia contemporanea, la povera Emilia-Romagna, con questa denominazione, fa la figura di un'arretrata terra di mangioni destinata ad accogliere grassi turisti in cerca di abbuffate. Dispiace, perché non dovrebbe essere necessario ricordare che la regione conta diverse imprese (non solo alimentari) di rilievo nazionale e internazionale e altrettanti tesori storico-artistici incomparabili. Per limitarci al cuore della valle del cibo, i castelli del parmense, Fontanellato, Colorno, Torrechiara e il museo della Pilotta a Parma sono capolavori o raccolte di capolavori di assoluto rilievo. Secondo l'Unesco, invece – forse anche grazie al miope provincialismo dei nostri amministratori¹ – la provincia di Parma va ricordata soltanto per la propria gastronomia. Del resto, il citato sito della Regione è fiero di ricordare che addirittura la rivista americana Forbes (sulle cui competenze in materia potrebbe essere lecito avanzare qualche perplessità) ha avuto la bontà di definire l'Emilia-Romagna la zona in cui si mangia meglio al mondo: perché sforzarsi allora di fornire un'immagine differente?

«Un luogo dove la parola gastronomia significa innanzitutto cultura: cultura da conoscere, condividere ma soprattutto da assaggiare», così recita il nostro sito non accorgendosi, evidentemente, che il modello proposto è esattamente il contrario e cioè un luogo dove la parola cultura significa innanzitutto gastronomia. Chiedo perdono per l'avvio polemico e forse *décousu*, ma ne attribuisco vigliaccamente l'intera responsabilità alla lettura del bel libro di Massimo Montanari *Bologna, l'Italia in tavola*² che ricostruisce con ricchezza di testimonianze l'origine dell'eccellenza delle specialità felsinee e delinea un percorso storico del tutto opposto alla vulgata contemporanea sulla cucina emiliana e bolognese. Ritengo valga la pena ripercorrerne dettagliatamente lo sviluppo per rendersi conto che l'errore di prospettiva della promozione regionale è ancora più grave se si conosce come sia nata e si sia sviluppata la gastronomia sotto le Due Torri secondo un percorso che, a mio avviso, può essere esteso *mutatis mutandis*, anche ad altri centri dell'Emilia Romagna.

Come sempre, gli studi di Montanari ricostruiscono scenari del tutto inaspettati e demoliscono mediocri e consolidate certezze. Apprendiamo, così, che *grassa* è un epiteto riferito a Bologna fin dal Medioevo e che nasce in ambito francese – *la craisse Bouloigne* – con riferimento alla ricchezza della città in stretta associazione con la presenza dello Studio, *l'Alma mater* che dal 1088 attirava studenti da ogni parte d'Europa. Il benessere bolognese è all'origine dell'eccellenza intellettuale dell'Università e quest'ultima contribuisce a diffondere la fama di Bologna oltre le mura cittadine e le Alpi: la *pinguis Bononia* di cui parla Petrarca è inscindibile dalla Dotta. Nella Bologna medioevale la fertilità delle campagne si accompagna alla documentata importanza della città come centro di scambi commerciali e infatti il mercato occupava un grande spazio nell'abitato antico: da Piazza di Porta Ravennana dove sono le Due Torri, fino a Piazza Maggiore passando per l'ampia zona ancora oggi chiamata del Mercato di mezzo. Non è quindi corretto dire che la cucina bolognese nasce dal territorio: è piuttosto l'apporto dei differenti cibi che confluivano nel capoluogo emiliano da aree diverse e lontane ad aver posto le basi della varietà culinaria futura. L'interpretazione di Montanari viene qui suffragata anche da una considerazione più generale: fino all'avvento di una società borghese, liberale e nazionale, non esisteva uno stretto legame gastronomico con il territorio. Nell'epoca dell'*ancien régime* l'aristocrazia e le classi agiate bolognesi, come i loro omologhi di altre città, disprezzavano la cucina popolare e amavano farsi servire specialità esotiche, come il gonfaloniere conte Orsi che nel 1673 banchettò con «pollastrini alla catalana» e «piccatiglia all'inglese».

La continua e abbondante presenza in città di forestieri, studenti o viaggiatori, nel corso dei secoli ha senz'altro contribuito ad ampliare l'offerta culinaria e a mantenerne elevato il livello. Lo testimoniano le ordinanze cittadine del XVI secolo che favorivano le importazioni di olii forestieri e prescrivevano dettagliatamente le forniture alimentari minime di cui gli osti dovevano disporre. Non per caso, dunque, al padre di Goethe, di passaggio a Bologna qualche decennio prima del figlio, venne offerta in una locanda la scelta tra una tavola alla francese e una alla tedesca.

Diverse sorprese attendono il lettore nei capitoli centrali del libro. Una di queste consiste nella fama goduta da Bologna nel Medioevo non tanto come città di salumi quanto piuttosto come terra di produzione di ortaggi. I cavoli, i finocchi e perfino le olive bolognesi erano noti ancora nel XVI secolo e la specialità petroniana più citata nei ricettari antichi è la «Torta d'herbe alla bolognese», fatta di bietole tritate, formaggio grattugiato, erbe aromatiche, spezie e uova. Certo, molto nota e sviluppata era la produzione dei salumi, il cui più famoso esponente resta la mortadella, tanto strettamente associata alla città da essere spesso chiamata soltanto Bologna. Anche in questo caso, però, vengono ribaltati gli stereotipi tradizionali: a lungo la mortadella veniva preparata anche cruda, come testimonia Gioachino Rossini che si fece spedire a Parigi due mortadelle specificando che fossero cotte. Inoltre, la preparazione di salumi cotti come la mortadella ha forse più di qualche affinità con il würstel tedesco. Non manca anche una parte dedicata alla fame e alle tante carestie che misero seriamente a rischio l'alimentazione e la salute cittadine in particolare alla fine del XVI secolo: pensando alle misere condizioni di tanti non si può evitare di provare un certo disagio nella rievocazione di quella festa di San Bartolomeo in cui ogni anno alle *genti basse* radunate in Piazza Maggiore veniva gettata dall'alto del Palazzo Comunale una grande porchetta che veniva presto sbranata dalla folla. Diceva Pellegrino Artusi che Bologna sarebbe la sede ideale di un Istituto culinario nazionale e questo non solo in virtù dell'eccellenza della cucina felsinea, ma anche, e secondo Montanari soprattutto, per la capacità dimostrata dal capoluogo emiliano di essere luogo di mediazione gastronomica dove molte specialità diffuse in varie regioni italiane vengono portate a livelli di eccellenza. È il caso del tanto amato tortellino, esempio di pasta ripiena molto diffusa nel nostro paese, che però – attenzione – si è farcito a lungo con midollo di bue e cappone e non con carne di maiale! Montanari conclude la sua piacevole rassegna di storia della cucina bolognese con l'avvertimento a non ridurre la ricchezza a pochi e inflazionati piatti eletti a simboli immutabili e spesso preparati in serie per un pubblico di forestieri inesperti.

Volendo riassumere in poche parole l'analisi proposta dal libro, la cucina bolognese si sviluppa come *conseguenza* della ricchezza materiale della città, del suo importante ruolo commerciale, del suo alto livello di cultura, della continua presenza di stranieri. È quanto si può presumere anche per Parma una città in cui esisteva una celebre scuola di diritto già a partire dal 962 e un'Università vera e propria, di grande importanza viene fondata nel 1412 grazie a Niccolò III d'Este. Una piccola, ma ricca capitale che i Farnese, i Borboni e Maria Luigia trasformarono in un centro artistico tra i più significativi in Italia ed Europa dove operarono, tra gli altri, Parmigianino e Correggio.

La *reductio ad cibum* dell'Emilia Romagna proposta dal modello della *Food Valley* è, quindi, sbagliata, perché facendo della gastronomia il principale elemento di attrazione della regione capovolge la storia della cucina stessa fraintendendone completamente il ruolo; perché, anche in un'ottica di promozione turistica, umilia la ricchezza storica e artistica del territorio; e, *last but not least*, perché sottovaluta il dinamismo e l'innovazione che caratterizzano l'economia locale contemporanea.

Tornando a Bologna, è, perciò, avvilente constatare che alla città, nella già deprimente cornice della *Food Valley*, sia stato assegnato il ruolo di sede di un parco di divertimenti alimentare che il suo fondatore celebra come *Disneyland del cibo*. Il luogo di divertimenti fondato da Walt Disney in California nel 1955 era concepito come luogo di evasione in un mondo fiabesco volutamente opposto alla dimensione quotidiana dell'esistenza, mentre la cucina bolognese, come ogni cucina, della vita quotidiana è parte integrante e non può essere ridotta ai «salami in vetrina» di gucciniana memoria.

Note

¹ Chi scrive ha sentito un esponente di un'amministrazione locale definire in pubblico il territorio parmense: «The land of Culatello di Zibello».

² Massimo Montanari, *Bologna, l'Italia in tavola*, Bologna, Il Mulino, 2021.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2022
per i tipi di Bologna University Press

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

Parliamo di tutto ciò che possa favorire il racconto, l'interpretazione e la comprensione del contemporaneo, facendo da "ponte" tra sensibilità e discipline diverse. Il progetto di Clionet è sostenuto dalla Fondazione Duemila di Bologna.

